

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**Filologia greca e latina**

**Ciclo XXIII**

**Settore scientifico-disciplinare di afferenza: L-FIL-LET/02**

**STUDI SULL' EPIGRAMMA SCOPTICO GRECO**

**Presentata da: STEFANO CECCAROLI**

**Coordinatore Dottorato**

**Relatore**

**Chiar.mo Prof. RENZO TOSI**

**Chiar.mo Prof. CAMILLO NERI**

**Esame finale anno 2011**



## Prefazione

Gli ultimi vent'anni sono stati particolarmente fecondi per lo studio dell'epigramma greco. La scoperta di un frammento papiraceo del III sec. a.C., il *P. Mil. Vogl.* VIII 309, con oltre cento epigrammi attribuiti a Posidippo, nel 1991<sup>1</sup>, pubblicato in una monumentale edizione da Bastianini, Galazzi e Austin nel 2001, ha stimolato molti importanti studi di critica ed esegesi posidippea<sup>2</sup>, ma più in generale ha destato una viva attenzione nei confronti del genere epigrammatico.

Negli anni '90 del secolo scorso si sono prodotti molti importanti lavori sull'epigramma ellenistico, testimonianza del rinnovato interesse sul genere, come l'edizione degli epigrammi di Macedonio Console da parte di Madden (1996), di Filodemo da parte di Sider (1997), e lo studio sulla 'Corona' di Meleagro della Gutzwiller (1998). Si ricordi anche la *summa* degli studi callimachei di Cameron (1995): allo stesso autore si deve uno dei libri più ambiziosi per lo studio dell'*Anthologia Palatina*, una ricostruzione (seppur ipotetica) delle fonti perdute a cui ha attinto Cefala (Cameron 1993).

La prima decade del 2000 ha visto la pubblicazione di cospicue edizioni critiche di epigrammisti, come quelle di Teocrito epigrammista (Rossi 2001), di Dioscoride (Galàn Vioque 2001) Erinna (Neri 2003), Asclepiade (Guichard 2004 e Sens 2011), Rufino (Höschele 2006)<sup>3</sup> e Stratone (Giannuzzi 2007 e Floridi 2007). A queste si deve aggiungere un'impressionante mole di contributi, raccolti in monografie come quelle di Cicu, Pintus e Piredda (1999), Bing e Bruss (2007), e Morelli (2008).

Negli ultimi anni, la rinascita degli studi sull'epigramma greco ha riguardato anche un genere rimasto a lungo nell'ombra, quello degli epigrammi scoptici.

Lo studio di Nisbet (2003) è incentrato sui 'rivali perduti' di Marziale, ovvero gli epigrammisti Lucillio, Nicarco e gli altri autori minori del libro XI dell'*Anthologia Palatina*. Come si deduce dal titolo del libro di Nisbet, un lavoro di analisi sugli epigrammisti scoptici greci non può prescindere dal maggior epigrammista pervenuto dall'antichità latina, Marziale. È acclarato che il poeta di Bilbilis (40-100 d.C.) abbia avuto la sua principale fonte di ispirazione nell'epigrammista scoptico di punta del libro XI, Lucillio, la cui ἀκμή è da porsi sotto il principato di Nerone, come rivela lo stesso poeta in *AP IX 528*. Quasi nulla si sa degli altri autori di *κωπτικά* non compresi nella 'Corona' di Filippo e nel 'Ciclo' di Agazia, ed è pertanto impossibile stabilire se essi, tra cui un altro insigne esponente del genere, Nicarco, siano *modelli* ovvero *imitatori* di Marziale. Il contributo di Nisbet è stato peraltro duramente criticato dagli studiosi per lo scarso rigore scientifico, l'indifferenza alle questioni filologiche, e persino i discutibili criteri di scrittura.

Come oggi, con il lavoro di Nisbet, così anche agli inizi del '900 lo studio dei poeti scoptici dell'*Anthologia* era perlopiù funzionale all'individuazione dei modelli greci di Marziale: dissertazioni come quelle di Pertsch (1911) e di Prinz (1911) hanno gettato le basi per lo studio delle relazioni intertestuali tra il poeta ispanico e gli *κωπτικοί* greci. Per il confronto tra Lucillio e Marziale indispensabile è anche il rinvio alle opere, più recenti, di Laurens (1965) e Burnikel (1980).

Sarebbe tuttavia erroneo pensare che i contributi sugli *κωπτικά* nel secolo scorso siano solo delle note subordinate all'esegesi di Marziale. Il testo che segna forse la nascita dello studio dell'epigramma scoptico come *genere* è quello di Brecht (1930), ampliamento di una precedente dissertazione dello stesso studioso (Brecht 1922). Il lavoro di Brecht è un catalogo (ancor oggi inestimabile per completezza) delle tipologie

---

<sup>1</sup> Per la notizia del ritrovamento cf. Bastianini-Gallazzi (1993).

<sup>2</sup> Si ricordino in particolare, Bastianini e Casanova (2002), Acosta-Hughes, Cosmetatou e Baumbach (2004), Di Marco, Palumbo-Stracca e Lelli (2004), e Gutzwiller (2005).

<sup>3</sup> Resta ancora prezioso il commento alla silloge rufiniana di Page (1978).

di personaggi prese di mira nei componimenti satirici e dei motivi poetici scoptici, sia di Marziale, sia di tutti i poeti dell'*Anthologia*: un passo avanti rispetto alla pionieristica dissertazione di Poeschel (1905) sullo stesso tema. Utilissimo indice di motivi letterari, l'opera di Brecht è degna di citazione perché mette in evidenza un punto essenziale per la comprensione dell'epigramma scoptico: al centro dello *κωπτικόν* non è l'autore, ma la *vittima*, reale o immaginaria che sia, dello *κῶμμα*. la scena è interamente dedicata al *target* dell'epigramma, non necessariamente un individuo, ma non di rado un'intera categoria di soggetti.

Gli epigrammi scoptici sono stati però studiati anche come testi d'*autore*: gli studiosi hanno così catalogato i componimenti degli epigrammisti maggiori del libro e cercato, perlomeno in via ipotetica, di ricomporre alcuni tratti biografici degli autori in questione (non attestati da altra fonte se non dalla stessa *Anthologia*) attraverso le situazioni e i personaggi descritti nei componimenti. Nei fatti, tuttavia, questo approccio ha prodotto risultati concreti solo con Pallada di Alessandria (IV-V sec. d.C.). Pallada è forse l'unico poeta autobiografico tra gli scoptici, e l'unico autore del libro XI di cui è possibile ricostruire la vita e gli estremi cronologici con un certo grado di esattezza, grazie alle vicende di cui egli stesso riferisce nei suoi testi (gli scontri tra pagani e cristiani ad Alessandria nel 391 d.C. e le conseguenze degli editti teodosiani antipagani sul suo lavoro di insegnante), e la citazione di alcuni personaggi attestati dalla prosopografia<sup>4</sup>.

Linnenkugel (1926) è stato il primo a dedicare un'opera monografica a Lucillio, il poeta greco di età neroniana più rappresentativo del genere scoptico, riconosciuto modello di Marziale. La dotta dissertazione dello studioso offre alcune note sulla metrica di Lucillio, ancor oggi insuperate; tuttavia, l'identificazione del poeta con il grammatico Lucillo di Tarre, per quanto sostenuta da acute osservazioni, è stata rifiutata praticamente da tutti gli studiosi.

L'unico commento complessivo agli epigrammi di Pallada, a firma di Zerwes (1956), rappresenta l'ideale complemento della dissertazione di Franke (1899), ancor oggi fondamentale per il problema della cronologia del poeta alessandrino e la ricostruzione dell'ipotetica 'Silloge' di Pallada (non attestata dalle fonti).

Negli anni '60 l'analisi delle figure maggiori dell'epigramma scoptico greco continua nei lavori di Longo (1964) e Robert (1968): il primo è un saggio che mira a ricostruire il profilo degli epigrammisti maggiori del libro XI, ovvero Lucillio, Nicarco e Ammiano (la quasi totale assenza di Pallada è una lacuna piuttosto vistosa); il contributo di Robert è il primo commento organico agli epigrammi scoptici di Lucillio che prendono di mira atleti.

Praticamente contemporanei sono due studi fondamentali per gli *κωπτικά*, Rozema (1971) e Aubreton (1972). La dissertazione dottorale di Rozema (1971) è il primo e finora unico commento agli epigrammi di Lucillio, e offre una precisa analisi verso per verso di tutti i componimenti del poeta e apprezzabili note generali sulla poesia scoptica di età imperiale. Infine, lo studioso riporta *in auge* un problema dimenticato per diversi decenni nell'ambito degli studi sull'epigramma antico: gli epigrammi attribuiti a Luciano. Il problema delle attribuzioni a Luciano rientra nella trattazione di Lucillio, perché è possibile che un componimento attribuito dall'*Anthologia* al Samosatense sia in realtà ascrivibile a Lucillio, a causa dell'erronea trascrizione del lemma (*ΛΟΥΚΙΑΛΙΟΥ* > *ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ*). Alcuni componimenti di Luciano nel libro XI vengono in effetti ritenuti lucilliani anche da Rozema (*o.c.* 244s.).

---

<sup>4</sup> Per la questione, si rimanda ovviamente al capitolo su Pallada (III.4.2).

L'edizione critica per *Les Belles Lettres* a firma di Aubreton (1972) è il primo studio organico dedicato all'intricata struttura del libro XI<sup>5</sup>: l'autore (*o.c.* 39) distingue le diverse fonti che hanno portato alla composizione dei libri dei *κυμποτικά* e degli *εχωπτικά*, isolando i gruppi di epigrammi ascrivibili alla 'Corona' di Filippo, al 'Ciclo' di Agazia e al cosiddetto *Anthologion* di Diogeniano, una raccolta perduta di epigrammi di età adrianea – testimoniata solo dalla *Suda* δ 1140 A., *s.u.* Διογενειανός considerata dagli studiosi come il principale canale di trasmissione degli epigrammi scoptici nell'*Anthologia*. Si segnala inoltre l'utile opera di catalogazione dei lemmi a margine degli epigrammi sia di **P** (*o.c.* 27s.), sia di **Plan.** (*o.c.* 64s.).

Negli ultimi anni non è stato Nisbet il primo a riavvicinarsi al genere scoptico. Risale al 1999 la prima edizione commentata di Nicarco a firma di Schulte<sup>6</sup>, un lavoro passato praticamente inosservato per la sua esiguità, e per la sua incompiutezza, dovuta anche alla mancanza nel libro del cosiddetto 'Nuovo Nicarco', ovvero dei reperti papiracei di *P. Oxy.* 4501-4502, pubblicati nel 1999 (e che Schulte non riuscì probabilmente a vedere in tempo) da Parsons, recanti alcuni inediti del poeta. Si attende comunque una nuova edizione critica di Nicarco, a firma di Andreas Schatzmann, autore di una precedente dissertazione accademica sullo stesso soggetto, purtroppo non accessibile. In fase di lavorazione è anche un nuovo commento di Pallada da parte di Guichard Romero e di Lucillio da parte di Lucia Floridi<sup>7</sup>. Già nell'*Introduzione* all'edizione critica su Stratone (2007, 13-20), la studiosa si è soffermata sulle particolarità formali e sostanziali dell'epigramma scoptico, con lo scopo di stabilire analogie tra la produzione epigrammatica del poeta di Sardi, e quella di uno dei maggiori poeti greci di età imperiale, Lucillio. Tra i punti di contatto messi in evidenza la Floridi (2007, 16ss.) si sofferma su alcuni punti salienti: «il ricorso al paralogismo, ossia una sorta di razionalismo rudimentale che conduce a una conclusione apparentemente valida, ma che a una riflessione ragionata è quanto meno assurda e paradossale»; «il tono apparentemente confidenziale tra il poeta e la vittima dello *εχωμμα*, per cui la critica giunge improvvisa e sferzante»; «i giochi di parole umoristici»; «la parodia delle convenzioni epigrafiche»; «la parodia letteraria». Altro aspetto interessante del lavoro preparatorio della Floridi al commento di Lucillio è l'analisi della metrica degli scoptici di età imperiale a confronto con quella di Stratone, che rappresenta forse il più completo prontuario sulla prosodia di Lucillio e Nicarco finora composto (Floridi, *o.c.* 24-38)<sup>8</sup>. Per i dati definitivi, si devono comunque attendere gli esiti dello «studio *in fieri* sulla *inner metric* degli epigrammisti di età imperiale» condotto da Lucia Floridi e da Enrico Magnelli, di cui la stessa studiosa riporta notizia nel suo lavoro su Stratone (*o.c.* 31, n. 83).

Questo breve riassunto sullo stato degli studi non ha certo la pretesa di essere esauriente: i debiti nei confronti dei lavori pregressi, compresi i tanti contributi non citati in questo preambolo, saranno saldati in corso d'opera.

Anche se trattato dagli studiosi come un'occasione persa, il lavoro Nisbet (2003) ha avuto il merito di riproporre testi e autori altrimenti ignorati: lo studio in questione è un commento ai lavori di questi epigrammisti, in un'ottica di confronto con i poeti scoptici maggiori, soprattutto Lucillio, l'autore più rappresentativo del genere scoptico e chiaro termine di riferimento per gli altri epigrammisti scoptici fino alla tarda antichità. Sebbene non sia possibile datare i poeti minori, per via della totale assenza di

<sup>5</sup> Nella sua recensione all'edizione di Aubreton, Rozema (1973, 14) nota qualche svista di troppo («misprints elsewhere are irritating»), ma in definitiva ne riconosce il valore scientifico («superior to the only alternative, Beckby»).

<sup>6</sup> Autore del commento ad un altro, notevole epigrammista del libro XI, Ammiano (Schulte 2004).

<sup>7</sup> Nell'attesa di una nuova edizione di Lucillio, si segnala l'opera di Nystrom (2004), un'antologia di epigrammi dell'autore tradotti, ma non commentati approfonditamente.

<sup>8</sup> Accurate note sulla prosodia di Lucillio e Pallada sono anche nel commento di Page (1978, 28-43), su una delle più controverse figure dell'epigrammatica di età imperiale, Rufino.

testimonianze, lo studio sulla frequenza degli antroponimi reso possibile grazie all'onomastica e alla prosopografia consente in taluni casi una datazione sia pur molto approssimativa (e congetturale) dei poeti in questione.

Un interrogativo spinoso (e forse destinato a non avere risposta) è l'inquadramento degli autori minori (non compresi nella 'Corona' di Filippo e nel 'Ciclo' di Agazia<sup>9</sup>) in un'ipotetica fonte da cui Cefala avrebbe attinto per la composizione del testo dedicato agli *κλωπτικά*. Occorre per questo chiarire quale sia stato l'apporto dell'*Anthologion* di Diogeniano alla formazione del libro XI. L'assunto, accolto praticamente da tutti gli studiosi, secondo cui gli epigrammisti minori del libro XI sarebbero stati riuniti nel perduto *Anthologion*, lascia ancora molte zone d'ombra che devono essere vagliate criticamente.

Un altro problema che merita di essere qui approfondito è quello degli epigrammi attribuiti a Luciano (oltre 60), a cui si è accennato *supra*. Il fenomeno non è ovviamente spiegabile *solo* con lo sbaglio di copiatura del lemma, anche perché la presenza del lemma Λουκιανοῦ Κομοσατέως a margine di alcuni componimenti (*AP* IX 120, 367, e X 26) lascia intendere che la tradizione dell'*Anthologia* riconosceva come certa la paternità luciana almeno per *alcuni* testi. A prescindere dal problema delle attribuzioni, gli studiosi sono praticamente concordi nel ritenere pseudoepigrafi gli epigrammi di Luciano: rafforza questa convinzione l'estraneità di questi componimenti non tramandati da altra fonte all'infuori di **P** e **Plan.**, al *corpus* delle opere di Luciano.

Di fronte a epigrammi di attribuzione controversa sarà tuttavia impossibile dirimere la questione in modo completo. A causa della somiglianza dei temi, delle tipologie di personaggi presi di mira, e degli stilemi poetici, a volte è impossibile distinguere la 'marca' di un autore dall'altro. L'attribuzione di un epigramma dall'*authorship* incerta ad un determinato autore poggia spesso un giudizio arbitrario affidato alla sensibilità dello studioso. Tuttavia, è possibile individuare, almeno negli autori maggiori, una particolare impronta poetica (ad esempio, la scurrilità di Nicarco e la polemica politica di Pallada).

Con tutti i limiti imposti dalla mancanza di altri testimoni all'infuori della stessa *Anthologia*, e nella consapevolezza del carattere puramente ipotetico e indiziario delle conclusioni cui la presente ricerca potrà condurre, si intende di séguito proporre un commento degli epigrammi scoptici finora non studiati e un tentativo di inquadramento storico (per quanto parziale) degli autori minori del libro XI dell'*Anthologia*.

La presente dissertazione è divisa in due parti: la prima, di sintesi, è incentrata sulla definizione dell'epigramma scoptico di età imperiale; la seconda, di analisi, riguarda lo studio dei poeti minori del libro XI.

Nel capitolo introduttivo (**I**), l'attenzione si sofferma sulla genesi dell'epigramma scoptico di età imperiale: si tenta qui di tracciare un quadro della letteratura satirica greca antecedente alla metà del I sec. d.C., per individuare i debiti dell'epigramma, specie luciliano, nei confronti degli autori precedenti (dalla Commedia di Mezzo sino agli epigrammisti della Corona di Filippo), e per rimarcare la lontananza di questo fenomeno letterario da altre esperienze di poesia ironico-satirica.

Nel capitolo sui *Tem* (**II**), lo studio si è limitato alle categorie professionali e ai soggetti maggiormente bersagliati (medici, grammatici, etc.), a quella particolare tipologia rappresentata dalla satira sulle etnie. Lo studio dei poeti minori è necessariamente preceduto da una disamina generale sugli autori maggiormente rappresentativi dello *σκωπτικόν* greco: Lucillio, Ammiano, Nicarco e Pallada (**III**).

---

<sup>9</sup> Molto pochi sono gli epigrammi della 'Corona' di Meleagro, cf. *AP* XI 12 (Alcae. Mess.), 195, 363 (Diosc.), 326 (Call.). L'attribuzione a Meleagro di *AP* XI 223 (testimoniata sia da **P** sia da **Plan.**) non è riconosciuta dagli studiosi, che ritengono l'epigramma nicarceo, per via del linguaggio scurrile tipico dell'autore.

Tutti i poeti minori del libro XI, di cui non è possibile fornire una datazione, sono stati considerati dagli studiosi come poeti 'diogeniane': il capitolo sull'*Anthologion* di Diogeniano (IV), in cui si sottopone a critica l'esistenza (ipotizzata ma mai dimostrata) della perduta fonte del libro XI, funge pertanto da introduzione necessaria al commento degli autori minori. Nel corso della trattazione essi non vengono qualificati come poeti 'diogeniane', ma sono suddivisi in due sezioni: quelli compresi nella stringa alfabeticamente ordinata di *AP* XI 388-436 (V), e quelli che non ne fanno parte (VI).

Infine, un capitolo a parte (VII) è dedicato all'annosa questione degli epigrammi assegnati a Luciano, sia presenti nella stringa alfabetica, sia al di fuori di essa.



**PARTE PRIMA. L'EPIGRAMMA SCOPTICO DI ETÀ  
IMPERIALE**



# I

## *Anthologia Palatina, libro XI*

La tradizione dell'epigramma scoptico greco è documentata, sostanzialmente, dal libro XI dell'*Anthologia Palatina*<sup>1</sup>. Il libro è l'unico della *Palatina* suddiviso in due parti: gli epigrammi AP XI 1-64 sono raccolti nella sezione dedicata agli epigrammi da simposio; gli epigrammi AP XI 65-442 rappresentano gli *σκωπτικά* veri e propri. Tracce di questa suddivisione si conservano nel 'Ciclo' di Agazia, dove gli epigrammi simposiali e scoptici sono classificati in libri differenti, rispettivamente il V e il VII. Nella *Planudea*, *σκωπτικά* e *συμποτικά* sono entrambi raccolti nel libro II.

I *lemmata* del codice P che introducono ciascuna delle due parti sono riportati da Jacobs<sup>2</sup> (1817, 657 e 670), primo editore a segnalare la suddivisione interna del libro XI, secondo il codice di Heidelberg:

### **AP XI 1-64**

τὸ συμποτικὸν εἶδος ἐκ σκωμμάτων  
 κύγκειται καὶ συμβολῆς τῶν παλαιῶν  
 αἰεὶ παρὰ τὸν πότον ἀλλήλους  
 ἀποχεδιαζόντων· ἴν' οὔν μὴ δὲ τουτῶν  
 ἁμοιρῆς καὶ ἐξ αὐτῶν ὑπέταξα τὰ  
 ἐμπερόντα.

### **AP XI 65-442**

πολλὴ κατὰ τὸν βίον τῶν σκωπτικῶν  
 ἐπιγραμμάτων ἢ χρήσις· φιλεῖ γὰρ πῶς  
 ἄνθρωπος ἢ αὐτὸς εἶς τινα παίξειν, ἢ  
 ἐτέρου πρὸς τοὺς πλησίον  
 ἀποκώπτονος ἀκούειν, ὅπερ, οἶμαι,  
 διὰ τῶν ἐξῆς τοῖς παλαιοῖς γινόμενον  
 ἐπιδείξωμεν.

### **1. συμποτικά. AP XI 1-64**

La prima parte del libro XI presenta due gruppi di epigrammi, AP XI 23-46, tratti dalla 'Corona' di Filippo<sup>2</sup>, e AP XI 54-64, tratti dal 'Ciclo' di Agazia; oltre a questi senza un particolare ordine, si segnalano i testi degli epigrammisti di punta dell'età imperiale, come Ammiano (AP XI 13, 16), Lucillio (AP XI 10s.), Nicarco (AP XI 1, 7s., 17s.), Pallada (AP XI 54s., 62), Stratone (AP XI 19, 21s.).

La disposizione dei *συμποτικά* in sintesi è la seguente:

AP XI 1-22 *auctores uarii*  
 AP XI 23-46 *Philippi Coronae auctores*  
 AP XI 47s. *epigrammata Anacreonti tributa*  
 AP XI 49s. *Philippi Coronae auctores*  
 AP XI 51-53 *adespota*

<sup>1</sup> Le uniche eccezioni sembrano essere dei frammenti di papiro, *P. Oxy.* 3725 e 4501s., recanti alcuni testi di Nicarco, e altri inediti anonimi, forse dello stesso poeta. Si rimanda, per la questione, al capitolo su Nicarco (III.3).

<sup>2</sup> I gruppi di epigrammi della 'Corona' di Filippo in *Anthologia* si presentano in ordine alfabetico (cf. Gow-Page 1968, I xi-xxi). In questo caso, tuttavia, gli oltre 20 epigrammi del gruppo AP XI 23-46 si presentano in un ordine alfabetico inverso, ω-α. Si confrontino i versi di *incipit* dell'epigrama di apertura e di chiusura della stringa:

Antip. Thess. AP XI 23,1  
 ὠκύμορόν με λέγουσι δαήμενος ἀνέρεις ἄνθρωποι δείλις, ὅτε πίνομεν· ἦν δὲ γένηται.  
 ἄτρων.

AP XI 54-64 *Agathiae Cycli auctores* (Pall. AP XI 54s., 62)<sup>3</sup>.

Come accennato *supra*, gli epigrammi simposiali nella versione della *Planudea* sono compresi nello stesso libro degli *κωπτικά*. La maggior parte degli epigrammi di AP XI 1-64 è raggruppata in **Plan.** Π<sup>a</sup> 47,1-29, sotto il nome di *συμποτικά ἀστεύματα*. Alcuni testi (AP XI 12s. 15, 18, 22, 42, 51-53) sono invece compresi nel libro I, dedicato agli *ἐπιδεικτικά*.

Il primo epigramma della serie, Nicarch. AP XI 1

Ἐρμαίοις ἡμῖν Ἀφροδίσιος ἕξ χόας οἴνου  
αἴρων προσκόψας πένθος ἔθηκε μέγα.  
“οἶνος καὶ Κένταυρον ἀπόλεσεν”. ὡς ὄφελεν δέ  
χῆμας· νῦν δ’ ἡμεῖς τοῦτον ἀπολέσαμεν,

è incentrato sul *double entendre* di ἀπόλλυμι: il vino ha *sfinito* Centauro, mentre i partecipanti alle feste di Hermes *hanno finito* il vino, perché uno di loro, Afrodiseo, ha distrutto, per sbaglio, i crateri (motivo che riecheggia anche in Hippon. fr. 21 Dg.<sup>2</sup>, per cui si rimanda al commento di Neri 2011, 205). La *iunctura* “οἶνος καὶ Κένταυρον ἀπόλεσεν” (v. 3) ricorre anche in Alcae. Mess. AP XI 12,1s. (= HE 24s.) οἶνος καὶ Κένταυρον, Ἐπίκρατες, οὐχὶ σὲ μόνον / ὄλεσεν<sup>4</sup>: più che di una ripresa diretta di Nicarco dal Messenio, si potrebbe parlare di un *topos* proverbiale risalente al noto episodio dei Centauri contro i Lapiti, per cui cf. *Od.* XXI 295-298 οἶνος καὶ Κένταυρον, ἀγακλυτὸν Εὐρυτίωνα, / ἄας’ ἐνὶ μεγάρῳ μεγαθύμου Πειριθόοιο, / ἐκ Λαπίθας ἐλθόνθ’· ὁ δ’ ἐπεὶ φρένας ἄασεν οἴνω, / μαινόμενος κάκ’ ἔρξεξε δόμον κάτα Πειριθόοιο<sup>5</sup>.

Gli epigrammi successivi sono per la maggior parte di natura gnomica: Parmen. AP XI 4 e Callict. AP XI 5 espongono i vantaggi dell’essere mantenuti da una moglie ricca (cf. Autom. AP XI 50,3s.); al contrario, Callict. AP XI 6 è una massima sulla difficoltà di un matrimonio tra poveri<sup>6</sup>; Nicarch. AP XI 7 è un epigramma lascivo che esorta all’amore libero; *adesp.* AP XI 8, di cui si ha anche riscontro epigrafico (*GVI* 1906,9ss., Roma III-IV sec. d.C.), riporta il motivo topico del vino come *consolatio mortis*, che ricorre anche in Ammian. AP XI 13, Strat. AP XI 19, Antip. Thess. XI 23 (= *GPh* 277-282), Marc. Arg. AP XI 28 (= *GPh* 1463-1468), Polem. AP XI 38. Alcuni epigrammi compresi tra AP XI 10 e 19 sono apostrofi *ad personam*: Lucill. AP XI 10<sup>7</sup>, contro un grammatico invitato a cena, unisce l’ambientazione simposiale e l’attacco al filologo, uno dei motivi più rappresentativi degli *κωπτικά* (lo stesso tema è adombrato in Antip. Thess. AP XI 20)<sup>8</sup>. Lucill. AP XI 11 è contro un parassita, AP XI 17<sup>9</sup> prende in giro un *parvenu*. Ammian. AP XI 15s. intreccia giochi di parole su nomi di personaggi sconosciuti, e Strat. AP XI 21s. tratta l’argomento pederotico.

<sup>3</sup> Su Pallada come autore incluso nel ciclo di Agazia, si rimanda al capitolo sull’autore (III.4.5).

<sup>4</sup> Epigramma contro Filippo II di Macedonia, presunto avvelenatore di Epicrate. Per la questione, cf. Gow-Page (1965, II 10s.).

<sup>5</sup> Cf. anche Call. *Ep.* 61,3s. Pf. (= AP VII 725,2s. = HE 1234s.), e Theocr. 7,149.

<sup>6</sup> Per il testo degli epigrammi di Parmenione e Callittere, si rimanda al capitolo su quest’ultimo (VI.2.1 T 2).

<sup>7</sup> Per il testo e il commento di AP XI 10, si rimanda al capitolo sugli epigrammi di Luciano (VII.4 T 6).

<sup>8</sup> Per l’epigramma di Antipatro e lo *κῶμμα* sui filologi, si rimanda al capitolo di pertinenza (II.1).

<sup>9</sup> L’epigramma è attribuito a Nicarco dai manoscritti, e a Luciano dagli *Scholia Wecheliana*. Per la questione si rimanda al capitolo VII.4 T 7.

Gli epigrammi riconducibili alle raccolte di Filippo e Agazia (*AP XI 23-46, 49s. e 54-64*) sono una sintesi dei principali *topoi* della poesia elegiaca nel contesto simposiale, ovvero componimenti sull'amore, sulla gioia di vivere e sulla necessità del *carpe diem*.

## 2. κωπτικά. *AP XI 65-442*

Gli studiosi hanno concordemente identificato la fonte della seconda parte del libro XI con una perduta raccolta di epigrammi di età adrianea, composta dal lessicografo Diogeniano di Eraclea, e nota con il nome di *Ἀνθολόγιον*. La *Suda* δ 1140 A. *s.u.* Διογενειανός, unica fonte che ne attesta l'esistenza, testimonia che i componimenti dell'*Anthologion* erano ordinati alfabeticamente (κατὰ στοιχεῖον). Dal momento che, secondo la fonte, Diogeniano è vissuto sotto il principato di Adriano (ἐπὶ Ἀδριανοῦ βασιλείῃς), dunque nel periodo storico che ha consacrato il genere dell'epigramma scoptico greco<sup>10</sup>, gli studiosi hanno concordemente visto in questa raccolta di epigrammi il principale contenitore di testi scoptici confluiti nel libro XI<sup>11</sup>.

Sokolowski (1893, 4) ha per primo selezionato i gruppi di epigrammi, ritenuti stralci dell'originario *Anthologion*, sulla base della disposizione per ordine alfabetico:

<i>AP XI 80-83</i>	ο-τ	Λουκιλλίου, Νικάρχου
85-88	ν-τ	Λουκιλλίου
134-137	α-ω	Λουκιλλίου
138-141	α-χ	Λουκιλλίου
172-177	γ-τ	Λουκιλλίου, Φιλίππου
178-181	β-η	Λουκιλλίου, Ἀμμιάνου
184-187	ε-ς	Λουκιλλίου, Νικάρχου, Λεωνίδα
191-194	α-π	Λουκιλλίου, ἀδέσποτον
226-229	ε-ο	Νικάρχου, Ἀμμιάνου
237-241	κ-τ	Δημοδόκου, Λουκιλλίου, Νικάρχου
251-254	δ-π	Λουκιλλίου, Νικάρχου
309-312	θ-ο	Λουκιλλίου
313-316	α-ε	Λουκιλλίου
329-333	δ-φ	Νικάρχου, Καλλικτῆρ
388-398	α-τ	388-394 Λουκιλλίου 395 Νικάρχου, 396s. Λουκιανοῦ, 398 Νικάρχου
399-413	γ-ω	399 Ἀπολλιναρίου, 400-405 Λουκιανοῦ, 406s. Νικάρχου, 408 Λουκιανοῦ, 409 Γαιτουλίκου, 410 Λουκιανοῦ,

<sup>10</sup> Lucillio visse nel I sec. d.C., Ammiano verosimilmente sotto il principato di Adriano. Per la datazione, si rimanda alle schede dei rispettivi autori (rispettivamente **III.1**, **III.2**).

<sup>11</sup> Una più attenta analisi degli studi sull'*Anthologion* e delle sue presunte tracce nel libro XI sarà offerta nel capitolo di pertinenza (**IV**).

		411 ἀδέσποτον,
		412 Ἐντιόχου,
		413 Ἄμμιανοῦ
417-436	α-θ	417 ἄδηλον, 418 Τραϊανοῦ βασιλέως, 419 Φιλῶνου, 420 ἄδηλον, 421 Ἀπολλιναρίου, 422 Ἐντιόχου, 423 Ἐλλαδίου, 424 Πίτωνος, 425s. ἄδηλον, 427-436 Λουκιανοῦ.

Gli epigrammi nei gruppi alfabetici, di cui *supra*, sono di argomento vario.

Secondo l'opinione condivisa da tutti gli studiosi, le stringhe alfabetiche, estratte dal perduto *Anthologion*, che comprenderebbe anche i poeti maggiori, Lucillio e Nicarco, sarebbero il fulcro di tutta la sezione degli *κωπτικά*. La selezione degli epigrammi su base alfabetica proposta da Sakolowski è sostanzialmente seguita anche nella sinossi dei gruppi costituenti il libro XI nell'edizione di Aubreton (1972, 39): lo studioso, autore dell'ultimo studio completo sul libro degli *σκωπτικά*, considera i gruppi alfabetici come residuo dell'*Anthologion*.

In realtà, solamente le ultime stringhe *AP XI* 388-398 (α-τ), 399-413 (γ-ω), 417-436 (α-θ) sono considerabili frammenti di un'ipotetica raccolta in ordine alfabetico (oltretutto, la molteplicità di autori contenuti in queste tre stringhe induce proprio a pensare ad un'*antologia* vera e propria di autori vari). Le altre sezioni alfabetiche riassunte da Sakolowski come, tra le tante, *AP XI* 134-137 (α-ω), 138-141 (α-χ), 226-229 (ε-ο) sono troppo brevi per poter essere definite come pezzi di una raccolta: la disposizione di una serie α-γ-τ-χ (*AP XI* 138-141), ad esempio, non sembra rispecchiare una vera e propria *ratio* alfabetica: occorre dunque postulare *criteri di selezione diversi da quelli dell'ordinamento κατὰ στοιχεῖον*. La struttura del libro XI deve essere dunque ripensata, perché la ricerca delle tracce del perduto *Anthologion* su base alfabetica ha fatto perdere di vista agli studiosi i due fondamentali criteri con cui si è formata la sezione degli *κωπτικά*: l'ordinamento degli epigrammi *per tema* e *per autore*.

Gli epigrammi raggruppati su base tematica si trovano nella prima parte di *AP XI* 65-442, con l'eccezione dell'ultima stringa tematica, *AP XI* 438-441, che precede l'ultimo epigramma del libro XI, formata dai monostici *in gentes* attribuiti a poeti comici vari<sup>12</sup>:

<i>AP XI</i> 65-74	<i>in anus libidinosas</i> <sup>13</sup>
75-86	<i>in athletas</i>
87	<i>in longum</i>
88-111	<i>in paruos macilentosque</i>
112-126	<i>in medicos</i>

<sup>12</sup> Si rimanda al capitolo **II.3.2**.

<sup>13</sup> Aubreton (1972, 39) assegna erroneamente la sezione *AP XI* 65-72 alla 'Corona' di Filippo, ma in realtà la sezione è miscellanea, con autori di varie epoche, perché comprende al suo interno Lucillio (*AP XI* 68s.) e Nicarco (*AP XI* 71). Il comune denominatore della stringa è solo il *tema*.

127-137	<i>in poetas</i>
138-152	<i>in grammaticos rhetoresque</i>
153-158	<i>in barbato lasciuos</i>
159-164	<i>in prophetas</i>
165-173	<i>in auidos, feneratoresque</i>
174-182	<i>in fures</i>
185-189	<i>in citharedos</i> <sup>14</sup>
197-200, 203	<i>in nasutos</i>
205-207	<i>de pessima cena</i>
211-215	<i>in pictores</i>
216-225	<i>epigrammata lasciuia</i>
226-231	<i>Ammiani inuectiuia in turpes</i>
233s.	<i>in pictores</i>
239-242, 249	<i>in olentes</i>
245-248	<i>de naufragiis</i>

I gruppi ordinati per autore o per *raccolte* di autori vari sono altrettanto evidenti. Queste stringhe presentano al loro interno argomenti vari (segno che il discrimine della selezione è per l'appunto il poeta, non il soggetto dei componimenti):

AP XI 226-231	Ἄμμιανοῦ
235-238	<i>epigrammata Demodoco tributa in gentes</i>
251s.	Νικάρχου
253-259	Λουκιλλίου
264-267	Λουκιλλίου
268-273	<i>adespota</i>
274	Λουκιανοῦ
275	<i>epigramma Apollonii Rhodii in Callimachum</i>
276-279	Λουκιλλίου
280-295	Παλλαδᾶ <sup>15</sup>
299-307	Παλλαδᾶ
308-317	Λουκιλλίου
317-327	<i>Philippi Coronae auctores</i> <sup>16</sup>
328-332	Νικάρχου
119-118-333	Καλλικτῆρος <sup>17</sup>
334-339	<i>adespota</i>
340s.	Παλλαδᾶ
342-345	<i>adespota</i> <sup>18</sup>
346-348	<i>Philippi Coronae auctores</i>
350-357	Ἄγαθίου, Παλλαδᾶ <sup>19</sup>

<sup>14</sup> Lucill. AP XI 189 non è contro un citaredo, ma contro un τραγῳδός.

<sup>15</sup> Gli epigrammi AP XI 294s. sono attribuiti da **Plan.** a Pallada, mentre **P** li attribuisce a Lucillio.

<sup>16</sup> AP XI 323 è un epigramma attribuito a Pallada, 'intruso' nella stringa.

<sup>17</sup> Per la questione degli epigrammi AP XI 118s., ripetuti nel libro XI una seconda volta in quest'ordine (AP XI 119-118), prima di Callict. AP XI 333, si rimanda al capitolo su Callittere (**VI.2.1 T 5**).

<sup>18</sup> Secondo Wifstrand (1933, 172), *adesp.* AP XI 345 sarebbe da datare al IV-V sec. d.C., perché al v. 3 l'epigramma presenta καράκαλλον, calco del latino *caracalla*, sostantivo di cui non si hanno in effetti altre attestazioni, se non da fonti epigrafiche tarde, cf., e.g., IG V/1 1406,21, Messenia, 301 d.C. Sul termine *caracalla*, cf. Avgerinos (2009, 293ss).

<sup>19</sup> Forse frammento del 'Ciclo'. Per la questione si rimanda al capitolo su Pallada (**III.4.5**).

365-382 *Agathiae Cycli auctores*  
 383-387 Παλλαδῶ.

Oltre alle due suddivisioni principali si conta anche un discreto numero di *epigrammata adespota*, di tema vario, AP XI 260-262, 267, e 269-273, 334-339, 358-360.

Nella *Planudea* gli epigrammi sono disposti in ordine tematico. Questa è una sintesi dei principali temi degli *εκωπτικά*:

<p><i>Epigrammata in anus</i></p> <table border="0"> <thead> <tr> <th><b>P</b></th> <th></th> <th><b>Plan.</b></th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>AP XI</td> <td>67</td> <td>Π<sup>a</sup> 9,1</td> </tr> <tr> <td></td> <td>68</td> <td>Π<sup>a</sup> 9,2</td> </tr> <tr> <td></td> <td>69</td> <td>Π<sup>a</sup> 9,3</td> </tr> <tr> <td></td> <td>70</td> <td>Π<sup>a</sup> 9,4</td> </tr> <tr> <td></td> <td>72</td> <td>Π<sup>a</sup> 9,5</td> </tr> <tr> <td></td> <td>74</td> <td>Π<sup>a</sup> 9,6</td> </tr> </tbody> </table>	<b>P</b>		<b>Plan.</b>	AP XI	67	Π <sup>a</sup> 9,1		68	Π <sup>a</sup> 9,2		69	Π <sup>a</sup> 9,3		70	Π <sup>a</sup> 9,4		72	Π <sup>a</sup> 9,5		74	Π <sup>a</sup> 9,6	<p><i>Epigrammata in athletas</i></p> <table border="0"> <thead> <tr> <th><b>P</b></th> <th></th> <th><b>Plan.</b></th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>AP XI</td> <td>75</td> <td>Π<sup>a</sup> 1,1</td> </tr> <tr> <td></td> <td>77</td> <td>Π<sup>a</sup> 1,2</td> </tr> <tr> <td></td> <td>78</td> <td>Π<sup>a</sup> 1,3</td> </tr> <tr> <td></td> <td>79</td> <td>Π<sup>a</sup> 1,4</td> </tr> <tr> <td></td> <td>83</td> <td>Π<sup>a</sup> 1,6</td> </tr> <tr> <td></td> <td>84</td> <td>Π<sup>a</sup> 1,7</td> </tr> <tr> <td></td> <td>85</td> <td>Π<sup>a</sup> 1,8</td> </tr> <tr> <td></td> <td>86</td> <td>Π<sup>a</sup> 1,9</td> </tr> </tbody> </table>	<b>P</b>		<b>Plan.</b>	AP XI	75	Π <sup>a</sup> 1,1		77	Π <sup>a</sup> 1,2		78	Π <sup>a</sup> 1,3		79	Π <sup>a</sup> 1,4		83	Π <sup>a</sup> 1,6		84	Π <sup>a</sup> 1,7		85	Π <sup>a</sup> 1,8		86	Π <sup>a</sup> 1,9			
<b>P</b>		<b>Plan.</b>																																																		
AP XI	67	Π <sup>a</sup> 9,1																																																		
	68	Π <sup>a</sup> 9,2																																																		
	69	Π <sup>a</sup> 9,3																																																		
	70	Π <sup>a</sup> 9,4																																																		
	72	Π <sup>a</sup> 9,5																																																		
	74	Π <sup>a</sup> 9,6																																																		
<b>P</b>		<b>Plan.</b>																																																		
AP XI	75	Π <sup>a</sup> 1,1																																																		
	77	Π <sup>a</sup> 1,2																																																		
	78	Π <sup>a</sup> 1,3																																																		
	79	Π <sup>a</sup> 1,4																																																		
	83	Π <sup>a</sup> 1,6																																																		
	84	Π <sup>a</sup> 1,7																																																		
	85	Π <sup>a</sup> 1,8																																																		
	86	Π <sup>a</sup> 1,9																																																		
<p><i>Epigrammata in prophetas</i></p> <table border="0"> <thead> <tr> <th><b>P</b></th> <th></th> <th><b>Plan.</b></th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>AP XI</td> <td>159</td> <td>Π<sup>a</sup> 6,1</td> </tr> <tr> <td></td> <td>160</td> <td>Π<sup>a</sup> 6,2</td> </tr> <tr> <td></td> <td>164</td> <td>Π<sup>a</sup> 6,3</td> </tr> <tr> <td></td> <td>161</td> <td>Π<sup>a</sup> 6,4</td> </tr> <tr> <td></td> <td>162</td> <td>Π<sup>a</sup> 6,5</td> </tr> <tr> <td></td> <td>163</td> <td>Π<sup>a</sup> 6,6</td> </tr> </tbody> </table>	<b>P</b>		<b>Plan.</b>	AP XI	159	Π <sup>a</sup> 6,1		160	Π <sup>a</sup> 6,2		164	Π <sup>a</sup> 6,3		161	Π <sup>a</sup> 6,4		162	Π <sup>a</sup> 6,5		163	Π <sup>a</sup> 6,6	<p><i>Epigrammata in fures</i></p> <table border="0"> <thead> <tr> <th><b>P</b></th> <th></th> <th><b>Plan.</b></th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>AP XI</td> <td>174</td> <td>Π<sup>a</sup> 25,1</td> </tr> <tr> <td></td> <td>175</td> <td>Π<sup>a</sup> 25,2</td> </tr> <tr> <td></td> <td>176</td> <td>Π<sup>a</sup> 25,3</td> </tr> <tr> <td></td> <td>177</td> <td>Π<sup>a</sup> 25,4</td> </tr> <tr> <td></td> <td>178</td> <td>Π<sup>a</sup> 25,5</td> </tr> <tr> <td></td> <td>179</td> <td>Π<sup>a</sup> 25,6</td> </tr> <tr> <td></td> <td>183</td> <td>Π<sup>a</sup> 25,7</td> </tr> <tr> <td></td> <td>184</td> <td>Π<sup>a</sup> 25,8</td> </tr> <tr> <td></td> <td>315</td> <td>Π<sup>a</sup> 25,9</td> </tr> </tbody> </table>	<b>P</b>		<b>Plan.</b>	AP XI	174	Π <sup>a</sup> 25,1		175	Π <sup>a</sup> 25,2		176	Π <sup>a</sup> 25,3		177	Π <sup>a</sup> 25,4		178	Π <sup>a</sup> 25,5		179	Π <sup>a</sup> 25,6		183	Π <sup>a</sup> 25,7		184	Π <sup>a</sup> 25,8		315	Π <sup>a</sup> 25,9
<b>P</b>		<b>Plan.</b>																																																		
AP XI	159	Π <sup>a</sup> 6,1																																																		
	160	Π <sup>a</sup> 6,2																																																		
	164	Π <sup>a</sup> 6,3																																																		
	161	Π <sup>a</sup> 6,4																																																		
	162	Π <sup>a</sup> 6,5																																																		
	163	Π <sup>a</sup> 6,6																																																		
<b>P</b>		<b>Plan.</b>																																																		
AP XI	174	Π <sup>a</sup> 25,1																																																		
	175	Π <sup>a</sup> 25,2																																																		
	176	Π <sup>a</sup> 25,3																																																		
	177	Π <sup>a</sup> 25,4																																																		
	178	Π <sup>a</sup> 25,5																																																		
	179	Π <sup>a</sup> 25,6																																																		
	183	Π <sup>a</sup> 25,7																																																		
	184	Π <sup>a</sup> 25,8																																																		
	315	Π <sup>a</sup> 25,9																																																		
<p><i>Epigrammata in citharedos</i></p> <table border="0"> <thead> <tr> <th><b>P</b></th> <th></th> <th><b>Plan.</b></th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>AP XI</td> <td>186</td> <td>Π<sup>a</sup> 24,1</td> </tr> <tr> <td></td> <td>187</td> <td>Π<sup>a</sup> 24,2</td> </tr> <tr> <td></td> <td>188</td> <td>Π<sup>a</sup> 24,3</td> </tr> <tr> <td></td> <td>189</td> <td>Π<sup>a</sup> 24,4</td> </tr> <tr> <td></td> <td>195</td> <td>Π<sup>a</sup> 24,5</td> </tr> </tbody> </table>	<b>P</b>		<b>Plan.</b>	AP XI	186	Π <sup>a</sup> 24,1		187	Π <sup>a</sup> 24,2		188	Π <sup>a</sup> 24,3		189	Π <sup>a</sup> 24,4		195	Π <sup>a</sup> 24,5	<p><i>Epigrammata in turpes</i></p> <table border="0"> <thead> <tr> <th><b>P</b></th> <th></th> <th><b>Plan.</b></th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>AP XI</td> <td>196</td> <td>Π<sup>a</sup> 13,2</td> </tr> <tr> <td></td> <td>197</td> <td>Π<sup>a</sup> 13,3</td> </tr> <tr> <td></td> <td>203</td> <td>Π<sup>a</sup> 13,4</td> </tr> <tr> <td></td> <td>198</td> <td>Π<sup>a</sup> 13,5</td> </tr> <tr> <td></td> <td>199</td> <td>Π<sup>a</sup> 13,6</td> </tr> <tr> <td></td> <td>200</td> <td>Π<sup>a</sup> 13,7</td> </tr> <tr> <td></td> <td>201</td> <td>Π<sup>a</sup> 13,8</td> </tr> </tbody> </table>	<b>P</b>		<b>Plan.</b>	AP XI	196	Π <sup>a</sup> 13,2		197	Π <sup>a</sup> 13,3		203	Π <sup>a</sup> 13,4		198	Π <sup>a</sup> 13,5		199	Π <sup>a</sup> 13,6		200	Π <sup>a</sup> 13,7		201	Π <sup>a</sup> 13,8									
<b>P</b>		<b>Plan.</b>																																																		
AP XI	186	Π <sup>a</sup> 24,1																																																		
	187	Π <sup>a</sup> 24,2																																																		
	188	Π <sup>a</sup> 24,3																																																		
	189	Π <sup>a</sup> 24,4																																																		
	195	Π <sup>a</sup> 24,5																																																		
<b>P</b>		<b>Plan.</b>																																																		
AP XI	196	Π <sup>a</sup> 13,2																																																		
	197	Π <sup>a</sup> 13,3																																																		
	203	Π <sup>a</sup> 13,4																																																		
	198	Π <sup>a</sup> 13,5																																																		
	199	Π <sup>a</sup> 13,6																																																		
	200	Π <sup>a</sup> 13,7																																																		
	201	Π <sup>a</sup> 13,8																																																		

<i>Epigrammata in prauos</i>			<i>Epigrammata in auidos</i>		
<b>P</b>		<b>Plan.</b>	<b>P</b>		<b>Plan.</b>
<i>AP XI</i>	226	Π <sup>a</sup> 43,1	<i>AP XI</i>	165	Π <sup>a</sup> 50,1
	227	Π <sup>a</sup> 43,2		166	Π <sup>a</sup> 50,2
	228	Π <sup>a</sup> 43,3		167	Π <sup>a</sup> 50,4
	229	Π <sup>a</sup> 43,4		168	Π <sup>a</sup> 50,3
	230	Π <sup>a</sup> 43,5		169	Π <sup>a</sup> 50,5
	231	Π <sup>a</sup> 43,6		170	Π <sup>a</sup> 50,6
	232	Π <sup>a</sup> 43,7		171	Π <sup>a</sup> 50,7
	235	Π <sup>a</sup> 43,8		172	Π <sup>a</sup> 50,8
	237	Π <sup>a</sup> 43,9		173	Π <sup>a</sup> 50,9
	238	Π <sup>a</sup> 43,10		289	Π <sup>a</sup> 50,10
	274	Π <sup>a</sup> 43,11		290	Π <sup>a</sup> 50,11
				294	Π <sup>a</sup> 50,12
				309	Π <sup>a</sup> 50,13
				325	Π <sup>a</sup> 50,14
				366	Π <sup>a</sup> 50,15
				387	Π <sup>a</sup> 50,16
				413	Π <sup>a</sup> 50,17

<i>Epigrammata in poetas</i>			<i>Epigrammata in rhetores</i>		
<b>P</b>		<b>Plan.</b>	<b>P</b>		<b>Plan.</b>
<i>AP XI</i>	127	Π <sup>a</sup> 40,1	<i>AP XI</i>	141	Π <sup>a</sup> 46,1
	128	Π <sup>a</sup> 40,2		143	Π <sup>a</sup> 46,2
	130	Π <sup>a</sup> 40,3		144	Π <sup>a</sup> 46,3
	131	Π <sup>a</sup> 40,4		145	Π <sup>a</sup> 46,4
	133	Π <sup>a</sup> 40,5		146	Π <sup>a</sup> 46,5
	134	Π <sup>a</sup> 40,6		147	Π <sup>a</sup> 46,6
	135	Π <sup>a</sup> 40,7		150	Π <sup>a</sup> 46,7
	136	Π <sup>a</sup> 40,8		152	Π <sup>a</sup> 46,8
<i>AP XI</i>	132	Π <sup>b</sup> 19,1			
	129	Π <sup>b</sup> 19,2			
	137	Π <sup>b</sup> 19,3			

La lunga sezione tematica *AP XI* 88-111 (nani e anoressici) è riportata da Planude quasi nello stesso ordine di **P**: *AP XI* 88-95 = **Plan.** Π<sup>a</sup> 32,1-7<sup>20</sup>; *AP XI* 98-111 = **Plan.** Π<sup>a</sup> 32,8-18.

Gli epigrammi sulle categorie professionali costituiscono la vera novità dell'epigramma scoptico lucilliano e post-lucilliano rispetto ai componimenti satirici antecedenti all'età imperiale. Con l'eccezione di Hedyll. *AP XI* 123 (cf. **II.2.1**), mancano nei poeti della prima età ellenistica componimenti contro medici, artigiani, uomini d'affari, che costituiscono una parte essenziale dello *κωμικόν*. Gli epigrammi scoptici di Catullo, anch'egli modello di Marziale, sono perlopiù attacchi *ad personam*, ma poco o nulla hanno a che fare con gli stilemi dell'epigramma scoptico lucilliano. Catullo

<sup>20</sup> Ma *AP XI* 89 = **Plan.** Π<sup>b</sup> 5,1.

attaccava con veemenza giambica i personaggi a lui non graditi, e il gusto per la battuta greve e oscena sembra accomunarlo a Nicarco (cf. III.3): si noti, e.g., Catull. 94, contro il ‘colonnello’ Mamurra<sup>21</sup>:

*Mentula moechatur. ‘moechatur mentula?’ certe.  
‘hoc est quod dicunt: ipsa olera olla legit’.*

Catullo presenta nel suo *liber* alcuni motivi ricorrenti dell’epigramma d’età imperiale, diversi dallo *κῶμμα* contro alcuni soggetti caratteristici, come le prese in giro di persone maleodoranti (69, 71, 97s.). Il noto Catull. 13

*Cenabis bene, mi Fabulle, apud me  
paucis, si tibi di fauent, diebus,  
si tecum attuleris bonam atque magnam  
cenam, non sine candida puella  
et uino et sale et omnibus cachinnis. 5  
haec si, inquam, attuleris, uenuste noster,  
cenabis bene: nam tui Catulli  
plenus sacculus est araneorum.  
sed contra accipies meros amores  
seu quid suauius elegantiusuest: 10  
nam unguentum dabo, quod meae puellae  
donarunt Veneres Cupidinesque;  
quod tu cum olfacies, deos rogabis,  
totum ut te faciant, Fabulle, nasum,*

sembra precorrere, ai vv. 6s. (*cenabis bene: nam tui Catulli / plenus sacculus est araneorum*<sup>22</sup>), il tema scoptico della cena deludente: in questo caso, però, il poeta dichiara di non avere cibo da offrire, ma solo buona compagnia, mentre negli *κῶπτικά* è l’autore dell’epigramma a lamentare il cibo scarso (Lucill. *AP XI* 205ss.) o di pessima qualità (Ammian. *AP XI* 413) servito dal padrone di casa. Il poeta veronese attacca spesso le prostitute, come Mucilla (113), Rufa (59) e Aufilena (100s.). Nei testi di Catullo non si può tuttavia parlare di attacchi alla *categoria* delle prostitute: Catullo vuole semplicemente metterne in risalto gli aspetti più squallidi e degradanti. Quantitativamente notevoli nella produzione del Veronese sono gli epigrammi composti su personalità apicali. Le tirate di Catullo sono tuttavia rivolte a *singoli personaggi* di cui si stigmatizzano i difetti, come la doppiezza di Cicerone (49), o l’oscenità di Mamurra (cf. *supra*)<sup>23</sup>, non ad una categoria intera. A margine di Catull. 52, contro l’edile Nonio, nota Quinn (1972, 267): «even in this brief, sardonic comment on the political scene, one gets the expression Catullus is expressing his feelings about individuals more than is attacking what they stands for».

Rispetto agli epigrammisti scoptici greci, in Catullo è praticamente assente qualunque riferimento alle *categorie professionali* del libro XI, come i filologi e i medici. Gli scoptici erano invece interessati alla creazione di *tipi* (come il medico

<sup>21</sup> Luogotenente di Giulio Cesare, Mamurra è uno dei personaggi pubblici più bersagliati da Catullo (29, 57, 94, 105, 114s.).

<sup>22</sup> Cf. Crat. fr. 202 K.-A. ἀραχνίων μεστὴν ἔχεις τὴν γαστέρα.

<sup>23</sup> Celebri sono anche le invettive contro Cesare (93) e Gaio Memmio (28), governatore di Bitinia. Non mancano tuttavia politici-poeti, amici di Catullo, come Elvio Cinna (10 e 95) e Licinio Calvo (14 e 52s.). Per la prosopografia dei personaggi di Catullo, si rimanda allo studio complessivo di Neudling (1955).

incapace, il filologo pedante, l'anfitrione scortese). Lucillio, poeta di età neroniana, è il primo esponente di rilievo di questo genere epigrammatico, e pertanto il I sec. d.C. è considerato come il *terminus post quem* dell'epigramma scoptico, così come tramandato dall'*Anthologia*. Non stupisce dunque che l'epigramma scoptico sia considerato un prodotto dell'età imperiale (un'opinione che trova conferma anche nei massimi livelli raggiunti dalla poesia ironica con autori come Marziale e Giovenale, proprio durante gli anni dell'apogeo).

Tuttavia, l'epigramma lucilliano ha dietro di sé più di un modello. Se Catullo non può essere considerato precursore dello *καῶμμα* contro le categorie professionali, tra gli autori di epigrammi, si possono cercare termini di confronto anteriori a Lucillio nei poeti della Corona di Filippo, la raccolta maggiormente rappresentata nel libro XI, e sicuramente nota a Lucillio.

Gli studiosi sono concordi nel datare la pubblicazione della 'Corona' di Filippo verso la prima metà del I sec. d.C. Ulteriori tentativi di precisazione (ovvero sotto quale imperatore avvenne la redazione dell'opera) si fondano su argomenti tutt'altro che certi, come l'identificazione del *Καϊσαρ* invocato in diversi epigrammi (cf. Antiph. *AP* IX 178, Philipp. *AP* VI 236, IX 778, Thall. *AP* VI 235). La conclusione di Gow e Page (1968, I xlv-xlvi) è che il testo sia stato pubblicato non oltre la fine del principato di Caligola (41 d.C.); Cameron (1980, 43-62 e 1993, 56ss.) abbassa la datazione al principato di Claudio o di Nerone. La questione meriterebbe una riflessione più approfondita, per cui si rimanda ai contributi citati, ma le varie teorie non alterano il punto nodale: la pubblicazione della 'Corona' di Filippo avvenne o negli anni di Nerone (secondo Cameron), in cui Lucillio era già attivo alla corte imperiale<sup>24</sup>, oppure ancor prima, sotto Caligola (secondo Gow e Page), verosimilmente durante la prima giovinezza di Lucillio: in ogni caso, la silloge doveva essere alla portata del poeta.

Un filone nel quale i poeti della 'Corona' sembrano aver particolarmente inciso è quello dello *καῶμμα* contro gli avari, principalmente raccolti nella sezione tematica *AP* XI 165-174<sup>25</sup>. Il motivo dell'avidio che preferisce morire piuttosto che continuare a vivere (con somma gioia degli eredi) risale ad Antiph. *AP* XI 168 (= *GPh* 764-770)

Ψηφίζεις, κακόδαιμον· ὁ δε χρόνος ὡς τόκον οὕτω  
καὶ πολὺν τίκτει γῆρας ἐπερχόμενος·  
κοῦτε πῶν οὔτ' ἄνθος ἐπὶ κροτάφοις ἀναθήσας,  
οὐ μύρον, οὐ γλαφυρὸν γνούς ποτ' ἐρωμένιον  
τεθνήξῃ πλουτοῦσαν ἀφείς μεγάλην διαθήκην,  
ἔκ πολλῶν ὀβολὸν μούνον ἐνεγκάμενος.

Nell'*Anthologia*, l'unica altra occorrenza di *διαθήκη* con il significato di 'testamento', è in Lucill. *AP* XI 171

Θνήσκων Ἐρμοκράτης ὁ φιλάργυρος ἐν διαθήκαι  
αὐτὸν τῶν ἰδίων ἔγραφε κληρονόμον.  
ψηφίζων δ' ἀνέκειτο, πόσον δώσει διεγεροθεὶς  
ἰητροῖς μισθοῦ καὶ τί νοσῶν δαπανᾷ·  
ὡς δ' εὔρε πλείω δραχμὴν μίαν, ἣν διασώθῃ·  
"λυσιτελεῖ θνήσκειν," εἶπε καὶ ἐξετάθη.

<sup>24</sup> Per la biografia del poeta si rimanda al capitolo su Lucillio.

<sup>25</sup> Ma sullo stesso tema cf. anche *AP* XI 289s., 294, 309, 366, 391, 397.

καίται δ' οὐδὲν ἔχων ὀβολοῦ πλέον· οἱ δὲ τὰ κείνου  
[χρήματα κληρονόμοι ἤρπασαν ἀσπασίως]<sup>26</sup>.

Altro interessante esempio di epigramma contro un avaro è Automed. *AP XI 346* (= *GPh 1553-1560*), che ha per protagonista un bancarottiere ricercato dai creditori:

Μέχρι τίνος, Πολύκαρπε, κενῆς παράσιτε τραπέζης,  
λήρη κεσματίοις χρώμενος ἀλλοτρίοις;  
οὐ γὰρ ἔτ' εἰν ἀγορῇ σε βλέπω πολύν, ἀλλ' ὑποκάμπτει  
ἤδη καὶ ζητεῖς, ποῖ σε φέρωσι πόδες.  
πᾶσιν ἐπαγγέλλη· “κόμικαι τὸ σὸν αὖριον· ἔρχου  
καὶ λάβε”. κοῦδ' ὁμόσας οὐκέτι πίστιν ἔχεις. 5  
Κυζικόθεν σε φέρων ἄνεμος Καμόθραξι πέλασεν<sup>27</sup>.  
τοῦτό σε τοῦ λοιποῦ τέραμα μένει βιότου.

(Fino a quando, Policarpo, parassita della banca vuota,  
userai di nascosto gli spiccioli altrui?  
Non ti vedo infatti più molto in piazza, ma svicoli,  
ormai, e cerchi dove possano portarti i piedi.  
A tutti dichiarai: “Porta il tuo conto domani: vieni  
e incassi”. Ma nessuno ti crede, neanche se giuri.  
“Da Cizico il vento ti spinge portandoti ai Samotraci”:  
È questo il tuo ultimo capolinea).

Tra gli epigrammi che trattano il soggetto dell'avidità, o del turchio, questo è l'unico in cui compare la figura del banchiere (τραπεζίτης), seppur in forma di perifrasi (παράσιτος τραπέζης<sup>28</sup>). Gli altri epigrammi qualificano il personaggio semplicemente come φείδων (*AP XI 169,1*) φειδωλός (*AP XI 366,1*), e, soprattutto, φιλάργυρος (*AP XI 165,1, 169,5, 170,1, 171,1, 264,1, 391,1*). Tuttavia, anche in assenza della qualifica di ‘bancario’, la professione del personaggio è ben delineata dalla descrizione del poeta: si vedano in particolare le attività affaristiche di Trasimaco in Lucill. *AP XI 309,3* φεικάμενος, δανίσας, τοκίσας τόκον.

Nel libro XI, l'epigramma satirico di più vecchia data sui naufragi è quello di Bianore, *AP XI 248* (= *GPh 1755-1760*)

Τὸ κῆφος οὐ βυθὸς εἶλε· πόθεν βυθός; οὐ γὰρ ἔπλωσεν,  
οὐδὲ Νότος, πρὸ Νότου δ' ὄλετο καὶ πελάγευς.  
ἤδη γὰρ μιν ἄπασαν ἐπὶ ζυγὰ γομφωθεῖσαν  
ἤλειφον πεύκης τῆ λιπαρῆ νοτίδι·  
πίσσα δ' ὑπερβραθεῖσα πυρὸς φλογὶ τὴν ἀλὶ πιετήν  
τευχομένην γαίη δεῖξεν ἀπιστοτέστην,

<sup>26</sup> L'aggiunta dell'ultimo verso, comunemente accolta, è di Manuzio (1521), probabilmente per analogia con l'ultimo verso di Lucill. *AP XI 389,6* χρέγονται δ' ἄλλοι κοῖς ἀγαθοῖς ἀπόνως, sempre sul *topos* scoptico del κληρονόμος che si gode le sostanze altrui.

<sup>27</sup> È la lezione della *Planudea* in luogo di πέλασε, trådito da P. La correzione πέλασεν è giustificata, perché rende appieno il modello nobile parodiato, ovvero *Od. IX 39* Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασεν.

<sup>28</sup> La tavola (τραπέζα) a cui siede il parassita, in questo caso, non è quella del padrone, come da consuetudine nella commedia, ma il ‘banco’ dei soldi.

su una nave andata distrutta non in un naufragio, ma in un incendio sulla terra ferma, dovuto alla pece bollente (πίσσα δ' ὑπερβραθεῖσα πυρὸς φλογί).

Alcuni testi della 'Corona' si pongono dunque come precursori dell'epigramma contro i soggetti legati a determinate professioni. Ma dove il contatto tra l'epigramma luciliano e la 'Corona' sembra più diretto è lo κῶμμα contro i filologi e gli uomini di lettere: testimonianza di quanto la satira contro questa categoria fosse diffusa già in questa silloge, per cui cf. Euen. *AP IX 251* (= *GPh 2296-2301*), Antip. *Thess. AP XI 20* (= *GPh 185-190*), Antiph. *AP XI 322* (= *GPh 771-776*), Philipp. *AP XI 347* (= *GPh 3041-3046*)<sup>29</sup>. Antesignano della satira sulle categorie professionali è, secondo la Galli Calderini (1984, 104), un epigramma di Fania *AP VI 307* (= *HE 3010-3017*),

Εὐγάθης Λαπιθανὸς ἐσοπτρίδα καὶ φιλέθειρον  
    εὐνόνα καὶ πετάκου φάρκος ὑποξύριον  
καὶ ψήκτραν δονακίτιν ἀπέπτυξε καὶ λιποκόπου  
    φασγανίδα καὶ τοὺς κυλόνυχας εὐτόνυχας·  
ἔπτυξε δὲ ψαλίδας, ξυρὰ καὶ θρόνον, εἰς δ' Ἐπικούρου,                   5  
    κουρεῖον προλιπὼν, ἄλατο κηπολόγος,  
ἔνθα λύρας ἤκουεν ὅπως ὄνος. ὄλετο δ' ἄν που  
    λιμώσων, εἰ μὴ εὐτέρξε παλινδρομίαν.

Un barbiere appende al chiodo i ferri del mestiere e si dà alla poesia, ma con risultati deludenti (ἔνθα λύρας ἤκουεν ὅπως ὄνος, v. 7), che lo spingono a riprendere la vecchia strada (παλινδρομία, v. 8). Si tratta tuttavia di un argomento diverso dagli attacchi del libro XI: l'epigramma in questione, infatti, non mette alla berlina l'incapacità professionale del barbiere, ma la volontà di affrontare un'arte non sua.

Il componimento scoptico paga dazio anche nei confronti della Commedia 'di Mezzo', per quanto riguarda la formazione delle tipologie di personaggi prese di mira, come ad esempio i filosofi, e soprattutto i medici<sup>30</sup>. Gli influssi della commedia sull'epigramma scoptico non si limitano solo alla creazione di *stock characters* legati al mondo delle professioni. Un altro soggetto mutuato dalla commedia, all'apparenza conviviale, ma in realtà maggiormente sfruttato nella parte degli κῶπτικά, è il parassita alla tavola del padrone, in una serie di epigrammi tutti attribuiti a Lucillio: *AP XI 11*, 205-207.

Come si può notare dagli esempi dell'epigramma sul parassita, non tutti gli epigrammi di natura conviviale sono compresi in *AP XI 1-64*. Tra questi, nella sezione di testi ordinati alfabeticamente *AP XI 388-436*, spicca Gaetul. *AP XI 409*<sup>31</sup>, componimento in morte di una donna colpita da coma etilico. Senza l'epilogo tragicomico, il soggetto della *mulier uinosa* ricorre anche in due epigrammi di Lucillio, *AP XI 297s*. Pur presentando personaggi da simposio, gli epigrammi contro la *mulier uinosa*, il cattivo padrone di casa e il parassita sono raccolti tra gli κῶπτικά non solo per la loro spiccata aggressività, ma anche perché questi testi mettono alla berlina *tipi* di personaggi: la creazione di macchiette è il tratto distintivo della maggior parte degli κῶμματα contenuti nella seconda parte del libro XI, e, come si vedrà di seguito, il tema trattato nell'epigramma, equivalente al *soggetto* preso di mira, costituisce il

<sup>29</sup> Per quanto riguarda la polemica sui filologi, si rimanda al capitolo in questione (**II.1**).

<sup>30</sup> Sui filosofi in commedia, si rimanda al commento a margine di Luc. *AP XI 410* (**VII.1 T 10**); sulla figura del medico, si rimanda al capitolo specifico sul tema. In generale, per la rappresentazione di varie categorie (medici, poeti, musicisti, scienziati e filosofi), dalla commedia siciliana alla commedia nuova, è imprescindibile il contributo di Imperio (1998).

<sup>31</sup> Per il testo e il commento di *AP XI 409* si rimanda al capitolo su Getulico (**V.5**).

criterio fondamentale della ripartizione dei testi, all'interno degli *κωπτικά*, da parte del compilatore di P. Gli *stock characters* messi in caricatura dall'epigramma scoptico sono personaggi tratti dalla quotidianità, in prevalenza appartenenti a determinate categorie lavorative.

Alcuni antroponimi sono evidentemente parlanti come, ad esempio, il pugile Ὀλυμπικός (Lucill. AP XI 75,1), il «poeta Ποτάμων, che inonda di versi» (AP XI 131,3)<sup>32</sup>, il retore Κρίτων (Lucill. AP XI 142,5)<sup>33</sup>, l'usuraio Φείδων (Nicarch. AP XI 170,1), il banchiere Πολύκαρπος (Automed. AP XI 346,1), l'ebbra Cειληνίς (Gaetul. AP XI 409,2), e il piccolo Μάκρων (Lucill. AP XI 95). Altri nomi propri di persone si prestano a giochi di parole, ad esempio, Δράκων = δράκων, in Strat. AP XI 22<sup>34</sup>, oppure Ἀντώνιος = ὄνιος, in Ammian. AP XI 181. Anche Μάρκος viene preso in giro in altri modi, come Μάρκος ὁ ἀργός in Lucill. AP XI 276s., oppure la similitudine Μάρκος = ἄρκ(τ)ος, in Ammian. AP XI 231<sup>35</sup>. Lo studio più accurato sugli antroponimi presenti negli epigrammi scoptici stato condotto da Page (1978, 26s.), che ritiene i nomi di personaggi perlopiù «fictitious»; come nota lo studioso, lo stesso nome viene spesso usato per indicare personaggi disparati: ad es. sotto il nome di Aulo sono citati un poeta (AP XI 10), un astrologo (AP XI 164), un ladro (AP XI 176), un pugile (AP XI 258); sotto il nome di Critone vi sono un oratore (AP XI 142) e un usuraio (AP XI 165); l'antroponimo forse più usato è Marco, un atleta (AP XI 85), un retore (AP XI 143), un cacciatore (AP XI 194), un poeta (AP XI 135, 312)<sup>36</sup>.

Tuttavia, non tutti gli antroponimi possono essere considerati *stock names*, secondo la definizione di Cameron (1993, 67), perché alcuni antroponimi celano personaggi probabilmente esistiti, ed essenziali per la datazione dei poeti: è il caso di Antonio Polemone in Ammian. AP XI 180s., e permane il ragionevole dubbio a favore della storicità di personaggi quali Favorino (probabilmente il sofista di Arelate) in AP XI 223<sup>37</sup>, e del dottor Artemidoro Capitone in Strat. AP XI 117.

Schneider (1772, 130) fu il primo a proporre l'identificazione di Καπίτων con l'oftalmologo Artemidoro Capitone, noto autore di un commento a Ippocrate e medico di corte di Adriano (cf. Gal. XV 21). Page (1978, 27) contesta l'identificazione per il fatto che «the medical scholar who enjoyed the patronage of the emperor was not a likely target for satire of this kind». In realtà la satira è tanto più efficace quanto più è noto il personaggio, e, nell'ambito della florida produzione epigrammatica sui medici, non stupisce che uno di essi potesse essere destinato proprio al più celebre, ovvero al medico personale del sovrano (l'autore scoptico che maggiormente dileggia personalità illustri è Pallada, per cui si rimanda a III.4.2). L'identificazione del personaggio con l'illustre medico (accolta da tutti, sin da Jacobs<sup>1</sup> 1798, xlvi), è il solo reale appiglio per la datazione del *floruit* di Stratone al II sec. d.C., ma gli studiosi si sono divisi sull'attribuzione di AP XI 117 al poeta di Sardi. I più contestano tale paternità dell'epigramma adducendo a motivo l'estraneità di Stratone al tema scoptico dell'attacco contro i medici (cf. Keydell 1952, 499s., Aubreton 1972, 115, Page 1978, 25ss.), mentre Cameron (1993, 66) l'ha sostenuta, proprio per l'eccezionalità dell'attribuzione a Stratone («an unexpected ascription is in its favour rather than the revers»). Ma la questione

<sup>32</sup> Cit. Floridi (2007, 18).

<sup>33</sup> Forse un oratore sempre molto attento a *selezionare* (κρίνειν, κριτικός) espressioni vetero-attiche.

<sup>34</sup> Si rimanda al commento sull'epigramma della Floridi (2007, 412), con ricca bibliografia sull'argomento dei *nomina ficta*, anche nella poesia giambica e in commedia.

<sup>35</sup> Per il commento dell'epigramma, si rimanda al capitolo su Ammiano (III.2).

<sup>36</sup> Per questi ed altri *exempla*, cf. Page (*l.c.*). Sul tema degli *stock names* usati per tutte le occasioni, sono di recente tornati De Stefani e Franco (2004, 341 nn. 14s.), in margine a Lucill. AP XI 112.

<sup>37</sup> L'epigramma attribuito a Meleagro da P sarà invece da assegnare a Nicarco o ad Ammiano. Per la questione si rimanda al capitolo su Nicarco (III.3).

rimane insuperabile (come riconosce la Floridi 2007, 13). Piuttosto, sicuro è il *terminus ante quem*, per la vita dell'autore, alla metà del III sec. d.C., poiché il nome di Stratone epigrammista è riportato da Diogene Laerzio (V 61).

A differenza di quanto sostiene Reitzenstein (1907, 107), l'ironia degli epigrammi non tende semplicemente al γελοῖον ovvero al *ridiculum*. Questo assunto può valere per gli epigrammi su alcuni generi di professionisti (come medici, oratori), o sui difetti fisici delle persone (prevalentemente magri e nasuti). Alcuni epigrammi nascondono invece dietro al *Witz* ironico un messaggio gnomico, specialmente giudizi morali sui comportamenti umani (l'ipocrisia e la falsa amicizia)<sup>38</sup>. A volte alla γνώμη ironica è sotteso lo ψόγος non tanto verso individui quanto verso *tipologie comportamentali* come l'ipocrisia e la maleducazione (in particolare quella dei padroni di casa che trattano male gli ospiti). La γνώμη sapida richiede la concisione, affinché la battuta abbia effetto: non è dunque un caso che oltre un terzo degli κωπτικά sia rappresentato da epigrammi di un solo distico<sup>39</sup>.

È dunque il *soggetto* l'elemento preponderante all'interno dei componimenti scoptici, e probabilmente per questo il compilatore di **P** ha selezionato gli epigrammi sulla base dei *temi*: la sistematicità con cui queste tipologie sono ripetute e la somiglianza degli stilemi, paragonabile alla somiglianza delle forme dell'epigramma tombale, fanno pensare ad un ambiente culturale in cui queste forme di comicità godevano di un mercato florido: non si trattava probabilmente soltanto di testi scritti per colpire personaggi all'epoca noti e realmente esistenti, ma piuttosto di *gags*, frutto della fantasia del poeta, che riflettevano le caratteristiche di una società varia e composita, ricca di esemplari umani che prestavano il fianco alla creazione di inevitabili parodie incentrate su luoghi comuni, come il professore, l'avvocato, il medico, il soldato e l'usuraio. Tutti gli studiosi del genere epigrammatico, da Reitzenstein (1893, 92 n. 1), a Page (1978, 26), fino a Cameron (1993, 15) concordano sul fatto che la satira degli κωπτικά sia esercitata non tanto su individui, quanto su *tipologie* di personaggi<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Per il tema si rimanda al commento di Apollin. *AP* XI 421, nel capitolo di pertinenza (V.2.T 2).

<sup>39</sup> Una proporzione nettamente superiore rispetto ai κωπτικά, dove l'incidenza è del 18%, ovvero 12 testi su 64.

<sup>40</sup> Cf., tra le tante osservazioni in merito, Pontani (1980a, 468): «per lo più alieno dall'attacco personale, [lo κωμῶμα] si esercita su un campione tipologico di persone caratterizzate da difetti fisici (deformità delle membra, del naso, magrezza nanismo, laidezza, fetore) vizi o tare morali (l'avarizia sordida e assurda, la pederastia e la sconcezza, la gola l'accidia, la cleptomania)».



## II

### I temi

Quella di séguito riportata non è una disamina analitica di *tutti* i temi trattati nel libro XI dell'*Anthologia*, per cui si rimanda all'insuperato lavoro di Brecht (1930), segnalato nella *Prefazione*. Lo studio sui soggetti presi qui in esame, ovvero grammatici, retori, medici, a cui è dedicata la maggior parte dei componimenti del libro XI, è funzionale all'individuazione di alcuni tratti letterari caratteristici dell'età di Lucillio e Marziale.

#### 1. Epigrammi contro i letterati

La pagina più dissacrante contro i filologi aristarchei è stata probabilmente scritta da Luciano, *VH* II 20: οὐπω δὲ δύο ἢ τρεῖς ἡμέραι διεληλύθεσαν, καὶ προελθὼν ἐγὼ Ὀμήρω τῷ ποιητῇ, εὐχολῆς οὐκ ἄμφοιν, τὰ τε ἄλλα ἐπυρηνόμην καὶ ὅθεν εἶη, λέγων τοῦτο μάλιστα παρ' ἡμῖν εἰσέτι νῦν ζητεῖσθαι. ὁ δὲ οὐδ' αὐτὸς μὲν ἀγνοεῖν ἔφρασκεν ὡς οἱ μὲν Χῖον, οἱ δὲ Κυρναῖον, πολλοὶ δὲ Κολοφώνιον αὐτὸν νομίζουσιν· εἶναι μέντοι γε ἔλεγεν Βαβυλώνιος, καὶ παρὰ γε τοῖς πολίταις οὐχ Ὀμηρος, ἀλλὰ Τιγρᾶνης καλεῖσθαι· ὑστερον δὲ ὀμηρεύσας παρὰ τοῖς Ἑλλήσιν ἀλλάξαι τὴν προσηγορίαν. ἔτι δὲ καὶ περὶ τῶν ἀθετουμένων ἐπιγράμτων ἐπηρώτων, εἰ ὑπ' ἐκείνου εἰς γεγραμμένοι. καὶ ὅς ἔφρασκε πάντας αὐτοῦ εἶναι. κατεγίνωσκον οὖν τῶν ἀμφὶ τὸν Ζηνόδοτον καὶ Ἀρίσταρχον γραμματικῶν πολλὴν τὴν ψυχρολογίαν. ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἰκανῶς ἀπεκέρχθη, πάλιν αὐτὸν ἠρώτων τί δὴ ποτε ἀπὸ τῆς μῆνιδος τὴν ἀρχὴν ἐποίησας; καὶ ὅς εἶπεν οὕτως ἐπελθεῖν αὐτῷ μηδὲν ἐπιτηδεύσαντι. καὶ μὴν κάκεῖνο ἐπεθύμουν εἰδέναι, εἰ προτέρων ἔγραψεν τὴν Ὀδύσειαν τῆς Ἰλιάδος, ὡς οἱ πολλοὶ φασιν· ὁ δὲ ἠρνεῖτο. ὅτι μὲν γὰρ οὐδὲ τυφλὸς ἦν, ὃ καὶ αὐτὸ περὶ αὐτοῦ λέγουσιν, αὐτίκα ἠπιστάμην· ἔωρα γὰρ, ὡς τε οὐδὲ πυνθάνεσθαι ἐδεόμην. πολλάκις δὲ καὶ ἄλλοτε τοῦτο ἐποίουν, εἰ ποτε αὐτὸν εὐχολῆς ἄγοντα ἔωρων· προσίων γὰρ ἄν τι ἐπυρηνόμην αὐτοῦ, καὶ ὅς προθύμως πάντα ἀπεκρίνετο, καὶ μάλιστα μετὰ τὴν δίκην, ἐπειδὴ ἐκράτησεν ἦν γὰρ τις γραφὴ κατ' αὐτοῦ ἀπενηνεγμένη ὑβρεως ὑπὸ Θεορίτου ἐφ' οἷς αὐτὸν ἐν τῇ ποιήσει ἔσκωψεν, καὶ ἐνίκησεν ὁ Ὀμηρος Ὀδυσσεώς συναγορεύοντος. L'autore demolisce praticamente tutti gli *idola* della critica omerica:

- Omero non proviene da una delle tante isole dell'Egeo che ne rivendicano la paternità, ma da Babilonia. Luciano gioca poi sulla falsa etimologia Ὀμηρος = ὀμηρέω nel senso di 'andare ostaggio' (εἶναι μέντοι γε ἔλεγεν Βαβυλώνιος, καὶ παρὰ γε τοῖς πολίταις οὐχ Ὀμηρος, ἀλλὰ Τιγρᾶνης καλεῖσθαι· ὑστερον δὲδὲ ὀμηρεύσας παρὰ τοῖς Ἑλλήσιν ἀλλάξαι τὴν προσηγορίαν).
- I versi di Omero sono tutti autentici, dunque le espunzioni di Aristarco e Zenodoto sono ingiustificate (ἔτι δὲ καὶ περὶ τῶν ἀθετουμένων ἐπιγράμτων ἐπηρώτων, εἰ ὑπ' ἐκείνου εἰς γεγραμμένοι. καὶ ὅς ἔφρασκε πάντας αὐτοῦ εἶναι. κατεγίνωσκον οὖν τῶν ἀμφὶ τὸν Ζηνόδοτον καὶ Ἀρίσταρχον γραμματικῶν πολλὴν τὴν ψυχρολογίαν).
- La famosa μῆνις di Achille, ritenuto fulcro del poema, in realtà è un *incipit* puramente casuale (καὶ ὅς εἶπεν οὕτως ἐπελθεῖν αὐτῷ μηδὲν ἐπιτηδεύσαντι)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'*incipit* dell'Iliade è il verso più citato dagli scottici per ironizzare sui grammatici, cf. *AP* XI 130,8, 132,2, 140,6, 279,2, 400,2, 401,3.

La satira contro i filologi ha risale almeno al periodo in cui nacque la filologia stessa, ovvero, quando i bersagli erano i padri della disciplina, Zenodoto, Aristofane e Aristarco, i primi commentatori di Omero e degli altri grandi autori classici<sup>2</sup>. Si ricordi il noto passo di Timone di Fliunte (fr. 12 Di Marco = *SH* 786),

πολλοὶ μὲν βόσκονται ἐν Αἰγύπτῳ πολυφύλῳ  
βιβλιακοὶ χαρακίται ἀπειρίτα δηριόωντες  
Μουσέων ἐν ταλάρῳ,

e nell'epigramma attribuito a Erodico di Babilonia (II sec. a.C.), riportato da Ath. V 222a (*SH* 494),

Φεύγετ', Ἀριτάρχειοι, ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάττης  
Ἑλλάδα, τῆς ξουθῆς δειλότεροι κεμάδος,  
γωνιοβόμβυκες, μονοκύλλαβοι, οἷσι μέμηλε  
τὸ εφῖν καὶ εφῶϊν καὶ τὸ μὴν ἠδὲ τὸ νῖν.  
τοῦθ' ὑμῖν εἴη, δυσπέμφελοι· Ἑροδίκῳ δέ  
Ἑλλὰς ἀεὶ μίμνοι καὶ θεόπαις Βαβυλῶν.

Come nota la Manetti (2002, 185)<sup>3</sup>, «l'epigramma di Erodico è il più antico e il prototipo di una serie di epigrammi scoptici sullo stesso tema». A testimonianza della fortuna del testo, l'*incipit* di Erodico è chiaramente da Antip. Thess. *AP* XI 20 (= *GPh* 185-190), sulla grandezza dei veri poeti (Archiloco, Omero), e la pochezza degli studiosi, e imitatori pedissequi:

Φεύγεθ', ὅσοι λόκκας ἢ λοφνίδας ἢ καμασῆνας  
ἄδετε, ποιητῶν φῦλον ἀκανθολόγων,  
οἳ τ' ἐπέων κόσμον λελυγισμένον ἀκκήσαντες  
κρήνης ἐξ ἱερῆς πίνετε λιτὸν ὕδωρ.  
εἴμερον Ἀρχιλόχοιο καὶ ἄρκενος ἤμαρ Ὀμήρου  
σπένδομεν· ὁ κρητῆρ οὐ δέχεθ' ὕδροπότας.

(«Via i cantori di faci, di clamidi, di camaseni,  
genia di vati in cerca di bellurie,  
che, di snervati ornamenti solleciti, un'acqua  
sciapa sorbite dalla fonte sacra.  
Oggi libiamo alla festa d'Archiloco, a quella d'Omero  
Virile. Esclusi i bevitori d'acqua»)<sup>4</sup>.

La 'Corona' di Filippo contiene altri epigrammi sullo stesso tema, come Antiph. *AP* XI 322 (= Herinn. T 11 Neri = *GPh* 771-776)

Γραμματικῶν περιεργα γένη, ῥιζωρύχα μούσης  
ἄλλοτρίης, ἀτυχεῖς εἴητες ἀκανθοβάται,  
τῶν μεγάλων κηλῖδες, ἐπ' Ἡρίννη δὲ κομῶντες,  
πικροὶ καὶ ξηροὶ Καλλιμάχου πρόκυνες,

<sup>2</sup> Sulla *scholarship* di età ellenistica si rimanda a studi fondamentali quali Fraser (1972, I 447-479), Pfeiffer (1973, 207-247), Degani (1977a, 106-126).

<sup>3</sup> Al cui studio si rimanda per l'interpretazione del testo di Erodico, e anche per i problemi legati alla datazione dell'autore (comunque non oltre il I sec. a.C.), e alla sua incerta, ma plausibile, identificazione con Erodico allievo di Cratete (citato da Ath. V 219a).

<sup>4</sup> Trad. F. M. Pontani.

ποιητῶν λῶβαι, παιεὶ κότος ἀρχομένοιειν,  
ἔρροιτ', εὐφώνων λαθροδάκναι κόριε<sup>5</sup>,

(«Affaccendate stirpi dei grammatici, scava-radici di una Musa  
altrui, malaugurate tarme calca-spini,  
macchie dei grandi, trionfi per Erinna,  
scagnozzi acidi e secchi di Callimaco,  
rovina per gli autentici poeti, tenebra per i giovani agli inizi.  
A quel paese! Pulci di armonie che sempre di nascosto mordicchiate»)<sup>6</sup>,

e Philipp. *AP* XI 347 (= *GPh* 3041-3046)

Χαίροιθ', οἱ περὶ κόσμον ἀεὶ πεπλανηότες ὄμμα  
οἷ τ' ἀπ' Ἀρισταρχοῦ σῆτες ἀκανθολόγοι.  
ποῖ γὰρ ἐμοὶ ζητεῖν, τίνας ἔδραμεν Ἥλιος οἴμους  
καὶ τίνας ἦν Πρωτεὺς καὶ τίς ὁ Πυγμαλίων;  
γινώσκουμ', ὅσα λευκὸν ἔχει κτίχον· ἡ δὲ μέλαινα  
ἱστορίη τήκοι τοὺς Περικαλλιμάχους

(Addio a voi che perennemente fate roteare l'occhio attorno alla volta celeste  
tarme spinose, discendenti di Aristarco.  
Che m'importa di speculare su quali giri volga il Sole  
e di chi fosse figlio Proteo, e chi fosse Pigmalione?  
Possa io conoscere opere che abbiano limpido verso: il grigio  
studio logori gli Ipercallimachei).

I componimenti si aprono con l'apostrofe diretta agli interessati (φεύγετ' / χαίροιθ').  
Gli *idola* principalmente presi di mira sono i seguaci del grande maestro Callimaco, cf.  
*AP* XI 322,4 *πικροὶ καὶ ξηροὶ Καλλιμάχου πρόκυνες*, 347,6 *τοὺς Περικαλλιμάχους*. In *AP* XI 20,3 il *κόσμος* delle parole allude alla regole della corretta  
sintassi (cf. in merito *Erot.* p. 194 Franz, *s.u.* *κόσμου· τάξεως*. Ἀττικὴ δὲ ἡ λέξις καὶ  
γὰρ κοσμίους λέγομεν τοὺς εὐτάκτους καὶ κομητὰς τοὺς τῆς ἐφήβων εὐταξίας  
προνοοῦντας), mentre in *AP* XI 347,1 il significato del nome è quello tradizionale di  
'universo': l'epigramma di Filippo non si limita ad apostrofare i discepoli di Aristarco,  
ma prende di mira altri soggetti noti agli *κωπτικά*, come astrologi (vv. 1 e 3) e poeti  
(vv. 5s.). Un luogo comune ai componimenti è anche l'analogia tra il grammatico e il  
parassita, su cui verte un altro testo della 'Corona', *Euen. AP* IX 251 = (*GPh*  
2296-2301)

Ἐχθίστη Μούσαις σελιδηφάγε, λωβήτειρα  
φωλάς, ἀεὶ σοφίης κλέμματα φερβομένη,  
τίπτε, κελαινόχρως, ἱεραῖς ψήφοις λοχάζη,  
σίλφη, τὴν φθονερὴν εἰκόνα πλαττομένη;  
φεῶγ' ἀπὸ Μουσάων, ἴθι τηλόσε, μηδ' ὅσον ὄψει  
βάσκανον ἐν ψήφῳ ἐπεισαγάγη.

La poesia deve essere protetta dagli studiosi, che operano sui testi congetture e  
interpretazioni erranee e in malafede (τὴν φθονερὴν εἰκόνα πλαττομένη, v. 4, μηδ'  
ὅσον ὄψει / βάσκανον ἐν ψήφῳ ἐπεισαγάγη, vv. 5s.), come gli insetti (φωλάς, v. 2,  
σίλφη, v. 4) tendono agguati alla preda con le loro armi (ἱεραῖς ψήφοις λοχάζη, v. 4).

<sup>5</sup> Per l'analisi del testo con bibliografia sul tema, si rimanda a Neri (2003, 206-209).

<sup>6</sup> Trad. C. Neri.

In tutti e tre gli epigrammi del libro XI citati *supra* si parla di ‘tarli cavillosi’, *AP XI* 20,2 ποιητῶν φῦλον ἀκανθολόγων, 322,2 εἴτεες ἀκανθοβάται, 347,2 εἴτεες ἀκανθολόγοι, (letteralmente, ‘che raccolgono spine’ in *AP XI* 20,2 e 347,2 e ‘che camminano sulle spine’ in *AP XI* 322,2). Alla fine di *AP XI* 322 i filologi sono definiti ‘cimici che mordono di nascosto’ (λαθροδάκναι κόριες)<sup>7</sup>.

La satira contro i filologi era dunque presente già in età ellenistica, ma è in età imperiale che il tema sembra essere trattato in maniera diffusa: si può quasi affermare che l’ironia sugli uomini di lettere abbia creato un vero e proprio sottogenere degli κωπτικά. I ripetuti attacchi rivolti ai grammatici dai poeti della ‘Corona’ di Filippo e da Lucillio testimoniano la fioritura degli studi di questo settore in età imperiale, che ebbe i suoi massimi esponenti nel II sec. d.C. in Apollonio Discolo ed Erodiano.

Il primo a portare lo studio della grammatica a Roma fu Cratete di Mallo, secondo la nota testimonianza di Svetonio<sup>8</sup>. Fecero parte dei γραμματικοί attivi a Roma alla fine dal I sec. a.C. nomi illustri quali Cecilio di Calatte e Dionigi di Alicarnasso, ma anche maestri di illustri oratori e politici come Apollonio Molone per Cicerone e Giulio Cesare<sup>9</sup>, e precettori di imperatori, come Apollodoro di Pergamo per Ottaviano<sup>10</sup> e Teodoro di Gadara per Tiberio<sup>11</sup>. Tra gli studiosi del I sec. d.C. merita una particolare citazione Eliodoro, autore di un manuale di metrica noto a Efestione (*Ench.* 1,9, p. 6,16 Consbruch), e di una colometria di Aristofane<sup>12</sup>. Forse potrebbe trattarsi dello stesso Eliodoro apostrofato da Lucillio in alcuni epigrammi, *AP XI* 134, 137, e 138, quest’ultimo particolarmente caustico:

Ἄν τοῦ γραμματικοῦ μνησθῶ μόνον Ἥλιοδώρου,  
εὐθὺς κολοικίζον τὸ εἶμα μου δέδεται.

Il termine κολοικισμός fu coniato da Aristotele per indicare il parlare contrario alle comuni consuetudini grammaticali (come ad esempio sbagliare i generi dei nomi, cf. *SE* 173b 19-21 καθάπερ, ὁ Πρωταγόρας ἔλεγεν, εἰ “ὁ μῆνις” καὶ “ὁ πῆληξ” ἄρρενά ἐστιν· ὁ μὲν γὰρ λέγων “οὐλομένην” κολοικίζει μὲν κατ’ ἐκεῖνον), ovvero il parlare ‘da barbaro’ (*SE* 166a 19s. κολοικίζειν ποιεῖν τοῦτο δ’ ἐστὶ τὸ ποιῆσαι τῇ λέξει βαρβαρίζειν ἐκ τοῦ λόγου τὸν ἀποκρινόμενον). L’equazione tecnica κολοικισμός = βαρβαρισμός ricorre in un altro epigramma lucilliano, contro il retore Flacco, *AP XI* 148,1s. μηδὲ λαλῶν πρόφην ἐκολοικίσε Φλάκκος ὁ ῥήτωρ / καὶ μέλλων χαίνειν εὐθὺς ἐβαρβαρίσεν<sup>13</sup>. Negli epigrammi sui grammatici e retori che cadono in solecismi, un sottogenere dei testi contro gli eruditi quasi esclusivo di Lucillio<sup>14</sup>, l’oggetto della critica sembra essere la scarsa competenza di uomini di lettere (o sedicenti tali). In realtà le vittime dello κῶμμα accusati di solecismo potrebbero essere

<sup>7</sup> A differenza degli attacchi diretti degli epigrammisti, citati, che equiparavano gli studiosi a parassiti, Orazio ricorre all’ironia per rimarcare le distanze dai grammatici, cf. *Epist.* I 19,39s. *non ego, nobilium scriptorum auditor et ultor, / grammaticas ambire tribus et pulpita dignor.*

<sup>8</sup> Suet. *Gramm.* 2,1-3 *primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes, Aristarchi aequalis, qui missus ad senatum ab Attalo rege inter secundum ac tertium Punicum bellum sub ipsam Ennii mortem, cum regione Palatii prolapsus in cloacae foramen crus fregisset, per omne legationis simul et ualitudinis tempus plurimas acroasis subinde fecit adsidueque disseruit ac nostris exemplo fuit ad imitandum.*

<sup>9</sup> Plut. *Caes.* 3,1 e. Cic. *Brut.* 316.

<sup>10</sup> Cf. Suet. *Aug.* 89,1.

<sup>11</sup> Cf. Suet. *Tib.* 57,1.

<sup>12</sup> Ed. Thiemann 1869.

<sup>13</sup> Per l’equazione κολοικισμός = βαρβαρισμός, come espressione lontana dall’ἑλληνισμός, cf. Schenkeveld (1994, 281ss.).

<sup>14</sup> Cf. *AP XI* 138, 143, 148, ed anche Ammian. *AP XI* 146.

retori e grammatici che usavano di proposito solecismi per rifarsi ad una prassi linguistica ben precisa. Come nota Quintiliano, infatti, l'uso di parole desuete e barbarismi poteva essere interpretato non come un difetto (quale comunemente veniva inteso), ma come un *vezzo*, segno di dipendenza da una certa *auctoritas* letteraria: *Inst. I 5,5 prima barbarismi ac soloecismi foeditas absit. sed quia interim excusantur haec uitia aut consuetudine aut auctoritate aut uetustate aut denique uicinitate uirtutum*<sup>15</sup>.

Come i poeti della 'Corona' di Filippo prendevano di mira la principale categoria di intellettuali del loro tempo, i filologi callimachei e aristarchei, gli scoptici dell'età imperiale riconoscevano altri bersagli nei 'professori' della *nouvelle vague* atticista, a loro contemporanei. Il trionfo dell'atticismo sullo stile asiatico avvenne già ai tempi di Cecilio di Calatte e Dionigi di Alicarnasso: a partire dal I sec. a.C. la cultura letteraria greca e latina si porrà come scopo la difesa e la conservazione del patrimonio letterario del IV secolo, e la sua *imitazione*. Il fenomeno è stato studiato da tempo: «la causa della scomparsa di tutta l'oratoria prodotta dopo l'inizio del III secolo a. C. si può individuare nella condanna senza appello pronunciata dai retori atticisti del I secolo a.C. Dionigi d'Alicarnasso ad esempio collocava l'inizio della decadenza dell'eloquenza negli anni successivi alla morte di Alessandro Magno<sup>16</sup>» (Rossi 1995, 679); «parlare ancora per i primi decenni del II secolo d.C. di antagonismo tra due schiere ben distinte di asiatici e di atticisti [...] è anacronistico. L'atticismo linguistico è da tempo vittorioso, quello stilistico non ancora [...] ma i neosofisti, asiatici o no nello stile, non osano certo più riprendere la lingua degli Ἑλληνες, e sono e saranno Ἀττικοί di sempre più stretta osservanza» (Longo, *o.c.* 117)<sup>17</sup>. Un vero e proprio catalogo di parole attiche, chiaro riferimento polemico all'atticismo imperante a Roma a partire dall'età augustea, è Lucill. *AP XI 142*

“Πολλοῦ δεῖ” καὶ “εἴπιν” καὶ τρις παρ’ ἕκαστα “δικασταὶ  
 ἄνδρες” καὶ “λέγε δὴ τὸν νόμον ἐνθάδε μοι”<sup>18</sup>  
 καὶ “ταυτὶ” καὶ “μῶν” καὶ “τετραράκοντα” καὶ “ἄττα”  
 κειψάμενος καὶ τοὶ “νὴ Δία” καὶ “μὰ Δία”  
 ῥήτωρ ἐστὶ Κρίτων καὶ παιδία πολλὰ διδάσκει·  
 προσθήσει δ’ αὐτοῖς “γρῦ,” “φαθὶ” καὶ “μὴν” ἔτι<sup>19</sup>.

Gli scoptici di età imperiale polemizzavano indistintamente sia con i cultori dell'asianesimo e dell'atticismo a loro contemporanei, sia con gli studiosi della prima

<sup>15</sup> Per una più attenta disamina dello studio grammatica in età imperiale, si rimanda agli studi di Paratore (1992, 249-252).

<sup>16</sup> Dion. Hal. *Ant. Rhet.* I ἐν γὰρ δὴ τοῖς πρὸ ἡμῶν χρόνοις ἡ μὲν ἀρχαία καὶ φιλόσοφος ῥητορικὴ προσηλακίζομένη καὶ δεινὰς ὕβρεις ὑπομένουσα κατελύετο, ἀρξάμενη μὲν ἀπὸ τῆς Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνα τελευτῆς ἐκπνεῖν καὶ μαραίνεσθαι κατ’ ὀλίγον, ἐπὶ δὲ τῆς καθ’ ἡμᾶς ἡλικίας μικροῦ δεήσασα εἰς τέλος ἠφανίσθαι.

<sup>17</sup> Per uno studio generale sulla ripresa delle forme della letteratura arcaica tra il II e il III secolo d.C., cf. Groningen (1965, 41ss.), Bowersock (1969, 15ss.), e Bowie (1970), con ricca bibliografia in proposito. Per il fenomeno dell'atticismo di età romana rimane inoltre imprescindibile lo studio di Schmid (1887-1896). Per il riuso di Omero durante la seconda sofistica cf. Kindstrand (1973). Per lineamenti storico-culturali sul periodo cf. anche il più recente Swain (1996, 17-60). Per i grammatici attivi a Roma in età imperiale, cf. Duret (1986, 3313-3323).

<sup>18</sup> La *iunctura* λέγε δὴ τὸν νόμον ἐνθάδε μοι è un'invenzione lucilliana, forse ispirata a *Il. XX 248s.* εἰρηπὴ δὲ γλῶσσε· ἐστὶ βροτῶν, πολέες δ’ ἔνι μῦθοι / παντοῖοι, ἐπέων δὲ πολὺς νομὸς ἔνθα καὶ ἔνθα. Ma si noti, in area atticista, anche Plat. *Symp.* 183c ὡς ὁ νόμος φησὶν ὁ ἐνθάδε κατλ.

<sup>19</sup> L'epigramma è da confrontare con Ammian. *AP XI 157*, per il quale si rimanda al capitolo su Ammiano.

età alessandrina. Probabilmente essi consideravano i filologi di età ellenistica e i grammatici del I-II sec. d.C. espressione comune della pedanteria tipica degli eruditi. In effetti, in uno dei suoi manifesti contro la vecchia poesia epica, da cui intende prendere le distanze, *AP XI 140*, lss. Lucillio individua in Aristarco la paternità della casta dei filologi a lui contemporanei (τούτοις τοῖς παρὰ δεῖπνον ἀοιδομάχοις λογολέσχαις, / τοῖς ἀπ’ Ἀριστάρχου γραμματολικριφίειν, / οἷς οὐ κωῶμμα λέγειν). Un altro esempio della sovrapposizione tra cultura filologica (specie quando applicata a Omero) e atticismo, pare essere in *AP XI 144*, attribuito all’oscuro Cerialio:

Οὐ τὸ λέγειν παράσημα καὶ Ἀττικὰ ῥήματα πέντε  
 εὐζήλωσ ἐστὶν καὶ φρονίμως μελετᾶν·  
 οὐδὲ γὰρ εἰ “ἀράκκαιρε” καὶ εἰ “κοναβεῖ” τό τε “cίζει”  
 καὶ “κελάρουμε” λέγεις, εὐθὺς Ὅμηρος ἔσῃ.  
 νοῦν ὑποκειῖσθαι δεῖ τοῖς πράγμασι καὶ φράσιν αὐτῶν  
 εἶναι κοινότεραν, ὥστε νοεῖν, ἃ λέγεις.

L’epigramma<sup>20</sup> è un monito a non cadere in solecismi e ad usare parole di uso comune per rendere comprensibile il discorso. Tuttavia, nonostante il poeta chiami in causa Ἀττικὰ ῥήματα, ovvero le ricercate espressioni dei grandi oratori attici, il successivo elenco di termini è composto da parole del linguaggio omerico: forse non si tratta soltanto di un rimando alla critica filologica aristarchea<sup>21</sup>, ma di una serie di esempi appositamente forzosi, in quanto estremizzazione satirica della scelta, da parte di alcuni autori, di parole presenti solo in antichi testi letterari.

Gli epigrammi contro i grammatici sembrano porsi nel solco di una prassi letteraria tipica dell’età imperiale<sup>22</sup>. Il più celebre fustigatore della cultura atticista del tempo fu paradossalmente il principe della seconda sofistica, Luciano di Samosata. Ad esempio, tra le innumerevoli opere satireggianti del sofista, significativa è la *Δίκη κυμαφώνων*, ovvero la disputa davanti al Tribunale delle Vocali, dove *κῆγμα* accusa *ταῦ* di aver usurpato praticamente tutte le parole, al punto da crearne di bizzarre, come *βασίλιττα* (8). Appare dunque in linea con lo spirito dei tempi la macchietta del retore che esorta il fanciullo ad esercitarsi nell’esatta pronuncia del dialetto attico: *σχήματος μὲν τὸ πρῶτον ἐπιμεληθῆναι χρὴ μάλιστα καὶ εὐμόρφου τῆς ἀναβολῆς, ἔπειτα πεντεκαίδεκα ἢ οὐ πλείω γε τῶν εἴκοσιν Ἀττικὰ ὀνόματα ἐκλέξασ ποθὲν ἀκριβῶς ἐκμελετήσας, τὸ ἅττα καὶ κᾶτα καὶ μῶν καὶ ἀμηγέπη καὶ λῶστε καὶ τὰ τοιαῦτα, καὶ ἐν ἅπαντι λόγῳ καθάπερ τι ἥδυσμα ἐπίπαττε αὐτῶν* (*Rh. Pr.* 16). Il dialogo del *Lexiphanes* mostra le conseguenze nefaste di questa educazione, per cui l’assuefazione ad una lingua morta prende il posto della propria lingua madre: *τὸ δὲ πάντων καταγελαστότατον ἐκεῖνό ἐστιν, ὅτι ὑπεράττικος εἶναι ἀξιῶν καὶ τὴν φωνὴν εἰς τὸ ἀρχαιότατον ἀπηκριβωμένος τοιαῦτα ἔνια, μᾶλλον δὲ τὰ πλεῖστα, ἐγκαταμιγνύεις τοῖς λόγοις ἃ μηδὲ παῖς ἄρτι μανθάνων ἀγνοήσειεν ἄν* (*Lex.* 25).

I testi di Pallada e del ‘Ciclo’ di Agazia non si occupano più della polemica atticista e omerica con la stessa frequenza di Lucillio. L’unico epigramma di Pallada in cui si accusa un dotto di usare solecismi è *AP XI 383*

<sup>20</sup> Per il commento si rimanda al capitolo su Cerialio (**VI.3 T 2**).

<sup>21</sup> Peraltro, nella prima età imperiale, la critica omerica di stampo aristarcheo riviveva nelle opere lessicografiche di Apione e Apollonio Sofista (I sec. d.C.). Per indicazioni bibliografiche, si rimanda a Montanari (1993, 280, n. 103).

<sup>22</sup> Tra gli adepti dell’arcaismo nella sofistica di area romana, un posto di rilievo merita l’imperatore Adriano, cf. *Hist. Aug. Hadr.* 16 *amauit praeterea genus uetustum dicendi ... Ciceroni Catonem, Vergilio Ennium, Sallustio Coelium praetulit eademque iactatione de Homero ac Platone iudicauit*.

Ἦν ἄρα καὶ κἀνθωσι Τύχη χαλεπή τε καὶ ἐσθλή,  
καὶ Κρόνος ὠρονομεῖ τετραπόδων γένεσιν.  
ἐξότε γὰρ καὶ τοῦτον ὄνον χαλεπὸς χρόνος ἔσχεν,  
ἐξ ἀλαβαρχείης γραμματικοῦ γέγονεν.  
τλῆθι φέρειν λοιπόν, κανθήλιε· γραμματικοῖς γὰρ  
οὐδὲ τέλος κριθῆ, κριὶ δὲ μόνον λέγεται,

5

dove un grammatico usa, in luogo del normale κριθή, l'epicismo κρῑ, a scapito del suo somaro che, si vedrà dimezzata la ragione di fieno, visto che dimezzata è anche la parola<sup>23</sup>.

Il motivo dell'assenza di questa tematica è probabilmente da ricondursi alla scomparsa della *querelle* tra asiani e atticisti che aveva contraddistinto i primi secoli dell'età imperiale, e che aveva visto la vittoria di questi ultimi. L'unica traccia di questa polemica nel IV secolo è *politica e ideologica*, non letteraria. Gregorio di Nazianzo accusa l'imperatore Giuliano di vetero-atticismo, espressione di altezzoso elitarismo culturale<sup>24</sup> (*Or.* 4,105 = *PG XXXV* 640,37ss.):

ἔπειτα ἐρῆσομαί σε, ὦ φιλέλλην σὺ καὶ φιλόλογε, πότερον παντὸς εἴρξεις ἡμᾶς  
τοῦ Ἑλληνίζειν, οἷον δὴ καὶ τῶν ἐν μέσῳ καὶ πεζῶν τούτων ῥημάτων, καὶ τῆς τῶν  
πολλῶν χρήσεως, ἢ τοῦ κομψοῦ τε καὶ ὑπεραίροντος, ὡς οὐκ ἄλλοις ἐφικτοῦ ἢ  
τοῖς κατὰ παιδεύειν διαφέρουσιν; εἰ μὲν γὰρ τούτου, τίς ἢ ἀποκλήρωσις, τὸ μὲν  
εμερδαλέον, καὶ τὸ κοναβίζειν, καὶ τὸ μῶν, καὶ τὸ δῆπουθεν, καὶ τὸ ἄττα, καὶ τὸ  
ἄμωσγέπως εἶναι τῆς διαλέκτου μόνης, τᾶλλα δὲ ἀπερῶρίφθαι εἰς Κυνόσαργες,  
ὡσπερ τὸ πάλαι τοὺς νόθους;

Gli appellativi φιλέλλην e φιλόλογος sono chiaramente spregiativi. L'eccessivo filellenismo di Giuliano è denunciato dal Cappadoce praticamente con le stesse modalità di *AP XI* 142, 144 e 157, ovvero attraverso la martellante ripetizione di alcune significative parole attiche: a termini noti quali κοναβίζειν, μῶν e ἄττα, (che forse fanno supporre la conoscenza da parte di Gregorio degli epigrammi di cui sopra) si aggiungono ἄμωσγέπως, rarissimo tra gli scrittori del IV sec. a.C. (cf., e.g., *Ar. Th.* 429, *Plat. Ti.* 52c), ma presente in Plutarco con 49 occorrenze, e εμερδαλέον, attestato quasi esclusivamente nell'epica (ma citato, probabilmente con intento parodico in *Ar. Av.* 553).

Nell'opera di Pallada la grammatica non è presa di mira in quanto causa di noiose e interminabili questioni, ma in quanto motivo di insoddisfazioni personali, prima fra tutte la povertà economica che deriva dalla professione di insegnante di lettere, cf. *AP IX* 169

Μῆνις Ἀχιλλῆος καὶ ἐμοὶ πρόφασις γεγένηται  
οὐλομένης πενίης γραμματικευσαμένῳ.  
εἴθε δὲ σὺν Δαναοῖς με κατέκτανε μῆνις ἐκείνη,  
πρὶν χαλεπὸς λιμὸς γραμματικῆς ὀλέσει.  
ἀλλ' ἴν' ἀφαρπάξῃ Βρισηίδα πρὶν Ἀγαμέμνων,  
τὴν Ἑλένην δ' ὁ Πάρις, πτωχὸς ἐγὼ γενόμεν,

(L'ira di Achille è stato preludio della povertà dolorosa,

<sup>23</sup> L'associazione 'grammatico-asino' (in questo caso il grammatico è più stupido dell'animale) ritorna anche in *AP XI* 399, per il cui commento si veda il capitolo su Apollinario (**V.2 T 1**).

<sup>24</sup> Per la predilezione di Giuliano verso l'atticismo e le forme omeriche e la ricostruzione del cenacolo di retori sodali dell'imperatore, in particolare Libanio, cf. il lavoro di Curta (1995), con ricca bibliografia sul tema.

anche per me, quando iniziavi ad insegnare lettere.  
Ahi, se assieme ai Danai, quell'ira avesse ucciso anche me,  
prima che la dura fame da grammatico mi rovinasse!  
Ma, affinché Agamennone rapisse Briseida,  
e Paride Elena, sono diventato povero).

un tema (ovvero il rapporto γραμματική / πενία) che ricorre, tra gli epigrammi dello stesso autore, in *AP IX 171-174*<sup>25</sup>. Pallada parla della grammatica non nei termini di un problema culturale, come ai tempi di Lucillio, ma come del *suo* problema personale, tanto che nel suo epigramma-testamento, *AP X 97*<sup>26</sup>, Pallada definisce la sua professione (l'unica cosa che viene citata nel distico, ad ulteriore conferma della preponderanza che lo studio rivestiva nella sua vita) come βαρύμοχος, non con il significato passivo di 'affaticato'<sup>27</sup>, ma con quello attivo di 'faticoso', 'che dà dolore'<sup>28</sup>

Può sembrare paradossale che, di fronte a tanta acrimonia verso i grammatici, uno degli ultimi componimenti del libro XI sia un epigramma, attribuito ad Arato, *AP XI 437*, che nulla ha di scottico, in memoria di un maestro elementare di nome Diotimo:

Αιάζω Διότιμον, ὃς ἐν πέτραισι κάθηται  
Γαργαρέων παιδὶν βῆτα καὶ ἄλφα λέγων<sup>29</sup>.

Il compilatore ha compreso l'epigramma nel libro XI, forse perchè l'immagine di un letterato della Troade poteva far sorridere: *AP XI 437* è stato probabilmente considerato alla stregua di altri componimenti satirici sui popoli lontani dai centri di cultura, i cui abitanti sono di solito motteggiati per ignoranza (e infatti l'epigramma in questione è preceduto da *AP XI 436*, sulle dubbie doti elocutorie dei retori di Cappadocia<sup>30</sup>). In realtà l'epigramma sembra il ricordo commosso di un vecchio maestro, più simile ad un epitombio che ad uno κωπτικόν. Si metta a confronto infatti l'epigramma con alcuni componimenti funerari, e.g., Phaedim. *AP VII 739* (= *HE 2921-2926*) αἰάζω Πολύανθον, ὃν εὐνέτις, ᾧ παραμείβων, / νυμφίον ἐν τύμβῳ θῆκεν Ἀρισταγόρη, *SGO 03/07/17,7s.* (Eretria, II sec. a.C.) Ζώσιμον αἰάζεις Καλλίστιον, ὃν προγένηον / ἀρτίχουν γενέτα πάρθεο Νεικομάχῳ, e *SGO 05/03/06,1* (Focea II-I sec. a.C.) αἰάζω Φιλόμουσον ἀεικλαύτῳ παρὰ τύμβῳ.

La presenza di *AP XI 442* (= *FGE 1182-1187*)

Τρίς με τυραννήσαντα τοσαυτάκις ἐξεδίωξε  
δῆμος Ἐρεχθῆος καὶ τρίς ἐπηγάγετο,  
τὸν μέγαν ἐν βουλῇ Πεισίστρατον, ὃς τὸν Ὅμηρον  
ἤθροισα σποράδην τὸ πρὶν αἰετόμενον·  
ἡμέτερος γὰρ κεῖνος ὁ χρύσειος ἦν πολιήτης,  
εἶπερ Ἀθηναῖοι Κυύρναν ἀπωκίσαμεν,

<sup>25</sup> Sullo stesso tema, cf. in particolare *AP IX 175,1s.* Καλλίμαχον πολῶ καὶ Πίνδαρον ἠδὲ καὶ αὐτάς / πτώσεις γραμματικῆς πτώσιν ἔχων πενίης.

<sup>26</sup> Per il testo si rimanda al capitolo su Pallada (**III.4.3**).

<sup>27</sup> Cf. Paul. Sil. *AP XI 60,3s.* κίτοδόκῳ δ' ἄγραυλος ἀνὴρ βαρύμοχος ἰάλλοι / γαστρὶ μελαμπέπλου μητέρα Φερσεφόνη).

<sup>28</sup> Come in Nonn. *D. XLII 170s.* καὶ ἤθελεν, ὄφρα δαείη οἴκτρον ἐὼν βαρύμοχον.

<sup>29</sup> Stefano di Bisanzio riporta il testo dell'epigramma (*Eth.* 199, s.u. Γάργαρα), e identifica il personaggio con Diotimo di Adramitto in Misia, contemporaneo di Arato di Soli, secondo l'epigramma.

<sup>30</sup> Per questo epigramma, che conclude la stringa alfabetica *AP XI 388-436*, si rimanda al capitolo sugli epigrammi di Luciano (**VII.1 T 21**).

l'encomio a Pisistrato, tiranno mecenate che promosse la prima edizione scritta dei poemi omerici, come ultimo epigramma del libro XI è considerato da Page (1981, 339) inspiegabile, data la sua natura tutt'altro che scoptica. In realtà potrebbe essere un sigillo agli *κωπτικά* posto dal compilatore in volontaria antifrasi rispetto ai ripetuti attacchi contro la filologia omerica ospitati dal libro: dopo tanta ironia, il compilatore paga pegno e ricorda il rispetto che si deve non solo al Poeta, ma anche a chi ne ha consentito per primo la trasmissione, e ha potuto così promuoverne lo studio millenario.

## 2. Epigrammi contro i medici

Con oltre 20 epigrammi all'attivo, gli *κωπτικά* destinati ai medici insipienti sono secondi, tra gli epigrammi dell'XI libro contro professionisti, soltanto a quelli contro gli uomini di lettere (tipologia in cui rientrano diverse varietà di personaggi, come i grammatici, i retori, e i poeti). Si trattava, comunque, di un tema scoptico non solo letterario, ma anche popolare, come mostrano diversi reperti epigrafici di *defixiones* contro i medici, colpevoli di non aver salvato (ovvero di aver cagionato la morte) di persone care: cf., e.g., i documenti tratti dalla raccolta della Samama (2003), contro Artemidoro, medico della III coorte pretoria, per non essere riuscito a salvare il soldato Demetrio (nr. 480, Roma, III sec. d.C.), contro un liberto medico, Gneo Verginio Paride (nr. 494, Bordighera, I-II d.C.), contro 17 medici della Scuola pitagorica (nr. 506 Metaponto, III sec. a.C.). Il motivo di questo successo non risiede però solo nell'ilarità che doveva naturalmente suscitare un genere di componimenti dal così forte carattere grottesco, dato dal fatto che un medico uccide o invalida permanentemente i suoi pazienti, anziché curarli. Nella recensione alla tesi di dottorato di Ehrhardt (1974), ormai non più reperibile, Degani (1977b, 311) rileva che «la figura del medico come oggetto di scherno non è affatto, come sembra credere l'Ehrhardt, un'invenzione dell'epigrammatica di età imperiale». Prova di questo assunto è, ad esempio, l'interesse della commedia greca per la figura del medico, confermata da un lungo elenco di opere intitolate alla maschera del terapeuta:

*Ἀσκληπιοκλείδης*: Alex. fr. 24s K.-A.

*Ἐλλεβοριζόμενοι*: Diphil. fr. 30 K.-A.

*Ἰατρός*: Antiph. fr. 106s. K.-A., Aristopho fr. 4s. K.-A., Philem. fr. 35s. K.-A., Theophil. fr. 4 K.-A.

*Κράτεια ἢ Φαρμακοπάλης*: Alex. fr. 115-122 K.-A.

*Τραυματίας*: Antiph. fr. 205-207 K.-A., Alex. fr. 236s. K.-A., Philocl. fr. 1 K.-A.

*Φαρμακόμαντις*: Anaxandr. fr. 50s. K.-A.

*Φαρμακοπάλης*: Mnesim. fr. 6 K.-A.

La figura del medico come oggetto di riso vanta in effetti una tradizione risalente almeno alla commedia antica, come si legge in alcuni versi aristofanei che chiamano in causa un oculista, fr. 132 K.-A. ὀφθαλμιάσας πέρυσιν εἴτ' ἔσχον κακῶς, / ἔπειθ' ὑπαλειφόμενος παρ' ἰατρῶν; (cf. anche Ar. fr. 723 K.-A.). Nel passo di Antifane, ὁ δὲ πλοῦτος ἡμᾶς, καθάπερ ἰατρὸς κακός, / πάντας βλέποντας παραλαβὼν τυφλοὺς ποιεῖ (fr. 259 K.-A.), il poeta ironizza sull'incapacità dell'oculista, che, come il denaro, rende ciechi i suoi pazienti, riadattando per l'occasione il motivo proverbiale della 'fortuna cieca' (per cui cf. Eur. fr. 776 K. δεινὸν γε, τοῖς πλουτοῦσι τοῦτο δ')

ἔμφυτον, / κκαιοῖσιν εἶναι· τί ποτε τοῦτο ταῖτιον; / ἄρ' ὄλβος αὐτοῖς ὅτι τυφλὸς  
 συνηρετεῖ, / τυφλὰς ἔχουσι τὰς φρένας καὶ τῆς τύχης; Men. fr. 74 K.-A. τυφλὸν ὁ  
 πλοῦτος, καὶ τυφλοὺς / τοὺς ἐμβλέποντας εἰς ἑαυτὸν δεικνύει), già attestato nel  
 famoso passo ipronatteo ἐμοὶ δὲ Πλοῦτος ἔστι γὰρ λίην τυφλός fr. (44,1 Dg.<sup>2</sup>) e  
 naturalmente nel *Pluto* di Aristofane. Attraverso la similitudine πλοῦτος / ἱατρὸς  
 κακός, Antifane potrebbe anche alludere alla *avidità* del medico, un tema a cui accenna  
 anche Pindaro, in polemica con il mercimonio dei saperi, cf. *P.* 3,54ss.

Gli epigrammi scoptici sui medici toccano solo marginalmente questo motivo, e  
 privilegiano, in genere, gli errori commessi dai dotti e le loro conseguenze sui pazienti:  
 sulla figura del medico ladro, si annoverano *adesp.* AP XI 125,

Ἴητρος Κρατέας καὶ Δάμων ἐνταφιαστὴς  
 κοινήν ἀλλήλοισ θέντο συνωμοσίην.  
 καὶ ῥ' ὁ μὲν οὐκ κλέπτεσκεν ἀπ' ἐνταφίων τελαμῶνας,  
 εἰς ἐπιδεσμεύειν πέμπε φίλῳ Κρατέα·  
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος Κρατέας εἰς ἐνταφιάζειν  
 πέμπεν ὅλους αὐτῷ τοὺς θεραπευομένους.

che narra una curiosa cooperazione tra un becchino e un medico che fornisce numerosi  
 clienti al suo 'socio', e il breve AP XI 333 di Callittere, poeta scoptico non altrimenti  
 noto<sup>31</sup>:

Φαρμακίοισι Ῥόδων λέπραν καὶ χοιράδας αἴρει,  
 τᾶλλα δὲ πάντ' αἴρει καὶ δίχα φαρμακίων.

Notevole è l'epigramma di Agazia, AP XI 382<sup>32</sup>, il più lungo tra gli *σκωπτικά*, che è  
 dedicato al dottor Callignoto di Cos<sup>33</sup>, il quale, interessato tanto alla malattia, quanto  
 agli averi del suo paziente, conclude consigliando al moribondo su come disporre di una  
 parte dei beni (ovvero di riconoscerlo come erede): καὶ με τὸν ἱητρον προορρήσιος  
 εἶνεκεν ἐσθλῆς / ἐν τριτάτῃ μοίρῃ κάλλιπε κληρονόμον (vv. 21s.).

Nella commedia antica, dove ha avuto inizio il fenomeno della caratterizzazione  
 del personaggio, il medico era spesso straniero, per la precisione di area dorica: esempi  
 noti sono la citazione di un non meglio precisato medico siculo in Epicr. fr. 10,27s.  
 K.-A. ταῦτα δ' ἀκούων ἱατρὸς τις / Σικελᾶς ἀπὸ γᾶς κατέπαρδ' αὐτῶν / ὡς  
 ληρούντων e l'elenco di tecnicismi medici rigidamente in dorico in Crat. fr. 46  
 K.-A. ἀλλὰ σικύαν ποτιβαλῶ τοι, καναταλῆς ἀποσχάω<sup>34</sup>. Altre testimonianze  
 documentano la fama di cui godevano i medici di Sicilia: ad esempio il dottor  
 Menecrate di Siracusa era medico personale di Filippo II<sup>35</sup>; stando al racconto di  
 Senofonte (*Hell.* V 4,58), Agesilao, colpito da un aneurisma alla gamba, si fece curare  
 da un medico siracusano a Megara<sup>36</sup>. È opinione comune tra gli studiosi<sup>37</sup> che il  
 personaggio dello *ξενικὸς ἱατρὸς* derivi direttamente dalla commedia dorica: questa  
 considerazione si fonda sull'unica testimonianza in merito alla questione, ovvero la

<sup>31</sup> Per la cui analisi si rimanda al capitolo di pertinenza.

<sup>32</sup> Per una più attenta disamina dell'epigramma, cf. Duffy (1983).

<sup>33</sup> Personaggio altrimenti sconosciuta, ma forse si tratta di un nome fittizio parlante ('Che-ben-sa').

<sup>34</sup> Per l'analisi del passo cf. lo studio della Bonanno (1972, 151s.).

<sup>35</sup> La vanagloria di Menecrate, che pretendeva di essere chiamato Zeus per la sua capacità di dare la vita,  
 è ricordata anche da Ephipp. fr. 17 K.-A.

<sup>36</sup> Ulteriori riferimenti alla scuola medica siciliana e di altre zone doriche sono nella ricca bibliografia di  
 Rossi (1977).

<sup>37</sup> Cf. Rossi (1977), Gigante (1969), Gil-Alfageme (1972 *passim*), Imperio (1998, 70s.).

citazione di Sosibio Lacone (*FGrHist* 595 F 7), riportata da Ath. XIV 621d παρὰ δὲ Λακεδαιμονίοις κωμικῆς παιδιᾶς ἦν τις τρόπος παλαιός, ὡς φησι Σωσίβιος οὐκ ἄγαν σπουδαῖος, ἅτε δὴ κἀν τούτοις τὸ λιτὸν τῆς Σπάρτης μεταδιωκούσης. ἐμιμῆτο γάρ τις ἐν εὐτελεῖ τῇ λέξει κλέπτοντάς τινας ὁπώραν ἢ ξενικὸν ἰατρὸν. In realtà i frammenti dei comici di area dorica non riportano affatto la figura del medico *straniero*. Tra i comici dorici, *Ἰατρός* è il titolo di un'opera attribuita da *P. Oxy.* 2659 a Dinoloco, forse figlio di Epicarmo<sup>38</sup>. L'unico passo della commedia dorica in cui parla un medico è riportato da un papiro di Saqqara del IV-III sec. a.C., attribuito da Turner (1976, 51) a Epicarmo<sup>39</sup>. Il testo è convenzionalmente compreso tra gli *Pseudoepicharmeia* (fr. \*295 K.-A.), e i versi leggibili (vv. 2-7) si trovano solo all'inizio del frammento:

]οβε[  
 αὐτίς ἐνιαυτὸς διότι ἐν αὐτὸς αὐτῶι πάν[τ' ἔχει  
 τεσσάρων δὴ δεῖ λαβεῖν ὥρᾶν τριμήνων λ[όγον  
 ὁ νοσέων νοσεῖ τις ἢ ὅτι. πολλάκις γὰρ τυγχ[άνει  
 κατὰ τὰς ἀλικίας ἐκάστας καὶ τὰς ὥρας ταὶ ν[όσοι  
 συμπίπτουσιν. τοῦτο δὴ ἔστι χαλεπὸν, αἶ κα τυγχ[άνημι  
 παιδίῳ χειμῶνος συμπετοῦσά τις ν[όσος

Un medico parla delle malattie legate al variare delle stagioni. All'inizio del v. 3 τεσσάρων è l'unico sostantivo non dorico del frammento (in luogo di τετάρων), considerato da Bettini (1979, 48) come marca ionica, tipica del dialetto dei pitagorici, come pitagorico è il concetto della 'tetrade': «per spiegare il legame che sembra essere stabilito qui fra l'anno che ha in sé tutto (e quindi è realmente ἐνιαυτός) e la sua divisione in quattro stagioni di tre mesi, può forse essere utile rammentare che [...] nelle opere epicarmee aveva parte notevole la filosofia pitagorica. Ora, per i pitagorici il numero quattro, la tetrade, aveva un ruolo importante [...]. Sommando la serie costituita dei primi quattro numeri si ottiene il numero dieci, e quindi la tetrade è vista come ciò che è in grado di generare la decade, in certo modo la contiene». Il testo non presenta uno ξενικὸς ἰατρός, ma un personaggio che parla perfettamente in dorico, con un solo termine ionico<sup>40</sup>, espressione del linguaggio pitagorico. La figura del medico straniero pare dunque tipica della commedia attica, non della farsa megarese. Quando parla di ξενικὸς ἰατρός Ateneo intende probabilmente una maschera di medico 'straniero' solo *rispetto al pubblico del teatro attico*, dove il medico era ξενικός proprio perché *dorico*: a margine del passo in cui cita Sosibio, Ateneo riporta infatti l'esempio di Alex. fr. 146 K.-A., in cui l'autore ironizza sulla moda dei medici dorici che costringe all'oscurità i medici attici: ἐὰν ἐπιχώριος / ἰατρός εἴπη “τρούβλιον τούτῳ δότε / πτικάνης ἔσθην”, καταφρονοῦμεν εὐθέως / ἂν δὲ “πτικάναν καὶ τρούβλιον”, θαυμάζομεν. / καὶ πάλιν ἐὰν μὲν “τευτλίον”, παροίδομεν / ἐὰν δὲ “σεῦτλον”, ἀμείνωσ ἠκούσαμεν / ὡς οὐ τὸ σεῦτλον ταῦτόν ὄν τῷ τευτλίῳ. Erano quindi i commediografi attici, in realtà, a stigmatizzare la ξενία del medico dorico, come testimonia un passo analogo a quello di Alessi, in cui si prende in giro l'idioma di un medico, Euphr. fr. 3,1-3 K.-A. ἐπὰν δὲ καλέσῃ ψυγέα τὸν ψυκτηρίαν, / τὸ τευτλίον δὲ σεῦτλα, φακέαν τὴν φακῆν, / τί δεῖ ποιεῖν; cὺ γὰρ εἶπον. I motivi della presenza di questo personaggio nella commedia attica sono bene sintetizzati da Rossi (1977, 82): «Il far parlare un dialetto straniero al medico in commedia era un espediente *in più* (non

<sup>38</sup> Cf. *Suda* δ 338 A., s.u. Δεινόλοχος (= Epich. test. 2 K.-A.).

<sup>39</sup> «The plausibility of the identification is enhanced by the popularity of Epicharmus [...] and of the Doric Comedy in early Ptolemaic Egypt».

<sup>40</sup> Thesleff (1978, 156) minimizza ulteriormente la portata di τεσσάρων, parlando di un semplice *lapsus epicarneo*.

sempre presente) per caratterizzare la figura tipo, mettendo in maggior rilievo quelle qualità comiche, che sono quasi sempre la ciarlataneria, l'esoterismo fumoso, specie quando il medico è un falso medico (come in Men. *Aspis* 439-464 e in Plaut. *Men.* 889)»<sup>41</sup>. Quando in *Asp.* 373ss. πρᾶττειν δὲ δεῖ / ἤδη. ξενικόν τιν' οἶκθ' ἰατρόν, Χαιρέα, / ἄστειον, ὑπαλαζόνα, Menandro introduce in scena il medico e lo definisce 'straniero'<sup>42</sup>, l'autore chiama in causa una maschera assai nota al pubblico da molto tempo.

Come la commedia attica ironizza sul medico dorico, ne mette in evidenza, in quanto straniero, la scarsa trasparenza, e lo presenta dunque come soggetto da cui tenersi alla larga, così la cultura popolare latina stigmatizza il medico, che a Roma è quasi sempre greco o comunque orientale<sup>43</sup>. La diffidenza nei confronti dei medici greci si fondava, d'altra parte, anche sul noto e inveterato sentimento antiellenico tipico dei Romani. Anche molto tempo dopo la normalizzazione dei rapporti tra la Grecia e Roma, infatti, la nomea di fedifraghi non abbandonò mai gli abitanti dell'Ellade: tra gli esempi, si ricordino anche le osservazioni sulla *Graeca fides*<sup>44</sup> di autori di età augustea quali Tito Livio (VIII 22,8 *igitur L. Cornelio Lentulo Q. Publilio Philone iterum consulibus, fetialibus Palaepolim ad res repetendas missis cum relatum esset a Graecis, gente lingua magis strenua quam factis, ferox responsum, ex auctoritate patrum populus Palaepolitanis bellum fieri iussit*), e Ovidio (*Fast.* III 102 *nondum tradiderat uictas uictoribus artes / Graecia, facundum sed male forte genus*). Vero e proprio manifesto antiellenico di età imperiale è la satira di Giovenale a Umbricio: *non possum ferre, Quirites, / Graecam urbem* (Iuv. 3,60s.). Nei versi successivi l'autore punta l'indice non contro una particolare categoria di Greci, ma contro il Greco in genere, il *Graeculus exuriens*, l'"affamato", che, per sbarcare il lunario, come i parassiti della commedia<sup>45</sup>, è costretto a fingere qualsiasi competenza (vv. 73-78):

*ingenium uelox, audacia perdita, sermo  
promptus et Isaeo torrentior. ede quid illum  
esse putes. quemuis hominem secum attulit ad nos:  
grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,  
augur, schoenobates, medicus, magus, omnia nouit  
Graeculus esuriens: in caelum iusseris ibit*<sup>46</sup>.

Il maggior numero di attestazioni dello spregiativo *Graeculus* spetta a Cicerone, che definisce così le persone troppo loquaci ma inette<sup>47</sup>, i bugiardi<sup>48</sup> e i parassiti<sup>49</sup>. Dal

<sup>41</sup> Lo studioso (*l.c.*) ricorda però che spesso i medici messi alla berlina erano anche di lingua attica, come si legge dagli esempi di Phryn. fr. 66 K.-A., Plat. fr. 200 K.-A., Anaxandr. fr. 51 K.-A. Cf. anche Imperio (*o.c.* 72).

<sup>42</sup> Si tratta dell'unica attestazione della *iunctura* ξενικὸς ἰατρός in commedia.

<sup>43</sup> Nella sconfinata bibliografia sulla medicina greca a Roma, cf. gli studi complessivi della Nutton (1993, 53-65) e di Jackson (1993, 80-84).

<sup>44</sup> La proverbiale antifrasi indicante la malafede tipica dei Greci risale a Plaut. *As.* 199.

<sup>45</sup> In Plaut. *Pers.* 103, infatti, il parassita Saturione storpia scherzosamente il suo nome per dire che ha molta fame: *nam Essurio uenio, non aduenio Saturio*.

<sup>46</sup> Giovenale applica alla figura del *graeculus* il motivo proverbiale della 'fame (o la povertà) che aguzza l'ingegno', ricchissimo di attestazioni, cf., e.g., Ar. *Pl.* 510s., 532, Theocr. 21,1, Luc. *Tim.* 33, Hor. *Epist.* II 2,49s. Verg. *Georg.* I 133s., Ov. *Ars* II 43.

<sup>47</sup> Cf., e.g., Cic. *de Orat.* I 102 *inquit Crassus 'tamquam alicui Graeculo otioso et loquaci et fortasse docto atque erudito quaestiunculam, de qua meo arbitrato loquar, ponitis?'*, *ibid.* 122 *qui audiant ... ineptum et Graeculum putent, aut, etiam si ualde probent ingenium, oratoris sapientiam admirentur*, Tusc. I 86 *ineptum sane negotium et Graeculum, sed tamen fortunatum*.

<sup>48</sup> Cf. Cic. *Scaur.* 4 *at Graeculi quidem multa fingunt*.

momento che Cicerone non era un intellettuale di sentimenti antiellenici esasperati come Giovenale, l'oratore esponeva probabilmente non pregiudizi personali, ma luoghi comuni sulla cattiva fama dei Greci ben noti al suo pubblico e dunque di facile ricezione.

L'attacco più duro rivolto ai medici greci<sup>50</sup> è quello di più antica attestazione, il famoso *praeceptum* che Catone il Censore rivolge al figlio Marco (fr. 1 Jordan): *dicam de istis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quid bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere. uincam nequissimum et indocile esse genus illorum. et hoc puta uatem dixisse, quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet, tum etiam magis, si medicos suos hoc mittet. iurantur inter se barbaros necare omnium medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdent. nos quoque dicitant barbaros et spurcius nos quam alios Opicon appellatione foedant. interdixi tibi de medicis*. La visione di Catone era certamente condizionata anche dallo spirito dei tempi: Roma era in guerra con la Macedonia, e, seppur indirettamente, con le città delle diverse leghe greche. Non stupisce pertanto il pregiudizio del Censore verso una *lobby* tipicamente greca come quella dei medici. A distanza di secoli la polemica contro i medici greci fu continuata da Plinio il Vecchio. Il libro XXIX della *Naturalis Historia* è interamente dedicato alla medicina, e tra i medici greci chiamati in causa, spicca l'aneddoto del dottor Arcagato di Sparta, il primo chirurgo giunto a Roma, soprannominato *carnifex* per la violenza dei interventi (NH XXIX 12). I medici greci sono incompetenti: ad esempio, non conoscono nemmeno la natura delle loro stesse pozioni (NH XXIX 25s. *ac ne ipsi qui dem illa nouere, conperique uolgo pro cinnabari Indica in medicamenta minium addi inscitia nominis, quod esse uenenum docebimus inter pigmenta. uerum haec ad singulorum salutem pertinent*). I medici greci sono avidi: ricorrono a qualunque espediente per sete di guadagno, come ad esempio abbassare la cataratta anziché guarirla completamente, perché più sedute significano più parcelle (NH XXIX 21 *ne auaritiam quidem arguam rapacesque nundinas pendentibus fatis et dolorum indicaturam ac mortis arram aut arcana praecepti, squamam in oculis emouendam potius quam extrahendam. per quae effectum est, ut nihil magis pro re uideretur quam multitudo grassantium; neque enim pudor, sed aemuli pretia summittunt*). Il discorso di Plinio riflette l'atteggiamento moralistico nei confronti dei Greci tipico della cultura romana: ai buoni rimedi di un tempo si sono sostituite le pericolose e bizzarre terapie dei greci, come, ad esempio, quella dei bagni eccessivamente caldi (NH XXIX 26 *illa perdidere imperii mores, illa, quae sani patimur, luctatus, ceromata seu ualitudinis causa instituta, balineae ardentis, quibus persuasere in corporibus cibos coqui, ut nemo non minus ualidus exiret*).

I 'capi d'accusa' mossi ai medici da Plinio (incompetenza, sadismo e avidità) ricorrono negli epigrammi contro i medici di Lucillio e Nicarco. Lucillio era sicuramente contemporaneo di Plinio, attivo a Roma (forse addirittura alla corte imperiale) e non sarebbe azzardato sostenere che avesse tratto ispirazione dalla cultura popolare dell'epoca (testimoniata da Plinio e Giovenale) che vedeva nei medici greci una *reale* fonte di pericolo. Lucillio e gli altri scoptici scrivevano forse di proposito epigrammi (anche fittizi) con protagonisti medici disgraziati, prevalentemente dai nomi greci: cf., e.g., Ermogene (Lucill. AP XI 114, 257)<sup>51</sup>, Menofane (Lucill. AP XI 116), Fidone (Callict. AP XI 118), Socle (Nicarch. AP XI 120), Agelao (Nicarch. AP XI 121),

---

<sup>49</sup> Cf. Cic. Mil. 55 *comites Graeculi, quocumque ibat, etiam cum in castra Etrusca properabat, tum nugarum in comitatu nihil*.

<sup>50</sup> Non mancano tuttavia anche medici stranieri di successo, alcuni dei quali riuscirono a riacquistare la libertà grazie ai guadagni ricavati dai loro servizi: cf. in merito Cristofori (2006, 111-136).

<sup>51</sup> Il nome Ermogene è fra i più attestati nel catalogo di epitafi per medici della Samama (2003): nrr. 24 (Atene 255 d.C.), 192 (Smirne II sec. a.C.), 194 (Smirne, I sec. d.C.) e 523 (Chester, II sec. d.C.). Non si può escludere che in Lucillio il nome venisse proverbialmente usato per indicare la figura del medico.

Alessi (Nicarch. *AP* XI 122), Agide (Hedyl. *AP* XI 123), Cratea (*adesp.* *AP* XI 125), Carino (*adesp.* *AP* XI 126)<sup>52</sup>, Rodone (Callict. *AP* XI 333)<sup>53</sup>; si trattava probabilmente di un tema apprezzato durante i primi secoli dell'Impero, come dimostra la quantità di testi sull'argomento. L'antiellenismo di Plinio e di Giovenale potrebbe indurre a considerare che dietro lo *καῶμμα* contro i medici e i letterati si celasse probabilmente un sentimento di ostilità verso i professionisti greci ancora persistente nel II secolo, ma radicato nella cultura romana da molto prima dell'età imperiale: per far sorridere il loro pubblico, gli scoptici hanno così posto la loro attenzione su bersagli, come i medici, già vittime di antichi luoghi comuni.

## 2.1. Hedyl. *AP* XI 123: un epigramma sui medici di età ellenistica?

Ἐργιστὸν Ἀρισταγόρην οὐτ' ἔκλυεν οὐτ' ἔθιγ' αὐτοῦ·  
 ἀλλ' ὅσον εἰς ἤλθεν, κῶχετ' Ἀρισταγόρης.  
 ποῦ τοῖην ἀκόνιτος ἔχει φύειν; ὦ κοροπηγοί,  
 Ἐργιστὸν καὶ μίτρας βάλλετε καὶ στεφάνοις.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 22,12 f. 24<sup>v</sup>

Ἡδύλου **P Plan.** : ἄδηλον Lascaris Manuzio

**v. 2** κῶχετ' **P** : ὦχετ' (uox nihili) **Plan.** || **v. 3** ἀκόνιτος **P** : ἀκόνιτον **Plan.**

Ad Aristagora Agide non fece il clistere né lo toccò;  
 bastò presentarsi, e Aristagora era già andato.  
 Un potere del genere l'ha mai l'aconito? O becchini,  
 incoronate Agide di mitre e ghirlande.

Nonostante la doppia attribuzione a Edilo sia in **P** sia in **Plan.**, l'*authorship* dell'epigramma è al centro di una *uexata quaestio* sorta già dalle prime edizioni a stampa della *Planudea*. Infatti, come riporta Jacobs<sup>1</sup> (1798, 339), «in Ed. Flor. Planudea<sup>54</sup> ἄδηλον, et sic in Ald. Pr.<sup>55</sup>, in cuius tamen lectionibus Ἡδύλου corrigitur». In una nota successiva, lo studioso (Jacobs<sup>2</sup> 1817, 680) spiega che «in *ed. prin.* Flor. et Ald. ἄδηλον quae uoce fortasse ex Ἡδύλου nata»<sup>56</sup>. La ricostruzione della storia del lemma è rovesciata, tuttavia, da alcuni studiosi: contrariamente a Jacobs, infatti, Stadtmüller in Susemihl (1892, 699) parla di una possibile «Verschreibung von τοῦ αὐτοῦ in Ἡδύλου», e per Gow e Page (1965, II 297) «the ascriptions are so improbable that it is permissible to wonder whether Ἡδύλου may have arisen from ἄδηλον»<sup>57</sup>.

Secondo gli studiosi contrari al lemma trädito, l'attribuzione a Edilo dovrebbe essere rifiutata sia perché nella sezione degli epigrammi non c'è traccia di autori meleagrei, sia perché il tema del medico trattato nell'epigramma non è caratteristico della scuola epigrammatica di età ellenistica farebbe la sua comparsa solo a partire dall'età imperiale, come per primo notò Knaack (1892, II 533 n. 74) «sieht *AP* XI 123 auf einem ungeschikten Artz Agis nach später Mache aus»<sup>58</sup>.

<sup>52</sup> Tra le iscrizioni del Museo Civico di Tolfa (Viterbo), un epigrafe del III secolo riporta la dedica di un certo Carino al suo maestro Diodoto di Cappadocia (cf. Andorlini-Marcone 2004, 176).

<sup>53</sup> A questi si aggiungono altri nomi non greci, ma comunque stranieri, come l'ebreo Simone (Lucill. *AP* XI 115) e l'egiziano Zopirione (Nicarch. *AP* XI 124).

<sup>54</sup> Si intende l'*editio princeps* della *Planudea* pubblicata da Lascaris (1494).

<sup>55</sup> Si intende la prima edizione di Aldo Manuzio (1503).

<sup>56</sup> L'interpretazione è seguita anche da Dübner (1872, 371), Ouvré (1894, 30s.), Giangrande (1968, 164), Aubretton (1972, 251), Galli Calderini (1984, 102ss.).

<sup>57</sup> Oltre ai citati, negano l'ascrizione a Edilo anche Sakolowski (1893, 50) e Brecht (1930, 46 n. 256).

<sup>58</sup> Argomento che induce anche Brecht (*l.c.*) a ritenere l'epigramma adespoto.

Gli studiosi favorevoli hanno invece cercato punti di confronto tra il testo in questione e gli altri epigrammi attribuiti a Edilo<sup>59</sup>, a sostegno della plausibilità del lemma Ἡδύλου. Aubreton (1972, 251 *ad l.*) porta come argomento la presenza di un personaggio di nome Agide, omonimo del dottore di *AP XI 123*, in *AP V 161* (= *HE 996-1001*):

Εὐφρῶ καὶ Θαΐς καὶ Βοΐδιον, αἱ Διομήδους,  
 Γραῖται, ναυκλήρων ὀλκάδες εἰκόσοροι,  
 Ἐγὼ καὶ Κλεοφῶντα καὶ Ἀνταγόρην, ἓν ἑκάστη,  
 γυμνοῦς, ναυηγῶν ἤσπονας, ἐξέβαλον.  
 ἀλλὰ σὺν αὐταῖς νηυσὶ τὰ ληστρικὰ τῆς Ἀφροδίτης  
 φεύγετε· Χειρῶν αἶδε γὰρ ἐχθρότεροι.

Tuttavia anche su quest'epigramma grava una lunga controversia: il testo presenta, infatti, una doppia paternità<sup>60</sup>, Ἡδύλου οἱ δὲ Ἀσκληπιάδου, ed è inoltre ripetuto una seconda volta dopo Leon. Alex. *AP XI 9* (= *FGE 1190-1993*), con lemma Τιμωνίδου (a Simonide l'epigramma viene assegnato anche dalla *Planudea*)<sup>61</sup>.

Il dibattito sull'attribuzione di *AP V 161* tra Edilo e Asclepiade rimane insolubile, dato che il motivo dell'epigramma è comune a entrambi i poeti. Secondo Gow e Page (1965, II 144), che attribuiscono l'epigramma a Edilo, l'assegnazione ad Asclepiade potrebbe essere sorta semplicemente in analogia con l'epigramma successivo, *Asclep. AP V 162* (= *HE 842-845*) sullo stesso soggetto. Anche Secondo Fraser (1972, I 574), l'autore sarebbe Edilo che, con questo epigramma, imiterebbe il modello originale asclepiadeo, *AP V 44*

Λέμβιον, ἡ δ' ἑτέρα Κερκούριον, αἱ δὴ ἑταῖραι  
 αἰὲν ἐφορμοῦσιν τῷ Καμίῳ λιμένι.  
 ἀλλά, νέοι, πανδημὶ τὰ ληστρικὰ τῆς Ἀφροδίτης  
 φεύγεθ'· ὁ συμμίξας καὶ καταδὺς πίεται.

Ma in realtà l'epigramma (assente in **Plan.**) citato è attribuito a Rufino da **P** (Fraser 1972, II 800 n. 62, invece, accoglie la congettura di Stadtmüller (1892, 100), secondo cui *AP V 44* sarebbe di Asclepiade, in analogia con *Asclep. AP V 207*, sullo stesso tema). Cameron (1995, 494-519) non annovera le etere immortalate in *AP V 161* tra le numerose «Asclepiades's girlfriends», e questa assenza può essere interpretata come assegnazione *ex silentio* dell'epigramma a Edilo, da parte dello studioso.

Sul versante opposto, Luck (1968, 402) sostiene che l'epigramma sia «Asclepiades' Variante» di un tema consueto per Edilo, noto per il suo senso comico. La Galli Calderini

<sup>59</sup> Oltre al presente, gli epigrammi attribuiti a Edilo in *Anthologia*, sono *AP V 199* (= *HE 1832-1836*), *AP VI 292* (= *HE 1825-1830*) e *AP XI 414* (= *HE 1891s.*). Si aggiungano anche gli epigrammi non compresi in *Anthologia*, tramandati da Ateneo, in *IV 176c* (= *HE 1877-1886*), *VIII 344f* (= *HE 1863s.* e *1865-1870*), *VIII 345a* (= *HE 1871-1876*), *XI 472f* (= *HE 1853-1856*), *XI 473a* (= *HE 1857-1862*), *XI 486a* (= *HE 1837-1842*), *XI 497d* (= *HE 1843-1852*).

<sup>60</sup> Per gli epigrammi di Asclepiade, Posidippo ed Edilo – ovvero i poeti del cosiddetto *Κωρός* – che presentano, come in questo caso, una doppia paternità, cf. l'accurato lavoro della Galli Calderini (1982, 239-280).

<sup>61</sup> Gow e Page (1965, II 144) spiegano l'attribuzione a Simonide per l'analogia con *AP V 159* (= *FGE 927-931*), dello stesso autore, poiché dedicato anch'esso, come *AP V 161*, alla αὐλητικὴ Βοΐδιον. Boas (1905, 149) ipotizza che l'epigramma *AP V 161* sia stato posto da **P<sup>b</sup>** dopo *AP XI 9*, per via della continuità tematica con gli altri epigrammi del libro («propter argumentum»). In effetti, tra i *συμποτικά* esistono epigrammi di contenuto erotico, come Nicarch. *AP XI 7*, Strat. *AP XI 21s.*, Philod. *AP XI 30* (= *GPh 3328-3333*).

(1982, 249s.) attribuisce *AP V 161* ad Asclepiade, in quanto autore di altri epigrammi contro prostitute: cf., e.g., *AP V 7* (= *HE 846-849*), *150* (= *HE 850-853*), *162* (= *HE 842-845*) e *164* (= *HE 866-869*).

Da ultimo, Guichard (2004, 419), scettico sull'attribuzione a entrambi i 'Telchini', sostiene che *AP V 161* mostrerebbe temi e toni tipici dell'epigramma scoptico di età imperiale piuttosto che di età ellenistica: «el ataque contra las mujeres viejas acusadas de lascivia es un tema común de Lucilio, Nicarco y otros epigramatistas de época romana, véase *AP XI 67-74*, *196*, *201*, *256*, *297s.*, *327*, *417*». Si tratta in realtà di un'opinione errata, perché il paragone πόρνη = ναῦς di *AP V 161* ha un lungo corso letterario: esso risale, infatti, alla commedia (cf. Anaxil. fr. 22,19 K.-A.), ed era noto sia a Meleagro (*AP V 204* = *HE 4298-4307*), sia a Filippo (*AP IX 416* = *GPh 2979-2986*), e ai poeti della sua 'Corona' (cf. Antiphil. *AP IX 415* = *GPh 1051-1058*)<sup>62</sup>.

Ultima ad occuparsi diffusamente del problema, la Galli Calderini (1984, 103-105), ha accolto, come Aubreton, l'attendibilità del lemma Ἡδύλου a margine di *AP XI 123*. La studiosa considera infatti Edilo un poeta scoptico *tout court* perché sono ascritti al poeta di Samodalla fonte di Ateneo alcuni testi, considerabili come κωπτικά, su personaggi presi in giro come ghiottoni (ὀψοφάγοι), *HE 1863s.* e *1865-1870*, *HE 1871-1876*<sup>63</sup>.

Le analogie di *AP XI 123* con gli epigrammi del gruppo *AP XI 112-126* sono palmari e messe in evidenza dalla Galli Calderini (1984, 103):

v. 1 οὐτ' ἔκλυεν ≈ *AP XI 118,1* οὐτ' ἔκλυεν, *AP XI 119,1* εἴτ' ἔκλυεν, *AP XI 122,1* ἄμ' ἔκλυε.

v. 2 ἀλλ' ὅσον εἰςῆλθεν, κῶχεται ≈ *AP XI 118,1s.* ἀλλὰ πυρέξασ ... κἀπέθανον, *AP XI 120,3s.* ἀλλὰ ... τέθνηκεν.

v. 3 κοροπηγοί ≈ *AP XI 119,4* κορός, *AP XI 122,3* κοροπηγοί.

v. 4 στεφάνοις ≈ *AP XI 119,3* στεφανοῦτο.

Gli studiosi non hanno forse tenuto conto della *differenza* tematica tra *AP XI 123* e gli altri epigrammi dello stesso gruppo. Infatti, mentre nel gruppo di epigrammi *AP XI 118-122* il paziente viene ucciso a causa dei clisteri, in questo caso, il dottor Agide non fa nulla (Ἄγις Ἀρισταγόρην οὐτ' ἔκλυεν οὐτ' ἔθιγ' αὐτοῦ): basta la sua sola presenza ad avere effetti mortali. Se si attribuisse *AP XI 123* a Edilo, si potrebbe postulare una rivisitazione da parte dell'autore di *AP XI 119* e *122* del modello scoptico di riferimento, l'epigramma di Edilo, per l'appunto. La duplice assegnazione al 'Telchino' da parte dei manoscritti induce infatti a prendere in considerazione questo testo come precursore del soggetto del cattivo medico, già in età ellenistica.

**οὐτ' ἔκλυεν οὐτ' ἔθιγ' αὐτοῦ (v. 1).** Oltre all'uso delle stesse parole, già segnalato *supra*, si noti anche l'uso delle congiunzioni coordinanti come in Callict. *AP XI 118,1* οὐτ' ἔκλυεν Φείδων μ' οὐθ' ἤψατο, e *119,1s.* ἰητροὺς τὴν γραῦν εἴτ' ἔκλυεν εἴτ' ἀπέπνιξεν / οὐδεὶς γινώσκει<sup>64</sup>. In *adesp.* *AP XI 122*

<sup>62</sup> Il motivo riecheggia anche nel commento ad una serie di passi di Alceo, riportati da *P.Oxy.* 2307, II sec. d.C., (= fr. 306i col. II V.), ma, come nota la Porro (2004, 191), «nel commentario l'uso di una terminologia ambigua o segnatamente erotico-sessuale è innegabile; essa non rinvia probabilmente a una allegoria originaria di Alceo, ma va ascritta al commentatore o alla sua fonte che poteva aver trovato il τόπος del nesso tra la cortigiana e la nave della tradizione letteraria».

<sup>63</sup> Si tratta di un tema consueto nella poesia ellenistica, come testimoniano anche gli epigrammi di Posidippo su Teagene di Taso (120 A.-B. = *HE 3126-3129*) e Firomaco (121 A.-B. = *HE 3134-3141*), riportati rispettivamente da Ath. X 412d, 414d. Per il tema si rimanda alla Gutzwiller (1998, 152s. e 171-178).

<sup>64</sup> Cf. i due epigrammi, *AP XI 118s.*, nel capitolo dedicato a Callittere (**VI.2.1 TT 5-6**).

Πέντ' ἰητροὺς Ἄλεξις ἄμ' ἔκλυσε, πέντ' ἐκάθηρε,  
 πέντ' ἴδεν ἄρρώστους, πέντ' ἐνέχρισε πάλιν·  
 καὶ πᾶσιν μία νύξ, ἐν φάρμακον, εἷς κοροπηγός,  
 εἷς τάφος, εἷς Ἀΐδης, εἷς κοπετὸς γέγονεν.

la coordinazione tra le varie parti del discorso sembra invece affidata all'aggettivo numerale.

**ἄλλ' ὅσον ... κῶχετ' Ἀρισταγόρης (v. 2).** Per οἴχομαι nel senso di 'morire' cf., e.g., Soph. *Ph.* 414 ἄλλ' ἢ χούτος οἴχεται θανών, Eur. *Or.* 421 πόσον χρόνον δὲ μητροὺς οἴχονται πνοαί, Men. *Asp.* 13 νῦν δὲ σὺ μὲν οἴχει παραλόγως τ' ἀνήσκαται. Per la forma οἰχόμενος con il significato di 'defunto', cf., e.g., Aesch. *Pers.* 916, Soph. *El.* 146, Eur. *Hec.* 141.

Il parallelismo ὅσον ... καὶ è individuato da Jacobs (1826, 190 n. 30) anche in Plat. *AP* VII 100,1s. (= *FGE* 596s.) νῦν, ὅτε μηδὲν Ἄλεξις ὅσον μόνον εἶφ' ὅτι καλός, / ὅπται καὶ πάντη πᾶσι περιβλέπεται. La particolare accezione di καὶ in crasi con il verbo rientra nella funzione 'di apodosi' della congiunzione, che esprime la repentina successione di azioni, secondo la definizione di Denniston (*GP*<sup>2</sup> 308 n. 1): «a temporal protasis describing a thought is followed by an apodosis describing a corresponding action: and the verb describing that action immediately follows the καί»: tra gli *exempla* riportati dallo studioso, cf. Hdt. I 79 ὡς δὲ οἱ ταῦτα ἔδοξε, καὶ ἐποίησε κατὰ τάχος, Thuc. II 93,4 ὡς δὲ ἔδοξεν αὐτοῖς, καὶ ἐχώρουν εὐθύς.

**ἀκόνιτος (v. 3).** La forma al femminile ἀκόνιτος ricorre solo qui e, stando alla testimonianza di *Et. M.* 50,45, s.u. ἀκόνιτον, in Euforione (fr. 40 Groningen) Εὐφορίων δὲ θηλυκῶς λέγει τὴν βοτάνην, ἣ ἦν οὐδεὶς δύναται κονῖσαι, τουτέστι νικῆσαι<sup>65</sup>. L'aconito è una pianta velenosa, per i cui effetti deleteri cf. Nic. *Alex.* 12-14 ἄλλ' ἦτοι χολόεν μὲν ἰδὲ στομίοις δυσκαθέε / πνυθείης ἀκόνιτον, ὃ δὴ ῥ' Ἀχερωίδες ὄχθαι / φύουσιν τόθι χάσμα δυσέκδρομον Εὐβουλήος. Sui vari soprannomi dell'aconito, cf. Diosc. *Ped. Mat. Med.* IV 76,1 ἀκόνιτον, οἱ δὲ παρδαλιαγχεῖς ('leopardicida'), οἱ δὲ κάμμαρον ('cicuta'), οἱ δὲ θηλυφόνον ('uccididonne'), οἱ δὲ κυνοκτόνον ('canicida'), οἱ δὲ μουκτόνον ('topicida') (cf. μύφονον in Theophr. *HP* VI 1,4).

Altre spiegazioni sull'eziologia del termine si rifanno principalmente al nome del luogo in cui la pianta cresce: cf. Theophr. *HP* IX 16,4 φύεται δὲ πανταχοῦ καὶ οὐκ ἐν ταῖς Ἀκόναις μόνον ... αὕτη δὲ ἐστὶ Μαριανδυνῶν, Nic. *Alex.* 41s. ἐν δ' Ἀκοναίοις / δηλήειν ἀκόνιτον ἐνεβλάστησεν ὀρόγχοις<sup>66</sup>. Secondo Plinio, il nome deriverebbe dall'*habitat* ostile in cui l'aconito germoglia, ovvero la pietraia (ἀκόνη), [*scil. aconitum*] nascitur in nudis cautibus, quas aconas nominant, et ideo aconitum aliqui dixere, nullo iuxta, ne puluere quidem, nutriente. Planude è intervenuto sul testo normalizzando la parola alla forma neutra, ma il passo di Euforione è sufficiente per accettare la lezione ἀκόνιτος di **P**.

**μίτραις βάλλετε καὶ στεφάνοις (v. 4).** Per la *iunctura* cf. Pind. *P.* 8,57 Ἀλκμῶνα στεφάνοις βάλλω, Bion 1,75 βάλλε δὲ νιν στεφάνοις καὶ ἄνθεσι. Sull'usanza di deporre di ghirlande di fiori sui cadaveri, cf. Eur. *Ph.* 1632, *HF* 526, *Tr.* 1143s. Ma in questo caso le ghirlande non sono destinate in segno di lutto ad Aristagora, ma

<sup>65</sup> Cf. Groningen (1977, 104): «il a considéré ἀκόνιτος comme adjectif verbal du verbe κονίειν, avec négatif».

<sup>66</sup> Più fantasioso Ov. *Met.* VII 406-408 [*scil. Medea*] attulerat secum Scythicis aconiton ab oris / illud Echidnaeae memorant e dentibus ortum / esse canis.

celebrano, come in una festosa φυλλοβολία per l'eroe<sup>67</sup>, la capacità di Agide nel creare lavoro per i becchini. Per la *iunctura* in un contesto non funebre, ma di festa, cf. Plut. *Alex.* 54,4 βάλλειν τοὺς στεφάνους ἐπ' αὐτόν.

La mitra è un ornamento spesso di lana, stretta orizzontalmente intorno al capo e annodata sulla nuca con i due lembi liberi sul collo, ma era anche impiegato assieme alla tradizionale corona per festeggiare gli atleti<sup>68</sup>: cf., e.g., Pind. *I.* 5,62 λάμβανέ οἱ στέφανον, φέρε δ' εὐμαλλον μίτραν (ma anche senza στέφανος, cf. *O.* 9,82-84 προξενία δ' ἄρετᾶ τ' ἦλθον / τιμάορος Ἰσθμίασι Λαμπρομάχου / μίτραις), Eur. *El.* 162-164 οὐ μίτραισι γυνά ce / δέξατ' οὐδ' ἐπὶ στεφάνοις, / ξίφεσι δ' ἀμφιτόμοις<sup>69</sup>.

### 3. Epigrammi contro i popoli

Nel libro XI la satira sui popoli è un tema assai meno presente rispetto allo κῶμμα sulle categorie professionali: tra gli autori maggiori, Lucillio e a Nicarco sono praticamente estranei a questo tema, e Pallada non rivolge espressamente attacchi a popoli, ma accenna a luoghi comuni nei confronti di alcune etnie. In *AP XI* 371

Μή με κάλει δίσκων ἐπιίτορα λιμοφορήων  
 βρωτὺν μοι φορέων τὴν κολοκυνθιάδα.  
 ἀργυρέην ὕλην οὐ τρώγομεν, ἦν παραβάλλεις  
 λιμῶ κρητίζων τοὺς μελέους πίνακας.  
 ζῆται νητεύοντας ἐς ἀργυρέην ἐπίδειξιν,                                  5  
 καὶ τότε θαυμάζει κοῦφον ἄσημον ἔχων,

il poeta critica un pessimo anfitrione che lascia a digiuno i suoi ospiti, dopo averli illusi, alla maniera dei Cretesi, presentando un'argenteria sfarzosa ma vuota, come si legge al v. 4 λιμῶ κρητίζων τοὺς μελέους πίνακας. Pallada riprende l'antico luogo comune, che vuole i Cretesi ingannatori incalliti, come è risaputo dal noto verso attribuito a Epimenide (*VS* 68 B 1) Κρηῆτες ἀεὶ ψεῦσαι, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί, noto anche a Paolo di Tarso (*Tit.* 1,12)<sup>70</sup>.

Un altro testo dello stesso poeta (*AP XI* 283), contro un ladro, si conclude con il distico Χαλκίδος ἐκ γαίης ἀπεχάλκιζε τὴν πόλιν ἡμῶν / κλέπτων, καὶ κλέπτων δάκρυσι κερδαλέοις (vv. 5s.). L'autore crea un nuovo verbo, ἀποχαλκίζω, non attestato altrove, sulla base di χάλκος ('denaro'), in chiara assonanza con Χάλκις<sup>71</sup>. Secondo la tradizione gli abitanti della Calcide erano particolarmente dediti alla pederastia (cf. Hesych. χ 198 H., s.u. χαλκιδίζειν ἀπὸ τῶν κατ' Εὐβοίαν Χαλκιδέων. τίθεται δὲ καὶ ἐπὶ τῶν παιδεραστούντων, ἐπεὶ ἐπλεόναζον παρ' αὐτοῖς οἱ παιδικοὶ ἔρωτες), ma Pallada potrebbe alludere in *AP XI* 283 ad un altro vizio calcidese, ovvero l'avidità, soggetto di una commedia perduta di Aristofonte (fr. 3 K.-A.).

<sup>67</sup> Si ricorda come benemerita del rito nota alla letteratura, Polissena, sacrificata sulla tomba di Achille, in Eur. *Hec.* 573s.

<sup>68</sup> Sulla mitra in generale, cf. Brandenburg (1966, 67s.).

<sup>69</sup> In questo caso si tratta chiaramente di una festa mancata, sostituita invece dall'uccisione di Agamennone.

<sup>70</sup> Tra le molteplici attestazioni del *topos*, cf. Call. *H.* 1,8, Leon. *AP VII* 654 (= *HE* 2048-2053), Gaetul. *AP VII* 275,6 (= *FGE* 212), Plut. *Phil.* 13, Nonn. *D.* VIII 118s., e, tra i latini, Corn. Nep. *Hann.* 9, Ov. *Am.* III 10,19 e *Ars I* 298.

<sup>71</sup> Particolarmente suggestiva, anche fonicamente, è la resa di Pontani (1980a, 595): «Venne da Calcide, lui; scalcinò la città con i furti».

Nella sezione alfabetica alla fine del libro XI, si distinguono due testi scoptici *ingentes*, AP XI 424 e 436<sup>72</sup>. Gli altri epigrammi di dileggio nei confronti di città o etnie sono raggruppati in piccole sezioni dedicate proprio a questo tema: AP XI 235-238 e AP XI 438-440.

### 3.1. AP XI 235-238

La sezione composta dagli epp. AP XI 235-238, presenti *solo* in P, è attribuita a Demodoco di Lero:

AP XI 235 Δημοδόκου  
AP XI 236 τοῦ αὐτοῦ  
AP XI 237 τοῦ αὐτοῦ  
AP XI 238 τοῦ αὐτοῦ.

Il primo componimento della serie,

καὶ τόδε Δημοδόκου· Χῖοι κακοί, οὐχ ὁ μὲν, ὅς δ' οὔ,  
πάντες, πλὴν Προκλέους· καὶ Προκλέης δὲ Χίος<sup>73</sup>

presenta evidenti analogie strutturali e lessicali, non solo con il noto adagio dello stesso Demodoco riportato da Aristotele, EN 1151a 7-10 οὐ μὴν ἀλλ' ὅμοιόν γε κατὰ τὰς πράξεις, ὥσπερ τὸ Δημοδόκου εἰς Μιλησίους

<καὶ τόδε Δημοδόκου> Μιλήσιοι ἀξύνετοι μὲν  
οὐκ εἰσὶν, δοῦναι δ' οἷάπερ ἀξύνετοι<sup>74</sup>,

ma anche con Phoc. fr. 1 Gent.-Pr., tramandato da Strab. X 5,12 ἔστι δὲ καὶ Ἄμοργος τῶν Σποράδων, ὅθεν ἦν Σιμωνίδης ὁ τῶν ἰάμβων ποιητής, καὶ Λέβινθος καὶ Λέρος

καὶ τόδε Φωκυλίδου· Λέριοι κακοί· οὐχ ὁ μὲν, ὅς δ' οὔ·  
πάντες, πλὴν Προκλέους· καὶ Προκλέης Λέριος.

A causa dell'incongruo Χίος, indispensabile tuttavia per la corretta scansione del pentametro (cf. nota *supra*), West (1974, 171) interviene su AP XI 235 per porre rimedio all'anomalia. Lo studioso ritiene che Χίος sia stato erroneamente trascritto in luogo dell'esatto Λέριος. Il testo pubblicato da West (e stampato anche da Page 1981, 40) è dunque

καὶ τόδε Δημοδόκου· Λέριοι κακοί· οὐχ ὁ μὲν, ὅς δ' οὔ·

<sup>72</sup> Per i quali si rimanda, rispettivamente a V.6 T 1, e a VII.1 T 21.

<sup>73</sup> Il testo presenta Χίος per motivi metrici: infatti la forma properispomena Χῖος, maggiormente auspicabile per motivi di senso ('abitante di Chio', invece di Χίος, 'l'isola Chio') non si adatterebbe alla scansione del pentametro. Questa particolarità trova riscontro alcuni documenti (sia letterari, sia epigrafici) che testimoniano la sostanziale intercambiabilità dei due sostantivi nel verso, per esigenze metriche: in Sim. AP VII 510,4 (= FGE 997) ἤπλακες οὐδ' ἴκευ Χῖον ἐπ' ἀμφιρῦτην, la metrica impone la forma properispomena, ma il senso richiederebbe Χίον, ovvero l'isola 'circondata dal mare'; lo stesso caso si ripete in CEG 606,7 Χῖος ἀγαλλομένη Συμάχῳ ἐστὶ πατρίς, dove il trocheo Χῖος è consona al ritmo del metro, ma non al senso della frase, che anche qui richiederebbe il parossitono Χίος. Nel caso di Χίος / Χῖος il diverso significato delle due forme omografe è dunque subordinato alla corretta scansione del verso e, nell'epigramma in questione, la forma Χίος in luogo dell' ametrico Χῖος è dunque tollerabile come licenza metrica.

<sup>74</sup> Demod. fr. 1 Gent.-Pr.

πάντες, πλὴν Προκλέους· καὶ Προκλέης Λέριος.

In altri termini, Strabone avrebbe attribuito a Focilide *AP* XI 235 (contro i Lerii, secondo West, non contro i Chii come riporta il testo di **P**), che sarebbe invece di Demodoco. West ipotizza che il *lapsus memoriae* di Strabone, ovvero l'attribuzione del fr. 1 *Gent.-Pr.* a Focilide anziché al poeta di Lero, fosse dovuto alla maggiore notorietà del primo<sup>75</sup>: West ipotizza che gli abitanti di Lero fossero messi alla berlina proprio da un loro concittadino («who else was interested in them, after all?»), secondo un'abitudine tipica dello ψόγος di età arcaica<sup>76</sup>. L'intricata ricostruzione di West sembra aver trovato concorde solo Page (*l.c.*), mentre altri studiosi ritengono, forse più correttamente, che *AP* XI 235 sia uno *καῶμμα* contro Chio da parte di Demodoco, abitante della vicina Lero<sup>77</sup>. Nell'antichità Demodoco era noto per i suoi giudizi sui popoli, anche in senso positivo, come mostra un tetrametro riportato Diogene Laerzio (I 84), sul proverbiale senso della giustizia del savio Biante e, *lato sensu*, della città di Priene: λέγεται δὲ [*scil.* ὁ Βίας] καὶ δίκας δεινότατος γεγονέναι εἰπεῖν. ἐπ' ἀγαθῷ μέντοι τῆ τῶν λόγων ἰσχύϊ προερχοῦντο. ὅθεν καὶ Δημόδοκος ὁ Λέριος<sup>78</sup> τοῦτο αἰνίττεται λέγων

ἦν τύχης κρίνων δικάζου τὴν Πριηνίην δίκην<sup>79</sup>.

e questa fama ha forse indotto il compilatore di **P** ad attribuire a Demodoco non solo *AP* XI 235, ma anche i seguenti.

L'epigramma *AP* XI 236

Πάντες μὲν Κίλικες κακοὶ ἀνέρες· ἐν δὲ Κίλιξιν  
εἷς ἀγαθὸς Κινύρης, καὶ Κινύρης δὲ Κίλιξ,

indirizzato ad un non meglio noto Cinira<sup>80</sup>, si fonda sullo stesso paradosso dell'epigramma precedente. Oggetto della critica sono i Cilici, definiti nell'epigramma come *κακοί*, ma senza precisazioni in merito. I Cilici erano noti per le loro incursioni di pirateria, ed anche per la loro inclinazione alla menzogna. Il manoscritto Parigi, BNF, *suppl. gr.* 1164 (XIV sec.), recante il *Περὶ Βλασφημιῶν* attribuito a Svetonio, riporta

<sup>75</sup> In effetti, Focilide era famoso nell'antichità anche per gli insulti ai popoli: cf., e.g., Cic. *Att.* IV 9,1 (= Phoc. test. 8 *Gent.-Pr.*) *nos hic cum Pompeio fuimus. multa mecum de re publica sane sibi displicens, ut loquebatur (sic est enim in hoc homine dicendum), Syriam spernens, Hispaniam iactans, hic quoque, ut loquebatur; et opinor usque quaque, de hoc cum dicemus, sit hoc quasi καὶ τότε Φωκλίδου.*

<sup>76</sup> Cf., e.g., Eraclito contro gli Efesini (*VS* 22 B 125a ὅθεν καὶ Ἡράκλειτος ὁ Ἐφέσιος ἀρόμενος Ἐφεσίοις, οὐκ ἐπευχόμενος· μὴ ἐπιλίποι ὑμᾶς πλοῦτος, ἔφη, ἴν' ἐξελέγχοιθε πονηρευόμενοι), Epimenide sui Cretesi (*VS* 68 B 1, cf. il testo cit. *supra*), Teognide contro i Megaresi (fr. 1,1s. Young ὑμεῖς δ', ὃ Μεγαρεῖς, οὔτε τρίτοι οὔτε τέταρτοι / οὔτε δωδέκατοι οὔτ' ἐν λόγῳ οὔτ' ἐν ἀριθμῷ). Poco lusinghiero verso la sua città, senza però riferirsi direttamente ai concittadini, è anche Esiodo, *Op.* 640 Ἄσκηρη, χεῖμα κακῆ, θέρει ἀργαλέη, οὐδέ ποτ' ἐσθλῆ.

<sup>77</sup> «Démococos de Léros, au V<sup>e</sup> siècle, aurait fait la présent parodie en substituant Chios à Léros, sa voisine, tout en conservant le personnage de Proclès» (Aubretton 1972, 154 n. 1). Sulla stessa posizione cf., da ultimo, Arnould (2002, 131s.).

<sup>78</sup> Solo la fonte di Diogene tramanda il luogo d'origine di Demodoco.

<sup>79</sup> Phoc. fr. 2 *Gent.-Pr.*

<sup>80</sup> L'antroponimo Κινύρης ricorre più volte in *Anthologia*, cf. *AP* VI 25s., VII 365, XIV 69. In Diosc. *AP* VII 407, 7s. (= *HE* 1571s.) ἡ Κινύρω νέον ἔρονος ὀδυρομένη Ἄφροδίτη σύνθηρος μακάρων ἱερὸν ἄλκος ὄρης, il 'figlio di Cinira' è Adone.

infatti ἐξ ἔθνῳν μὲν, ὥσπερ κιλικίζειν τὸ νοθολογεῖν, καὶ αἰγυπτιάζειν τὸ πονηρεύεσθαι, κρητίζειν τὸ ψεύδεσθαι<sup>81</sup> (Suet. *Blasph.* 13, p. 62 Taillardat).

Concludono la serie demodochea degli epigrammi sui popoli due κώμματα contro i Cappadoci, *AP XI 237*

Καππαδόκην ποτ' ἔχιδνα κακὴ δάκεν, ἀλλὰ καὶ αὐτὴ  
κάθθανε γευσαμένη αἵματος ἰοβόλου

e *AP XI 238*

Καππαδόκαι φαῦλοι μὲν αἰεὶ, ζώνης δὲ τυχόντες  
φαυλότεροι, κέρδους δ' εἵνεκα φαυλότατοι.  
ἦν δ' ἄρα δις καὶ τρις μεγάλης δρᾶζονται ἀπήνης,  
δὴ τότε γίνονται φαυλεπιφαυλότατοι.  
μῆ, λίτομαι, βασιλεῦ, μὴ τετράκις, ὄφρα μὴ αὐτός  
κόσμος ὀλιεθήρη καππαδοκιζόμενος.

La Cappadocia è una delle tre 'pessime kappa' riportate dalla *Suda* κ 1262 A., s.u. τρία κάππα κάκιετα Καππαδοκία, Κρήτη καὶ Κιλικία<sup>82</sup>. Tuttavia la satira contro i Cappadoci è un motivo proprio solo dei latini, ai cui occhi la Cappadocia era una terra sinonimo di arretratezza culturale e inciviltà (cf. Mart. V 78,4, VI 85,3 IX 30,1s. XII 29,6, Cic. *P. Red. in Sen.* 14) e fornitrice di schiavi rinomati per la prestanza fisica (cf. Mart. VI 77,4, X 76,3, Petr. 63,5 e 69,2). Era piuttosto naturale che una terra sperduta ai confini dell'οἰκουμένη fosse ritenuta per convenzione un luogo inospitale. Tuttavia il comportamento dell'abitante della Cappadocia non era, almeno fino alla prima età imperiale, denotato da particolari vizi, e i luoghi comuni sulla Cappadocia erano limitati alla miseria caratteristica di una sperduta colonia dell'Impero<sup>83</sup>. Gli epigrammi *AP XI 237s.* si riferiscono invece non all'asprezza del territorio, ma alla κακία intrinseca degli abitanti della regione, e, oltre ai componimenti in questione, non compaiono nella letteratura greca, di età classica e imperiale, apostrofi così violente verso i Cappadoci<sup>84</sup>. Gli attacchi verso i Cappadoci potrebbero dunque essere datati all'epoca in cui gli abitanti di questa zona dell'Impero si affacciano alla *vita activa* e acquisiscono così notorietà in campo politico, culturale e sociale, ovvero solo nell'ultimo periodo dell'antichità. Infatti, in *AP XI 238,3s.*

ἦν δ' ἄρα δις καὶ τρις μεγάλης δρᾶζονται ἀπήνης,  
δὴ τότε γίνονται φαυλεπιφαυλότατοι,

l'autore allude agli abusi che i Cappadoci commettono quando giungono al potere: il carro (ἀπήνη) è simbolo della carica istituzionale, più volte ricorrente nella

<sup>81</sup> Il verbo νοθολογέω non è attestato, ma il suo significato è facilmente desumibile dall'aggettivo νόθος, detto di figlio illegittimo. Per la questione si rimanda a Miller (1886, 425 n. 9) e a Taillardat (1967, 147).

<sup>82</sup> Cf. anche *Suda* δ 1261 A., s.u. διπλοῦν κάππα, recante *alio loco* l'espressione proverbiale Καππαδόκιον τέρας (*Suda* κ 325 A., s.u. Καππάδοξ).

<sup>83</sup> La satira di Giovenale sugli *equites* rappresentanti della Cappadocia a Roma è caratterizzata dall'atteggiamento xenofobo tipico dell'autore: *hoc satius quam si dicas sub iudice 'uidi' / quod non uidisti; faciant equites Asiani, / quamquam et Cappadoces faciant equitesque Bithyni / altera quos nudo traducit gallica talo* (Iuv. 7,13-16). Per la satira sul 'grechetto affamato' (*graeculus esuriens*), in Iuv. 3,78ss. cf. il capitolo sui medici, *supra*.

<sup>84</sup> Sul tema della satira etnografica, si rimanda allo studio di Goebel (1915), ancora imprescindibile.

prosopografia di età tarda<sup>85</sup>. La prima attestazione dei due testi contro i Cappadoci è nel *De magistratibus* di Giovanni Lido (VI sec.), e, in particolare *AP XI 238* è riferito ad un funzionario di età giustiniana che gli studiosi identificano con Giovanni di Cappadocia, noto malversatore<sup>86</sup>. A testimonianza della fortuna del motivo, l'epigramma sarà oggetto di rifacimento dalla monaca Cassia (810-865 d.C.)<sup>87</sup>. Tuttavia, fino a Costantino Porfirio genito (*De Them.* I 2, p. 66 Pertusi), *AP XI 238* compare solo con i primi due distici; i vv. 5s. μή, λίτομαι, βασιλεῦ, μή τετράκις, ὄφρα μὴ αὐτὸς / κόμος ὀλιχθήκη καππαδοκιζόμενος sono attestati solo da **P** e **Plan.** (potrebbe dunque trattarsi di un'aggiunta forse dello stesso Cefala, o del compilatore di **P**). Era dunque probabile che i motti sulla κακία dei Cappadoci circolassero almeno a partire dalla metà del IV sec., ovvero dal periodo in cui la prosopografia documenta l'esistenza dei primi alti funzionari di origine cappadoce<sup>88</sup>. Lo κῶμμα anticappadoce sembra dunque trovare riscontri solo in epoca tarda o addirittura giustiniana. Se *AP XI 238* rivela chiari indizi che depongono per una sua composizione dopo il IV sec. (su tutti il riferimento al carro consolare, ἀπήνη), *AP XI 237* è troppo breve per poter essere oggetto di considerazioni analoghe. La citazione simultanea dei due epigrammi potrebbe far ritenere entrambi i testi coevi, o almeno prodotti della stessa epoca storica (post IV-V sec. d.C.) che aveva visto il *floruit* della comunità cappadoce, fino ad allora di scarsa importanza. Gli studiosi identificano la rinascita culturale della Cappadocia con i Padri della Chiesa di quella regione, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea. Tra i testi del libro XI si annovera almeno una chiara parodia ispirata agli scritti di Gregorio di Nazianzo in Pallada *AP XI 378,6*<sup>89</sup>; la satira contro i retori di Cappadocia in *AP XI 436* potrebbe riferirsi proprio alla scuola oratoria sorta con i vescovi cappadoci nel IV secolo<sup>90</sup>.

Dai capitoli introduttivi sullo κῶμμα contro i letterati e i medici, traspare come alcuni temi satirici possono considerarsi riflesso di un determinato contesto storico-culturale: i filologi erano presi in giro sullo sfondo della *querelle* tra atticismo e asianesimo che si protrae fino all'età antonina; gli epigrammi sui medici additati come aguzzini sono prevalentemente composti da poeti della prima età imperiale (Lucillio e Nicarco), nello stesso periodo in cui la diffidenza verso i professionisti di origine greca

<sup>85</sup> Tra le onorificenze che ritraggono magistrati di epoca tardo-antica assisi sul carro, simbolo del potere, cf., e.g., *IMEG 123* (Reiramoun, fine IV sec.), una stele dedicata a Teodoro *praeses* della Tebaide (cf. *PLRE I 898, s.u. Theodorus 18*), e *SGO 03/02/20* (Efeso, età giustiniana), una dedica da parte della città di Nasso al proconsole d'Asia Stefano (cf. *PLRE II 1028, s.u. Stephanus 3*). Sinonimo degno di nota per ἀπήνη è ἄντιξ, per indicare la *sella curulis*, cf. *SGO 01/19/41* (Didima, IV sec. d.C.), citato anche nell'epigramma di Pallada contro Temistio, *AP XI 292* (per cui si rimanda al capitolo sul tema, **III.4.2b**). Sul tema, in generale, si rimanda a Robert (1948, 42 n. 4).

<sup>86</sup> Cf. *Proc. Bell.* I 24,13s. βίους τε αὐτῷ ἀνθρώπων πολλῶν ἀπολλύναι κέρδους ἔνεκα καὶ πόλεις ὅλας καθελεῖν ἐπιμελὲς ἦν. Per il *cursus honorum* del personaggio, tra le cui cariche spicca quella di *Praefectus Praetorio Orientis* (532-541 d.C.), cf. *PLRE IIIa 627, s.u. Iohannes 11*.

<sup>87</sup> Per il testo e le indicazioni bibliografiche si rimanda a Cameron (1993, 330s.): εἴπε τις σοφὸς περὶ τούτων εἰκότως / Ἀρμένιοι φαῦλοι μὲν, κἂν ἀδόξωσι / φαυλότεροι δὲ γίνονται δοξαθέντες / πλουτήσαντες δὲ φαυλότατοι καθόλου / ὑπερπλουτισθέντες δὲ καὶ τιμηθέντες / φαυλεπιφαυλότατοι δείκνυνται πᾶσι. La polemica si riferiva probabilmente all'iconoclastia promossa dagli imperatori armeni nel IX secolo e inaugurata da Leone V (813-820 d.C.). Sulla figura storica di Cassia (e la grafia variabile del nome, Casia, Cassia, Kasia, Icasia), cf. Silvas (2006, 17-39).

<sup>88</sup> Cf. Van Dam (2002, 58-61).

<sup>89</sup> Per il testo e la questione si rimanda al capitolo su Pallada (**III.4.3**).

<sup>90</sup> Di questa proposta interpretativa su *AP XI 436* si discuterà in dettaglio nei capitoli dedicati alla sezione alfabetica di *AP XI 388-436* (conosciuta come residuo dell'*Anthologion* di Diogeniano) e agli epigrammi di Luciano.

(tra i quali, in particolare, medici) ritorna in *auge*, come testimoniano le pagine di alcuni importanti scrittori dell'epoca (Plinio il Vecchio e Giovenale). Allo stesso modo, gli attacchi ai Cappadoci (il popolo più apostrofato tra i pochi citati nell'XI libro) potrebbero dunque spiegarsi come conseguenza dell'alto profilo che la Cappadocia ha assunto nella storia imperiale a partire dal IV sec. d.C.

### 3.2. AP XI 438-441

L'ultimo epigramma del libro XI, AP XI 442 è preceduto da quattro μονόστιχοι in trimetri giambici (gli unici di questo genere), attestati soltanto nel cod. P dell'*Anthologia*. Tre di questi sono attribuiti a diversi autori della commedia Νέα: AP XI 438 di Menandro, AP XI 439 di Difilo, AP XI 441 di Filisco. AP XI 440 è ascritto a Pittaco, uno dei Sette Sapienti. L'*Anthologia* conserva altri componimenti attribuiti ad autori della Commedia<sup>91</sup>: si tratta di Men. AP VII 72 (= fr. 1000 K.-A.)

Χαῖρε, Νεοκλείδα, δίδυμον γένος, ὃν ὁ μὲν ὑμῶν  
πατρίδα δουλοκύνας ῥύσαθ', ὁ δ' ἀφροκύνας,

e di Philem. AP IX 450 (= fr. 118 K.-A.)

εἰ ταῖς ἀληθείαισιν οἱ τεθνηκότες  
αἴσθησιν εἶχον, ἄνδρες, ὡς φασίν τινες,  
ἀπηγζάμην ἄν, ὥστ' ἰδεῖν Εὐριπίδην.

Con l'eccezione di AP VII 72 – considerato spurio<sup>92</sup> – Kassel ed Austin citano i versi attribuiti a poeti comici in *Anthologia* tra gli *incertae fabulae fragmenta* di ogni rispettivo autore. Si ricordi infine AP X 110, un passo tratto da Ar. *Ra.* 1431s.,

οὐ χρὴ λέοντος κύμνον ἐν πόλει τρέφειν.  
μάλιστα μὲν λέοντα μὴ πόλει τρέφειν·  
ἦν δ' ἐκτραφῆ τις, τοῖς τρόποις ὑπηρετεῖν.

pronunciato nella commedia da Eschilo – un chiaro rimando ad *Ag.* 717ss.

#### T 1. Men. AP XI 438 = fr. 426 K.-A.

Κορινθίῳ πίστευε καὶ μὴ χρῶ φίλῳ.

deest in **Plan.**

Κορινθίῳ πίστευε P : Κορινθίῳ ᾿πίσκει (*scil. ἀπίσκει*) τε Bothe : Κορινθίῳ πρόσπτυε Palmer

«Fidarti di un Corinzio devi, amarlo no»

Trad. F. M. Pontani

La poetica menandrea non ignora l'offesa nei confronti di popoli stranieri, cf., e.g., *Sam.* 99s. Βυζάντιον / ἀψίνθιον, πικρὰ πάντ' . Ἐπολλων κτλ., 417 ὁ Πόντος οὐχ ὑγιεινόν ἐστι χωρίον, *Asp.* 241s. ... ποταπός ποτ' εἶ; Φρούξ. / οὐδὲν ἱερὸν ἀνδρογυνοσ κτλ.

La traduzione letterale del passo, «fidati del Corinzio e non fartelo amico» può sembrare all'apparenza contraddittoria, e questo ha indotto alcuni studiosi ad intervenire su πίστευε, così da rendere coerente l'*incipit* del frammento con la clausola μὴ χρῶ

<sup>91</sup> Lo studio più approfondito sulla presenza del teatro comico nell'*Anthologia* è quello di Raines (1946).

<sup>92</sup> I due Neoclididi sarebbero rispettivamente Temistocle ed Epicuro. Sull'impossibilità storica dell'incontro tra Epicuro e Menandro, cf. Dewitt (1952, 116-126), e sull'epigramma, anche Page (1981, 71).

φίλω. L'emendazione di Palmer (1888, 299) è la più netta nell'attribuire discredito ai Corinzi: Κορινθίῳ πρόπτυε, 'sputa addosso al Corinzio'. Non è facile, però, immaginare in che modo πρόπτυε possa essersi corrotto in πίττυε. La congettura di Bothe (1844, 86s.) è forse più convincente:

\*Κορινθίῳ ᾽πίττει τε καὶ μὴ χρῶ φίλω  
«Non fidarti del Corinzio e non fartelo amico».

Lo studioso corregge πίττυε in ἀπίττει, con elisione in ᾽πίττει, e successiva aggiunta di τε, e crea così parallelismo tra le due proposizioni formanti il verso. Bothe non motiva la sua emendazione, ma è comunque possibile ricostruire in via congetturale una possibile 'genesi dell'errore', se di errore del copista si tratta. Data un'ipotetica forma

\*Κορινθιωπιττειτε

il copista potrebbe non aver distinto I e T finali in -ιτ-ε dando luogo ad un erroneo Υ, ovvero:

Κορινθιωπιττυε

Kassel e Austin (1998, 255 *ad l.*) accettano tacitamente il testo della *Palatina*, come Blaydes (1896, 233). Aubreton (1972, 291) riconosce che «on attendrait plutôt ἀπίττυε», ma, nel tentativo di giustificare Κορινθίῳ πίττυε, cita il passo erodoteo in cui Arione di Metimna salpa alla volta dell'Italia su una nave di Corinzi, poiché «si fidava di questi come di nessun altro», πιττεύοντα δὲ οὐδαμοῖσι μᾶλλον ἢ Κορινθίοισι (Hdt. I 24,4-6). Tuttavia Aubreton omette di citare l'epilogo della vicenda, ovvero il tradimento di Arione da parte degli stessi Corinzi, e il mitico salvataggio del poeta ad opera di un delfino. Il racconto di Erodoto non sembra dunque comprovare una presunta πίττυε dei Corinzi<sup>93</sup>. Meineke (1847, II p. xxi) cerca di giustificare il testo tradito: «malim Κορινθίῳ πίττυε μηδὲ χρῶ φίλω, *i.e.* μὴ πίττυε μηδὲ χρῶ, noto dicendi usu ut apud Theocr. ep. 6,5s. τήνασ / ὁπίον οὐδὲ τέφρα λείπεται οἰχομένασ;». In questa seconda ipotesi, l'attenzione dello studioso si concentra non sul sintagma Κορινθίῳ πίττυε (che resta invariato) ma su una particolare lettura di καὶ μή, che sarebbe da riferire non solo a χρῶ, ma anche a πίττυε.

La traduzione più adatta alla resa del testo di **P** porta la firma di Pontani (cit. *supra*): «fidarti di un Corinzio devi, amarlo no». Lo studioso ricrea in maniera perfetta il contrasto tra i due *cola* del trimetro, senza inserire la congiunzione καί, il principale elemento di 'disturbo' per il senso dell'epigramma. Com'è noto, per esprimere l'idea di 'contrasto' tra due termini, il greco ricorre solitamente alla particella δέ, ovvero a congiunzioni avversative come ἀλλά. Tuttavia, Denniston nota un particolare uso di «καὶ for δέ» (1952, 292s.)<sup>94</sup>. Si tratta dell'estensione in senso avversativo di καὶ che si riscontra in nessi formati da concetti uguali e contrapposti, cf., *e.g.*, Plat. *Alc.* I 106a6-8 εἰ δὲ δὴ ὅτι μάλιστα ταῦτα διανενόημαί, πῶς διὰ σοῦ μοι ἔσται καὶ ἄνευ σοῦ οὐκ ἂν γένοιτο; («se davvero fossero questi i miei intendimenti, come mai con te sarebbero attuabili e [ovvero *ma*] senza di te no?»<sup>95</sup>). Questa valenza di καὶ è ben visibile nella lingua del teatro: cf., *e.g.*, Soph. *Ph.* 383-385 πλέω πρὸς οἴκουσ, τῶν ἐμῶν τητῶμενοσ / πρὸσ τοῦ κακίετοσ κάκ κακῶν Ὀδυσεέωσ. / κοῦκ αἰτιῶμαι κείνον ὡσ τοῦσ ἐν

<sup>93</sup> Cf. inoltre il verbo κορινθιάζω, che presenta il non lusinghiero significato di 'fare il mezzano, ovvero la prostituta', cf. Hesych. κ 3626 L., *s.u.* κορινθιάζειν· μακροπεύειν, ἔταιρεῖν.

<sup>94</sup> «As we might say: 'he is seventy years old and he walks ten miles a day'» (Denniston, *l.c.*).

<sup>95</sup> Trad. Maria Luisa Gatti.

τέλει («navigo alla volta di casa, spogliato di tutti i miei beni, per mano di Odisseo, il peggio tra i peggiori. *E* [onvero *eppure*] non incolpo lui, quanto quelli al potere»), Eur. *HF* 508-510 ὄρᾳτ' ἔμ' ὅσπερ ἦ περιβλεπτος βροτοῖς / ὀνομαστὰ πράσσων, καὶ μ' ἀφείλεθ' ἢ τύχη / ὅσπερ πτερὸν πρὸς αἰθέρ' ἡμέραι μιᾷ, («Guardate me, che ero insigne agli occhi dei mortali, autore di gesta, *e* [però] Tyche mi spazza via, come uccello nell'aria, in un solo giorno»). L'uso di καὶ nell'accezione di δέ è in particolare evidente nelle battute in forma di μονόστιχοι, dove maggiormente è visibile la contrapposizione tra i sintagmi del verso: cf., e.g., Soph. *OT* 567 παρόεχομεν, πῶς δ' οὐχί; κοῦχ ἐκώρσαμεν («abbiamo fatto [*scil.* l'indagine sulla morte di Laio], come no? *E* [tuttavia] non abbiamo avuto successo»), Eur. *Ion* 1108 ζητῶν νιν ἐξέπληρα κοῦχ ἔχω λαβεῖν («ho teminato di cercarla, *e* non sono riuscito ad averla»); notevole è anche Eur. *Ph.* 898s.:

ΚΡΕΩΝ φράσον πολίταις καὶ πόλει σωτηρίαν («Rivela la salvezza per la città e i cittadini») /  
 ΤΕΙΠΕCΙΑC βούλη cὺ μέντοι κοῦχί βουλήcη τάχα («Tu vuoi, certo, *e* presto non vorrai»),

dove il linguaggio sibillino del profeta si addice al valore ambiguo della congiunzione κοῦχί. Curiosamente proprio Blaydes (1901, 371), sostenitore del testo trådito nel fr. 426 K.-A. (cf. *supra*), sente la necessità di rimarcare il carattere avversativo del v. 899 e corregge βούλη cὺ νῦν ἀλλ' οὐκ βουλήcει τάχα<sup>96</sup>, ma, come nota Mastronarde (1994, 409) «there is no need for an explicit contrast with τάχα». Oltre al frammento in questione, il valore oppositivo di καὶ è presente anche in altri versi di Menandro: cf., e.g., *Mon.* 141 Pern. γυνὴ γὰρ οἴκῳ πῆμα καὶ σωτηρία ('la donna, croce *e* delizia per la casa), 396 Pern. καλὸν τὸ γηρᾶν καὶ τὸ μὴ γηρᾶν πάλιν ('bella cosa invecchiare *e* [ma anche] non invecchiare affatto'); e si veda anche la *iunctura* καὶ μή tra i detti di Esopo: *Prov. Aesop.* 15 φαγέτω με λέων καὶ μὴ ἀλώπηξ.

Visti gli esempi sopra citati, il testo Κορινθίῳ πίστευε καὶ μὴ χρῶ φίλῳ può dunque essere conservato: anche in questo caso il καὶ indica un contrasto tra i due segmenti del verso. In mancanza del contesto, qualsiasi interpretazione sul significato del passo è puramente aleatoria. Il frammento potrebbe celare una morale utilitaristica, del tipo, ad esempio, «usa il Corinzio finché ne hai bisogno, ma senza fartelo amico». L'intervento di Bothe potrebbe avere senso alla luce del parallelismo semantico delle due parti del trimetro (cf. *supra*): tuttavia, in questo modo il verso assumerebbe un valore quasi tautologico per via dell'ipercorrettismo dell'intervento (è ovvio che non si diventa amici di una persona di cui non ci si fida). È invece più probabile che il compilatore della *Palatina* fosse particolarmente interessato a questo verso proprio per la sua apparente contraddittorietà.

## T 2. Diphil. AP XI 439 (= fr. 120 K.-A.)

τὸ μὲν Ἄργος ἵππιον, οἱ δ' ἐνοικοῦντες λύκοι.

deest in **Plan.**

ἵππιον Hecker : ἵππος **P** : ἵππων Meineke

Argo, terra di cavalli, ma chi vi abita sono lupi.

<sup>96</sup> Sulla base dello scolio al verso euripideo, dove la congiunzione καὶ è parafrasata come δέ: *schol.* Eur. *Ph.* 899 θέλειc, φηcὶ, νῦν ἀκοῦcαι, ταχέωc δέ βουλήcη μὴ ἀκηκοέναι τὸ μέλλον σοι γενέcθαι.

Ἄργος ἵππιον. «Malim ἵππιον quod frequens Argorum epitheton» (Hecker, 1843, 352). Per altre occorrenze dell'espressione cf. Pind *I.* 7,11, Bacch. 19,15 M., Strab. VI 3,9, Steph. Byz. 406,4. In Omero ricorre la *iunctura* Ἄργεος ἵπποβότοιο (*Il.* II 287, VI 152, IX 246, XIX 329, *Od.* III 263, IV 99), ripresa anche da Theocr. 24,123.

οἱ δ' ἐνοικοῦντες λύκοι. L'espressione deve essere letta in senso metaforico. L'appellativo di 'lupo' si riferisce probabilmente alla propensione degli Argivi al furto, cf. *Suda* α 3771 A., *s.u.* Ἀργεῖοι φῶρες· ἐπὶ τῶν προδήλως πονηρῶν. οἱ γὰρ Ἀργεῖοι ἐπὶ κλοπῇ κωμφοῦνται. Ἀριστοφάνης Ἀναγύρω (fr. 60 K.-A.). L'Argivo era anche considerato sicofante: cf. Hesych. α 7015 L., *s.u.* Ἀργεῖα φορὰ ὡς φιλοδίκους καὶ κυκοφάντας Ἀργεῖους κωμφοῦσιν.

### T 3. Pittac. AP XI 440

Μεγαρεῖς δὲ φεῦγε πάντας· εἰςὶ γὰρ πικροί.

deest in **Plan.**

I Megaresi, fuggili tutti: sono molesti

La proverbiale *κακία* megarese è attestata da più fonti: cf. *Suda* μ 382 A., *s.u.* Μεγαρέων ἄξιοι μερίδος· ἀντὶ τοῦ ἄτιμοι. τοιοῦτοι γὰρ οἱ Μεγαρεῖς, e si noti anche l'espressione 'lacrime dei Megaresi', per indicare il pianto fasullo, cf. Hesych. μ 484 L., *s.u.* Μεγαρέων δάκρυα· δοκεῖ πλεῖστα φύεσθαι ἐν τῇ Μεγαρίδι κρόροδα, καθάπερ φασίν. καὶ παροιμία ἐπὶ τῶν προσποιητῶς δακρυόντων. Era opinione comune, inoltre, che in un'immaginaria classifica delle città greche, Megara sarebbe arrivata ultima per importanza, come si legge in *AP* XIV 73

Γαίης μὲν πάσης τὸ Πελαγικὸν Ἄργος ἄμεινον,  
ἵπποι Θεσσαλικαὶ Λακεδαιμόνιαί τε γυναῖκες,  
ἄνδρες δ', οἱ πίνουσιν ὕδωρ καλῆς Ἀρεθούσης·  
ἀλλ' ἔτι καὶ τῶν εἰσὶν ἀμείνονες, οἱ τὸ μεσηγὺ  
Τίρυνθος ναίουσι καὶ Ἀρκαδίας πολυμήλου,  
Ἀργεῖοι λινοθήρηες, κέντρα πτολέμοιο·  
ὕμεῖς δ', ὧ Μεγαρεῖς, οὐδὲ τρίτοι οὐδὲ τέταρτοι  
οὐδὲ δυωδέκατοι, οὔτ' ἐν λόγῳ οὔτ' ἐν ἀριθμῷ.

La fonte è *schol.* Theocr. 14,48s., dove si dice che questa sarebbe stata la risposta data dalla Pizia ai Megaresi, desiderosi di sapere quale fosse la città greca più importante (οἱ Μεγαρεῖς φρονηματιθέντες ποτέ, ὅτι κράτιςτοι τῶν Ἑλλήνων εἰσὶν, ἐπύθοντο τοῦ θεοῦ, τίνες κρείττονες τυγχάνοιεν). Il motivo, oltre al passo teocriteo in questione (Theocr. 14,48s. ἄμμες δ' οὔτε λόγῳ τινὸς ἄξιοι οὔτ' ἀριθμητοί, / δύστανοι Μεγαρεῖς ἀτιμοτάτα ἐνὶ μοίρῳ), è presente anche in Callimaco (ep. 25 Pf. = *AP* V 6,5s. νῦν δ' ὁ μὲν ἀρσενικῷ θέρεται πυρί, τῆς δὲ ταλαίνης / νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός). In commedia, cf. Philonid. fr. 5 K.-A. παναγεῖς γενεάν, πορνοτελῶναι, Μεγαρεῖς δεινοί, πατραλοῖαι, ma soprattutto il celebre episodio del Megarese che mette in vendita le proprie figlie in Ar. *Ach.* 729-835.

### T 4. Philisc. AP XI 441 (= fr. 2 K.-A.)

ὁ Πειραιεὺς ἀρύρον μέγ' ἐστὶ καὶ κενόν.

deest in **Plan.**

Il Pireo è una grande noce, vuota.

Aubreton (1972, 291 n. 5) intende l'autore come Φιλίσκος· Μιλήσιος, ῥήτωρ, Ἴσικράτους ἀκουετής τοῦ ῥήτορος (*Suda* φ 360 A., s.u. Φιλίσκος), poiché ritiene che l'epigramma possa riferirsi «à la triste situation d'Athenes à la fin de la guerre du Peloponnesse». In realtà, visto che il verso è compreso tra altri monostici di commediografi sarebbe più appropriato considerare Filisco come Φιλίσκος· κωμικός. τῶν δραμάτων αὐτοῦ ἐστὶν Ἄδωνις, Διὸς γοναί, Θεμιστοκλῆς, Ὀλυμπος, Πανὸς γοναί, Ἐρμοῦ καὶ Ἀφροδίτης γοναί, Ἀρτεμίδος καὶ Ἀπόλλωνος. (*Suda* φ 357 A., s.u. Φιλίσκος).

L'epigramma sembra un'ironica constatazione sullo stato di abbandono del porto, in contrasto con il suo glorioso passato: in μέγ' ἐστὶ καὶ κενόν si noti l'uso di καί con valore oppositivo tra i due termini, come in Men. *AP* XI 438, per cui cf. *supra*. A Filisco è attribuito un altro monostico riguardante un popolo, quello di Calcide, χρητῶν κφόδρ' ἔσθ' ἢ Χαλκίδις Ἑλλήνων πόλις (fr. 3 K.-A.). Di questo autore non si hanno notizie certe. Nel 1930 viene pubblicato il frammento papiraceo *PSI* 1175<sup>97</sup> (= *adesp.* 1062 K.-A.), I sec. d.C. (località ignota), recante un brano comico, il pianto di Rea che cerca di mettere in salvo la sua prole divina da Crono:

(<sup>97</sup> PEA) “τί οὖν ἐμοὶ τῶν κ[ῶν μέ]λει;” φαίη τις ἂν  
 ὑμῶν. ἐγὼ δ' ἐρῶ [τ]ὸ Κοφοκλέου ἐπος  
 “πέπονθα δεινά”. πάντα μοι γέρον Κρ[ό]νονος  
 τὰ παιδί' ἐκπίνει τε καὶ κατεσθίει,  
 ἐμοὶ δὲ τούτων προσδίδωσιν οὐδὲ ἔν, 5  
 ἀλλ' αὐτὸς ἔρδει χειρὶ καὶ Μεγαράδ' ἄγων  
 ὅ τι ἂν τέκω ἄγ' τοῦτο πωλῶν ἐσθίει.  
 δέδοικε γὰρ τὸν χρημὸν ὥσπερ κυν[  
 ἔχρησε γὰρ Κρόνοι ποθ' Ἀπόλλων δραχ[μ]ήν,  
 καίτ' οὐκ ἀπέλαβε. ταῦτα δὲ θυμὸν πνέ[ων 10  
 ἑτέραν ἔχρησε[ν οὐκέτι] δρα[χ]μῶ[ν ἄ]ξι[αν],  
 οὐ κευάρια, μὰ τὸν Δί', οὐδὲ χρήματα,  
 ἐκ τῆς βασιλείας δ' ἐκπεσεῖν ὑπὸ π[αι]δίου.  
 τοῦτ' οὖν δεδοικῶς πάντα καταπί[νει] τέκνα.

Circa il problema dell'*authorship*, Gallavotti (1930, 214 n. 2) per primo ha considerato il passo come un frammento delle perdute *Διὸς γοναί* di Filisco (fr. °215 Austin): «per quanto ne sappiamo, è l'unico, fra i poeti della Commedia di mezzo che trattò il mito di Crono, e precisamente in un'opera intitolata *Διὸς γοναί*<sup>98</sup>». La datazione dell'opera è stata dedotta dagli studiosi in base alla citazione πέπονθα δεινά. (v. 3): il verso si riferirebbe a Soph. *OC* 595 e 892, tragedia ritenuta convenzionalmente messa in scena nel 401 a.C.: la *iunctura* πέπονθα (o πεπόνθαμεν) δεινά ricorre prevalentemente in Euripide, cf. *Alc.* 816, *Hec.* 1097, *Or.* 1616, *Ba.* 642, *IA* 501 e 847, ma l'esplicita citazione sofoclea al v. 2 ἐγὼ δ' ἐρῶ [τ]ὸ Κοφοκλέου ἐπος chiarisce ogni equivoco a riguardo: il *terminus post quem* è il 401 a.C. e il frammento dovrebbe dunque datarsi tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C.<sup>99</sup>. Per questo motivo, Gallavotti (1930, 211) non

<sup>97</sup> L'*editio princeps* è di Norsa-Vitelli (1930).

<sup>98</sup> Il soggetto delle 'discendenze' degli dèi costituisce un ricco filone della commedia di mezzo: cf., e.g., *Ἀφροδίτης γοναί* di Antifane (fr. 57 K.-A.) e Nicofone (fr. 1-5 K.-A.), *Διονύσου γοναί* di Polizelo (fr. 6s. K.-A.), *Πανὸς γοναί* di Ararote (fr. 13-15 K.-A.) e dello stesso Filisco (cf. *supra*). Tra gli autori della commedia 'antica', cf. *Ἀθηνᾶς γοναί* di Ermippo (fr. 2-6 K.-A.).

<sup>99</sup> A grandi linee, Nesselrath (1990, 230) colloca cronologicamente la tipologia comica delle «θέων-γοναί-Stücken» tra il 400 e il 380 a.C. Edmonds (1959, 9) tenta di puntualizzare la datazione del frammento in questione, e legge ai vv. 6s. un richiamo all'alleanza tra Atene e Megara contro Corinto nel

riconosce l'attribuzione del passo al *Κρόνος* di Frinico<sup>100</sup>, proposta da Vitelli nell'*editio princeps*: «se Frinico scrisse una commedia per l'appunto intitolata *Κρόνος*, si potrebbe supporre che in essa si accostasse alla commedia di mezzo [...]: tuttavia non mi pare che il nostro frammento possa appartenere a Frinico, perché egli fece rappresentare la prima volta nel 429, e quindi la sua attività non si poté estendere gran che dopo il 400» Al contrario, Vitelli (1932, 142 n. 1) sostiene che l'attività di Frinico avrebbe potuto superare anche oltre l'inizio del IV sec, e, soprattutto ritiene la parodia mitologica tipica della commedia 'Antica' (dunque dell'età di Frinico), piuttosto che della 'Nuova'. Gli studiosi hanno generalmente riconosciuto la seppur incerta paternità del frammento a Filisco<sup>101</sup>, mentre Kassel e Austin (1989, 357) lo pongono tra gli *adespota*.

Non è possibile stabilire a quale contesto storico faccia riferimento *AP XI 441* quando asserisce che il Pireo è un 'guscio vuoto'. Se il fr. °215 Austin fosse di Filisco, e si accettasse la datazione del *floruit* del poeta alla fine del V sec. a.C., si potrebbe ipotizzare che l'autore abbia assistito all'abbattimento delle mura del Pireo nel 404 a.C. La lenta rinascita del Pireo iniziò solo a partire dal 393 a.C., su iniziativa di Conone, con l'aiuto finanziario dei Persiani (cf. Xen. *Hell.* IV 8,9-11)<sup>102</sup>: il periodo a cui fa riferimento Filisco nel suo epigramma potrebbe essere compreso fra queste due date (404-393 a.C.), che segnano il periodo di estrema crisi dopo la guerra del Peloponneso. Tuttavia, la mancanza di ulteriori elementi rende di fatto aleatoria qualsiasi congettura.

---

390 a.C. L'opera riportata dal frammento riecheggerebbe così un fatto di viva attualità, e la rappresentazione sarebbe avvenuta, secondo lo studioso, nel 389 a.C.

<sup>100</sup> L'unica fonte in merito è *Suda* φ 763 A., s.u. Φρόνιχος. Ἀθηναῖος, κωμικὸς τῶν ἐπιδευτέρων τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας. ἐδίδαξε γοῦν τὸ πρῶτον ἐπὶ π'2 Ὀλυμπιάδος. δράματα δὲ αὐτοῦ ἔστι ταῦτα: Ἐφιάλτης, Κόννος, Κρόνος, Κωμασταί, Κάτυροι, Τραγῳδοὶ ἢ Ἀπελεύθεροι, Μονότροπος, Μοῦσαι, Μύκτης, Ποάστριαι, Κάτυροι (Phryn. T. 1 K.-A.).

<sup>101</sup> Da ultimi, cf. Nesselrath (1990, 229-232) e la Xanthakis Karamakos (1994, 342ss.), a cui si rimanda per una bibliografia più aggiornata.

<sup>102</sup> L'opera di ricostruzione fu però molto lunga visto che, ancora nel 378 a.C., il Pireo, preda di un'incursione tebana, non aveva ancora le porte (cf. Xen. *Hell.* V 4,20).

### III I poeti scoptici maggiori

#### 1. Lucillio

Con i suoi 151 epigrammi, quasi tutti *κωπτικά*<sup>1</sup>, Lucillio è il poeta che vanta il maggior numero di componimenti dell'XI libro.

Le uniche informazioni note su questo autore sono riportate in uno dei suoi epigrammi, *AP IX 572*

“Μουσῶν Ἐλικωνιάδων ἀρχώμεθ' αἰεΐδειν”  
ἔγραφε ποιμαίνων, ὡς λόγος, Ἡσίδοσ.  
“Μῆνιν αἰεΐδε, θεά” καὶ “Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα”,  
εἶπεν Ὀμηρεῖω Καλλιόπῃ στόματι.  
κάμῃ δὲ δεῖ γράψαι τι προοίμιον. ἀλλὰ τί γράψω  
δεύτερον ἐκδιδόναι βιβλίον ἀρχόμενος;  
“Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες, κοῦραι Διός, οὐκ ἂν ἐσώθην,  
εἰ μὴ μοι Καῖσαρ χαλκὸν ἔδωκε Νέρων”,

da cui si apprende che il poeta, attivo durante il principato di Nerone (54-68 d.C.), come si legge nell'ultimo verso (Καῖσαρ ... Νέρων), aveva scritto già due libri di epigrammi (v. 5s. ἀλλὰ τί γράψω / δεύτερον ἐκδιδόναι βιβλίον ἀρχόμενος;). Il poeta è alla ricerca di un bell'*incipit* per il suo δεύτερον βιβλίον: messe al bando le vecchie citazioni di Omero ed Esiodo, contro i cui rifacimenti polemizzerà in altri epigrammi (cf. *AP XI 130,8, 132,2, 140,8*), Lucillio opta per un riferimento a se stesso: “non mi sarei salvato se Nerone non mi avesse dato un po' di denaro”. In *AP XI 132*

Μισῶ, δέσποτα Καῖσαρ, ὅσοις νέος οὐδέποτ' οὐδεὶς  
ἦρεσε, κἂν εἶπῃ, “Μῆνιν αἰεΐδε, θεά,”  
ἀλλ' ἦν μὴ Πριάμου τις ἔχη χρόνον ἡμιφάλακρος  
ἦ καὶ κυρτὸς ἄγαν, οὐ δύνατ' ἄλφα γράφειν.  
εἰ δ' ὄντως οὕτως τοῦτ' ἔστ' ἔχον, ᾧ ὕπατε Ζεῦ,  
εἰς τοὺς κηλήτας ἔρχεται ἡ σοφία

(«Cesare, sire, detesto chi ai giovani nega valore  
anche se il canto sia “Cantami, o diva”.  
Uno che gli anni di Priamo non abbia e la testa pelata  
o la gobba non può scrivere un ette.  
Sommo Zeus, così stando davvero le cose,  
gli erniosi sono depositari del talento»)<sup>2</sup>,

il poeta sembra descrivere se stesso come un poeta ancora giovane (*νέος*) ai tempi del principato di Nerone, come hanno inteso tutti gli studiosi. Ma forse la riflessione di Lucillio non è incentrata meramente sull'età anagrafica dei poeti, bensì sull'età della *letteratura*: le lamentele di Lucillio sembrano infatti rivolte a quei poeti possono

<sup>1</sup> Si segue per convenzione la catalogazione degli epigrammi di Rozema (1971, 275), dove si comprendono anche i *dubia*. Per i problemi relativi all'*authorship* di alcuni epigrammi assegnati a Luciano (Λουκιανού) in alternativa a Lucillio (Λουκιλλίου) si rimanda ai singoli casi nel capitolo dedicato a Luciano (VII).

<sup>2</sup> Trad. F. M. Pontani.

scrivere solo di *epos* (vv. 3s. ἀλλ' ἦν μὴ Προιάμου τις ἔχη χρόνον ... οὐ δύνατ' ἄλφα γράφειν). Forse Lucillio non vuole qui definirsi solo come un poeta 'giovane', ma 'nuovo', nel senso che, all'interno del suo repertorio poetico, ha rifiutato un genere superato come l'epica, un genere che proprio in quel periodo viveva a Roma una notevole fioritura, testimoniata ad esempio da opere quali la *Pharsalia* di Lucano, e, soprattutto nella generazione successiva, quali le opere epiche di Papinio Stazio (*Thebais* e *Achilleis*), Valerio Flacco (*Argonautica*) e Silio Italico (*Punica*). La 'poesia nuova' di Lucillio non canterà dunque guerrieri che sterminano nemici, ma medici che uccidono pazienti; non atleti senza rivali nelle prove ginniche come in battaglia, ma *sparring partners* sempre ultimi; non profeti che predicano il futuro, ma fatti già avvenuti; non i banchetti degli dèi, ma inviti a cena da cui ben guardarsi per via della pochezza del *menu*. Un'altra dichiarazione di rifiuto dell'epica è *AP XI 140*

Τούτοις τοῖς παρὰ δεῖπνον ἀοιδόμαχοις λογολέσχαις,  
τοῖς ἀπ' Ἀριστάρχου γραμματολικριφίειν,  
οἷς οὐ κῶμμα λέγειν, οὐ πεῖν φίλον, ἀλλ' ἀνάκεινται  
νηπυτιευόμενοι Νέστορι καὶ Προιάμῳ,  
μή με βάλῃς κατὰ λέξιν “ἔλωρ καὶ κύρμα γενέσθαι”·  
χήμερον οὐ δειπνῶ “Μῆνιν ἄειδε, θεά”,

(«Ai chiacchieroni che a pranzo discutono d'arte – genia di severi pedanti aristarchei, cui né lo scherzo sorride né il vino, che stanno attaccati bamboleggiando a Nestore ed a Priamo – non mi gettare, secondo la formula “in pascolo e preda”! Oggi non ceno con il “Cantami, o Diva”»)»<sup>3</sup>

È interessante notare che l'unica occorrenza della parola κῶμμα nell'XI libro compaia proprio in riferimento ai letterati di cui 'non è lecito scherzare'<sup>4</sup>. L'epigramma *AP XI 140* di Lucillio qui citato si distingue per alcune delle tante parole create dal poeta (v. 1 ἀοιδόμαχοις e λογολέσχαις, v. 2 γραμματολικριφίειν). L'elenco completo delle neoformazioni lucilliane è riportato da Sakolowski (1893, 28s.):

ἀοιδόμαχος 140,1  
ἀποσφίγγω 210,2  
ἀποσφραίνω 165,2  
βακτροπροσαίτης 410,1  
βιβλάριον 78,2  
γραμματολικριφίς 140,2  
δαμαίτερα 403,1  
ἐκτραπέλω 402,3  
ἐτερόζηλος 216,4  
ἡμιφάλακρος 132,3  
κατασπαταλάω 402,2  
λογολέσχη 140,1  
λωμάτιον 210,2  
μακρόγηρος 159,1  
μακροφλυαρήτης 134,4  
μικόπτωχος 403,1

<sup>3</sup> Trad. F. M. Pontani.

<sup>4</sup> Per gli epigrammi sui filologi si rimanda al capitolo sul tema (II.1).

νηπτυτιεύομαι 140,4  
νυκτικλέπτῃς 174,4  
ξηροφαγέω 205,4  
ὄλοσφύρητος 174,3  
οὐρεοφοιτάς 194,1  
παμψηφεί 239,5  
παραρπάζω 153,3  
πεντετριαζόμενος 84,6  
πεντόργυιος 87,1  
προσκατακύρω 174,3  
πρωτοκύων 154,4  
πωγωνοφόρος 410,1  
ῥιγόμενος 155,2  
ῥιζοβολέω 246,4  
εἰχίνος 135,4  
εὐφρόντις 194,3  
τρικόρωνος 69,1  
τριπιθήκινος 196,1  
ὑπεκχαλάζω 200,2  
φιλοσπῆλυξ 194,1  
χιτωνάριον 154,6  
ἄμοβόειον 137,1  
ἄροθετέω 160,1 161,4.

Lucillio era probabilmente un poeta di corte, come mostrano le numerose *Anreden* al suo potente mecenate, δέσποτα Καῖσαρ (*AP XI* 116,1, 132,1, 185,1), Καῖσαρ (*AP XI* 247,5), Σεβαστέ (*AP XI* 75,1), Ζεύς (*AP XI* 184,1), ὕπατε Ζεῦ (*AP XI* 132,5). Ma l'identità del personaggio resta oggetto di congetture non altrimenti dimostrabili. Secondo Sakolowski (1893, 22s.), l'epigrammista Lucillio non sarebbe altri che il celeberrimo corrispondente di Seneca: il Lucillio senecano era anche poeta, come sembrano testimoniare, nota lo studioso, alcuni versi tramandati nelle opere di Seneca, cf. *Nat.* III 1,1 *siue, ut apud te, Iunior carissime, inuenio, "Elius Siculis de fontibus exilit amnis"*, probabilmente un frammento del poemetto didascalico sulla Sicilia, di cui Seneca riporta notizia in *Epist.* 79,5<sup>5</sup>. Il famoso amico del filosofo era inoltre di umili origini, ma ottenne da Nerone un'importante carica istituzionale in Sicilia (*Ep.* 19,5): gli aspetti biografici della vita del personaggio corrispondono con le informazioni sul poeta ricavate da *AP IX* 572, che descrive appunto un Lucillio povero e beneficiato dall'imperatore. In realtà, nell'opera di Seneca non si ha testimonianza di un epigrammista di nome Lucillio. La teoria di Sakolowski è stata rifiutata prima da Reitzenstein (1907), e poi da Geffcken (1927): i contestatori sottolineano la profonda differenza di personalità tra il mordace poeta di testi satirici e il dotto interlocutore di Seneca.

La teoria meglio articolata è senz'altro di Linnenkugel (1926), che ha identificato il poeta con il grammatico e retore Lucillio di Tarre (I sec. d.C.). Indizio di questa identità sarebbe la conoscenza da parte di Lucillio del nome del grammatico Aristarco in *AP XI* 132, di cui *supra*. A questo dovrebbe aggiungersi, *AP XI* 401<sup>6</sup>

Ἰητήρ τις ἔμοι τὸν ἔδον φίλον υἷδν ἔπεμψεν,

<sup>5</sup> *Epist.* 8,10, Seneca riporta altri versi di Lucillio, un trimetro giambico (*non est tuum fortuna quod fecit tuum*) e un esametro (*dari bonum quod potuit auferri potest*) di tono morale, estratti da testi non precisati.

<sup>6</sup> Compreso tra gli *pseudolucianeae*, per cui si rimanda a **VII.1 T 4**.

ὥστε μαθεῖν παρ' ἐμοὶ ταῦτα τὰ γραμματικά.  
 ὡς δὲ τὸ “Μῆνιν ἄειδε” καὶ “ἄλγεα μυρὶ ἔθηκεν”  
 ἔγνω καὶ τὸ τρίτον τοῖσδ' ἀκόλουθον ἔπος  
 “πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἶϊδι προΐαψεν”, 5  
 οὐκέτι μιν πέμπει πρὸς με μαθηρόμενον.  
 ἀλλὰ μ' ἰδὼν ὁ πατήρ· “κοὶ μὲν χάρις”, εἶπεν, “ἔταῖρε·  
 αὐτὰρ ὁ παῖς παρ' ἐμοὶ ταῦτα μαθεῖν δύναται·  
 καὶ γὰρ ἐγὼ πολλὰς ψυχὰς Ἶϊδι προΐάπτω  
 καὶ πρὸς τοῦτ' οὐδὲν γραμματικοῦ δέομαι”. 10

Secondo Linnenkugel (*o.c.* 37ss.), il poeta narra una sua vicenda personale: un medico porta suo figlio a Lucillio, per istruirlo in letteratura (ma il medico può benissimo insegnare al bambino le gesta degli eroi omerici, che egli stesso compie sui pazienti). Dunque Lucillio si professa un γραμματικός (cf. i vv. 1s. ἰητήρ τις ἐμοὶ τὸν ἐὼν φίλον υἱὸν ἔπεμψεν, / ὥστε μαθεῖν παρ' ἐμοὶ ταῦτα τὰ γραμματικά). Infine, nei suoi componimenti, Lucillio cita spesso proverbi e modi di dire<sup>7</sup>, cf., e.g.,

XI 141,8 ἄλλα λέγει Μενεκλῆς, ἄλλα τὸ χοιρίδιον = Zenob. 1,74 ἄλλα μὲν Λεύκων λέγει, ἄλλα δὲ Λεύκονος ὄνος<sup>8</sup>.

XI 185,3<sup>9</sup> Ναύπλιος ἀεὶ κακὸν (φέρει) = Diogenian. 1,68 ἀεὶ φέρει τι Λιβύη κακόν<sup>10</sup>.

XI 112,1 χαῖρ', ἱερὸν φῶς = Zenob. 6,42 χαῖρε φίλον φῶς<sup>11</sup>.

e Lucillio di Tarre, grammatico cretese del I sec. d.C., fu appunto anche autore di una raccolta di παροιμίαι (cf. la testimonianza di Stefano di Bisanzio, *infra*). La teoria di Linnenkugel presenta tuttavia limiti considerevoli. Per quanto concerne Lucillio ‘paremiografo’, tutti gli epigrammi scoptici, non solo quelli di Lucillio, riecheggiano motivi e detti di origine popolare<sup>12</sup>. In AP XI 132, Lucillio mostra una chiara avversione nei confronti della poesia classica, come nota lo studioso. È probabile che il poeta abbia praticato la professione di insegnante, ma la sua sensibilità letteraria lo portava a condannare tutti coloro che usavano solecismi, arcaismi, o iperatticismi (cf. AP XI 138, 143, 146, 148). In altri termini, Lucillio sarebbe stato anche un osservatore ‘esterno’ alle dispute accademiche, sufficientemente dotato dei fondamentali della materia per comprenderne la natura e dunque ironizzare su di esse, pur tenendosi a debita distanza. L’epigramma AP XI 401 potrebbe fornire appigli preziosi per connotare Lucillio come γραμματικὸς πτωχός, ma, anche se gli studiosi assegnano concordemente la stringa degli epigrammi AP XI 400-405 a Lucillio, la controversa *authorship* dell’epigramma, attribuito da P a Luciano<sup>13</sup>, induce alla prudenza: non è chiaro se il poeta, che parla in

<sup>7</sup> Sul tema, cf. Linnenkugel (*o.c.* 46s.)

<sup>8</sup> Il proverbio si riferisce al titolo di una commedia di Leucone Ἦνος ἀσκοφόρος, cf. Suda λ 340 A., s.u. Λεύκων = Leuc. T 1 K.-A.

<sup>9</sup> Su AP XI 185, e il possibile riferimento di Lucillio alla tragedia del *Nauplius*, opera di Nerone, cf. Longo (1966).

<sup>10</sup> Cf. Arist. HA 606b20, Ath. 623f, ed anche la versione latina in Plin. NH VIII 42 *uulgare Graeciae dictum [est] semper aliquid noui Africam adferre*.

<sup>11</sup> Il detto si riferisce alla donna anziana (un’etera, in Plut. *Quaest. conv.* VII 5, 705c dove il motto viene pronunciato proprio da un cliente, peraltro affetto da cataratta) che spegne la luce per celare la bruttezza nell’oscurità.

<sup>12</sup> Il presente studio focalizzerà l’attenzione sull’influenza della paremiografia nei poeti scoptici minori. Sul tema si rimanda comunque alla dissertazione di Prittwitz-Gaffron (1912).

<sup>13</sup> Si rimanda a VII.1 TT 3-8.

prima persona (v. 1, ἐμοί), sia effettivamente Lucillio, o un altro poeta tramandato sotto il nome di Luciano. Appare dunque azzardato attribuire a Lucillio il titolo di γραμματικός professionista solo sulla base dei riferimenti negli epigrammi alle dispute grammaticali degli atticisti: a differenza di Pallada, infatti, il poeta non si definisce grammatico, e i problemi economici a cui allude in *AP IX 572* non sono esplicitamente associati alla povera professione del maestro di lettere. L'identificazione con Lucillo di Tarre, avanzata da Linnenkugel, presenta un'ulteriore difficoltà: il vero nome del grammatico era *Lucio*, come testimonia Stefano di Bisanzio (604,8-11): Λούκιος δ' ἦν ἀπὸ Τάρρας τῆς Κρητικῆς πόλεως· φέρεται δὲ τούτου τὰ περὶ παροιμιῶν τρία βιβλία ἄριστα καὶ περὶ γραμμάτων καὶ τεχνικὰ γλαφυρότατα. Come riconosce lo stesso Linnenkugel (*o.c.* 73) «in plerisque enim Stephani Ammoniique codicibus et apud nonnullos scholiastas huic grammatico Cretensi nomen Lucius Tarrhaeus est», mentre la forma Λουκίλλος è riportata da pochi altri testimoni come Eustazio (*Il.* 855,4ss.) e uno scolio (*Ar. Nu.* 397). Vista l'incertezza sulla forma del nome (Λούκιος o Λουκίλλιος), l'identificazione tra l'epigrammista dell'*Anthologia* e il grammatico di Tarre sembra piuttosto azzardata (e, forse per questo, non riconosciuta studioso dagli studiosi). Oltretutto Stefano di Bisanzio non specifica se il grammatico Lucio (o Lucillio) abbia scritto epigrammi.

Come non è chiara l'identità del poeta, altrettanto oscuro è il suo luogo di provenienza. Archiviato il tentativo di Linnenkugel con il grammatico di Tarre, Aubreton (1972, 61-64) ritiene che Lucillio possa essere un *graeculus* immigrato a Roma, alla corte di Nerone, in cerca di fortuna. Robert (1968, 287)<sup>14</sup> ha ipotizzato che la conoscenza mostrata da Lucillio in fatto di gergo sportivo deponga a favore di un'origine napoletana del poeta, perché Napoli era rinomata sede di gare atletiche<sup>15</sup>. Non priva di fascino sarebbe l'ipotesi (recisamente negata da Aubreton, *l.c.*) di un Lucillio originario della penisola iberica come il suo più illustre imitatore, Marziale, e tanti altri uomini di cultura che fecero la fortuna della letteratura latina nel I sec. d.C. Ma la congettura non riuscirebbe a giustificare come un poeta ispanico abbia scritto i suoi versi in greco e non in latino. Degna di interesse, invece, è la teoria avanzata da Longo (1967, 12) per cui Lucillio sarebbe di origine egizia: «in tre epigrammi di quest'ultimo [*scil.* Lucillio] compaiono divinità e personaggi tipicamente egizi, Iside e Arpocrate nell'ep. XI 115, l'astrologo Petosiri nell'ep. XI 164, Anubi nell'ep. XI 212». Lucillio era con tutta probabilità grecofono, e forse proveniva da una provincia orientale dell'Impero<sup>16</sup>: la teoria di Longo appare la più verosimile, o almeno la più aderente alle informazioni che è possibile desumere dai testi del poeta<sup>17</sup>.

Secondo Rozema (1971, 3), l'unica via di trasmissione dell'opera di Lucillio a Cefala sarebbe il perduto *Anthologion* di Diogeniano: «Constantine Cephalas [...] could then have drawn directly from Lucillius without intermediary. But this seems very unlikely for a very good reason, the fact that alphabetical series XI 388-398 has not only the epigrams of Lucillius, but also those of Nicarchus». In realtà l'*Anthologia* presenta lunghe sezioni di epigrammi ascritte a Lucillio lungo tutto l'XI libro, probabilmente frutto dell'opera di selezione dei testi su base tematica compiuta dal copista di **P** o dallo stesso Cefala: ad esempio, gli epigrammi *AP XI 75-85*<sup>18</sup> sono rivolti ad atleti, ovvero

<sup>14</sup> Cf. anche Virgilio (1985, 223s.).

<sup>15</sup> Tra gli epigrammi di Lucillio dedicati agli sportivi, commentati da Robert, cf. *AP XI 75-85*, 163, 258, 316. Per *AP XI 80s.*, attribuiti a Luciano da Lascaris, si rimanda al capitolo **VII.4 TT 9-10**.

<sup>16</sup> Per le molteplici attestazioni dell'antroponimo Λουκίλλιος ovvero Λουκίλλος nella parte orientale dell'Impero e in Magna Grecia, cf. l'elenco curato da Linnenkugel (*o.c.* 20).

<sup>17</sup> Per una sintesi completa delle varie teorie sull'identità di Lucillio, si rimanda anche a Rozema (1971, 44s.).

<sup>18</sup> Ma *AP XI 82* è un 'intruso' di Nicarco nella stringa lucilliana.

pugili (*AP XI 75-81*) e corridori (*AP XI 83-85*); gli *AP XI 87-95* sono dedicati alle fattezze di personaggi canzonati come μικροί e λεπτοί, *AP XI 112-116* sono la parte iniziale della lunga stringa sui medici che termina con *AP XI 126*; *AP XI 131-143* sono incentrati su questioni di critica poetica e grammaticale; gli *AP XI 159-164* sono contro i profeti e *AP XI 174-179* contro i ladri.

È impossibile stabilire se questi componimenti siano stati estrapolati da un'originaria sezione alfabetica (convenzionalmente ritenuta l'*Anthologion* di Diogeniano), di cui si ha una traccia piuttosto evidente solo nei gruppi compresi tra gli epp. *AP XI 388* e *436* del libro (per cui si rimanda al capitolo dedicato all'*Anthologion*).

In mancanza di altre testimonianze si possono prudentemente postulare almeno due fonti attraverso cui Lucillio potrebbe essere pervenuto a Cefala:

1. la stringa alfabetica *AP XI 388-394*, a cui potrebbero forse aggiungersi gli epp. *AP XI 397s.* e *400-405*, attribuiti a Luciano da **P**, ma ritenuti lucilliani da tutti gli studiosi<sup>19</sup>,
2. la raccolta di epigrammi di Lucillio. La netta preponderanza dei componimenti di Lucillio (che da solo costituisce oltre un quarto degli epigrammi del libro) potrebbe far supporre che l'autore di **P** fosse in possesso proprio della raccolta edita dallo stesso poeta (cf. *AP IX 572*). Non si può escludere che il libro degli κωπτικά nasca proprio come una raccolta delle opere di questo autore, a cui si sono poi aggiunte selezioni di altri epigrammisti.

Una presentazione così scarna non rende certamente giustizia al poeta più rappresentativo dellibro XI. Vittime della penna di Lucillio sono grammatici, poeti, retori, medici, barbieri, astrologi, soldati. La *rabies* del poeta non si limita alle categorie professionali che costituiscono prevalentemente i bersagli maggiori degli κώμματα, ma prende di mira anche i vizi delle persone, come la falsità e l'avarizia, o l'eccessiva prodigalità, o anche personaggi non meglio identificati (forse amici del poeta), motteggiati come pessimi padroni di casa, che offrono ai convitati banchetti penosi.

Lucillio riveste un'importanza fondamentale all'interno degli κωπτικά, non solo per la mole di epigrammi, che fa di questo nome il fulcro di tutto il libro XI, ma anche perché gli stilemi e i contenuti dei suoi epigrammi riecheggiano praticamente in quasi tutti gli altri poeti scoptici, sia i maggiori (Nicarco e Pallada), sia i minori.

## 2. Ammiano

«Ammiano è il poeta post-lucilliano a noi meglio noto<sup>20</sup>: venti sono gli epigrammi scoptici a lui attribuiti senza contestazioni e il tempo della sua vita è non precisamente ma sicuramente indicato da *AP XI 180-181* contro il retore Antonio Polemone di Laodicea vissuto tra l'88 e il 145 d.C.: non sbaglieremmo dunque, immaginando che egli sia stato attivo già sotto Traiano e, più a lungo, sotto Adriano» (Longo 1967, 115). In *AP XI 181*

ῥΗδεῖμεν, Πολέμων, Ἄντωνιον ὄντα σε πάντες.  
ἔξαπίνης τρία σοι γράμματα πῶς ἔλιπεν;

<sup>19</sup> Per la questione si rimanda alle osservazioni sugli epigrammi in **VII.1 TT 3-8**.

<sup>20</sup> Nel suo pur pregevole lavoro, Longo non tiene debitamente conto di Pallada Alessandrino (IV-V sec. d.C.), l'autore più autobiografico del libro XI. Per la questione, si rimanda al capitolo su Pallada (**III.4**).

la citazione della *gens* Antonia conferma che in questo caso non si tratta di un personaggio fittizio: l'identificazione di Antonio Polemone con l'omonimo oratore è unanimemente accolta.

Gli epigrammi di Ammiano sono tutti compresi nel libro XI, a parte *AP IX 573*,

Μὴ κύ γ' ἐπ' ἄλλοτρίης, ὄνθροφ', ἴζοιο τραπέζης  
ψωμὸν ὀνείδειον γαστρὶ χαριζόμενος,  
ἄλλοτε μὲν κλαίοντι καὶ ἐκτυγνόμενῳ ὄμμα  
συγκλαίῳν καὶ ὅθις cὺν γελόωντι γελῶν,  
οὔτε κύ γε κλαυθμοῦ κεχρημένος οὔτε γέλωτος  
καὶ κλαιωμίλιη καὶ γελοωμίλιη<sup>21</sup>, 5

la cui autorità è controversa: l'epigramma è infatti attribuito ad Ammiano nel codice **L**, e a Lucillio (come intende anche Rozema 1971, 77) dalla *Anthologia Planudea*. Il biasimo al parassita è posto tra gli ἐπιδεικτικά, ma l'attacco a tipi umani molto simili, come l'adulatore o il finto amico, compare anche nei componimenti satirici, cf., e.g., *AP XI 323* (Pall.) 390 (Lucill.) e 421 (Apollin.). I sostantivi finali κλαιωμίλιη e γελοωμίλιη sono due neoformazioni altrove non attestate, molto simili a tante invenzioni linguistiche lucilliane<sup>22</sup>: l'attribuzione a Lucillio sembra pertanto preferibile.

Dei 26 epigrammi scoptici attribuiti ad Ammiano<sup>23</sup>, *AP XI 120*, che motteggia un anoressico,

Ἐξαίρων ποτ' ἄκανθαν ὁ λεπτακινὸς Διόδωρος  
αὐτὸς ἐτρύπησεν τῷ ποδὶ τὴν βελόνην,

presenta un doppio lemma d'autore, Ἀμμιανοῦ οἱ δὲ Νικάρχου. L'epigramma è stato alternativamente attribuito a Nicarco, forse perché quest'ultimo autore era noto per gli κνώμματα sui λεπτοί, cf. *AP XI 110* e 407, ma è praticamente impossibile decidere per l'assegnazione ad un autore piuttosto che ad un altro, perché Ammiano, come Nicarco, componeva versi su quasi tutti i *topoi* degli κωπτικά. Tra i testi dell'autore si annoverano infatti *AP XI 14*, contro un padrone di casa incurante dell'ospite; *AP XI 156*, contro chi si atteggia a filosofo solo per la lunga barba; *AP XI 188*, contro un medico incapace; *AP XI 221*, di argomento erotico; *AP XI 268*, contro un nasuto; e, particolarmente noto, *AP XI 413*, su uno dei temi minoritari tra i vari κωπτικά, l'invito ad una cena fallimentare<sup>24</sup>:

<sup>21</sup> I manoscritti riportano κλαιωμίλιη e γελοωμίλιη al nominativo, ma Brunck (1785, III 217), emenda i termini al dativo, in modo da renderli dipendenti dal participio κεχρημένος: la frase sarebbe così da intendersi «n'ayant sujet ni de pleurer, ni de rire, mais riant et pleurant par compagnie» (trad. Brunck, *l.c.*). Rozema (1971, 126) accetta la correzione, ma altri editori (Pontani 1980a, 293, Schulte 2004, 19) hanno preferito seguire il testo tràdito. La correzione di κλαιωμίλιη e γελοωμίλιη al dativo è tuttavia giustificabile, se si intende κεχρημένος come una sorta di ὀπὸ κοινοῦ, riferito sia ai due genitivi sia due dativi, come spiega Jacobs<sup>2</sup> (1817, 599): «notanda duplex participii κεχρημένος constructio: primum cum genitivo (...): *quum nihil opus habeas nec fletu, nec risu*; tum cum dativo: *et risu et fletu in alterius gratiam usus*».

<sup>22</sup> I due sostantivi non compaiono nell'elenco degli *hapax* di Lucillio stilato da Sakolowski (1893, 28s.), integralmente riportato nel capitolo dedicato al poeta: lo studioso attribuisce evidentemente il testo ad Ammiano.

<sup>23</sup> Nella *Planudea*, *AP XI 13-16* e 146 presentano come lemma d'autore Ἀββιανοῦ, un chiaro errore di trascrizione.

<sup>24</sup> Sullo stesso motivo, pessimi sono anche i tordi che vengono serviti alla tavola a cui è stato invitato anche Nicarco in *AP XI 96*. Appartengono alla categoria del simposio deludente anche Pall. *AP XI 295* e Luc. *AP XI 396* (per il testo, si rimanda al capitolo sugli epigrammi di Luciano, **VII.1 T 1**).

᾽Ως κῆπρον τεθυκῶς δεῖπνον παρέθηκεν Ἀπελλῆς  
οἰόμενος βόσκειν ἀντὶ φίλων πρόβατα.  
ἦν ῥαφανίς, κέρκις ἦν, τῆλις, θρίδακες, πράσα, βολβοί,  
ᾠκιμον, ἡδύοσμον, πήγανον, ἀσπάρραγος·  
δείσας δ' ἐκ τούτων, μὴ καὶ χόρτον παραθῆ μοι,  
δειπνήσας θέσμους ἡμιβροχεῖς ἔφυγον.

La cena è una deludente *kermesse* vegetariana, a cui il poeta decide, alla fine, di sottrarsi. Il desolante elenco di pietanze vegetariane a cui è costretto Ammiano riprende lo stilema degli elenchi vegetariani presenti in alcuni testi comici, come, e.g., Philem. fr. 100 K.-A. ed Eub. fr. 6,3-10 K.-A.<sup>25</sup>, di cui si serve anche Marziale per presentare il *menu* agli invitati delle sue cene, cf., e.g. Mart. XI 52, 13-15 *mentiar, ut uenias: pisces, conchylia, sumen / et chortis saturas atque paludis aues, / quae nec Stella solet rara nisi ponere cena*<sup>26</sup>. Forse Ammiano ha anche in mente il modello (ironicamente stravolto) della favola oraziana del topo di campagna e del topo di città (*Sat.* II 6,77-117): nel racconto di Orazio, a differenza dell'epigramma, è il topo di campagna che fugge dai lussi pericolosi della tavola cittadina per tornare alla sua parca mensa (vv. 115-117 "*haud mihi uita / est opus hac*" *ait et* "*ualeas: me silua cauosque / tutus ab insidiis tenui solabitur eruo*"). Nell'epigramma di Ammiano la fuga avviene per motivi esattamente opposti<sup>27</sup>.

I soggetti preferiti da Ammiano erano comunque i retori, sempre apostrofati per nome: oltre ai già citati *AP XI 180s.*, si contano anche *AP XI 146s.*, 150 e 152. Proprio negli epigrammi sui retori è evidente il debito di Ammiano nei confronti di Lucillio. Gli epigrammi Ammian. *AP XI 146* e Lucill. *AP XI 148* sono dedicati ai solecismi del retore Flacco, e la somiglianza dell'*incipit* dei rispettivi epigrammi rivela la probabile opera di calco del poeta adrianeo:

Ammian. *AP XI 146,1s.*

ἑπτὰ κολοικισμοὺς Φλάκκῳ τῷ ῥήτορι  
δῶρον / πέμψας ἀντέλαβον πεντάκι ὁ ῥήτωρ.  
διακοκίους.

Lucill. *AP XI 148,1*

μηδὲ λαλῶν προήην ἐκολοίκισε Φλάκκος

Il ridondante elenco di espressioni iperattiche e desuete, in *AP XI 157*

“᾽Ωγαθὲ” καὶ “μῶν οὔν” καὶ “ποῖ δὴ καὶ πόθεν, ᾧ τᾶν”  
καὶ “θαμὰ” καὶ “φέρε δὴ” καὶ “κομιδῆ” καὶ “ἴθι”  
καὶ στόλιον, μάλιον, πωγώνιον, ᾠμιον ἔξω·  
ἐκ τούτων ἢ νῦν εὐδοκιμεῖ σοφία,

presenta lo stesso *format* di Lucill. *AP XI 142*

<sup>25</sup> Le affinità tra gli epigrammi con protagonista il convitato deluso, che motteggia il padrone di casa per la sua grettezza e lo stesso soggetto della commedia sono già stati debitamente messi in luce da Citti (1992). Il tema della pessima cena vegetariana è anche in Plaut. *Capt.* 176s., dove il padrone Egione dice al parassita Ergasilo che per la sua festa di compleanno dovrà accontentarsi di poche verdure, *si pauxillo potes contentus esse*.

<sup>26</sup> L'esempio è tratto dal contributo della Merli (2008, 305), a cui si rimanda per lo studio degli elenchi di pietanze a cumulo negli epigrammi di Marziale. L'articolo è interessante anche per i riferimenti all'epigrammatica greca, cf. Merli (*o.c.* 313-317, e, specie per l'epigramma in questione, 315).

<sup>27</sup> Citti (1994, 60) richiama anche affinità *ex contrario* tra *AP XI 413* e l'invito di Orazio a Torquato, messo in guardia dal padrone di casa sulla pochezza della tavola, *Epist.* I 5,1-3 *si potes Archiacis conuiua recumbere lectis / nec modica cenare times holus omne patella, / supremo te sole domi, Torquate, manebo*.

“Πολλοῦ δεῖ” καὶ “εῤῥῖν” καὶ τρις παρ’ ἕκαστα “δικασταὶ  
 ἄνδρες” καὶ “λέγε δὴ τὸν νόμον ἐνθάδε μοι”<sup>28</sup>  
 καὶ “ταυτὶ” καὶ “μῶν” καὶ “τετταράκοντα” καὶ “ἄττα”  
 κειψάμενος καὶ τοὶ “νὴ Δία” καὶ “μὰ Δία”  
 ῥήτωρ ἐστὶ Κρίτων καὶ παιδία πολλὰ διδάσκει·  
 προσθήσει δ’ αὐτοῖς “γρῦ,” “φαθὶ” καὶ “μὴν” ἔτι

ma in quest’ultimo caso, a differenza dell’epigramma di Lucillio, il bersaglio di Ammiano non sono i retori o i filologi ma i finti intellettuali che si atteggiavano a filosofi con le parole de lessico platonico<sup>29</sup>:

v. 1. μῶν οὔν: *Soph.* 250e, *Pol.* 292e, *Phil.* 22b, *Alc.* I 120d, *Leg.* 624a

v. 1. ποῖ δὴ: *Soph.* 250c, *Phaedr.* 227a, *Lys.* 203a, *Leg.* 630b

v. 1. ὃ τῶν: *Apol.* 25c

v. 2. θαμά: *Phaedr.* 79e, *Crat.* 428a, *Parm.* 130a, *Lach.* 180e

v. 2. κομιδῆ **Plan.** : κομιδῆ **P.** In realtà la formula asseverativa in Platone è κομιδῆ μὲν οὔν, cf. *Theaet.* 155a, *Soph.* 221c, *Parm.* 264d, *Resp.* 392a.

A questi si aggiungono le molteplici occorrenze di ὠγαθέ (47), φέρε δὴ (76) e ἴθι (83).

Vista la quantità di epigrammi sui retori, è dunque probabile che Ammiano fosse competente in materia di retorica, o che addirittura fosse egli stesso un oratore. Di sicuro la sua cultura gli consentiva di comporre anche epigrammi più impegnati, come *AP XI 209*

Κἂν μέγρις Ἡρακλέους στηλῶν ἔλθῃς παρορίζων,  
 γῆς μέρος ἀνθρώποις πᾶσιν ἴσον σε μένει·  
 κείνη δ’ Ἴρω ὅμοιος ἔχων ὀβολοῦ πλέον οὐδὲν  
 εἰς τὴν οὐκέτι σὴν γῆν ἀναλυόμενος.

un testo evidentemente gnomico sui limiti della natura umana, unico nel suo genere, tra gli *κωπτικά*.

Destano interesse due epigrammi ironici su delle città, *AP XI 97*

Τῷ Στρατονικείῳ πόλιν ἄλλην οἰκοδομεῖτε,  
 ἢ τούτοις ἄλλην οἰκοδομεῖτε πόλιν

riferito alla grandezza dello Στρατονικεῖον, identificato da Robert (1967, 283), con il tempio di Afrodite a Smirne dedicato alla regina Stratonice (III a.C.), figlia di Demetrio Poliorcete, moglie di Seleuco I e Antioco I. Sempre nella stessa zona sorgeva Metropolis, una città che non è più tale come scrive lo stesso poeta in *AP XI 98*

Ἔστω Μητρόπολις πρῶτον πόλις, εἴτα λεγέσθω  
 Μητρόπολις· μὴ νῦν, ἠνίκα μηδὲ πόλις

<sup>28</sup> La *iunctura* λέγε δὴ τὸν νόμον ἐνθάδε μοι non ha altri riscontri in letteratura. Cf. la somiglianza con Plat. *Symp.* 183c ὡς ὁ νόμος φησὶν ὁ ἐνθάδε.

<sup>29</sup> «Nihil iam ad philosophiae professionem requiri, quam Atticarum quarundam, Platoniarum inprimis, uocalarum et phrasium copiam, cum barba et pallio coniuctam» (Jacobs<sup>1</sup> 1801, 144).

Probabilmente Ammiano proveniva da quella città o quantomeno dall'Asia Minore, dove si attesta il maggior numero di persone con nome Ἄμμιανός<sup>30</sup>.

Ammiano era anche versatile nei giochi di parole, come si legge in *AP* XI 230

Ματαύρων ἀφελὼν δύο γράμματα, Μάρκε, τὰ πρῶτα  
ἄξιος εἶ πολλῶν τῶν ὑπολειπομένων,

ottimamente tradotto da Pontani (1980a, 573): «Agl'Incroci tu leva due lettere, Marco, le prime: meriti ciò che resta, a iosa». Allo stesso Marco è dedicato *AP* XI 231

Θηρίον εἶ παρὰ γράμμα καὶ ἄνθρωπος διὰ γράμμα·  
ἄξιος εἶ πολλῶν, ὧν παρὰ γράμμα γράφη.

Tra Μάρκος e ἄρκος (ovvero ἄρκτος, 'orso'), c'è solo la differenza di una lettera. Si tratta di un gioco di parole detto appunto παρὰγράμμα: Arist. *Rh.* 1412a28-32 ἀλλ' ὥσπερ ἐν τοῖς γελοίοις τὰ παρὰ πεποιημένα (ὅπερ δύναται καὶ τὰ παρὰ γράμμα κώμματα· ἐξαπατᾷ γάρ), καὶ ἐν τοῖς μέτροις· οὐ γὰρ ὥσπερ ὁ ἀκούων ὑπέλαβεν· “ἔστειχε δ' ἔχων ὑπὸ ποσσὶ χίμεθλα”· ὁ δ' ᾤετο πέδιλα ἐρεῖν.

Pur avendo il minor numero di componimenti all'attivo tra gli altri epigrammisti di punta del libro XI, la figura di Ammiano è importante perché, oltre a Lucillio e a Pallada, è l'unico poeta scoptico di età imperiale databile con ragionevole certezza al II sec. d.C., ed è dunque un testimone della fortuna dell'epigramma scoptico in età antonina.

### 3. Nicarco

Gli studiosi ritengono comunemente che l'*Anthologia Palatina* ospiti due poeti di nome Nicarco, il poeta scoptico di età imperiale i cui componimenti sono quasi tutti raccolti nel libro XI (Nicarco II)<sup>31</sup>, e il poeta elegiaco di età alessandrina, compreso nella 'Corona' di Meleagro (Nicarco I). La suddivisione è stata proposta per primo da Weisshäupl (1899, 27), che adduce a motivo dell'esistenza di un Nicarco 'meleagreo' la presenza di epigrammi con lemma autoriale Νικάρχου all'interno di alcuni gruppi di componimenti riconducibili a parti della 'Corona'. Gli epigrammi in questione sono: *AP* VI 285 (= *HE* 2727-2736 = *EG* 5493-5500), che si trova all'inizio di una serie meleagrea iniziante con Leon. *AP* VI 286; *AP* VII 159 (= *HE* 2747-2750 = *EG* 5503-5506), che precede 'Anacr.' *AP* VII 160 e Antip. Sid. *AP* VII 161 (= *HE* 296-301); *AP* VII 166 (= *HE* 1707-1712), che presenta una paternità contesa tra Nicarco e Dioscoride, ma è comunque compreso all'interno di una sezione meleagrea (*AP* 161-167); *AP* IX 330 (= *HE* 2737-2746 = *EG* 5493-5502), posto tra Leon. *AP* IX 329 e Meleag. *AP* IX 331.

Weisshäupl (*l.c.*) indica in *AP* VII 159

Ὅρφεος μὲν κιθάρα πλεῖστον γέρας εἴλετο θνητῶν,  
Νέστωρ δὲ γλώσσης ἠδὲ λόγου σοφίη,  
τεκτοσύνη δ' ἐπέων πολυῖστωρ θεῖος Ὅμηρος,  
Τηλεφάνης δ' αὐλοῖς, οὗ τάφος ἐστὶν ὄδε.

<sup>30</sup> Cf. *LGPN* V/A 25, *s.u.* Ἄμμιανός.

<sup>31</sup> Oltre ai circa 38 epigrammi ascritti a Nicarco II nel libro XI, 3 si trovano nella cosiddetta 'Silloge' di Rufino (*AP* V 38-40), e uno tra gli ἐπιδεικτικά, *AP* IX 576.

attribuito a Nicarco da **P** (adespoto in **Plan.**) la prova della storicità di Nicarco I. L'epitafio è rivolto all'auleta Telefane, identificato già da Jacobs<sup>1</sup> (1801, 46) con il noto Telefane di Samo, IV sec. a.C., la cui tomba sulla strada tra Megara e Corinto è menzionata da Pausania (I 44,6). L'epigramma potrebbe essere l'iscrizione della tomba di Telefane (*GVI* 1727)<sup>32</sup>, composta da un poeta di nome Nicarco, contemporaneo al musicista, e dunque di età alessandrina. L'epigramma per Telefane può dunque considerarsi un'epigrafe tombale, destinata al sepolcro del cantore, da datarsi al IV sec. a.C., e l'autore del testo potrebbe in effetti essere un omonimo del Nicarco scoptico, vissuto in età ellenistica, in quanto contemporaneo di Telefane, e dunque noto a Meleagro<sup>33</sup>. In realtà, praticamente tutti gli studiosi smentiscono l'interpretazione di Weisshäupl: Stadtmüller (1899, 104 *ad l.*) emenda il lemma Νικάρχου con Νικαινέτου, autore meleagreo (*HE* 2689-2716)<sup>34</sup>. Secondo Wilamowitz-Moellendorff (1909, 462) l'indicazione del lemma Νικάρχου è semplicemente inattendibile («falsch»), e l'epigramma resterebbe dunque adespoto. Gow e Page (1965, II 427) hanno definito l'epigramma troppo sciatto per essere un testo meleagreo, e il Νικάρχου riportato nel lemma di **P** è indecifrabile<sup>35</sup>.

L'altro epitimbio ascritto a Nicarco (in forma dubitativa), *AP* VII 166,

Τὴν γοεραῖς πνεύσασαν ἐν ᾠδίνεσσι Λαμίσκην  
 ὕστατα, Νικαρέτης παῖδα καὶ Εὐπόλιδος,  
 cὺν βρέφεσιν διδύμοις, Καμίνην γένος, αἰ παρὰ Νεῖλω  
 κρύπτουσιν Λιβύης ἥρονες εἰκοσέτιν.  
 ἀλλά, κόραι, τῇ παιδὶ λεχώια δῶρα φέρουσαι  
 θερμὰ κατὰ ψυχροῦ δάκρυα χεῖτε τάφου

è assegnato da Gow e Page (1965, II 269s.) a Dioscoride: gli studiosi notano in effetti alcune somiglianze con il lessico funerario di Dioscoride, come ad esempio la *iunctura* παρὰ Νεῖλω (v. 3), ricorrente in *Anthologia* solo in Diosc. *AP* VII 708 (= *HE* 1621), e il tema della deposizione dei fiori sulla tomba (per cui cf. Diosc. *AP* VII 485 = *HE* 1623-1628<sup>36</sup>).

L'epigramma *AP* IX 330

Κράνας εὐύδρου παρὰ νάμασι καὶ παρὰ Νύμφαις  
 ἔστασέν με Σίμων, Πᾶνα τὸν αἰγιπόδην.  
 “τεῦ δὲ χάριν;” λέξω τοι· ὅσον ποθέεις, ἀπὸ κράνας  
 καὶ πίε καὶ κοίλαν κάλπιν ἐλὼν ἄρυσαι·

<sup>32</sup> La natura epigrafica dell'epigramma per l'auleta è congetturale. Forse potrebbe trattarsi di un esercizio compositivo *extra lapidem*, secondo gli stilemi dell'epigrafia sepolcrale, come la *clausula* οὗ τάφος ἔστιν ὅδε, e il paragone tra il defunto e alcuni personaggi mitologici, caratteristico degli epitafi dedicati a uomini di cultura, cf., e.g., *GVI* 1846,9s. (Ermopoli III a.C.) οὕτως Ἀμφείων, οὕτως Ὀρφεύς ποτε πέτρας / μολπῇ θελγομένας ἦγον ἄνευ καμάτων (il cantore Arpalò), *SEG* XLIV 390 (Olimpia, età imperiale) λόγος ἔστεπται Νεκτορέαις χάρισι (il politico Filonide).

<sup>33</sup> Viceversa, Jacobs<sup>1</sup> (1814, 923), che non prende in considerazione l'esistenza di due differenti epigrammisti di nome Nicarco, congetta che l'epitafio fosse per un omonimo Telefane, contemporaneo dell'unico Nicarco noto in *Anthologia* (dunque di età imperiale, non ellenistica): «fieri potuit etiam, ut alius illis temporibus esset tibicen, antiquo illi ὁμώνυμος».

<sup>34</sup> «Ep. certe non est Nicarchi poetae Diogenianei; fort. Νικαίνετος Samius versus fecit in Samium Telephanem».

<sup>35</sup> «The clumsy quatrain looks very unlike a Hellenistic exercise on the grave of a famous man [...] If so, we must conclude either that the ascription to Nicarchus is a mistake, or, much less probably, [...] that is by some other bearer of the name than the author of I [*scil.* Nicarchus I]».

<sup>36</sup> Condividono l'attribuzione a Dioscoride anche Fraser (1972, II 855 n. 377) e Galán Vioque (2001, 345ss.). Sul motivo della φυλλοβολία funeraria, cf. Lapini (2007, 90 n. 30), con bibliografia.

ποσσι δὲ μὴ ποτὶ νίπτρα φέρειν κρυστάλλινα Νυμφῶν  
 δῶρα, τὸν ὕβρισταὺν εἰς ἐμὲ δευρόμενος.  
 “ὦ σέμν’ ...” οὐ λέξεις ἕτερον λόγον, ἀλλὰ παρέξεις  
 πυγίξαι·τούτοις χρῶμαι ὁ Πᾶν νομίμοις.  
 ἦν δὲ ποιῆς ἐπίτηδες ἔχων πάθος, ἔστι καὶ ἄλλα  
 τέχνα·τῷ ῥοπάλω τὰν κεφαλὰν λέπομες.

è stato riconosciuto come testo di Nicarco I da tutti, ad eccezione di Stadtmüller (1889, 1232)<sup>37</sup>, unico a rifiutare l’esistenza del ‘Nicarco meleagreo’. Secondo Sakolowski (1893, 40) l’epigramma sarebbe il *solo* esemplare di Nicarco I: «*aliam poetae ingenii speciem prae se fert. Dialogus enim inter Panem et peregrinantem, in primis ipse Pan loquitur statuae loco; dialectus autem Dorica est; quae omnia nusquam apud Nicarchum iunioem inueniuntur*»<sup>38</sup>. Tuttavia, anche se il tema non compare tra gli *κωπτικά* del libro XI, il motivo epigrafico di Pan che mette in fuga i ladri sotto la minaccia di punizioni sanguinose può rispecchiare lo stile caustico e volgare di Nicarco. La scelta del dorico, inusuale per Nicarco, non può essere considerata un argomento contrario all’identificazione con il Nicarco scoptico: nulla vieta infatti che l’epigrammista possa aver sperimentato un testo scritto in dialetto dorico, la lingua della poesia bucolica, ideale per un epigramma con protagonista il dio Pan.

Evidenti motivi satirici si riscontrano anche in *AP* VI 285,

Ἦ πρὶν Ἀθηναίης ὑπὸ κερκίει καὶ τὰ καθ’ ἱστῶν  
 νήματα Νικαρέτη πολλὰ μιτωσαμένη  
 Κύπριδι τὸν κάλαθον τά τε πηνία καὶ τὰ σὺν αὐτοῖς  
 ἄρμεν’ ἐπὶ προδόμου πάντα πυρῆς ἔθετο,  
 “ἔρρετε”, φωνήσασα, “κακῶν λιμηρὰ γυναικῶν  
 ἔργα, νέον τήκειν ἄνθος ἐπιστάμενα”.  
 εἶλετο δὲ στεφάνους καὶ πηκτίδα καὶ μετὰ κόμων  
 ἢ παῖς τερπνὸν ἔχειν ἐν θαλίαις βίοντον,  
 εἶπε δὲ “παντός σοι δεκάτην ἀπὸ λήμματος οἴσω,  
 Κύπρι, σὺ δ’ ἐργασίην καὶ λάβε καὶ μετάδος”.

che ha per protagonista una donna, passata per libera scelta dall’attività della filanda a quella dell’etera. La paternità del testo non è chiara, e il lemma *Νικάρχου δοκεῖ* («*unique in AP*», Gow-Page 1965, II 426) lascia intendere che già il copista della *Palatina* avesse dubbi sulla paternità dell’epigramma, e abbia alla fine optato per l’attribuzione al poeta del libro XI, l’unico realmente noto, perché lo stile aggressivo e scurrile «*sembra di Nicarco*» (il poeta scoptico).

Gli studiosi hanno inoltre ritenuto ascrivibile a Nicarco I l’epigramma *AP* VI 31 (= *HE* 2751-2754 = *EG* 5507-5510),

Αἰγιβάτη τόδε Πανὶ καὶ εὐκάρπῳ Διονύσῳ  
 καὶ Διοῦ Χθονίῃ ξυνὸν ἔθηκα γέρας·  
 αἰτέομαι δ’ αὐτοὺς καλὰ πάρα καὶ καλὸν οἶνον  
 καὶ καλὸν ἀμῆσαι καρπὸν ἀπ’ ἀσταχύων,

<sup>37</sup> Non è stato possibile visionare la recensione di Stadtmüller a Weisshäupl (1889). L’indicazione è citata da Sakolowski (1893, 39).

<sup>38</sup> Cf. anche Wilamowitz-Moellendorff (1909, 462): «*das Gedicht steht in einer Meleagerreihe, kann also nicht von dem Nikarchos sein, der namentlich in Buch XI, aber auch in anderen Büchern einzeln vertreten ist, ein Alexandriner aus Diogenians Sammlung*».

un'inoffensiva preghiera a Pan e a Dioniso per avere buon vino. Il lemma d'autore riportato da P è ἄδηλον οἱ δὲ Νικάρχου, e l'attribuzione alternativa (οἱ δὲ Νικάρχου) è un'aggiunta del Correttore (C) al testo della *Palatina* (cf. Stadtmüller 1894, 241 *ad l.*). Gow e Page (1965, II 428) definiscono il componimento 'meleagreo' («a type common in post-Leonidean Hellenistic epigrams»), ma in realtà la dedica a Pan e alle altre divinità ctonie è un soggetto ricorrente nei poeti di tutte le raccolte epigrammatiche: cf., e.g., Antip. Sid. *AP* VI 14 (= *HE* 168-173), Leon. *AP* VI 35 (= *HE* 2255-2260), Rhian. *AP* VI 34 (= *HE* 3230-3235), Philipp. *AP* VI 99 e 107 (= *GPh* 2727-2732 e 2765-2772), Iul. Aeg. *AP* VI 12, Agath. *AP* XI 32, Maced. Cos. *AP* XI 73, Paul. Sil. *AP* XI 82<sup>39</sup>. L'epigramma, in realtà, rientra in una lunga sequenza di ἀναθηματικά dedicati a Pan e ad altre divinità delle messi (*AP* VI 31-42), nella quale si alternano i poeti di Agazia (Agath. *AP* VI 31 e 41, Maced. Cos. *AP* VI 40), i 'meleagrei' (Rhian. *AP* VI 34 = *HE* 3230-3235, Leon Tar. *AP* VI 35 = *HE* 2255-2260) e Filippo di Tessalonica (*AP* VI 36 = *HE* 2688-2691, *AP* VI 38 = *HE* 2692-2699).

Come rivela *AP* VI 31, gli epigrammi ascritti dagli studiosi a Nicarco I non sono compresi in sezioni della 'Corona' di Meleagro, ma in gruppi di epigrammi ordinati *per tema*, e dunque non può esserci prova dell'esistenza di un Nicarco collazionato da Meleagro all'interno della sua raccota. *AP* VI 285 non si trova all'interno della sezione meleagrea *AP* VI 286-312, ma all'inizio, e non è dunque sicuro che ne facesse parte: è invece più probabile che l'epigramma rientrasse in un gruppo, compreso tra due adespoti, *AP* VI 284 (= *HE* 3822-3825),

Λάθρη κοιμηθεῖσα Φιλαίνιον εἰς Ἀγαμήδου  
κόλπους τὴν φαιὴν εἰργάσατο χλανίδα.  
αὐτὴ Κύπρις ἔριθος· εὐκλωστον δὲ γυναικῶν  
νῆμα καὶ ἠλακάτην ἀργὸς ἔχει τάλαρος,

e 286 (= *HE* 2207-2212),

Τῆς πέζης τὰ μὲν ἄκρα τὰ δεξιὰ μέχρι παλαιετῆς  
καὶ σπιθαμῆς οὐλῆς Βίττιον εἰργάσατο·  
θάτερα δ' Ἀντιάνειρα προσήρμοσε· τὸν δὲ μεταξὺ  
Μαϊάνδρον καὶ τὰς παρθενικὰς Βιτίη.  
κουρᾶν καλλίεττη Διός, Ἄρτεμι, τοῦτο τὸ νῆμα  
πρὸς ψυχῆς θείης, τὴν τριπόνητον ἔριν,

entrambi dediche fatte da etere, come *AP* VI 285. Si può dunque ipotizzare che l'epigramma fosse stato posto dal compilatore in una piccola sezione monotematica (*AP* VI 284-286) piuttosto che in una stringa di *autori*. L'epigramma *AP* VII 159 sembra trovare la sua giusta collocazione tra *adesp.* *AP* VII 158 (= *GVI* 637) e 'Anacr.' *AP* VII 160 (= *GVI* 888), anch'essi considerati da Peek, come *AP* VII 159 (= *GVI* 1727), possibili iscrizioni funerarie, mentre la serie di epigrammi letterari facenti parte della 'Corona' incomincia solo con Antip. Sid. *AP* VII 161. L'epigramma *AP* VII 166 è un epitafio per una madre morta di parto, all'interno del gruppo *AP* VII 163-168, *sullo stesso tema*. L'epigramma *AP* IX 330, all'interno della stringa meleagrea, è uno scherzoso carme priapeo su Pan custode di un giardino, che potrebbe trovare la sua ragion d'essere in questo gruppo, non perché fosse opera di un poeta meleagreo, ma perché il copista potrebbe aver voluto inserire un testo ironico tra reboanti elogi alle Ninfe. Il libro XI dell'*Anthologia* presenta altri casi simili di accostamenti di

<sup>39</sup> Una dedica scherzosa a Pan è composta anche da Lucill. *AP* XI 194: il cacciatore Marco immola al dio i suoi cani, poiché non gli hanno riportato alcuna selvaggina.

epigrammisti tratti da diverse fonti ma accomunati dallo stesso tema. Ad esempio, l'epigramma di Leonida Alessandrino, *AP XI 187* (= *FGE* 1998-2001), contro un musico, segue lo stesso tema di una serie *in poetas*, costituita da autori di età imperiale (Nicarch. *AP XI 186*, Ammian. *AP XI 188*, Lucill. *AP XI 189s.*); della breve serie *AP XI 198-200*, sui personaggi nasuti, il primo componimento è di un non meglio conosciuto Teodoro, gli altri sono attribuiti a Leonida di Alessandria (= *FGE* 2002-2009); l'epigramma di Bianore *AP XI 248* (= *GPh* 1755-1760), su una nave bruciata, è all'interno di una stringa lucilliana, *AP XI 246-249*, sui naufragi; Pall. *AP XI 255*, contro due ballerine impacciate ('di pietra', e 'di legno')<sup>40</sup>, interrompe la serie di Lucill. *AP XI 253-256* sullo stesso tema<sup>41</sup>.

La teoria del Nicarco ellenistico all'interno di *Meleagerreihen*, avanzata da Weisshäupl, perde dunque di efficacia alla luce delle considerazioni di cui *supra*: gli epigrammi attribuiti a Nicarco seguono un ordine tematico dettato verosimilmente dal compilatore di **P**, non tanto l'ordine delle raccolte di autori. Si tenga poi presente che le fonti, a cominciare dalla stessa *Anthologia*, non attestano l'esistenza di un Nicarco noto a Meleagro<sup>42</sup>.

In conclusione, sono attribuibili al Nicarco scoptico, per via dei toni scherzosi tipici dell'epigrammista, *AP VI 285* e *IX 330*; *AP VII 166* è meglio attribuibile a Dioscoride che a Nicarco; *AP VI 31*, di autorità incerta, anche se ascritto a Nicarco da **C**, non rientra comunque in una sezione di Meleagro, ma, come notato *supra*, in una miscellanea di autori vari, sullo stesso tema. Allo stato delle fonti, l'unico Nicarco alternativo al poeta scoptico, può dunque essere l'autore dell'epitafio per Telefane, *AP VII 159*, verosimilmente vissuto nel IV secolo, ma estraneo alla selezione di Meleagro (non compare infatti in una stringa riconducibile alla 'Corona').

A differenza di Lucillio, gli epigrammi di Nicarco non riportano alcun riferimento che consenta di collocare cronologicamente il poeta. Alla fine del secolo scorso gli studiosi avevano *conuenzionalmente* ricondotto Nicarco al periodo tra il I e il II sec. d.C. per via delle somiglianze di stile e contenuti dei suoi componimenti con quelli di Lucillio, Ammiano e Marziale<sup>43</sup>. Nell'opera di Nicarco compaiono infatti epigrammi su soggetti comuni ai principali autori di *κωπτικά* di età imperiale: medici (e.g. *AP XI 120* e *124*), usurai (e.g. *AP XI 169s.*), anoressici (e.g. *AP XI 110* e *407*), atleti (e.g. *AP XI 82*), naufraghi (e.g. *AP XI 331s.*)<sup>44</sup>. In particolare si mettano a confronto gli epigrammi dei 2 autori:

Nicarch. *AP XI 162*

Εἰς Ῥόδον εἰ πλεύσει, τις Ὀλυμπικὸν ἦλθεν ἐρωτῶν  
τὸν μάντιν, καὶ πῶς πλεύσεται ἀσφαλῆως.  
χὼ μάντις· “πρῶτον μὲν,” ἔφη, “καινὴν ἔχε τὴν ναῦν,  
καὶ μὴ χειμῶνος, τοῦ δὲ θεῖρου ἀνάγου.

<sup>40</sup> Per la questione si rimanda al capitolo su Pallada.

<sup>41</sup> In altre sezioni di epigrammi figurano tuttavia componimenti 'intrusi' senza alcuna apparente spiegazione: ad es., i due epigrammi di Ammiano su Smirne (*AP XI 97s.*) sono all'interno di una lunga stringa contro gli anoressici (*AP XI 87-111*); Pall. *AP XI 323* è al centro di una parte della 'Corona' di Filippo (*AP XI 318-327*), senza pertinenza di tema.

<sup>42</sup> La distinzione di poeti omonimi è in genere svolta da lemmi che riportano soprannomi, ad es. Ἰουλιανοῦ ἀπὸ ὑπάρχων Αἰγυπτίου, Ἰουλιανοῦ τοῦ ἀντικλήνορος, Ἰουλιανοῦ τοῦ μετεωροῦ.

<sup>43</sup> Per un'analisi più dettagliata dei rapporti tra Nicarco e gli altri epigrammisti, si rimanda a Schulte (1999, 15-18).

<sup>44</sup> A differenza di Lucillio e di altri poeti scoptici, non si ravvisano epigrammi di Nicarco contro i grammatici.

τοῦτο γὰρ ἂν ποιῆς, ἤξεις κάκεισε καὶ ᾧδε,  
ἂν μὴ πειρατῆς ἐν πελάγει σε λάβῃ”.

5

Lucill. *AP* XI 163

Πρὸς τὸν μάντιν Ὀλυμπον Ὀνήσιμος ἦλθ’ ὁ παλαιστῆς  
καὶ πένταθλος Ὑλας καὶ σταδιεὺς Μενεκλῆς,  
τίς μέλλει νικᾶν αὐτῶν τὸν ἀγῶνα θέλοντες  
γνῶναι. κάκεινος τοῖς ἰεροῖς ἐνιδῶν  
“πάντες,” ἔφη, “νικᾶτε, μόνον μὴ τις σὲ παρέλθῃ  
καὶ σὲ κατατρέψῃ καὶ σὲ παρατροχάσῃ”.

5

Entrambi gli epigrammi trattano lo stesso tema: un vate che profetizza ai suoi interlocutori realtà del tutto ovvie: in *AP* XI 162, per il viaggio in mare, il profeta raccomanda di imbarcarsi su una nave sicura e in condizioni di tempo ottimali; nel successivo, tre atleti ottengono la certezza della vittoria... fatto salvo che qualcuno non li superi. Il nome del μάντις<sup>45</sup> è Ὀλυμπικός nell’epigramma di Nicarco e Ὀλυμπος in quello di Lucillio, e questa netta somiglianza (entrambi gli antroponimi compaiono inoltre nel primo verso dei rispettivi epigrammi) potrebbe indicare l’imitazione ‘imperfetta’ da parte di uno dei due poeti. Gli studiosi ritengono Nicarco imitatore di Lucillio e non hanno mai preso in considerazione il caso contrario, forse per non mettere in discussione lo *status* di Lucillio come unico ‘maestro’ dell’epigramma scoptico. In mancanza di una cronologia *puntuale* della vita di Nicarco è praticamente impossibile pronunciarsi sui reali rapporti di interdipendenza intercorsi tra i due autori. Per comprendere se Nicarco sia vissuto prima, dopo, o negli stessi anni di Lucillio, bisognerebbe disporre almeno del periodo del *floruit* del poeta, un dato cronologico congetturale, perché ricavabile solo attraverso l’interpretazione di alcuni testi, *AP* XI 223 e 329.

In *AP* XI 223,

Εἰ βινεῖ Φαβοῦνος, ἀπιστεῖς· μηκέτ’ ἀπίσκει·  
αὐτός μοι βινεῖν εἶπ’ ἰδίῳ στόματι.

È attribuito da **P** e da **Plan.** a Meleagro, ma tutti gli studiosi<sup>46</sup>, concordi nel rifiuto di tale *authorship*, sia per l’estraneità del genere satirico a Meleagro, sia per la presenza del nome romano Φαβοῦνος<sup>47</sup>, si sono divisi sul vero autore del testo: Ammiano (Setti 1890, 147)<sup>48</sup>, per via della vicinanza di *AP* XI 223 ad altri testi attribuiti allo stesso autore (*AP* XI 221, 224s.), Antipatro di Tessalonica (Sternabach 1890, 2s.)<sup>49</sup>, o Nicarco (Sokolowski 1893, 43, Stadtmüller 1892, 235)<sup>50</sup>, per via della nota scurrilità dello stile. Gli studiosi concordano anche sull’identificazione del Favorino motteggiato nell’epigramma con Favorino di Arles, noto non solo per le sue competenze di sofista, ma anche per la sua bisessualità e il carattere libidinoso che gli valse un’imputazione per adulterio<sup>51</sup>. A questo si aggiunga anche che Luciano, ricordando la causa di

<sup>45</sup> Nella tradizione epigrammatica, il motivo scoptico del dialogo di un personaggio con un μάντις o un ἀστρολόγος ha avuto fortuna fino all’età bizantina (cf. Agath. *AP* XI 365).

<sup>46</sup> Per primo Wolters (1883, 102 n. 1).

<sup>47</sup> Come nota Argentieri (2003, 149 n. 109).

<sup>48</sup> Come sostiene anche la Follet (1993, 375).

<sup>49</sup> Per Antipatro («al quale la tematica non era estranea») sembra propendere anche Argentieri (*l.c.*).

<sup>50</sup> Come sostiene di recente anche Amato (2001, 101).

<sup>51</sup> Cf. Philostr. *VS* I 489 διφυῆς δὲ ἐτέχθη καὶ ἀνδρόθηλος, καὶ τοῦτο ἐδηλοῦτο μὲν καὶ παρὰ τοῦ εἵδους, ἀγενεῖως γὰρ τοῦ προσώπου καὶ γηράσκων εἶχεν, ἐδηλοῦτο δὲ καὶ τῷ φθέγματι, ὀξυηχὲς

adulterio di Favorino, definisce il sofista come Ἀκαδημαϊκὸς εὐνοῦχος ἐκ Κελτῶν (*Eun.* 7). Le testimonianze su Favorino coincidono dunque con la cruda descrizione che ne viene fatta nell'epigramma Nel testo è assente qualunque riferimento sia alla causa di adulterio, sia alla noeme di 'castrato libidinoso'<sup>52</sup> del sofista Favorino, ma l'epigramma sembra alludere proprio alla vicenda personale dell'Arelatino, costretto, in quanto 'adultero eunuco', a βινεῖν ἰδίῳ στόματι<sup>53</sup>. L'attribuzione dell'epigramma è *sub iudice*, ma se esso fosse realmente di Nicarco e se la vittima, com'è probabile, fosse l'Arelatino, si potrebbe ipotizzare il *floruit* del Nostro almeno nell'età di Traiano<sup>54</sup>: *AP* XI 223 potrebbe dunque costituire la prova della posteriorità cronologica di Nicarco rispetto a Lucillio.

Un altro epigramma di Nicarco (la cui autorità non è messa in dubbio), di carattere osceno, è *AP* XI 329,

Δημῶναξ, μὴ πάντα κάτω βλέπε, μηδὲ χαρίζου  
τῆ γλώσση· δεινὴν χοῖρος ἄκανθαν ἔχει.  
καὶ † συζῆε † ἡμῖν, ἐν Φοινίκη δὲ καθεύδει  
κοῦκ ὦν ἐκ Σεμέλης μηροτραφῆς γέγονας,

che vede protagonista un certo Demonatte, noto per la sua libidine, come traspare, oltre che dall'osceno χαρίζου / τῆ γλώσση, anche dall'espressione proverbiale ἐν Φοινίκη δὲ καθεύδει, che «evidentemente allude ai *mores infandi* praticati dai Fenici e nel suo senso traslato equivale appunto a φοινικίζειν, *cunnum lingere*» (Degani 1963, 152). In questo caso, l'identificazione (avanzata sempre dalla Follet, 1993, 375) con il sofista Demonatte, maestro di Luciano, sembra imprudente vista la scarsità di informazioni su questo personaggio (l'unica fonte per la vita di Demonatte è infatti l'omonima opera del Samosatense, che traccia un ritratto senza ombre dell'uomo).

Forse i ritrovamenti papiracei, *P. Oxy.* 3725 e 4502<sup>55</sup>, recanti alcuni epigrammi, di cui alcuni riportati in *Anthologia*, e certamente di paternità nicarchea (cf. *infra*), contribuiscono a fare chiarezza almeno sul *periodo* vissuto dal poeta (anche se in maniera approssimativa). La datazione dei testimoni al I-II d.C. è dovuta al particolare tipo di scrittura segnalata da Parsons, editore dei papiri<sup>56</sup>, che offrono così per via paleografica la conferma di quanto gli studiosi avevano già intuito almeno fin già da Sakolowski (1893, 37s.): *Nicarco è un epigrammista della prima età imperiale*.

γὰρ ἠκούετο καὶ λεπτὸν καὶ ἐπίτονον, ὥσπερ ἡ φύσις τοῦ εὐνοῦχου ἤρμοκεν. θερμοὺς δὲ οὕτω τις ἦν τὰ ἐρωτικά, ὡς καὶ μοιχοῦ λαβεῖν αἰτίαν ἐξ ἀνδρὸς ὑπάτου.

<sup>52</sup> «Questa apparente contraddittorietà [*scil.* un 'eunuco' accusato di adulterio] è stata oggi spiegata con il ricorso alla teoria medica: l'anomalia sessuale di Favorino consisteva in effetti in una sorta di pseudo-ermafroditismo che permetteva comunque a chi ne era affetto di praticare un'attività sessuale maschile. Tale sindrome va sotto il nome di Reifenstein». (Amato, 2001, 97, n. 16).

<sup>53</sup> Si noti il sottile ἀπὸ κοινοῦ di ἰδίῳ στόματι, riferibile tanto a εἶπε quanto βινεῖν.

<sup>54</sup> Sotto Traiano si colloca il *floruit* dell'oratore, cf. *Suda* φ 690 A., *s.u.* Φαβωρῖνος, γεγωνὸς ἐπὶ Τραϊανοῦ τοῦ καίσαρος καὶ παρατείνας μέχρι τῶν Ἀδριανοῦ χρόνων τοῦ βασιλέως. Il papiro *Vat. gr.* 11 riporta l'opera autobiografica di Favorino sull'esilio a cui venne condannato da Adriano nel 130 d.C., per motivi non chiari (forse potrebbe addirittura trattarsi di un esilio 'immaginario', cf. Tepedino Guerra 2007, 39ss.).

<sup>55</sup> Anche *P. Oxy.* 4501, edito da Parsons (1999), riporta traccia di un epigramma inedito e anonimo, di chiara matrice scoptica, e forse proprio dello stesso Nicarco (cf. la trattazione *infra*).

<sup>56</sup> Su *P. Oxy.* 3725, cf. Parsons (1987, 82): «the script [...] belongs to the type exemplified by *GHL* IIa (*Ninus Romance*, before *c.* 100 AD) [...]. I should assign it to the first, or early second century». Su *P. Oxy.* 4502, cf. Parsons (1999, 38): «all three are written on the back of documentary texts in informal hands assignable to the first or possibly early second century AD».

*P. Oxy.* 3725 contiene Nicarch. *AP* V 40, compreso, in *Anthologia*, all'interno della cosiddetta 'Silloge' di Rufino<sup>57</sup> e *AP* XI 241, contro Teodoro, noto per il cattivo alito:

Τὸ στόμα χὼ προκτὸς ταῦτόν, Θεόδωρε, σοῦ ὄζει,  
ὥστε διαγνῶναι τοῖς φυσικοῖς καλὸν ἦν.  
ἢ γράψαι σε ἔδει, ποῖον στόμα, ποῖον ὁ προκτὸς·  
νῦν δὲ λαλοῦντός σου βδεῖν σ' ἐνόμιζον ἐγώ<sup>58</sup>.

*P. Oxy.* 4502,18-29 riporta alcuni componimenti inediti, e anche *AP* XI 328, la nota *τριπορνεία*, per cui tre uomini, ciascuno paragonato ad una divinità olimpica, sono impegnati a spartirsi il possesso di una vecchia etera:

Τὴν] μίαν Ἐρμογένης κἀγὼ ποτε καὶ Διδύ[μαρχος<sup>59</sup>  
ἦγο]μεν εἰς κοινήν Κύπριν Ἀριτοδίκην·  
ἦς ἔλαχον μὲν ἐγὼ πολιὴν ἄλα ναιέμεν [αὐτός·  
εἷς γὰρ ἓν, οὐ πάντες πάντα, διειλόμεθα.  
Ἐρμ]ογένης δ' ἔλαχε στυγερὸν δόμον εὐρώεντ[α, 5  
ἔστ]ατον, εἰς ἀφανῆ χῶρον ὑπερχόμενος,  
ἐνθ'] ἀκταὶ νεκῶν καὶ ἐρινεοὶ ἠνεμόεντες.  
δι]νεῦνται πνοιαῖς δυσκελάδων ἀνέμων.  
Ζῆ]να δὲ θεὸς Διδύμαρχον, ὃς οὐρανὸν εἰσαναβαίν[ειν  
τὸ ψο]λό[εν] κατέχων ἐν χειρὶ πῦρ ἔλαχεν. 10  
γῆ δ' ἔ]μενε ξυνή πάντων· ψίαθον γὰρ ἐν αὐτῇ  
στρώ]σαντες τὴν γροῦν ὧδε διειλόμ[ε]θα<sup>60</sup>.

L'epigramma è forse il più ricco di citazioni omeriche tra gli *σκωπτικά*: v. 3 ἦς ἔλαχον μὲν ἐγὼ πολιὴν ἄλα ναιέμεν αὐτός, per cui cf. *Il.* XV 190 ἦτοι ἐγὼν ἔλαχον πολιὴν ἄλα ναιέμεν αἰεὶ<sup>61</sup>, v. 5 δόμον εὐρώεντα, per cui cf. *Od.* X 512 αὐτὸς δ' εἰς Ἀΐδεω ἰέναι δόμον εὐρώεντα, v. 7 ἐνθ' ἀκταὶ νεκῶν, per cui cf. *Od.* X 509 ἐνθ' ἀκτὴ τε λάχεια καὶ ἄλσεια Περεφονείης, v. 7 ἐρινεοὶ ἠνεμόεντες, per cui cf. *Il.* XX 145

<sup>57</sup> La collocazione degli epigrammi di Rufino in *Anthologia* ha indotto gli studiosi a ipotizzare una raccolta del poeta, a cui Costantino Cefala avrebbe attinto direttamente: a parte pochissimi casi isolati, infatti, gli epigrammi di Rufino sono tutti riuniti tra i primi 100 del V libro, alternati a componimenti della Corone di Meleagro, di Filippo, e di Pallada. La datazione di Rufino è stata a lungo oggetto di controversia: sulla base di analisi metriche e stilistiche, Page (1978, 23-27) data il poeta al IV sec. d.C.; Cameron (1993, 65) lo colloca invece al I sec. («Rufinus is Neronian»), in quanto modello di Stratone: il rapporto di dipendenza tra i due autori sarebbe comprovato in due coppie di epigrammi, Rufin. *AP* V 9 ≈ Strat. *AP* XII 226 e Rufin. *AP* V 21 ≈ Strat. *AP* XII 229 (per un'argomentazione più dettagliata cf. Cameron 1982, 167-170). La Floridi (2007, 13) considera Rufino posteriore a Stratone, ma, a differenza di Cameron retrodata il poeta all'età flavia, «per farne il modello di Marziale», all'incirca contemporaneo del poeta di Sardi (diversamente Page, *o.c.* 27, considera nullo il rapporto tra Marziale e la poetica rufiniana, nonostante l'occorrenza di tematiche simili tra i due autori).

<sup>58</sup> Il soggetto della *persona redolens* non era certo noto solo a Nicarco: cf. *AP* XI 239s. (Lucill.), 427 (Ps.-Luc.).

<sup>59</sup> Al posto di Διδύ[μαρχος, nella versione di *AP* XI 328, tramandato dall'*Anthologia*, compare il nome Κλεόβουλος (si tratta dell'unica differenza tra le due versioni). L'antroponimo Διδύ[μαρχος potrebbe essere un ironico nome parlante, visto che δίδυμος annovera tra i suoi significati anche quello di 'testicoli' (cf. Philod. *AP* V 126,6).

<sup>60</sup> Per un'analisi più dettagliata dell'epigramma si rimanda agli studi di Magnelli (2005) e Vergados (2010).

<sup>61</sup> L'analogia tra il mare e i *pudenda* femminili ricorre anche in *adesp.* *AP* XI 220 Ἀλφειοῦ στόμα φεῦγε· φιλεῖ κόλπους Ἀρεθούσης / πρηγῆς ἐμπίπτων ἄλμυρόν ἐς πέλαγος.

ἐρινεὸν ἠνεμόεντα, v. 11 ξυνὴ πάντων, per cui cf. *Il.* XV 193 γαῖα δ' ἔτι ξυνὴ πάντων καὶ μακρὸς Ὀλυμπος.

Tra gli altri testi di *P. Oxy.* 4502, si segnalano un epigramma acefalo forse di argomento pederastico (vv. 1-8) e due epigrammi erotici, ciascuno introdotto da un lemma, ἐπὶ γέροντος παρθένου (vv. 9-17), ed ἐπὶ μοιχοῦ (vv. 37-46). A questi si aggiunge anche un epigramma (senza lemma) che diletteggia in chiave oscena la Sfinge κύβδα (un termine di chiara valenza erotica già a partire da Archil. fr. 42 W.<sup>2</sup>). In mancanza dell'esplicita indicazione dell'autore non è dato sapere se tutti gli epigrammi siano di Nicarco, anche se la licenziosità dei componimenti, qui brevemente accennati, potrebbe deporre a favore della attribuzione nicarchea anche degli altri epigrammi riportati da *P. Oxy.* 4502<sup>62</sup>: a differenza di Lucillio, infatti, Nicarco era anche un poeta ἐρωτικός, come dimostrano gli epp. *AP* V 38-40, a lui ascritti, e – tra gli κωπτικά di carattere erotico – *AP* XI 7, 18, 73 e 329 (già citato). Inoltre, nell'epigramma sulla Sfinge compare per la prima volta in greco l'aggettivo παθικός (*P. Oxy.* 4502,31), termine osceno con cui si definisce l'omosessuale passivo, traslitterato come *pathicus* per primo da Catullo (2,16, 57,2, 112,2), ma presente anche in Giovenale (2,99) e Marziale (XII 95,1). In Nicarch. *AP* XI 73,3 ricorre (unico caso in greco) il verbo παθικεύεσθαι, evidentemente mutuato dall'aggettivo παθικός. Nell'ambito del lessico erotico di Nicarco, il parallelo παθικός (*P. Oxy.* 4502,31) / παθικεύεσθαι (Nicarch. *AP* XI 73,3) è un indizio favorevole alla paternità nicarchea dell'epigramma della Sfinge, e corrobora la possibilità che anche gli altri testi tramandati dai reperti *P. Oxy.* 4501-4502 siano dello stesso autore.

Mentre non è possibile tracciare con precisione la cronologia di Nicarco, al contrario, gli studiosi hanno concordemente individuato la terra di provenienza del poeta, ovvero l'Egitto. L'origine di Nicarco pare documentata dal riferimento ad una dea, Boubasti, citata dal poeta (*AP* XI 18,5). *AP* XI 124, compreso nella lunga stringa sui medici (*AP* XI 112-126), presenta un chiaro riferimento all'Egitto nella città di Παραιτόνιον, l'attuale Mersa Matruh (v. 4)<sup>63</sup>. Inoltre, nota Parsons (1999, 39) a margine del 'Nuovo Nicarco', «the very fact that it reached there might speak for his Egyptian origin». Nicarco sarebbe così un epigrammista egiziano di nascita, ma sicuramente attivo anche a Roma, come rivelano alcuni latinismi, quali ξέκτης = *sextarius* (*AP* XI 73,6), λάκανον = *lasanum* (*AP* XI 74,8), 244,1 μιλιάριον = *miliarium* (*AP* XI 244,1).

In mancanza di dati cronologici certi, è impossibile stabilire se nel rapporto di dipendenza tra i due principali poeti scoptici dell'apogeo dell'Impero Lucillio primeggiasse su Nicarco (come convenzionalmente si ritiene), o se i ruoli siano da invertire. Tuttavia, se si accetta la teoria dell'origine egizia dei due autori, si potrebbe delineare una sorta 'tradizione egiziana' dell'epigramma scoptico che in età imperiale avrebbe avuto come esponenti di punta Lucillio e Nicarco. Il luogo d'origine e la datazione degli scoptici minori non è nota, e dunque non è possibile sapere quali altri seguaci annoverasse la presunta 'scuola' egiziana di Lucillio. Ma, ammesso che si possa

<sup>62</sup> Incerta è anche l'*authorship* dell'epigramma, riportato da *P. Oxy.* 4501, sull'affondamento di un naviglio, tema noto sia a Nicarco (cf. *supra*), sia a Lucillio (*AP* XI 245-247). Per l'analisi di *P. Oxy.* 4501-4502 si rimanda comunque all'edizione dei frammenti di Parsons (1999, 39ss.).

<sup>63</sup> A differenza di quanto sostiene Longo (1967, 12), Ζώπυρος (Lucill. *AP* XI 212,4) e Ζωπυρίων (Nicarch. *AP* XI 124,2) non possono essere considerati antroponimi propriamente egiziani, e dunque indizi della provenienza dei due poeti da quella zona (per Lucillio, si rimanda al capitolo di pertinenza), poiché diffusi praticamente in tutto il Mediterraneo. L'equivoco di Longo (*l.c.*) nasce dal nome del figlio di Prassinoo, Ζωπυρίων, in Theocr. 15,13, dove la scena è ambientata proprio ad Alessandria d'Egitto. Ma l'origine del nome non è egiziana, come conferma la Crawford (1971, 200), che, nell'onomastica del villaggio di Kerkeosiris, vicino a Tebtunis, annovera Ζώπυρος e Ζωπυρίων tra i nomi di persona di origine greca, o comunque non indigena.

parlare di una ‘tradizione egiziana’ della poesia scoptica, questa ha avuto il suo esponente certo solo alla fine della tarda antichità in Pallada di Alessandria.

#### 4. Pallada di Alessandria

Come quasi tutti gli autori del libro XI, anche il nome di Pallada non è citato da nessun altro testimone, se non nell’*Anthologia Graeca*. Tuttavia, Pallada è l’unico epigrammista scoptico di cui è possibile ricostruire la vicenda biografica con una certa esattezza, grazie alla quantità di fatti e personaggi storici citati nei suoi epigrammi<sup>64</sup>.

##### 4.1. Fatti storici

Tutti gli studiosi, a partire da Reiske (1754, 255), hanno letto in alcuni epigrammi di Pallada, *AP X 82*, 90s., un riferimento ai sanguinosi fatti del 391 d.C., che portarono alla distruzione del Serapeo di Alessandria.

In *AP X 82*

Ἐργα μὴ θανόντες τῷ δοκεῖν ζῶμεν μόνον,  
Ἑλληνας ἄνδρες, συμφορᾷ πεπτωκότες  
ὄνειρον εἰκάζοντες εἶναι τὸν βίον;  
ἢ ζῶμεν ἡμεῖς τοῦ βίου τεθνηκός;

gli Ἑλληνας ἄνδρες, ovvero i ‘pagani’, sono ormai ‘i morti viventi’ dell’Impero ‘colpiti dalla sventura’ (v. 2 συμφορᾷ πεπτωκότες), ovvero sconfitti negli scontri con la fazione cristiana<sup>65</sup>. Si noti in particolare la struttura chiastica dei versi di apertura e chiusura, messi a confronto:

Ἐργα μὴ θανόντες τῷ δοκεῖν ζῶμεν μόνον,  
ἢ ζῶμεν ἡμεῖς τοῦ βίου τεθνηκός.

Negli epigrammi *AP X 90*,

ὦ τῆς μεγίστης τοῦ φθόνου πονηρίας·  
τὸν εὐτυχῆ μισεῖ τις, ὃν θεὸς φιλεῖ.  
οὕτως ἀνόητοι τῷ φθόνῳ πλανώμεθα,  
οὕτως ἐτοίμως μωρία δουλεύομεν.  
Ἑλληνέες ἐσμεν ἄνδρες ἐσποδωμένοι  
νεκρῶν ἔχοντες ἐλπίδας τεθαμμέναι·  
ἀνεστράφη γὰρ πάντα νῦν τὰ πράγματα.

e *AP X 91*

Ὅταν εὐτυχῆ τις ἄνδρα, τὸν θεὸς φιλεῖ,  
οὗτος μεγίστην μωρίαν κατεισάγει·  
φανερῶς γὰρ αὐτῷ τῷ θεῷ κορούσεται  
χόλον μέγιστον ἐκ φθόνου δεδεγμένος,  
δεῖ γὰρ φιλεῖν ἐκεῖνον, ὃν θεὸς φιλεῖ,

<sup>64</sup> Tra gli altri poeti scoptici, l’unico elemento certo, ricavabile da *AP IX 572,8*, è il *floruit* di Lucillio, databile al principato di Nerone.

<sup>65</sup> Per la definizione dei pagani come Ἑλληνας si rimanda allo studio di Cameron (1965b, 218s.).

Pallada richiama l'immagine degli Ἕλληνες soccombenti (vv. 5s. Ἕλληνές ἐσμεν ἄνδρες ἐσποδόμενοι / νεκρῶν ἔχοντες ἐλπίδας τεθαμμένους), e constata l'ormai conclamata vittoria della nuova religione (cf. *AP XI 90,7 ἀνεστράφη γὰρ πάντα νῦν τὰ πράγματα*<sup>66</sup>), probabilmente in séguito ai decreti teodosiani che proclamavano il Cristianesimo religione ufficiale dell'Impero e bandivano le pratiche del culto pagano<sup>67</sup>. Nella *iunctura* θεὸς φιλεῖ (*AP XI 90,2, 91,1 e 5*) si legge un gioco di parole riferito a Teofilo, patriarca di Alessandria (385-412 d.C.): sventura coglierà chiunque sia ostile a qualcuno 'amato da Dio'<sup>68</sup>.

Sembra testimoniare la fine della religione pagana anche *AP IX 441*

Τὸν Διὸς ἐν τριόδοισιν ἐθαύμασα χάλκεον υἷα,  
τὸν πρὶν ἐν εὐχολαΐς, νῦν παραριπτόμενον.  
ὀχθήσας δ' ἄρ' ἔειπον· “ἀλεξίκακε τριεῖληνε,  
μηδέποθ' ἠττηθεὶς σήμερον ἐξετάθης;”  
νυκτὶ δὲ μειδιῶν με θεὸς προσέειπε παραστάς·  
“καιρῷ δουλεύειν καὶ θεὸς ὧν ἔμαθον<sup>69</sup>”,

dove Pallada termina il componimento con il consiglio rivoltagli dalla statua di Eracle, lasciata all'abbandono (παραριπτόμενον) e forse distrutta durante i moti antipagani del 391 d.C., di accettare il nuovo, irreversibile corso stabilito dagli editti teodosiani (“καιρῷ δουλεύειν καὶ θεὸς ὧν ἔμαθον”).

## 4.2. Personaggi

Elementi cronologici altrettanto interessanti vengono offerti dai personaggi vittime degli *κώμματα* di Pallada.

### a) *AP XI 281*

Μάγνος ὅτ' εἰς Ἀίδην κατέβη, τρομέων Ἀϊδωνεύς  
εἶπεν· “Ἀναστήσων ἦλυθε καὶ νέκυας”

è un epitafio ironico rivolto a Magno di Nisibi<sup>70</sup>, noto iatrosofista, come documenta il lemma di **P** a margine del componimento e anche **Plan.** I<sup>a</sup> 38,5 εἰς Μάγνον ἱατροσοφίτην. Non si hanno più notizie di Magno dopo il 388 d.C. (cf. *Lib. Epist.* 843), data che fissa il *terminus ante quem* della sua morte.

### b) *AP XI 292*

<sup>66</sup> Il motivo è ripetuto in *Pall. AP IX 181 ἀνεστράφησαν, ὡς ὄρω, τὰ πράγματα, / καὶ τὴν Τύχην νῦν δυστυχοῦσαν εἶδομεν*. L'epigramma rientra in un piccolo gruppo di componimenti, *AP IX 180-183*, che descrivono la trasformazione del tempio della Tyche a Costantinopoli in una taverna, a causa della sconsecrazione dei santuari pagani nel periodo teodosiano. Per una più attenta analisi degli epigrammi si rimanda a Bowra (1960b, 123s.).

<sup>67</sup> Le norme contenute nel *Cod. Theod.* XIV 10,10 (24 febbraio 391), 7,4 (11 maggio 391), 10,11 (16 giugno 391) e 10,12 (8 novembre 392) rappresentano i decreti attuativi dell'editto di Tessalonica, 27 febbraio 380 (*Cod. Theod.* XIV 1,2).

<sup>68</sup> Per la lettura di *AP X 82, 89-91* in chiave politica, e il riferimento a Teofilo, si seguono le interpretazioni di Bowra (1959, 260-263) e Cameron (1965a, 17-21).

<sup>69</sup> Cf. *Theogn.* 28 Κύρον' ἀπὸ τῶν ἀγαθῶν παῖς ἔτ' ἐὼν ἔμαθον.

<sup>70</sup> La fonte principale sulla vita di Magno è *Eun. VS XX 1-5*. Cf. in generale, cf. Seeck (1906, 200, *s.u. Magnus 4*) e *PLRE I 534, s.u. Magnus 7*.

Ἄντυγος οὐρανίης ὑπερήμενος ἐς πόθον ἦλθε  
ἄντυγος ἀργυρέης· αἴςχος ἀπειρέσιον·  
ἦρθά ποτε κρείσσων, αὖθις δ' ἐγένου πολὺ χείρων.  
δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω, νῦν γὰρ ἄνω κατέβη

(«Stavi lassù sopra un carro celeste: d'un carro d'argento  
Ti venne voglia. Che vergogna immensa!  
Eri migliore una volte, peggiore oramai ti sei fatto.  
Risali giù, ché andando su sei sceso»)<sup>71</sup>

contro Temistio, nominato prefetto di Costantinopoli, come testimonia il lemma di **Plan.** II<sup>a</sup> 52,7, εἰς Θεμίςτιον φιλόσοφον γενόμενον ὑπαρχον Κωνσταντινουπόλεως ἐπὶ Οὐάλεντινιανοῦ καὶ Οὐάλεντος, che precisa il lemma **P**, εἰς τινα φιλόσοφον γενόμενον ὑπαρχον πόλεως Βαλεντινιανοῦ καὶ Βάλεντος<sup>72</sup>. In realtà Temistio ricoprì l'incarico nel 384 d.C., sotto l'imperatore Teodosio I<sup>73</sup>.

Nell'ultimo verso (δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω, νῦν γὰρ ἄνω κατέβη), Pallada ironizza sul binomio ἄνω / κάτω, tipico della prosa di Temistio<sup>74</sup>, ma in questo caso si riferisce probabilmente all'orazione in cui Temistio si difende dalle critiche che lo costrinsero a dimettersi pochi mesi dopo l'investitura<sup>75</sup>. Nell'epilogo (*Or.* 34,30), l'oratore parla infatti della sua 'salita' al potere, e della conseguente 'discesa', e accenna al suo carattere eccezionale che lo porterà di nuovo 'in alto': ἡμεῖς δὲ ἐν μεταχμίῳ,

<sup>71</sup> Trad. F. M. Pontani.

<sup>72</sup> Un altro lemma, presente in alcuni codici contenenti la parafrasi di Temistio al *De Anima* di Aristotele (Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. 87,25, XIII sec., e Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, ms. 330, XV sec.), attribuisce erroneamente l'epigramma allo stesso Temistio, e riporta che la carica di *praefectus* fu assegnata da Giuliano (361-363 d.C.): τοῦ αὐτοῦ Θεμίςτιου εἰς αὐτόν, ὅτε ἔπαρχον ἐποίησεν αὐτόν ὁ βασιλεὺς Ἰουλιανός. Una delibera del Senato (*Cod. Theod.* VI 4,12) testimonia che, nel 361 d.C., Temistio fece parte di una lista di pretori, candidati alla dignità prefettizia o consolare (*qui ordinarii consules fuerint quique praefecturae gesserint dignitatem*), ma non si ha riscontro di una successiva nomina dell'oratore. A testimonianza della relativa lontananza di Temistio dalla vita attiva sotto Giuliano, le testimonianze del carteggio tra l'oratore e il principe (per cui cf. Downey-Norman 1974, 129s.) mostrano che i due parlavano di filosofia, non di politica. Per il mancato avanzamento della carriera di Temistio sotto Giuliano, cf. Vanderspoel (1995, 115-134).

<sup>73</sup> Cf. *PLRE* I 892, s.u. *Themistius 1*, e Seeck (1906, 293, s.u. *Themistius*). La data è ricavabile con accettabile approssimazione da una serie di note autobiografiche nelle orazioni 17, 31 e 34. Nella seconda orazione apologetica davanti al Senato (*Or.* 34), dopo l'abdicazione (385 d.C.), l'oratore ricorda la pacificazione dei Goti, dovuta al *foedus* del 382 d.C. Nell'orazione dell'anno precedente, ancora durante la carica (*Or.* 31), Temistio parla della sua quasi quarantennale attività di diplomatico (*Or.* 31,352c τεσσαράκοντα ἔτη ταῦτα σχεδὸν ἐτέλεσα λειτουργῶν ὑμῖν ἐκ τῶν λόγων καὶ πρεσβεύων): il calcolo non deve essere effettuato a partire dalla prima ambasceria ufficiale del 357 d.C., riportata nell'*Or.* 3 (*Πρεσβευτικὸς ὑπὲρ Κωνσταντινουπόλεως ἐν Ῥώμῃ*), richiamata nell'*Or.* 34,13, ma dal cosiddetto 'discorso di Ancira' rivolto a Costanzo II, ovvero *Or.* 1 (*Περὶ φιλανθρωπίας*), nel 347 ca. d.C., come suggerisce Seeck, *l.c.* (nel prologo dell'*Or.* 31, Temistio afferma di aver pronunciato il discorso a Costanzo νέος ὦν ἔτι, cioè probabilmente prima dei 30 anni di età). Inoltre, all'inizio del discorso di insediamento (*Or.* 17), Temistio ricorda che è passato molto tempo dalla sua ultima esperienza di governo (*Or.* 17,213c ἐπανήγαγεν αὖθις διὰ μακροῦ χρόνου φιλοσοφίαν ὁ θεοειδέστατος αὐτοκράτωρ εἰς τὴν τῶν κοινῶν ἐπιμέλειαν), e, dal momento che l'unica carica precedentemente rivestita dall'oratore è il proconsolato di Costantinopoli nel 359 d.C. (cf. *Them. Or.* 34,13, *Lib. Epist.* 40 e 68), si può ragionevolmente quantificare il tempo che separa le due nomine in circa 25 anni.

<sup>74</sup> Cf., e.g., *Or.* 2,30b ὑμεῖς δὲ ἴσως ὑπολαμβάνετε, ἐὰν μὲν τις ἄνω καὶ κάτω περὶ συλλογισμῶν διαλέγηται e 23,289a μισθὸς ἱκανὸς μοί ἐστιν ὃν φέρουσιν ἐμοὶ ξυνόντες, κομιότητα καὶ αἰδῶ καὶ σωφροσύνην καὶ τὸ μέτρια φρονεῖν ... μηδὲ ἄνω καὶ κάτω θρυλεῖν καὶ σεμνύνεσθαι ἐνὶ βιβλίῳ.

<sup>75</sup> Cf. *Or.* 34,11 οὐκ ἀτιμοτέρους ἀπέφηνα μῆνας ὀλίγους πολλῶν ἐνιαυτῶν, οὐδὲ κατέλιπον τοὺς ἀρχομένους βαρυνόμενους τὴν ἐμὴν ἀρχήν, ἀλλὰ διψῶντας.

ἀγαπῶντες, εἰ ποτὲ μὲν ἄνω εἶημεν, ποτὲ δὲ κάτω. καὶ τὸ κάτω δὲ ἡμῶν οὐ παντάπασι κάτω ἐστίν, ἀλλ' ἄνωθεν ἐξῆπται καὶ ἀπευθύνεται. L'epigramma è dunque da inserirsi nell'ambito della polemica contro la prefettura di Temistio, e, sul rapporto tra l'epigramma di Pallada e la difesa di Temistio (ovvero se sia Temistio a replicare al poeta o viceversa), sembra condivisibile la posizione di Cameron (1964b, 57): «it is usually supposed that in Oratio XXXIV 2 Themistius answers Palladas' attack: I would maintain, on the contrary, that it is Palladas who is answering Themistius. I find it hard to believe that a man of Themistius' standing would have deigned to reply to the sneers of an insignificant Alexandrian grammaticus»<sup>76</sup>.

c) I componimenti *AP* VII 681-688 narrano la morte di Gessio: l'uomo parte per un viaggio in cerca di fortuna (*AP* VII 681,1 οὐκ ἀπεδήμησας τιμῆς χάριν, ἀλλὰ τελευτῆς), ma pagherà il fio della propria superbia (*AP* VII 683,1s. “μηδὲν ἄγαν” τῶν ἐπτὰ σοφῶν ὁ σοφώτατος εἶπεν / ἀλλὰ κὺ μὴ πεισθεῖς, Γέσσιε, ταῦτ' ἔπαθες, *AP* VII 684,1 μηδεὶς ζητήρη μερόπων ποτὲ καὶ θεὸς εἶναι, *AP* VII 685,1s. ζητῶν ἐξεῦρες βιότου τέλος εὐτυχίης τε / ἀρχὴν ζητήσας πρὸς τέλος ἐρχομένην<sup>77</sup>). Due maghi gli avevano infatti profetizzato la nomina a console (*AP* VII 688,1s. οἱ δύο Κάλχαντες τὸν Γέσσιον ὄλεσαν ὄρκοις / τῶν μεγάλων ὑπάτων θῶκον ὑποχόμενοι), ma il vaticinio condurrà Gessio solo alla morte in terra straniera (*AP* VII 687,1s. τὴν Ἀμμωνιακὴν ἀπάτην<sup>78</sup> ὅτε Γέσσιος ἔγνω / τοῦ ξενικοῦ θανάτου ἐγγύθεν ἐρχόμενος).

L'identificazione del personaggio è oggetto di disputa. La prosopografia ufficiale del IV sec., annovera con il nome di *Flavius Aelius Gessius* il *praeses* della Tebaide nel 378 d.C.<sup>79</sup>, indicato da Bowra (1960c, 92ss.) come possibile protagonista dei componimenti, in quanto politico di carriera<sup>80</sup>. Tuttavia, la maggioranza degli studiosi<sup>81</sup> identifica il personaggio con il retore Gessio, allievo e amico di Libanio. Nel suo epistolario, Libanio non accenna al *cursus honorum* del suo pupillo, fatta eccezione per un non meglio precisato incarico di funzionario in Egitto nel 365 d.C. (cf. Lib. *Epist.* 436). Inducono a propendere per quest'ultima opzione l'interesse dei poeti scoptici verso la categoria dei retori<sup>82</sup> e un epigramma attribuito a Pallada (*AP* XVI 317), rivolto proprio ad un personaggio di nome Gessio,

Κωφὸν ἀναυδὸν ὄρῶν τὸν Γέσσιον, εἰ λίθος ἐστὶ,  
Δήλιε, μαντεύου, τίς τίνοσ ἐστὶ λίθος,

<sup>76</sup> L'equivoco secondo cui Temistio risponderebbe a Pallada sembra incominciare con Franke (1899, 27): «quibus rebus cognitis concedendum est ep., de quo agimus, referendum esse ad Themistii orationem XXXIV. Eaque oratione Themistium impetum, qui hoc ep. factus est, reppulisse». Seguono questa interpretazione anche Zerwes (1956, 201-205) e Attisani Bonanno (1958, 120s.).

<sup>77</sup> Si noti il gioco di parole su τέλος, 'carica istituzionale', e 'morte'. Cf. anche Pall. *AP* XI 54,4 οὐκ ἀλέγω βιότου πρὸς τέλος ἐρχόμενος.

<sup>78</sup> Si tratta probabilmente del famoso santuario di Zeus Ammone nell'oasi egiziana di Siwa.

<sup>79</sup> Cf. *PLRE* I 395, s.u. *Gessius* 2.

<sup>80</sup> Secondo Bowra, Gessio sarebbe morto *excruciatu*s (dettaglio intuito dalla zoppia di Gessio, a cui Pallada fa riferimento in *AP* VII 681,2 καὶ χωλός περ ἐὼν ἔδραμεν εἰς Αἴδη), proprio per aver consultato un oracolo pagano sotto l'imperatore cristiano Teodosio I.

<sup>81</sup> Cf. Franke (1899, 39), Seeck (1906, 164, s.u. *Gessius* 2), e anche *PLRE* I 394, s.u. *Gessius* 1.

<sup>82</sup> Cf. sullo stesso soggetto Pall. *AP* XI 204 (lemma **P** εἰς Αἰγύπτιον ῥήτορα). Per altri esempi di κωπτικά su oratori e retori, cf. *AP* XI 141-152 (Lucillio e Ammiano, nonché *AP* XI 144 di Cereale), e *AP* XI 422 e 435 della serie alfabetica.

all'interno di una sezione di epigrammi ironici su *retori*, *AP XVI 315-322*<sup>83</sup>. La morte del retore Gessio è sicuramente successiva al 392 d.C., data dell'ultima lettera indirizzatagli dal suo maestro (cf. *Lib. Epist. 1042*)<sup>84</sup>.

### 4.3. Ipotesi di datazione

La datazione di Pallada al IV secolo è stata compiutamente formulata da Bowra (1970, 253-265)<sup>85</sup>.

Oltre ai dati di cui *supra*, lo studioso (*o.c.* 262) pone l'attenzione su *AP IX 175*

Καλλίμαχον πωλῶ καὶ Πίνδαρον ἠδὲ καὶ αὐτὰς  
πτώσεις γραμματικῆς πτῶσιν ἔχων πενίης.  
Δωρόθεος γὰρ ἐμὴν τροφίμην σύνταξιν ἔλυσε  
πρεσβείην κατ' ἐμοῦ τὴν ἀσεβῆ τέλεσας.  
ἀλλὰ κύ μου πρόστηθι, Θεῶ φίλε, μηδέ μ' ἑάσης  
συνδέσμῳ πενίης τὸν βίον ἐξανύσαι,

in cui Pallada chiede aiuto ad 'amico di Dio' (il già citato Teofilo), per non perdere il suo lavoro di insegnante ad opera di un certo Doroteo (Δωρόθεος γὰρ ἐμὴν τροφίμην σύνταξιν ἔλυσε), probabilmente un pubblico ufficiale che ha ordinato la chiusura della sua scuola, forse per reato di ἀσέβεια (πρεσβείην κατ' ἐμοῦ τὴν ἀσεβῆ<sup>86</sup>), ovvero per la diffusione di idee pagane. Studiare i classici è dunque diventato pericoloso, ed è meglio dedicarsi ad altre attività, come il poeta raccomanda in *AP IX 171*:

Ὅργανα Μουσάων, τὰ πολύστονα βιβλία πωλῶ  
εἰς ἑτέρας τέχνης ἔργα μετερχόμενος.  
Πιερίδες, κῶζοιθε· λόγοι, συντάσσομαι ὑμῖν  
σύνταξις γὰρ ἐμοὶ καὶ θάνατον παρέχει.

Nell'epigramma *AP X 97*

λίτραν ἐτῶν ζήσας μετὰ γραμματικῆς βαρυστόχου.  
βουλευτῆς νεκρῶν πέμπομαι εἰς Αἴδην,

λίτρα (cf. *LSJ*<sup>9</sup> 1054, *s.u.*) designava il *pondus aureo*, composto di 72 pezzi divisionali, e Pallada usa la metafora per dire di aver vissuto 72 anni, ovvero una λίτρα ἐτῶν. Bowra (*o.c.* 265s.) legge la fine della carriera di Pallada, come conseguenza dell'intervento di Doroteo, verosimilmente all'epoca dei decreti teodosiani (391-394 d.C.)<sup>87</sup> e attraverso il calcolo dell'età di Pallada (più settant'anni, per l'appunto), Bowra ne ricava il periodo di nascita agli anni '20 del IV secolo.

<sup>83</sup> Il distico in questione presenta anche una versione latina di Ausonio (*Ep. 52 Green*), che motteggia il retore Rufo. Sui rapporti tra Ausonio e Pallada si veda la trattazione in merito (*infra*).

<sup>84</sup> Cameron (1964, 286ss.) rifiuta i tentativi di identificazione di cui *supra*, e considera Gessio non come lo stesso Αἰγύπτιος citato nell'epistola 1042 di Libanio (cf. *supra*), ma con un altro allievo omonimo, che lo studioso, mediante un'intricata ricostruzione dell'epistolario di Libanio, ipotizza originario di Antiochia e morto durante le rivolte antipagane del 391 d.C..

<sup>85</sup> La prima edizione del contributo di Bowra (che non è stato possibile reperire) risale al 1959: qui si cita la seconda versione dell'articolo (1970), con alcune modifiche rispetto alla precedente, ma non dissimile nella sostanza.

<sup>86</sup> Pallada rovescerebbe così ironicamente l'aggettivo ἀσεβής: l'«empietà» non sarebbe il capo d'accusa mosso a Pallada, ma l'intervento di Doroteo.

<sup>87</sup> Ma in realtà *AP IX 175* (l'epigramma su Doroteo) potrebbe datarsi cronologicamente all'intero periodo del patriarcato di Teofilo (385-412 d.C.), a cui Pallada chiede aiuto, quindi anche all'inizio del V secolo.

Alcuni componimenti ascritti a Pallada sembrano tuttavia deporre a favore di una datazione più tarda di quella ipotizzata da Bowra.

L'epigramma *AP IX 400*,

Ὅταν βλέπω σε, προσκυνῶ, καὶ τοὺς λόγους,  
τῆς παρθένου τὸν οἶκον ἄετροῦ βλέπων·  
εἰς οὐρανὸν γὰρ ἐστὶ σου τὰ πράγματα,  
Ἵπατία σεμνή, τῶν λόγων εὐμορφία,  
ἄχραντον ἄετρον τῆς σοφῆς παιδεύσεως,

è un epigramma in lode di Ipazia (forse un epitafio), anonimo in **Plan.** e attribuito a Pallada solo dal lemmatista **J** (Costantino di Rodi). Luck (1958, 462s.) ha contestato l'*authorship* per via del tono eccessivamente celebrativo, non consono a Pallada, soprattutto nei confronti di una donna<sup>88</sup>; Cameron (1993, 323s.) ha inoltre ipotizzato che il personaggio non sarebbe la nota filosofa, assassinata nel 415 d.C., ma una monaca di nome Ipazia, sconosciuta alle fonti<sup>89</sup>.

Il problema dell'autenticità resta insolubile, ma gli ultimi versi, Ἵπατία σεμνή, τῶν λόγων εὐμορφία, / ἄχραντον ἄετρον τῆς σοφῆς παιδεύσεως, suggeriscono l'identificazione di Ipazia con la nota astronoma (cf. v. 2 τὸν οἶκον ἄετροῦ, v. 5 ἄετρον). Il motivo della verginità di Ipazia (cf. v. 2 τῆς παρθένου), attestato solo a partire da Damascio<sup>90</sup> (IV-V sec. d.C.), cf. *Isid.* fr. 102, p. 77 Zintzen (= *Suda* v 644 A.) διετέλει παρθένος, è un probabile aneddoto celebrativo *post mortem*, forse creato per mitizzare l'immagine della studiosa, martire del paganesimo. La lode a Ipazia è stata scritta con un lessico tipicamente cristiano<sup>91</sup>, come si nota dal raffronto testuale,

<i>AP IX 400,1</i> ὅταν βλέπω σε, προσκυνῶ, καὶ τοὺς λόγους	Orig. in <i>Io.</i> XIII 18,113 νῦν δῆλον ὅτι ὡς βλέπει οὕτω καὶ προσκυνεῖ τῷ θεῷ
<i>AP IX 400,2</i> τῆς παρθένου τὸν οἶκον ἄετροῦ βλέπων	Theod. Stud. <i>AP I</i> 121,1s. τῆς παρθένου τὸν οἶκον ὡς καὶ τὸν τόκον

ed è stata probabilmente composta in un ambiente culturale diverso da quello di Pallada. Il problema dell'autenticità appare irrisolvibile, ma l'attribuzione del componimento all'Alessandrino (sia pure erronea) potrebbe essere un indizio del fatto che i Bizantini (o almeno il lemmatista Costantino di Rodi) consideravano Pallada contemporaneo di Ipazia, e dunque *possibile* autore di un epitafio per la filosofa.

<sup>88</sup> Per la misoginia di Pallada, cf., su tutti, *AP XI 381* πᾶσα γυνὴ χόλος ἐστίν· ἔχει δ' ἀγαθὰς δύο ὥρας, / τὴν μίαν ἐν θαλάμῳ, τὴν μίαν ἐν θανάτῳ. Si tratta di un *topos* letterario ben noto, risalente almeno a Hipp. fr. 66 Dg.<sup>2</sup>, per cui si rimanda a Tosi (*DSL*<sup>2</sup> nr. 365).

<sup>89</sup> «Hypatia was a nun who wrote religious poetry, and that this poem described a picture of her in a church of the Theotokos attached to the monastery» (Cameron, *l.c.*).

<sup>90</sup> Non ne fa cenno Socrate Scolastico (*HE VII 15*), fonte principale della vicenda di Ipazia.

<sup>91</sup> Cf. Livrea (1997, 100): «Il carattere cristiano della terminologia del poema [...], anche se può esser interpretato come omaggio non so quanto involontario allo stile epigrafico dell'ekphrasis contemporanea, si spiega ancor meglio come volontà di contrapporre alla cultura dominante una 'santa' pagana». Pallada conosceva il lessico biblico, come rivela *AP X 58* γῆς ἐπέβην γυμνὸς γυμνός θ' ὑπὸ γαῖαν ἄπειμι / καὶ τί μάτην μοχθῶ γυμνὸν ὄρῳ τὸ τέλος; evidente riferimento al passo veterotestamentario di *Gb* 1,21 αὐτὸς γυμνὸς ἐξῆλθον ἐκ κοιτίας μητροῦ μου, γυμνὸς καὶ ἀπελεύσομαι ἐκεῖ, quindi non è da escludere che il poeta possa aver cantato la morte di Ipazia con un lessico cristiano proprio in polemica con i monaci uccisori della filosofa.

L'epigramma Pall. AP IX 528<sup>92</sup>

Χριστιανοὶ γεγαῶτες Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες  
ἐνθάδε ναιετάουσιν ἀπήμονες· οὐδὲ γὰρ αὐτοῦς  
χώνη φύλλιν ἄγουσα φερέεβιον ἐν πυρὶ θήκει

presenta come lemma in **P** εἰς τὸν οἶκον Μαρίνης. Il personaggio in questione è stato identificato con la figlia di Arcadio, Marina (403-449 d.C.)<sup>93</sup>, e, dal momento che il palazzo della principessa doveva probabilmente essere edificato al compimento della sua maggiore età<sup>94</sup>, l'epigramma dovrebbe essere stato composto negli anni '20 del V secolo. Se Pallada avesse veramente composto un epigramma sul palazzo di Marina, come indica il lemma, il limite cronologico del poeta dovrebbe spostarsi *ipso facto* al V sec. inoltrato: per questo motivo, gli studiosi che datano la morte di Pallada alla fine del IV sec. hanno trattato il lemma come un autoschediasmo privo di attendibilità ai fini della cronologia del poeta<sup>95</sup>. Appaiono invece a favore della correttezza del lemma, e dunque della datazione del componimento al 420 ca. d.C., Lacombrade (1953, 21) e Livrea (1997, 100 n. 8). Fu tuttavia Franke (1899, 39) il primo a ipotizzare una datazione di Pallada al V secolo sulla base di alcuni dati cronologici desunti dai testi:

«A[nno] ineunte 384 scriptum est ep. XI 292  
ante annum 415 ep. IX 400  
post annum 420 ep. IX 528».

Un testimone importante per la datazione di Pallada è AP XI 378,

Οὐ δύναμαι γαμετῆς καὶ γραμματικῆς ἀνέχεσθαι,  
γραμματικῆς ἀπόρου καὶ γαμετῆς ἀδίκου.  
ἀμφοτέρων τὰ πάθη θάνατος καὶ μοῖρα τέτυκται<sup>96</sup>.  
τὴν οὖν γραμματικὴν νῦν μόλις ἐξέφυγον,  
οὐ δύναμαι δ' ἀλόχου τῆς ἀνδρομάχης ἀναχωρεῖν·  
εἴργει γὰρ χάριτες καὶ νόμος Αὐσόνιος,

(Non posso sopportare la moglie e la grammatica:  
la grammatica è povera, la moglie è ingiusta.  
Entrambe, una tragedia! "Morte e rovina s'appresta".  
A stento sono sfuggito alla grammatica  
Ma non posso divorziare dalla moglie maresciallo:  
lo vietano le scartoffie e la legge degli Ausonii),

dove l'autore lamenta di non potere divorziare a causa di un obbligo di legge (εἴργει γὰρ χάριτες καὶ νόμος Αὐσόνιος). L'epigramma è chiaramente un componimento della senilità, poiché il v. 4 τὴν οὖν γραμματικὴν νῦν μόλις ἐξέφυγον lascia intendere che

<sup>92</sup> Si tratta dell'unico epigramma (assente in **Plan.**), in cui compare nel lemma **P** il soprannome μετέωρος, attribuito a Pallada.

<sup>93</sup> Cf. *PLRE* II 723, s.u. *Marina* 1. Cf. anche la testimonianza di *Chron. Pasch.* I p. 566 Dindorf Μαρίνα δὲ τὸν οἶκον ἔκτισε τῶν Μαρίνης.

<sup>94</sup> Come ipotizza anche Bowra (1960a, 1s.), che tuttavia non ritiene affidabile il lemma.

<sup>95</sup> Sulla fragilità del lemma, si notino le considerazioni di Gow (1958, 17s.), e la nota (*o.c.* 18 n. 1), citata in proposito da Cameron (1965b, 224): «places mentioned in the lemmata [...] not in the text (VII 227, IX 333) are no doubt fictions of the lemmatist».

<sup>96</sup> Cf. *Il.* III 101s. ἡμέων δ' ὀπποτέρῳ θάνατος καὶ μοῖρα τέτυκται / τεθναίη.

Pallada sia ormai un insegnante in pensione. La prima normativa che limita la libertà di divorzio unilaterale solo di fronte ad una *iusta causa* è il decreto di Costantino del 331 d.C.: gli uomini avrebbero potuto chiedere la risoluzione del matrimonio solo se la donna si fosse macchiata di adulterio, di stregoneria, o mezzaneria, pena la perdita della dote e della casa<sup>97</sup>. Siccome la norma fu abrogata da parte dell'imperatore Giuliano<sup>98</sup>, è possibile stimarne il periodo di validità al trentennio 331-361 d.C. Quando allude all'impossibilità di ottenere il divorzio per termini di legge (εἴργει γὰρ χάριτος καὶ νόμος Ἀύκόντιος), tuttavia, Pallada parrebbe riferirsi non alla legge sul divorzio *sine iusta causa* di Costantino, ma piuttosto alla legge promulgata da Teodosio II (421 d.C.)<sup>99</sup>, che di fatto restaurava la normativa costantiniana non più in vigore. Il dato storico ricavabile da *AP XI 378* (l'editto di Teodosio II) potrebbe quindi fornire un punto di partenza per la datazione di Pallada al V secolo, più affidabile degli indizi di *AP IX 400* e *528*, ragionevolmente contestati, sia per la *authorship* (l'attribuzione a Pallada dell'epigramma di Ipazia, *AP IX 400*), sia per la scarsa attendibilità dei dati forniti dai compilatori (il lemma εἰς τὸν οἶκον Μαρίνης, *AP IX 528*). La legge del 421 d.C. fissa un plausibile *terminus post quem* per la morte del poeta, e, attraverso il calcolo dei 72 anni (l'ipotetica durata della vita del poeta, desunta da *AP X 97*), sarebbe possibile datare con accettabile approssimazione la nascita di Pallada al 350 ca. d.C. e ipotizzarne la scomparsa negli anni '20 del V secolo.

#### 4.4. Pallada, Ausonio e gli *Epigrammata Bobiensia*

Wilkinson (2009, 41) rifiuta di datare l'ultimo periodo della vita di Pallada al V sec.: «the Bobbio collection seems to have assembled c. A.D. 400, by which time its chief poet (Naucellius) was apparently in his nineties. Ausonius, whose literary career began in the 330s, died a few years before the close of the fourth century. Even if we date all of these Latin translations as late as possible, therefore, the old timeline necessitates an obvious absurdity: that Palladas, while still in his youth was translated by men in their eighties and nineties». La cronologia tradizionale di Bowra (320-400 ca. d.C.) rende Pallada contemporaneo e dunque ancora possibile fonte di Ausonio, come riconosce lo stesso Wilkinson<sup>100</sup>, ma lo studioso preferisce retrodatare gli estremi del poeta al periodo tra la seconda metà del III e l'inizio del IV sec. d.C., circa due generazioni prima di Ausonio (310 ca. - *post* 393 d.C.) e quasi un secolo prima della silloge bobiense (IV-V sec. d.C.)<sup>101</sup>, il tempo necessario perché arrivassero in Europa i manoscritti con i testi dell'Alessandrino, ritenuto modello per gli epigrammisti latini di età tarda. Wilkinson (2009, 49s.) propone dunque di identificare il νόμος Ἀύκόντιος con la legge del 331 d.C., e di considerarlo *terminus post quem* della morte di Pallada. Fissando gli estremi della vita di Pallada tra il 260 d.C. e il 331 d.C., sulla base del

<sup>97</sup> *Cod. Theod.* III 16,1 *in masculis etiam, si repudium mittant, haec crimina inquiri conueniet, si moecham, uel medicamentariam, uel conciliatricem repudiare uoluerit. nam si ab his criminibus liberam eiecerit, omnem dotem restituere debet et aliam non ducere. quod si fecerit, priori coniugi facultas dabitur, domum eius inuadere et omnem dotem posterioris uxoris ad semet ipsam transferre pro iniuria sibi illata.*

<sup>98</sup> Si veda la testimonianza dell'*Ambrosiaster*, che lamenta il ritorno alla facilità del divorzio anteriore alla legge: *ante Iuliani edictum mulieres uiros suos dimittere nequibant. accepta autem potestate coeperunt facere quod prius facere non poterant: coeperunt enim cottidie licenter uiros suos dimittere (Quaest. de utr. test. 115,2 = PL XXXV 2348s.).*

<sup>99</sup> *Cod. Theod.* III 16,2 *si matrimonium solo maluerit separare dissensu, nullisque uitiis peccatisque grauetur exclusa, et donationem uir perdat et dotem, ac perpetuo coelibatu insolentis diuortii poenam de solitudinis moerore sustineat.*

<sup>100</sup> «Bowra's revision reduces the absurdity» (*l.c.*), ovvero l'«assurdità» che Pallada fosse più giovane di Ausonio.

<sup>101</sup> Per la datazione dei poeti della silloge, cf. Munari (1955, 21ss.).

calcolo dei 72 anni, Wilkinson sottopone ad una rilettura forzosa tutti i dati cronologici, di cui *supra*, che collocano Pallada alla fine del IV sec. Gli epigrammi contro Magno (*AP XI 281*) e Gessio (*AP VII 381ss.*) non vengono presi in esame. L'epigramma contro Temistio (*AP XI 292*) viene considerato un falso posteriore alla morte di Pallada (*o.c.* 56-60)<sup>102</sup>. E, infine, la *iunctura* θεὸς φιλεῖ in *AP X 90s.* non sarebbe rivolta al vescovo di Alessandria, Teofilo, ma all'imperatore Costantino (*o.c.* 43-46). Tuttavia, almeno in *AP IX 175*, di cui *supra*, pare più probabile che il poeta cercasse il sostegno del potente vescovo della sua città, Teofilo di Alessandria (Θεῶ φίλε), anziché dell'imperatore Costantino in persona<sup>103</sup>.

Alcuni epigrammi di Ausonio sembrano richiamare un rapporto di dipendenza da Pallada: si considerino *Aus. Ep. 50 Green*

*Rufus uocatus rhetor olim ad nuptias,  
 celebri ut fit in conuiuio,  
 grammaticae ut artis se peritum ostenderet,  
 haec uota dixit nuptiis  
 "et masculini et feminini gignite  
 generisque neutri filios",*

il cui distico finale trova riscontro in *Pall. AP IX 489 γραμματικοῦ θυγάτηρ ἔτεκεν φιλότητι μιγεῖσα / παιδίον ἄρρενικόν, θηλυκόν, οὐδέτερον*, e *Aus. Ep. 52 Green*

*Rhetoris haec Rufi statua est? si saxea Rufi  
 «cur id ais?». semper saxeus ipse fuit,*

sulla statua del retore Rufo, specularlo a quello di Pallada su Gessio, *AP XVI 317*, per cui cf. *supra*<sup>104</sup>. Gli studiosi hanno tuttavia ritenuto Pallada ininfluenza sull'opera di Ausonio: i pochi epigrammi che condividono temi e parole sembrano essere espressione di motivi comuni a monte della tradizione epigrammatica, piuttosto che segno dell'interdipendenza tra i due autori<sup>105</sup>. Ad esempio, in *Aus. Ep. 52,2 saxeus ipse fuit* (cf. *supra*), riferito non tanto alla statua di Gessio, ma alle sue mediocri capacità elocutorie, Ausonio avrebbe potuto avere come punto di riferimento non solo l'epigramma della statua di Gessio, ma anche un altro testo di Pallada, *AP XI 255*

<sup>102</sup> Per la questione, si rimanda alla trattazione (*infra*).

<sup>103</sup> Per l'identificazione di Costantino come θεόφιλος, Wilkinson (*o.c.* 43ss.) richiama alcuni passi di Padri della Chiesa che si rivolgono all'imperatore con questo appellativo (cf., e.g., *Epiph. Haer. III 242* δύο μέγιστα ἡμῖν κατώρθωεν ὁ θεὸς διὰ τοῦ προειρημένου Κωνσταντίνου τοῦ θεοφιλεστάτου). In realtà, lo stesso Wilkinson (*o.c.* 45) nota che l'appellativo θεόφιλος era molto comune e «in theory this could be almost any emperor of the fourth century». Dunque l'identificazione dell'appellativo con Costantino appare fragile e difficilmente sostenibile, mentre è più agevole ipotizzare che la *iunctura* Θεῶ φίλος sia un gioco di parole riferito al *nome proprio* Θεόφιλος.

<sup>104</sup> Come Pallada con Gessio, anche Ausonio prende di mira lo stesso oratore in più epigrammi (*Aus. Epp. 45-52 Green*).

<sup>105</sup> Su *Aus. Ep. 50* ≈ *Pall. AP IX 489*, cf. Page (1978, 19): «Ausonius and Palladas were contemporary, and Ausonius may have known this epigram by Palladas, but the truth may be that each is making his own version of a popular joke»; Green (1991, 399): «the theme is such an obvious one that it is fruitless to discuss if one writer imitated the other». Su *Aus. Ep. 52* ≈ *Pall. AP XVI 317*, cf. Benedetti (1980, 129): «pare assai più probabile ritenere che entrambi i poeti risalgano indipendentemente l'uno dall'altro ad una tradizione anteriore ampiamente attestata»; Green (*o.c.* 400): «Palladas made a similar joke about a certain Gessius, but [...] there is a parody of the common convention of praising a work of art for its realism».

Δάφνην καὶ Νιόβην ὄρχησατο Μέμφις ὁ Ἴμιος,  
ὡς ξύλινος<sup>106</sup> Δάφνην, ὡς λίθινος Νιόβην,

un epigramma su Dafne e Niobe, ballerine dell'impresario Menfi, l'una 'di legno' e l'altra 'di pietra', verosimilmente come le statue delle due ninfe. Pallada, a sua volta, ha probabilmente tratto ispirazione da Lucill. *AP XI 253*

Ἐκ ποίων ὁ πατήρ σε δρυῶν τέτμηκεν, Ἀρίστων,  
ἢ ποίων σε μύλου κόψατο λατομιῶν;  
ἦ γὰρ ἀπὸ δρυὸς ἐσσι παλαιφάτου ἢ ἀπὸ πέτρης,  
ὄρχηστής, Νιόβης ἔμπνοον ἀρχέτυπον,  
ὥστε με θαυμάζοντα λέγειν, ὅτι “καὶ κύτι Λητοῖ  
ἦρις· οὐ γὰρ ἂν ἦε αὐτομάτως λίθινος”.

Un altro componimento testimonia come Lucillio sia l'inventore del motivo scoptico della 'pietrosità', ovvero l'idiosincrasia di un personaggio all'attività che dovrebbe competergli, *AP XI 85,1-4* νόκτα μέσσην ἐποίησε τρέχων ποτὲ Μάρκος ὀπλίτης, / ὥστ' ἀποκλεισθῆναι πάντοθε τὸ στάδιον. / οἱ γὰρ δημόσιοι κεῖσθαί τινα πάντες ἔδοξαν / ὀπλίτην τιμῆς εἵνεκα τῶν λιθίνων, dedicato a Marco, soldato immobile come una statua che concorre ad gara di velocità. Il motivo ξύλινος / λίθινος testimonia la chiara dipendenza di Pallada dal modello di Lucillio, a cui potrebbe essersi ispirato anche Ausonio. Non si può dunque escludere che il poeta latino sia stato in realtà maggiormente influenzato dagli κωπτικά di prima generazione (Lucillio), piuttosto che dal *contemporaneo* Pallada.

Se anche si ammettesse un caso di imitazione diretta tra i due poeti, non si può escludere che il giovane Pallada, negli anni '70 e '80 del IV sec. (secondo la datazione ipotizzata tra il 350 e il 420 d.C. inoltrato), possa aver composto epigrammi ispirandosi al più noto e anziano Ausonio. Tuttavia, non si hanno elementi per stabilire chi dei due poeti sia stato imitatore dell'altro, motivo per cui gli studiosi si sono espressi con molta prudenza nell'annoverare Pallada tra le possibili fonti di Ausonio.

Tra gli *Epigrammata Bobiensia*, il testo *de matrimonio grammatici infausto* (*Ep. Bob. 47*)

“*Arma uirumque*” docens atque “*Arma uirumque*” peritus  
non duxi uxorem, sed magis arma domum  
namque dies totos totasque ex ordine noctes  
litibus oppugnat meque meumque larem  
atque ut perpetuis dotata a matre duellis  
arma in me tollit nec datur ulla quies.  
iamque repugnanti dedam me, ut denique uictus  
iurger ob hoc solum, iurgia quod fugiam

è la versione estesa di Pall. *AP IX 168*

“Μῆνιν οὐλομένην” γαμετήν ὁ τάλας γεγάμηκα  
καὶ παρὰ τῆς τέχνης μῆνιδος ἀρξάμενος.

<sup>106</sup> 'Di legno' è anche la testa di Callimaco, nel noto *AP XI 275* (= *FGE 53s.*) Καλλίμαχος τὸ κάθαρον, τὸ παίγνιον, ὁ ξύλινος νοῦς· / αἴτιος ὁ γράψας Αἴτια Καλλίμαχος, epigramma attribuito da **P** ad Ἀπόλλωνιος γραμματικός, la cui identificazione con Apollonio Rodio resta quanto mai dubbia, cf. Page (1981, 17).

ὄμοι ἐγὼ πολύμητις, ἔχων τριχόλωτον ἀνάγκην,  
τέχνης γραμματικῆς καὶ γαμετῆς μαχίμης<sup>107</sup>,

in cui il poeta, come in *AP XI 378*, pone sullo stesso piano le disgrazie della sua vita: la filologia e il matrimonio con una donna litigiosa<sup>108</sup> (v. 4 τέχνης γραμματικῆς καὶ γαμετῆς μαχίμης).

*Ep. Bob. 50 (in eum qui ex librario grammaticus erat)*

*Sursum peior eras, escendens sed mage peior  
scande deorsum iterum descendisti qui<a> sursum*

è la versione latina di Pall. *AP XI 292,3s.* ἤρθά ποτε κρείσσων, αἰθις δ' ἐγένου πολὺ χεῖρων. / δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω, νῦν γὰρ ἄνω κατέβης. Wilkinson (*o.c.* 56-59) sostiene che questo distico (definito dallo studioso «ep. 292a») abbia sempre goduto di una tradizione autonoma, distinta dall'epigramma tetrastico *AP XI 292*, tramandato dall'*Anthologia* (definito «ep. 292b»): ne sarebbero la prova, oltre alla versione latina (*Ep. Bob. 50*), anche altri testimoni che tramandano *solo* il secondo distico: il noto codice **L** di Planude, e un manoscritto contenente le orazioni di Libanio (Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. 57,22, XIV sec.), che riporta una riscrittura del distico con variazioni rispetto all'*Anthologia*: ἤρθά ποτε κρείσσων, ἀναβὰς δ' ἐγένου μέγα χεῖρων. / δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω, νῦν γὰρ ἄνω κατέβης. L'epigramma *AP XI 292* che compare nell'*Anthologia* sarebbe frutto di una 'sostituzione' successiva a Cefala, compiuta da un compilatore di **P**: «at some point, in the transmission of the sources that make up the Greek Anthology, replaced 292a with the more celebrated 292b [...]. The substitution of the longer 292b, therefore, which had its own history in manuscripts of Themistius and elsewhere, probably occurred for the first time after Cephala's anthology, presumably in the early tenth-century redaction of this work that was used by the Palatine scribes» (Wilkinson, *o.c.* 59). Anche Planude avrebbe a sua volta *sostituito* il distico riportato nel codice **L** con la versione tetrastica dell'epigramma tramandato da **P**. Infine, *AP XI 292* non sarebbe di Pallada, morto già alla metà del terzo secolo, ma sicuramente di un contemporaneo di Temistio, Libanio, avversario dell'oratore, congettura suffragata secondo Wilkinson dalla presenza dell'epigramma nel cod. *Laur. 57,22*, di cui *supra*<sup>109</sup>.

La ricostruzione di Wilkinson è resa intricata dall'ipotesi della 'doppia' tradizione del distico: da una parte, il distico compreso nell'epigramma *AP XI 292* così come tramandato da **P**, e dall'altra il solo distico costituito dai vv. 3s. Sarebbe invece molto più agevole considerare *AP XI 292*, tramandato in forma tetrastica sia da **P** sia da **Plan.**, come il *punto di partenza* per la tradizione autonoma dei vv. 3s. dell'epigramma: dal testo, infatti, il poeta bobiense ha scorporato solo la seconda parte del

<sup>107</sup> Per cui si veda anche la versione greca (attribuita a Pallada o ad Agazia) in *App. Anth.* III 145 Cougny “Μῆτιν ἄειδε” μαθὼν καὶ “Μῆτιν ἄειδε” διδάξας, / “οὐλομένην”, γαμετὴν ἠγαγόμεν ὁ τάλας / πᾶν δ' ἤμαρ μάχεται, καὶ παννυχίη πολεμίζει, / ὡς παρὰ τῆς μητρὸς προῖκα λαβοῦσα μάχην. / ἦν δὲ θέλω εἰγᾶν, καὶ μαρναμένη ὑποείκειν, / ὅττι περ οὐ μάχομαι, τοῦδ' ἔνεκεν μάχεται. Cf. McGill (2006).

<sup>108</sup> Oltre a quelli citati, Pallada compone diversi epigrammi di stampo misogino, cf. *AP IX 165-167* e *169, X 50, 55s.* e *XI 381*.

<sup>109</sup> L'argomento della presunta rivalità tra Libanio e Temistio appare difficoltoso, e anche lo stesso Wilkinson è cauto («it may simply be a coincidence that the epigram is preserved in a manuscript containing Libanius' declamations», *o.c.* 60): i due oratori erano in stretta corrispondenza e, salvo alcune divergenze, in buoni rapporti (cf. Vanderspoel 1995, 94ss.). Sembra dunque poco probabile che Libanio abbia attaccato il suo amico con un epigramma mordace come *AP XI 292*. In ogni caso, nessuna fonte attribuisce l'epigramma a Libanio.

componimento di Pallada, forse perché interessato alla resa latina di *una sola* porzione del testo, ovvero il binomio ἄνω / κάτω. La traduzione di un solo distico estrapolato dal corpo dell'epigramma greco è in effetti un fatto piuttosto consueto negli *Epigrammata Bobiensia*: gli epigrammi 46 (*in grammaticos indoctos*)

*Salve Grammaticae, salve, esurientibus unum  
praesidium perhibens "Arma uirumque cano",*

e 64 (*in grammaticos imperitos*)

*Salve Grammaticae, salve, medicina reperta  
est auidis praesens "Arma uirumque cano"*

sono adattamenti del *solo* distico iniziale di AP XI 400 ἴλαθι, Γραμματικὴ φουρίζοε, ἴλαθι, λιμοῦ / φάρμακον εὐρομένη "Μῆνιν ἄειδε, θεά". Parimenti, l'*Ep. Bob.* 69

*Re frueri ut natus mortalis, dilige se rem  
tamquam immortalis: fama est in utroque secunda*

è la versione speculare al *primo distico* di Luc. AP X 26, ὡς τεθνηξόμενος τῶν cῶν ἀγαθῶν ἀπόλαυε, / ὡς δὲ βιωcόμενος φεΐδεο cῶν κτεάνων. Proprio come nell'*Ep. Bob.* 50, anche in questo caso l'autore latino era evidentemente interessato solo alla resa di alcune particolari *iuncturae*, ὡς τεθνηξόμενος / ὡς δὲ βιωcόμενος = *natus mortalis / tamquam immortalis*. In ultima analisi, si può dedurre che a partire dall'*Ep. Bob.* 50, primo testimone della 'separazione' del secondo distico dal primo, il motivo ἄνω / κάτω di AP XI 292,3s. abbia goduto di una tradizione indipendente dalla prima metà dell'epigramma, fino alle soglie dell'età umanistica (i codici Laurenziani, di cui *supra*). Con riferimento all'*authorship*, non ci sono elementi concreti per mettere in discussione l'attribuzione a Pallada, riportata sia da **P** sia da **Plan.**, che trova un riscontro cronologico negli indizi che collocano l'attività di Pallada sotto il principato di Teodosio I.

La datazione di Pallada tra il IV e il V sec. non esclude un rapporto di dipendenza tra il poeta e gli *Epigrammata Bobiensia*. Come nota Munari (1955, 36), la silloge potrebbe essere stata redatta negli anni della piena maturità di Pallada, ovvero quando il poeta aveva verosimilmente iniziato a divulgare le sue opere, impiegate a modello dagli autori della silloge già alla fine del IV secolo, assai prima della morte del Nostro.

In definitiva, la necessità di vedere in Pallada un modello cronologicamente *anteriore* agli epigrammisti latini di IV e V secolo, e di collocarne per questo il *floruit* alla fine del III sec., attraverso i faticosi argomenti addotti dallo studioso per smentire la datazione di Pallada al IV sec., risulta un falso problema. Gli epigrammi citati (AP VII 681-688, IX 175, 171, 441, X 82, 90s., XI 281, XI 292) rinviano all'ultimo decennio o agli ultimi 15 anni del IV secolo, periodo in cui Pallada sembra essere particolarmente attivo. L'epigramma AP XI 378 potrebbe addirittura spostare ad un'epoca ancor più tarda l'ultimo periodo della vita del poeta. L'identificazione del νόμος Ἀὐcόντιος al v. 6 con la legge costantiniana, proposta da Wilkinson, non è sostenibile, alla luce dei dati desunti dai testi (cf. *supra*), che collocano verosimilmente l'attività poetica di Pallada nella seconda metà del IV secolo (durante gli anni della maturità, o della vecchiaia). Assai difficilmente, infatti, Pallada, nel momento in cui cita un νόμος Ἀὐcόντιος contro il divorzio (AP 378,6), avrebbe potuto riferirsi ad una legge diversa da quella contenuta nel *Cod. Theod.* III 16,2,1 del 421 d.C. L'ineffettività della *lex de repudiis* del 331 d.C.,

*a partire* dal breve principato di Giuliano, non è solo testimoniata dall'*Ambrosiaster*<sup>110</sup>, ma anche dai ripetuti appelli dei Padri alla legge della Chiesa (non a quella dello Stato) per dissuadere i fedeli dal divorzio, tra il IV e il V secolo. Tra le testimonianze che rimarcano la differenza tra le due forme di diritto, quello della Chiesa, che condanna e impedisce il divorzio, e quello positivo, che invece lo consente, cf., e.g., Ambr. in *Luc.* VIII 5 (= *CC SL XIV 300*) *dimittis ergo uxorem quasi iure sine crimine et putas id tibi licere, quia lex humana non prohibet*, Greg. Naz. *Epist.* 144,4s. (= *PG XXXVII 245d*) ἐγὼ ἥδικτα ἂν γνώμην ἔδωκα τῷ υἱῷ Οὐρηανῶ, πολλὰ τῶν ἐν μέσῳ παραδραμεῖν ἐπὶ τῷ μὴ κυρῶσαι τὸ ἀπόστασιον, ὃ τοῖς ἡμετέροισι ἀπερέσκει πάντως νόμοις, κὰν οἱ Ῥωμαῖοι ἐτέρως κρινῶσιν<sup>111</sup>. I tempi della rivoluzione costantiniana contro il ripudio coniugale sembrano lontani, e il silenzio legislativo tra l'abrogazione di Giuliano e la restaurazione di Teodosio II lascia intendere un lungo periodo di libertà, o quantomeno di tolleranza, in fatto di divorzio. La *iunctura* νόμος Ἀυτόνομος è caratteristica di Gregorio Nazianzeno, come si nota dalle ricorrenze in *Carm.* II 2,2,28 (= *PG XXXVII 1479,12*), *Carm.* II 2,5,227 (= *PG XXXVII 1538,3*), *Carm.* II 2,7,3 (= *PG XXXVII 1551,3*). Pallada potrebbe essersi ispirato al Cappadoce, visto che l'espressione in oggetto non è attestata altrove. È probabile che Pallada abbia appreso dell'opera del Nazianzeno solo molti anni dopo la sua morte, forse quando i testi del Cappadoce hanno incominciato a circolare anche come 'classici per la scuola'. Appare effettivamente difficile che Pallada potesse avere conoscenza diretta dei testi di Gregorio nel momento esatto della pubblicazione: i due probabilmente non si conoscevano, anche per ovvi motivi di lontananza intellettuale, oltre che geografica<sup>112</sup>. La ripresa parodica di Gregorio colloca ancora una volta l'opera dell'Alessandrino almeno all'ultimo scorcio del IV secolo (in questo caso gli ultimi anni di Gregorio). Il presunto riferimento di *AP XI 378* alla legge del 421 d.C. sul divorzio potrebbe fornire un *terminus post quem* della morte di Pallada alternativo a quello ipotizzato da Bowra, ovvero non più gli anni dei decreti teodosiani (391-392 d.C.), ma il primo quarto del V secolo.

#### 4.5. Le possibili fonti di Pallada

È opinione comune tra studiosi dell'*Anthologia* che Pallada non fosse compreso nel Ciclo di Agazia. Come osservano i Cameron (1966, 7), sulla questione di Pallada come poeta del Ciclo pesano le parole dello stesso Agazia, che, nel preambolo della sua opera storica, dichiara di voler comporre una raccolta di epigrammisti minori: τῶν ἐπιγραμμάτων τὰ ἀρτιγενῆ καὶ νεώτερα, διαλανθάνοντα ἔτι καὶ χύδην οὐτως παρ' ἐνίοις ὑποψιθυριζόμενα (*Hist. Prom.* 8, p. 4,25 Keydell). E inoltre Pallada non era un autore contemporaneo ad Agazia<sup>113</sup>.

<sup>110</sup> Cf. n. 98 (*supra*).

<sup>111</sup> Per questi ed altri esempi, in merito alla questione, cf. Arjava (1988, 9-13).

<sup>112</sup> Gregorio si fermò solo brevemente ad Alessandria per motivi di studio, cf. *Vit.* 128-130 τότε οὖν Ἀλεξάνδρειαν ἐκλιπὼν ἐγὼ / (κἀνθένδε γάρ τι τῶν λόγων ἐδρεψάμην) / ἄρα εἰτεμον πόντον εὐθὺς Ἑλλάδος. Il ricordo della città, tuttavia, non sembra molto positivo, cf. *Vit.* 576ss. ἐξ οὗ τὸ κοῦφον ἄκτυ καὶ πλήρες κακῶν / πάντων Ἀλεξάνδρεια, θερμοτέρη ἄνου, / ἔπεμψ' Ἄρειον, τὸ βδέλυγμα ἐρημίας.

<sup>113</sup> «In the first place, since he died c. 400, Agathias cannot possibly have counted him (*scil.* Palladas) as a contemporary. Secondly, Agathias specifically says that he has included poems hitherto unpublished and difficult of access Palladas' poems had been circulating in a separate edition for a century and a half. We can only assume that on occasions Cephalas added poems by Palladas to 'Cycle-sequences'». La distanza cronologica tra i due autori è considerato come argomento principale per la separazione di Pallada da Ciclo di Agazia, fin da Jacobs<sup>1</sup> (1798, lxxviii). La linea della separazione dei due autori, rimasta praticamente invariata da Jacobs a Cameron (1993, 263s.) è stata seguita da quasi tutti gli studiosi, tra cui Weigand (1845, 557), Sakolowski (1893, 64), Franke (1899, 59). Nello studio di Mattsson (1942) su

L'elenco più dettagliato degli epigrammi di Pallada compresi nel 'Ciclo' di Agazia è in Franke (1899, 48-59), di cui si offre qui una breve sintesi: *AP* V 257 è compreso all'interno di una sezione di Paolo Silenziario, poeta del Ciclo di Agazia (*AP* V 252-260)<sup>114</sup>; gli epigrammi di Pallada *AP* VI 60s. concludono una breve sezione del Ciclo (Paul. Sil. *AP* VI 54 – Agath. *AP* VI 59); Pall. *AP* VII 607 e 610 chiudono una serie di epitimbi di poeti del Ciclo, iniziata con Agath. *AP* VII 551; nella sezione del Ciclo *AP* X 64-76, sono attribuiti all'Alessandrino *AP* X 65, 72s., 75; nel libro XI compaiono epigrammi di Pallada (*AP* XI 349, 351, 353, 355, 357, 371, 373, 371, 377s., 381), all'interno di una lunga sequenza del Ciclo (*AP* XI 350-382). Gli epigrammi di Pallada all'interno delle sezioni di Agazia non mostrano quasi mai congruità tematica con i componimenti degli altri autori limitrofi (solamente gli *AP* VI 60s. presentano come soggetto la dedica di una ciocca di capelli, proprio come *AP* VI 59 di Agazia). Soprattutto nel libro XI gli epigrammi di Pallada e Agazia non compaiono disposti secondo una logica tematica, ma di semplice alternanza tra i due autori:

Pall. <i>AP</i> XI 349 εἰς μούσην (lemma <b>P</b> ) Agath. <i>AP</i> XI 350 εἰς δικόλογον ἄδικοῦντα (lemma <b>P</b> ) Pall. <i>AP</i> XI 351 <i>in pugilem</i> Agath. <i>AP</i> XI 352 <i>in poetam</i> Pall. <i>AP</i> XI 353 <i>in mulierem</i> Agath. <i>AP</i> XI 354 <i>in philosophos</i> Pall. <i>AP</i> XI 355 <i>de falsa sapientia</i> Pall. <i>AP</i> XI 357 <i>in prodigos</i>	Pall. <i>AP</i> XI 371 <i>de pessima cena</i> Agath. <i>AP</i> XI 372 <i>in gracilem</i> Pall. <i>AP</i> XI 373 <i>in poetam aleatorem</i> Maced. Cos. <i>AP</i> XI 374s. <i>in anus</i> Agath. <i>AP</i> XI 376 <i>in oratorem</i> Pall. <i>AP</i> XI 377 <i>in epulonem</i> Pall. <i>AP</i> XI 378 <i>in grammaticam et uxorem</i> Agath. <i>AP</i> XI 379 εἰς πολυφάγον (lemma <b>P</b> ) Pall. <i>AP</i> XI 381 <i>de mulieribus</i>
---	--

Le due sequenze sopra esposte (*AP* XI 349-357 e 371-381), divise tra loro da componimenti adespoti e di autori del Ciclo, quali Macedonio Console (*AP* XI 366 e 370) e Giuliano Antecessore (*AP* XI 367-369), potrebbero essere frutto di un'opera di intarsio tra i due poeti, ma non si può escludere che siano state estratte da una *singola* fonte.

L'incontro tra Pallada e Agazia attestato in quattro libri dell'*Anthologia* esclude la possibilità che questa compresenza sia solo casuale; l'assenza di ordine tematico all'interno delle sezioni degli epigrammi testimonia che non si trattò di un intervento di Cefala: la presenza di Pallada non pare dunque imputabile all'arrangiamento portato all'interno dell'*Anthologia* da una mano esterna (Cefala), come ritengono gli studiosi.

Nella sua versione originaria il Ciclo avrebbe potuto comprendere solo poeti minori, come riferito dallo stesso Agazia, ma non si può escludere che in versioni successive della raccolta di Agazia siano confluiti anche alcuni componimenti di Pallada: le sezioni di epigrammi prese in esame potrebbero testimoniare un momento della tradizione in cui Agazia e Pallada si sono incontrati nelle pagine di un unico testo, riproposto senza variazioni da Cefala e dai compilatori di **P**.

Sono dunque postulabili almeno tre fonti da cui i redattori dell'*Anthologia* nel IX-X secolo potrebbero aver tratto i componimenti di Pallada: il Ciclo di Agazia, ovvero una versione 'ampliata in cui sarebbe stato incluso anche il Nostro, la cosiddetta 'Silloge' di Pallada, miscellanea di più autori, compreso lo Pseudo-Luciano, e una

---

Agazia, il problema della presenza di Pallada nel Ciclo non viene nemmeno posto (il nome di Pallada non compare praticamente mai). Fa eccezione la cauta apertura di Stadtmüller (1894, xxviii): «ultima sunt Cykli [Agathiae] poetarum minus illustrium carmina, inter quae tamen unum est Palladae, cuius syllogam Agathias, opinor, non neglexit».

<sup>114</sup> All'interno di una lunga sezione del Ciclo, *AP* V 216-302.

probabile edizione autonoma degli epigrammi di Pallada, forse visibile nella sezione di Pall. *AP* XI 280-295, di tema miscellaneo.



**PARTE SECONDA. EPIGRAMMISTI SCOPTICI MINORI**



## IV

### Il presunto *Anthologion* di Diogeniano: AP XI 388-346

#### 1. Lo stato degli studi

Gli studiosi ritengono per consuetudine che il perduto *Anthologion* compilato dal grammatico Diogeniano di Eraclea sia la principale fonte dei poeti scoptici di età imperiale. L'esistenza di una raccolta di epigrammi curata da Diogeniano è testimoniata solo dalla *Suda* δ 1140 A., s.u. Διογενειανός:

Διογενειανός· Ἡρακλείας ἐτέρας, οὐ τῆς Πόντου, γραμματικός, γεγωνὸς καὶ αὐτὸς ἐπὶ Ἀδριανοῦ βασιλέως. ἐπιστατέον δὲ μήποτε ἔστιν ὁ ἐκ τῆς Ἀλβάρκης Ἡρακλείας τῆς ἐν Καρίαῖα ἰατρός· ἦν γὰρ οὗτος παντοῖος λόγος· οὐ γὰρ εὖρον ῥητῶς τὸ ἐξ Ἡρακλείας αὐτὸν εἶναι τῆς ἐν Πόντῳ, ἀλλ' οὕτω παρὰ τιε δεδόξαται. ἔστι δὲ αὐτοῦ βιβλία ταῦτα· Λέξις παντοδαπὴ κατὰ στοιχεῖον ἐν βιβλίοις ε'· ἐπιτομὴ δὲ ἔστι τῶν Παμφίλου λέξεων βιβλίων ε' καὶ τετρακοσίων καὶ τῶν Ζωπυρίωνος· Ἐπιγραμματῶν ἀνθολόγιον, Περὶ ποταμῶν, λιμνῶν, κρηνῶν, ὄρων, ἀκρωρειῶν, Περὶ ποταμῶν κατὰ στοιχεῖον ἐπίτομον ἀναγραφὴν, συναγωγὴν καὶ πίνακα τῶν ἐν πάσῃ γῆ πόλεων· καὶ λοιπά.

Circa il reale periodo di compilazione della raccolta, gli studiosi si sono generalmente trovati concordi nel datare l'*Anthologion* alla prima metà del II sec. d.C., sulla base del *floruit* di Diogeniano all'età adrianea (γεγωνὸς καὶ αὐτὸς ἐπὶ Ἀδριανοῦ βασιλέως): a partire da Sakolowski (1893, 2), gli studiosi hanno seguito l'assunto di Rohde (1878, 161ss.), per cui il verbo γίγνομαι nella *Suda* si riferisce prevalentemente non tanto alla nascita di un autore quanto alla sua all'ἀκμή. Gli studiosi hanno individuato negli epigrammi del libro XI disposti in ordine alfabetico (κατὰ στοιχεῖον) tracce della raccolta di Diogeniano risalente al II sec. d.C.:

388-398 α-τ (388-394 Λουκιλλίου, 395 Νικαύχου, 396s. Λουκιανοῦ, 398 Νικαύχου),

399-413 γ-ω (399 Ἀπολλιναρίου, 400-405 Λουκιανοῦ, 406s. Νικαύχου, 408 Λουκιανοῦ, 409 Γαιτουλίκου, 410 Λουκιανοῦ, 411 ἀδέσποτον, 412 Ἀντιόχου, 413 Ἀμμιανοῦ),

417-436 α-θ (417 ἄδηλον, 418 Τραϊανοῦ βασιλέως, 419 Φιλώνου, 420 ἄδηλον, 421 Ἀπολλιναρίου, 422 Ἀντιόχου, 423 Ἑλλαδίου, 424 Πίτωνος, 425s. ἄδηλον, 427-436 Λουκιανοῦ).

La questione diogeniana è stata indagata per primo da Passow (1827, 58s.), che ha catalogato gli autori della silloge sulla base degli autori presenti nelle sezioni grandi alfabetiche dellibro XI, di cui *supra*. Weigand (1845, 552-559) e, soprattutto, Sakolowski (1893, 1-58), autore del primo studio organico sui cosiddetti poeti 'diogeniani', hanno sostanzialmente fatto proprio il punto di vista di Passow: le sezioni alfabetiche forniscono una campionatura degli epigrammisti del libro XI, tramandati dall'*Anthologion*. Tale assunto è stato accolto acriticamente dagli editori moderni dell'*Anthologia*, Beckby e Aubreton, e da Rozema (1971, 4s.), che include Lucillio tra gli autori 'diogeniani', in quanto presente nelle sezioni alfabetiche.

Cameron (1993) ha indagato, per ultimo, e più approfonditamente, la questione dell'*Anthologion*. La teoria dello studioso si articola su due assi principali:

- L'*Anthologion* sarebbe stato edito durante il principato di Marc'Aurelio (γεγωνὸς καὶ αὐτὸς ἐπὶ Ἀδριανοῦ βασιλέως) indicherebbe il *periodo di nascita*, e non il *floruit* di

Diogeniano come convenzionalmente inteso dagli studiosi): l'ipotesi è stata proposta per motivare la presenza di Luciano all'interno della raccolta alfabetica, poiché il Samosantense era ancora adolescente sotto il principato di Adriano (periodo in cui si ritiene che Diogeniano avrebbe presumibilmente approntato la propria opera). Ma con una datazione della raccolta più tarda (la fine del II secolo), Cameron (1993, 86) risolve l'aporia, e comprende gli epigrammi di Luciano nell'*Anthologion*.

- Cefala avrebbe posseduto una versione dell'*Anthologion* di Diogeniano datata al IV sec. d.C., comprensiva anche degli epigrammi di Pallada e della silloge di Rufino<sup>1</sup>, che sarebbe stata la fonte per gli epigrammi di Ausonio e gli *Epigrammata Bobiensia*<sup>2</sup> (Cameron 1993, 89s).

Solo Page (1981, 49) ha mostrato prudenza nell'ambito della questione diogeniana. A margine di Gaetul. *AP XI 409* (= *FGE 217-222*), compreso nel secondo gruppo alfabetico (cf. *supra*) lo studioso accenna solo vagamente ad un'antologia di epigrammi in ordine alfabetico in cui rientra l'epigramma in questione, senza però citare Diogeniano, e, anzi, contesta, in quanto non comprovabile dal testimone della *Suda*, che l'*Anthologion* fosse la fonte perduta degli epigrammi scoptici<sup>3</sup>: «alphabetically ordered series from that anthology of satirical epigrams in which Lucillius predominates; that anthology which is generally and no doubt assigned to the second century A.D., cannot be shown to include any other author earlier than Lucillius, a contemporary of the emperor Nero».

## 2. Il gruppo alfabetico *AP XI 388-427*: un'ipotesi di ricostruzione

È possibile che le tre sezioni alfabetiche riassunte *supra* facessero parte di un solo grande blocco, suddiviso da Cefala (o dal redattore di **P**) in sezioni minori. La sezione costituita da *AP XI 399-413* (γ-ω) mostra una vasta lacuna nell'ordine alfabetico tra Γραμματικός, *incipit* di Apollin. *AP XI 399* e Ἰητήρ, *incipit* di Luc. *AP XI 400*, che originariamente poteva essere occupata dalla serie alfabetica δ-θ degli epigrammi *AP XI 427-436*:

*AP XI 399*, γ  
*AP XI 427-436*, δ-θ  
*AP XI 400*, ι.

Un'altra lacuna nell'ordine alfabetico, anche se di minore entità, è riscontrabile tra *AP XI 405* (ο) e il seguente, *406* (τ), probabilmente accostati dal compilatore di **P** per via dello stesso soggetto (il nasuto Nicone): tra questi, potevano forse trovarsi *AP XI 394-397* (π), che, in effetti precedono immediatamente proprio un epigramma iniziante per ταῦ, *AP XI 398*: a complemento della sezione alfabetica, probabilmente facevano parte dello stesso gruppo anche *AP XI 391s.* (μ), e *AP XI 393* (ο), poi dislocati dal compilatore nella sezione di epigrammi lucilliani (ovvero *AP XI 389-394*). Due epigrammi restano sospesi tra le due stringhe alfabetiche principali: Hedyll. *AP XI 414* e *adesp. AP XI 416*, che rappresentano due lettere mancanti nell'ordine alfabetico (rispettivamente λ e χ); i

<sup>1</sup> Per il problema della datazione di Rufino si rimanda al capitolo su Nicarco (**III.3, n. 57**).

<sup>2</sup> Senza scopi secondari, già Sakolowski (1893, 5) ipotizzò che Cefala non avesse avuto a disposizione la copia diogeniana originale: «si Cephalas ipse Diogenianum inspexisset, talis qualem nunc tenemus, Diogenianei Anthologii perturbatio prisitini ordinis iam non exstaret. Itaque Lucillii et Nicarchi aliorum poematia primarium quidem Diogeniani, tertium uel autem quartum Constantini fontem fuisse persuasum habeo».

<sup>3</sup> «Alphabetically ordered series from that anthology of satirical epigrams in which Lucillius predominates; that anthology which is generally and no doubt assigned to the second century A.D., cannot be shown to include any other author earlier than Lucillius, a contemporary of the emperor Nero».

due distici sono separati da *AP XI 415* (= *GPh 665-668*), uno *κῶμμα ad personam* contro un personaggio dal cattivo alito<sup>4</sup>, iniziante per *ταῦ*.

Si potrebbe dunque postulare un'originaria sezione alfabetica di epigrammi in ordine *α-ω*, ovvero:

*AP XI 417-421* (*α*), 422s. (*β*), 424-426 e 399 (*γ*), 427 (*δ*), 428-432 (*ε*), 433 (*ζ*), 434 (*η*), 435s. (*θ*), 400s. (*ι*), 414 (*λ*), 391s. e 402s. (*μ*), 393 e 404s. (*ο*), 394-397 (*π*), 398, 406-411 e 415 (*τ*), 416 (*χ*), 412 (*ψ*), 413 (*ω*).

Non è ovviamente possibile cogliere appieno le ragioni dell'attuale disposizione in cui questi epigrammi compaiono nel libro XI, ma uno sguardo d'insieme mostra i fondamentali criteri di 'montaggio' seguiti dal compilatore di **P**: da un lato, alcuni componimenti sono stati disposti per ordine d'autore (*Lucill. AP XI 388-394*; *Luc. AP XI 400-405*; *Luc. AP XI 427-436*), mentre i distici *AP XI 418-436* sono stati separati dal resto del gruppo, probabilmente per il loro particolare *format*. Ricollocati secondo la modalità dell'accostamento tematico sono gli epigrammi di autori diversi, *AP XI 399s.* (sulla grammatica) e 405s. (sui nasuti); rispecchiano invece l'originale disposizione *κατὰ στοιχεῖον* gli epigrammi, di tema e autori diversi, *AP XI 394-397* (*π*), e 406-411 (*τ*). *AP XI 414* resta escluso dalla sezione dei distici, e non segue nessun ordine, né di tipo alfabetico, né tematico, né d'autore.

### 3. I temi

I temi degli epigrammi di *AP XI 388-436* sono miscellanei.

Sui 49 epigrammi della sezione alfabetica costituita dagli *AP XI 388-436*, solo 15 sono ascritti a poeti della 'prima' generazione (*AP XI 388-394* di Lucillio, 395, 398, 406s., 415 di Nicarco<sup>5</sup>, *AP XI 409* di Getulico, *AP XI 413* di Ammiano, *AP XI 418* di Traiano<sup>6</sup>); il resto della raccolta è invece formato da componimenti adespoti, epigrammi ascritti a Luciano, e ad autori di cui si ignora la cronologia, o di cui si sospetta un datazione al Basso Impero (cf. *infra*). Una parte cospicua dei componimenti è dedicata alle tradizionali categorie 'scoptiche', quali grammatici (*AP XI 399s.*), oratori (*AP XI 422, 435*) medici (*AP XI 401*), personaggi con particolarità fisiche, come il naso lungo (*AP XI 405s. e 418*), o dall'eccessiva magrezza (*AP XI 407*), o dal cattivo alito (*AP XI 427*). L'elogio della πορδή (*AP XI 395*) rientra nel novero delle scurrilità tipiche di Nicarco<sup>7</sup>:

Πορδὴ ἀποκτέννει πολλοὺς ἀδιέξοδος οὔσα,  
πορδὴ καὶ ρῶζει τραυλὸν ἰεῖτα μέλος.  
οὐκοῦν εἰ ρῶζει καὶ ἀποκτέννει πάλι πορδὴ,  
τοῖς βασιλεῦσιν ἴτην πορδὴ ἔχει δύναμιν.

Notevole spazio è dedicato ai componimenti di ispirazione gnomica che occupano una parte consistente della sezione alfabetica: *AP XI 420*, di autore incerto<sup>8</sup>, sul *topos* della vecchiaia come disvalore; *AP XI 423* di Elladio, è rivolto ad un tintore arricchito, che è riuscito a nascondere (o, per meglio dire a 'tingere') la sua originaria *πενία*. *AP XI 421* di Apollinario è verosimilmente rivolto

<sup>4</sup> La paternità è controversa (Antipatro di Tessalonica o Nicarco), ma il tema scoptico ha indotto gli studiosi (cf. Gow-Page 1968, II 103 e Argentieri 2003, 212) a considerare l'epigramma come nicarceo. Cf. sullo stesso tema Nicarch. *AP XI 241* (*infra*).

<sup>5</sup> La paternità di *AP XI 415* è contesa con Antipatro e Nicarco.

<sup>6</sup> Sono inclusi nell'elenco gli epigrammi di Nicarco, *convenzionalmente* considerato contemporaneo di Marziale. Un discorso a parte merita *AP XI 414* attribuito a Edilo, per cui si rimanda al capitolo in questione (**V.3 T 1**).

<sup>7</sup> Cf., e.g., *AP XI 241,1* τὸ εἶμα γὰρ προκτὸς ταῦτόν, Θεόδωρε, κοῦ ὄζει, oltre alla nota *τριπορνεῖα* di *AP XI 328*.

<sup>8</sup> Per *AP XI 420*, attribuito a Luciano solo da **Plan.**, si rimanda all'analisi dell'epigramma (**VII.1 T 11**).

ad un ipocrita, le cui affermazioni vanno lette al contrario<sup>9</sup>; AP XI 425 è un motto utilitaristico sul matrimonio di interesse.

I distici di Luciano (AP XI 427-436) descrivono situazioni caratterizzate dal paradosso: un esorcista il cui alito spaventa quello dei demoni (AP XI 427), un sofista che non sa parlare (AP XI 435), un atleta svelto di bocca ma non di piedi (AP XI 431); e poi, chi vorrebbe rendere bianco un nero (AP XI 428), chi è sobrio tra gli ubriachi (AP XI 429), chi pensa di risolvere i problemi ‘facendo lo struzzo’ (AP XI 432). Conclude la sezione un epigramma contro i retori della Cappadocia.

L'autore della piccola sezione ha evidentemente ripreso i tradizionali canoni della satira, basata sul sovvertimento ironico del reale (cf., e.g., i molteplici epigrammi sui medici che uccidono i pazienti), ma ha anche aggiunto una componente aforistica che ben si adatta alla mordacità dei componimenti. AP XI 433 ('un dipinto non ha voce') sembra quasi una γνώμη sui limiti dell'artificio umano, caratteristico del X libro. La componente gnomica non è solo presente nella sezione dei distici, ma interessa *epigrammata longa* come gli AP XI 402s., che richiamano il concetto classico della μετριοτής, e AP XI 412, un'insolita γνώμη sull'identità tra la bruttezza della *facies* e il pessimo carattere di un individuo<sup>10</sup>.

#### 4. Conclusioni

La sezione alfabetica AP XI 388-346 appare come una raccolta che riunisce sia componimenti scoptici ‘classici’ (ovvero gli epigrammi di Lucillio ed epigoni come Nicarco e Ammiano), sia componimenti satirici di carattere gnomico. La datazione degli epigrammi deve tuttavia tenere conto delle osservazioni ricavate dall'analisi dei componimenti.

L'epigramma AP XI 436 è stato interpretato come una satira della dizione non propriamente ellenica che renderebbe i Cappadoci non idonei alla professione di retore. I Cappadoci potevano di certo essere messi alla berlina come popolo notoriamente ignorante e sgrammaticato in qualunque periodo della storia imperiale (e pertanto vedere un retore cappadoce sarebbe stato più difficile che vedere una tartaruga con le ali, come recita l'epigramma in questione). Ma la presa in giro delle improbabili capacità oratorie dei Cappadoci avrebbe suscitato più ilarità, e la satira sarebbe stata tanto più efficace e pungente, nel periodo della fioritura dell'oratoria in quella zona, nota un tempo come bacino di approvvigionamento di schiavi<sup>11</sup>. L'apice della retorica cappadoce risale notoriamente al IV sec. d.C.: accanto ai più noti ‘Padri di Cappadocia’, Gregorio di Nazianzo (329-390 d.C.), Gregorio di Nissa (335-390 d.C.) e Basilio di Cesarea (329-379 d.C.), Eunapio di Sardi (347-414 d.C.) riporta la vita e le opere di alcuni sofisti cappadoci dell'epoca, Eustazio (*VS VI* 9,1, 469), Edesio (*VS VI* 1,1, 461), e Giuliano (*VS IX* 1s. 482-485). Oratori cappadoci del IV secolo, non citati da Eunapio, sono Bemarchio, rivale di Libanio (cf. *Lib. Or.* 1,39-44)<sup>12</sup>, ed Eustochio, autore di una vita di Costante e di *Antiquitates* della Cappadocia, entrambe perdute<sup>13</sup>. Considerazioni analoghe possono essere avanzate su altri due noti epigrammi contro i Cappadoci, AP XI 237s. Gli indizi emersi dall'analisi dei testi (nel capitolo dedicato alla satira sui popoli, **II.3**, a cui si rimanda), e in particolare dall'epigramma XI 238, lasciano intendere una datazione dei due componimenti alla tarda antichità, ovvero quando i Cappadoci incominciarono ad assumere la posizione di notabili (e dunque potevano essere facilmente oggetto di scherno come *parvenus*). All'interno della sezione alfabetica costituisce motivo di interesse AP XI 424, attribuito ad uno

<sup>9</sup> Per l'epigramma rimanda al capitolo su Apollinario (**V.2 T 2**).

<sup>10</sup> Qualcosa di simile si trova nell'adagio *talis oratio qualis uita*, cf. Tosi (*DSL<sup>G2</sup>* nr. 1171). Per l'epigramma si rimanda al commento (**V.2 T 1**).

<sup>11</sup> Sulla rozzezza caratteristica dei Cappadoci, si rimanda ai riferimenti citati a margine degli epigrammi AP XI 237s., nel capitolo sulla satira contro i popoli.

<sup>12</sup> Per una biografia più completa, cf. *PLRE I* 169, s.u. *Bemarchius*.

<sup>13</sup> Cf. *PLRE I* 313, s.u. *Eustochius 2*.

sconosciuto Pisone. L'epigramma (cf. **V.6 T 1**) *potrebbe* contenere una ripresa ironica di Gregorio Nazianzeno, e il riferimento ai Galati potrebbe celare *lato sensu* un rimando ai vicini Cappadoci. Dal momento che la cronologia di Pisone è ignota non si può certo escludere al contrario che sia egli il modello ripreso da Gregorio, non viceversa<sup>14</sup>. Tuttavia, appare preferibile vedere in Pisone l'autore di una ripresa parodica dell'illustre teologo, dal momento che la presenza di un modello famoso come il Nazianzeno a cui ispirarsi, ovviamente in chiave ironica, meglio si adatta alla poetica dello *κῶμμα*.

Anche l'onomastica degli autori può suggerire una datazione della stringa alfabetica alla tarda antichità. L'indagine sulla frequenza delle attestazioni del nome Apollinario<sup>15</sup> ha fornito dati cronologici simili a quelli ricavati per Elladio<sup>16</sup>, anche se forse meno netti, che depongono per una datazione di questi autori *almeno* al III secolo d.C.

L'analisi linguistica degli epigrammi lucianei rivela almeno un possibile dato cronologico di cui tener conto: in sede di commento si nota, infatti, come il sostantivo ἐξορκισμός (*AP XI 427,1*)<sup>17</sup> abbia risentito della risemantizzazione dell'età cristiana; è parimenti notevole la *iunctura* θαυμάζειν μοι ἔπειεῖν (*AP XI 435,1*), attestata quasi esclusivamente nella prosa tarda, a parte una sola occorrenza in Plutarco.

Sulla stessa linea, l'ipotetica datazione dell'epigramma di Elladio, *AP XI 423*, e di *AP XI 427* (capofila della sezione dei distici lucianei) ad un'età a ridosso del IV secolo dimostra come la sezione alfabetica non possa considerarsi un monolite di età adrianea, in base all'assunto (non dimostrato) che esso fosse parte del perduto *Anthologion* di Diogeniano. Non si possono accettare come validi i tentativi di identificazione dei poeti, sulla base dell'assunto ipotetico che essi facciano parte dell'*Anthologion* di II secolo: ad esempio, studiosi come Jacobs<sup>2</sup> (1814, 936), e Sakolowski (1893, 45) hanno identificato il Φίλων, autore di *AP XI 419*, con Filone di Biblo (64-141 d.C.), poiché lo storico e grammatico vissuto nel II sec. d.C. poteva essere considerato come autore 'diogeniano', ovvero di età antonina. In realtà non è dimostrabile che la sezione alfabetica al termine del libro XI fosse veramente l'*Anthologion* di Diogeniano. Il fatto che solo una fonte tarda come la *Suda* accenni all'esistenza dell'opera, per di più in maniera così approssimativa, induce a credere che l'*Anthologion* fosse un testo ormai non più alla portata dei bizantini. Sarà dunque più prudente parlare, per la sezione *AP XI 388-436*, solo di un'anonima (e ipotetica) raccolta di epigrammi posti in ordine alfabetico.

I distici della sezione alfabetica sembrano assimilabili alle ἐμμέτριοι παροιμῖαι, disposte in ordine alfabetico, tipiche della tradizione bizantina: «si noti come in ambito paremiografico, analogamente a quanto avviene nella lessicografia, l'ordine alfabetico sia un'acquisizione strutturale tarda» (Tosi 1994, 191)<sup>18</sup>.

Tenuto conto dei dati linguistici (*AP XI 427, 435*) e prosopografici (l'incidenza cronologica degli antroponimi Apollinario e Elladio), che portano alla probabile datazione tarda almeno per alcuni distici della sezione, e della pratica bizantina di ordinare alfabeticamente le παροιμῖαι, non si può escludere che la sezione dei distici *AP XI 427-436* e i testi di Apollinario ed Elladio siano da considerarsi come il punto di inizio della formazione della raccolta: un ipotetico compilatore di età bizantina potrebbe aver messo insieme vari componimenti a partire dagli epigrammisti cronologicamente più vicini, di III-IV sec. d.C., come quelli di Elladio e Apollinario, i distici 'lucianei', *AP XI 427-436* (di certo posteriori al II sec. d.C.), e poi i 'classici' dello *κῶμμα* come

<sup>14</sup> Per gli influssi dell'epigrammatica antica sul Nazianzeno, cf. Criscuolo (2007, 31 e 35); per le riprese oraziane in Gregorio, cf. Wyss (1949, 184-188). Una rassegna dei motivi paremiografici classici nell'opera di Gregorio è in Azzarà (2003, 53ss.).

<sup>15</sup> Cf. **V.2**.

<sup>16</sup> Cf. **V.4**.

<sup>17</sup> Cf. **VII.1 T 12**.

<sup>18</sup> Per uno studio più approfondito sulla tradizione paremiografica, si rimanda al contributo citato, e anche a Tosi (2004, 50ss.), con ricca bibliografia.

Lucillio e Nicarco. Andrebbe così sovvertito il dogma secondo cui un'opera di II sec., l'Anthologion di Diogeniano, si sia arricchito di materiale nel corso dei secoli fino a Cefala, tra cui i testi di Pallada, secondo l'ipotesi di Cameron (1993, 89s.).

L'assenza di Pallada all'interno del gruppo alfabetico potrebbe costituire un ipotetico *terminus ante quem* per la costituzione della raccolta. L'*argumentum ex silentio* resta tuttavia una congettura che si somma a tutte le altre.

## V

### Poeti scoptici minori compresi in *AP XI 388-436*

#### 1. Antioco (Antioch. *AP XI 412, 422*)

##### Nota sull'autore

Gli unici epigrammi tramandati sotto il nome di Antico sono *AP XI 412* e *422*, rispettivamente posti nelle stringhe *AP XI 389-413* e *417-436*: in assenza di testimonianze, riferimenti all'interno degli epigrammi e lemmi a margine del testo sono possibili solo congetture circa l'identificazione dell'autore.

Il nome Ἀντίοχος è di chiare origini asiatiche. Tra i vari uomini di cultura con questo nome<sup>1</sup>, uno dei più noti alle fonti è Antioco di Ascalona (130-68 a.C.), filosofo della Vecchia Accademia, consigliere e sodale dell'allora luogotenente di Silla, Lucio Licinio Lucullo fin dagli anni della prima guerra mitridatica (88 a.C.)<sup>2</sup>.

Dato il nome molto comune del poeta, gli studiosi hanno rinunciato a qualunque tentativo di identificazione. Per primo, Jacobs<sup>1</sup> (1814, 846) dubitò della possibilità di dare un'identità precisa al poeta: «suspiciatur Fabricius Antiochum Aegeum Sophistam [...]». Cf. Fabric. *Bibl. Gr.* T. X p. 506<sup>3</sup>, ubi plurimi recensentur Antiochi, *nullus, quem facultate poetica floruisse constet*».

La biografia di Pubio Anteo Antioco è narrata in Philostr. *VS II 568*<sup>4</sup>. Nel racconto di Filostrato manca tuttavia l'episodio dell'ambasceria di Antioco, inviato dagli uomini di Ege ad Argo per favorire il gemellaggio tra le due città: l'orazione tenuta dal sofista all'assemblea della città è documentata dalla stele dedicata dagli Argivi ad Antioco, posta nel santuario di Apollo Liceo ad Argo, *SEG XXVI 426* (200 d.C.)<sup>5</sup>, dove l'ambasciatore ricordò i leggendari rapporti che intercorrevano tra le due città, risalenti all'argivo Perseo, passato per la Cilicia a caccia delle Gorgoni. Considerando, sulla base della testimonianza di Filostrato, che Antioco fu giovane discepolo (ἐκ τὰ μειράκια) di Dioniso di Mileto, filosofo la cui ἀκμή è datata sotto Adriano<sup>6</sup>, e che morì all'età di settant'anni, Bücheler (1906, 626s.) ha stimato gli estremi biografici di Antioco di Ege tra il 160 e il 230 d.C.

In realtà Fabricius (1719, 265), citato da Jacobs, non solo non attribuisce al sofista di Ege la paternità degli epigrammi, ma non prende nemmeno posizione sul problema: «Antiochi, *nescio cuius*, epigrammata graeca unum in sophistam ostentatorem lib. I pag. 186 Anthologiae [*AP XI 422*], alterum in hominem animo et

<sup>1</sup> Si ricordino anche lo storico Antioco di Siracusa (V sec. a.C., cf. Meister 1996) e il tragediografo Antioco di Atene (fr. 150 Sn-K., II sec. a.C.).

<sup>2</sup> Plutarco (*Luc.* 28) riferisce che Antioco, nel trattato perduto *Περὶ θεῶν*, descrive la presa di Tigranocerta (69 a.C.) ad opera dello stesso Lucullo, come una delle più grandi battaglie mai combattute. Sulle influenze della filosofia di Antioco negli ambienti culturali della Roma dell'epoca, cf. il secondo libro degli *Academica Priora*, dialogo ciceroniano noto anche come *Lucullus*, e anche Plut. *Luc.* 42 e *Cic.* 4.

<sup>3</sup> Jacobs cita Fabricius secondo l'edizione della *Bibliotheca Graeca* ampliata da Harles (1807, 506).

<sup>4</sup> Cf. anche *PIR*<sup>2</sup> nr. 730.

<sup>5</sup> L'episodio non è presente nella biografia di Antioco in Filostrato. Per l'analisi dell'epigrafe, cf. Robert (1977, 120-132). Erodoto (VII 150) tramanda che anche Serse cercò un'alleanza con gli Argivi – da cui ebbe però solo la neutralità – portando come argomento la comune discendenza da Perseo.

<sup>6</sup> Per Dioniso di Mileto, e gli incarichi ufficiali a cui fu assegnato dall'imperatore, cf. Philostr. *VS I 524*.

corpore turpissimum lib. II p. 244 [AP XI 412], et tertium ibidem in Galatia, nihil non exitiorum hominibus nasci [AP XI 424]<sup>7</sup>». Il primo dunque ad avanzare il tentativo di identificazione è da considerarsi Jacobs.

Rispetto al filosofo Antioco di Ascalona, il profilo del sofista descritto da Filostrato, noto per astenersi volontariamente dalle assemblee per via del suo pessimo carattere<sup>8</sup>, sembra forse adattarsi meglio a quello di Antioco poeta scoptico, specie per quanto riguarda AP XI 422, in cui oggetto di derisione è appunto un oratore: si tratterebbe dunque della più classica tra le situazioni scoptiche, quella di un professionista che deride un proprio collega (si pensi ad esempio, alla messe di componimenti *in poetas*, attestati in letteratura, non solo nel libro XI). Per quanto suggestiva, l'ipotesi manca di conferme oggettive<sup>9</sup>, vista l'assenza di ulteriori indicazioni dai testi in esame.

## I testi

### T 1. AP XI 412

Ψυχὴν μὲν γράψαι χαλεπὸν, μορφήν δὲ χαράσαι  
ῥᾶδιον· ἀλλ' ἐπὶ σοὶ τοῦμπαλιν ἀμφοτέρων.  
τῆς μὲν γὰρ ψυχῆς τὸ διάκτροφον ἔξω ἄγουσα  
ἐν τοῖς φαινομένοις ἢ Φύσις εἰργάσατο.  
τὸν δ' ἐπὶ τῆς μορφῆς θόρυβον καὶ σώματος ὕβριν  
πῶς ἂν τις γράψαι, μηδ' εἰδεῖν ἐθέλων;

5

Plan. II<sup>a</sup> 43,13 f. 27<sup>r</sup>

εἷς τινα διετραμμένον lemma P

v. 2 ἀμφοτέρων P : ἀμφοτέρον Plan. || v. 3 ἄγουσα Plan. : ἄκουσα P || v. 6 γράψαι P : γράψοι Plan.

«Pingere difficile est animum, depingere corpus  
hoc est facile, in te sunt tamen ambo, secus.  
Nam prauos animi mores natura reuelans,  
fecit ut eminentat undique perspicui.  
Sed formae portenta tuae deformia membra  
quis pingat? quando haec cernere nemo uelit?»

(trad. Th. More)

Un motivo simile, ovvero un carattere perverso, riflesso nell'aspetto esteriore, ricorre in *adesp.* AP XI 273:

Χωλὸν ἔχεις τὸν νοῦν ὡς τὸν πόδα· καὶ γὰρ ἀληθῶς  
εἰκόνα τῶν ἐντὸς σὴ φύσις ἐκτὸς ἔχει,

<sup>7</sup> Fabricius attribuisce dunque ad Antioco anche AP XI 424, assegnato al poeta da Plan., mentre il codice Palatino attribuisce il testo ad un poeta diverso, Pisone. Per il commento a Piso AP XI 424, si rimanda a **T 1** (*infra*).

<sup>8</sup> Philostr. *VS* II 568 αἰτίαν δὲ ἔχων δειλίαι, ἐπεὶ μὴ παρήει ἐς τὸν δῆμον, μηδὲ ἐς τὸ κοινὸν ἐπολίτευεν, “οὐχ ὑμᾶς”, εἶπεν “ἀλλ' ἐμαυτὸν δέδοικα” εἰδὼς πού τὴν ἑαυτοῦ χολὴν ἄκρατόν τε καὶ οὐ καθεκτὴν οὔσαν.

<sup>9</sup> Cf. Degani (1996, 774): «für die Gleichsetzung mit dem Sophisten Publius Anteius Antiochus (2.-3. Jh.) lassen sich keine schlagende Argumente anführen». Pur affrontando solo marginalmente la questione, Bowie (1989, 250s.) definisce invece possibile l'identificazione dell'autore di AP XI 412 e 422 con il sofista Antioco.

epigramma attribuito a Pallada e trasferito da Planude dopo *AP XI 430*, nella sezione dei distici luciani (*AP XI 427-436*). Zerwes (1956, 299) mette in evidenze le analogie di *AP XI 273* con un altro componimento di Pallada, che depongono a favore dell'attribuzione all'Alessandrino, *AP XI 307*

Υἱὸν ἔχεις τὸν Ἔρωτα, γυναῖκα δὲ τὴν Ἀφροδίτην·  
οὐκ ἀδίκως, χαλκεῦ, τὸν πόδα χολὸν ἔχεις.

La figura del χαλκεῦς è ovviamente Efesto, marito di Afrodite e padre (in realtà patrigno) di Eros<sup>10</sup>. Ma in realtà la zoppia di chi vive appresso agli *idola* dell'amore e della passione potrebbe celare un rimando al motivo della gotta come stigma dell'eccessiva attività amorosa, tema comune ad altri *κωπτικά* (cf., e.g., *AP XI 403, 414*).

ψυχὴν ... / ῥάδιον (vv. 1s.). Sullo stesso motivo, cf. Them. *Or.* 1,2c ἔστι μὲν γὰρ καὶ ἀπλῶς κόματος ψυχὴ δυσφανετέρον τι χρῆμα.

χαράξαι (v. 1). Il verbo, tipico della toretica (cf., e.g., 'Anacr.' 55,5s. W. ἄρα τίς ὑπερθε λευκάν / ἀπαλὰν χάραξε Κύπριν, Herinn. F° 5,8 Neri = *AP VII 710,8* Ἦρινν' ἐν τύμβῳ γράμμ' ἐχάραξε τόδε, Theocr. 23,46 γράψον καὶ τόδε γράμμα τὸ κοῖς τοίχοις χαράσσῳ), solo in rari casi assume il significato di 'ritrarre' figure, come nell'epigramma («pingere», come interpreta Jacobs<sup>2</sup> 1817, 728.), cf., e.g., Greg. Naz. *Carm.* I 2,1,189s. (= *PG XXXVII 537,3s.*) ἄπνοα δ' ὡς πινάκεσσιν ἀνήρ εἶδωλα χαράσσων, / βαιοῖς μὲν πρότιςτον, *Carm.* II 1,17,1s. (= *PG XXXVII 1262,3s.*) ζωγράφος ἐστὶν ἄριςτος, ὃς ἐν πινάκεσσι χαράσσει / μορφὰς ἀτρεκέας, ἔμπνοα δεροκόμενας.

ἐν — εἰργάσατο (v. 4). Il costrutto del verbo ἐργάζομαι con soggetto Φύσις, tipico del linguaggio filosofico post-aristotelico, compare solo a partire dal I sec. d.C., cf., e.g., Philo *Post.* 103 ἡ φύσις προῶτον καὶ τελειότατον ἐργασαμένη, M. Ant. 8,6,1 ἡ τῶν ὄλων φύσις τοῦτο ἔργον ἔχει, τὰ ὧδε ὄντα ἐκεῖ μετατιθέναι, μεταβάλλειν, αἴρειν ἐνθεν καὶ ἐκεῖ φέρειν.

κόματος ὕβριν (v. 5). La *iunctura*, caratteristica del lessico giuridico (cf., e.g., Aeschin. 1,116 τὴν ὕβριν τὴν εἰς τὸ ἑαυτοῦ κόμα, 188 ὁ τὴν τοῦ κόματος ὕβριν πεπρακός) e indica «the more serious injuries done to a person» (LSJ<sup>9</sup> 1841, *s.u.* ὕβρις), ma il genitivo in questo caso è soggettivo: 'l'oltraggio che il corpo arreca, se lo si guarda'.

## T 2. *AP XI 422*

Βήσας, εἰ φρένας εἶχεν, ἀπήγγετο· νῦν δ' ὑπ' ἀνοίας  
καὶ ζῆ καὶ πλουτεῖ, καὶ μετὰ τὴν πάροδον.

Plan. II<sup>a</sup> 3,1 f. 21<sup>v</sup>

εἰς ἀπαίδευτον ἐπιδειξάμενον lemma **P Plan**.

Besa, se avesse senno, si impiccherebbe; ora invece, con la sua stoltezza,  
vive ed è ricco, pure dopo quella declamazione.

<sup>10</sup> Varie sono le versioni sulla nascita di Eros. Secondo Esiodo (*Th.* 120), Eros è la divinità cosmogonica prima, perché senza di lui nessuno sarebbe potuto nascere. Secondo Cicerone (*Nat. Deor.* III 23), sarebbe figlio di Ares e Afrodite, mentre in Verg. *Cyr.* 134 il padre è lo stesso Zeus, contemporaneamente anche nonno, per via dell'incesto con la figlia Afrodite.

Stando alla particolare interpretazione di πάροδοι (cf. *infra*), bersaglio dello εκῶμμα sarebbe un oratore che riuscito a fare fortuna nonostante le scarse capacità.

**Βήσας (v. 1).** L'antroponimo, attestato prevalentemente nell'onomastica egiziana, compare solitamente in forma perispomena cf., e.g., alcuni reperti tratti dal catalogo di Milne (1905) Βησᾶς Βησᾶτος (nr. 9296 col. II, 22, Cairo, 80-69 a.C.), Βησᾶς Κολλούθου (nr. 9247,3 Abido, I d.C.), Βησᾶς Ψενθαμούν(ιος) (nr. 9345 località sconosciuta, II-III d.C.). Il nome presenta al genitivo anche la forma Βησᾶ, cf., e.g., *IMEG* 147,1, (località sconosciuta, Basso Impero, Βησᾶ χολακτικοῦ).

Forse Antiocho non si rivolge ad un personaggio realmente esistito ma alla proverbiale figura di Βήσας, *nomen fictum* sinonimo di chiacchierone a vanvera, cf. *Suda* β 266 A., s.u. Βησᾶς ἔστηκεν οἶον ἀχανή· οὗτος ἔστηκεν ἀχανής καὶ παταγώδης καὶ ὑπόμωρος.

**πάροδοι (v. 1).** Termine tecnico indicante l'entrata del coro sulla scena teatrale, πάροδοι ha solo in questo caso il significato di 'declamazione' (cf. *LSJ*<sup>9</sup> 1341, s.u. πάροδοι). All'infuori del prevalente uso nel linguaggio teatrale, la πάροδοι indica anche l'atto di presentarsi al pubblico da parte di un oratore, cf., e.g., *Dem. Ep.* 3,29 e *Iul. Imp. Or.* 7,205b. Un interessante uso del termine per indicare il 'teatro della politica' è in *Plut. Praec. ger. reip.* 10, 805d Κλεοφῶν, ἐπαναστάντα καθελεῖν καὶ ταπεινῶσαι λαμπρὰν ποιεῖται τὴν πάροδοι ὥπερ δρᾶματος τῆς πολιτείας.

## 2. Apollinario (Apollin. *AP* XI 399, 421)

### Nota sull'autore

Tanto l'*Antologia Palatina* quanto la *Planudea* serbano traccia di un epigrammista di nome Ἀπολ(λ)ινάριος, al quale vengono esplicitamente attribuiti *AP* XI 399 e 421. L'antroponimo Ἀπολλινᾶριος / Ἀπολλινάριος appartiene alla categoria di nomi che presentano alternanza di desinenza, al nominativo e all'accusativo, -ιος / -ιον, -ις / -ιον. «A late Greek declension in -ις / -ιον -ίου, -ίω, -ιον is found considerably more frequently in papyri of all periods than elsewhere in the Koine<sup>11</sup>. In the Roman and Byzantine papyri, forms in -ις / -ιον are found in names, forms of address, titles, occupational designations, and diminutives», osserva Gignac (1981, 25); così anche Robert (1967, 111): «Les *signa* en -ιος, et devenant -ις, se trouvent dès le milieu du II<sup>e</sup> siècle p.C., et ils sont très abondants – un des types onomastique le plus fréquents – au III<sup>e</sup> et au IV<sup>e</sup> siècle».

Il maggior numero di occorrenze epigrafiche del nome si trova nell'area del Mar Nero, cf. *LGPN* (2005, 34, s.u. Ἀπολλινᾶριος / Ἀπολλινάριος). Le forme del nome dell'epigrammista leggibili in **P** e in **Plan.** differiscono solo in corrispondenza di λ, rispettivamente geminata e scempia, fenomeno che segue una più generale tendenza: cf., e.g., Φιλίπου (*SEG* XXXII 599,1,21, Tessaglia, I d.C.), Βασιλικά (*MAMA* VIII 283,1, Licia, I d.C.)<sup>12</sup>. Per l'alternanza di desinenza, cf., e.g., *SGO* 16/34/25,2 (Dorylaion, epoca sconosciuta) τάφον ... Ἀπολλιναρίω τεῦξέν με, e *SGO* 14/07/09,2 (Laodicea, III-IV d.C.) τοῦνομα Ἀπολλινάριος υἱὸς Παύλου ὀπλότατος δ' ἦν<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Cf. anche *LGPN* I-V/A, s.u. Ἀπολλινᾶριος / Ἀπολλινάριος, per un elenco complessivo delle occorrenze nell'area del Mediterraneo: non si hanno attestazioni del nome, in ogni sua forma, prima dell'età cristiana.

<sup>12</sup> Cf. ulteriori esempi in proposito in Gignac (*o.c.* 155s.), con vasta bibliografia sul tema.

<sup>13</sup> Per altri paralleli, cf. Ἀυρήλιος (*P. Mich.* 596,1,13, IV d.C.), ma Αὐρήλιος Σωτήριχος Δημοστράτου Μοτεληνός (*BGU* 146,1, Dionisopoli, III d.C.), Φλάουιον Οὐαλέριον (*IG* V/1 969) ma Οὐαλέριος (*BGU*

## I testi

### T 1. AP XI 399

Γραμματικός ποτ' ὄνῳ ἐποχούμενος ἐξεκυλίθη  
καὶ τῆς γραμματικῆς, ὡς λόγος, ἐξέπεσεν·  
εἴθ' ἐξῆς ἐβίου κοινὸν βίον ὡς ἰδιώτης,  
ὣν ἐδίδασκεν ἀεὶ, μηδὲν ἐπιστάμενος. 5  
ἀλλὰ Γλύκων ἔπαθεν τοῦναντίον· ὣν γὰρ ἄπειρος  
καὶ κοινῆς γλώττης, οὐχ ὅτι γραμματικῆς,  
νῦν Λιβυκοὺς κἀνθῶνας ὀχούμενος, εἴτ' ἀποπίπτων  
πολλάκις, ἐξαίφνης γραμματικὸς γέγονεν.

Plan. Π<sup>a</sup> 10,7 f. 23r.

Ἐπολιναρίου P : Ἐπολιναρίου Plan.

v. 1 ὄνῳ P : ἄνῳ Plan. || v. 4 ὣν P : ὄν Plan. || v. 7 Λιβυκοὺς P : Λυβυκοὺς Plan.

Una volta un grammatico, in groppa ad un asino,  
rotolò per terra, e, come dice il detto, chiuse con la grammatica.  
Da allora, visse una vita normale, come uno qualunque:  
delle cose che aveva sempre insegnato, non ne sapeva più una. 5  
A Glicone, tuttavia, successe il contrario: da ignorante  
persino della lingua comune – per non dire della grammatica –  
ora, a forza di montare somari della Libia e cadere più volte,  
d'improvviso è diventato grammatico.

Il componimento, dal tono anedddotico, è strutturato in maniera speculare: i primi due distici presentano un anonimo grammatico, che diventa per l'appunto ignorante come un asino; gli ultimi narrano il curioso episodio di Glicone: come il γραμματικός, caduto dal suo asino, ha perso non il νοῦς, ma la... grammatica, così Glicone, a forza di battere la testa cadendo dai suoi asini, è diventato grammatico.

Assai verosimile è l'interpretazione di Pontani (1980a, 747 *ad l.*), secondo cui l'epigramma sarebbe un attacco contro un *parvenu*: «Glicone s'è forse arricchito col commercio degli asini libici; comunque cambiata condizione, si atteggia a grammatico». Ma forse il componimento nasconde uno κᾶμμα più generale rivolto alla categoria dei γραμματικοί: in altre parole, chiunque può diventare professore di lettere, anche un analfabeta come Glicone. E inoltre, vista l'antipatia degli epigrammisti scottici per i dottrinari<sup>14</sup>, 'diventare γραμματικός' potrebbe essere interpretato proprio come un segno della perdita del νοῦς<sup>15</sup>.

D'altra parte, che il *focus* del componimento sia incentrato sulla figura del γραμματικός, lo dimostra bene anche la *Ringkomposition*, data dalla presenza del termine γραμματικός sia nell'*incipit* che nella chiusa.

Si noti anche la struttura morfosintattica speculare, del terzo e del quarto piede nei vv. 1 e 7, ὄνῳ ἐποχούμενος e κἀνθῶνας ὀχούμενος, e il poliptoto con variazione del preverbio dei vv. 2 e 7, ἐξέπεσεν e ἀποπίπτων.

L'ironico accostamento asino / grammatico ricorre anche in Pall. AP XI 383:

---

69), Ἰοῦλις (P. Lond. 246, 346 d.C.), ma Γαῖος Ἰοῦλιος (SEG XXVIII 1494,1, Egitto I a.C.); cf. inoltre nomi comuni come κῶρις P. Oxy. 2858,39 (171 d.C.), opposto al classico κύριος.

<sup>14</sup> Per la questione si rimanda al capitolo sui filologi (II.1).

<sup>15</sup> Cf. l'analisi al v. 2 (*infra*).

ἦν ἄρα καὶ κἀνθῶσι Τύχη χαλεπή τε καὶ ἐσθλή,  
καὶ Κρόνος ὠρονομεῖ τετραπόδων γένεσιν.  
ἐξότε γὰρ καὶ τοῦτον ὄνον χαλεπὸς χρόνος ἔσχεν,  
ἐξ ἀλαβαρχείης γραμματικοῦ γέγονεν.  
τλῆθι φέρειν λοιπόν, κἀνθήλιε· γραμματικοῖς γὰρ  
οὐδὲ τέλος κριθῆ, κρῖ δὲ μόνον λέγεται.

5

(Anche per gli asini il Destino poteva essere ottimo o infausto  
e Saturno in ascendente presiede alla nascita del bestiame.

Da allora i tempi sono duri per questo asinello, infatti  
da un prefetto doganiere, è finito ad un grammatico.

Ti tocca sopportare per il resto della vita, o asinello: i grammatici, infatti,  
non finiscono nemmeno la parola ‘fieno’, e dicono solo ‘fien’).

Secondo l’interpretazione di Aubreton (1972, 209 n. 3), a causa del  
poetismo κρῖ in luogo dell’ordinario κριθῆ, «on diminue de la moitié de la ration des  
bêtes de somme, conséquence de la pauvreté du nouveau maître»<sup>16</sup>. Ma non si può  
escludere che il poeta volesse semplicemente mettere sullo stesso piano la proverbiale  
stupidità e goffaggine dell’asino con quella del grammatico: da sempre animale  
condannato alla sopportazione dei mali, l’asino è vittima della falsa erudizione di  
qualcuno intellettualmente più povero anche di lui.

**γραμματικός — ἐξεκυλίθη (v. 1).** La forma del verbo ἐξεκυλίθη ricorre  
nell’epica, sempre alla fine di verso, cf., e.g., *Il.* VI 42 αὐτὸς δ’ ἐκ δίφροιο παρὰ  
τροχὸν ἐξεκυλίθη (= XXIII 394).

In ὄνῳ ἐποχοῦμενος si verifica iato, ma senza *correptio* di -ω.

**ὄς λόγος, ἐξέπεσεν (v. 2).** Il detto, riportato da Zenobio (2,57)<sup>17</sup> a cui si riferisce il  
poeta è illustrato da Aubreton (1972, 287 n. 4): «jeu de mot proverbial, selon  
l’allittération ἀπ’ ὄνου et ἀπὸ νοῦ πεσεῖν, que l’on trouve chez Aristophanes (*Neuées*  
1273)<sup>18</sup>, comme dans Platon (*Lois* III 701d), et que la *Suda* explique (I 312, 15-16a)». Sulla  
resa del *calambour* ἀπ’ ὄνου πεσεῖν / ἀπὸ νοῦ πεσεῖν in italiano, è notevole la  
traduzione, di Pontani (1980a, 649): «dalla giumenta crollò rotolando un grammatico,  
un giorno, / e andò, come si dice, giù di mente».

Per il costrutto di ἐκπίπτω con il genitivo di un termine che indica la mente o il  
senno («miss the sense», LSJ<sup>9</sup> 516, s.u. ἐκπίπτω), cf. Olymp. in *Mete.* 7,26  
ἐκπίπτουσι τῆς Ἀριστοτέλους διανοίας<sup>19</sup>.

**κοινὸν βίον (v. 3).** Si tratta di un’espressione tipica del linguaggio filosofico, cf., e.g.,  
Plat. *Gorg.* 45d, *Phaed.* 114a, *Phil.* 22c-d, Arist. *EN* 1162a9, Sext. *Emp. Math.* IX  
192,1, Philo *Virt.* 47,3.

<sup>16</sup> Per la figura dell’asino nei proverbi, cf. Tosi (*DSL*<sup>2</sup> nrr. 1932-1940).

<sup>17</sup> Si veda, da ultimo, Lelli (2007, 162).

<sup>18</sup> Ar. *Nu.* 1273 δῆτα ληρεῖς ὥσπερ ἀπ’ ὄνου καταπεσόν, Plat. *Leg.* 701d κατὰ τὴν παροιμίαν ἀπό  
τινος ὄνου πεσεῖν, *Suda* a 3459, s.u. ἀπ’ ὄνου καταπεσόν· παροιμία ἀπὸ τῶν ἵππικῆ  
ἐπιχειρούντων, μὴ δυναμένων δὲ μηδὲ ὄνοις χρῆσθαι. Ἀριστοφάνης Νεφέλαις· “τί δῆτα ληρεῖς,  
ὥσπερ ἀπ’ ὄνου καταπεσόν;” ὁ δὲ φιλόσοφος Πλάτων οὐκ ἀπὸ τοῦ ζῴου τὴν παροιμίαν λέγεσθαι,  
ἀλλ’ ἀπὸ τοῦ νοῦ οὕτως· καὶ μὴ καθάπερ ἀχάλινον κεκτημένον τὸ στόμα, βία ὑπὸ τοῦ λόγου  
φερόμενον κατὰ τὴν παροιμίαν ἀπὸ τινος νοῦ καταπεσεῖν.

<sup>19</sup> Detto di professionisti, il verbo ἐκπίπτω significa ‘fallire’, ‘fare fiasco’, cf., e.g., il giudizio tranciante  
di Demostene (18,265) sulle recitazioni di Eschine: ἐξέπιπτες, ἐγὼ δ’ ἐκύριττον.

**ἰδιώτης (v. 3).** Il *ThGL* V 518, s.u. ἰδιώτης («unus e uulgo, plebeius») cita come esempio proprio il verso del componimento in questione.

**ἔβιον ... βίον (v. 3).** Il costrutto, equivalente al latino *uiuere uitam*, è prevalente in prosa: cf., e.g., Plat. *Prot.* 355a καταβιῶναι τὸν βίον ἄνευ λυπῶν, Luc. *Merc. Cond.* 30 βιώσομαι βίον τὸν παρόντα τοῦτον ἄλλω βεβιωκώς, Plut. *Oth.* 4,2 ἐν ἧ βιώσεται ῥᾶστον καὶ ἥδιστον βίον μεθ' ἠχυρίας. Oltre al verso in questione, la figura etimologica ricorre anche in Pollian. *AP* XI 128,3 χαίρω, νῆ τὸν κληῖρον, ὄν εὐκλήρησας ἐν ἄθλοισι (VI.4 T 2).

**ἄπειρος (v. 5).** Il sostantivo ἄπειρος («imperitus, ignarus, rudis», *ThGL* II 1252, s.u. ἄπειρος) è usato propriamente per qualificare persone ignoranti, cf., e.g., Ar. *Ra.* 355 ὅστις ἄπειρος τοιῶνδε λόγων ἢ γνώμην μὴ καθαρεύει, Men. *Mon.* 586 Pern. ὁ γραμμάτων ἄπειρος οὐ βλέπει βλέπων, Xen. *Cyr.* I 5,12 τῶν μεγίστων παιδευμάτων ἀπείρωσ ἔχουσιν.

**κοινῆς γλώττης (v. 6).** La *iunctura* è ovviamente parallela al κοινὸς βίος di cui al v. 3. Come per ἰδιώτης (cf. *supra*), il *ThGL* V 1722, s.u. κοινός, cita l'intero verso e commenta in margine a κοινῆ γλῶσσαι: «lingua uulgaris. exp. et communis linguae; sed uulgo communis lingua dicitur potius ad differentiam earum quae dialecti uocantur». La γλῶσσαι in questione è dunque συνήθεια (cf. *Et. M.* 760, ἡ κοινῆ συνήθεια καὶ διάλεκτος), ovvero «Umgangssprache» (cf. Schwyzer, *GG* I 118 n.1).

**Λιβυκοὺς κἀνθωνας (v. 7).** La Libia, come tutta l'Africa mediterranea, era nota terra di pastori, cf. *Od.* IV 85ss., *Hdt.* IV 189, *Theocr.* 3,4s., *Verg. Georg.* III 339-348. Il termine κἀνθων «est un mot familier avec le suffixe caractérisant -ων, -ωνος», mutuato, secondo Chantraine (*DELG* 492, s.u. κανθήλια) da κανθήλια sostantivo neutro, *plurale tantum*, indicante i «paniers suspendus de part et d'autre du bât de l'âne»; κἀνθων indica quindi, in senso lato, 'l'animale da soma', come pure κανθήλιος.

## T 2. AP XI 421

Ἄν μὲν ἀπόντα λέγῃς με κακῶς, οὐδὲν ἀδικεῖς με,  
ἂν δὲ παρόντα καλῶς, ἴσθι κακῶς με λέγων.

**Plan.** Π<sup>9</sup> 15,2 f. 23<sup>v</sup>.

Ἄπολλιναρίου P : Ἄπολλιναρίου **Plan**.

v. 1 λέγῃς P : λέγεις **Plan**. | με (2) om. **Plan**.

Quando in mia assenza parli male di me, non mi offendi,  
quando invece parli bene in mia presenza, sappi che parli male di me.

Le parole di un ipocrita vanno sempre interpretate al contrario<sup>20</sup>, e dunque anche le parole buone suonano al poeta come un insulto, poiché provengono da una persona falsa.

<sup>20</sup> Tra i tanti riferimenti sul tema, cf. in particolare le celebri parole di Achille, in *Il.* IX 312s. ἐχθρὸς γὰρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλην / ὅς χ' ἔτερον μὲν κεῖθη ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἶπη e lo sfogo di Medea in Eur. *Med.* 516-519 ὦ Ζεῦ, τί δὴ χροσσοῦ μὲν ὅς κίβδηλος ἦ / τεκμήρι' ἀνθρώποισιν ὤπασας σαφῆ, / ἀνδρῶν δ' ὅτ' ἄρα χροῖ τὸν κακὸν διειδένα / οὐδεὶς χαρακτῆρ' ἐμπέφυκε σώματι; (cf., sempre in Euripide, anche *Hipp.* 925-93). Ma non mancano anche atteggiamenti di comprensione per l'uso della finzione con il prossimo, quando ha fini utilitaristici, cf. *Theogn.* 63-68 ἀλλὰ δόκει μὲν πᾶσιν ἀπὸ γλώσσης φίλος θ' εἶναι / χρῆμα δὲ συμμείξετ' μηδὲν μηδ' ὀτιοῦν / σπουδαῖον: γνώση γὰρ οἰζυρῶν φρένας ἀνδρῶν / ὥς σφιν ἐπ' ἔργοισιν πίστες ἐπ' οὐδεμία / ἀλλὰ δόλους ἀπάτας τε πολυπλοκίας τ' ἐφίλησαν / οὕτως ὡς ἄνδρες μηκέτι φεζόμενοι e 213-218 θυμέ, φίλους κατὰ πάντα ἐπίτροφε

Il componimento precedente all'epigramma in questione, nel testo della *Planudea*, AP XI 390 (= **Plan.** II<sup>a</sup> 15,1) di Lucillio è un biasimo verso la persona subdola – un tema che rientra nel più vasto gruppo degli *κλώματα* sui caratteri dei personaggi<sup>21</sup> – si accompagna esplicitamente al lamento per l'amicizia tradita:

Εἷ με φιλεῖς, ἔργω με φίλει καὶ μή μ' ἀδικήσης  
 ἀρχὴν τοῦ βλάπτειν τὴν φιλίαν θέμενος.  
 πᾶσι γὰρ ἀνθρώποισιν ἐγὼ πολὺ κρέσσονά φημι  
 τὴν φανερὰν ἔχθραν τῆς δολερῆς φιλίας.  
 φασὶ δὲ καὶ νήεσσιν ἀλιπλανέεσσι χειρείου  
 τὰς ὑφάλους πέτρας τῶν φανερῶν ἐπιλάδων<sup>22</sup>. 5

Il tema è ripreso da un fedele imitatore di Lucillio, Pallada, che parla sia della finta amicizia, cf. AP XI 323,

Ῥῶ καὶ λάμβδα μόνον κόρακας κολάκων διορίζει·  
 λοιπὸν ταῦτὸ κόραξ βωμολόχος τε κόλαξ.  
 τοῦνεκά μοι, βέλτιστε, τόδε ζῶον πεφύλαξο  
 εἰδὼς καὶ ζώντων τοὺς κόλακας κόρακας<sup>23</sup>,

sia del finto amore, cf. AP XI 385,

Πλακτὸν ἔχεις τὸν ἔρωτα, φόβῳ δὲ φιλεῖς καὶ ἀνάγκη·  
 τοῦ δὲ φιλεῖν οὕτως οὐδὲν ἀπιστότερον.

**οὐδὲν ἀδικεῖς (v. 1).** La scansione del tipo οὐ|δὲν ἀ|δικεῖς con *brevis in longo* non sembra avere paralleli, in *Anthologia* con il sostantivo οὐδέν.

**λέγης με κακῶς / κακῶς με λέγων (vv. 1s.).** Si noti la costruzione chiasmica, assente invece, nel binomio ἀπόντα ... κακῶς / παρόντα καλῶς.

### 3. Edilo (Hedyl. AP XI 414)

Per la questione della presenza di Edilo nel libro XI si rimanda all'analisi su AP XI 123 (II.2.1).

#### T. 1 AP XI 414

Λυσιμελοῦς Βάκχου καὶ λυσιμελοῦς Ἀφροδίτης  
 γεννᾶται θυγάτηρ λυσιμελῆς ποδάγρα.

---

ποιχίλον ἦθος / πολυπλοκίας τ' ἐφίλη ὀργὴν εὐμείγων ἦντιν' ἕκαστος ἔχει / πουλύπου ὀργὴν ἔχε πολυπλόκου, ὅς ποτὶ πέτρῃ / τῇ προκομιλήσει, τοῖος ἰδεῖν ἐφάνη / νῦν μὲν τῆδ' ἐφέπου, τότε δ' ἄλλοῖος χροά γίνου / κρέσσων τοι σοφίη γίνεται ἀτροπίης.

<sup>21</sup> Per riferimenti specifici, si rimanda al sempre utile lavoro di Brecht (1930, 77-86).

<sup>22</sup> La paternità lucilliana di questo componimento e dei due precedenti (AP XI 389s.) è messa in discussione, a favore di Luciano: «The third of three that are not in the style of Lucillius» (Rozema, 1971, 233). Per la *vexata quaestio* delle attribuzioni incerte a Λουκιλλίου o a Λουκιανῶ, cf. Rozema (*o.c.*, *passim*).

<sup>23</sup> Sullo stesso tema cf. anche Pall. AP X 121. Per il detto, per cui tra il corvo (κόραξ) e il ruffiano (κόλαξ) vi è solo la differenza di una consonante (per giunta molto simili, in quanto entrambe liquide), cf. anche Antisth. fr. 84a C. (= Diog. Laert. VI 4) κρεῖττον ἔλεγε, καθά φησιν Ἐκάτων ἐν ταῖς Χρεῖταις, εἰς κόρακας ἢ εἰς κόλακας ἐμπεσεῖν· οἱ μὲν γὰρ νεκρούς, οἱ δὲ ζῶντας ἐκθίουσιν.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 26,2 f. 90<sup>r</sup>, Σ nr. 30  
εἰς ποδαγρὸν lemma **P**  
Ἡδύλου **P** : ἄδηλον **Plan.**

Da Bacco rilassa-membra e Afrodite rilassa-membra  
nasce Podagra collassa-membra.

Gli editori contemporanei accettano sulla scia di Jacobs<sup>1</sup> (1798, 339), il lemma Ἡδύλου. Ouvre (1892, 31) esprime la massima incertezza («dubium carmen quod nulla fert notam temporis»). Secondo Gow e Page (1965 II 298), depone a sfavore dell'attribuzione a Edilo la compresenza nella stringa alfabetica (*AP* XI 388-436) di autori d'età imperiale, come Ammiano (*AP* XI 413) e Nicarco (*AP* XI 415), e la mancanza d'autore nella versione di **Plan.** testimonierebbe lo scetticismo di fondo nei confronti del lemma di **P.** La Galli Calderini (1984, 106) non esclude invece che «un epigramma di Edilo possa essere stato inserito in una serie di epigrammi di età più tarda».

*AP* XI 414 è un distico gnomico sulla gotta, nociva al corpo tanto quanto i vizi di cui è lo stigma, ovvero l'amore e il bere. Il tema della gotta come maledizione dell'amore ricorre solo tra gli epigrammisti di età imperiale, come Nicarch. *AP* V 39

Οὐκ ἀποθνήσκειν δεῖ με; τί μοι μέλει, ἦν τε ποδαγρὸς  
ἦν τε δρομεὺς γεγονὼς εἰς Αἴδην ὑπάγω;  
πολλοὶ γὰρ μ' ἀροῦσιν· ἔα χολὸν με γενέσθαι.  
τῶνδ' ἔνεκεν † γὰρ ἴσως † οὔποτ' ἔῶ θιάσους,

e in Strat. *AP* XII 243,

Εἴ με τὸ πυγίζειν ἀπολώλεκε καὶ διὰ τοῦτο  
ἐκτρέφομαι ποδαγρῶν, Ζεῦ, κρεάγραν με πόει<sup>24</sup>,

ma sembra fare la sua prima comparsa presso i *neoteri* e gli elegiaci latini, cf. Catull. 71 *siqua iure bono sacer alarum obstitit hircus, / aut siqua merito tarda podagra secat, / aemulus iste tuus, qui uestrum exercet amorem, / mirificest, Quinti, nactus utrumque malum. / nam quotiens futuit, totiens ulciscitur ambos: / illam affligit odore, ipse perit podagra*, e Tib. I 9,73s. *nec facit hoc uitio, sed corpora foeda podagra / et senis amplexus culta puella fugit*<sup>25</sup>.

Se l'epigramma fosse di Edilo, esso rappresenterebbe l'autore più antico della stringa alfabetica, e sarebbe il primo esempio in ordine cronologico sul tema della gotta, 'male d'amore', a cui potrebbero essersi ispirati i *neoteri*. La teoria manca però di elementi di riscontro oggettivo.

**λυσιμελής** (vv. 1s.). L'aggettivo λυσιμελής è l'attributo che normalmente si accompagna a qualcosa che fornisce pace e *relax*. Per questo, si trova principalmente riferito all'amore (cf. Hes. *Th.* 120s. Ἔρος, ὃς κάλλιστος ἐν ἀθανάτοις θεοῖς, / λυσιμελής, 910s. ἔρος εἴβετο δροκομενάων / λυσιμελής, Archil. fr. 196 W.<sup>2</sup>, ἀλλά μ' ὁ λυσιμελής ὄταῖρε δάμναται πόθος, Alc. *PMGF* 3,61 λυσιμελεῖ τε πόσῳ, Sapph. fr. 130,1 V. Ἔρος δηῦτέ μ' ὁ λυσιμελής δόνει, *Carm. pop. PMG* 873,3s. ὁ λυσιμελής / Ἔρος), oppure al sonno (cf., e.g., *Od.* XX 56s. τὸν ὕπνος ἔμαρπτε, λύων

<sup>24</sup> Per l'interpretazione dell'epigramma cf. Floridi (2007, 373) e Giannuzzi (2007, 406s.).

<sup>25</sup> Cf. anche Petr. 132,14 e 140,6, Mart. I 98. La malattia è trattata anche al di fuori della sfera dell'*eros*: cf., e.g., Hor. *Sat.* I 9,32, *Epist.* I 2,52, Mart. VII 39,4, e, come malattia dei ricchi, Iuv. 13,96s. (per cui si rimanda ad *AP* XI 403, **VII.1 T 6**). Cf. anche Luc. *Gall.* 23, *Trag.* 85 e 194, e, per la letteratura scientifica, e.g., Cels. I 9,1-2 *in podagra ... Venus semper inimica est.*

μελεδήματα θυμοῦ, / λυσιμελής, *Od.* XXIII 342s. ὅτε οἱ γλυκὺς ὕπνος / λυσιμελής ἐπόρουσε, λύων μελεδήματα θυμοῦ, *Ap. Rh.* IV 1524s. δῦετο κῶμα / λυσιμελέε, *Nonn. D.* XLVIII 652s. λυσιμελή δὲ / ὕπνον, e cf. anche *Theogn.* 476 ὕπνου λυσικάκου μνήσομαι οἴκαδ' ἰών). Contrariamente a contesti in cui l'aggettivo è impiegato nella consueta accezione positiva<sup>26</sup>, l'aggettivo compare con un'accezione negativa come nel componimento in questione, riferito all'ebbrezza, in *Theogn.* 838 δίψα τε λυσιμελής καὶ μέθυσις χαλεπή<sup>27</sup> (cf. anche *Dion. Laert. AP* VII 105,3s. Διόνυσος ὅταν πολὺς ἐς δέμας ἔλθῃ, / λῦσε μέλη<sup>28</sup>), e anche nel canto di disonore per un atleta vinto dall'alcool, in *AP* XVI 99,

οὔτος ὁ πανδαμάτωρ, ὁ παρ' ἀνδράσι δωδεκάεθλος  
 μελπόμενος κρατερῆς εἵνεκεν ἠγορέης  
 οἰνοβαρῆς μετὰ δαῖτα μεθυσαλῆς ἴχνος ἐλίσσει  
 νικηθεὶς ἀπαλῶ λυσιμελεῖ Βρομίῳ.

#### 4. Elladio (Hellad. *AP* XI 423)

##### Nota sull'autore

L'epigramma *AP* XI 423 è attribuito ad un poeta di nome Ἑλλάδιος, non altrimenti noto. Radinger (1912, 98) colloca Elladio in età adrianea in quanto poeta 'diogeniano'. In realtà la documentazione epigrafica mostra che l'antroponimo è documentato con frequenza solo dopo la Tetrarchia. Non sembrano infatti risultare attestazioni antecedenti al 280 d.C., data di *IG* XIV 993, recante un ἀνάθημα posto da Μάξιμος Ἑλλάδιος. La prosopografia ufficiale presenta funzionari di nome Ἑλλάδιος solo a partire dal IV sec. d.C., quali, e.g., un *peraequator* della Cappadocia (370-378 d.C.), un *comes* della Prefettura d'Oriente (372 d.C.), e un oscuro Aurelio Elladio, governatore di una non meglio nota provincia (325 d.C.)<sup>29</sup>. Jacobs<sup>1</sup> (1814, 901s.) propone di identificare l'epigrammista dell'*Anthologia* con il grammatico Elladio di Antinopoli, vissuto al tempo di Licinio e Massimiano, autore di *Crestomazie* in 4 libri (cf. *Phot. Bibl.* 279,529b)<sup>30</sup>, ovvero con Elladio, sacerdote del tempio di Zeus ad Alessandria, riparato poi a Costantinopoli dove visse insegnando grammatica, dopo l'uccisione di nove cristiani, durante gli scontri del Serapeo nel 391 d.C.<sup>31</sup>. Tra le testimonianze di personaggi ignoti<sup>32</sup>, si noti in particolare *IG* VII 53 (= *FGE* 740-750), un memoriale ai Megaresi caduti nelle guerre persiane. Il cenotafio megarese del 479 a.C., della cui esistenza riporta notizia Pausania (I 43,3), è pervenuto come copia del IV-V sec. d.C.<sup>33</sup>, riscritta dal sacerdote Elladio<sup>34</sup>, di cui si conserva la σφραγίς:

<sup>26</sup> Cf., e.g., *Nonn. D.* XLII 345 λυσιμελής Διόνυσος ἐλύετο γυῖα μερίμνη.

<sup>27</sup> Cf. *Mart.* X 47,5 *nox non ebria, sed soluta curis*, dove un sonno non disturbato dall'eccesso di alcool rientra nel novero delle cose preferibili nella vita.

<sup>28</sup> Sulla forma alternativa dell'aggettivo λυσιμελής, ovvero il verbo λύειν unito a complemento, con un'accezione a volte negativa, cf., e.g., *Eur. Heracl.* 602 λύεται μέλη λύπη, *Hec.* 638 λύεται δέ μου μέλη.

<sup>29</sup> Per le indicazioni prosopografiche, cf. *PLRE* I 412, s.u. *Helladius*.

<sup>30</sup> Per notizie biografiche più complete, cf. la prosopografia dei grammatici tardoantichi in Kaster (1988 nr. 227).

<sup>31</sup> La vicenda è riportata da un allievo di Elladio, Socrate Scolastico (*HE* V 16). Cf. Kaster (1988 nr. 67).

<sup>32</sup> Cf. ulteriori attestazioni di omonimi *Helladius* in area romana databili tra III e IV sec. in Solin (2003, I 624).

<sup>33</sup> Per la questione degli epigrammi di Simonide e in particolare per l'epigrafe in questione cf. Page (1981, 213s.), con bibliografia.

τὸ ἐπίγραμμα τῶν ἐν τῷ Περσικῷ πολέμῳ ἀποθανόντων καὶ κειμένω[ν] ἐνταῦθα ἠρώων· ἀπολόμενον δὲ τῷ χρόνῳ Ἑλλάδιος ὁ ἀρχιερεὺς ἐπεσκεύ[αεν]. [ἐπεὶ ἔδοξε τοὺς ἐν τῷ πολέμῳ ἀποθανόντας ἐνταῦθα] [τα]φῆναι, τοῦ[το τ]ὸ ἐπίγραμμα ἐποίησεν ἐπὶ τιμῇ τῶν κειμένων καὶ τῆς πόλεως Σιμωνίδης<sup>35</sup>.

## Il testo

### T 1. AP XI 423

Βάπτων πάντα, βαφεῦ, καὶ χρωματίοις μεταβάλλων,  
καὶ πενίην βάψας πλούσιος ἔξεφάνης.

Plan. I<sup>b</sup> 36,2 f. 85<sup>v</sup>

Ἑλλαδίου P : s.a.n. Plan.

«Tingi ogni cosa, e, pittando, tintore, la cangi. Tingendo  
la povertà, mi sei spuntando ricco».

(trad. F. M. Pontani)

L'epigramma è dedicato ad un professionista, arricchitosi con il suo mestiere di tintore (βαφεύς): il soggetto scoptico è dunque quello del *parvenu*<sup>36</sup>.

**βάπτων ... βαφεῦ ... βάψας (vv. 1s.).** La figura etimologica βάπτειν / βαφεύς è anche in Nicarch. AP XI 398

τὴν κεφαλὴν βάπτων τις ἀπόλεσε τὰς τρίχας αὐτὰς  
καὶ δαυὲς ὦν λίαν ὦδὸν ἅπασ γέγονεν.  
τοῦτο βαφεὺς ἐπόησε τὸ μηκέτι κουρέα τέμνειν  
μήτε κόμην λευκὴν μήτε μελαινομένην,

unico epigramma dell'*Anthologia* a presentare il sostantivo βαφεύς, in questo caso un tintore di capelli<sup>37</sup>.

**βαφεῦ (v. 1).** Il significato tradizionale del termine βαφεύς allude alla professione del coloritore di vestiti e tessuti in genere, come si legge, *e.g.*, in un frammento di Perittione pitagorica (Thesleff 1965, 143) ἡμφιάσθαι δ' εἴματα ἀπεικότα λίην καὶ ποικίλα ἀπὸ θαλασσίας βάψιος τοῦ κόχλου ἢ ἄλλης χρόης πολυτελέος μωρίη πολλή, tramandato da Stobeo (IV 28,19)<sup>38</sup>. Il sostantivo annovera l'accezione secondaria di 'fabbro', nel senso di 'coloritore di metalli', attestata solo in Plut. *Per.* 12,6 (βαφεῖς

<sup>34</sup> Il personaggio non è meglio identificabile. Tra le gerarchie ecclesiastiche del IV secolo, si ricordi con il nome Elladio il successore di Basilio al soglio vescovile di Cesarea in Cappadocia, tra il 379 e il 394 d.C. (cf. *Cod. Theod.* LXVI 1,3).

<sup>35</sup> L'attribuzione a Simonide, che non ha conferma in Pausania, è definita da Page (1981, 214), a cui si rimanda per un commento completo all'epigramma, «one more example of Hellenistic practice of attributing to Simonides epigrams concerning the Persian Wars».

<sup>36</sup> Sullo stesso tema, si rimanda ad si rimanda al commento di AP XI 17, tra gli epigrammi attribuiti a Luciano (VII.4 T 7).

<sup>37</sup> Sullo stesso tema si rimanda a AP XI 408, (VII.1 T 9).

<sup>38</sup> L'attività del βαφεύς è descritta in dettaglio, in Plat. *Resp.* 429c-430b.

χρυσοῦ)<sup>39</sup>. In questo caso, però, la molteplicità di colori a cui si fa riferimento nel testo dell'epigramma (χρωματίοις μεταβάλλον, v. 1) lascia pensare ad un'attività versatile, come appunto quella del 'tintore' di vesti.

**χρωματίοις (v. 1).** Il diminutivo di χρῶμα, χρωμάτιον, ricorre solo qui.

**καὶ πενίην βάψας (v. 2).** Il motivo del 'tingere la povertà trasformandola in ricchezza' (un'allusione al diverso colore, più pregiato, delle monete del tintore divenuto ricco), non sembra avere paralleli, come riconosce Jacobs<sup>2</sup> (1801, 267): «lusus est in locutione βάπτειν τὴν πενίαν, cui similem nondum inueni».

## 5. Getulico (Gaetul. AP XI 409)

### Nota sull'autore

Nell'*Anthologia Graeca* sono attribuiti a Getulico gli epigrammi AP V 17, VI 154 (attribuito a Getulico o a Leonida di Taranto), 190, 331, VII 71, 244, 275, 354, e XI 409 (= FGE 175-222). Il nome presenta diverse grafie:

Γαιτουλίκου AP VII 244 P  
Γαιτοῦ λικου AP V 16 P  
Γαιτολικοῦ AP VI 331  
Γαιτουλικοῦ AP VI 190 P  
Γαιτουλίχου AP VII 71 P, AP VII 354 C  
Γαιτουλικίου AP XI 409 P  
Γαιτυλλίου AP V 16 J  
Γαιτουλίου AP VII 354 Plan.<sup>b</sup> AP XI 409 Plan.  
Γαιτυλίου AP VII 354 Plan.<sup>a</sup>  
Γαιτούλλου AP VI 190 C, AP VII 244 C, AP VII 275 C  
Γαιτουλ (sic) AP VI 154 P  
Γαίτου AP VII 244 Plan.  
Γαιτοῦ AP VII 71 C  
Γετουλίκου AP VI 190 Plan.  
Γέτου λίκου AP VII 275 Plan.

Il primo tra gli studiosi dell'*Anthologia* a tentare l'identificazione dell'autore è stato Brunck (1785, III 168), secondo cui l'epigrammista sarebbe *Cornelius Lentulus Cossus Gaetulicus* (cos. 26 d.C.)<sup>40</sup>.

Tra i molteplici personaggi della Roma imperiale benemeriti del *cognomen ex uirtute* Getulico<sup>41</sup>, questi è il più noto alle fonti, per essere stato accusato di complotto contro Caligola,

---

<sup>39</sup> Altri sostantivi che condividono la stessa radice di βαφεύς rientrano in quest'area semantica, cf., e.g., Antiph. fr. 40 K.-A. βάψιν χαλκοῦ καὶ σιδήρου. In Aesch. Ag. 611s. οὐδ' οἶδα τέρεψιν οὐδ' ἐπίψογον φάτιν / ἄλλου πρὸς ἀνδρὸς μᾶλλον ἢ χαλκοῦ βαφάς, le 'tinte del bronzo', a cui allude Clitemnestra sono quella della spada: uno dei tanti segni premonitori dell'uccisione di Agamennone (cf. Fraenkel, 1962, II 303s.).

<sup>40</sup> Cf. PIR<sup>2</sup> II nr. 1390, s.u. *Cornelius*. Nella nomenclatura dei funzionari di età imperiale, l'appellativo *Gaetulicus* pare caratteristico della famiglia dei Lentuli (*gens Cornelia*), che vanta, oltre al citato console del 26 d.C., altre due generazioni di consoli con questo *cognomen ex uirtute*: Cn. *Cornelius Lentulus Cossus Gaetulicus*, cos. 1 d.C. (cf. Tac. Ann. IV 42,15, 46,1), Cn. *Cornelius Lentulus Gaetulicus*, cos. 55 d.C. (cf. CIL VI 1439, forse citato da Iuv. 8,23 assieme ad altri dignitari politici).

e dunque condannato a morte nel 39 d.C.<sup>42</sup>. Notorietà storica a parte, tra i tanti *Gaetulici* annoverati nella prosopografia, solo il console del 26 d.C. è ricordato anche come poeta, e in particolare come autore di un poemetto didascalico sulla geografia della Britannia, di cui sono rimasti tre esametri tramandati da Probo in margine ai *Georgicon libri* di Virgilio: *non aries illum uerno ferit aere cornu, / Cnosia nec geminos praecidunt cornua tauri, / sicca Lycaonius resupinat plaustra Bootes* (ad Verg. G. I 227 = Gaetul. fr. 1 Bl.)<sup>43</sup>.

Gli studiosi non hanno avuto dubbi circa l'identificazione di Getulico (*cos.* 26 d.C.) con il *Gaetulicus* a cui Marziale accenna nel suo celebre proemio<sup>44</sup>. A sostegno di questa identità, Plinio il Giovane ricorda come anche personaggi famosi per la loro austerità e rettitudine spesso indulgessero nella composizione di versi faceti. Tra questi figura anche Lentulo Getulico, sicuramente il console ucciso da Caligola, la cui notorietà, dopo la morte, doveva aver offuscato quella dei tanti omonimi<sup>45</sup>.

Tuttavia l'identificazione dell'epigrammista dell'*Anthologia* con il console-poeta assassinato è oggetto di controversia. Sakolowski (1893, 44) accoglie l'identificazione proposta da Brunck (*l.c.*) e ritiene che l'autore facesse parte dell'*Anthologion*, poiché AP XI 409 figura nella serie alfabetica AP XI 388-413 (α-ω), ritenuta parte della perdita raccolta di Diogeniano. Da ultimo, anche Page (1981, 51) ritiene che il console morto nel 39 d.C., letto da Marziale, sia lo stesso epigrammista dell'*Anthologia*.

La maggior parte degli studiosi ritiene tuttavia che la figura di Getulico, poeta latino, debba essere distinta da quella dell'epigrammista greco: non è documentato, infatti, che il console Getulico abbia scritto anche versi in greco. Jacobs è stato il capofila dei contrari all'identificazione<sup>46</sup>: secondo lo studioso (Jacobs<sup>1</sup> 1814, 896), l'epigrammista Getulico non sarebbe il console, modello di Marziale, perché nell'unico epigramma erotico attestato dall'*Anthologia* a Getulico, AP V 16

Ἀρχιάλου ῥηγιμῖνος ἐπίσκοπε, κοὶ τάδε πέμπω  
 ψαικτία καὶ λιτῆς δῶρα θυηπολίης·  
 αὔριον Ἰονίου γὰρ ἐπὶ πλατὺ κῶμα περὶ ῥῶ,  
 σπεύδων ἡμετέρης κόλπον ἐς Εἰδοθέης.  
 οὔριος ἀλλ' ἐπίλαμψον ἐμῶ καὶ ἔρωτι καὶ ἰστῶ,  
 δεσπότη καὶ θαλάμων, Κύπρι, καὶ ἠιόνων<sup>47</sup>,

<sup>41</sup> Per un elenco completo dei personaggi storici con questo appellativo militare, praticamente inattestato nella prosopografia tardo-imperiale, cf. Malcovati (1923, 38). Si rimanda, in generale allo studio di Gascou (1970).

<sup>42</sup> Cf. Tac. *Ann.* IV 46, VI 30, Suet. *Cal.* 8, Dio Cass. LIX 22.

<sup>43</sup> Sul frammento, cf. Dahlmann (1979).

<sup>44</sup> Mart. I 1,9-13 *lasciuam uer-/borum ueritatem, id est epigrammaton linguam, excu-/sarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic / Marsus, sic Pedo, sic Gaetulicus, sic quicumque perlegi-/tur*. Le elegie amorose di Getulico sono andate perdute. Riferimenti alla sua attività poetica si trovano, oltre che in Marziale, anche in Sidon. *Carm.* 9,259 *nam Gaetulicus hic tibi legetur non Marsus non Pedo, Silus, Tibullus*.

<sup>45</sup> Plin. *Epist.* V 3,5 *ab illis autem quibus notum est, quos quantosque auctores sequar, facile impetrari posse confido, ut errare me sed cum illis sinant, quorum non seria modo uerum etiam lusus exprimere laudabile est. an ego uerear (neminem uiuentium, ne quam in speciem adulationis incidam, nominabo), sed ego uerear ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, C. Caluum, Asinium Pollionem, M. Messalam, Q. Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Q. Catulum, Q. Scaeuolam, Seruium Sulpicium, Uarronem, Torquatum, immo Torquatos, C. Memmum, Lentulum Gaetulicum*.

<sup>46</sup> Condividono la posizione anche Stadtmüller (1899, xxi) e Malcovati (1923).

<sup>47</sup> Il poeta intende attraversare il mar Ionio raggiungere la sua amata. Il tema dell'epigramma è ripreso anche da Rufin. AP V 9, e da Strat. AP XII 226, per i quali si rimanda, rispettivamente, alle osservazioni di Page (1978, 23s., 71s.) e Floridi (2007, 332ss.), con ulteriori paralleli.

il nome della donna amata dal poeta che scrive in prima persona non è la stessa Cesennia cantata dal console romano («primum puellae amantem sistit non autem Cesenniae, sed Idotheae, in cuius gratiam se per mare Ionicum uela facturum esse ait»)<sup>48</sup>. Inoltre, Getulico è autore di alcuni «epigrammata uarii argumenti et omnia castissima», dove, secondo lo studioso, non si avvertirebbe la lascivia a cui allude Marziale nei suoi poeti di riferimento. Anche in tempi più recenti, la scarsa licenziosità degli epigrammi di Getulico, troppo sobrio per poter essere stato apprezzato da Marziale, è il principale argomento di Duret (1986, 3172) contro l'identificazione: «aucune ne montre de hardiesse dans le langage ni de la personnalité dans l'inspiration [...] n'était pas identique au bon poète cité par Martial». In realtà le considerazioni stilistiche non motivano la lontananza di Getulico dal modello di Marziale. Pertsch (1910, 9s.), infatti, rifiuta, come Jacobs, l'identificazione dell'epigrammista greco con il console latino, noto a Marziale. Ma è costretto a rilevare come *AP* V 17 non sia del tutto esente dalla malizia erotica a cui accenna Marziale («non sine acumine hoc carmen est, cum in ambiguitate uerborum κόλπος et ἰστός obscaene ludatur»<sup>49</sup>). Pertsch inoltre osserva come il tema di *AP* XI 409 sia lo stesso di alcuni epigrammi di Marziale su donne ubriache (I 28, 87, e V 4). Anche se si possono oggettivamente ravvisare punti di incontro tra Getulico e Marziale, non è tuttavia possibile stabilire se l'epigrammista Getulico sia stato una fonte di Marziale o piuttosto un imitatore, vista l'impossibilità di stabilire l'identità del primo, e dunque la sua datazione. In definitiva, si considera il Getulico dell'*Anthologia* come un poeta greco differente dal console *Gaetulicus*, autore latino, modello di Marziale.

## Il testo

### T 1. *AP* XI 409 (= *FGE* 217-222)

Τετράκις ἀμφορέως περὶ χεῖλεσι χεῖλεα θεῖσα  
 Cειληνὶς πάσας ἐξερόφησε τρύγας.  
 εὐχαίτα Διόνυσε, εὐ δ' ὕδατιν οὐκ ἐμίηνεν·  
 ἀλλ' οἷος πρότης ἦλθεσ ἀπ' οἰνοπέδης,  
 τοῖόν σε προὔπινεν ἀφειδέως, ἄγγος ἔχουσα,  
 εἰκότε καὶ νεκύων ἦλθεν ἐπὶ ψάμαθον.

5

**Plan.** Π<sup>a</sup> 9,10 f. 22<sup>v</sup>

**Tit.** Γαιτουλικίου Jacobs : Γαιτουλικίου **P** : Γαιτουλίου **Plan.** || **v. 2** Cειληνὶς : Cηληνὶς | ἐξερόφησε Scaliger : ἐξεφόρησε **P Plan.** || **v. 4** οἷος **P** : οἷης **Plan.** || **v. 5** ἀφειδέως ἄγγος Hermann : ἀφειδέως ἄ. **P** : ἀφειδέως ἄ. **Plan.** : ἀφειδέως ἄ. Jacobs<sup>1</sup> : ἀειφλεγέως ἄγγος Jacobs<sup>2</sup> : ἀφειδέως ἄ. Page || **v. 6** ἦλθεν ἐπὶ ψάμαθον **P** : ἦλθ' ἐπὶ συμμορίην **Plan.**

Quattro volte, portando la sua bocca su quella dell'anfora  
 Silenide trangugiò fino all'ultima goccia.  
 O Dioniso dalla bella chioma, non ti ha contaminato con l'acqua:  
 ma come giungesti dalla prima vigna,  
 così ti bevve, senza risparmi, attaccata all'oltre,  
 fin quando non giunse al lido dei morti.

<sup>48</sup> Cf. la testimonianza di Sidon. *Epist.* II 10,5 *reminiscere quod saepe uersum Corinna cum suo Nasone compleuit, Lesbia cum Catullo, Caesennia cum Gaetulico.*

<sup>49</sup> Per il senso osceno di ἰστός ('vela', ovvero 'albero della nave'), cf. anche il detto sulle prostitute corinzie in Strab. VIII 6,20 μέντοι ἡ [scil. πορνὴ] τοιαύτη τρεῖς ἤδη καθεῖλον ἰστοὺς ἐν βραχεῖ χρόνῳ τούτῳ.

Epigramma in morte di Silenide, vittima di intossicazione da alcool. Lo stesso motivo<sup>50</sup>, ma con protagonista un uomo, compare in Call. *Ep.* 36 Pf. (= *AP* VII 454):

Τὸν βαθὺν οἰνοπότην Ἐρασίξενον ἢ δις ἐφεξῆς  
ἀκρήτου προποθεῖς ὄχετ' ἔχουσα κύλιξ.

(La coppa, svuotata due volte di fila, si esaurì  
portandosi dietro quel gran bevitore di Erasisseno).

Nell'*Anthologia* compaiono diversi epitimbi rivolti a donne note per la loro propensione all'ebbrezza, *adesp.* *AP* VII 329, Antip. Thess. *AP* VI 291 (= *GPh* 639-646), Antip. Sid. *AP* VII 353 (= *HE* 356s.), Leon. *AP* VII 455 (= *HE* 2385-2390), Marc. Argent. *AP* VII 384 (= *GPh* 1469-1476), Diosc. *AP* VII 456 (= *HE* 1646-1650), Aristo *AP* VII 457 (= *HE* 786-794)<sup>51</sup>.

Tra gli epigrammi scoptici, sul tema della donna ubriaca, cf. in particolare lo scambio di battute tra la madre alcolizzata e il figlio, diviso in due epigrammi, *adesp.* *AP* XI 297 (εἰς γυναῖκα μεθυστρίδα)

πῶς φιλέεις, ὦ μήτερ, ἐμοῦ πλέον υἱέος  
οἶνον; / δὸς πῖεῖν οἴνοιο, ἐπεὶ γάλα τὸ  
πρὶν ἔδωκας. / “ὦ παῖ, σὴν μὲν δίψαν  
ἐμὸν γάλα τὸ πρὶν ἔπαυσε· / νῦν ἴθι,  
πῖνε ὕδωρ καὶ παύεο δίψαν σεῖο”.

“Come puoi, o madre, amare il vino più di  
tuo figlio? Dammi del vino da bere, visto  
che prima mi hai dato il latte”.

“Figliolo, il mio latte ha spento la tua sete,  
prima; adesso, va a bere acqua, e placa la  
sete”

e *adesp.* *AP* XI 298:

“δέρκεο, πῶς διψῶν υἱὸς χεῖρα μητέρι  
τείνει” / ἢ δὲ γυνή, ἄτε πᾶσα γυνή,  
κεκρατημένη οἴνω, / ἐν λαγύνῳ πίνουσα  
τόδ' ἔννεπε λοξὸν ἰδοῦσα· / “ἐκ βρόχθου  
ὀλίγοιο τί σοι δῶ, τέκνον ἐμεῖο; /  
ξέστασ γὰρ τριάκοντα μόνουσι λάγυνοσ  
γ' ὄδε χωρεῖ” / “μήτερ ἐμὴ δύσμητερ,  
ἀπηνέα θυμὸν ἔχουσα, / ἀμπέλου  
ἡδυτάτης τάδε δάκρυα δός μοι  
ἀφύσσειν. / μήτερ ἐμὴ, δύσμητερ  
ἀπηνέα θυμὸν ἔχουσα, / εἰ φιλέεις με  
τὸν υἱά, δίδου μέ τι τυτθὸν ἀφύσσειν”<sup>52</sup>.

“Guarda come tuo figlio assetato tende le  
mani verso la madre”. E la donna, come  
ogni donna sopraffatta dal vino,  
attingendo dal fiasco, con sguardo torvo,  
dice: “Che cosa dovrei darti di questa  
misera bevuta, figlio mio? Questa bottiglia  
contiene infatti solo una dozzina di litri<sup>53</sup>”.

“Madre mia disgraziata, cuore di pietra,  
dammi da succhiare queste lacrime di vite  
dolcissima. Madre mia disgraziata, cuore  
di pietra, se vuoi bene a me, figlio tuo,  
dammi da succhiare un po' al tuo seno”.

**τετράκις ἀμφορέως (v. 1).** A Roma, in età repubblicana l'anfora era un'unità di misura pari a 26 litri, e la capacità delle anfore oscillavano in media tra i 20 e i 26 litri.

<sup>50</sup> Per il tema della donna ubriaca in commedia, cf. Eustazio sull'ironia di Ferecrate circa donne e il vino: Ἀθήναιος δὲ καὶ Ἐρμίππου τοῦ κωμικοῦ παράγει τὸ χῖα δὲ κύλιξ ὑψοῦ κρέματα περὶ πασσαλόφιν (fr. 55 K.-A.). περὶ ἧς ὅτε κατενεχθῆ ἔκ τοῦ πασσάλου, παίζει ὁ Φερεκράτης ἐπὶ διαβολῇ γυναικῶν, τὰ ἐν τοῖς ἐξῆς που δηλωθησόμενα (*Od.* 1428,60). Per le donne inclini all'alcool in Ferecrate, cf. fr. 113,25-31 e 152 K.-A.

<sup>51</sup> Su questi due ultimi epigrammi, cf. *infra*.

<sup>52</sup> Il testo della *Planudea* riporta i due epigrammi suddivisi, rispettivamente **Plan.** II<sup>a</sup> 17,1 e **Plan.** II<sup>a</sup> 17,2, mentre la *Palatina* li considera un testo unico: l'identità di contenuti, di stile e di metro suggerisce l'integrazione dei due componimenti.

<sup>53</sup> Una staia = 0,5 l. La misura è approssimativa.

È dunque impossibile che Silenide abbia potuto bere 4 anfore, come interpreta Page (1981, 60)<sup>54</sup>. Probabilmente le sono state fatali 4 bevute. L'atto abnorme del bere direttamente dall'anfora (περὶ χεῖλεσι χεῖλεα θεῖα) esaspera fino al grottesco l'alcolismo della donna.

**περὶ χεῖλεσι χεῖλεα θεῖα (v. 1).** «Gaetulicus is deliberately using the phraseology of the amatory poets, cf. Meleager [AP] V 171,3-4 = HE 4184-5 εἴθ' ὕπ' ἔμοις νῦν χεῖλεσι χεῖλεα θεῖα / ἀπνευστὶ ψυχὰν τὰν ἐν ἔμοι προπίοι». La *iunctura* χεῖλεσι χεῖλεα ricorre, e.g., anche in Theocr. 12,32 e Marc. Arg. AP V 128,2 (= GPh 1362).

**Κεῖληνός (v. 2).** La forma più consueta del nome è Κιληνός cf., e.g., IG II/2 8421,1 (Attica, 355 a.C.), Κιληνός Μυίικου, CIRB 1067,1 (Hermonassa, Mar Nero, IV sec. a.C.) Κιληνός. In letteratura, la grafia Κεῖληνός è attestata, oltre che in questo epigramma, solo in Diosc. AP VII 456,1, anch'esso un epigramma scherzoso su una nutrice alcolizzata:

Τὴν τίτθην Ἰέρων Κεῖληνίδα, τήν, ὅτε πίνοι  
ζωρόν, ὕπ' οὐδεμιῆς θλιβομένην κύλικος,  
ἀγρῶν ἐντὸς ἔθηκεν, ἴν' ἢ φιλάκροτος ἐκείνη  
καὶ φθιμένη ληνῶν γείτονα τύμβον ἔχοι

(Ierone depose la nutrice Silenide nei campi,  
lei che, quando beveva il vino schietto, non temeva  
alcuna coppa, affinché, amante del vino qual era,  
anche da morta, avesse la tomba vicino ai torchi)

Tutti gli epigrammi su donne ubriache, citati *supra*, mostrano antroponimi di accezione baccica: Ἀμπελίς (Aristo AP VII 457,1), Βακχυλίς (Antip. Thess. AP VI 291,1) e Μαρωνός (Diosc. AP VII 353,1, Leon. AP VII 455,1). È dunque probabile che anche Κεῖληνός sia un nome fittizio riferito a donne note per la loro ubriachezza<sup>55</sup>.

**ἔξερόφρηε (v. 2).** La correzione dello Scaligero<sup>56</sup> è accettata dagli editori, rispetto all'inconsistente ἔξεφόρηε.

**πάσας ... τρύγας (v. 2).** Oltre a indicare il 'vino novello' (Anacr. PMG 352 τρύγα πίνει μελιηδέα) e il 'mosto' (Ar. Nu. 50 ἐγὼ ὄζων τρυγός), τρύξ è il 'residuo' del vino (Archil. fr. 4,8 W.<sup>2</sup> ἄγρει δ' οἶνον ἐρυθρὸν ἀπὸ τρυγός). Per l'espressione 'bere sino alla feccia', cf., e.g., Theocr. 7,69s. καὶ πίομαι μαλακῶς μεμναμένος Ἀγεάνακτος / αὐταῖς ἐν κυλίκεσσι καὶ ἐς τρύγα χεῖλος ἐρείδων, e Hor. Carm. III 15,16 *nec poti uetulam faece tenus cadi*.

**εὐχαίτα (v. 3).** Per l'epiteto di Dioniso, cf., e.g., *adesp.* AP IX 524,6 Εὐιον εὐχαίτην, Him. Or. 68,62 εὐχαίτην Διονύσου, Nonn. D. XVIII 168 εὐχαίτης τότε Βάκχος.

**ἐμίγηεν (v. 3).** Il verbo μιάνω è solitamente riferito a divinità, ovvero cose sacre; è presente in particolare nei tragici, cf., e.g., Aesch. Th. 344 μιάνων εὐρέβειαν Ἄρης, Soph. Ant. 1044 θεοὺς μιάνειν οὔτις ἀνθρώπων σθένει, Eur. Heracl. 264 ἐμοῦ γε μὴ

<sup>54</sup> «The four amphorae of neat wine drunk continuously are Gaetulicus' own contribution».

<sup>55</sup> Forse Κεῖληνός poteva anche essere epiteto culturale di una baccante, cf. IG XII 8,220,1a12 (Samotracia, I sec. a.C.), Εὐβούλα Διονυσίου, Κεῖ[ληνός] Διονυσικλείου, Τιθύτα Ἐντίμου.

<sup>56</sup> Le note dello Scaligero sono comprese nella seconda edizione aldina dell'*Anthologia Planudea* (1521), di cui non è possibile fornire la paginazione esatta.

μυαίνοντος θεού, *HF* 1232 μυαίνεις θνητὸς ὦν τὰ τῶν θεῶν. Ma cf., e.g., anche in prosa, *Luc. Peregr.* 26 ὡς τοῦ Διὸς οὐκ ἔῶντος μυαίνειν ἱερὸν χωρίον.

**πρώτη ... ἀπ' οἰνοπέδη (v. 4).** La 'vigna' è forse quella che ha prodotto 'per prima' il vino. Il sostantivo οἰνοπέδη è in attestato a fronte del neutro τὸ οἰνόπεδον (cf., e.g., *Il.* IX 579, *Theogn.* 892, *Theocr.* 24,130).

**ἀφειδέω (v. 5).** La *Palatina* tramanda ἀφειδέε, forma spiegata (e accolta) da Page (1981, 60) come un neutro neutro singolare, da concordare con ἄγγος, in analogia con εὐπρεπεῖς al posto di εὐπρεπῆς in *GVI* 1700,4: si tratta tuttavia di un *monstrum* senza altre attestazioni<sup>57</sup>. La soluzione di Planude, ἀφειδέε ἐς ἄγγος ἔχουσα<sup>58</sup>, anche se grammaticalmente accettabile è stilisticamente goffa. Jacobs<sup>1</sup> (1800, 36) concorda l'aggettivo non ad ἄγγος ma a cé: τοῖόν σε προῦπινεν ἀφειδέα, ἄγγος ἔχουσα. Altre correzioni non solo sull'aggettivo ἀφειδέης, ma anche sul sostantivo seguente, ovvero quelle di Jacobs<sup>2</sup> (1817, 727), ἀειφλεγέε ἄλλος, e di Meineke (1842, 219), ἀφειδέα βράγγον, appaiono eccessive. La correzione più equilibrata appare tuttavia quella di Hermann in Dübner (1862, 392), ἀφειδέω, verosimilmente ispirato al noto passo alcaico (fr. 338,5-7 V). κάββαλλε τὸν χεῖμων', ἐπὶ μὲν τίθειε / πῦρ ἐν δὲ κέρναε οἶνον ἀφειδέω / μέλιχρον. La violazione della legge di Naeke, notata da Page (*l.c.*), non sembra determinante per il rifiuto della congettura ἀφειδέω: la presenza di spondeo antecedente la dieresi bucolica è infatti tollerata anche in altri epigrammi scoptici, cf., e.g., *AP* XI 97,1, 117,9, 128,1, 146,1, 151,1, 157,1.

**εἰκότε (v. 6).** La congiunzione è presente anche nella forma in tmesi, cf., e.g., *Od.* II 99 Λαέρτη ἦρωϊ ταφήϊον, εἰς ὅτε κέν μιν (= *Od.* XIX 144, XXIV 134). È interessante la frequenza con cui εἰκότε compare negli storici della Chiesa, cf. (oltre alle 12 occorrenze nella *Historia* di Sozomeno) *Eus. HE* II 6,8,4, VIII 6,2,5 e *ibid.* 8,1,15, *Socr. Eccl. HE* II 21,8.

**νεκῶν ἦλθεν ἐπὶ ψάμαθον (v. 6).** Cf., e.g., *Zonas AP* VII 365,5s. (= *GPh* 3462s.) γυμνὰ δὲ θεῖναι / ἴχνια δειμαίνει ψάμμον ἐπ' ἠονίην, e per espressioni equivalenti, cf. *Nicarch. AP* IX 328 ἀκταὶ νεκῶν e *Soph.* fr. 523 R.<sup>2</sup> ἀκτὰς ἀπαίωνάε τε καὶ μελαμβαθεῖε / λιποῦσα λίμνηε ἦλθον, ἄρεναε χοάε / Ἀχέροντοε ὀξυπλήγαε ἠχούσαε γόουε. Nel linguaggio poetico ψάμαθοε ('sabbia') è usato come metonimia per 'spiaggia', cf., e.g., *Il.* XV 362, *Od.* XIII 119, *Soph. Ai.* 1064, *Eur. IA* 1054.

Per quanto ricercata dal punto di vista poetico, la lezione *συμμορίην* in **Plan.** si qualifica come un intervento secondario del copista, e, in definitiva, una banalizzazione del testo. Nell'antica Atene la *συμμορία* designava una categoria di cittadini suddivisa per censo; similmente, nella Roma repubblicana il termine è usato per indicare la *centuria* di età serviana (cf. *Dion.* IV 18,2). Tuttavia, *συμμορία* assume per catacresi, il significato generico di 'gruppo' di appartenenza, cf., e.g., *Aesch.* 1,159 ἀποκρίναεθε πρὸε ἐμέε, εἰε ὀποτέραν τάξιν Τίμαρχον κατανέμετε, πότερα εἰε τοῦε ἐρωμένουε ἢ εἰε τοῦε πεπορνευμένουε. οὐκοῦν μὴ καταλιπὼν ἦν εἴλουε *συμμορία*ν αὐτομολήεε εἰε τὰε τῶν ἐλευθέρων διατριβάε: l'oratore pone Timarco nella *συμμορία* delle prostitute. Sempre con significato negativo cf. *schol. Hes. Op.* 274bis

<sup>57</sup> Cf. Brunck (1785, III 168): «illud ἀφειδέε pro neutro ἀφειδέε Graecum esse non credo».

<sup>58</sup> La traduzione di ἀφειδέε ἐε ἄγγοε ἔχουσα sarebbe dunque «volgendosi al fiasco generoso». Per casi simili con il verbo ἔχω e il complemento di stato in luogo, cf., e.g., *Dion. Per.* 815 Ἴλιον ἠνεμόεεεαν ὑπὸ πλεωρῆεεε εἔχουεαν, ovvero di moto a luogo (detto di navi) cf., e.g., *Hdt.* VIII 40,1 τῶνδε δὲ εἴνεκα προεεεεεεεε αὐτῶν εχεῖν πρὸε Καλαμῖνα Ἀθηναῖοι, *Thuc.* II 25,3 οἱ Ἀθηναῖοι [...] εχόντεε τῆ Ἡλεία ἐε Φειᾶν ἐδήουε τὴν γῆν, ma cf. anche con il verbo al medio, *Hdt.* VI 11,3 ἐπὶ ξυροῦ γὰρ ἀκμῆ εχεταε ἡμῖν τὰ προήεεεεεεεε.

ὄμωσ οὐδὲν ἀπεικὸς εἰς κυμμορίαν μεθύων καὶ ἀγοραίων τινῶν περὶ αὐτὸν ἔχων  
Ἡσίδοσ ὑπ' αὐτῶν ἐκηρύχθη νενικημέναι τὸν Ὅμηρον.

## 6. Pisone (Piso AP XI 424)

### Nota sull'autore

A margine degli epigrammi AP XI 412 e 422, attribuiti dall'*Anthologia*, all'epigrammista Antioch, si è citato il *non liquet* di Fabricius (1719, 265), circa la possibilità di identificazione del poeta: «Antiochi, *nescio cuius*, epigrammata graeca unum in sophistam ostentatorem lib. I pag. 186 [AP XI 422], Anthologiae, alterum in hominem animo et corpore turpissimum lib. II p. 244 [AP XI 412], et tertium ibidem in Galatia, nihil non exitiorum hominibus nasci [AP XI 424]». Questo inusuale accostamento è forse imputabile al fatto che, AP XI 424, anonimo nel codice planudeo, compare con lemma τοῦ αὐτοῦ dopo Antioch. AP XI 412, sia nell'edizione di Estienne (1566, 168), sia negli *Scholia Wecheliana* (Wechel 1600, 244). A partire da Brunck (1785, II 108), tutti gli editori dell'*Anthologia* hanno seguito l'attribuzione Πίτωνος del codice P.

Il nome dell'autore, diffusissimo nell'onomastica latina, è attestato fino alle soglie della tarda antichità (cf., e.g., SGO 03/02/13,1, Efeso, 410 d.C., Πείτων).

Noto alle fonti è Lucio Calpurnio Pisone *cos.* 15 a.C. e investito della carica di proconsole nel 13 a.C. (cf. *PIR*<sup>2</sup> II 63, s.u. *L. Calpurnius Piso* 289). La prosopografia imperiale non segnala ulteriori *Pisones* oltre il I sec. d.C. come legati proconsoli della Galazia, o governatori della provincia d'Asia. Calpurnio Pisone era probabilmente il Πίτων dedicatario di numerosi epigrammi di Antipatro da Tessalonica (AP VI 241, 298, 335; IX 93, 541, 552; X 25; XVI 184)<sup>59</sup>.

In definitiva non si possono avanzare congetture circa l'identificazione del poeta.

### Il testo

#### T 1. AP XI 424

Γαίης ἐκ Γαλατῶν μηδ' ἄνθεα, ἧς ἀπὸ κόλπων  
ἀνθρώπων ὀλέττειραι Ἐρινύες ἐβλάστησαν

**Plan.** Π<sup>b</sup> 20,1 f. 88v.

Πίτωνος **P** : s.a.n. **Plan.** : τοῦ αὐτοῦ (post Antioch. AP XI 412) Estienne Wechel

v. 2 ἀνθρώπων **Plan.** : ἀνθρώπους **P** : ἀνθρώποις Brunck (quod recc. ceteri) | Ἐρινύες **P** : Ἐριννύες **Plan.**

Dalla terra dei Galati non spuntano fiori, dai recessi di questa  
germogliano Erinni, assassine di uomini

L'epigramma rientra nel ricco novero dei componimenti rivolti *in gentes*, in questo caso – la Galazia, su cui 'non crescono fiori' (μηδ' ἄνθεα v. 1). Secondo l'interpretazione, unanimemente accolta, risalente a Brodeau in Wechel (1600, 244), il poeta alluderebbe al miele allucinogeno, dunque nocivo per la salute, ricavato dai fiori nella zona del Ponto, di cui riporta testimonianza Plinio il Vecchio: *NH XXI 77 aliud*

<sup>59</sup> Per i rapporti tra Antipatro e Pisone, cf. Argentieri (2003, 36s.).

*genus in eodem Ponti situ, gente Sannorum, mellis, quod ab insania, quam gignit, maenomenon uocant.* In realtà, quando il poeta scrive che la terra produce solo Erinni (v. 2) non si può escludere che si tratti di un riferimento metaforico agli abitanti di quella regione, sia pur non espressamente citati.

**γαίης ἐκ Γαλατῶν (v. 1).** Sono pochissime le occorrenze dell'anastrofe γαίης ἐκ, (attenuata da πατρίδος), cf. Ap. Rh. IV 629s. γαίης ἐκ μυχάτης, Greg. Naz. *Carm.* II 1,1,309 (= PG XXXVII 993,8) γαίης ἐκ Φαρίης, in luogo del più frequente γαίης ἄπο, cf., e.g., Il. XIII 696 (= XV 335) ἐν Φυλάκῃ γαίης ἄπο πατρίδος ἄνδρα κατακτὰς (per cui cf. Ap. Rh. I 535 δακρυόεις γαίης ἄπο πατρίδος ὄμματ' ἔνεικεν) e Ap. Rh. III 1367 αἰζηοὶ πίευρες γαίης ἄπο τυτθὸν ἄειραν. Analogo *incipit* si riscontra in alcuni componimenti *ad personam* di Pallada, AP XI 283,5s. Χαλκίδος ἐκ γαίης ἀπεχάλκιε τὴν πόλιν ἡμῶν / κλέπτων, καὶ κλέπτων δάκρυσι κερδαλέοις, e 284 ἐκ γῆς Λωτοφάγων μέγας ὄρχαμος ἦλθε Λυκάων / Χαλκίδος ἐκ γαίης ἀντιοχευόμενος.

**ἀπὸ κόλπων ... ἐβλάστησαν (v. 1).** La *iunctura* ricorre in più di una occasione nella letteratura cristiana, cf., e.g., Syn. *Hymn.* 3,29s. ἐκ cῶν βλάστηεν κόλπων / καὶ φῶς καὶ νοῦς καὶ ψυχά, e in particolare, il verso, praticamente identico a quello in questione, di Greg. Naz. *Carm.* II 2,7,181s. (= PG XXXVII 1565,3s.) ὡς ἀπὸ κόλπων / Παρθενικῶν βλάστηε Θεὸς βροτός.

Come in AP XI 424,1 anche in Nonno, ἀπὸ κόλπων è sempre attestato (12 occorrenze) in finale di verso. Il sostantivo κόλπος al plurale è usato nella letteratura tragica per indicare i 'recessi' di un luogo, cf., e.g., Soph. *Ant.* 1121 Δηροῦς ἐν κόλποις, Eur. *Tr.* 130 Τροίας ἐν κόλποις – ma cf. anche le riprese ironiche di Aristofane, e.g., *Av.* 694 Ἐρέβους δ' ἐν ἀπείροις κόλποις, *ibid.* 1093s. ἀλλ' ἀνθηρῶν λειμώνων / φύλλων τ' ἐν κόλποις ναίω.

**ἀνθρώπων (v. 2).** Planude ha emendato ἀνθρώπων al posto dell'erroneo ἀνθρώπους di P, in accordo con la costruzione di ὀλέτεια, da cui dipendono sostantivi al caso genitivo, come si evince da *exempla* quali *Batr.* 117 ἦν παγίδα καλέουσι, μῶν ὀλέτειραν εἴδον, Nonn. *D.* X 3 γονῆς ὀλέτειραν ὁμέστιον εἶχε Θεμιστώ, 305 καλὸν ἐμοὶ Σεμέλης στεροπὴν ὀλέτειραν ἀείρειν, XX 70 βαλίων ὀλέτεια λαγῶν, Orph. *H.* 32,12 Φλεγραίων ὀλέτεια Γιγάντων – ma si noti anche la costruzione del corrispettivo maschile, ὀλετήρ, cf., e.g., Alc. *PMGF* 93 καὶ ποικίλον ἴκα τὸν ὀφθαλμῶν ἱάμπέλων ὀλετήρα, e si considerino anche le 24 occorrenze di ὀλετήρ in Nonno, sempre accompagnato dal genitivo. Brunck (1785, II 108) ha corretto l'insostenibile ἀνθρώπους in ἀνθρώποις<sup>60</sup>, evidentemente un dativo di svantaggio, ma ἀνθρώπων (scelta adottata anche da Jacobs<sup>1</sup>, 1799, 287) è giustificabile in virtù delle considerazioni sopra espresse circa l'aggettivo ὀλέτεια.

**ὀλέτεια Ἐρινύες (v. 2).** La *iunctura* non ha altri paralleli in letteratura.

L'aggettivo ὀλέτεια<sup>61</sup> – che annovera una forma di femminile con il suffisso caratteristico -τις, presente solo in AP III 7,2 κτείνετε τάνδ' ὀλέτιν<sup>62</sup> ματέρος

<sup>60</sup> L'emendazione non è di Saumaise, come ritengono Dübner (1872, 393), e gli editori contemporanei dell'*Anthologia*. Cf. anche l'apparato all'epigramma di Jacobs<sup>2</sup> (1817, 729).

<sup>61</sup> Tra i numerosi composti del termine, si noti in particolare ἀνδρολέτεια, cf., e.g., Aesch. *Th.* 312-314 ὃ πολιοῦχοι / θεοί, τοῖσι μὲν ἔξω / πύργων ἀνδρολέτειραν, *Ag.* 1465 ὡς ἀνδρολέτειρ' ὡς μία πολλῶν, su cui cf. Fraenkel (1962, 693): «that ἀνδρολέτεια was originally coined for an Amazon is extremely probable (cf. the Homeric Ἀμάζονες ἀντιάνεραι and the Scythians name for Amazons, which according to Hdt. IV 110,1 means ἀνδροκτόνοι)»; ne sarebbe ulteriore testimonianza – continua Fraenkel (*l.c.*) – anche *schol.* Pind. *N.* 3,68b (= *SH* 1168,3) a margine dell'amazzone Melanippe, ἀνδρολέτειραν ἀμώμητον Μελανίπην.

Ἐντίοπας, ma cf. in particolare *PGM* IV 2860 (IV sec. d.C.) Ἐρινύς ... ὀλέτις – è raramente attestato nell’epica arcaica, essendo presente una sola volta in *Batr.* 117 ἦν παγίδα καλέουσι, μῶν ὀλέτειραν ἐοῦσαν e assente in Omero. In Nonno si contano 5 occorrenze di ὀλέτειρα (*D.* VIII 67 e 390, X 3, XX 71, XLVII 604) e 23 del maschile ὀλετήρ (in Omero presente solo in *Il.* XVIII 114 νῦν δ’ εἴμ’ ὄφρα φίλης κεφαλῆς ὀλετήραν κιχείω).

La posizione di Ἐρινύες, dopo la cesura del terzo trocheo, ricorre spesso nel formulario epico, cf., e.g., *Il.* XV 204 οἴσθ’ ὡς πρεσβυτέροισιν Ἐρινύες αἰὲν ἔπονται, *Od.* XI 280 πολλὰ μάλ’ ὄσσα τε, μετρὸς Ἐρινύες ἐκτελέουσι, XX 78 καὶ ῥ’ ἔδοσαν εὐγερεῖν Ἐρινύειν, ἀμφιπολεύειν, *Ap. Rh.* IV 714 μερδαλέα παύσειν Ἐρινύας ἠδὲ καὶ αὐτός.

Lo stile del componimento sembra rimandare alla figura di un poeta che risente del lessico e del formulario epico dell’età imperiale avanzata, come si può supporre dall’uso di ἀπὸ κόλπων in finale di esametro (riccamente documentato solo in Nonno) e di ὀλέτειρα (praticamente assente nell’epica arcaica). È inoltre notevole la somiglianza del v. 2 ἀπὸ κόλπων / ἀνθρώπων ὀλέτειραι Ἐρινύες ἐβλάστησαν con il verso del Nazianzeno (cit. *supra*) ὡς ἀπὸ κόλπων / Παρθενικῶν βλάστησε Θεὸς βοτῶς, non altrove attestato: forse Pisone potrebbe aver tratto spunto dal testo di Gregorio. Vista l’improbabilità della citazione del verso da parte del Nazianzeno, si potrebbe leggere l’ultimo verso come una ripresa di Gregorio in chiave scottica contro la Galazia, proprio attraverso le parole di un padre della Cappadocia. È solo una congettura (non confermata dal testo) che lo κῶμμα potesse essere rivolto alla grande comunità cristiana di Galazia.

## 7. Traiano Imperatore (Traian. *AP* XI 418)

### Nota sull’autore

L’imperatore Traiano (98-117 d.C.) è, assieme a Lucillio e Ammiano, l’unico poeta databile con certezza all’interno della stringa alfabetica.

### Il testo

#### T 1. *AP* XI 418 (= *FGE* 2110s.)

Ἐντίον ἡελίου εἴσας ῥίνα καὶ στόμα χάσκων  
δείξεις τὰς ὥρας πᾶσι παρερχομένοις.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 13,18 f. 23<sup>v</sup>

v. 1 ῥίνα καὶ στόμα **P Plan.** | χάσκων **Plan.** : χάσκων **P**

Puntando il naso contro il sole, e aprendo la bocca,  
mostrerai l’ora a tutti i passanti.

Sul tema dei γουποί nella sezione alfabetica si rimanda al commento del luciano *AP* XI 405 (**VII.1 T 8**).

<sup>62</sup> Scarsissime (e limitate ad *hapax*) sono anche le occorrenze dei composti: παιδόλετιν (*AP* III 3,6), πτηνολέτιν νεφέλην (*Zosim. AP* VI 185,2), τειχολέτις (*Symil. SH* 724,2).

**ἀντίον ἡελίου εἴσας (v. 1).** Cf. Orph. *Lith.* 212 εἴσας δ' ἡελίου κατεναντίον ἀντέλλοντος (cf. anche Hes. *Op.* 727 μηδ' ἄντ' ἡελίου τετραμμένος ὀρθὸς ὀμιχεῖν).

**ῥίνα καὶ εἶμα (v. 1).** L'invitabile correzione prosodica di ῥίνα<sup>63</sup> in ῥίνα sarebbe *contra metrum*. Per risolvere il problema Page (1981, 561) propone di intervenire sul testo espungendo l'inerte καί: «εἴσας ῥίνα εἶμα χάσκων». Ma forse l'unica spiegazione plausibile è una svista di Sua Maestà<sup>64</sup>, o del copista<sup>65</sup>.

**χάσκων (v. 1).** Tutti gli editori hanno accolto la variante χάσκων rispetto a χάσκον, che costituirebbe una fortissima *uariatio* rispetto al precedente εἴσας (riferito al soggetto): la *iunctura* trova paralleli, e.g., in *Esd* IV 19,2 (= IV 31,2) χάσκοντες τὸ εἶμα θεωροῦσιν αὐτήν.

## 8. *Epigrammata adespota* (*AP* XI 411, 416s., 425s.)

### I testi

#### T 1. *AP* XI 411

Τοῦτο πυρὰν μᾶλλον κλήζειν δεῖ κοῦ βαλανεῖον,  
ἦν ποθ' ὁ Πηλείδης ἤψε Μενoitιάδη,  
ἦ τὸν Μηδείης στέφανον, τὸν γ' αἶθεν Ἐρινύε  
ἐν θαλάμοις Γλαύκης εἶνεκεν Αἰκονίδου.  
φεῖκαί μου, βαλανεῦ, πρὸς τοῦ Διός· εἰμὶ γὰρ ἀνὴρ  
πάντα γράφων τὰ βροτῶν ἔργα καὶ ἀθανάτων.  
εἰ δὲ πρόκειταιί σοι πολλοὺς ζῶντας κατακαίειν,  
ἄπτε πυρὰν ξυλίην, δῆμιε, μὴ λιθίην.

deest in **Plan.**

εἰς βαλανεῖον ἐκπύρωτον lemma **P**

v. 2 ἦν **P** || v. 3 γ' αἶθεν Buffière *ap.* Aubreton (quod rec. Pontani) : γείτονα **P** (quod rec. Giangrande) : ὕφηνεν Brunck : τεῦξεν Jacobs<sup>1</sup> : γ' εἶξεν Jacobs<sup>2</sup> : ἀνεῖξεν Boissonade *ap.* Dübner (quod rec. Beckby)

Questo non si dovrebbe chiamarlo bagno, ma pira,  
quella che il Pelide accese per il Meneziade,  
o la corona di Medea, quella che l'Erinni accese  
nelle stanze di Glauce, per il figlio di Esone.  
Uomo delle terme, risparmiami, per Zeus! Sono un uomo che narra  
tutte le gesta di uomini e dèi.  
Se il tuo scopo è ardere viva molta gente,  
accendi una pira di legno, carnefice, non di pietra.

Il paragone con la pira è una similitudine iperbolica per indicare l'eccessivo calore dell'acqua della stazione termale. La vittima richiama celebri immagini del mito, è adombra lo κῶμμα contro la categoria degli studiosi di letteratura (il v. 6 πάντα

<sup>63</sup> Il *monstrum* ῥίνα non è altrimenti attestato.

<sup>64</sup> «Boissonade fait grief à Trajan d'ignorer la quantité de ῥίς» (Aubreton 1972, 145 n. 3).

<sup>65</sup> Cf., e.g., Demod. *AP* XI 235 καὶ τόδε Δημοδόκου· Χίτοι κακοί, οὐχ ὁ μὲν, ὅς δ' οὐ, / πάντες, πλὴν Προκλέους· καὶ Προκλέης δὲ Χίος, con Χίος in luogo del consueto Χίος, per cui si rimanda al capitolo **II.3.1**. Per altri esempi di simili distonie negli epigrammisti, cf. Page (1978, 40-43).

γράφων τὰ βροτῶν ἔργα καὶ ἀθανάτων potrebbe alludere ad un mitografo, piuttosto che ad un γραμματικός), tipico del libro XI.

Nell'epigrammatica scoptica ha goduto di maggior fortuna il motivo del bagno troppo freddo, piuttosto che troppo caldo: cf. *adesp. AP IX 617*, Nicarch. *AP XI 243s.*, Mart. II 78.

**βαλανεῖον (v. 1) / βαλανεῦ (v. 5).** Ai poeti comici Anfide, Difilo e Timocle le fonti attribuiscono una commedia perduta dal titolo *Βαλανεῖον*. Quella del βαλανεύς era una maschera piuttosto diffusa in Commedia: cf., e.g., Ar. *Eq.* 1403, *Ra.* 710, *Pl.* 955, fr. \*450 K.-A.).

**ἦν — Μενoitιάδη (v. 2).** Si allude ovviamente ai funerali di Patroclo, cf. *Il.* XXIII 161-184.

**τὸν Μηδείης στέφανον (v. 3).** Medea si vendica sulla novella sposa di Giasone con un serto magico, che, una volta indossato, avvolge la vittima tra la fiamme. Cf. la nota descrizione della scena in Eur. *Med.* 1185ss.

**τὸν γ' αἶθεν (v. 4).** L'episodio a cui allude il secondo distico (cf. n. *supra*) è tanto chiaro, quanto difficile è stata per gli studiosi la correzione della voce ἄγειτοναῖ tramandata dal manoscritto. Tutti gli studiosi hanno emendato l'aggettivo γείτων con un verbo:

Brunck (1785, III 264): τὸν ὑφηνεν Ἐρινύς, cf. Soph. *Tr.* 1050ss. ἡ δολῶπις Οἰνέως κόρη / καθῆψεν ὄμοις τοῖς ἐμοῖς Ἐρινύων / ὑφαντὸν ἀμφίβλητρον, ᾧ διόλλυμαι,

Jacobs<sup>1</sup> (1802, 335): τὸν τεῦξεν Ἐρινύς, cf. *AP IV 1,2 ἢ τίς ὁ καὶ τεύξαις ὑμνοθετῶν στέφανον*,

Jacobs<sup>2</sup> (1817, 728): τὸν γ' εἶρεν Ἐρινύς, cf. Ar. *Ach.* 1006 τὸς στεράνους ἀνείρετε.

Dübner (1872, 393) è ancor più aderente all'ultimo esempio riportato da Jacobs, ed emenda τὸν ἀνεῖρεν Ἐρινύς. Di recente, si è espresso sulla controversia anche Giangrande (2006, 191s.), che ha tentato in modo del tutto isolato di conservare γείτονα: si tratterebbe, infatti, di un aggettivo da concordare a στέφανον («la couronne *rattachée* [*sc.* à Glauké] de Médée...»), e il verbo della frase sarebbe lo stesso del distico precedente, ἦψε, («...que l'Erynie alluma»). Secondo Giangrande i molteplici tentativi di correzione dell'aggettivo in verbo sarebbero dunque vani. Tuttavia, γείτονα è linguisticamente insostenibile in questo contesto, perché l'aggettivo non è semplicemente attestato con il significato di 'attaccato', 'aderente', come la corona di fuoco sulla testa di Glauce (secondo l'esegesi di Giangrande) ma semplicemente 'vicino' (cf., e.g., Hesych. γ 80, *s.u.* γείτονα: ἐγγύς). La correzione dell'aggettivo in verbo pare dunque inevitabile, come già percepito dai primi commentatori moderni: la soluzione γ' αἶθεν di Buffière in Aubreton (1972, 289) è stata accolta dalla maggior parte degli editori<sup>66</sup>, forse perché paleograficamente più vicina al trådito γείτονα.

---

<sup>66</sup> Mantiene tuttavia il *non liquet* Pontani (1980, 747 *ad l.*).

L'imperfetto del verbo αἶθω (qui senza aumento *more Homeric*) non è altrove attestato alla terza persona singolare in forma attiva<sup>67</sup>, e rievoca la vendetta di un'altra nota Erinni della tragedia, Clitemestra<sup>68</sup>.

**εἰ δὲ πρόκειται σοι (v. 7).** La formula, tipica della prosa, non sembra attestata prima di Ios. Fl. *AJ* XVIII 264 εἰ δὲ σοι πάντως πρόκειται τὸν ἀνδριάντα φέρειν καὶ ἰετᾶν, ἡμᾶς αὐτοὺς πρότερον μεταχειρισάμενος προῖκε τὰ δεδομένα.

**δήμιε (v. 8).** Cf. Lucill. *AP* XI 135,4 δήμιε, τὸν ετιχίνω σφαζόμενον θανάτω. L'apostrofe al vocativo presenta nel complesso pochissime attestazioni: cf. Demad. fr. 20 De Falco ὁ αὐτὸς θορυβούμενος ὑπὸ τοῦ δήμου, “ὦ δήμιε, φησί, μᾶλλον δὲ δήμιε”, e Cass. Dio LV 7,2 “ἀνάκτηθι ἥδη ποτέ, δήμιε”.

**λιθίνην (v. 8).** «Nam pavimentum balnei fistuli calefieri solebat» (Dübner 1872, 393). Per il binomio ξύλινος / λίθινος cf. Lucill. *AP* XI 253, Pall. *AP* XI 255<sup>69</sup>.

## T 2. *AP* XI 416

Χρήματα καὶ πόρνοις παραγίνεται· οὐκ ἀλεγίζω.  
μισεῖτω με τάλας χροῦδος ὁ πορνοφίλας.

Plan. I<sup>b</sup> 44,3 f. 86<sup>r</sup>

εἰς τὸν πλοῦτον lemma P

Anche le prostitute fanno soldi: non mi tocca.

Mi abbia in odio il vil denaro caro alle prostitute.

**οὐκ ἀλεγίζω (v. 1).** Nell'epica arcaica, il verbo ἀλεγίζω<sup>70</sup>, compare quasi sempre alla fine dell'esametro con la negazione, come nel verso: cf. *Il.* I 160, 180, VIII 477, XII 238, XV 106, *H. Hom. Herm.* 557, *Hes. Th.* 171. Sempre in contesto erotico, cf. Rufin. *AP* V 18,5s. ταῖς δὲ χάρις καὶ χροῦς ἴδιος καὶ λέκτρον ἐτοῖμον, / δώροισ ἐκ σπατάλης οὐκ ἀλεγιζόμενον, «i.e. 'curis ex luxerioribus donis anxium, i.e. immodicis'» (Jacobs<sup>1</sup> 1801, 150).

**μισεῖτω με (v. 2).** Il verbo μισέω in questa forma è attestato solo in epoca tarda, cf. Basil. *Epist.* 204,4 μισεῖτω δὲ μηδὲ τότε, ἀλλὰ νοθετεύω ὡς ἀδελφόν, Io. Chr. *Iud.* I 1,5 (= *PG* XLVIII 851,39ss.) μηδεὶς αἰδεῖσθω τὴν συναγωγὴν διὰ τὰ βιβλία, ἀλλὰ διὰ ταῦτα αὐτὴν μισεῖτω καὶ ἀποστρεφέσθω, Lib. *Or.* 38,19 μισεῖτω Cιλβανόν, Stob. IV 2,24 τιμάτω δὲ ἕκαστος τὸ καλὸν καὶ τὸ ἀληθὲς καὶ μισεῖτω τὸ αἰσχρὸν καὶ τὸ ψεῦδος.

**πορνοφίλας (v. 2).** L'aggettivo πορνοφίλας non ha altre attestazioni, e potrebbe rientrare nel novero dei composti di πορνή coniatati da autori cristiani, alcuni dei quali *harax*:

πορνοφόνος, Greg. Naz. *Carm.* II 1,15,22 (= *PG* XXXVII 1252,2),

πορνοκτόνος, Greg. Naz. *Or.* 15,9 (= *PG* XXXV 928c), Theod. Stud. *Iamb.* 58,3 (= *PG* XXXV 1796d),

<sup>67</sup> Chantraine (*DELG* 32, s.u. αἶθω) «l'actif αἶθω post-homérique è généralement factitif 'faire brûler'».

<sup>68</sup> In Aesch. *Ag.* 1433-1436 Ἔτην Ἐρινύων θ', αἴσι τόνδ' ἔσφαξ' ἐγώ, / οὐ μοι Φόβου μέλαθρον ἐλπὶς ἐμπατεῖ, / ἔως ἂν αἶθη πῦρ ἐφ' ἐστίας ἐμῆς / Αἴγιος, l'immagine del fuoco attizzato da Egisto è al tempo stesso celebrazione del nuovo padrone di casa. Cf. il commento di Fraenkel (1962, III 677).

<sup>69</sup> Per i testi di questi due epigrammi, si rimanda al capitolo su Pallada (III.4.4).

<sup>70</sup> Secondo Chantraine (*DELG* 56, s.u. ἀλέγω), il verbo è estraneo alla radice di ἄλγος.

πορνοποιός, Theod. Stud. *Epist.* 480,30,  
πορνομοιχής, Cyril. *PG* LXXVII 1088b.

Al di fuori della letteratura patristica, ma sempre in età tarda, cf. anche

πορνομανής, *schol. Ar. Ra.* 432,  
πορνογράφος, Ath. XIII 567b,  
πορνοδιδάσκαλος, Aristaenet. I 14,13,  
πορνοσύνη, Man. IV 314.

Per il suo contenuto moraleggiante il distico potrebbe collocarsi nel contesto culturale cristiano, e, forse essere datato in età tarda (III-IV sec. d.C.), dati i riscontri dei composti di πορνή negli autori di quel periodo<sup>71</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, non esiste certezza: parole simili erano infatti note alla letteratura greca fin dall'età classica ed ellenistica, cf., e.g., il frequente πορνοβοσκός, titolo, per esempio, di alcune commedie (cf. Eub. fr. 87s. K.-A., e Posidipp. fr. 23s. K.-A.), e termini rari come πορνοτελώνης (Philonid. fr. 5 K.-A.), πορνοκόπος e πορνότριψ, per cui cf. Phryn. Soph. *Ecl.* 390F., s.u. πορνοκόπος<sup>72</sup>. οὕτω Μένανδρος (fr. 585 K.-A.), οἱ δ' Ἀρχαῖοι Ἀθηναῖοι πορνότριψ<sup>73</sup> (= *adesp.* fr. 551 K.-A.) λέγουσιν.

### T 3. AP XI 417

Ἄλλην δρῶν βαλάνιζε, Μενέσθιον· οὐ γὰρ ἔγωγε  
ἔκκαιρον μῆλων προδέχομαι ῥυτίδα,  
ἀλλ' αἰεὶ πεπόθηκα συνακμάζουσιν ὀπώραν.  
ὥστε τί πειράζεις λευκὸν ἰδεῖν κόρακα;

Plan. II<sup>b</sup> 6,2 f. 87<sup>r</sup>

ἐπὶ γυναικὶ πρεσβυτέρῃ νέῳ ἐνοχλησάσῃ lemma P

v. 2 ἔκκαιρον P : ἔκκαρον Plan. | μῆλων Plan. : μῆλον P || v. 4 ἰδεῖν Plan. : ἰδὼν P

“Scuoti un'altra quercia”, Menestio. Infatti, non  
Accolgo la ruga fuori stagione dei pomi  
Ma ho sempre desiderato un frutto maturo al punto giusto.  
Perché, dunque ti ostini a vedere un corvo bianco?

L'ignoto autore del componimento cerca di sottrarsi alle attenzioni di una donna, che tenta di nascondere l'età sotto il belletto: un *topos* letterario che risale già ad Aristofane, ovvero *Ec.* 877-1111, dove, per effetto della nuova πολιτεία egualitaria voluta da Prassagora, la γράῤῥ della situazione pretende la compagnia di un giovane ovviamente ritroso<sup>74</sup>.

L'epigramma non rientra nel gruppo di epigrammi εἰς γράῤῥαν posti in apertura della sezione κωπτικά AP XI 65-74. In questa piccola sezione ordinata tematicamente, la derisione provocata dalla ricerca (ovviamente frustrata) di compagnia maschile da parte della donna – che si accompagna al rimpianto ironico della giovinezza passata e

<sup>71</sup> Si considerino anche le osservazioni a margine di μετέτω με (cf. *supra*).

<sup>72</sup> Cf. *VT Prov.* 23,21.

<sup>73</sup> Cf. *Syn. Epist.* 45,17.

<sup>74</sup> Forse Pirandello aveva presente questo episodio, quando espone nel saggio *L'Umorismo* il noto esempio della “vecchia imbellettata” per spiegare il concetto del sentimento del contrario: «vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di qual orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere».

allo scorno per l'abbruttimento dovuto all'età<sup>75</sup> – risulta più evidente in particolare in Nicarch. *AP XI 71*:

Ἦκμασε Νικονόη· καὶ γὰρ λέγω· ἦκμασε δ' αὐτή,  
ἠνίκα Δευκαλίων ἄπλετον εἶδεν ὕδωρ.  
ταῦτα μὲν οὖν ἡμεῖς οὐκ οἶδαμεν, ἀλλ' ὅτι ταύτην  
οὐκ ἄνδρα ζητεῖν νῦν ἔδει, ἀλλὰ τάφον.

(Niconoè era nel fior fiore. Lo ammetto. Sì, lo era,  
quando Deucalione vide l'acqua straripante.  
Noi certo non lo sappiamo, ma occorre ora che questa  
si cerchi non un uomo, ma una tomba).

Si deve risalire ad Archiloco, fr. 205 W.<sup>2</sup> οὐκ ἂν μύροισι γρηῦς ἐοῦς' ἠλείφωο, per trovare la più antica traccia della regola per cui una donna anziana non dovrebbe dare mostra di sé e nascondere i segni del tempo sotto i cosmetici. Il frammento è tramandato da Plut. *Per.* 28,7 dove Pericle cita il verso archilocheo per invitare a tacere Elpinice, sorella di Cimone, che lo aveva rimproverato per la rappresaglia contro Samo del 441 a.C.: “non sono questioni che competono ad una signora anziana”, le dice, come già precedentemente il *leader* le aveva fatto notare: ὦ Ἐλπινίκη, γρᾶς εἶ, γρᾶς εἶ, ὡς πράγματα τηλικαῦτα (Plut. *Per.* 10,5).

**ἄλλην δρῶν βαλάνιζε (v. 1).** Oltre alla presente occorrenza, il detto “scuoti un'altra quercia” è attestato solo dalla tradizione paremiografica: cf. Zenob. 2,41 ἄλλην δρῶν βαλάνιζε· ἐπὶ τῶν συνεχῶς αἰτούντων ἢ παρὰ τῶν αὐτῶν δανειζομένων εἴρηται ἢ παροιμία· ἐπεὶ βαλάνοις ἔζων τὸ πρὶν οἱ ἄνθρωποι· καὶ Βαλανιστὰς ἐκάλουν τοὺς μισθῶ τὸν καρπὸν τοῦτον συλλέγοντας· πρὸς τοίνυν τοὺς τῆς συλλογῆς ἤδη πεπληρωμένης περικκοποῦντας εἴτινες εἶεν ἐν τῇ δρῶϊ βάλανοι, οἱ παριόντες ἔλεγον κώπτοντες· ἄλλην δρῶν βαλάνιζε. Il motto è quindi usato, come in questo caso, per invitare persone importune a rivolgersi ad altri: in questo caso l'espressione “scuoti un'altra quercia” significa “cerca di sedurre un altro vecchio”, ovvero qualcuno che sia adatto all'età della donna.

Il significato proprio di δρῶς è ‘quercia’, ma *lato sensu* significa anche ‘vecchio’, detto di persona, cf., e.g., Artem. II 25,8 δρῶς ἄνδρα σημαίνει πλούσιον διὰ τὸ τρόφιμον ἢ πρεσβύτην διὰ τὸ πολυχρόνιον ἢ χρόνον διὰ ταῦτό, ma anche Myrin. *AP VI 254,1s.* (= *GPh* 2560-2567) τὴν μαλακὴν Παφίης, Στατύλλιον ἀνδρόγυνον, δρῶν / ἔλκειν εἰς Αἴδην ἠνίκα' ἔμελλε χρόνος: un'accezione del termine che ben si adatta al contenuto dell'epigramma in questione.

Il verbo βαλάνιζε, «secouer les glandes d'un arbre» (cf. Chantraine, *DELG* 160, s.u. βάλανος), è coniato da βάλανος, ‘ghianda’ (i.e. \*g<sup>w</sup>olano-, cf. lat. *glans*, arm. *Kalin*, ant. slavo *želodi*), termine che annovera anche una valenza per τὸ αἰδοῖον, non solo come oscenità in commedia (cf., e.g., Ar. *Lys.* 413), ma anche nella letteratura scientifica (cf., e.g., Arist. *HA* 423a 27), presente ancor oggi in greco moderno<sup>76</sup>. Nell'epigramma, il riferimento osceno di βάλανος è chiaramente sotteso al verbo βαλάνιζε.

<sup>75</sup> Il tema della donna anziana che fa mostra di sé non è estraneo nemmeno alla poesia latina di età imperiale, cf. e.g. Hor. *Carm.* III 15,1-4 *uxor pauperis Ibyci / ... maturo propior desine funeri / inter ludere uirgines*, IV 13,2-4 *Lyce: fis anus; et tamen / uis formosa uideri / ludisque et bibis inprudens*, Mart. X 90,1-4 *quid uellis uetulum, Ligeia, cunnum? / quid busti cineres tui lacessis? / tales munditiae decent puellas / nam tu iam nec anus potes uideri*. Adattando il tema, Giovenale mette alla berlina la donna attempata e colta che fa inopportunamente sfoggio di cultura greca a banchetto (Iuv. 6,185ss.).

<sup>76</sup> Cf. Chantraine (*l.c.*).

**Μενέθτιον (v. 1).** Nell'onomastica greca non vi sono altre occorrenze di Μενέθτιος come nome di donna (cf. Pape-Bensler 1875, II 899, *s.u.* Μενέθτιος e *LGPN* 1987-2010, *s.u.* Μενέθτιος). Forse si tratta un diminutivo per il Μενεσθώ, antroponimo peraltro poco attestato, cf., *e.g.*, *IG* II<sup>2</sup> 12093 (Atene, II-III d.C.), I<sup>3</sup> 1302 (Atene, VII a.C.), XII/9 1054 (Calcide, III a.C.).

**ἔκκαιρον (v. 2).** Si tratta di una neoformazione, con prefisso ἔκ-<sup>77</sup>, che esprime nei composti «sense of removal» (LSJ<sup>9</sup> 499, *s.u.* ἐξ), e quindi di negazione; oltre a questa occorrenza l'aggettivo è attestato solo in *P. Oxy.* 729,18 (II sec. d.C.), riferito ad una vite (ἄμπελος)<sup>78</sup>; si veda anche la forma ἄκαιρος, che, tuttavia, si riferisce al senso di *inopportunita* di un'azione, cf., *e.g.*, Theogn. 918s. χρήματα δ' ἀνθρώπων οὐπιτυχῶν ἔλαβεν, / ὅστ' ἐς ἄκαιρα πονεῖν καὶ μὴ δόμεν ᾧ κε θέλη τις. La forma con il prefisso ἔκ-, ἔκκαιρος, conserva il significato più concreto di 'fuori tempo', riferito in particolare ai frutti, e il καιρός (ormai negato alla signora anziana dell'epigramma) è l'ἀκμή della giovinezza a cui si accenna nel verso successivo, nell'espressione συνακμάζουσαν ὀπώρην.

**μήλων (v. 2).** Rientra nella semantica di μήλον la valenza erotica del sostantivo per "seni", specialmente in commedia cf., *e.g.*, Ar. *Ach.* 1299 τῶν τιτθίων, ὡς σκληρὰ καὶ κυδῶνια, *Ec.* 902-904 ἀπαλοῖσι μηροῖς, / κατὰ τοῖς μήλοις ἐπαν-/θει, *Canthar.* fr. 6 K.-A. κυδωνίοις μήλοισιν εἰς τὰ τιτθία<sup>79</sup> – ma cf. anche Theocr. 27,50 μᾶλα τεὰ πρῶτα τὰδε χνοάοντα διδάξω. Per alcune occorrenze della metafora nell'*Anthologia*, cf., *e.g.*, Rufin. *AP* V 60,1s. χρούσα μαζῶν / χρωτὶ γαλακτοπαγεῖ μῆλα διαινομένη, Paul. Sil. *AP* V 258,2s. ἰμείρω δ' ἀμφὶς ἔχειν παλάμαις / μᾶλλον ἐγὼ κέο μῆλα καρρηβαρέοντα, e 290,5s. ἀντὶ δὲ μαζῶν, / ᾧ πόποι, ἀπρόηκτοις μῆλα φέρω παλάμαις, Leon. Tar. *AP* VI 211,3s. (= *HE* 1961s.) ἔλιγμα καὶ μηλοῦχον ὑαλόχροα / τὸ χάλκεόν τ' ἔσοπτρον.

**ῥυτίδα (v. 2).** Il sostantivo ῥυτίς designa le striature dei frutti, cf. Zon. *AP* VI 22,2 (= *GPh* 3340) καὶ ῥυτιδόφλοιον κύκον ἐπομφάλιον. Le grinze della mela, segno del tempo trascorso, sono onvia metafora delle rughe della vecchiaia.

**συνακμάζουσαν ὀπώρην (v. 3).** Il verbo συνακμάζω<sup>80</sup> indica l'arrivo di una persona all'ἀκμή<sup>81</sup> contemporaneamente ad altre persone o avvenimenti, cf., *e.g.*, Plut. *Tib. Gr.* 3,2 Τιβέριος ... ἐποίησε καὶ τὰς πράξεις οὐχ ἦκιστα διελυμήνατο, μὴ συνακμασάντων μηδὲ συμβαλόντων εἰς τὸ αὐτὸ τὴν δύναμιν (i fratelli Gracchi arrivarono all'apice del potere in momenti diversi), Polyb. VI 43,6 καὶ γὰρ συνηυξήθη καὶ συνήκμασε καὶ συγκατελύθη τὰ Θηβαίων ἔργα τῷ τ' Ἐπαμινώνδου καὶ τῷ Πελοπίδου βίῳ προφανῶς (l'ascesa e la caduta di Tebe sono coincise con l'ἀκμή e la fine di Epaminonda e Pelopida). Per συνακμάζω, con il significato generico di 'essere coetaneo', cf., *e.g.*, Arist. fr. 408 G. οἱ μὲν γὰρ Ἰφίτῳ συνακμάσαι καὶ συνδιαθεῖναι τὴν Ὀλυμπιακὴν ἐκεχειρίαν λέγουσιν αὐτόν.

<sup>77</sup> Per la formazione di nomi e verbi con questo prefisso, cf. Schwyzer (*GG* II 429).

<sup>78</sup> Il frammento papiraceo riporta il contratto per l'affitto di un vigneto.

<sup>79</sup> Sul tema, specie in commedia, cf. Taillardat (1965, 69).

<sup>80</sup> Cf. Chantraine (*DELG* 43, *s.u.* ακ-).

<sup>81</sup> Per ἀκμή con il significato di «fiore della giovinezza», Eur. *Alc.* 316 ἦβης ἐν ἀκμῇ σοὺς διαφθείρη γάμου. Ar. fr. 378 K.-A. ἕως νεαλῆς ἐστὶν αὐτὴν τὴν ἀκμὴν (cf. Polyb. III 73,5 ἀκμαῖοι γὰρ παρατεταγμένοι καὶ νεαλεῖς, dei riferito ai soldati), Xen. *Cyr.* VII 2,20 ὁ δὲ ἄριςτος γενόμενος ἐν ἀκμῇ τοῦ βίου ἀπώλετο, Theocr. 25,164 ἦν νέος ἀκμῆν.

Il termine ὀπώρα designa l'estate inoltrata, la parte di stagione della piena maturazione delle messi e dei frutti<sup>82</sup>. In senso traslato indica concretamente il 'frutto', cf., e.g., Xen. *Oec.* 19,19 πεπαίνειν τὴν ὀπώραν, διὰ πολυφορίαν δὲ τοὺς μὲν πέποντας δεικνύουσα βότρως (ὀπώρα = βότρως, 'grappolo'), Plat. *Leg.* 844d ὅς ἂν ἀγροΐκου ὀπώρας γεύσεται, βοτρώων εἶτε καὶ κύκων.

**λευκὸν ἰδεῖν κόρακα (v. 4).** I tentativi della donna di «vedere un corvo bianco», e cioè l'eccezione alle abitudini del poeta, che preferisce le coetanee, saranno qui onvviamente frustrati. L'espressione, chiaramente un ἀδύνατον equivalente al nostro 'mosca bianca', ricorre anche in Luc. *AP XI* 436, al cui commento si rimanda (**VII.1 T 21**). L'avvistamento del corvo bianco, che ha poi dato luogo al motto λευκὸν ἰδεῖν κόρακα per indicare un evento più unico che raro, prende spunto da una leggenda sulla fondazione di Tebe, per cui la città sarebbe dovuta sorgere laddove si fossero avvistati corvi bianchi, Phot. ε 2006 Th., s.u. ἐς κόρακας· Βοιωτοῖς ὁ θεὸς ἔχρησεν ὅπου ἂν λευκοὶ κόρακες ὀφθῶσιν, ἐκεῖ κατοικεῖν.

#### **T 4. AP XI 425**

Γινώσκεις σε θέλω, Πλακιανέ, σαφῶς, ὅτι πᾶσα  
ἔγγαλκος γραῖα πλουσία ἐστὶ κορός.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 6,3 f. 87<sup>r</sup>

εἰς Πλαγκιανὸν γραῖαν γαμήσαντα lemma **P**

**v. 1** Πλακιανέ **Plan.** : πλαγκιανέ **P**

Voglio che tu sappia bene, o Placiano, che ogni vecchia  
con i soldi è una tumulo ricco.

Anche se il motivo del γάμος non è esplicitamente citato, si desume piuttosto chiaramente l'invito del poeta a contrarre un matrimonio di convenienza con una donna anziana.

Nella tradizione scoptica, il matrimonio con una donna ricca è ammesso solo a patto che la donna sia in età avanzata: la prospettiva dell'acquisizione dell'eredità è l'unico motivo che possa indurre a superare lo squallore dell'unione con una γραῖς<sup>83</sup>. Il tema è presente in *adesp.* *AP XI* 202:

Τὴν γραῖν ἐκκομίσας φρονίμως πάνυ Μόσχος ἔγημε  
παρθένον· ἢ φερνὴ δ' ἔνδον ἔμεινεν ὅλη.  
ἄξιον αἰνῆσαι Μόσχου φρένας, ὅς μόνος οἶδε,  
καὶ τίνα δεῖ κινεῖν καὶ τίνα κληρονομεῖν.

In *Anthologia* solo Parmen. *AP XI* 4 e Callict. *AP XI* 5 raccomandano matrimoni con donne facoltose a prescindere dall'età, e sembrano così derogare alla regola della commedia per cui *argentum accepi, dote imperium uendidi* (Plaut. *As.* 87)<sup>84</sup>.

**Πλακιανέ (v. 1).** Il personaggio di *Placianus* è ignoto<sup>85</sup>. La prosopografia annovera *A. Egrilius Placianus*, magistrato di età Flavia<sup>86</sup>. La lezione Πλαγκιανέ non è ammissibile

<sup>82</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1243, s.u. ὀπώρα: «the part of the year between the rising of Sirius and Arcturus (i.e. the last days of July, all August and part of September), the latter part of summer. In later times it became the name of a definite season, autumn».

<sup>83</sup> Sullo stesso tema, cf. Mart. I 10, II 26, II 65, IV 56, X 8, 16 e 43.

<sup>84</sup> Per le molteplici rivisitazioni del tema, cf. l'analisi a margine di Callict. *AP XI* 5 (**VI.2.1 T 2**).

per motivi metrici, ma sembrerebbe più verosimile dal punto di vista onomastico, data la maggior frequenza del *cognomen Plancus*: di questa famiglia, originaria dell'Asia Minore, l'ultimo personaggio noto è *Celsus Plancianus*, console collega di Avidio Cassio nel 163 d.C.<sup>87</sup>.

**ἔγγαλκος (v. 2).** L'aggettivo ἔγγαλκος ha pochissime attestazioni e la prima occorrenza risale a Diosc. *Mat. Med.* V 103,7 προκριτέον δ' αὐτοῦ τὸ τῆ γεύσει ἔγγαλκον, ἰίζον, στῦφόν τε καὶ ἀναξηραῖνον ἱκανῶς τὴν γλῶσσαν – riferimento al sapore 'di rame' (ἔγγαλκον), ovvero 'rugginoso' (ἰίζον) e 'acre' (στῦφον).

Il particolare significato dell'aggettivo nel senso di 'ricco' ricorre solo in questa sede e in Men. *Mon.* 492 Pern. μαστιγίας ἔγγαλκος ἀφόρητον κακόν<sup>88</sup>, ed è verosimilmente da collegare a χαλκός, il bronzo di cui sono costituite le monete; il nome ἔγγαλκος ricorre in un'accezione afferente all'area semantica del denaro in uno dei motti della cortigiana Gnatena, riportati da Linceo di Samo (fr. 25s. Dalby, cit. Ath. XIII 584e): “ὠμὰ ταῦτα, Γνάθαινα, ἦ ἐφθά;” “ἔγγαλκα, ἔφη, παιδίον”: le uova richieste all' avida Gnatena sono 'di rame', nel senso che sono 'in vendita'.

**γραῖα (v. 2).** Si noti la sillaba breve in cesura di pentametro (cf. tra gli epigrammi attribuiti a Luciano *AP* XI 410,6, 431,2, 435,2).

#### T 5. *AP* XI 426

Γράμμα περιεσσὸν ἔχεις τὸ προκείμενον· ἦν ἀφέλη τις  
τοῦτό σοι, οἰκεῖον κτήρη ἀπλῶς ὄνομα.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 16,3 f. 88<sup>r</sup>

εἰς Ὀπιανὸν ἠγεμόνα ποτήν lemma P

«C'è una sillaba in più da principio. Se uno la toglie,  
ecco il nome che ti spetta avrai».

(trad. F. M. Pontani)

L'epigramma rientra nel novero delle storpiature ironiche del nome dei personaggi presi in giro. Lo schema dell'ironia è lo stesso che si riscontra in due epigrammi di Ammiano sullo stesso tema, *AP* XI 230s.<sup>89</sup>. Giochi parole sui nomi dei protagonisti erano noti anche a Lucillio, autore, ad esempio, di due testi (*AP* XI 276s.) contro, Μάρκος ὁ ἀργός, 'Marco l'avarò': nella traduzione, l'assonanza Μάρκος / ἀργός non può, ovviamente, essere colta.

**γράμμα περιεσσὸν (v. 1).** Il nome del bersaglio della satira, Ὀπιανός, noto grazie al lemma P, viene storpiato ironicamente, e si può sintetizzare in questi termini: Ὀπιανός > πίνω. Per rendere lo κῶμμα contro il personaggio, particolarmente dedito al bere, nella resa italiana, Pontani cambia l'antroponimo del personaggio in Labeone, ma in questo caso ad essere in eccesso non è una singola lettera, ma una sillaba, dunque Labeone > beone.

<sup>85</sup> Per i nomi latini con terminazione in *-ianus*, mutuati dal *cognomen* del *patronus*, come *agnomina* di persone adottate o liberti, si rimanda al capitolo su Polliano (cf. 4, *supra*). *Plancianus* è il nome di un giureconsulto citato da Giustiniano (*Dig.* 25,3)

<sup>86</sup> Cf. Doer (1937, 103).

<sup>87</sup> Cf. lo studio di Jones (1976, 231-237).

<sup>88</sup> Cf. Men. fr. 441 K.-A. ἀφόρητός ἐστιν εὐτυχῶν μαστιγίας.

<sup>89</sup> Per i testi di *AP* XI 230s. si rimanda al capitolo su Ammiano (III.2).

**οἰκεῖον ... ὄνομα (v. 2).** La *iunctura* risale almeno ad Arist. *EN* 1132a11s. καὶν εἰ μή τιεν οἰκεῖον ὄνομα εἶη, τὸ κέρδος, οἷον τῷ πατάξαντι, καὶ ἡ ζημία τῷ παθόντι, e ricorre soprattutto in Filone di Alessandria, cf. *Cher.* 55, *Migr.* 14, *Opif.* 12, *Somn.* II 286, *Spec.* I 344, IV 21.



## VI

### Poeti scoptici minori non compresi in *AP XI 388-436*

#### 1. Callea Argivo (Calleas *AP XI 232*)

##### Nota sull'autore

Dell'epigrammista Callea d'Argo, a cui in *Anthologia* è attribuito solo *AP XI 232*, non si hanno testimonianze. L'antroponimo Καλλέας ovvero Καλλίας è attestato epigraficamente in ogni secolo, e dunque non si può ipotizzare una datazione sulla base della sua incidenza nell'onomastica. L'indicazione della provenienza dell'autore, conservata nel lemma di **P**, Καλλέου ἀργείου, vanifica la proposta di identificazione con il comico ateniese Callia (V-IV sec. a.C.), timidamente avanzata da Aubreton (1972, 153 n. 2)<sup>1</sup>.

##### Il testo

###### T 1. *AP XI 232*

αἰεὶ χρυσίον ἦσθα, Πολύκριτε· νῦν δὲ πεπωκῶς  
ἔξαπίνης ἐγένου λυκομανές τι κακόν·  
αἰεὶ μοι δοκέεις κακὸς ἔμμεναι. οἶνος ἐλέγχει  
τὸν τρόπον· οὐκ ἐγένου νῦν κακός, ἀλλ' ἐφάνη.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 43,7 f. 27<sup>r</sup>

Καλλέου ἀργείου **P** : Καλλέου **Plan.** : Καλλίου Estienne

v. 1 χρυσίον **P** : θηρίον **Plan.**

Sei sempre stato un tesoro, Policrito: ma ora, dopo che hai bevuto  
d'improvviso sei diventato un male di cieca follia  
Secondo me, pessimo lo sei sempre stato. Il vino svela  
il carattere: ora, non sei diventato, ma ti sei rivelato cattivo.

L'epigramma rientra nel novero dei componimenti che si riferiscono alla doppiezza d'animo e alla cattiveria nascosta<sup>2</sup>. In questo caso i sentimenti negativi di Policrito vengono alla luce grazie alla potenza verificatrice del vino, secondo l'adagio tipico della poesia simposiale 'in vino veritas'<sup>3</sup>, che ha goduto di vasta fortuna letteraria: cf., e.g., Alcae. fr. 333 V. οἶνος γὰρ ἀνθρώπῳ δίοπτρον (= fr. 19 Degani-Burzacchini, 2005<sup>2</sup>, 227s.) fr. 366 V. (= fr. 12 Degani-Burzacchini 2005<sup>2</sup>, 239s.), Ion 89,12 Leurini βασιλεὺς οἶνος ἔδειξε φύσιν. οἶνος, ὃ φίλε παῖ, καὶ ἀλάθεια, Aesch. fr. 393 R. κάτοπτρον εἶδους χαλκός ἐστ', οἶνος δὲ νοῦ<sup>4</sup>, Plut. *Quaest. conv.* VII 10, 715f οἶνος δ'ἀληθείας ἔφω γονιμώτατος.

L'*Anthologia* annovera altri componimenti in cui il vino rivela le condizioni grame dei personaggi sottoposti a questa sorta di 'siero della verità', cf., e.g., Call. *Ep.* 43 Pf. (= *AP XII 134* = *HE 1103-1108*):

<sup>1</sup> «Sur ce Calleas d'Argos, nous ne savons rien. Est-ce le comique du IV<sup>e</sup> siècle? On ne peut que faire des suppositions».

<sup>2</sup> Si rimanda, per altri paralleli al commento su Apollin. *AP XI 421* (V.2 T 2).

<sup>3</sup> Il motto è ripreso da Plin. *NH XIV 141,5 uolgoque ueritas iam attributa uino est*. Per ulteriori riferimenti cf. Tosi (*DSLGL*<sup>2</sup> nr. 1424) e Rösler (1995, 106-112).

<sup>4</sup> Cf. anche numerose riprese oraziane: *Carm.* III 21,15, *Epod.* 11,13, *Sat.* I 4,89, *Epist.* I 5,16.

Ἔλκος ἔχων ὁ ξεῖνος ἐλάνθανεν· ὡς ἀνιηρόν  
 πνεῦμα διὰ κτηθέων – εἶδες; – ἀνηγάγετο,  
 τὸ τρίτον ἡνίκ' ἔπινε, τὰ δὲ ῥόδα φυλλοβολεῦντα  
 τῶνδρὸς ἀπὸ κτεφάνων πάντ' ἐγένοντο χαμαί·  
 ὄπτηται μέγα δὴ τι, μὰ δαίμονας· οὐκ ἀπὸ ῥυμοῦ  
 εἰκάζω, φωρὸς δ' ἴχνια φῶρ ἔμαθον. 5

(L'ospite portava, di nascosto, una ferita. Hai visto  
 che affannoso respiro ha tratto nel petto  
 quando beveva per la terza volta, e le rose che perdevano i petali  
 dalle corone dell'uomo caddero tutte per terra?  
 Era cotto, e un bel po', per gli dèi; non senza ragione  
 l'ho intuito, ma da furfante ho riconosciuto i segni del furfante).

Sullo stesso tema anche il noto epigramma di Asclepiade, *AP* XII 135 (= *HE* 894-897)  
 all'infelice Nicagora:

οἶνος ἔρωτος ἔλεγχος· ἐρᾶν ἀρνεύμενον ἡμῖν  
 ἦτασαν αἱ πολλαὶ Νικαγόρην προπόσει·  
 καὶ γὰρ ἐδάκρυεν καὶ ἐνύτασε καί τι κατηφές  
 ἔβλεπε, χῶ κφιγχεῖς οὐκ ἔμενε κτέφανος.

(Il vino è la prova dell'amore: molti brindisi tradirono  
 Nicagora, che ci diceva di non essere innamorato;  
 pianse, infatti, e teneva il capo chino  
 e lo sguardo un po' basso, e la corona non gli restava salda).

Se nei componimenti citati il vino svela la sofferenza d'amore dei personaggi<sup>5</sup>,  
 nell'epigramma in questione, invece, l'alcool rivela l'animo violento del protagonista  
 Policrito: il personaggio è apostrofato per la sua duplice personalità di uomo ora  
 χροσίος (v. 1), ora κακός (v. 3).

**αἰεὶ ... νῦν δέ (v. 1).** Per la *iunctura*, cf., e.g., Eur. *IT* 345-350 γαληνὸς ἦρθα καὶ  
 φιλοικτίρμων αἰεὶ /... / νῦν δ' ἐξ ὀνειρώων οἴειν ἠγριώμεθα /... / δύνουν με  
 λήψεσθε.

**χροσίον (v. 1).** Il sostantivo ha il significato di 'tesoro', riferito a persone, come in Ar.  
*Ach.* 1200 e *Lys.* 930 (ὃ χρυσίον). La parola richiama un *topos* letterario di lunga data,  
 ovvero la similitudine tra il 'saggio dell'oro' e la 'prova del carattere' della persona: cf.,  
 su tutti, Theogn. 500s. ἐν πυρὶ μὲν χρυσόν τε καὶ ἄργυρον ἴδριεσ ἀνδρες /  
 γινώσκουσ', ἀνδρὸς δ' οἶνος ἔδειξε νόον<sup>6</sup>, Eur. *Med.* 516s. ὦ Ζεῦ, τί δὴ χρυσοῦ μὲν  
 ὄς κίβδηλος ἦ / τεκμήρι' ἀνθρώποισιν ὄπασας σαφῆ<sup>7</sup>. Cf., sullo stesso tema, anche  
 Aesch fr. 393 R., cit. *supra*, con riferimento al bronzo, anziché all'oro.

Probabilmente Planude ha preferito emendare χρυσίον in θηρίον per risaltare il  
 concetto che, ubriachi, gli uomini possono diventare belve, come ricorda Antimendonte  
 in *AP* XI 46 (= *GPh* 73s.) ἀνθρώποι δειλῆς, ὅτε πίνομεν· ἦν δὲ γένηται / ὄρθρος,

<sup>5</sup> Cf. ulteriori riferimenti sul tema dei «sintomas del amor» in Guichard (2004, 282s.).  
<sup>6</sup> Cf. in proposito anche Theogn. 119-124 χρυσοῦ κιβδήλοιο καὶ ἀργύρου ἀνεχέτοσ ἄτη, / Κύρνε, καὶ  
 ἐξευρεῖν ῥαίδιον ἀνδρὶ σοφῷ. / εἰ δὲ φίλου νόος ἀνδρὸς ἐνὶ κτήθεσσι λελήθη / ψυδρὸς ἐών, δόλιον  
 δ' ἐν φρεσὶν ἦτορ ἔχη, / τοῦτο θεὸς κιβδηλότατον ποίησε βροτοῖσιν, / καὶ γνῶναι πάντων τοῦτ'  
 ἀνιηρότατον. Sul motivo, cf. anche rimandi alla tradizione biblica, cf. *Ps* 41,10 *Ie* 9,3, *Mi* 7,2.  
<sup>7</sup> Cf. in proposito anche Eur. *Hipp.* 925s. φεῦ, χρῆν βροτοῖσι τῶν φίλων τεκμήριον / σαφέσ τι  
 κεῖσθαι.

ἐπ' ἀλλήλους θῆρες ἐγειρόμεθα. Gow e Page (1968, II 18) riportano altri esempi di questo significato di θῆρ, «not uncommon» se riferito agli uomini: cf. Eur. *Or.* 1272, *Ph.* 1296, e Antiph. *AP* XI 348 (= *GPh* 777-782), una serie di maledizioni contro un parricida paragonato ad una belva<sup>8</sup>:

ᾠθηρῶν βροτὲ μᾶλλον ἀνήμερε, πάντα σε μιχεῖ,  
πατρολέτωρ· πάντη δ' ἐκδέχεται σε μόρος.  
ἦν ἐπὶ γῆς φεύγης, ἀγχοῦ λύκος· ἦν δὲ πρὸς ὕψος  
δενδροβατῆς, ἀπὶ δεῖμ' ὑπὲρ ἀκρεμόνων.  
πειράζεις καὶ Νεῖλον; ὁ δ' ἐν δίναις κροκόδειλον  
ἔτρεφεν, εἰς ἀσεβεῖς θῆρα δικαιοτάτον.

Tuttavia, l'emendamento θηρίον è da respingere (come anche secondo tutti gli editori), perché l'immediato insulto contro Policrito («eri una bestia») non metterebbe in risalto il contrasto tra ciò che il personaggio *mostrava* di essere abitualmente (cioè χροσίον, 'una brava persona'), e ciò che *si è rivelato* essere dopo aver bevuto (νῦν δὲ πεπωκός, con necessaria rilevanza del δέ oppositivo).

**Πολύκριτε (v. 1).** L'antroponimo, che in *Anthologia* compare solo qui e in Philox. *AP* IX 319,2 (= *HE* 3037), potrebbe essere un nome parlante, dato il soggetto dell'epigramma, 'distinto in modo molteplice', (in questo caso 'vario' di personalità). Cf. l'unica occorrenza del nome usato come aggettivo è in Orph. *H.* 11,18 βαίνει γὰρ τάδε θεῖα πολύκριτα καῖσιν ἐφετμαῖς.

**λυκομανές (v. 2).** L'aggettivo che indica letteralmente 'qualcosa (o qualcuno) colpito da λύσσα' è attestata nell'*Anthologia* solo in Antip. Sid. *AP* VI 219,2 (= *HE* 609) ῥομβητοὺς δονέων λυκομανεῖς πλοκάμους, riferito a 'riccioli indomabili'<sup>9</sup>. Il termine è dunque di conio ellenistico e ha avuto riprese in autori di età imperiali, come Opp. *H.* II 208 λυκομανῆ βούβρωστιν ἀναιδέϊ γαστρὶ φυλάσσει<sup>10</sup>. Esso appartiene alla categoria di sostantivi con formante -μανής, indicante la 'mania', molto produttiva in greco, per cui cf., e.g., θεομανής, 'invasato dal dio' (cf., e.g., Aesch. *Sept.* 653), ma anche ὀψομανής ('maniacco del cibo', 'ghiottone'), οἰνομανής ('maniacco del vino', 'alcolista'), ἐρωμανής ('pazzo d'amore').

Il vocabolo λύσσα è di ascendenza omerica, e indicava la furia ferina da cui veniva colto il guerriero al momento dell'azione, e il suo etimo è oggetto di controversia. L'interpretazione più accreditata vorrebbe la parola riconducibile alla radice indoeuropea indicante il 'lupo', \*wlk-, per cui la genesi del termine sarebbe \*Lyk-ya<sup>11</sup> > λύσσα. Hainsworth (1993, 96) nota: «Lussa describes the furious attack of a wolf»<sup>12</sup>. Gli esempi citati dallo studioso descrivono guerrieri paragonati a lupi nella foga della battaglia: *Il.* IV 471s. οἱ δὲ λύκοι ὦς / ἀλλήλοισι ἐπόρουσαν, XVI 156s. οἱ δὲ λύκοι ὦς / ὁμοφάγοι, e 352 ὦς δὲ λύκοι ἄρνεσσιν ἐπέχραον. In Omero, il vocabolo compare solo tre volte: *Il.* IX 239s. κρατερῆ δέ ἐ λύσσα δέδυκεν. / ἀρῶται δὲ τάχιστα φανήμεναι Ἡῶ δῖαν, 304s. Ἔκτορ' ἔλοις, ἐπεὶ ἄν μάλα τοι

<sup>8</sup> Sulla bestialità del parricida, si ricordi la *lex Pompeia de parricidio* (cf. Cic. *Inv.* II 149, Iuv. 8,214), ovvero la nota pena del sacco ('culleum'), in cui il colpevole, veniva chiuso assieme a quattro animali (un cane, un gallo, una scimmia e una vipera), dopo essere stato tradotto in carcere con addosso una pelle di lupo.

<sup>9</sup> Cf. *Suda* λ 869 A., s.u. λυκομανεῖς ὑπὸ μανίας λελυσηκότας. ῥομβητοὺς δονέων λυκομανεῖς πλοκάμους.

<sup>10</sup> Cf. la forma λυκομανία in Giuliano Imperatore, *Epist.* 114,10.

<sup>11</sup> Sul suffisso -ya formativo dei sostantivi femminili in greco cf. Schwyzer (*GG* I 474).

<sup>12</sup> Cf. Porzig (1942, 349): «Lussa ist nicht anderei als das alte Femininum zu lukos, also die 'Wölfin' [...]. Die Daemonin, die den Hund zum Wolfe macht, ist selbst eine Wölfin».

cηεδὸν ἔλθοι / λύccαv ἔχων ὀλοήν, XXI 542s. λύccα δέ οἱ κῆρ / αἰὲν ἔχε κρατερή, μενέαινε δὲ κῆδος ἀρέσθαι. I primi due esempi sono riferiti ad Ettore, mentre l'ultimo vede come protagonista Achille. Si potrebbe pensare che λύccα sia una condizione propria soltanto dei guerrieri 'eletti', o, meglio 'invasati', che trascende la consueta forza in battaglia espressa dal μένος<sup>13</sup>. Gli antropologi che hanno studiato la figura del 'guerriero-lupo' nelle antiche culture indoeuropee hanno sostenuto tale valenza dell'etimo di λύccα, come derivazione di λύκος<sup>14</sup>. A sostegno della natura ferina della λύccα gli studiosi si sono particolarmente soffermati sull'impiego del vocabolo in ambito 'scientifico', riferito ai cani affetti da rabbia, cf., e.g., Arist. *HA* 604a4-6 οἱ δὲ κύνες κάμνουσι νοσήμασι τριείν' ὀνομάζεται δὲ ταῦτα λύττα, κυνάγχη, ποδάγρα. τούτων ἡ λύττα ἐμποιεῖ μανίαν, καὶ ὅταν δάκη<sup>15</sup>. Questo particolare significato è già attestato nei poemi omerici, come mostra l'espressione κύνα λυccητῆρα («cane rabbioso») in *Il.* VIII 299. Tuttavia, in nessuna delle tre attestazioni del vocabolo, il guerriero invasato da λύccα è paragonato ad un lupo. Almeno dal punto di vista semantico, il legame λύccα-λύκος pare dunque estraneo ai poemi omerici. I sostenitori del rapporto λύccα-λύκος hanno citato – a richiamo della figura ancestrale del *Berserk* (o *Ulfedinnh*) germanico – il passo ἔccατο δ' ἔκτοθεν ῥίνων πολλοῖο λύκοιο (*Il.* X 334), in cui Dolone si veste di una pelle di lupo. In realtà l'episodio di Dolone è caratterizzato da simbologie poetiche piuttosto che antropologiche: Dolone si veste da lupo per la sua missione nel campo acheo; Odisseo e Diomede vedono la spia e la inseguono «come due cani dai denti aguzzi, esperti di caccia, inseguono lepre o cerbiatta con rabbia ostinata, per paese boscoso; e quella corre avanti squittendo<sup>16</sup>» (*Il.* X 360-362 ὡς δ' ὅτε καρχαρόδοντε δύω κύνε εἰδότε θήρης / ἠ̄ κεμάδ' ἠ̄ε λαγῶν ἐπέιγετον ἐμμενὲς αἰεὶ / χῶρον ἄν' ὕληενθ', ὃ δέ τε προθέηρι μεμηκῶς); alla fine il Troiano viene preso e ucciso. L'episodio di Dolone è dunque caratterizzato da una sorta di macabra ironia sul personaggio per la sua mancata ἀριτεία: il 'lupo' è infine diventato preda, e una volta catturato da Odisseo e Diomede, si arrende invocando una pietà che non gli sarà concessa<sup>17</sup>. Non si hanno altri episodi nei poemi omerici di guerrieri che vestono pelle di lupo. Il preteso accostamento del guerriero greco delle origini alla figura del *Berserk* germanico – tipica della cultura nordeuropea<sup>18</sup>, piuttosto che mediterranea – ipotizzato soltanto alla luce di alcuni stilemi poetici come la pelle di lupo di Dolone e delle ricorrenti similitudini che equiparano i guerrieri a fiere inferocite, sembra alquanto fragile. Diversa è la lettura di Specht (1947, 344 e 387). Secondo lo studioso, la λύccα sarebbe da ricollegare alla radice i.e. \**leuk-* indicante la 'luce' (cf. il sanscrito *rūc*): la λύccα sarebbe dunque «la rage faisant étinceler les yeux», commenta con qualche dubbio Chantraine (*DELG* 651s., s.u. λύccα), ovvero la 'furia cieca' che coglie il guerriero nel pieno della battaglia – cf., in particolare, *Il.* XIII 53s. ἦ ῥ' ὄ γ' ὁ λυccώδης φλογὶ εἴκελος ἡγεμονεύει / Ἔκτωρ. Nei poemi omerici l'immagine del 'lucichio' che Specht considera come la spia di una forza pervasiva soprannaturale è in genere attribuito alle armi<sup>19</sup>; quando sono riferiti alle persone, gli aggettivi e sostantivi che evocano 'lucentezza' denotano le condizioni estetiche dei personaggi in ossequio ai canoni della καλοκάγαθία arcaica più che allo stato di 'trascendenza spirituale' del guerriero (cf., e.g., *Il.* IV 405

<sup>13</sup> Nei poemi omerici le occorrenze del termine superano abbondantemente il centinaio, indice della 'normalità' di questo *status*.

<sup>14</sup> Cf., e.g., Lincoln (1975, 89-105).

<sup>15</sup> Cf. in poesia anche Eur. *Ba.* 977 ἴτε θοὰ λύccα κύνες, Ap. Rh. IV 1393 λυccαλέοις δῆπειτ' ἴκελοι κύνιν.

<sup>16</sup> Trad. di R. Calzecchi Onesti.

<sup>17</sup> Gernet (1983, 162-164) nota tuttavia che l'uccisione di Dolone possa in realtà celare riferimenti all'uccisione rituale del lupo, in quanto reietto della società umana: «le sanctuaire de Zeus Lycaios est lieu d'asile, et on a pu conjecturer que la notion du loup était, ici comme ailleurs, en rapport avec celle du banni» (Gernet, *o.c.* 164). Sull'importanza del lupo come figura culturale nell'antica Grecia, cf. Burkert (1972, 97-152).

<sup>18</sup> Cf., e.g., l'epopea di *Beowulf*, e altri cantari medievali come il gaelico *Tàin Bò Cùailinge* e la scandinava saga di *Yngling*.

<sup>19</sup> Cf., e.g., espressioni come αἴθωνι κιδήρω (cf. *Il.* IV 485, VII 473, XX 372), e αἴθωνα κίδηρον (cf. *Od.* I 184), ἄρματα παμφανόνωντα (cf. *Il.* VIII 435, *Od.* IV 42).

φρίδιμος, ‘splendido’<sup>20</sup>). Chantraine (*l.c.*) è molto prudente circa l’ipotesi di un’origine indoeuropea di λύσσα, e finisce per riconoscere come non attendibile nessuna delle due ipotesi avanzate. Sarebbe dunque opportuno, di fronte alla mancanza di dimostrazioni attendibili, definire λύσσα come una parola di origine ignota e ipotizzare che essa rientri in quel gruppo di vocaboli ‘di sostrato’ pre-indoeuropeo, in cui rientrano altri nomi formati da suffisso –(ι)ccoc, cf., e.g., θάλασσα, ὕccός, Παρναccός<sup>21</sup>. Nei poemi omerici, il termine λύσσα, indicante la ‘rabbia’ del cane, ha finito con il denotare l’aggressività animalesca del guerriero. È impossibile stabilirne l’esatto etimo, dal momento che non sono attestati rapporti semantici certi con nessun’altra parola: come si è visto, λύσσα non presenta alcun legame certo né con λύκος, né con altre parole che denotano il concetto di ‘luce’.

**ἐλέγχει (v. 3).** L’espressione οἶνος ἐλέγχει / τὸν τρόπον è di fatto speculari all’*incipit* di Asclep. *AP* XII 135,1 οἶνος ἔρωτος ἔλεγχος (cf. *supra*). Lo stesso significato dell’epigramma riecheggia anche in Eur. *Alc.* 640 ἔδειξας εἰς ἔλεγχον ἐξεληθὼν ὃς εἶ, «arrivato alla *prova*, hai *mostrato* chi sei»<sup>22</sup>.

**τρόπον (v. 4).** Il sostantivo τρόπος segue la caratteristica generale dei termini che al singolare presentano un valore astratto e al plurale un valore concreto<sup>23</sup>: dunque al singolare – come in questo caso – mostra il significato di ‘carattere’, mentre al plurale mostra l’accezione di ‘modi di comportamento’ (cf., e.g., il titolo *Τρόποι* nel Nuovo Posidippo, *P. Mil. Vogl.* VIII 309<sup>24</sup>).

## 2. Callittere (*Callect. AP* XI 2, 5s., 118s., 333)

### Nota sull’autore

Callittere (Καλλικτήρ) è un poeta ‘minore’ dell’*Anthologia Palatina*, di cui sono conservati 6 κωπτικά (*AP* XI 2, 5s., 118s. e 333) e, sotto il nome di Κιλλάκτωρ, 2 ἔρωτικά (*AP* V 29 e 45). Jacobs<sup>1</sup> (1800, 349s.) ha imposto per primo l’identificazione di Καλλικτήρ e Κιλλάκτωρ con lo stesso poeta, sotto il nome del primo, un’identificazione poi accolta da tutti gli studiosi successivi.

Non esistono altre testimonianze su Callittere. Gli antroponomi Καλλικτήρ e Κιλλάκτωρ non sono attestati nell’onomastica greca. L’unico nome proprio di persona terminante con il suffisso -κτηρ è Χαρακτήρ<sup>25</sup>: gli altri sono toponimi, come Ἀλιακτήρ<sup>26</sup>, o teonimi, come Πλαγκτήρ<sup>27</sup>. Di gran lunga più numerosi sono i nomi di persona terminanti in -κτωρ, e.g. Ἀνάκτωρ<sup>28</sup>, Βίκτωρ<sup>29</sup>, Ἐκτωρ<sup>30</sup>.

<sup>20</sup> Così viene definita, per la sua lucentezza, la spalla d’avorio di Pelope, in Pind. *O.* 1,27 (ἐλέφαντι φρίδιμον ὄμιον κεκαδμένον).

<sup>21</sup> Cf. sull’argomento Heilmann (1963, 12).

<sup>22</sup> Cf., e.g., Pind. *N.* 3,15 ὦν παλαίφατον ἀγοράν οὐκ ἐλεγγέεσσιν Ἀριτοκλείδα τεάν. Cf. anche l’aggettivo ἐλεγγής «riprovevole», *Il.* IV 242 Ἀργεῖοι ἰόμωροι ἐλεγγέες οὐ νυ εἴβεθε.

<sup>23</sup> Cf. Schwyzer (*GG*, II 38-46).

<sup>24</sup> Per la questione, cf. Obbink (2004, 292-301).

<sup>25</sup> Cf., e.g., *IG* XIV 2031 (= *IGUR* II 968, Roma, datazione sconosciuta) Τιτία Χαρακτῆρος.

<sup>26</sup> Cf. Hesych. α 2973 L., s.u. Ἀλιακτήρ· τόπος ᾧ ἀθροίζονται οἱ Κικελοί.

<sup>27</sup> Epiteto di Dioniso (‘che fa errare’, a causa dell’ebbrezza), cf., e.g., *adesp. AP* IX 524,17.

<sup>28</sup> Cf., e.g., il mitico figlio di Elettrione, in [Apollod.] II 4,5.

<sup>29</sup> Cf., e.g., *SGO* 05/01/57,8 Βίκτωρ e 05/01/57,32 Βίκτορος (Smirne, III sec. d.C.), 17/10/05,1 Βίκτορα εκούτορα (Xanthos, II sec. d.C.). Cf. anche la variante Οὐίκτωρ, *SGO* 20/16/01 (Panea, Siria, 148 d.C.).

<sup>30</sup> Cf., e.g., *TAM* III 426,1 (Termesso, datazione ignota) Ἀυρ[ήλιος] Ἐκτωρ Πο[λ]έ[μ]ωνος τὴν κοματοθήρ[ην] ἑαυτῷ τε καὶ Ἀυρ[η]λία [Ἐ]λένη τῇ γυναικί αὐτοῦ.

L'unico tentativo di identificazione del poeta, passato praticamente inosservato, è di Reiske (1754, 219). Nella *Notitia poetarum* lo studioso sostiene che il lemma ΚΙΛΛΙΑΚΤΩΡΟΣ (*sic*) risulterebbe dall'errata trascrizione del nome KINEA \*\*\* Η ΤΟΡΟΣ, ovvero Κινέας ὁ ῥήτωρ personaggio sconosciuto, non altrimenti databile, citato da Steph. Byz. 290,10s. ἔστι καὶ ἄλλη Ἐφύρη Κορώνου λεγομένη, ὡς φησι Κινέας ὁ ῥήτωρ<sup>31</sup>. Puramente congetturale è anche il luogo di origine del poeta, la città di Manesion in Frigia: Preisendanz (1916, 278s.) ricava questo dato dalla particolare lettura del lemma Καλλικτῆρος Μαντιτίου contenuto nel cod. P, in margine ad AP XI 5<sup>32</sup>: lo studioso corregge Μαντιτίου in Μανητίου, interpretato come aggettivo etnico. Per quanto congetturale, l'emendazione del lemma Μαντιτίου adottata da Preisendanz è l'unica che abbia paralleli (cf. Steph. Byz. 430,22s., *s.u.* Μανήσιον· πόλις Φρυγίας κτλ.), mentre la lezione del testimone (Μαντιτίου) non ha altre attestazioni.

## 2.1. Gli epigrammi di Καλλικτῆρος

### T 1. AP XI 2

Αἰσχυλίδα Θεόδωρε, τί μοι μεμάχηνται ἄριστοι;  
οὐ διακωλύσεις; πάντες ἔχουσι λίθους.

deest in **Plan**.

Καλλικτῆρος P

μεμάχηνται ἄριστοι Jacobs (quod rec. ceteri) : μεμάχηνται οἱ ἄριστοι P

Teodoro di Eschilo, perché questi magnifici mi aggrediscono?

Non li fermerai? Hanno tutti delle pietre.

Jacobs è il primo studioso a soffermarsi su questo distico, che Brunck (1785, III 294) non riporta tra gli epigrammi di Callittere. Secondo Jacobs, alla base dell'epigramma vi sarebbe un possibile *double entendre* di λίθους, da intendersi non solo con il significato proprio di 'pietre', ma anche di 'calcolo renale' (cf. lat. *calculus*): «λίθους ἔχειν dicuntur non solum qui saxa pro telis gerunt, sed etiam εἰ λιθίωντες, calculo laborantes» (Jacobs<sup>1</sup> 1814, 691)<sup>33</sup>. Sulla scia di questa lettura, gli editori contemporanei hanno interpretato AP XI 2 come un epigramma sui medici: «si suppone che un medico, pressato da malati di calcolosi renale, si rivolga per aiuto ad uno specialista, intendendo sottrarsi a interventi chirurgici che non può fare e alle rappresaglie dei pazienti delusi» (Pontani 1980a, 727 *ad l.*)<sup>34</sup>.

In realtà, non si hanno elementi per poter avanzare una simile esegesi. Nel testo manca infatti qualsiasi riferimento all'attività medica (ad es. qualifiche come ἰατρός, κλινικός, χειρουργός), e inoltre all'interno dei συμποτικά non vi è praticamente traccia di attacchi contro categorie professionali, fatto salvo Lucill. AP XI 10<sup>35</sup>, contro un grammatico. Se si fosse trattato di un epigramma contro un medico sarebbe stato più probabilmente posto nella stringa monotematica *in medicos*, AP XI 112-126<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> Più verosimile, semmai, sarebbe che ΚΑΛΛΙΚΤΗΡΟΣ fosse esito di una corruzione da nomi comuni come ΚΑΛΛΙΚΛΗΟΣ, o ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ.

<sup>32</sup> Cf. l'apparato di AP XI 5, *infra*.

<sup>33</sup> Lo studioso rimanda ad Ath. XIII 578e.

<sup>34</sup> Cf. anche Aubreton (1972, 229): «Théodore serait un médecin ou plutôt un chirurgien spécialiste de cette maladie qu'en vertu de leur serment les Asclépiades, descendants d'Esculape, n'avaient pas le droit de traiter. Un médecin le supplierait de le délivrer de ces malades qui réclament son intervention et de les opérer lui-même. Voudraient-ils le lapider pour son refus?».

<sup>35</sup> Cf. VII.4 T 6.

<sup>36</sup> Il motivo della lapidazione di un professionista, specie di un poeta, è comunque un *topos* letterario: cf., e.g., le pietre che il pubblico scaglia su Eumolpo, dopo la *performance* della *Troiae Halosis* (Petr. 90,1).

In mancanza di elementi concreti, l'unico contesto in cui si può leggere l'epigramma è quello del convito. *AP XI 2* potrebbe essere la descrizione di una banale zuffa da simposio, con lancio di pietre: la letteratura simposiale non è certo priva di episodi del genere, come, *e.g.*, la zuffa dei filosofi nel *Κυμπόσιον* di Luciano, e la raccomandazione oraziana a non trascendere i limiti della decenza in *Hor. Carm. I 18,9 ne quis modici transiliat munera Liberi, / Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero / debellata*<sup>37</sup>.

**Αἰχυλίδα Θεόδωρε (v. 1).** Il personaggio, al cui nome non si accompagna alcuna qualifica, non è identificabile. Il vocativo in *incipit* del nome del personaggio con il patronimico riecheggia la tradizione epica (cf., *e.g.*, *Il. V 243 Τυδείδη Διόμηδεε ἐμῷ κεχαριμένε θυμῷ* e *Il. XVII 12 Ἀτρεΐδῃ Μενέλαε διοτρεφέε ὄρχαμε λαῶν*), come il celebre esordio di Archil. fr. 168 W.<sup>2</sup> Ἐρακμονίδη Χαρίλαε, χρῆμά τοι γελοῖον<sup>38</sup>.

**μεμάχηνται ἄριστοι (v. 1).** Jacobs (*l.c.*) espunge l'articolo οἱ per motivi metrici. L'intervento è sicuramente ammissibile (cf., *e.g.*, *Od. XXIV 507 ἀνδρῶν μαρναμένων ἵνα τε κρίνονται ἄριστοι*), ma si può ipotizzare una crasi οἱ + ἄριστοι: il testo risulterebbe dunque μεμάχηνται ἄριστοι (prosodicamente accettabile ἄριστοι, in analogia all'attico ἀνδρες). In alternativa, si potrebbe sacrificare la *scriptio plena* di μεμάχηνται, e scrivere μεμάχηνθ' οἱ ἄριστοι, cf. *e.g.*, *Eur. Suppl. 678 χοῖ μὲν κιδήρω διεμάχονθ', οἱ δ' ἔστρεφον*.

Nell'espressione, come la precedente, può leggersi un riferimento ironico alla poesia omerica: la formula μεμάχηνται ἄριστοι è sì altisonante<sup>39</sup>, ma la μάχη a cui l'autore si riferisce non è altro che un volgare linciaggio. Gli ἄριστοι potrebbero dunque essere i partecipanti di spicco del banchetto, in posizione rialzata (cf. *Eust. Il. 639,32 ἐν κυμποσίοις ἄκροι κάθηνται οἱ ἄριστοι*), ideale per linciare il malcapitato.

**πάντες ἔχουσι λίθους (v. 2).** I 'sassi' in questione potrebbero essere i κύμβολα ovvero i 'contrassegni da simposio', che l'invitato mostrava alla tavola: «each of two halves or corresponding pieces of an ἀστρογάλοε or other object, which two ξένοι [...] broke between them, each party keeping one piece, in order to have proof of the identity of the presenter of the other» (LSJ<sup>9</sup> 1676, *s.u.* κύμβολον)<sup>40</sup>. Nel celebre mito delle metà in *Plat. Symp. 191d ἕκαστος οὖν ἡμῶν ἐστὶν ἀνθρώπου κύμβολον, ἅτε τετμημένον ὅπερ αἱ ψῆτται, ἐξ ἐνὸς δύο· ζητεῖ δὴ αἰεὶ τὸ αὐτοῦ ἕκαστος κύμβολον*, Aristofane ricorre proprio all'immagine simposiale del κύμβολον in chiave metaforica<sup>41</sup>.

## T 2. AP XI 5

Ἦστω πρὸς καταλαμβάνει οὐκ ἀγοράζων,  
κείνου Ἀμαλθείας ἅ γυνά ἐστι κέραι.

---

Nella commedia, cf. Macho 2 Gow, e, in particolare, Hegem. fr. 4 K.-A. (= Ath. IX 406f): la fonte tramanda, che, in occasione di un suo spettacolo, lo stesso Egemone avesse distribuito le pietre, sfidando il pubblico a tirargliele.

<sup>37</sup> Per ulteriori esempi di situazioni di 'crisi' nei simposi, già nei poemi omerici, cf. Pellizer (1983, 29-41). Gli esempi, tuttavia, non riportano di lotte con pietre: i 'duelli' a tavola, pare avvenissero in genere a mani nude.

<sup>38</sup> Cf. la parodia di Cratino, fr. 11 K.-A. Ἐρακμονίδη Βάθιππε τῶν ἀπορολείων.

<sup>39</sup> Nei poemi epici l'espressione ricorrente è ἄριστοι / ... μάχεσθαι (cf., *e.g.*, *Il. VI 78s.*, *X 326s.*, *XX 158s.*).

<sup>40</sup> La pratica è assai documentata anche nel teatro latino, cf., *e.g.*, *Plaut. Curc. 473, Stich. 433, 439, Ter. And. 88, Eun. 539*.

<sup>41</sup> Nel mondo latino, il *symbolum* era la quota associativa che ciascun convitato doveva versare per partecipare al banchetto (*Plaut. Curc. 473, Ter. Eun. 539*), mentre il 'contrassegno' era definito come *tessera hospitalis* (*Plaut. Poen. 958*).

Plan. Π<sup>b</sup> 22,7 f. 89<sup>r</sup>

Καλλικτῆρος Μανητίου Preisendanz : Κ. Μαντιτίου P : Παρμενίωνος Plan.

v. 2 Ἀμαλθείας Plan. : Ἀμαλθαίας P : ἰά γυνά P : ἡ γυνή Plan.

Se uno raccoglie il grano in casa senza acquistarlo al mercato,  
sua moglie è il corno di Amaltea.

L'epigramma AP XI 5 deve essere letto in un'ottica di raffronto con l'epigramma precedente, AP XI 4, attribuito a Parmenione<sup>42</sup>:

Αὐτῷ τις γήμας πιθανὴν τῷ γείτονι ῥέγγει  
καὶ τρέφεται· τοῦτ' ἦν εὐκόλος ἐργασία,  
μὴ πλεῖν, μὴ κἀπτειν, ἀλλ' εὐστομάχως ἀπορέγγειν  
ἀλλοτρίᾳ δαπάνῃ πλούσια βοσκόμενον.

(Uno che ha sposato una donna che se l'intende con il vicino russa  
e si pasce. Questo è un bel lavoro,  
niente andar per mare, niente zappare, ma russare a stomaco pieno  
nutrito alla grande di altrui biada).

I due epigrammi trattano dello stesso tema, ovvero un matrimonio di convenienza con una donna ricca, e rovesciano il luogo comune *argentum accipi, dote imperium uendidi* (Plaut. *As.* 87), frequente in commedia: cf. Anaxandr. fr. 53,4s. K.-A. ἢ γὰρ πένης ὦν τὴν γυναικα χρήματα / λαβὼν ἔχει δέσποιναν, οὐ γυναικ' ἔτι, Men. fr. 236 K.-A. γυνὴ πολυτελής ἐστ' ὀχληρόν, οὐδ' ἔᾶ / ζῆν τὸν λαβόντ' ὡς βούλετ'· ἀλλ' ἔν ἐκτί τι / ἀγαθὸν ἀπ' αὐτῆς, παῖδες, fr. 802 K.-A. ὅταν πένης ὦν καὶ γαμεῖν τις ἐλόμενος<sup>43</sup> / τὰ μετὰ γυναικὸς ἐπιδέχεται χρήματα, / αὐτὸν δίδωσιν, οὐκ ἐκείνην λαμβάνει e fr. 805 K.-A. ὅστις γυναικ' ἐπίκληρον ἐπιθυμεῖ / λαβεῖν πλουτοῦσαν, ἦτοι μῆνιν ἐκτίνει / θεῶν, ἢ βούλετ' ἀτυχεῖν μακάριος / καλούμενος, Alex. fr. 150 K.-A. γυναιξὶ δοῦλοι ζῶμεν ἀντ' ἐλευθέρων. Al di fuori della commedia, cf. anche Eur. fr. 502 K. ὅσοι γαμοῦσι δ' ἢ γένει κρείσσους γάμους / ἢ πολλὰ χρήματ', οὐκ ἐπίστανται γαμεῖν / τὰ τῆς γυναικὸς γὰρ κρατοῦντ' ἐν δόμασιν / δουλοῖ τὸν ἄνδρα, κούκέτ' ἔστ' ἐλεύθερος. / πλοῦτος δ' ἐπακτὸς ἐκ γυναικείων γάμων / ἀνόνητος· αἱ γὰρ διαλύσεις οὐ ῥάδια<sup>44</sup>.

Tuttavia, si discosta dall'opinione dominante sul tema (e dunque in linea con il messaggio di AP XI 4s.) *adesp.* fr. 900 K.-A. (= Hippon. fr. °220 Dg.<sup>2</sup>)<sup>45</sup> γάμος κράτις ἐστὶν ἀνδρὶ κάφρονι / τρόπον γυναικὸς χρηστὸν ἔδνον λαμβάνειν· / αὕτη γὰρ ἢ προῖξ οἰκίαν κάζει μόνη. La ricchezza della moglie è qui vista in chiave utilitaristica per il bene della casa (ἢ προῖξ οἰκίαν κάζει μόνη), non come una minaccia alla *patria potestas* del marito.

Questa discordanza sul tema del matrimonio è anche in Marziale. In VIII 12, il poeta consiglia di attenersi al *mos maiorum*: *uxorem quare locupletem ducere nolim, / quaeritis?*

<sup>42</sup> Sull'equivoco di attribuzione di AP XI 5 a Parmenione, cf. Gow e Page (1968, II 322), *ad AP XI 4*: «Perhaps P found XI 5 next to an epigram (as it is in P) and erroneously repeated the ascription».

<sup>43</sup> Per la *iunctura*, cf. *adesp.* fr. 1135 K.-A. ἄνθρωποι βίον / χῶρὶς μεριμνῶν / εἴλοντο γῆμαι / γάμων μερίμνας, malgrado le gravi lacune.

<sup>44</sup> Tra le numerose occorrenze del tema, cf. il lamento del marito oppresso dalla moglie nel *Plocium* di Cecilio Stazio (136-152 Guardì = 142-157 Ribbeck), tratto dall'omonima commedia di Menandro (fr. 296 K.-A). Sugli stereotipi delle donne in commedia cf. numerosi passi commentati in Olson (2007, 321-351), con ricca bibliografia.

<sup>45</sup> L'autorità di Ipponatte è controversa. Per la questione, cf. Degani (2007, 165).

*uxori nubere nolo meae. / inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina uirque pares.* L'uxor a cui Marziale si riferisce è probabilmente Marcella, la facoltosa ammiratrice che manteneva il poeta a sue spese: *munera sunt dominae: post septima lustra riuerso / has Marcella domos paruaque regna dedit* (XII 31,12s.). Il poeta considera la donna come sua protettrice, ovvero *domina*, e si rifiuta di prenderla come moglie legittima (*uxor*), probabilmente perché metterebbe in discussione lo statuto tradizionale del *pater familias* come *dominus* della casa. Altrove il poeta sembra provare invidia per un uomo povero che sposa una ricca: *duxerat esuriens locupletem pauper anumque: / uxorem pascit Gellius et futuit* (IX 80): il povero Gellio, dopo aver sposato una ricca può svolgere il suo ruolo di *pater familias*, ovvero 'mantenere la moglie', alle di lei spese. Il desiderio dell'eredità suggerisce di sposare una donna in età il più possibile avanzata (X 8 *nubere Paula cupit nobis, ego ducere Paulam / nolo: anus est. uellem, si magis esset anus*<sup>46</sup>), o malata (I 10 *petit Gemellus nuptias Maronillae / et cupit et instat et precatur et donat. / adeone pulchra est? immo foedius nil est. / quid ergo in illa petitur et placet? tussit*).

**πυρούς (v. 1).** Il sostantivo πυρός ('triticum uulgare')<sup>47</sup> è qui usato nel senso figurato di 'soldi' che la stessa parola ha assunto in italiano ('grano'). Non sembrano esservi altre occorrenze dell'uso della parola in tal senso.

**ἀγοράζων (v. 1).** Il verbo, che significa 'andare a fare acquisti al mercato' presenta il suffisso -άζω, formativo dei *uerba actionis*, (e.g. ἀρπάζω, ἐργάζομαι, ὀνομάζω). Frequenti le occorrenze nei comici: Ar. *Ach.* 625 e 720, *Vesp.* 557, *Lys.* 556, *Alex.* fr. 78,1 K.-A., *Antiph.* fr. 68,4 K.-A., *Diphil.* 71,1 K.-A., *Nicostr.* fr. 6,1 K.-A. Tra gli scottici, cf. Lucill. *AP XI* 310<sup>48</sup>.

**Ἀμαλθείας ... κέρασ (v. 2).** Il poeta ha probabilmente parodiato Focilide, fr. 7 Gent.-Pr. *χρήζων πλούτου μελέτην ἔχε πίονος ἀγροῦ / ἀγρὸν γὰρ τε λέγουσιν Ἀμαλθείης κέρασ εἶναι*: se in quel caso la fonte di ricchezza è il latifondo, in *AP XI* 5 la funzione di 'latifondo', inteso come Ἀμαλθείας κέρασ, è rappresentata dalla moglie.

La *lectio* della *Planudea* Ἀμαλθαία ha pochissime attestazioni, cf., e.g., *Philem.* fr. 65 K.-A. τὸ τῆς Ἀμαλθαίας δοκεῖσ εἶναι κέρασ<sup>49</sup>. L'*Anthologia* presenta anche la forma Ἀμαλθία in *App. Anth.* III 222,4 Cougny Ἀμαλθίας εὖρηκα τὴν βίβλον κέρασ.

### T 3. AP XI 6

Πτωχοῦ ἐστὶ γάμος κυνέα μάχα, εὐθὺς κυδοιμός,  
λοιδορίαι, πληγαί, ζημία, ἔργα, δίκαι.

deest in **Plan.**

τοῦ αὐτοῦ **P**

v. 1 κυνέα Jacobs (quod recc. ceteri) : κυανέα **P**

La nozze di un povero sono una lotta da cani, una vera e propria mischia,  
ingiurie, botte, danni, beghe, tribunali.

Come *AP XI* 2, anche l'epigramma in oggetto è stato pubblicato per la prima volta nei *Paralipomena* di Jacobs<sup>I</sup> (1814, 691).

<sup>46</sup> L'epigramma potrebbe essere giocato anche sull'ambiguità della parola *anus*.

<sup>47</sup> Si rimanda a Chantraine (*DELG* 959, s.u. πυρός) per i paralleli del sostantivo con altre lingue indo-europee.

<sup>48</sup> Per l'epigramma, si rimanda al commento di *AP XI* 408 (**VII.1 T 9**).

<sup>49</sup> Così come anche la forma ionica Ἀμαλθίη si riscontra solo in Anacr. *PMG* 16,1s. ἐγὼ δ' οὐτ' ἂν Ἀμαλθίης / βουλοίμην κέρασ.

Mentre l'epigramma precedente sottolinea i benefici di un matrimonio con una donna ricca, in contrasto con le riflessioni più volte espresse in merito alla *uxor dotata*, AP XI 6 sembra in linea con la tradizione gnomica, rappresentata dalla commedia (cf. AP XI 5, *supra*).

Difficoltà della vita di ogni giorno a parte, la povertà del marito rende quello che dovrebbe essere il *pater familias* suddito nei confronti della moglie, che si suppone *dotata*: si spiegano così gli inevitabili litigi della vita di coppia (κυνέα μάχα, κυδοιμός, λοιδοροίαι, πληγαί) e le questioni patrimoniali dovute alla gestione della dote (ζημία, ἔργα). I problemi, nel loro insieme, possono sfociare nella causa di divorzio (δίκαι), con le complicazioni del ritorno della dote alla moglie<sup>50</sup>.

Tra gli κωπτικά, sullo stesso tema è notevole Lucill. AP XI 388:

Ἄχρισ ἄν ἦς ἄγαμος, Νουμήνιε, πάντα δοκεῖ σοι  
 ἐν τῷ ζῆν εἶναι τῶν ἀγαθῶν ἀγαθά·  
 εἶθ' ὅταν εἰσέλθῃ γαμετή, πάλιν εὐθὺ δοκεῖ σοι  
 ἐν τῷ ζῆν εἶναι πάντα κακῶν τὰ κακά.  
 “ἀλλὰ χάριν τεκνίων.”, ἔξεις, Νουμήνιε, τέκνα 5  
 χαλκὸν ἔχων· πτωχὸς δ' οὐδὲ τὰ τέκνα φιλεῖ.

I figli non sono certo una consolazione per l'uomo sposato, anzi sono un balzello in più, per uno già povero.

**πτωχοῦ ἔστι (v. 1).** Per lo iato non attenuato da *correptio epica*, cf., e.g., Lucill. AP XI 107, 3 κεῖται δ' ἢ Τιτυῶ ἐναλίγκιος ἢ πάλι κάμπη, 132,5 εἰ δ' ὄντως οὕτως τοῦτ' ἔστ' ἔχον, ὦ ὕπατε Ζεῦ<sup>51</sup>.

**κυνέα / δίκαι (vv. 1s.).** L'elenco di nomi in asindeto (κυνέα μάχα, εὐθὺ κυδοιμός, λοιδοροίαι, πληγαί, ζημία, ἔργα, δίκαι) è tipico del *sermo cotidianus* della commedia: cf., e.g., Men. Asp. 60-62 οἱ δ' ἐπέρορον / ἱππεῖς ὑπασπιεταὶ στρατιῶται τραύματα / ἔχοντες, Sam. 227 “ἄλευρ', ὕδωρ, ἔλαιον ἀπόδος, ἄνθρωπας”. Esempi di costruzione asindetica non mancano nell'Archaica: cf., e.g., in Epicarmo il lungo *menu* in occasione dell'Ἡβας γάμος (fr. 40 K.-A.) e un elenco di tipi umani (fr. 244 K.-A.), e i serrati agoni aristofanei, quali, e.g., Nu. 1011s., Vesp. 658-660 e 676-678. Questo tipo di costruito è particolarmente usato nella poetica dell'insulto: cf., e.g., Men. fr. 14 K.-A ἐγὼ δ' ἄγροικος, ἐργάτης, κυθρός, πικρός / φειδωλός<sup>52</sup>, Epitr. 561s. λέμφορ, ἀπόπληκτος, οὐδαμῶς προνοητικός / τὰ τοιαῦτα, Sam. 550 τραχὺς ἄνθρωπος, κακοφάγος, αὐθέκατος τῷ τρόπῳ.

**κυνέα μάχα (v. 1).** La *iunctura* κυνέα μάχα non sembra avere paralleli in letteratura. Nella poesia omerica l'apostrofe 'cane' è uno degli insulti più gravi rivolti ai personaggi, cf., e.g., κυνῶπις, 'sguardo di cane', 'impudente' (detto di Elena in Il. III 180, Od. IV 145)<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> In tal senso, il teatro plautino fornisce molteplici esempi di «prepotenze eccessive di mogli *dotatae*, discordie e infedeltà tra coniugi, e, d'altra parte, prevalenza nelle donne del costume di riserbarsi una parte dei loro beni senza costituirseli in dote, sottraendoli così all'amministrazione e al godimento del marito, e l'accentuarsi sempre più vivo di uno spiccato dualismo patrimoniale fra coniugi» (Costa 1890, 121).

<sup>51</sup> Per un elenco completo dei casi di iato negli epigrammisti di età imperiale, cf. Page (1978, 36).

<sup>52</sup> Il verso è stato 'tradotto' da Terenzio in Ad. 866 *ego ille agrestis saeuus tristis parcus truculentus tenax* (cf. Haut. 877 *caudex stipes asinus plumbeus*). Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma basti ricordare la celeberrima gara di insulti tra Ballione e Pseudolo nello *Pseudolus* (vv. 340-393).

<sup>53</sup> Anche nelle similitudini guerresche, l'immagine del 'cane' è associata a quella del 'vile': cf., e.g., Il. V 476, dove Sarpedone accusa Ettore e i suoi uomini di «essere appiattiti come cani attorno al leone» (ἀλλὰ

**κνδοιμός (v. 1).** Posto sempre alla fine del verso in *Anthologia* (AP II 1,252, IV 3,99, IX 40,1, 534,1) e in Nonno, κνδοιμός<sup>54</sup> è parola di ascendenza omerica (cf. *Il.* X 523 e XVIII 218), lo ‘strepito della battaglia’, personificato come compagno di Ἔρως (*Il.* V 593 e 535 XVIII)<sup>55</sup>, ma non sembra imparentato con κῦδος, anch’esso proprio del vocabolario della guerra, indicante la «force magique» che il dio infondeva all’eroe (Chantraine, *DELG* 595, s.u. κῦδος)<sup>56</sup>. Frisk (*GEW* II 40, s.u. κνδάζομαι<sup>57</sup>) collega piuttosto κνδοιμός al verbo κνδάζομαι, «schmähen, beschimpfen». Sui problemi legati all’etimo, ancora non chiaro, della parola, si rimanda al recente studio di Petit (2009).

Nell’epigramma, κνδοιμός è una parola della tradizione epica usata in stile basso. L’uso del lessico epico in un contesto che non ha nulla di eroico (i litigi familiari) stride con un contesto reso particolarmente vivido dalla presenza di vocaboli del *sermo cotidianus* come λοιδορίαί e πληγή. Il termine altisonante si presta all’uso ironico e in contesti di *sermo humilis*, come si evince anche in altri luoghi della letteratura: Ar. *Ach.* 573 ποῖ κνδοιμὸν ἐμβαλεῖν (il Lamaco aristofaneo chiede dove portare ‘scompiglio’, con chiaro intento «mock-heroic»), Theocr. 22,72 ὀρνίθων κνδοιμοί (gli ‘strepiti’ non sono quelli della battaglia tra eroi, ma tra galline)<sup>58</sup>.

**λοιδορίαί (v. 2).** In *Anthologia* solo qui e in Pall. AP X 99,3 (per l’aggettivo λοιδορος cf. Meleag. AP V 176,4 = HE 4025). Il vocabolo rientra nella stessa sfera semantica del verbo κνδάζω, probabile matrice di κνδοιμός (per cf. *supra*): cf. Hesych. κ 4399 L. κνδάζεσθαι· λοιδορεῖσθαι, 4400 L. κνδαζόμενα· λοιδορηόμενα, per cui cf. anche 4396 L. κνδάγχα· μάχα, λοιδορία, 4397 L. κνδαγχόμενα· λοιδορούμενα.

**ζημία (v. 2).** Il sostantivo ζημία potrebbe indicare proprio il risarcimento che il marito deve alla moglie come restituzione della dote: cf., e.g., Plaut. *Stich.* 204 *uxorin sit reddenda dos diuortio*. Per gli aspetti legali del ritorno della dote alla moglie in caso di divorzio, cf. Cohn-Haft (1995, 11 n. 40), con ulteriori riferimenti.

#### T 4. AP XI 333

Φαρμακίοις ῥόδων λέπραν καὶ χοιράδας αἴρει,  
τᾶλλα δὲ πάντ’ αἴρει καὶ δίχα φαρμακίων.

Plan. Π<sup>a</sup> 22,18 f. 24<sup>v</sup>

Καλλικτῆρος P Plan. | πειου (uox nihili) lemma P

v. 1 φαρμακίοις Jacobs (quod recc. ceteri) : φαρμάκοις P : φαρμακίησι Plan. || v. 2 φαρμακίων (*sic*) P : φαρμακίων Plan.

Con intrugli, Rodone toglie via scabbia e scrofole:  
anche tutto il resto toglie, e senza intrugli.

Il motivo del ‘medico ladro’ – presente in Mart. IX 96 *clinicus Herodes trullam subduxerat aegro: / deprensus dixit ‘stulte, quid ergo bibis?’*<sup>59</sup> – riconduce il nostro

καταπτώσσει κύνες ὡς ἀμφὶ λέοντα). L’aggettivo κύνεος (ovvero κύνειος) assume poi propriamente il valore di ‘sfrontato’ (cf. Chantraine, *DELG* 604, s.u. κύων).

<sup>54</sup> Per la formazione dei sostantivi con suffisso -μο- cf. Schwyzer (*GG* I 492s.).

<sup>55</sup> Cf. la personificazione ironica Κνδοιμός, assistente di Πόλεμος in Ar. *Pax* 255.

<sup>56</sup> Tra i sostantivi derivati dal nome l’autore segnala invece l’aggettivo κύδιμος, «glorieux» (Chantraine, *l.c.*).

<sup>57</sup> Di cui si segnala un parallelo in antico slavo (*kuditi*).

<sup>58</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1005, s.u. κνδοιμός.

<sup>59</sup> Cf. Aesop. 57 Parry γυνὴ πρεσβῦτις τοὺς ὀφθαλμοὺς νοσοῦσα ἰατρὸν ἐπὶ μισθῷ παρεκάλεσεν. ὁ δὲ εἰκίων, ὅποτε αὐτὴν ἔχρισε, διετέλει ἐκείνης κυμμούσης καθ’ ἕνα καστον τῶν κκευθῶν

epigramma entro nel filone degli epigrammi ironici contro medici inetti<sup>60</sup>; il tema del medico incapace è presente anche in un contesto che nulla ha a che fare con la letteratura scoptica, ovvero nell'episodio evangelico dell'emorroissa (Mc 5,25s.) καὶ γυνὴ οὐσα ἐν ῥύσει αἵματος δώδεκα ἔτη καὶ πολλὰ παθοῦσα ὑπὸ πολλῶν ἰατρῶν καὶ δαπανήσασα τὰ παρ' αὐτῆς πάντα καὶ μηδὲν ὠφεληθεῖσα.

**φαρμακίοις (v. 1).** L'emendamento è di Jacobs<sup>2</sup> (1817, 711): «dedi quod proximum erat φαρμακίοις». La forma φαρμάκιον (il dativo in -οῖς è di stampo ionico-epico) è il diminutivo di φάρμακον, con un chiaro senso peggiorativo. Di 'farmaci da poco' si servono normalmente medici poco competenti o alle prime armi, come leggiamo in Plat. *Phaedr.* 268c ἄνθρωπος, καὶ ἐκ βιβλίου ποθὲν ἀκούσας ἢ περιτυχὼν φαρμακίοις ἰατρὸς οἶεται γεγονέναι, οὐδὲν ἐπαῖων τῆς τέχνης. Il sostantivo ha però assunto il significato ulteriormente peggiorativo di 'formule', 'incantesimi', un valore chiaramente desumibile da Plut. *Aud.* 1, 43b ἐλάλησεν αὐτῷ φαρμάκιον αἰτῶν πρὸς παρωνυχίαν, αἰσθόμενος ἀπὸ τῆς χροῦς καὶ τῆς ἀναπνοῆς τὴν διάθεσιν "οὐκ ἔστι σοί", φησὶν, "ὦ βέλτιτε, περὶ παρωνυχίας ὁ λόγος", ma si veda già Plat. *Theaet.* 149c-d μὴν καὶ διδοῦσά γε αἰ μαῖαι φαρμάκια καὶ ἐπάδουσαι δύνανται ἐγείρειν τε τὰς ὠδῖνας καὶ μαλθακώτερας ἂν βούλωνται ποιεῖν, καὶ τίκτειν τε δὴ τὰς δυστοκούσας, καὶ ἐὰν νέον ὄν δόξῃ ἀμβλίσκειν, ἀμβλίσκουσιν, dove con φαρμάκια si indicano le formule con cui fare partorire (o abortire) le gestanti. Il medico in questione potrebbe dunque ricorrere a 'farmaci modesti', oppure addirittura a 'formule magiche', tipiche di uno stregone.

**λέπρα καὶ χοιράδας (v. 1).** Termini che designano malattie visibilmente ripugnanti, appartenenti al linguaggio medico, ma qui usati come espressione di *sermo humilis*.

Nello specifico, χοιράς designa l'escrescenza della pelle, la 'scrofolia', ovvero la 'verruca', tipica del maiale (χοῖρος). In senso traslato, il termine può assumere anche il significato di 'scoglio' o 'isola' (cf. Archil. fr. 231 W.<sup>2</sup> e Theogn. 576), in riferimento al concetto di 'sporgenza' insito nel significato tecnico della parola<sup>61</sup>.

Con λέπρα (si noti l'assenza di *correptio Attica*) Callittere non intende forse la terribile malattia biblica, ma un tipo di infezione cutanea simile alla scabbia. Ippocrate (*Path.* 35) mette sullo stesso piano λέπρα e χοιράδες, definendole, infatti, «non tanto malattie, quanto brutture»: λέπρη καὶ κνημὸς καὶ ψώρα καὶ λειχῆνες καὶ ἀλφός καὶ ἀλώπεκες ὑπὸ φλέγματος γίνονται· ἔστι δὲ τὰ τοιαῦτα αἴσχος μᾶλλον ἢ νοσήματα· κηρίον καὶ χοιράδες καὶ φύγεθλα καὶ δοθιῆνες καὶ ἄνθραξ ὑπὸ φλέγματος φύεται.

### Gli epigrammi AP XI 118s.

Gli epigrammi AP XI 118s. sono ripetuti 2 volte nel libro XI dell'*Anthologia*. Nel primo caso (P<sup>a</sup>), AP XI 118 e 119 sono l'uno anonimo, l'altro con lemma τοῦ αὐτοῦ, e così disposti:

Strat. AP XI 117  
s.a.n. AP XI 118

---

ὑφαιρούμενος. ἐπεὶ δὲ πάντα ἐκφορήσας κάκεινην ἐθεράπευσεν, ἀπῆτει τὸν ὁμολογημένον μισθόν· μὴ βουλομένης δ' αὐτῆς ἀποδοῦναι ἤγαγεν αὐτὴν ἐπὶ τοὺς ἄρχοντας. ἡ δὲ ἔλεγε τὸν μὲν μισθόν ὑποσχέσθαι, ἐὰν θεραπεύῃ αὐτῆς τὰς κόρας, νῦν δὲ χειρὸν διατεθῆναι ἐκ τῆς ἰάσεως ἢ πρότερον· "τότε μὲν γὰρ ἔβλεπον", ἔφη, "πάντα τὰ ἐπὶ τῆς οἰκίας μου σκευή, νῦν δ' οὐδὲν ἰδεῖν δύναμαι". οὕτως οἱ πονηροὶ τῶν ἀνθρώπων διὰ πλεονεξίαν λανθάνουσι καθ' ἑαυτῶν τὸν ἔλεγχον ἐπιπώμενοι.

<sup>60</sup> Cf. i riferimenti sul tema in Floridi (2007, 415s.).

<sup>61</sup> Cf. LSJ<sup>9</sup> 1996, s.u. χοιράς.

τοῦ αὐτοῦ *AP XI 119*  
τοῦ αὐτοῦ *AP XI 120*  
τοῦ αὐτοῦ *AP XI 121*  
τοῦ αὐτοῦ *AP XI 122*.

L'anonimato di *AP XI 118*, che precede la sezione con lemma τοῦ αὐτοῦ *AP XI 119-122*, non consente di attribuire gli epigrammi ad un nome certo, nemmeno allo stesso autore di *AP XI 117*, Stratone (autorità peraltro controversa), come nota Jacobs<sup>1</sup> (1801, 39): «ne Stratonem auctorem putes, uetat omissio lemmatis in Ep. XXVII [scil. *AP XI 118*]»<sup>62</sup>. Nella seconda occorrenza dei due epigrammi (**P<sup>b</sup>**), subito dopo Nicarch. *AP XI 332* (cod. **P**, p. 524), i testi *AP XI 119* e *118*, posti in questo ordine, presentano rispettivamente il lemma Καλλικτῆρος, e τοῦ αὐτοῦ. Il copista di **P<sup>b</sup>**, secondo Aubretton (1972, 23), si sarebbe confuso e avrebbe attribuito a Callittere anche la paternità di questi due componimenti, anziché ritenerli parte integrante del gruppo degli epigrammi *AP XI 328-332*, attribuiti a Nicarco: Planude avrebbe ristabilito la «bonne tradition», attribuendo a Nicarco la paternità di *AP XI 118*, e di conseguenza anche del gruppo *AP XI 119-122* con lemma τοῦ αὐτοῦ<sup>63</sup>.

Si può tuttavia postulare un'altra spiegazione circa la presenza dei dopponi. La collocazione *originaria* dei due epigrammi potrebbe infatti essere quella riportata da **P<sup>b</sup>**, ovvero Callict. *AP XI 119-118-333*. Solo in un secondo momento, i due epigrammi sarebbero stati ricopiati nell'ordine *AP XI 118-119* (**P<sup>a</sup>**), nella lunga sezione tematica *in medicos* di *AP XI 112-126*. Nell'opera di copiatura eseguita dal compilatore di **P<sup>a</sup>**, il lemma d'autore dei due epigrammi, Καλλικτῆρος, sarebbe andato perduto: l'assenza del lemma d'autore in alcuni degli epigrammi di questo gruppo (cf., e.g., *AP XI 118*, 125s.) potrebbe testimoniare la noncuranza del copista per l'attribuzione degli epigrammi di questa sezione, probabilmente strutturata solo con l'intento di offrire un campionario sul tema del medico (*AP XI 112-126* è, in effetti, l'unico, vero gruppo di epigrammi sul tema).

Si attribuiscono dunque *AP XI 118s.* a Callittere, sulla base dell'*authorship* riportata da **P<sup>b</sup>**, ma non ci sono elementi validi per estendere la paternità del poeta anche agli epigrammi seguenti (*AP XI 120-122*) solo sulla base del lemma τοῦ αὐτοῦ (soltanto gli epigrammi *AP XI 119* e *118*, in **P<sup>b</sup>**, presentano infatti il lemma d'autore, ovvero Καλλικτῆρος). Altrettanta prudenza, d'altra parte, induce a riconoscere che lo stile caustico di questi componimenti sembra deporre per la paternità nicarchea del gruppo *AP XI 118-122*. A sostegno dell'attribuzione a Nicarco può poi essere anche la presenza del latinismo φακός (= *facus*) in *AP XI 119*,<sup>64</sup>. In conclusione, non è possibile pronunciarsi sulla paternità di *AP XI 120-122*, e l'attribuzione di *AP XI 118s.* a Callittere, che resta dunque dubbia, si fonda sull'unica testimonianza (i lemmi di **P<sup>b</sup>**) a cui sia possibile affidarsi.

### T 5. *AP XI 118*

Οὐτ' ἔκλυεν Φείδων μ' οὔθ' ἦψατο, ἀλλὰ πυρέξασ  
ἐμνήσθην αὐτοῦ τοῦνομα κἀπέθανον.

<sup>62</sup> Jacobs<sup>1</sup> (1814, 922) assegna tutti gli epigrammi *AP XI 118-122* a Callittere, perché a questo nome sono attribuiti da **P<sup>b</sup>** *AP XI 119* e *118*. Così anche Paton (1948, 127), Beckby (1958, 605), Longo (1967, 114) e Page (1978, 36). Gow e Page (1965, II 297) si pronunciano sull'*authorship* in margine a Hedyll. *AP XI 123*, specificando che l'epigramma è preceduto da cinque epigrammi – la sezione 118-122 – di Callittere («it is preceded by five by Callicter»).

<sup>63</sup> Assegnano gli epigrammi a Nicarco, sulla base della restituzione della *Planudea*, anche Pontani (1980a, 525), Burnikel (1980, 63 n. 144) e Schulte (1999, 49).

<sup>64</sup> Tra i latinismi nicarchei, cf. ξέκτης = *sextarius* (*AP XI 73,6*), λάκανον = *lasanum* (*AP XI 74,8*), μιλιόριον = *miliarium* (*AP XI 244,1*). Per la questione, si rimanda al capitolo su Nicarco (**III.3**).

Plan. II<sup>a</sup> 22,7 f. 24<sup>r</sup>

s.a.n. P<sup>a</sup>: τοῦ αὐτοῦ scil. Καλλιπτήρος (post Callict. AP XI 119) P<sup>b</sup>: Νικάρχου Plan.

v. 1 οὐτ' ἔκλυεν P<sup>a</sup> Plan.: οὐκ' ἔκλυεν P<sup>b</sup>

Fidone non mi fece il clistere, né mi toccò, ma, arso dalla febbre,  
mi ricordai del suo nome, e morii.

οὐτ' ... οὐθ' (v. 1). La correlazione compare, anche se in forma affermativa, in AP XI 119,1 ἰητροῦς τὴν γραῦν εἴτ' ἔκλυεν εἴτ' ἀπέπνιξεν.

ἔκλυεν (v. 1). Cf. AP XI 119,3 (*infra*).

**Φείδων (v. 1).** L'antroponimo Φείδων è noto nella commedia come la maschera dell'avaro, di cui si ha traccia, e.g., in Ar. Nu. 134 e Antiph. fr. 189,22 K.-A., e ricorre anche in Nicarch. AP XI 170,1. Il nome del medico (v. 1) lascia pensare ad un medico tirchio, che risparmia sui farmaci da usare per curare i pazienti (οὐτ' ἔκλυεν Φείδων μ' οὐθ' ἤψατο, v. 1): il malcapitato constatata a sue spese la veridicità del *nomen-omen*. Anche in Soph. Ai. 430-433 αἰᾶ· τίς ἄν ποτ' ὄθεθ' ὄδ' ἐπώνυμον / τοῦμὸν ξυνοίσειν ὄνομα τοῖς ἐμοῖς κακοῖς; / νῦν γὰρ πάρεστι καὶ δις αἰάζειν ἐμοὶ / καὶ τρίς· τοιούτοις γὰρ κακοῖς ἐντυγγάνω, l'eroe medita sul destino di dolore prefigurato dal suo stesso nome (αἰάζειν = Αἴας), o, per meglio dire, *se ne rammenta* nel momento della sofferenza (cf. ἐμνήσθην αὐτοῦ τοῦνομα, v. 2 *infra*), come nota lo scoliaste: ἔστι δὲ καὶ τοῦτο ἀρχαιότροπον, τὸ πρὸς τὰς ὀνομασίας ἐκφέρειν τὰς συμφοράς. καλῶς μὲν οὖν πρᾶττων οὐκ ἂν ἐμέμνητο τοῦ διανοήματος τοῦ ὀνόματος, ἐν συμφορᾷ δὲ ὦν ταῦτά φησιν (*schol.* Soph. Ai. 430).

ἐμνήσθην αὐτοῦ τοῦνομα (v. 2). Cf. Ar. Th. 1201 μεμνηῖσι τοίνυν τοῦνομ' Ἀρταμουξία.

Il greco conosce il costrutto μιμνήσκω + accusativo (dell'oggetto ricordato), cf., e.g., Il. XXIV 9 τῶν μιμνησκόμενος θαλερὸν κατὰ δάκρυον εἶβεν, Pind. I. 8,26a ταῦτα καὶ μακάρων ἐμέμναντ' ἀγοραί. Piuttosto che ritenere αὐτοῦ oggetto della cosa ricordata e τοῦνομα accusativo di relazione, pare più indicato considerare quest'ultimo come oggetto il pronome come suo complemento di specificazione.

#### T 6. AP XI 119

Ἰητροῦς τὴν γραῦν εἴτ' ἔκλυεν εἴτ' ἀπέπνιξεν,  
οὐδεὶς γινώσκει· δαιμόνιον τὸ τάχος.  
ὁ ψόφος ἦν κλυετήρος ἐν οὔρασι, καὶ στεφανοῦτο  
ἢ κορός, οἱ δ' ἄλλοι τὸν φακὸν ἠὺτρεπίσαν.

iterum post AP XI 332 P<sup>b</sup>, Plan II<sup>a</sup> 22,8 f. 24<sup>r</sup>

τοῦ αὐτοῦ P<sup>a</sup>: Καλλιπτήρος P<sup>b</sup>: Νικάρχου Plan.

v. 1 ἰητροῦς P<sup>b</sup> Plan.: ὁ ἰατροῦς P<sup>a</sup> || v. 2 γινώσκει P<sup>a</sup>: γινγν- P<sup>b</sup> Plan. || v. 4 φάκον P<sup>a</sup> in textu Plan.: τάφον P<sup>b</sup> superscr. Plan.

Se il medico ha fatto un clistere alla vecchia, o l'ha strangolata  
nessuno lo sa: diamine, la velocità!

Il sibilo del clistere era ancora nelle orecchie, e (già) si inghirlandava  
il tumulto, mentre gli altri preparavano il purè di lenticchie.

L'epigramma *AP XI 118* mostra analogie evidenti con Lucill. *AP XI 86*<sup>65</sup>:

Τὸ στάδιον Περικλῆς εἴτ' ἔδραμεν εἴτ' ἐκάθητο,  
οὐδεὶς οἶδεν ὄλωσ' δαιμόνιος βραδυτήs.  
ὁ ψόφος ἦν ὑπληγος ἐν οὔασι, καὶ στεφανοῦτο  
ἄλλος, καὶ Περικλῆς δάκτυλον οὐ προέβη.

Modello comune dei due componimenti è probabilmente *adesp. AP XVI 53*, un epigramma celebrativo di Ladas, campione nella corsa<sup>66</sup>:

Τὸ στάδιον Λάδας εἴθ' ἦλατο, εἴτε διέπτῃ,  
οὐδὲ φράσαι δυνατόν· δαιμόνιον τὸ τάχος,  
<ὁ ψόφος ἦν ὑπληγος ἐν οὔασι, καὶ στεφανοῦτο  
Λάδας, οἱ δ' ἄλλοι δάκτυλον οὐ προέβαν>

v. 1 τὸ στάδιον Λάδας Jacobs : Λάδας τὸ στάδιον **Plan.** || v. 2 οὐδὲ φράσαι δυνατόν· δαιμόνιον τὸ τάχος Benndorf : δαιμόνιον τὸ τάχος· οὐδὲ φράσαι δυνατόν **Plan.** : δαιμόνιον τὸ τάχος κοῦδὲ φράσαι δυνατόν Jacobs || v. 3 'ὁ ψόφος ἦν ὑπληγος ἐν οὔασι', ἔνθα 'καὶ στεφανοῦτο' Plutarchus || v. 4 Λάδας Jacobs | v. 4 varie suppl. viri docti, e.g. οἱ δ' ἄλλοι δάκτυλον οὐ προέβαν Studniczka : καὶ κάμων δάκτυλον οὐ προέβη Benndorf

In merito ad *adesp. AP XVI 53*, la *Planudea* tramanda solo il distico

Λάδας τὸ στάδιον εἴθ' ἦλατο, εἴτε διέπτῃ,  
δαιμόνιον τὸ τάχος, οὐδὲ φράσαι δυνατόν,

oggetto delle modifiche da parte degli studiosi, sulla base dell'analogia con Lucill. *AP XI 86*. Jacobs<sup>2</sup> (1817, 843) corregge il primo verso in τὸ στάδιον Λάδας «ut [...] τὸ στάδιον Περικλῆς»; parimenti Benndorf (1862, 13) inverte l'ordine dei due emistichi «in imitatione incerti auctoris [*AP*] XI 86». Ai versi della *Planudea* gli studiosi hanno aggiunto un secondo distico, il cui esametro è tramandato da Plutarco (*Praec. ger. reip.* 10, 804e), e riferito proprio a Ladas:

ὅπου δ' ὥσπερ ἐπὶ τοῦ Λάδα λέγουσιν·

‘ὁ ψόφος ἦν ὑπληγος ἐν οὔασι’ ἔνθα ‘καὶ στεφανοῦτο’.

*AP XI 119,3* ὁ ψόφος ἦν κλυτῆρος ἐν οὔασι, καὶ στεφανοῦτο è la chiara parodia dell'esametro plutarcheo, che doveva costituire, assieme al primo distico, riportato sopra, il testo *originario* della dedica a Ladas: tale verso originario è stato ironicamente adattato per la satira sia sullo stesso Ladas (Lucill. *AP XI 86,3*), sia sul medico (*AP XI 119,3*). Occorre dunque supporre che *AP XVI 53* sia solo *una parte* estrapolata da un epigramma per Ladas, in realtà formato da due distici, il secondo dei quali introdotto

<sup>65</sup> La paternità dell'epigramma è dubbia. Secondo Robert (1968, 278) esso è attribuibile a Lucillio, mentre Rozema (1972) non lo annovera neppure tra i componimenti dubbi del poeta. Ma Franke (1899, 10) sostiene che «quod totum Palladae ingenium sapit».

<sup>66</sup> Si tratta probabilmente del Ladas noto per essere morto per lo sforzo dopo aver vinto le Olimpiadi, di cui riporta notizia Pausania (III 21,1 *infra*), e ritratto in una scultura di Mirone (V sec. a.C.). Gli epigrammi successivi a quello in questione (*AP XVI 54*) sono appunto la descrizione di questa opera d'arte. È tuttavia attestato un omonimo, Ladas di Aegion, vincitore nella corsa dello stadio, nella 125<sup>a</sup> Olimpiade (279-278 a.C., cf. Paus. X 23,14); in età romana il semplice nome di Ladas è citato come sinonimo di corridore formidabile: cf. *Rhet. Her.* 4,3, Catull. 55,25, Sen. *Epist.* 85,4, Mart. II 86,8, X 100,5, Iuv. 13,93.

appunto dall'esametro di Plutarco. Mentre l'esametro del secondo distico è documentato per via indiretta, Studniczka (1900, 333s.)<sup>67</sup> ha ricostruito il pentametro *AP XVI 53,4*

Λάδας οἱ δ' ἄλλοι δάκτυλον οὐ προέβαν,

secondo «la loi de la parodie, qui veut que l'on utilise le maximum de mots de l'original» (Laurens 1973, 94), ovvero mutuando le parole del verso dalle due parodie, *AP XI 86,4* (καὶ Περικλῆς δάκτυλον οὐ προέβη), e *119,4* (οἱ δ' ἄλλοι τὸν φακὸν ἠὲ τρέπιαν). Curiosamente questo principio è stato disatteso proprio da Benndorf (1862, 14), che pure si era servito di *AP XI 86,2* per emendare *AP XVI 53,2* (cf. *supra*): lo studioso, infatti, congettura per la conclusione dell'epigramma

Λάδας, καὶ κάμων δάκτυλον οὐ προέβη,

ovvero con il riferimento alla morte per sfinimento del corridore documentata da Paus. III 21,1 καὶ δὴ καὶ Ὀλυμπίασιν ἔστεφανοῦτο δολίχῳ κρατῶν, δοκεῖν δέ μοι κάμων αὐτίκα μετὰ τὴν νίκην ἐκομίζετο, καὶ συμβάσῃς ἐνταῦθά οἱ τελευτῆς ὁ τάφος ἔστιν ὑπὲρ τὴν λεωφόρον.

Se risulta palese la dipendenza di Lucill. *AP XI 86* da *AP XVI 53* (la lentezza del corridore Pericle, celebrata con le stesse parole di una dedica al grande Ladas)<sup>68</sup>, l'autore di *AP XI 119* potrebbe aver preso spunto da entrambi i componimenti. Ma il punto di partenza sembra essere anche in questo caso *AP XVI 53*: *AP XI 119* ne riprende il motivo di fondo, ovvero la 'velocità eccezionale' (δαιμόνιον τὸ τάχος); qui però non si tratta di una celebrazione sportiva, ma della morte di una paziente anziana causata da un medico rapido nella diagnosi e nell'intervento quanto Ladas nella corsa, ma non altrettanto capace, e anzi caratterizzato da una velocità davvero... mortifera.

**δαιμόνιον (v. 2).** L'aggettivo δαιμόνιος indica «qui a quelque rapport avec un δαίμων, admirable, étonnant, possédé d'un dieu» (Chantraine, *DELG* 246, s.u. δαίμων). Il vocativo ὦ δαιμόνιε nell'epica esprime supplica (cf. *Il. VI 407* δαιμόνιε φθίσει σε τὸν μένος, Andromaca rivolta ad Ettore) o compassione (cf. *Il. XXIV 194s.* δαιμονίη Διόθεν μοι Ὀλύμπιος ἄγγελος ἦλθε / λύσασθαι φίλον υἱόν, Priamo rivolto ad Ecuba); in commedia vale come apostrofe ironica ('o splendido', 'o magnifico'), con valore di antifrasi cf., e.g., Eup. fr. 315s. K.-A μὴ τρηχὺς ἴσθι / ὦ δαιμόνι' ἀνδρῶν, μὴ φθονερὸν ἴσθ' ἀνδρίων, Pherecr. fr. 80 K.-A. ὦ δαιμόνιε, πύρεττε μηδὲν φροντίσας, / καὶ τῶν φιβάλεων τρῶγε κύκων τοῦ θέρου. Nell'epigramma, l'aggettivo sembra conservare traccia di questa valenza ironica.

**κλυετῆρος (v. 3).** Accostato al verbo κλύζω (v. 1)<sup>69</sup>, κλυετῆρ crea una figura etimologica. Il termine κλυετῆρ compare solo in questo epigramma all'interno dell'*Anthologia*, e non è attestato in commedia. Ricorre piuttosto come tecnicismo medico: cf., e.g., Hdt. II 87,4, Nicand. *Alex.* 139, Orib. VIII 34, oltre a Galeno e al *Corpus Hippocraticum*, *passim*.

**ψόφος (v. 3).** Il sostantivo designa il particolare suono prodotto da animali ovvero oggetti, quali, e.g., gli agenti atmosferici (Plat. *Resp.* 397a), il movimento degli animali (Xen. *Hipp.* 1,3), il bussare la porta (Ar. *Ra.* 604), o gli strumenti musicali (Eur.

<sup>67</sup> Cf. anche Laurens (1973, 95).

<sup>68</sup> Un caso simile di parodia di opera d'arte si può individuare tra Lucill. *AP XI 174* e Antip. Sid. *AP XVI 178* (= *HE* 470-475). L'epigramma di Antipatro descrive l'*Afrodite Anadiomene* di Apelle, e Lucillio ne cita diverse parti per comporre il suo κῶμμα contro un ladro di statue, per l'appunto.

<sup>69</sup> Il verbo κλύζω significa «verser de l'eau pour nettoyer, rincer [...]». Le mot se distingue bien des verbes λούω (idée du bain), νίπτω (nettoyer)» (Chantraine, *DELG* 545, s.u. κλύζω).

Ba. 687), ma anche il ‘sibilo’ provocato, e.g., dall’articolazione del suono *κ̣ιγμα* (cf. Plat. *Thaet.* 203b): quest’ultimo significato di *ψόφος*, suggerito anche dal suono onomatopeico della parola, è spiegato in forma scientifica da Arist. *HA* 535b 11, sui suoni emessi dagli insetti, e sembra adattarsi al suono degli oggetti a cui si riferiscono *AP* XI 86 e 118, rispettivamente la corda (ὁ ψόφος ἦν ὑσπληγος), e il clistere (ὁ ψόφος ἦν κλυετῆρος)<sup>70</sup>.

**φακόν (v. 4).** ‘Lenticchia’<sup>71</sup>, ma in questo caso è da intendersi, per metonimia, come ‘zuppa di lenticchie’<sup>72</sup>, piatto rituale durante la celebrazione dei funerali come leggiamo, e.g., in Plut. *Crass.* 19,6 *δοθῆναι φακούς καὶ μάζαν, ἃ νομίζουσι Ῥωμαῖοι πένθημα καὶ προτίθενται τοῖς νεκρούοις*<sup>73</sup>. Pare dunque una semplificazione ingiustificata la correzione *τάφον*, riportata in **P<sup>b</sup>** e **Plan.**, che costituirebbe, inoltre, un immotivato doppiato di *κορός* (v. 3).

## 2.2. Gli epigrammi di **Κιλλάκτωρ**

### T 1. *AP* V 29

Ἄδὺ τὸ βινεῖν ἐστι. τίς οὐ λέγει; ἀλλ’ ὅταν αἰτῆ  
χαλκόν, πικρότερον γίνεται ἐλλεβόρου.

**Suda** β 287 A.. *s.u.* βινεῖν, deest in **Plan.**

**Κιλλάκτωρ** **P**

v. 2 ἐλλεβόρου **P** : ἐλλεβόρου **Suda**

È bello fottere. Chi dice di no? Ma quando richiede  
denaro, più amaro diventa dell’elleboro.

L’epigramma, di tono quasi moralistico, è caratterizzato dalla contrapposizione *ἀδύ* / *ἐλλεβόρου*, resa ancor più evidente dalla posizione dei due nomi agli estremi del componimento: uno stilema simile è attestato in *AP* XI 333, in cui le due parole-chiave *φαρμακίοις* e *φαρμακίων* sono collocate in apertura e in chiusura dell’epigramma.

**ἀδύ** — **αἰτῆ** (v. 1). L’esametro del primo verso è *ὑπόρροθμον*: la fine del metro coincide sempre con la fine della parola.

**ἀδύ** / **πικρότερον** (vv. 1s.). Il binomio dolce / amaro è uno *loci* più comuni della poesia d’amore, a partire da Sapph. fr. 130 V. Ἔρωσ δηῦτέ μ’ ὁ λυσιμέλης δόνει, γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον<sup>74</sup>. La fortuna di questo motivo è testimoniata dalle molteplici attestazioni dell’aggettivo *γλυκύπικρος*: cf., e.g., Posidipp. ep. 123,4 A.-B. (= *AP* V 134 = *HE* 3054-3057) μέλοι δ’ ἡμῖν ὁ γλυκύπικρος Ἔρωσ, Meleag. *AP* XII 109,3 (= *HE* 4308-4311) τὸ γλυκύπικρον Ἔρωτος ἔχων βέλος. Variazioni sul tema si leggono in Theogn. 1353s. πικρὸς καὶ γλυκύ ἐστι καὶ ἀρπαλέος καὶ ἀπηγής / ὄφρα τέλειος ἔηι, Κύρνε, νέοισιν ἔρωσ, e in Eur. *Hipp.* 348 ἡδιστον, ὃ παῖ, ταῦτόν ἀλγεινόν θ’ ἄμα, con una scelta diversa di vocaboli. Il motivo ha goduto di vasta fama

<sup>70</sup> In greco moderno, «par une évolution sémantique peu expliquée, ces termes concernent dans le démotique contemporaine la mort: ψόφος ‘la mort’, ψόφιος ‘mort’, ψοφῶ ‘mourir’, ψόφολογῶ ‘agoniser’ [...]. Peut-être la même métaphore que fr. vulgaire ‘claquer, crever’ = ‘mourir’» (Chantraine, *DELG* 1293, *s.u.* ψόφος).

<sup>71</sup> Cf. la parola ‘fava’ in altre lingue: lat. *faba*, antico slavo *bobu*, antico prussiano *babo*.

<sup>72</sup> Questo particolare significato del nome riguarda in genere il plurale *φακοί*, e la forma femminile *φακή*, come nota Chantraine (*DELG* 1173, *s.u.* φαρός). Sul tema cf. anche Neri (1998, 121-134).

<sup>73</sup> Per altri riferimenti cf. Schulte (1999, 50).

<sup>74</sup> Cf. Burzacchini, in Degani-Burzacchini (2005, 180-182).

anche presso i Latini: oltre al già citato Catull. 99 – di cui leggiamo, come ulteriore ripresa del tema, una perifrasi in funzione di epiteto a Venere, *quae dulcem curis miscet amaritiam* (68,18), cf. Plaut. *Pseud.* 63 *dulcem amarumque una nunc misces mihi*, e Hor. *Carm.* IV 1,4s. *dulcium / mater saeua cupidinum*.

**βινεῖν (v. 1).** Il verbo, volgarismo tipico della commedia aristofanea<sup>75</sup>, non ha avuto lungo corso nella poesia epigrammatica. Il verbo si riscontra infatti solo in Philod. *AP* V 126,2 (= *GPh* 3315), un componimento di contenuto palesemente scoptico, ma compreso nel libro V dell'*Anthologia*, in Meleag. *AP* XI 223,1<sup>76</sup>, e in Strat. *AP* XII 245,1.

**ὅταν αἰτέῃ (v. 1).** Il verbo αἰτέω usato da una prostituta per 'richiedere' denaro sembra trovare un parallelo nel nome Αἰτωλή, gioco di parole 'geografico', riferito alla cortigiana Antigone in Marc. Argent. *AP* V 63 (= *GPh* 1311s.) Ἀντιγόνη, Κυκελή πάρος ἤρθα· ὡς δ' ἐγενήθης / Αἰτωλή, κἀγὼ Μῆδος ἰδοὺ γέγονα<sup>77</sup>, presente anche in Ar. *Eq.* 78s. ὁ πρωκτός ἐστιν αὐτόχρημ' ἐν Χάοιν / τὸ χεῖρ' ἐν Αἰτωλοῖς, ὁ νοῦς δ' ἐν Κλωπιδῶν<sup>78</sup>.

**ἐλλεβόρου (v. 2).** Nel riferimento all'amarezza dell'amore mercenario, sembra piuttosto evidente la ripresa di Catull. 99,12s. (*ut mi ex ambrosia mutatum iam foret illud / sauiolum tristi tristius elleboro*): il poeta aveva rubato un bacio a Giovenzio, trasformatosi da ambrosia in fiele, per via della ritrosia dell'amato<sup>79</sup>.

## T 2. AP V 45

Παρθενικὰ κούρα τὰ κέρματα πλείονα ποιεῖ,  
οὐκ ἀπὸ τᾶς τέχνας, ἀλλ' ἀπὸ τᾶς φύσιος.

deest in **Plan.**

Κιλλάκτορος P

v. 1 τὰ κέρματα P : τὰ ἄ' κέρματα Brunck (quod recc. ceteri)

Spiccioli in più rimedia una verginella,  
non per abilità, ma per natura.

<sup>75</sup> Per ulteriori esempi cf. Henderson (1975, 151-153, s.u. βινέω) e Bain (1991, 54-62).

<sup>76</sup> La paternità dell'epigramma su Favorino è controversa: gli studiosi preferiscono assegnarlo a Nicarco o ad Ammiano. Per la questione, si rimanda al capitolo dedicato a Nicarco (**III.3**).

<sup>77</sup> Cf. la traduzione di Pontani (1978, 153): «Eri sicula, un tempo. Ma ora, Antigone, sei / di Preganzio: ebbene, io sono un À-va-ro». Se il sostantivo Αἰτωλή si riferisce alla richiesta di denaro da parte della prostituta (dal verbo αἰτέω), Μῆδος allude all'indisponibilità del poeta circa il pagamento della prestazione (per cui cf. anche Fronto *AP* XII 174,3 μὴ γίνου Μῆδος). Più difficile è la decifrazione dell'appellativo Κυκελή, che ha portato gli studiosi a formulare teorie affascinanti ma difficilmente verosimili: secondo Hughes-Notopoulos (1946, 150), Κυκελή significherebbe Κυγηλή, 'la donna silenziosa', ovvero consenziente); molto simile è l'interpretazione di Keydell (1952, 497), secondo cui Κυκελή alluderebbe al latino 'sic', e dunque il toponimo vorrebbe dire 'la donna che dice sì'; poco probabili, però, sembrano i doppi sensi di Κυκελή, come riconoscono Gow e Page («it is impossible to extract a pun from it», 1968, II 168).

<sup>78</sup> Si tratta di appellativi attribuiti a Cleone: i Χάονες erano un popolo dell'Epiro, qui citati per il forte iato, volgarmente riferito al πρωκτός del personaggio; l'espressione τὸ χεῖρ' ἐν Αἰτωλοῖς allude alle pressanti richieste di denaro (cf. Ar. *Eq.* 65s. Παφλαγῶν δὲ περιθέων τοὺς οἰκέτας / αἰτεῖ); il nome Κλωπιδῶν è una storpiatura di Κροπίδης, 'abitante del demo di Cropia', che richiama κλοπή, 'furto'.

<sup>79</sup> Cf. la raffinata lettura di Marshall (1971): l'elleboro, considerato in antichità una medicina per curare i malati di mente (cf. Plin. *NH* XXV 54) sarebbe la metafora di un amaro φάρμακον, necessario per superare l'insania d'amore. Si vedano le numerose attestazioni sull'efficacia dell'elleboro come medicina in Imperio (1998, 249s.).

L'epigramma è una γνώμη sulle capacità attrattive di una ragazza che può guadagnare con la prostituzione, servendosi della sua freschezza giovanile, più che dell'esperienza.

Nella poesia scoptica, le prostitute sono spesso oggetto di descrizioni grottesche da parte di clienti che si lamentano della esosità della prestazione di donne in realtà poco attraenti (cf., e.g., Philod. *AP* V 126, Catull. 41). Altra variazione sul tema sono le prostitute rifiutate per la loro bruttezza (cf., e.g., *adesp. AP* XI 417, **V.8 T 3**, e, in particolare Mart. X 75, dove addirittura la situazione tipica è rovesciata: è la prostituta Galla che, dopo esser stata rifiutata, malgrado i continui sconti sul prezzo, si offre di pagare, invano, il poeta per una prestazione).

**παρθενικά κούρα (v. 1).** La *iunctura* presenta paralleli in Herinn. T 12 Neri (= *AP* II 108) παρθενική δ' Ἡριννα λιγύθροος ἔζετο κούρη, Ar. *Th.* 1139 πάρθενον ἄζυγον κούρη, Paul. Sil. *AP* VII 604,1 λέκτρα σοι ἀντὶ γάμων ἐπιτύμβια, παρθένε κούρη. Il sostantivo κούρα costituisce una sorta di ibrido linguistico, che presenta la forma ionico-epica κούρη (in ionico-attico κόρη), ma con la terminazione dorica -α (la forma dorica *seuerior* e nord-occidentale è κώρα)<sup>80</sup>.

**τά (v. 1).** Il testo trådito riporta il verso

παρθενικά κούρα τὰ κέρματα πλείονα ποιεῖ,

«claudicante metro» (Jacobs<sup>1</sup> 1800, 350), a causa del dattilo incompleto in terza sede (κού/ρα τὰ / κέρματα). Brunck (1785, II 294) per primo ha proposto l'integrazione, convenzionalmente accolta,

παρθενικά κούρα τὰ <ᾶ> κέρματα πλείονα ποιεῖ.

Il forte iato, tuttavia, è forse meno tollerabile di τὰ κέρματα, in sé accettabile, se si considera τά come *breuis in longo*. Se si vuole invece aggiungere una sillaba breve tra τά e κέρματα per ottenere dattilo in terza sede, pare opportuno cercare soluzioni diverse da quella di Brunck, ad es.

παρθενικά κούρα τινὰ κέρματα πλείονα ποιεῖ,

che non altera in ogni caso il senso della frase. Non è stato tuttavia possibile trovare paralleli di una certa somiglianza a questa congettura.

**κέρματα (v. 1).** Il cosiddetto μικρὸν κέρμα (cf. il sanscrito *cārman* e l'avestico *čōrman*) è una moneta divisionale argentea di poco valore<sup>81</sup>. In particolare, si quantifica in termini di κέρματα il compenso per le prostitute di basso livello: cf., e.g., Eub. fr. 67,7 K.-A. (= fr. 82,7 K.-A.) μικροῦ πρίασθαι κέρματος τὴν ἡδονήν<sup>82</sup>, fr. 82,1s. K.-A. τὰς φειδωλοὺς<sup>83</sup> κερμάτων παλευτρίας / \* - - πάλους Κύπριδος ἐξηκεμένας<sup>84</sup>.

<sup>80</sup> Cf. Chantraine (*DELG* 567, s.u. κόρος 2.) e Neri (2003, 235).

<sup>81</sup> Per le caratteristiche numismatiche, cf. Manganaro (1984).

<sup>82</sup> Cf. Hor. *Sat.* I 2,121s. *hanc Philodemus ait sibi neque magno stet / pretio neque cunctetur cum est iussa uenire.*

<sup>83</sup> Per la questione intorno a φειδωλόος, cf. Hunter (1983, 176), che corregge φιλοδοός.

<sup>84</sup> Per altri esempi di prostitute a basso costo, cf., l'Europa di Antipatro Tessalonicense (*AP* V 109,1 = *GPh* 359), i cui servizi valgono una dracma (come anche per l'omonima etera di Ar. *Th.* 1195), la Corinna di Lollio Basso (*AP* V 125,4 = *GPh* 1590), a due oboli, e la Lisianatte di Filodemo (*AP* V 126,3 = *GPh* 3316), 5 dracme per dodici incontri. In commedia, cf. Philem. fr. 3,13 K.-A. (εἶς ὀβολός).

**τέχνης (v. 2).** Una vasta letteratura filosofica presenta τέχνη e φύσις come i termini che esprimono i concetti opposti del ‘fare’ e dell’‘essere’<sup>85</sup>: cf., e.g., Plat. *Resp.* 381b πᾶν δὴ τὸ καλῶς ἔχον ἢ φύσει ἢ τέχνη.

**φύσις (v. 2).** La parola φύσις mostra come primo significato «Anlage» (Thimme 1935, 36), ma oltre al valore generico di ‘natura’, ‘indole’, presenta anche quello di ‘fisico’, inteso come ‘pulsione sessuale’: cf., e.g., Nicand. fr. 107,2s. Gow-Scholfield, οὕτως ἡ φύσις ἐστὶ φιλόκνιστος / ἄλλοτριόχρως καὶ ζητεῖ διόλου τὴν ξενοκυθαπάτην.

Il contrasto tra φύσις e τέχνη è caratteristico del mestiere della prostituta, per cui la bellezza esteriore – la dote delle giovani fanciulle – conta più del ‘mestiere’, di cui si potrebbe invece far vanto una meretrice esperta, ma attempata. La contrapposizione tra bellezza ed esperienza nell’arte della seduzione compare anche in Ar. *Ec.* 877-1111, nello scambio di battute tra donne di diverse generazioni:

Γραῦς (vv. 893-896)

Νεᾶνις (vv. 900-904)

εἴ τις ἀγαθὸν βούλεται πα-  
θεῖν τι, παρ’ ἐμοὶ χρὴ καθεύδειν.  
οὐ γὰρ ἐν νέαις τὸ σοφὸν ἔν-  
εστιν, ἀλλ’ ἐν ταῖς πεπεύροις.

φθόνει ταῖσιν νέαισι·  
τὸ τρυφερὸν γὰρ ἐμπέφυκε  
τοῖς ἀπαλοῖσι μηροῖς,  
κάπι τοῖς μήλοισι ἐπαν-  
θεῖ.

### T° 3. Antip. Thess. AP V 31 (= GPh 705-710)

Χρῦσεος ἦν γενεὴ καὶ χάλκεος ἀργυρῆ τε  
πρόθεν· παντοίη δ’ ἡ Κυθέρεια τὰ νῦν·  
καὶ χρυσοῦν τίει καὶ χάλκεον ἄνδρ’ ἐφίλησεν  
καὶ τοὺς ἀργυρέους οὐ ποτ’ ἀποστρέφεται.  
Nέστωρ ἡ Παφίη. δοκέω δ’, ὅτι καὶ Δανάη Ζεῦς  
οὐ χρυσοῦς, χρυσοῦς δ’ ἦλθε φέρων ἑκατόν.

5

ABV nr. 10, deest in Plan.

τοῦ αὐτοῦ scil. Ἀντιπάρου (post Antip. Thess. AP V 30) P : Κιλλάκτορος ABV

ὅτι πάσας τὰς ὕλας ἡ ἡδονὴ ἀπάζεται καὶ χωρὶς χρυσοῦ ἐταῖρα οὐχ ἀλίσκεται lemma ABV

vv. 3s. καὶ – καὶ P : ἦ – ἦ App.<sup>m</sup> : ἦ – ἦ App.<sup>v</sup> || v. 5 ἡ Παφίη P : τῆ Παφίῃ App.<sup>m-v</sup> | Δανάη App.<sup>v</sup> :  
Δανάη P : Δαναή App.<sup>m</sup> | Ζεῦς App.<sup>v</sup> : Ζεῦς P : ζῆς App.<sup>v</sup> || 6 χρυσοῦς App.<sup>m-v</sup> : χρυσοῦ δ’ P

C’erano, un tempo, la generazione d’oro, e di bronzo, e d’argento:

ora la Citera è di ogni tipo;

adora l’uomo d’oro, ama il bronzo,

e non disdegna mai quelli d’argento.

Nestore è Pafia. Penso che anche Zeus

sia andato da Danae non sotto forma d’oro,

ma portando con sé 100 pezzi d’oro.

Dei 54 erotici epigrammi che costituiscono l’*Appendix Barberino-Vaticana* (ABV), 52 compaiono anche in P. Tra questi, la silloge attribuisce a Cillattore

<sup>85</sup> Un contrasto che richiama l’adagio ipocratico ὁ βίος βραχύς, ἡ δὲ τέχνη μακρὴ (*Aph.* 1,1), ripreso nell’*incipit* del *De breuitate uitae* di Seneca. Cf., per le numerose attestazioni, Tosi (*DSL*<sup>2</sup> nr. 1726).

l'epigramma *AP V 31*, che in **P** è accomunato al precedente componimento di Antipatro di Tessalonica dal lemma τοῦ αὐτοῦ. Gli studiosi ritengono che l'attribuzione di *ABV* sia erronea: il copista dell'*Appendix* potrebbe aver uniformato l'autorità dell'epigramma in questione con quella di *AP V 29*, a firma, pare, proprio di Cillattore<sup>86</sup>, forse indotto dalla identità di soggetto dei due testi, ovvero l'amore mercenario.

Il tema, lo stesso di *AP V 29s.*, è l'amore mercenario, descritto con metafore mitologiche: Afrodite raccoglie a sé oro, argento e bronzo, ovvero la storia dell'umanità suddivisa nelle tre mitiche ere primigenie<sup>87</sup>, ma in questo caso i metalli si riferiscono alla qualità delle monete necessarie per conquistare i favori della Citerea. Se per il mito Zeus si sarebbe congiunto a Danae sotto forma di pioggia d'oro (χρυσός)<sup>88</sup>, secondo Antipatro, la chiave d'accesso per l'amata di Zeus sarebbero stati 100 stateri d'oro (χρυσοῦς ... ἑκατόν)<sup>89</sup>.

La dissacrazione del mito non colpisce solo gli dèi ma anche gli eroi. Nell'ultimo distico, una prostituta di nome Pafia viene paragonata a Nestore: come l'uomo che conobbe tre generazioni di mortali<sup>90</sup>, così Pafia conoscerebbe tutti e tre tipi di uomini: quelli che possiedono l'oro, l'argento e il bronzo<sup>91</sup>. Le espressioni χρυσοῦν, χάλκεον ἄνδρα (una *iunctura* altrimenti inattestata), e τοὺς ἀργυρέους sono rielaborazioni ironiche delle formule esiodee riferite alle varie γενεαί umane dei metalli<sup>92</sup>, ma qui non si parla di 'generazioni', bensì di 'uomini'.

Un'altra nobile espressione dell'*epos* risemantizzata in senso volgare è il verbo τίω, che rappresentava per l'epica e la tragedia il verbo della 'venerazione' spettante agli dèi e agli eroi: cf., e.g., *Il. IX 236-238* Ἐκτῶρ ... οὐδέ τι τίει ἀνέρας οὐδὲ θεούς, Nell'epigramma, invece, l'adorazione espressa dal verbo τίω è rivolta all'oro (χρυσοῦν).

### 3. Cerealio (Cereal. *AP XI 129, 144*)

#### Nota sull'autore

Cerealio è un poeta sconosciuto alle fonti, e non databile.

Entrambi i componimenti ascritti all'autore rientrano nel novero dello κῶμμα contro uomini di lettere (**II.1**): *AP XI 129* è un gioco di parole con protagonista uno

<sup>86</sup> Cf., e.g., Sternbach (1890, 15): «ceterum in appendicem nostram auctoris nomen propter Cillactoris epigramma *AP V 29* in vicinia positum inreprise videtur»; Gow - Page (1968, II 108): «the ascription of this epigram to Cillactor, not a Philippan author, is probably due to 5.29, a couplet on a similar theme whose ascription has presumably strayed hither»; Cameron (1993, 170): «for example 10 (*AP V 31*) is attributed in *ABV* to Cillactor, in *AP* to Antipater of Thessalonica, which (in the light of its pair *AP V 30*) is certainly correct. But *V 29* is ascribed to Cillactor in *AP*. Basson [1917] assumes that the compiler of *ABV* carelessly took this ascription for *V 31* instead of that to *V 30*».

<sup>87</sup> La forza 'panica' della dea che accomuna sotto la sua egida tutti i mortali è un *topos* dell'epica: cf., e.g., *H. Hom. Ven.* 6 πᾶσιν δ' ἔργα μέμηλεν ἐν τε φάνου Κυθερείης<sup>87</sup>, un motivo ripreso anche nel noto *incipit* lucreziano *Aeneadum genatrix, hominum diuomque uoluptas / alma Venus*.

<sup>88</sup> Per il mito cf. *Ov. Am.* III 8,29. Per la ripresa della figura di Zeus fedifrago trasformato in oro cf. *Men. Sam.* 590s..

<sup>89</sup> Anche se Gow (*l.c.*) preferisce intendere «*aurei Romani*».

<sup>90</sup> Cf. *Il. I 250-253*.

<sup>91</sup> Come già notò Jacobs<sup>2</sup> (1817, 58): «Nestori similis odierna Venus quae tres aetates auream ferream argenteamque simul complectitur» («though *ferream* should be *aeneam*», precisano Gow-Page 1968, II 108).

<sup>92</sup> Cf. *Hes. Op.* 109 χρύσειον μὲν πρῶτιστα γένος μερόπων, 127 δεύτερον αἴτε γένος πολὺ χειρότερον μετόπισθεν, 143s. Ζεὺς δὲ πατήρ τρίτον ἄλλο γένος μερόπων ἀνθρώπων / χάλκειον ποίησ' οὐκ ἀργυρέφ οὐδὲν ὁμοῖον.

sfortunato poeta ai giochi istimici e pitici; *AP XI 144* è una critica nei confronti degli atticisti e dei pedissequi imitatori della letteratura passata. Dei due epigrammi solo *AP XI 144* presenta il lemma Κεραλίου: a margine di *AP XI 129* si trova scritto Κεραλίου (chiara corruzione per Κερεαλίου, sanata già da Saumaise<sup>93</sup>) in **P** e Λουκιάνου in **Plan.** Quest'ultima menzione di *authorship* è stata praticamente rifiutata da tutti gli studiosi, che considerano, data l'ovvia *lectio difficilior*, l'epigramma di Cerealeo, secondo l'indicazione di **P**. *AP XI 129* reca l'unico appiglio per la datazione di Cerealeo, perché fornisce un *terminus ante quem* sicuro al 393/394 d.C., data dell'ultima celebrazione dei giochi olimpici<sup>94</sup>. L'antroponimo Κερεάλιος è una delle tante grafie in cui greco si trascrive il *cognomen* latino *Cerialis*<sup>95</sup>: cf., e.g., Κερεάλις *IG XIV 757,6* (Napoli, 71 d.C.), *IScM III 72,21* (Eraclea Pontica, II sec. d.C.), Κεριῶλις *IG XIV 760,5* (Napoli, 71 d.C.), *IOSPE I(2) 421,2* (Mar Nero, età di Vespasiano). La forma Κερεάλιος, attestato, e.g., in *SEG XXVIII 225,21*, Atene, 210 d.C., *IK Ephesos 47,64* (età di Commodus), *IG II<sup>2</sup>, 2481,17* (Atene, 200 d.C.), segue la consuetudine di alcuni nomi latini di terza declinazione e aggettivi di seconda classe, traslitterati in greco con la desinenza -ιος, cf., e.g., κοντουβερνάλιος per *contubernalis* (cf. Hesych. κ 3542 L. s.u. κοντουβερνάλιος· ευτρατιώτης), ἰλλούστριος per *illustris* (cf. i *lemmata* d'autore Τιβερίου ἰλλουστρίου in *AP IX 2* e 370, Ἐυτολμίου σχολαστικού ἰλλουστρίου, in *AP VI 86*, VII 608 e 611, IX 587, Ἀβλαβίου ἰλλουστρίου in *AP IX 762*), εγγουλάριος per *singularis*.

## I testi

### T 1. *AP XI 129*

Ποιητῆς ἐλθὼν εἰς Ἴσθμια πρὸς τὸν ἀγῶνα,  
 εὐρὸν ποιητὰς εἶπε παρίσθμι' ἔχειν.  
 μέλλει δ' ἐξορμᾶν εἰς Πύθια· κὰν πάλιν εὐρῆ,  
 εἶπεῖν οὐ δύναται· “Καὶ παραπύθι' ἔχω”.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 18,2 f. 88<sup>v</sup>

Κερεαλίου Saumaise : Κεραλίου **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

Un poeta va ai giochi dell'Istmo, trova dei poeti,  
 e dice di avere il “tonsillistmo”.  
 Sta per andare ai Pitici: e se di nuovo li trova,  
 non può dire: “ho anche la...piziite”

Come notato *supra*, l'attribuzione a Cerealeo è preferita da tutti gli editori. Nella *Planudea* *AP XI 129* precede *AP XI 137* (**Plan.** Π<sup>b</sup> 19,3), che fa parte di una stringa di componimenti attribuiti a Lucillio (*AP XI 131-143*): è dunque probabile che l'ascrizione dell'epigramma a Luciano sia dovuta all'erronea lettura del lemma Λουκιλλίου (caratterizzante la sezione composta dagli *AP XI 131-143*) che avrebbe fuorviato il compilatore della *Planudea* nell'assegnazione del componimento<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> Cf. Saumaise in Bosch (1810, 40).

<sup>94</sup> Per la fine delle manifestazioni sportive in età antica, è convenzionalmente accettata questa data, tramandata dal bizantino Giorgio Cedreno (XI/XII sec.), *Synopsis Historion* 326d. Per ipotesi su altre date (sotto il regno di Teodosio II, 408-450, o di Giustino nel 521 d.C.), cf. lo studio di Weiler (1981, 120ss.).

<sup>95</sup> Noto alle fonti è Quinto Petilio Ceriale, generale romano che sedò la rivolta dei Batavi guidati da Giulio Civile nel 70 d.C. (cf. Tac. *Hist.* V 14-22) e governatore della Britannia tra il 71 e il 73 d.C. (cf. Tac. *Agr.* 17,2).

<sup>96</sup> Nella versione di **Plan.** *AP XI 137* (= **Plan.** Π<sup>b</sup> 19,3) risulta *sine auctoris nomine* come *AP XI 132* (= **Plan.** Π<sup>b</sup> 19,1) e 139s., facenti parte della stringa lucilliana.

Protagonista dell'epigramma è un poeta che in occasione di agoni poetici viene colto da malattia: non è chiaro dal contesto se si tratti di una giustificazione per una cattiva *performance* o addirittura per un *forfait*.

**παρίσθμια ... παραπύθια (vv. 2, 4).** Se ai giochi dell'Istmo il poeta poteva appellarsi alla 'tonsillite' (παρίσθμια<sup>97</sup>), ma in questo caso da interpretarsi come 'mal da Istmie', ai giochi Pitici il poeta dovrà inventarsi una nuova, strana malattia, i παραπύθια, 'mal da Pizia', per giustificare il suo fiasco, o la sua rinuncia all'agone.

Tra le varie malattie costruite con il prefisso παρα-, cf., e.g., παραφρόνησις ('delirio'), παρακαμή ('indebolimento'), παράρθρημα ('lussazione'), παρωτίς ('parotite').

**μέλλει δ' ἔξορμῶν (v. 3).** La perifrasi μέλλω ἔξορμῶν è attestata solo a partire dal I sec. d.C.: cf. Ios. Fl. *AJ* VI 325, IX 112, 189, Heliod. *Aeth.* V 20,5.

## T 2. AP XI 144

Οὐ τὸ λέγειν παράσημα καὶ Ἀττικὰ ῥήματα πέντε  
εὐζήλωσ ἐστὶν καὶ φρονίμως μελετᾶν·  
οὐδὲ γὰρ εἰ “κάρκαιρε” καὶ εἰ “κοναβεῖ” τό τε “ρίζει”  
καὶ “κελάρουζε” λέγεις, εὐθὺς Ὅμηρος ἔρη.  
νοῦν ὑποκειῖσθαι δεῖ τοῖς πράγμασι καὶ φράσιν αὐτῶν  
εἶναι κοινότεραν, ὥστε νοεῖν, ἃ λέγεις. 5

**Plan.** Π<sup>a</sup> 46,3 f. 27<sup>v</sup>

v. 3 γὰρ εἰ P : lacuna **Plan.** | κάρκαιρε **Plan.** : κάρκερε P || v. 5 γράμμασι Bade (quod rec. Jacobs Dübner Beckby Pontani) : πράγμασι P **Plan.** (quod rec. Aubreton) : ῥήμασι Casaubon || v. 6 ὥστε **Plan.** : ὡς γε P

Dire cinque parole attiche e in disuso  
non significa declamare con diligenza e intelligenza,  
e non sarai Omero all'istante, se dici κάρκαιρε ('scricchiola') e κοναβεῖ ('tintinna')  
e ρίζει ('sibila') e κελάρουζε ('gorgoglia').  
Occorre che alla base degli argomenti vi sia la comprensione,  
e che l'esposizione di questi sia semplice,  
in modo che si comprenda ciò che dici.

Si è già accennato nel capitolo dedicato allo κῶμμα contro i filologi (II.1), ad AP XI 144, critica esemplare alla pedanteria degli intellettuali che usano ad ogni costo preziosismi letterari (come, ad esempio termini di derivazione omerica), ormai noti a pochi 'eletti': le due correnti di studio citate nell'epigramma di Cerialio, quella atticista e quella omerica, pur così lontane nel tempo e diverse tra loro, sono chiamate entrambe in causa e poste sullo stesso piano, in quanto sintomi della stessa malattia, ovvero il culto pedante e acritico di forme letterarie passate.

L'epigramma è dunque un invito scrivere in maniera comprensibile. L'espressione εὐζήλωσ ἐστὶν è un chiaro riferimento al problema della 'corretta imitazione' posto dai filologi e dai retori nell'ambito della *querelle* atticismo/asianesimo<sup>98</sup>. L'imitazione pedissequa dei modelli attici poteva in effetti portare ad una κακοζηλία, ovvero l' 'affettazione' dello stile, la cui definizione compiuta è in Quint. *Inst.* VIII 3,56 *cacozelon, <id> est mala adfectatio, per omne dicendi genus peccat; nam et tumida et pusilla et praedulcia et abundantia et arcessita*

<sup>97</sup> La forma al neutro singolare παρίσθμιον significa 'gola', cf., e.g., Arist. *HA* 493a 1.

<sup>98</sup> Per la critica allo ζῆλος, si rimanda allo studio di Wilamowitz (1900, 28s., 29 n. 3).

*et exultantia sub idem nomen cadunt. denique cacozelon uocatur quidquid est ultra uirtutem, quotiens ingenium iudicio caret et specie boni fallitur, omnium in eloquentia uitiorum pessimum: nam cetera parum uitantur, hoc petitur. est autem totum in elocutione. nam rerum uitia sunt stultum commune contrarium superuacuum: corrupta oratio in uerbis maxime in propriis, redundantibus, compressione obscura, compositione fracta, uocum similium aut ambiguarum puerili captatione consistit. est autem omne cacozelon utique falsum, etiam si non omne falsum cacozelon: et dicitur aliter quam se natura habet et quam oportet et quam sat est.*

**παράσημα (v. 1).** La glossa esichiana interpreta il significato dell'aggettivo come 'portentoso' (Hesych. π 662 H., *s.u.* παράσημα: τεράτσια). Nel contesto dell'epigramma, il significato più consono, seguito da tutti i traduttori fu avanzato da Brodeau (1549, 238), «'obscura', 'obsoleta'». Sempre in ambito retorico l'aggettivo sostantivo τὸ παράσημον significa 'particolarità' stilistica: cf., *e.g.*, Dion. Hal. *Rhet.* 10,7 οἱ δὲ τὸ παράσημον τῆς λέξεως ἐναγκαλίζονται, Demetr. *Eloc.* 208 φευγέτω δὴ καὶ τὰ σημειώδη σχήματα: πᾶν γὰρ τὸ παράσημον ἀκύνητες καὶ οὐκ ἰδιωτικόν.

**μελετᾶν (v. 2).** Per il verbo μελετάω con il significato tecnico di 'declamare', cf., *e.g.*, Dem. *Or.* 46,1, 61,43, Plut. *Cic.* 4,6.

**“κάρκαιρε” (v. 3).** In poesia, si trova solo in *Il.* XX 157 κάρκαιρε δὲ γαῖα πόδεσσιν, «la terra risuonava sotto i piedi», (cf. Hesych. κ 826s. L., *s.u.* κάρκαιρε). Altrimenti solo all'imperfetto, cf. Hesych. ε 1246 L., *s.u.* ἐκάρκαιρεν· ἐπλήθυσεν, ε 1247 L., *s.u.* ἐκάρκαιρον· ψόφον τινὰ ἀπετέλουν. Chantraine (*DELG* 498, *s.u.* καρκαίρω) collega il verbo alla radice di κῆρυξ.

**“κοναβεί” (v. 3).** Il verbo alla forma presente è κοναβίζω, e si riferisce al suono metallico prodotto dal 'tintinnar' delle armi: cf. *Il.* XIII 497s. περὶ στήθεσσι δὲ χαλκός / κμερδαλέον κονάβιζε κτλ. (= *Il.* XXI 255), *Od.* X 398s. ἀμφὶ δὲ δῶμα / κμερδαλέον κονάβιζε κτλ. (= *Od.* XVII 542). La forma κοναβέω (che altrove compare solo in cf. Eust. *Il.* 231,23ss. ὁ δὲ κόναβος καὶ τὸ κοναβίζειν καὶ κοναβεῖν – διαφορεῖται γὰρ καὶ αὐτό – ἦχος ἐστὶ ξύλων ξηρῶν πεπληγόντων ἢ μᾶλλον, κοινότερον εἰπεῖν, ἦχος σωμαίων ξηρῶν) è stata probabilmente mutuata dall'aoristo κοναβῆσαι<sup>99</sup>, (cf., *e.g.*, *Il.* XV 647s. ἀμφὶ δὲ πῆληξ / κμερδαλέον κονάβησε κτλ. = XX 592s.), formato su κόναβος, «résonner retentissant» (Chantraine, *DELG* 561, *s.u.* κόναβος); cf. anche l'avverbio κοναβηδόν. Per altri usi onomatopeici, cf. *Il.* II 333, XVI 277 (detto di navi, per cui cf. anche il sostantivo κόναβος in *Od.* X 122 κακός κόναβος κατὰ νῆα ὀρώρει) e l'unica occorrenza in Esiodo, *Th.* 839s. κληρὸν δ' ἐβρόντησε καὶ ὄβριμον, ἀμφὶ δὲ γαῖα / κμερδαλέον κονάβησε καὶ οὐρανὸς εὐρὺς ὑπερθε, riferito al 'rimbombo' del tuono e di altri fenomeni atmosferici.

**“cίζει” (v. 3).** Il verbo riproduce onomatopeicamente lo 'sfrigolio' dell'occhio del Ciclope bruciato da Odisseo, cf. *Od.* IX 394 ὦς τοῦ cίζ' ὀφθαλμὸς ἐλαϊνέφω περὶ μοχλῶ (è invece riferito al mare in Opp. *H.* I 771 θάλασσα cίζει τ' ἀφροιά τε καὶ ἴσταται οἰδαίνουσα). Tra le numerose occorrenze in commedia, Aristofane impiega il verbo per indicare il rumore del pesce durante la frittura, cf. *Ach.* 1157s. ἦ δ' ὠπτημένη cίζουσα / πάραλος, *Eq.* 929s. τὸ μὲν τάγηνον τευθίδων / ἐφεστάναι cίζον, (cf. anche Alex. fr. 187,6 K.-A. ἐπὶ τὸ τάγηνον cίζον ἐπιχειών φέρω, Magn. fr. 2 K.-A. ταγηνίας ἤδη τεθέασαι χλιαροὺς / cίζοντας, ὅταν αὐτοῖσιν ἐπιχέης μέλι; In Epicarmo il verbo riproduce il suono di naso, lo 'sbuffo', di Eracle che mangia a crepappelle, fr. 21 K.-A. προᾶτον μὲν αἰκ' ἔσθοντ' ἴδοις νιν, ἀποθάνοις: / βρόμει μὲν ὁ

<sup>99</sup> Cf. Hesych. κ 3489 L., *s.u.* κοναβῆσαι, e κ 3526 L., *s.u.* κονάβησαν.

φάρυγγξ ἔνδοθ', ἀραβεῖ δ' ἄ γνάθος, / ψοφεῖ δ' ὁ γομφίος, τέτριγε δ' ὁ κυνόδων, /  
κίζει δὲ ταῖς ῥίνεσσι, κινεῖ δ' οὐατα.

“**κελάρῳζει**” (v. 4). Il rumore espresso dal verbo (cf. Hesych. κ 2139 L., *s.u.* κελαρῳζει<sup>100</sup>) è quello del ‘gorgogliare’ di liquidi, cf. *Il.* XI 813 αἶμα μέλαν κελάρῳζε κτλ. (cf. anche *Il.* XX 261 e *Od.* V 323). Per altri usi, cf. *Ion* 13,2 L. οἶνον ὑπερφιάλον κελαρῳζετε (riferito al vino), *Opp.* C. II 145 ὡς ποταμὸς κελάρῳζε μέγας περὶ θῖνας Ὀρόντης (riferito al fiume); cf. anche il sostantivo κέλαρῳμα (‘gorgo’), *e.g.*, *Opp.* C. IV 325s. μέλαν ὕδωρ, / οὐδὲ προσῳχεῖται κελαρῳμασιν κτλ.

**νοῦν — λέγεις** (v. 5s.). Si noti la costruzione chiasmica del distico, uno dei tratti tipici dell’epigramma scoptico<sup>101</sup>:

νοῦν ὑποκεῖσθαι δεῖ τοῖς πράγμασι καὶ φράσιν αὐτῶν  
εἶναι κοινότεραν, ὥστε νοεῖν, ἃ λέγεις.

**νοῦν — αὐτῶν** (v. 5). L’ultimo distico è dedicato alla chiarezza nella φράσις πραγμάτων, ‘l’esposizione dei fatti’, cf., *e.g.*, *Ar. Ra.* 1422 ἀσαφῆς γὰρ ἦν ἐν τῇ φράσει τῶν πραγμάτων, *Eust. Il.* 282,38ss. Τρωϊκοῖς πράγμασι τὴν φράσιν συνεξωμοίωσεν, *schol. Il.* XVI 101 ἐπ’ αὐτῶν τῶν πραγμάτων γινομένης τῆς φράσεως<sup>102</sup>. La correzione di πράγμασι in γράμμασι, avanzata per primo da Bade (1531, 111), e accolta dalla maggior parte degli editori a partire da Jacobs<sup>103</sup>, non pare giustificata, se non da una forzosa ripresa dei ῥήματα di cui al v. 1 (sulla stessa linea si muove infatti l’intervento ῥήμασι di Casaubon<sup>104</sup>, che non ha avuto sèguito). Il plurale γράμματα, infatti, non è sinonimo di ῥήματα (o di λόγοι), ma di βιβλία (cf., *e.g.*, *Eur. Hipp.* 956, *Xen. Mem.* II 4,1), o ἐπιτολαί (cf., *e.g.*, *Plat. Epist.* 3,187b).

**κοινότεραν** (v. 6). Nell’ambito della ῥητορικὴ τέχνη, la forma di κοινός al comparativo assoluto è usata per indicare una forma di discorso semplice, cf., *e.g.*, *Dion. Hal. Comp. Verb.* 23 ἵνα δὲ καὶ κοινότερον εἴπω τούναντίον ἔχει σχῆμα τῆς προτέρας κατὰ τὰ μέγιστα καὶ κυριώτατα, ὑπὲρ ὧν οὐδὲν δέομαι πάλιν λέγειν, *Dem.* 15 οἷς ἀπλούστερον καὶ κοινότερον διαλεγόμενος, *ibid.* 34 κατὰ τὸ σαφέστερον καὶ κοινότερον, *Din.* 8 λέγω δὲ ταῦτα οὐκ ἐν τῷ καθόλου τρόπῳ, ὡς μηδὲν τούτων κατορθοῦντος, ἀλλ’ ἐν τῷ κοινότερῳ καὶ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ.

#### 4. Polliano (Pollian. *AP* XI 127s., 130, 167)

##### Nota sull’autore

<sup>100</sup> Sono attestate le forme al futuro κελαρῳζε (Hesych. κ 2140 L., *s.u.* κελαρῳζεται) e κελαρῳζειν (Hesych. κ 2141 L., *s.u.* κελαρῳζειν).

<sup>101</sup> Per altre forme di chiasmo si rimanda al commento di *AP* XI 431 (VII.1 T 16).

<sup>102</sup> Il manifesto del pragmatismo in retorica è certamente il motto catoniano *rem tene uerba sequuntur* (*Ad fil.* fr. 15 Jord.) – per cui cf. anche *Cic. de Orat.* III 125 *rerum enim copia uerborum copiam gignit*, e *Hor. Ars* 311 *uerbaque prouisam rem non inuita sequuntur*.

<sup>103</sup> «Hoc sine dubius verius», chiosa Jacobs<sup>2</sup> (1817, 685).

<sup>104</sup> Le congetture di Casaubon non sono altrimenti rintracciabili, se non grazie alle citazioni di Jacobs (*ibi* Jacobs<sup>1</sup> 1801, 8), che pure aveva scarsa considerazione per gli interventi dell’illustre predecessore: «Casauboni quidem notae (...) quaedam ex iis vitiose scripatae sunt, ita tamen, ut auctoris mentem perspicias, aliae nullum omnino sensum efficiunt; unde eas in Casauboni αὐτογράφῳ intricata et difficili manu scriptas fuisse suspicor» (Jacobs<sup>1</sup> 1798, xxiv).

Tra i poeti scoptici minori, Polliano è l'autore con più versi all'attivo: al poeta è anche attribuito un epigramma ecfrastrico, *AP XVI 150*.

I lemmi dell'*Anthologia* presentano alternanza nella grafia del nome: *AP XI 127 Πολλιανοῦ*, *AP XI 130 Πωλλιανοῦ*, *AP XI 167 Πωλλιανοῦ*, *AP XVI 150 Πολλιανοῦ*: stando alla documentazione epigrafica la forma Πολλιανός (cf., e.g., *SGO 16/03/03 Frigia*, data imprecisata) è nettamente minoritaria. L'antroponimo Πωλλιανός / Πολλιανός è di marca latina, particolarmente presente in età imperiale, come mostra la documentazione epigrafica, cf., e.g., Λ(ούκιος) Φλάβιος Πωλλιανός Ἀριετῶν (*IG IX/1 200*, Tithora, 98 d.C.), Αὐτ. Πωλλιανός (*CIG 3665*, Cizico, età di Alessandro Severo), Σεῖλιος Πωλλιανός, Τ. Φλ. Πωλλιανός (*IK Perg. 374,23*, Bitinia, età adrianea), *Mussidius Pollianus* (*CIL VI 1466, consul suffectus*, età Tiberio). La terminazione *-ianus* non esclude che il nome *Pollianus* rientri nella categoria onomastica degli *agnomina adoptiva*, tipici dei liberti<sup>105</sup>.

Il nome Πολλιανός compare in letteratura come dedicatario dei *Coniugalia Praecepta* di Plutarco (ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΣ ΠΟΛΛΙΑΝΩΙ ΚΑΙ ΕΥΡΥΔΙΚΗΙ ΕΥ ΠΡΑΤΤΕΙΝ, *Mor.* 138A), e in Ammian. *AP XI 228* μητέρα τις, πατέρ' ἄλλοι ἀπέκτανεν, ἄλλοι ἀδελφόν, / Πωλιανὸς τοὺς τρεῖς, πρῶτος ἀπ' Οἰδίποδος. Il personaggio chiamato Πωλιανός è definito come una sorta di 'triplice Edipo', ovvero non solo assassino del padre, ma anche della madre e del fratello. Ma non si può escludere nemmeno un riferimento ironico verso un poeta, come ha osservato Morelli (1916, 103): «Polliano avrebbe commesso qualche strage in qualche sua poesia, e l'avrebbe commessa pressappoco come l'oraziano *turgidus Alpinus iugulat dum Memnona* [*Sat.* I 10,36]»; lo studioso cita in proposito anche Lucill. *AP XI 131*: «né il diluvio né Fetonte uccisero mai tanti uomini quanti il poeta Potamone e il chirurgo Ermogene». Tuttavia non è dato sapere se il nostro poeta sia da identificare con almeno uno di questi personaggi. Solo l'apostrofe ad un certo Floro, in *AP XI 128* potrebbe fornire un appiglio per la datazione del poeta all'età di Adriano, ove si intendesse il Φλωρε ai vv. 1 e 5 come il *poeta nouellus* autore di un celebre scambio di versi con l'imperatore:

<i>Ego nolo Caesar esse ambulare per Pelasgos, latitare per Britannos Scythicas pati pruinas. Flor. fr. 1 Mattiacci</i>	<i>Ego nolo Florus esse, ambulare per tabernas, latitare per popinas, culices pati rutundos. Hadr. fr. 1 Mattiacci</i>
---	--

I componimenti di Polliano comprendono epigrammi di 'critica letteraria' contro altri poeti (*AP XI 127* è l'unico *ad personam*; in *AP XI 128* il destinatario non è nominato; *AP XI 130* è un manifesto letterario contro i cosiddetti 'poeti del Ciclo'), e un aforisma contro gli usurari (*AP XI 167*). A dispetto del modello di Marziale e Lucillio, non vengono chiamate in causa precise categorie professionali, come grammatici o medici.

In *AP XI 130*, Polliano si definisce a tutti gli effetti 'poeta elegiaco', (ἐλέγοις προσέχω, v. 3) e punta l'indice contro tutti i poeti che si rifanno a tendenze poetiche passate (cf. *infra*): un manifesto poetico che potrebbe far pensare all'*incipit* di una raccolta (come quella di Lucill. *AP IX 572*) ma è rimasto troppo poco per ipotizzare un perduto *libellum* autoedito dal poeta (ipotesi peraltro mai avanzata).

## I testi

<sup>105</sup> Si rimanda allo studio di Panciera (1977, 198s.).

### T 1. AP XI 127

Εἰς καὶ ἐν Μούσῃσιν Ἐρινύες, αἶε ποιοῦσιν  
ποιητὴν, ἀνθ' ὧν πολλὰ γράφεις ἀκρίτως.  
τοῖνον, σοῦ δέομαι, γράφε πλείονα· μείζονα γάρ σοι  
εὐξασθαι ταύτης οὐ δύναμαι μανίαν.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 40,1 f. 26v.

Πολλιάνου **P Plan.**

**v. 1** Ἐρινύες **P** : Ἐριννύες **Plan.** | ποιοῦσιν **P** : ποιοῦσι **Plan.** || **v. 3** σοῦ Estienne: σοῦ **P Plan.** || **v. 4**  
μανίαν **P** : μανίην **Plan.**

Anche tra le Muse vi sono le Erinni: e sono loro a farti  
poeta; ecco perché scrivi tanto, senza giudizio.  
Dunque ti prego, scrivi di più: non posso augurarti  
follia più grande di questa.

L'epigramma è rivolto ad un personaggio senza nome, forse un poeta epigono dell'*epos*, reso 'folle' da un'ispirazione letteraria di pessimo gusto, non le Muse, ma le Erinni della poesia epica (per la polemica contro i 'poeti del Ciclo', cf. in particolare, *AP XI 130 infra*). Non è da escludere che il 'tu' (σε / σοι) al quale si rivolge Polliano sia un generico riferimento alla figura del poeta epico in assoluto.

**καὶ ἐν Μούσῃσιν Ἐρινύες (v. 1).** Vista l'avversione di Polliano per i poeti del del 'Ciclo' omerico (cf. *AP XI 139 T 3, infra*), il riferimento alle Erinni non dovrebbe discostarsi dal senso che aveva nel noto manifesto letterario di Marziale, *non hic Centauros, non Gorgonas Harpyiasque / inuenies: hominem pagina nostra sapit* (*X 4,9s.*), dove i mostri mitologici sono il simbolo poesia epica, dunque della cattiva poesia. Mersinias (1993, 13) intende ἐν Μούσῃσιν come metafora della poesia in senso generale, e pertanto traduce «in poetry»<sup>106</sup>. Tuttavia, per sottolineare il contrasto Muse / Erinni, pare più opportuna una traduzione letterale. La forma ionica al dativo plurale è di matrice epica, cf. *H. Hom. Merc.* 450 Μούσῃσιν Ὀλυμπιάδεσσιν, ma ricorre anche in *AP IV 1,22* λυχνίδα τ' Εὐφορίωνος ἰδ' ἐν Μούσῃσιν ἄμωμον, *App. Anth.* III 248,1s. Cougny ἢ γενεῆ δόξη τε καὶ ἐν Μούσῃσιν Τύριννα / ἔξοχος, ἢ πάσης ἄκρα φέρους' ἀρετῆς.

**ἀνθ' ὧν (v. 2).** Per l'espressione ἀνθ' ὧν nel senso di ἀντὶ τούτων ὅτι, e dunque «perché», cf. e.g., *Soph. Ant.* 1066-1068 ἐν οἷσι τῶν σῶν αὐτὸς ἐκ σπλάγχνων ἕνα / νέκυν νεκρῶν ἀμοιβὸν ἀντιδοῦς ἔσθ, / ἀνθ' ὧν ἔχεις μὲν τῶν ἄνω βαλὼν κάτω, Cf. ulteriori esempi in *DGE II 330, s.u. ἀντία*.

**μανίαν (v. 4).** Come nota Mersinias (1993 14), il termine μανία potrebbe essere un riferimento ironico all'invasamento divino che coglie il poeta, cf. *Phaedr.* 245a ὁ δ' ἂν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας ἀφίκηται, πεισθεὶς ὡς ἄρα ἐκ τέχνης ἰκανὸς ποιητῆς ἐκόμμενος, ἀτελής αὐτὸς τε καὶ ἡ ποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μαινομένων ἢ τοῦ σωφρονοῦντος ἠφανίσθη.

### T 2. AP XI 128

Εἰ μὴ χαίρω, Φλῶρε, γενοίμην δάκτυλος ἢ ποῦς  
εἷς τῶν σῶν τούτων τῶν κατατεινομένων.  
χαίρω, νῆ τὸν κλῆρον, ὃν εὐκλήρησας ἐν ἄθλοισι  
ὡς περὶ χοιρείας τοῦ στεφάνου μερίδος.

<sup>106</sup> Per altri esempi in questo senso, cf., e.g., *Eur. Hipp.* 452, *Plat. Leg.* 701a, 829d.

τοιγὰρ θάρσει, Φλωρε, καὶ εὐθυμος πάλι γίνου·  
οὕτω νικῆσαι καὶ δόλιχον δύνασαι.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 40,2 f. 26v.

τοῦ αὐτοῦ **P Plan.**

**v. 3** νῆ **P** : μὴ **Plan.** | χοιρείας **P** : χειρείας **Plan.** || **v. 5** πάλι **Plan.** : πάλιν **P** | γίνου **P** : γίγνου **Plan.** ||

**v. 6** δόλιχον **Plan.** : δολιχόν **P**

Se non sono contento, Floro, possa io diventare un dattilo o un piede  
uno solo di questi tuoi, tirati così per le lunghe.

Per il successo che hai conseguito nell'agone,  
gioisco per la tua corona, come per un pezzo di porchetta.

Dunque, coraggio, Floro, sii di nuovo felice,  
così da poter vincere anche la gara... del fondo.

Morelli (1916, 100) è stato il primo a ricostruire la cornice dell'epigramma. Secondo lo studioso, Floro sarebbe il poeta amico di Adriano, che partecipa giovanissimo al *ludus Capitolinus* indetto dall'imperatore Domiziano (cf. Suet. *Dom.* 4). Tuttavia, nonostante Morelli (*l.c.*) citi casi analoghi di poeti *pueri* vincitori di agoni letterari<sup>107</sup>, c'è da chiedersi se sia verosimile pensare che Polliano rivolga gli strali della critica letteraria verso un bambino. Anche in questo componimento, infatti, Polliano ironizza, *more Callimacheo*, sull'eccessiva lunghezza dei componimenti, come si evince dalle parole chiave dell'epigramma (τῶν κατατεινομένων, δόλιχον cf. l'analisi, *infra*). È dunque più facile pensare che Floro sia il noto e affermato poeta d'età adrianea, a cui Polliano invia un messaggio scherzoso di congratulazioni per la vittoria in un non meglio precisato *certamen* poetico (χαίρω, νῆ τὸν κληρὸν, ὃν εὐκλήρησας ἐν ἄθλοισι). Quale possa essere il componimento che è valso la vittoria a Floro, e di cui Polliano contesta la prolissità, non è dato sapere – ma tra le possibili ipotesi non si deve scartare quella che il Floro citato non sia il *poeta nouellus*, ma anzi un omonimo dedito a tutt'altro genere poetico (forse proprio l'epica così tenacemente condannata dallo stesso Polliano, cf. *AP* XI 130, *infra*).

**εἷς τῶν (v. 2).** La *iunctura* formata da εἷς e il genitivo partitivo è rara in poesia, cf. *e.g.* Alcae. fr. 349c V. εἷς τὸν δυοκαιδέκων.

**τῶν κατατεινομένων (v. 2).** Il *ThGL* V 1263, *s.u.* κατατείνω registra il significato di «stendere», ovvero «torturare», intendendo i versi di Floro come 'tormentati', ovvero 'troppo elaborati': Aubreton (1972, 119) traduce il v. 2 «l'un des ces pieds que tu vas martyrisant», sulla scia di Beckby («gequälten») e Paton («tortured») <sup>108</sup>. Pontani traduce «protratti», e dunque non esclude la possibilità che τῶν κατατεινομένων si riferisca alla *lunghezza* dei versi più che alla loro qualità. A sostegno di questa lettura è l'espressione idiomatica δόλιχον κατατείνουσι τοῦ λόγου (Plat. *Prot.* 329b), «tirano per le lunghe il discorso», un'ipotesi rafforzata dalla successiva presenza proprio di δόλιχον alla fine dell'epigramma (cf. *infra*). Anche il numerale εἷς porta in questa direzione, e il verso potrebbe essere così inteso: «della gran massa dei tuoi interminabili versi, possa io diventare *un solo* dattilo, o un piede».

<sup>107</sup> L. Sulpicius Maximus, 11 anni, vincitore nel 94 d.C. (cf. *ILS* 5177), L. Valerius Pudens, 13 anni, vincitore nel 106 d.C.

<sup>108</sup> L'interpretazione risale a Casaubon, (cit. Jacobs 1801, 269: «Casaubonus ad *Persii* in Sat. Prolegom. p. 41 *misere tortos* interpretatur).

**κλῆρον ... εὐκλήρησας (v. 3).** La forma di accusativo dell'oggetto interno sul modello di μάχομαι τὴν μάχην, con il verbo εὐκληρέω non sembra aver paralleli. La figura etimologica, in sé altisonante, assume un chiaro valore scommatico-parodico, come nel caso di Ar. *Pl.* 1044 τάλαιν' ἐγὼ τῆς ὕβρεος ἤε ὑβρίζομαι<sup>109</sup>, probabile ripresa parodica di uno stilema caratteristico di Euripide, cf., e.g., *HF* 741 ὕβρεις ὑβρίζων εἰς ἀμείνονα κέθεν, *Ba.* 1297 ὕβριν γ' ὑβριθεῖς<sup>110</sup>. Per la figura etimologica tra gli σκωπτικά, cf. *AP XI* 402,1s. Μηδεῖς μοι ταύτην, Ἐρασίτρατε, τὴν κατατάλην σου / ποιήσεις θεῶν, ἧ̃ δὲ κατασταλαῖς (cf. **VII.1 T 5**).

**ἐν ἄθλοισι (v. 3).** Come nota Mersinias (1993, 17), le attestazioni di ἐν ἄθλοισι in poesia sono pressoché inesistenti. Cf. la forma ἐπ' ἀέθλοισι in Sim. *AP XIII* 19,3 Παναθηναίοις στεφάνους λάβει πέντ' ἐπ' ἀέθλοισι.

**ὥς περὶ χοιρείας τοῦ στεφάνου μερίδος (v. 3).** È il passaggio più controverso dell'epigramma. La resa di Morelli, «la parte porcina della corona», non ha semplicemente senso, e la motivazione («si potrebbe pensare che il χοῖρος veniva immolato nei sacrifici di minore importanza, così Floro avesse dovuto contentarsi della parte inferiore, cioè del secondo posto») appare forzata. I traduttori si sono attenuti alla traduzione di Aubreton (*l.c.*): «je me rejouis de ta couronne, comme d'une bonne portion de jambon». È ipotizzabile che χοῖρος sia usato come elemento della similitudine sia giustificato dalla creazione di un gioco d'assonanza con χαίρω.

La lezione della *Planudea* χοιρείας (voce inattestata), verosimilmente per χηρείας, «vedova» è inservibile.

**δόλιχον (v. 6).** Il δόλιχος è 'la corsa di fondo'. L'espressione νικῆσαι καὶ δόλιχον si riferisce ad una delle gare di atletica a cui sempre si accompagnavano i *certamina* letterari, ma è evidente il doppio senso della battuta, nel senso della critica letteraria, contro poemi troppo lunghi: δολιχός significa per l'appunto «lungo», per cui cf. anche il concetto di δολιχογραφία, solo in Paul. Sil. *AP VI* 65,5s. δόναξ ὅθι διεὶδὼν ὀδόντα / θήγεται ἀμβλυνθεῖς ἐκ δολιχογραφίης, e, in particolare Leon. Alex. *AP VI* 327 εἷς πρὸς ἓνα ψήφοισιν ἰσάζεται, οὐ δύο δοιοῖς / οὐ γὰρ ἔτι κτέρω τὴν δολιχογραφίην<sup>111</sup>.

### T 3. AP XI 130

Τοὺς κυκλίους τούτους τοὺς “αὐτὰρ ἔπειτα” λέγοντας  
 μισῶ, λωποδύτας ἀλλοτριῶν ἐπέων.  
 καὶ διὰ τοῦτ' ἐλέγοις προσέχω πλέον· οὐδὲν ἔχω γὰρ  
 Παρθενίου κλέπτειν ἢ πάλι Καλλιμάχου.  
 “θηρὶ μὲν οὐατόεντι” γενοίμην, εἴ ποτε γράψω,  
 εἵκελος, “ἐκ ποταμῶν χλωρὰ χελιδόνια”.  
 οἱ δ' οὕτως τὸν Ὅμηρον ἀναιδῶς λωποδυτοῦσιν,  
 ὥστε γράφειν ἤδη “Μῆνιν ἄειδε, θεά”.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 40,3 f. 26v.

Πωλλιάνου **P** : τοῦ αὐτοῦ *scil* Πωλλιάνου (post Pollian. *AP XI* 128) **Plan.**

**v. 1** κυκλίους **P Plan.** : κυκλικούς Davies Cameron || **v. 4** πάλι **Plan.** : πάλιν **P** || **v. 6** χελιδόνια Estienne: χελιδονέα **P Plan.**

<sup>109</sup> Si noti l'attrazione del relativo, come anche in *Ach.* 677s. οὐ γὰρ ἀξίως ἐκείνων ὧν ἐναυμαχήσαμεν / γηροβοσκούμεσθ' ὑφ' ὑμῶν.

<sup>110</sup> Sulla figura etimologica in Euripide, cf. Campagner (1976, 63-83).

<sup>111</sup> Sul tema cf. anche Parmen. *AP IX* 324,1s. φημὶ πολυτεχίην ἐπιγράμματο οὐ κατὰ Μούσας / εἶναι.

I poeti del Ciclo, questi, sempre a dire “ordunque dopo”,  
 li detesto, sciacalli di altrui parole.  
 Per questo mi dedico alle elegie: nulla ho da rubare  
 a Partenio, o, di rimando, a Callimaco.  
 Possa io diventare simile “ad una bestia dalle lunghe orecchie”,  
 se mai scriverò “verdi chelidonie (che spuntano) dai fiumi”.  
 Questi saccheggiano Omero senza vergogna  
 così da scrivere ormai “Cantami l’ira, o diva”.

Si tratta di un manifesto poetico: Polliano critica i poeti epici, pedissequi imitatori della tradizione, e il loro abuso di citazioni. Nell’*incipit*, chiaramente ispirato a Callimaco, ep. 28 Pf. = AP XII 43 (cf. *infra* in sede di analisi), Mersinias (1993, 20) vede un riferimento anticallimacheo, tema tipico della satira latina di I secolo: ne è un esempio – riportato da Mersinias (*l.c.*) – il prologo alle *Saturae* di Persio:

*nec fonte labra prolui caballino  
 nec in bicipiti somniasse Parnaso  
 memini, ut repente sic poeta prodirem.  
 Heliconidasque pallidamque Pirenen  
 illis remitto quorum imagines lambunt  
 hederæ sequaces; ipse semipaganus  
 ad sacra uatum carmen adfero nostrum*<sup>112</sup>.

L’idea dello spunto anticallimacheo sembra trovare conferma nel secondo distico, in cui il poeta, definitosi esplicitamente ‘elegiaco’ (καὶ διὰ τοῦτ’ ἐλέγους προσέχω πλέον, v. 3), afferma di non aver nulla da rubare (κλέπτειν) a due nomi noti dell’elegia come Callimaco e Partenio di Nicea.

In realtà, riprendendo il tema del rifiuto dell’epica, Polliano ha ben presente il suo modello d’origine. Il vero fine dell’*incipit* non sembra tanto la parodia di Callimaco – di cui, per l’appunto, condivide i principi poetici fondamentali, come il rifiuto della formularità epica e ciclica – quanto la rivendicazione, da parte del poeta, della sua autonomia da altri autori<sup>113</sup>. Egli infatti non riprende alla lettera le composizioni di Callimaco, ma le rielabora: ad esempio, il riferimento concreto ai “poeti del ciclo” (τοὺς κυκλίους), in luogo dell’astratto “poema ciclico” (τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν), oppure la forma attica contratta del verbo μιcō̄, al posto della forma ionica μιcέω.

**τοὺς κυκλίους ... μιcō̄ (v. 1).** L’*incipit* è speculare a quello callimacheo: ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν, οὐδὲ κελεύθῳ / χαίρω, τίς πολλοὺς ᾧδε καὶ ᾧδε φέρει / μιcέω κτλ. (Ep. 28,1-3 Pf. = AP XII 43,1-3). Emendano κυκλίους in κυκλίους Davies (1988, 15), seguito da Cameron (1995, 396s.), che definisce κύκλιος come termine tecnico riferito al χορός del ditirambo. Dunque, conclude Cameron, vista la facilità di errore tra κυκλίους e κυκλίους, « the obvious solution is that it is not

<sup>112</sup> Per la polemica anticallimachea in Persio, e più in generale nei poeti di età neroniana, cf. Sullivan (1985, 74-114).

<sup>113</sup> Si tratta di un meccanismo visibile nella teoria oraziana della satira: in *Sat.* I 10 il poeta riconosce come propri maestri gli autori della commedia antica (*illi, scripta quibus comoedia prisca uiris est / hoc stabant, hoc sunt imitandi*, vv. 15s.), ma in séguito ammonisce sulla necessità di intraprendere una via diversa da quella della poesia greca, per evitare di cadere nell’imitazione sterile e pedante (*in siluam non ligna feras insanius ac si / magnas Graecorum malis implere cateruas*, vv. 34s.). Ma nella dichiarazione poetica di Polliano, che *implicitamente* riconosce il modello callimacheo, non c’è spazio per il riconoscimento formale: rispetto a Orazio, ciò che resta in evidenza è solo lo cκῶμμα, rivolto inevitabilmente anche agli stessi ‘maestri’.

Pollianus but other some later copyist who confused the words». Tuttavia, la correzione proposta dagli studiosi pare motivata dalla volontà di allineare completamente l'espressione incipitaria al τὸ κυκλικόν callimacheo: un intervento che né i compilatori della *Palatina*, né Planude ritenevano in definitiva necessario.

L'aggettivo τὸ κυκλικόν dell'ep. 28 Pf. presenta sia il significato di 'comune', 'banale'<sup>114</sup> – come intendono Hauvette (1907, 343) e Wilkinson (1967, 4) ed anche LSJ<sup>9</sup> 1006, s.u. κυκλικός – oppure quello comunemente accettato di 'poema ciclico': secondo Gow e Page (*HE* II 155) κυκλίους – che, come già intendeva Severyns (1928, 158s.), significa senza ambiguità «poeti del Ciclo» – riprenderebbe *in toto* il significato propriamente callimacheo di τὸ κυκλικόν, che andrebbe quindi letto come «poema ciclico». Come nota Mersinias (1993, 21 n. 1), le terminazioni -ικός / -ιος di una stessa parola possono dare luogo a interscambio semantico (cf. e.g. Greg. Naz. *AP* VIII 22 ποιμενίην κύριγγα = ποιμενικήν), per cui cf. Schwyzer-Debrunner (*GG* II 497,6): si può dunque riconoscere la duplicità di significato di κυκλικόν, sia come 'poema ciclico' (il poeta si riferisce ad un particolare genere poetico) sia come 'banale', 'comune' (Callimaco prende le distanze esprimendo un giudizio negativo su quel tipo di poesia).

**“αὐτὰρ ἔπειτα” (v. 1).** Il poeta epico che più riprende la *iunctura* – attestata 52 volte in Omero – è Apollonio Rodio, cf. I 598, 668, 1058, III 159, IV 566, 760<sup>115</sup>.

**λωποδύτας / λωποδυτοῦσιν (v. 2, 7).** Il verbo λωποδυτέω ('spogliare', e dunque 'rubare') e il sostantivo λωποδύτης ('ladro di vestiti') presentano il vocalismo di grado *o* rispetto a λέπος ('pelle'), ('rivestimento'), cf. Chantraine (*DELG* 631, s.u. λέπω).

Il termine λωποδύτης designa il ladro della peggior specie, «grassator, ganeo» (*ThGL* VI 470, s.u. λωποδύτης), sinonimo dell'umanità più degradata in *Suda* η 39,11 A., s.u. ἡγεμονία· τοῖς Ἐνδεκα ὅσαι λητὰς καὶ λωποδύτας καὶ ἀνδραποδιετὰς εἰσάγουσι. Con il verbo λωποδυτέω, Demostene definisce le azioni di Filippo contro i Greci nei termini di una guerra di rapina: τί οὖν ἐστὶ τοῦτο; τὸ ποιεῖν ὅτι βούλεται, καὶ καθ' ἕν οὕτως περικόπτειν καὶ λωποδυτεῖν τῶν Ἑλλήνων, καὶ καταδουλοῦσθαι τὰς πόλεις ἐπιόντα (*Phil.* 3,22). In questa sede il nome e verbo corrispondente assumono un significato d'eccezione, rispettivamente «plagiarist» e «to be a plagiarist» (LSJ<sup>9</sup> 1069, s.u. λωποδύτης): cf., come unico parallelo in questo senso, Arr. *Epicl.* II 19,28 λωποδύται τούτων τῶν οὐδὲν προσηκόντων ὀνομάτων καὶ πραγμάτων.

**Παρθενίου ... Καλλιμάχου (v. 4).** Partenio di Nicea (I sec. a.C.-I sec. d.C.) era un poeta elegiaco vicino alla cerchia dei *poetae novi*<sup>116</sup>. Sulla vita del poeta, cf. *Suda* π 664 A., s.u. Παρθέσιος, Ἡρακλείδου καὶ Εὐδώρου, Ἑρμιππος δὲ Τήθας φησί· Νικαεὺς ἢ Μυρλεανός, ἐλεγείοποιός καὶ μέτρων διαφόρων ποιητής. οὗτος ἐλήφθη ὑπὸ Κίττα λάφυρον, ὅτε Μιθριδάτην Ῥωμαῖοι κατεπόλεμσαν· εἶτα ἠφείθη διὰ τὴν παιδείου καὶ ἐβίω μέχρι Τιβερίου τοῦ Καίσαρος. ἔγραψε δὲ ἐλεγείας, Ἀφροδίτην, Ἀρήτης ἐπικήδειον τῆς γαμετῆς, Ἀρήτης ἐγκώμιον ἐν τριῶν βιβλίοις· καὶ ἄλλα πολλά. περὶ μεταμορφώσεως ἔγραψε<sup>117</sup>.

**ἦ πάλι (v. 4).** La *iunctura* ἦ πάλι è un'ulteriore ripresa callimachea (*Ep.* 10,2 Pf.= *AP* VII 520,2), ma cf. anche Meleag. *AP* V 139,5 (= *HE* 4150).

<sup>114</sup> Cf., e.g., κυκλικὴ ἔκδοσις, 'editio vulgata', in *schol. Od.* XVII 25.

<sup>115</sup> Per altre occorrenze della *iunctura* nei poemi del Ciclo, cf. Griffin (1977, 39-53).

<sup>116</sup> Per l'influenza di Partenio sulla poesia latina, cf. Francese (1993).

<sup>117</sup> Sulla questione di Partenio, primo divulgatore dell'opera di Callimaco a Roma, si rimanda allo studio della Lightfoot (1999, 50ss.).

Si tratta della forma secondaria dell'avverbio πάλιν, in questo caso non ammissibile, perché *contra metrum*, cf. Schwyzer (*GG* I 619). In questa sede l'avverbio πάλι significa propriamente «backwards» (Cf. LSJ<sup>9</sup> 1292, *s.u.* πάλιν.). Il poeta sembra così creare una sorta di 'genealogia di poeti', formata da due nomi illustri dell'elegia alessandrina, Partenio di Nicea, attivo nella Roma del I secolo, e, *a ritroso*, per l'appunto, il caposcuola indiscusso Callimaco.

**ἀλλοτρίων ἐπέων (v. 4).** Sulla 'parola alata', ἔπος, marca stessa della poesia epica, cf. Cozzo (1996), e Zecchin de Fasano (2000). Il sostantivo ἀλλότριος è usato da Antifane, in *AP* XI 322,1s. (= Herinn. T 11 Neri) γραμματικῶν περιέργα γένη, ῥιζωρούχα μούσης / ἀλλοτρίης κτλ., contro i γραμματικοί, che «incapaci di coltivare la propria musa in maniera efficace, si scatenano sulle radici di quella degli altri» (Neri 2003, 207). Sullo stesso tema, cf. anche Philipp. *AP* XI 321,7s. (= *GPh* 3039s.) τρίβοισθ' εἰς αἰῶνα κατατρύζοντες ἀλιτροὶ / ἄλλων· ἐς δ' ἡμᾶς ἰὸν ἀποσβέσατε.

**“θηρὶ μὲν οὐατόεντι ... εἵκελος” (v. 5).** Il poeta augura ironicamente a se stesso la cattiva sorte che Callimaco infliggeva al suo detrattore: θηρὶ μὲν οὐατόεντι πανεῖκελον ὀγκήσαιτο ἄλλος<sup>118</sup> (fr. 1,31s. Pf.). Il termine εἵκελος è l'adattamento del πανεῖκελον callimacheo. La forma concorrenziale ἵκελος rispecchia l'apofonia della radice \**ῥeik-* / \**ῥik-* (cf. ἕοικα ed εἰκός).

**“ἐκ ποταμῶν χλωρὰ χελιδόνια” (v. 6).** L'epigramma è l'unico testimone di questo verso di Partenio (fr. 32 Lightfoot = *SH* 644).

Con χελιδόνιον, il poeta intende probabilmente il χελιδόνιον τὸ μικρόν (lo stesso χελιδόνιον χλωρόν citato in Theocr. 13,41), una radice che, secondo Dioscoride Pedanio (II 181,1,6, *s.u.* χελιδόνιον τὸ μικρόν) cresce per l'appunto vicino all'acqua (φύεται δὲ παρ' ὕδασι καὶ τέλμασιν). Il sostantivo è di etimo sconosciuto (cf. Chantraine, *DELG* 1252, *s.u.* χέλιδον). Per l'aggettivo χλωρός, si rimanda al commento della Lightfoot in merito al frammento (1999, 187).

**“Μῆνιν ἄειδε, θεά” (v. 8).** Il celebre *incipit* omerico viene ripreso in chiave ironica anche in altri componimenti contro grammatici e poeti epici: cf. *e.g.* Lucill. *AP* XI 132,2 140,6, Luc. *AP* XI 400,2, 401,3 (cf. **VII.1 TT 3-4**).

#### **T 4. AP XI 167**

Χαλκὸν ἔχων πῶς οὐδὲν ἔχεις, μάθε· πάντα δανείζεις·  
οὕτως οὐδὲν ἔχεις αὐτός, ἴν' ἄλλος ἔχη.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 50,4 f. 29<sup>r</sup>

Πωλλιανοῦ **P** : Πωλιανοῦ **Plan.**

Pur avendo denaro, sappi che non hai nulla: dai tutto in prestito,  
così non hai nulla, tu, perché ne abbia un altro.

Lo κῶμμα contro chi presta denaro a interesse è particolarmente presente nella produzione epigrammatica di età imperiale. In Marziale (I 75, II 3, III 41, IV 76, VI 5 e 30, VIII 9s. e 37, IX 102, XI 76), l'ironia è sempre rivolta verso un creditore che non rivedrà mai i propri soldi.

<sup>118</sup> Come nota Eustazio (*Il.* 870,7), si tratta di un asino: “θηρ οὐατόεις” παρὰ Καλλιμάχῳ ὁ ὄνος ἐκ τῆς αὐτῆς λέξεως.

Appare azzardata l'ipotesi avanzata da Hermann (1958, 94), che propone di unire l'epigramma in questione al precedente, *adesp.* AP XI 166

Πλουτεῖν φαίε πάντες, ἐγὼ δὲ ἐέφημι πένεσθαι·  
χρηῖς γὰρ πλούτου μάρτυς, Ἀπολλόφανες.  
ἂν μετέχης αὐτῶν κύ, καὶ γίνεται· ἂν δὲ φυλάττης  
κληρονόμοις, ἀπὸ νῦν γίνεται ἀλλότρια,

poiché «contenat le nom de l'avare apostrophé dans XI 167». In questo modo, tuttavia, l'epigramma XI 167 sarebbe solo una sterile ripetizione del secondo distico dell'epigramma anonimo, dove si ammonisce Apollifane che saranno altri a godere del suo patrimonio; si noti inoltre che il distico di natura gnomica non contempla solitamente il riferimento *ad personam*, cf., e.g., Philipp. AP XI 173 (= *GPh* 3157s.)

εἰ τὸ μὲν ἐκδεδάνεικας, ὃ δ' ἄρτι δίδως, ὃ δὲ μέλλεις,  
οὐδέποτ' εἶ τοῦ σοῦ κύριος ἀργυρίου.

in cui è possibile notare una *ratio* quasi sillogistica simile a quella dell'epigramma di Polliano.

**χαλκὸν ἔχων (v. 1).** Cf. la stessa espressione in Lucill. AP XI 388,6. Mersinias (1993, 25 n. 6) nota altri sintagmi in AP, dove il verbo ἔχω si riferisce al possesso di denaro: Asclep. V 181,4, Ammian. XI 209,3, Metrod. XIV 123,6.

**δανείζεις (v. 1).** Il verbo δανείζω è forma attica per δανίζω<sup>119</sup> (cf. Schwyzer *GG* I 735 n. 6).

#### T° 5. Geminus AP XVI 150

Ἦδε Πολυκλείτοιο Πολυξένα, οὐδέ τις ἄλλα  
χεῖρ ἔθιγεν τούτου δαιμονίου πίνακος.  
Ἦρας ἔργον ἀδελφόν. ἴδ', ὡς πέπλοιο ῥαγέντος  
τὰν αἰδῶ γυμνὰν κόφρονι κρύπτει χερί.  
λίσσεται ἂ τλάμων ψυχᾶς ὑπερ' ἐν βλεφάροισι δὲ  
παρθενικᾶς ὃ Φρυγῶν κεῖται ὄλος πόλεμος.

**Plan.** IV<sup>a</sup> 10,23 f. 52r

εἰς ἐτήλην Πολυξένης lemma

Γεμινοῦ Aubreton : Πωμιανοῦ **Plan.** : Πωλλιανοῦ Manuzio (quod rec. Jacobs)

Ecco la Polissena di Policleto: nessun'altra  
mano ha toccato questo quadro straordinario.  
È un'opera gemella dell'Era. Guarda come, strappato il peplo,  
con saggia mano nasconde le nude pudende  
La sventurata supplica per la sua vita: negli occhi  
della fanciulla è tutta la guerra dei Frigi.

La paternità del componimento è controversa.

Secondo la *Planudea* l'epigramma sarebbe da ascrivere ad un non meglio identificato ΠΩΜΙΑΝΟΥ, nome in attestato nell'*Anthologia*, e facilmente emendato già

<sup>119</sup> Il verbo è postclassico, ricorrente nelle Scritture (cf. e.g. Mt. 5,42,2 τὸν θέλοντα ἀπὸ σοῦ δανίσασθαι μὴ ἀποστραφῆς). Ma cf. anche l'unica ricorrenza in *Anthologia*, Lucill. AP XI 309,3 φεικάμενος, δανίσις, τοκίσις τόκον, ὑδροποτήσις.

da Manuzio in ΠΩΛΛΙΑΝΟΥ. La ricostruzione è accolta da Mersinias (1993, 26 n. 1), che dunque attribuisce AP XVI 150 a Polliano, e sulla stessa linea sembrano muoversi Gow e Page che, pur non citando il nostro epigrammista, non includono l'epigramma in oggetto tra quelli attribuiti a Gemino (AP VII 73, VI 260, IX 288, 414, 707, 740, XVI 30, 103, 205 = GPh 2342-2389)<sup>120</sup>.

L'attribuzione dell'epigramma a Gemino è di Aubreton (1980, 271 n. 2), che emenda l'intestazione ΠΩΜΙΑΝΟΥ in Γ ΜΙ ΝΟΥ, e dunque Γεμινού, e vi è più di un motivo che induce preferire questa ipotesi. I componimenti di Gemino sono tutte descrizioni di opere d'arte, come l'epigramma in questione, contraddistinte dal tono altisonante proprio del genere. Uno sguardo analitico dei versi rivela la vicinanza di AP XVI 150 ai modi della poesia di Gemino.

**Πολυκλείτοιο (v. 1).** «Il faut substituer Πολυγνώτοιο a Πολυκλείτοιο car la méprise est venue de ce que Pollianus compare la Polyxène de Polygnote à la Hera de Polyclète» (Hermann 1958, 94). Aubreton (1980, 137) riconosce la congettura probabilmente per avvalorare la *authorship* di Gemino, visto che l'artista è citato in Gemin. AP XVI 30,1s. χεῖρ με Πολυγνώτου Θακίου κάμεν, εἰμὶ δ' ἐκεῖνος / καλμωνεύς. In realtà anche la *lectio* Πολυγνώτου è a sua volta controversa: AP XVI 30, infatti ricorre due volte nella *Planudea*, e **Plan.<sup>b</sup>** presenta la variante Πολυκλείτου (lezione che, per la verità, Gow e Page (1968, II 297) leggono in entrambe le occorrenze della *Planudea*. Di fronte al sostanziale *non liquet*, la lezione Πολυκλείτοιο dell'epigramma in questione avvalorata ugualmente la paternità di Gemino, senza bisogno di interpretazioni forzose.

**χεῖρ ἔθιγεν (v. 2).** Per l'uso metonimico di χεῖρ in luogo della persona dell'autore di un'opera d'arte, cf., e.g., Herinn. AP VI 352,1 (= F° 7 Neri) ἐξ ἀταλῶν χειρῶν τάδε γράμματα, Gemin. AP XVI 30,1 (= GPh 2366) χεῖρ με Πολυγνώτου Θακίου κάμεν, Antiphil. Byz. AP XVI 136,1 (= GPh 1079) τὰν ὀλοῶν Μήδειαν ὅτ' ἔγραφε Τιμομάχου χεῖρ.

**ἀδελφόν (v. 3).** Nel senso di 'simile', cf., e.g., Plat. *Phaedr.* 108b, ἂ τούτων ἀδελφὰ τε καὶ ἀδελφῶν ψυχῶν ἔργα τυγχάνει ὄντα.

**ἴδδ', ὡς (v. 3).** La struttura del v. 3s. è perfettamente speculare a Gemin. AP IX 740,3 (= GPh 2364) μυκᾶται γὰρ ὁ χαλκός· ἴδδ', ὡς ἔμπνουν ὁ τεχνίτας / θήκατο.

**τὰν αἰδῶ γυμνάν (v. 4).** La *iunctura* non sembra avere altre attestazioni in letteratura.

**κόφροني χερί (v. 3).** Per la 'sapiente mano' dell'artista, cf. *adesp.* AP XVI 262,3 κοφαὶ χέρουσ.

**κρύπτε (v. 4).** La forma del tempo storico senza aumento è una marca dello stile di Gemino, cf. AP VI 260,2 (= GPh 2379) ἄνθετο, IX 707,4 (= GPh 2365) θήκατο, XVI 30 (= GPh 2366) κάμεν, 205 (= GPh 2386) δεῖσε.

**λίεεται ἂ τλάμων ψυχᾶς ὕπερ (v. 5).** Si tratta di una rivisitazione di *Il.* XXII 338 λίεομ' ὑπὲρ ψυχῆς καὶ γούνων cῶν τε τοκήων, con anastrofe (ψυχᾶς ὕπερ) – una ripresa così netta del verso omerico contrasta decisamente con la figura di Polliano, fustigatore dei poeti κύκλιοι (cf. ep. 130 *supra*).

<sup>120</sup> Secondo Gow e Page (1968, II 330), Gemino sarebbe da identificare con il Τύλλιος citato nel proemio della 'Corona' di Filippo, AP IV 2,9 (= GPh 2636). Per aspetti generali sulla figura di Gemino, cf. Gow-Page (1968, II 294s.).

**ἐν βλεφάροις (v. 5).** Termine della poesia alta, βλέφαρον – letteralmente «palpebra», usato perlopiù al plurale, cf. LSJ<sup>9</sup> 318, *s.u.* βλέφαρον – è soprattutto attestato nell’epica (cf., *e.g.*, *Il.* X 26 ὕπνος ἐπὶ βλεφάροις ἐφίζανε) e nella tragedia (cf., *e.g.*, Soph. *Ai.* 85 ἐγὼ σκοτώσω βλέφαρα καὶ δεδορκότα). Il termine non è tuttavia estraneo ai poeti comici: (cf., *e.g.*, Ar. *Ra.* 1441 ῥαίνοιεν εἰς τὰ βλέφαρα τῶν ἐναντίων).

**ὄλος πόλεμος (v. 6).** Il poeta descrive con *pathos* lo sguardo di Polissena morente, in cui si concentrano tutti gli sforzi e le speranze dei Troiani in guerra. La *iunctura* compare in particolare nella prosa degli storici (cf., *e.g.*, Polyb. XXXV 1,5, Diod. Sic. XX 33,2, 109,5, Appian. *BC* II 7), ma è praticamente assente in poesia.



## VII

### Gli epigrammi di Luciano

L'edizione di Luciano curata da Macleod (1987, 411-431) conta in totale 63 epigrammi ascritti al sofista di Samosata: di questo elenco fanno parte non solo i componimenti attribuiti all'autore dai principali testimoni della *Anthologia Graeca* (**P, Plan.**), che compongono i 53 epigrammi selezionati da Jacobitz (1841, 674-692), ma anche i componimenti attribuiti all'autore dai primi editori della *Planudea* (Manuzio, Estienne, Wechel), e dalla breve silloge del Codice Riccardiano 25.

La 'questione luciana' prese corpo nell'ultimo quarto del XIX secolo. Per primo, Engel (1875) avanzò l'argomento della corruzione del lemma ΛΟΥΚΙΑΛΙΟΥ (ovvero ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ<sup>1</sup>) per ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ<sup>2</sup>, che in seguito sarebbe diventato il principale motivo di contestazione della *authorship*. Setti (1892), autore del primo studio complessivo sul problema è ancora più deciso nel rinnegare la validità storica degli epigrammi luciani: tutti gli epigrammi attribuiti a Luciano sarebbero spuri, sia perché essi non erano attestati in nessun'altra fonte, sia perché il loro stile era troppo sciatto per poter essere del celebre sofista<sup>3</sup>.

Negli stessi anni, alcuni studiosi cercarono di intravedere, nella mole di epigrammi attribuiti al noto sofista, tracce di autenticità: Stadtmüller (1893)<sup>4</sup> riconosce come autentici solo gli *AP* XI 401s., e attribuisce ad Ammiano la sezione dei distici *AP* XI 427-426. Anche Sakolowski (1893, 7-16), che accetta le osservazioni di Stadtmüller, si discosta dalle posizioni di Engel e Setti, e riconosce la possibilità che alcuni epigrammi attribuiti al sofista di Samosata fossero autentici, in virtù della presenza di temi e parole comuni a opere luciane, in *AP* X 26-29, 31, 35-37, 41, 122: «aut Lucianum ipsum, aut alium quendam sophistam, qui Lucianum toto quasi corpore noverat, decimis capita epigrammata illa scripsisse consentaneum est [...]. Lucianus auctor epigrammatum esse potest; id tantum iure quod suspicabimur adolescentem has παροιμίαις conscripsisse» (Sakolowski 1893, 16). Lo studioso avanza dunque l'ipotesi di un Luciano 'gnomico', autore di alcuni epigrammi del libro X.

Geffcken, che inizialmente (1927) riteneva di Lucillio gli epigrammi di Luciano nel libro XI, per via dei chiari contenuti scoptici, mostra un atteggiamento meno reciso riguardo agli epigrammi attribuiti a Luciano negli altri libri dell'*Anthologia*. Lo studioso (1932, 1093s.), ipotizza che l'autore di *AP* X 26, IX 120, 367, testi dal contenuto gnomico, attribuiti a Λουκιανού Καμοσατέως, siano in realtà di un omonimo Luciano del IV secolo, erroneamente considerato il Samosatense, in realtà autore di epigrammi moralistici e cristiani sul modello di Gregorio Nazianzeno.

Il principio dell'errore ΛΟΥΚΙΑΛΙΟΥ / ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ > ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ paleografico, ha condizionato gli studi del XX secolo, tra questi l'ultimo editore dell'opera di Luciano (Macleod 1987, xviii-xx). A partire dagli anni '60-'70 del secolo scorso, gli studiosi hanno tuttavia superato l'inappellabile rifiuto dell'autenticità degli epigrammi sostenuto da Setti. I tentativi di identificare almeno alcuni epigrammi autenticamente luciani si sono tutti risolti con un sostanziale *non liquet* del problema.

Secondo Macleod (1967, 523), «some of these [epigrams] are without doubt the work of others; but those who reject all fifty-three as non-Lucianic are perhaps going too far as at least a few are not un-Lucianic in the style and thought», ma lo studioso

<sup>1</sup> L'epigrammista Giuliano d'Egitto contende a Luciano la paternità di *AP* VI 20.

<sup>2</sup> Cit. Sakolowski (1893, 8): non è stato possibile consultare direttamente il saggio di Engel. L'argomento della corruzione ΛΟΥΚΙΑΛΙΟΥ > ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ è sviluppato in un'altra direzione da Preisendanz (1930). Lo studioso suggerisce che il lemma Λουκιάνου sia la forma abbreviata della grafia Λουκιλλίου (ipotizzata dallo studioso, ma non attestata) alternativa a Λουκιλλίου.

<sup>3</sup> Accetta le conclusioni di Setti anche Helm (1927, 1739s.).

<sup>4</sup> Cit. Rozema (1971, 245): non è stato possibile consultare direttamente il contributo di Stadtmüller.

non spiega le caratteristiche di ‘stile e pensiero’ che dovrebbero contraddistinguere gli epigrammi autenticamente luciani.

Più scettico appare Rozema, secondo cui Diogeniano (la cui ἀκμή sarebbe da collocare durante il principato di Adriano) e Luciano (nato nel 120 d.C.) sarebbero incompatibili cronologicamente: «one may observe that Lucian can only with great difficulty be included in the anthology of an older contemporary» (1971, 244). Rozema, in definitiva, pone tra i *dubia* di Lucillio alcuni epigrammi luciani: le sezioni ‘lucianee’ costituite dagli epigrammi *AP XI 396s.*, 401-405, 427-436, rientrano in raggruppamenti di epigrammi elencati κατὰ στοιχεῖον, rispettivamente *AP XI 388-398 (α-τ)*, 399-413 (γ-ω) e 417-436 (α-θ) che sarebbero, secondo lo studioso, *excerpta* tratti dall’*Anthologion* di Diogeniano. Lo studioso conclude che «we are dealing with another poet besides Lucillius. He may be Lucian of Samosata but probably is not» (*o.c.*, 249).

L’ultimo ad aver dedicato uno studio monografico alla questione, è Baldwin (1975) sostenitore dell’autenticità di almeno alcuni degli epigrammi. Lo studioso propone un raffronto sistematico tra i 53 epigrammi, tramandati nell’edizione di Jacobitz (1853, 460-470), e le opere autentiche del Samosatense, fondato sul principio della somiglianza tra i temi trattati negli uni e la loro corrispondenza nelle altre: maggiore è l’incidenza di stilemi e concetti ‘luciani’, maggiore è la probabilità che l’epigramma in questione sia effettivamente di Luciano. L’approccio di Baldwin presenta tuttavia più di un limite:

- 1- la presenza di temi e parole ‘lucianee’ negli epigrammi potrebbe essere del tutto casuale, data l’enorme mole dell’opera di Luciano;
- 2- un chiaro riferimento testuale a Luciano (cf., *e.g.*, *AP XI 274* e *328*) potrebbe considerarsi più un segno di plagio che non di autenticità.

In mancanza di una soluzione del problema, gli studiosi hanno convenzionalmente posto gli epigrammi di Luciano tra le opere spurie dell’autore: la totale mancanza di testimonianze tali da testimoniare l’eventuale produzione epigrammatica del Samosatense induce a non prendere vie diverse da questa.

Tutti gli epigrammi sono tramandati solo dall’*Anthologia Graeca*, con l’eccezione di quello riportato solo da Fozio (Bibl. 128,96b), nel manoscritto luciano posseduto dallo studioso: ὅτι δὲ αὐτὸς τῶν μηδὲν ὅλωσ δοξαζόντων, καὶ τὸ τῆς βίβλου ἐπίγραμμα δίδωσιν ὑπολαμβάνειν. ἔχει γὰρ ὧδε:

Λουκιανὸς τὰδ’ ἔγραψα, παλαιὰ τε μωρὰ τε εἰδῶς·  
μωρὰ γὰρ ἀνθρώποις καὶ τὰ δοκοῦντα σοφά,  
κοῦδ’ ἐν ἄνθρώποις διακριδόν ἐστι νόημα·  
ἀλλ’ ὃς κὺ θαυμάζεις, τοῦθ’ ἐτέροισι γέλωσ<sup>5</sup>.

L’epigramma è certamente un’opera autoschediastica, probabilmente mutuata da un paio di versi scritti dal Samosatense in una delle sue opere più famose, *VH II 28* τὸ δὲ ἐπίγραμμα ἦν τοιόνδε:

<sup>5</sup> Si noti la somiglianza con il noto *AP IX 434*

Ἄλλος ὁ Χίος· ἐγὼ δὲ Θεόκριτος, ὃς τὰδ’ ἔγραψα,  
εἷς ἀπὸ τῶν πολλῶν εἰμὶ Κυρακοῖων,  
υἱὸς Πραξαγόρου περικλειτῆς τε Φιλίννης·  
Μοῦσαν δ’ ὀθνεῖαν οὐ τιν’ ἐφελκυάμαν.

Probabilmente anch’esso doveva costituire l’*incipit* di una raccolta teocritea. Per la questione di Teocrito epigrammista, si rimanda alla Rossi (2001).

Λουκιανὸς τάδε πάντα φίλος μακάρεσσι θεοῖσιν  
εἶδέ τε καὶ πάλιν ἦλθε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.

In definitiva, nemmeno lo stesso Fozio riferisce dell'esistenza di un Luciano epigrammista.

## 1. Gli epigrammi di Luciano nella sezione alfabetica *AP XI 388-436*

### T 1. *AP XI 396*

Πολλάκις οἶνον ἔπεμψας ἐμοί, καὶ πολλάκις ἔγνω  
κοὶ χάριν ἠδυπότῳ νέκταρι τεροπόμενος.  
νῦν δ', εἶπερ με φιλεῖς, μὴ πέμψης· οὐ δέομαι γὰρ  
οἴνου τοιούτου μηκέτ' ἔχων θρίδακας.

deest in **Plan.**

Λουκία (*sic*) **P**

v. 3 ἐμοί suppl. Saumaise

Spesso mi mandasti del vino, spesso ti ero  
riconoscente, gioendo del dolce nettare.  
Ma ora, se pure mi sei amico, non mandarmelo: siffatto vino, infatti,  
non mi serve più perché ho finito l'insalata.

Riguardo al vino inacidito servito a tavola, buono ormai solo per la lattuga, cf. anche *AP XI 295*<sup>6</sup>. Anche lo stesso Luciano rivendicava la necessità di un buon vino a tavola, cf. *Sat.* 26 ἀλλ' ἀνάγκη ἐπαγρυπνεῖν ἐκάστοις, μὴ τι ὁ οἰκονόμος βλακεύσας ἢ ὑφελόμενος λάθη, μὴ ὁ οἶνος ὄξυνθῆ. In commedia, cf. *Ar. fr.* 219 K.-A.

**πολλάκις ... πολλάκις (v. 1).** È una correlazione inusuale, di cui non sembrano esserci altri riscontri nella poesia esametrica.

**ἠδυπότῳ νέκταρι (v. 2).** La *iunctura* è attestata solo in *H. Hom. Dem.* 49s. οὐδέ ποτ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρος ἠδυπότοιο / πάσκατ' ἀκηχεμένη κτλ., l'aggettivo ἠδυπότος riferito al vino ricorre in particolare nell'epica: cf. *Od.* II 340, III 391, XV 507, e 12 occorrenze in Nonno.

**εἶπερ με φιλεῖς, μὴ πέμψης (v. 3).** 'Se mi vuoi bene, non farmi questo...' è una formula tipica del linguaggio scoptico, cf. *Antip. Thess. AP XI 219,2 (= GPh 250)*, *Nicarch. AP XI 252,1 Pall. AP XI 390,1 Apollin. AP XI 421,1*. La *iunctura*, normalmente usata per rivolgersi ad una persona cara – o presunta tale – è presente anche in epigrammi di dileggio, non solo di rimprovero. I versi di *Nicarch. AP XI 252* εἴ με φιλεῖς, μισεῖς με, καὶ εἰ μισεῖς κύ, φιλεῖς με / εἰ δέ με μὴ μισεῖς, φίλτατε, μὴ με φίλει, sono rivolti ad una persona maleodorante (come si evince dal lemma in margine al testo di **P**, εἰς βαθύοδμον), cui il poeta chiede di non avvicinarsi ... se davvero gli vuole bene, con il gusto del paradosso tipico dell'epigramma scoptico. Lo stilema è evidentemente ripreso da *Antip. Thess. AP XI 219 (= GPh 629s.)* οὐ προσέχω, καίτοι πιετοί τινες· ἀλλὰ μεταξύ / πρὸς Διός, εἴ με φιλεῖς, Πάμφιλε, μὴ με φίλει.

<sup>6</sup> Per cui si rimanda agli epigrammi del codice Riccardiano, **4 T 14** (*infra*).

**θρίδακας (v. 4).** Cf. Pall. *AP XI* 295,2. La lattuga compare anche nel *menu* vegetariano detestato da Ammiano in *AP XI* 413,3<sup>7</sup>.

## T 2. *AP XI* 397

Πολλὰς μυριάδας ψηφίζων Ἀρτεμίδωρος  
καὶ μηδὲν δαπανῶν ζῆ βίον ἡμιόνων,  
πολλάκις αἶ χροσοῦ τιμαλφέα φόρτον ἔχουσαι  
πολλὸν ὑπὲρ νότου, χόρτον ἔδουσι μόνον.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 24,3 f. 89<sup>v</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : s.a.n. (post Pall. *AP XI* 371) **Plan.**

**v. 1** ψηφίζων **P** : ψηφίζει **Plan.**

A forza di contare milioni e senza nulla spendere,  
visse Artemidoro una vita da mulo;  
spesso chi dell'oro ha un bel carico  
sulle spalle, mangia solo farro.

Per il tema dell'avarico, cf. il commento introduttivo ad *AP XI* 294, compreso nel *codex Riccardianus*. Rozema (1971, 251) nota giustamente la maggior affinità dell'epigramma con i componimenti gnomici ascritti a Luciano: «more similar to the non-irrisory epigram under the name of Lucian than the irrisory epigrams of Lucillius».

**μυριάδας ψηφίζων (v. 1).** La *iunctura* non sembra attestata in età classica, cf. Sopat. *Rh. Gr.* VIII 383 μὴ ψηφίασθαι τὰς μυρίας, καὶ ὅτι ἡ αὐτὴ τι μωρία ἐστὶ τὸ δοῦναι τὰς χιλίας καὶ τὰς μυρίας. Ma non si può escludere una ripresa neotestamentaria, cf. *Ap* 19,19,3s. καὶ συνεψήφισαν τὰς τιμὰς αὐτῶν καὶ εὔρον ἀργυρίου μυριάδας πέντε.

**μηδὲν δαπανῶν (v. 2).** Per *δαπανάω* e *δαπάνη* si rimanda al commento di *AP X* 26, tra i testi del codice Riccardiano 25 (cf. **3 T 3**, *infra*).

**ζῆ βίον ἡμιόνων (v. 2).** 'Vivere la vita di...' è una frequente espressione idiomatica, cf., e.g., Soph. fr. 583,4 R.<sup>2</sup> ἦδικοτον, οἶμαι, ζῶμεν ἀνθρώπων βίον, Eur. fr. 1075,2 K. ἡ θεοῦ βίον ζῆν ἀξιοῖς ἀνθρώπος ὄν, Ar. *Av.* 161 ὑμεῖς μὲν ἄρα ζῆτε νυμφίων βίον, Plut. *Cic.* 40,3 ἔγραφε πρὸς τοὺς φίλους Λαέρου του βίον ζῆν.

**Ἀρτεμίδωρος (v. 1).** Tra i personaggi degli *κωπτικά*, il nome ricorre solo qui, ma cf. il femminile Ἀρτεμίδωρα in Lucill. *AP XI* 101,1.

**τιμαλφέα (v. 3).** La neoformazione *τιμαλφής*<sup>8</sup> è composta da *τιμή* e l'aggettivo *ἀλφής*<sup>9</sup>. La prima attestazione di questa crasi si riscontra nel verbo *τιμαλφέω*, cf. Pind. *N.* 9,54s. ὑπὲρ πολλῶν τε τιμαλφεῖν λόγοις / νίκαν, e il frequente uso in Eschilo (cf. *Ag.* 922, *Eum.* 15, 626, 807) è stato parodiato da Epicarmo, cf. *schol.* Aesch. *Eum.* 626 συνεχὲς τὸ ὄνομα παρ' Αἰσχύλου διὸ κώπτει αὐτὸν Ἐπίχαρμος (fr. 221 K.-A.). La prima attestazione di *τιμαλφής* è in Plat. *Tim.* 59b.

<sup>7</sup> Per il testo dell'epigramma si rimanda al capitolo su Ammiano (**III.2**).

<sup>8</sup> La voce non compare in Luciano.

<sup>9</sup> L'aggettivo, come il sostantivo corrispondente *ἀλφή*, si rifà alla radice del verbo *ἀλφάνω*, 'procurare', (cf. ai. *árhati*, lit *algà*), che presenta anche una forma posteriore *ἀλφαίνω* (cf. *Et. M.* 72,40). Cf. Chantraine (*DELG* 66, s.u. *ἀλφάνω*).

**φόρτον (v. 3).** Il sostantivo designa il ‘carico’, il ‘peso’, cf., e.g., Dion. Per. IX 56,5 καὶ τοὺς ἐμπορικοὺς φόρτους ἢ στρατιὰ συγχωρῆσει τοῦ ὑπάτου διήρπασε, ed anche espressioni connesse allo stesso ambito, come φορτικὸν ναῦς, ‘nave da trasporto’ (cf., e.g., Od. V 250; ben si addice dunque al ‘carico’ trasportato da un animale come il mulo (cf. ἡμιόνων, v. 2), simbolo del lavoro instancabile. Tra gli altri significati, si noti in Aristofane quello di ‘scurrilità’, ‘volgarità’, per indicare situazioni ‘pesanti’, nel senso di ‘grevi’ (cf. Pax 748, Pl. 796); cf. in tal senso anche l’aggettivo φορτικός, attribuito ai facchini e in genere alle persone rozze e volgari, e.g., Arist. EN 1128a4-8 οἱ μὲν οὖν τῷ γελοίῳ ὑπερβάλλοντες βωμολόχοι δοκοῦσιν εἶναι καὶ φορτικοί, γλιχόμενοι πάντως τοῦ γελοίου, καὶ μᾶλλον στοχαζόμενοι τοῦ γέλωτα ποιῆσαι ἢ τοῦ λέγειν εὐεχόμενα καὶ μὴ λυπεῖν τὸν κωπτόμενον: ‘buffone’ è chi fa ridere in maniera triviale.

**χόρτον (v. 4).** La parola è usata anche come sinonimo di cibo vile per persone vili<sup>10</sup>, cf. Hipp. fr. 36,4-6 Dg.<sup>2</sup> ὥστε χρῆ κάπτειν / πέτρας τ’ ὀρείας, εὔκα μέτρια τρώγων / καὶ κρήθινον κόλλιχα, δούλιον χόρτον, in quanto indica propriamente il fieno, il cibo degli animali da stalla o da lavoro, ma cf. anche Et. M. 215, s.u. βρωμητέης· χορτοφάγος· καὶ ὄνος διὰ λιμὸν ὀγκούμενος. Cratete di Tebe riprende il motivo il termine ipponatteo non per definire la miseria dell’indigente, ma in riferimento a quel tanto che basta per evitare la schiavitù dei beni materiali: SH 359,3s. χόρτον ἐμῆ συνεχῶς δότε γαστέρι, / ἴτε μοι αἰεὶ χωρὶς δουλοσύνης λιτὸν ἔθηκε βίον<sup>11</sup>.

### T 3. AP XI 400

Ἴλαθι, Γραμματικὴ φυσίζοε, ἴλαθι, λιμοῦ  
 φάρμακον εὐρομένη “Μῆνιν ἄειδε, θεά.”  
 νηὸν ἐχρῆν καὶ κοῖ περικαλλέα δομήσασθαι  
 καὶ βωμὸν θυέων μὴ ποτε δευόμενον.  
 καὶ γὰρ κοῦ μεστὰι μὲν ὀδοί, μεστὴ δὲ θάλασσα  
 καὶ λιμένες, πάντων δέκτρια Γραμματικὴ.

5

**Plan.** Π<sup>a</sup> 10,8, f. 23<sup>r</sup>

εἰς γραμματικούς lemma **Plan.**

Λουκιανοῦ **P Plan.**

v. 1 λιμοῦ Brunck (quod recc. ceteri) : μοῦσα **P Plan.** || v. 2 εὐρομένη **Plan.** : εὐρομένα **P** || v. 6 δέκτρια Orsopaeus : λέκτρια **P Plan.**

Sii propizia, Alma Grammatica, e trova alla fame,  
 come rimedio, “cantami o diva”.  
 Bisognerebbe innalzarti un bellissimo tempio,  
 e un altare mai spoglio di offerte.  
 Di te infatti sono piene le strade, pieno il mare  
 e i porti: tu, o Grammatica, ricettacolo di tutti.

Un’ironica preghiera alla grammatica, improbabile sfamatrice dei dotti, ripresa anche nelle versioni latine: Ep. Bob. 46 (in grammaticos indoctos) salve Grammaticae, salve, esurientibus unum / praesidium perhibens “arma uirumque cano”, e 64 (in grammaticos imperitos) salve Grammaticae, salve: medicina reperta / est auidis

<sup>10</sup> Ma cf. anche il sinistro augurio ad un nemico di ‘mangiare il pane della schiavitù’ nel primo epodo di Strasburgo, Hipp. fr. °196,8 Dg.<sup>2</sup> δούλιον ἄρτον ἔδων.

<sup>11</sup> Cf. Criscuolo (1970, 363s.) e Noussia (2007).

*praesens* “*arma uirumque cano*”<sup>12</sup>. Il tema era noto soprattutto al γραμματικός Pallada<sup>13</sup>.

**ἴλαθι (v. 1).** Formula d’invocazione, per lo più rivolta a divinità: cf., e.g., Call. *H. Cer.* 138 ἴλαθί μοι, τρίλλις τε, μέγα κρείοισα θεάων, Greg. Naz. *AP* VIII 47,4 ἴλαθι, Χριστὲ ἄναξ. In Omero compare solo una volta, in forma ionica, *Od.* III 380 ἄναξ, ἴληθι, δίδωθι δέ μοι κλέος ἐσθλόν. La compresenza della forma dorica ἴλαθι e di quella ionica ἴληθι in Meleag. *AP* XII 158,7 (= *HE* 4502) ἴλαθ’, ἄναξ, ἴληθι· cὲ γὰρ θεὸν ὄρισε Δαίμων rivela la versatilità metrica del sostantivo. Cf. anche Theocr. 15,143 ἴλαος, ὃ φίλ’ Ἰδῶνι.

**φουρίζοε (v. 1).** L’aggettivo è in genere attribuito alle forze della natura (Nonn. *D.* XXXV 69 ἦθελον ἐγγυὲς ἔχειν φουρίζοον ἐνθάδε πηγῆν), più di frequente alla madre Terra (*Il.* III 243 φουρίζοος αἴα, *Od.* XI 301 e XXI 63 γῆ φουρίζοος) o a divinità (Aesch. *Supp.* 584s. φουρίζου γένος τόδε / Ζηνός ἐστιν ἀληθῶς).

**“Μῆνιν ἄειδε, θεά” (v. 2).** Il famoso *incipit* omerico è citato da Lucillio in *AP* IX 572,3, XI 130,8, XI 132,2, 140,6. Lo stesso Lucillio ironizza anche sulla μῆνις che affligge il grammatico, proprio a causa degli studi omerici, in *AP* XI 279

Οὐδεὶς γραμματικῶν δύναταί ποτε ὄλβιος εἶναι  
ὀργῆν καὶ μῆνιν καὶ χόλον εὐθὺς ἔχων.

**νηὸν ... περικαλλέα (v. 3).** L’aggettivo περικαλλῆς ricorre perlopiù nella poesia epica<sup>14</sup>, e nella maggioranza dei casi precede il bisillabo finale del verso: cf., e.g., *Il.* VIII 238 οὐ μὲν δὴ ποτέ φημι τεὸν περικαλλέα βωμόν, *Od.* VIII 567 φῆ ποτε Φαιήκων ἀνδρῶν πε περικαλλέα νῆα (= *Il.* XIII 149 e 175), Ap. Rh. III 842 οἱ κέ μιν εἰς Ἐκάτης περικαλλέα νηὸν ἄγοιεν, Greg. Naz. *AP* VIII 139,3 τίς δὲ τέλος νηῶ περικαλλεῖ χειρὶ ἐπιθήρει.

**βωμόν θυέων (v. 4).** Gli altari incensati sono tipici del linguaggio sacrale: cf., e.g., *Il.* VIII 48 τέμενος βωμός τε θυήεις, Eur. *Tr.* 1060ss. δὴ τὸν ἐν Ἰλίῳ / ναὸν καὶ θυόεντα βω- / μὸν προύδωκας Ἀχαιοῖς, *IA* 1555 θῦσαι δίδωμ’ ἐκοῦσα πρὸς βωμόν θεᾶς, ma anche Theocr. 17,123 ματρὶ φίλα καὶ πατρὶ θυάδεας εἶσατο ναοῦς.

**μετὰ μὲν ὁδοί, μετὴ δὲ θάλασσα (v. 5).** La *iunctura* riecheggia ironicamente Arat. 2-4 μετὰ δὲ Διὸς πᾶσαι μὲν ἀγυαί, / πᾶσαι δ’ ἀνθρώπων ἀγοραί, μετὴ δὲ θάλασσα / καὶ λιμένες<sup>15</sup>.

**δέκτρια Γραμματική (v. 6).** Risulta chiaro il rimando ad Archil. fr. 331 W.<sup>2</sup> κυκῆ πετραίη πολλὰς βόσκουσα κορώνας, / εὐήθηξ ξείνων δέκτρια Πασιφίλη. Cf. la nota di Aubreton (1972, 288 n. 6): «comme cette courtisane trop accueillante, la grammaire reçoit n’importe qui, même les plus incapables». Sul tema dei falsi grammatici, si rimanda alla storia di Glicone, un incolto *parvenu* della grammatica, protagonista di Apollin. *AP* XI 399 (cf. **V.2 T 1**).

<sup>12</sup> Si tratta delle uniche riprese di epigrammi della stringa alfabetica nella raccolta degli *Epigrammata Bobiensa*.

<sup>13</sup> Per il rapporto tra γραμματική e πενία in Pallada, si rimanda al capitolo sullo *εκῶμμα (II.1)*.

<sup>14</sup> Tuttavia, περικαλλῆς non è attestato in Nonno, e compare solo una volta nella *Sylloge* teognidea (1277), in Aristofane (*Th.* 282) e in Teocrito (17,124).

<sup>15</sup> Ma cf. anche Xen. *Mem.* II 2,4 μετὰ μὲν αἰ ὁδοί, μετὰ δὲ τὰ οἰκήματα.

#### T 4. AP XI 401

Ἰητήρ τις ἐμοὶ τὸν ἐὸν φίλον υἷὸν ἔπεμψεν,  
ὥστε μαθεῖν παρ' ἐμοὶ ταῦτα τὰ γραμματικά.  
ὥς δὲ τὸ “Μῆνιν ἄειδε” καὶ “ἄλγεα μυρὶ” ἔθηκεν”  
ἔγνω καὶ τὸ τρίτον τοῖς δ' ἀκόλουθον ἔπος  
“πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν,” 5  
οὐκέτι μιν πέμπει πρὸς με μαθηρόμενον.  
ἀλλὰ μ' ἰδὼν ὁ πατήρ· “σοὶ μὲν χάρις,” εἶπεν, “ἔταῖρε·  
αὐτὰρ ὁ παῖς παρ' ἐμοὶ ταῦτα μαθεῖν δύναται·  
καὶ γὰρ ἐγὼ πολλὰς ψυχὰς Ἄϊδι προΐαπτο  
καὶ πρὸς τοῦτ' οὐδὲν γραμματικοῦ δέομαι”.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 11,1 f. 88<sup>r</sup>, L nr. 34, I nr. 2

τοῦ αὐτοῦ **P** : s.a.n. **Plan.**

**v. 1** ἐὸν **Plan.** : νέον **P**

Un medico mi mandò il suo caro figlio,  
in modo che imparasse la grammatica presso di me.  
E così, imparò ‘l’ira cantami’ e ‘dolori infiniti inflisse’  
e il verso successivo, il terzo,  
‘gettò all’Ade molte vite di eroi’;  
ora non lo manda più da me per imparare.  
Infatti, il padre mi guarda e mi dice: ‘Grazie, amico,  
ma queste cose mio figlio può impararle da me:  
Anch’io infatti getto molte vite all’Ade,  
e per questo non ho bisogno di un filologo’.

È forse uno degli epigrammi scoptici più riusciti, in cui compaiono le due categorie professionali più moteggiate tra gli κωπτικά, il professore di letteratura (che resta disoccupato, e, si presume, preda della consueta πενία tipica del γραμματικός, cf. AP XI 400, *supra*), e il medico assassino. La compresenza di diversi professionisti non è inusuale tra gli κωπτικά, e ricorre proprio negli epigrammi dialogici, come si può notare negli scambi di battute tra il profeta e i suoi ‘clienti’, ad esempio atleti (AP XI 162-164).

**ἰητήρ (v. 1).** Nel libro XI, ἰητήρ ricorre solo qui, ma conta in tutta l’*Anthologia* 8 occorrenze, solo una in meno di ἰητρός, prevalentemente attestato negli κωπτικά: Maced. Cos. AP XI 61,2, Strat. AP XI 117,1, Callict. AP XI 119,1, Nicarch. AP XI 122,1, 125,1, Lucill. AP XI 171,4, Agath. AP XI 382,21. L’attico ἰατρός è solo in Lucill. AP XI 114,1, Ammian. AP XI 188,2, Lucill. AP XI 257,1, Costant. Rh. AP XV 19,1.

**τὸν ἐὸν φίλον υἷόν (v. 1).** Si tratta di una formula omerica, attestata in *Il.* V 314, 318, XIX 132.

**μαθεῖν παρ' ἐμοί (v. 6).** Il verbo μανθάνω si accompagna in genere a παρὰ + genitivo, con il significato di ‘imparare da qualcuno’, mentre è assai rara la preposizione con il dativo indicante lo stato in luogo (cf., e.g., Theocr. 24,115 πάντ' ἔμαθ' Ἐρμείαο διδασκόμενος παρὰ παιδί).

#### T 5. AP XI 402

Μηδεῖς μοι ταύτην, Ἐρασίετρατε, τὴν σπατάλην σου  
ποιήσεις θεῶν, ἧ̃ cὺ κατασπαταλᾷς

ἔσθων ἐκτραπέλωσ στομάχων κακὰ χείρονα λιμοῦ,  
οἷα φάγοιεν ἐμῶν ἀντιδίκων τεκνία.  
πεινάσαιμι γὰρ αὖθις ἔτι πλέον ἢ πρὶν ἐπείνων,  
ἢ χορτασθεῖην τῆσ παρὰ σοὶ σπατάλης.

5

**Plan.** Π<sup>b</sup> 14,3 f. 88<sup>r</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : s.a.n. **Plan.**

vv. 5s. om. **Plan.**

«Erasistrato, no, che nessuno mi doni, fra i numi,  
Io scialo in cui vai scialando sguazzi tu!  
Micidiale la roba che ingurgiti: meglio la fame!  
La genia di chi mi odia se la mangi!  
Voglio la fame più nera di quella che un tempo provavo,  
anzi che satollarmi del tuo scialo».

(trad. F.M. Pontani)

L'invito a non eccedere nel cibo è la morale di uno κῶμμα verso un ghiottone. Un concetto simile era già stato espresso da Euripide, fr. 714 K. τί γὰρ με πλοῦτος ὠφελεῖ νόσον; / ἐμῖκρ' ἂν θέλοιμι καὶ καθ' ἡμέραν ἔχων / ἄλυπος οἰκεῖν μᾶλλον ἢ πλουτῶν νοσεῖν.

**κατασπαταλάω (v. 2).** Il verbo è attestato solo nelle Scritture (*VT Prv.* 29,21, *Am.* 6,4) e negli scrittori cristiani, cf., e.g., Eus. *Is.* 1,31, Greg. Naz. *Or.* 14,24 (= *PG XXXV* 890b) 17,19 (= *PG XXXV* 961b), 44,9 (= *PG XXXVI* 617b), Io. Chr. *Virg.* 50,26. Ma la forma σπαταλάω (= lat. *indulgere*) era già nota in età ellenistica, cf. Polyb. XXXVI 17,7. Sakolowski (1893, 29) comprende il verbo tra le neoformazioni lucilliane.

**ἐκτραπέλωσ (v. 3).** La prima attestazione dell'aggettivo ἐκτραπέλωσ risale a Theogn. 289s. νῦν δὲ τὰ τῶν ἀγαθῶν κακὰ γίνεται ἐσθλὰ κακοῖσιν / ἀνδρῶν ἠγέονται δ' ἐκτραπέλοισι νόμοισι, mentre l'avverbio ἐκτραπέλωσ compare solo in questo epigramma.

**οἷα — τεκνία (v. 4).** Come nota Rozema (1971, 261), l'augurio al nemico di un apparente bene, che cela in realtà un male, ricorre, e.g., in Lucill. *AP XI* 196,5s., εἰ δὲ γέ τις μισεῖ με, κακὸν τοιοῦτο γαμήσας / τῆσ αὐτῆσ εχοίη τέκνα εσοφροσύνης, e già Aesch. *Pr.* 971-973 χλιδᾶν ἔοικας τοῖσ παροῦσι πράγμασιν. / χλιδῶ; χλιδῶντας ὦδε τοὺς ἐμοὺς ἐγὼ / ἐχθροὺς ἴδοιμι· καὶ ἐσ δ' ἐν τούτοις λέγω, Luc. *Gall.* 30 ὁ κακοδαίμων, οἷον βιοῖ τὸν βίον. ἐχθροῖσ οὕτω πλουτεῖν γένοιτο. κατὰ κόρησ δ' οἷν πατάξας αὐτὸν ἀπελθεῖν βούλομαι.

**χορτασθεῖην (v. 6).** Il verbo χορτάζω (attestato tra gli scoptici solo in Lucill. *AP XI* 313,4) riguarda primariamente l'attività di pascolo del bestiame (χόρτον): cf., e.g., Hes. *Op.* 452, Plat. *Resp.* 372d. In senso lato il verbo può riferirsi anche agli uomini, per stigmatizzarne l'ingordigia, specie nel linguaggio teatrale, come riferisce Ateneo (II 99f): χορτασθῆναι εἴρηται, ᾧ δαιμόνιε ἀνδρῶν, παρὰ μὲν Κρατίνῳ ἐν Ὀδυσσεῦσιν οὕτως (fr. 149 K.-A.) “ἦσθε πανημέριοι χορταζόμενοι γάλα λευκόν”. καὶ Μένανδρος δὲ ἐν Τροφώνιῳ (fr. 353 K.-A.) ἔφη “χορτασθεῖσ”. Ἀριστοφάνης δ' ἐν Γηρυτάδῃ (fr. 162 K.-A.) “θεράπευε καὶ χόρταζε τῶν μονοδιῶν”. Σοφοκλῆσ τε ἐν Τυροῖ (fr. 666 R.<sup>2</sup>) “είτοισι παγχόρτοισιν ἐξενίζομεν”. Εὐβουλος δ' ἐν Δόλωνι (fr. 29 K.-A.): “ἐγὼ κεχόρταμαι μὲν, ἄνδρες, οὐ κακῶσ, / ἀλλ' εἰμι πλήρης, ὥστε καὶ μόλις πάνυ / ὑπεδηράμην ἅπαντα δρῶν τὰς ἐμβάδας”. Σώφιλος δ' ἐν Φυλάρχῳ (fr. 7 K.-A.) “γαστριμὸς ἔσται δαψιλῆσ· τὰ προοίμια ὀρῶ / ... χορτασθήσομαι. / νῆ

τὸν Διόνυσον, ἄνδρες, ἤδη εὐρησιῶ”. καὶ Ἔμφις ἐν Οὐρανῷ (fr. 28 K.-A.): “εἰς τὴν ἐσπέραν χορτάζομαι ἐν ἅπασιν ἀγαθοῖς”.

**σπατάλην (v. 6).** Il significato proprio di σπατάλη è ‘braccialetto’ (cf., e.g., Rufin. *AP* V 27,4, Maced. *AP* V 271,2)<sup>16</sup>. Nell’epigramma, il sostantivo assume il valore di ‘lusso smodato’, come anche in Nicarch. *AP* XI 17,5 ἔσται δ’ εἰς ὥρας Ἰπποκρατιππιᾶδος / ἢ διὰ τὴν σπατάλην Διονυσιοπηγανόδωρος<sup>17</sup>. «The noun σπατάλη, *luxury*, is very rare before the sixth century» (Page 1978, 46)<sup>18</sup>, ma in realtà sia il sostantivo sia il verbo σπαταλάω sono assai presenti negli scrittori cristiani del IV secolo, specie in sede di commento ai testi sacri<sup>19</sup>. Questa accezione del termine sembra nota fin dal I secolo, come mostrano alcuni termini latini coniatati su σπατάλη, quali *Spatalocinaedus* in Petr. 23,3<sup>20</sup>, e il nome parlante femminile di *Spatale* in Mart. II 52,2.

### T 6. AP XI 403

Μισόπτωχε θεά, μούνη πλούτου δαμάτειρα,  
ἢ τὸ καλῶς ζῆσαι πάντοτ’ ἐπιταμένη,  
εἰ δὲ καὶ ἀλλοτρίοις ἐπιζομένη ποτὶ χαίρεις,  
ὄπλοφορεῖν οἶδας καὶ μύρα σοι μέλεται,  
τέρπει καὶ στέφανός σε καὶ Αὔσονίου πόμα Βάκχου  
ταῦτα παρὰ πτωχοῖς γίνεται οὐδέποτε  
τοῦνεκά νυν φεύγεις πενίης τὸν ἀχάλκεον οὐδόν,  
τέρπη δ’ αὖ πλούτου πρὸς πόδας ἐρχομένη.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 26,1 f. 90<sup>r</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : s.a.n. **Plan.**

**v. 1** δαμάτειρα Lascaris : δαμάστειρα **P Plan.** || **v. 4** ὄπλοφορεῖν **P Plan.** : ὄπλοφορεῖν τ’ Estienne : χῶπλοφορεῖν Buffière ap. Aubreton (quod rec. Pontani) : πιλοφορεῖν τ’ οἶδας Jacobs (quod rec. Paton, Beckby) | μύρα **Plan.** : μοῖρά **P** || **v. 7** νυν Brunck : νῦν **P** : καὶ **Plan.** | ἀχάλκεον **P** : χάλκεον **Plan.** || **v. 8** δ’ αὖ Jacobs (quod rec. ceteri) : δ’ ἀντί **P** : δ’ εἰς **Plan.** : δ’ εὐπλούτου coniecit Dorville

Dea che spregi il povero, unico freno della ricchezza,  
sempre esperta del bel vivere.  
Se vuoi insistere sui piedi altrui, sai indossare le tue armi:  
attirano la tua attenzione gli unguenti,  
ti piace sia la corona, sia la coppa di Bacco Ausonio;  
queste cose non ci sono proprio tra i poveri,  
per questo sfuggi ora la misera soglia della povertà,  
e ti piace arrivare ai piedi della ricchezza.

In antichità, la gotta era una malattia stigmatica, poiché era considerata la malattia degli eccessi, sia alimentari, sia sessuali che colpiva chi era dedito ai piaceri della vita: una sintesi dei vizi legati a questa malattia è leggibile in *AP* XI 414, attribuito a Edilo<sup>21</sup>. Non è dunque fuori luogo la presenza di questo tema nei libri erotici e

<sup>16</sup> Cf. lat. *spatalium*, in Plin. *NH* XIII 142.

<sup>17</sup> Rivolto a Stefano, un arricchito. Ma cf. anche Agath. *AP* V 302,1s. ἐν μὲν ἀγυιαῖς / μαχλάδος οἰμῶξεις χουσομανῆ σπατάλην.

<sup>18</sup> A cui si rimanda per una più compiuta analisi del sostantivo nella silloge rufiniana.

<sup>19</sup> Cf. il commento a κατασπαταλάω (*supra*).

<sup>20</sup> *Huc huc* <cito> *conuenite nunc, spatalocinaedi* è l’incipit di una strofa di versi sotadei che invita i giovani a partecipare all’orgia di Quartilla. Per un’analisi più dettagliata della parola, cf. Cavalca Schirolli (2001, 158s.).

<sup>21</sup> Per *AP* XI 414, si rimanda al commento dell’epigramma (cf. VI.3 T 1).

pederotici dell'*Anthologia*: cf., e.g., Nicarch. *AP* V 39, Strat. *AP* XII 243<sup>22</sup>. In forma di malaugurio, cf. Ammian. *AP* XI 229 ὀψέ ποθ' ἡ ποδάγρα τὸν ἑαυτῆς ἄξιον εὖρεν, / ὄν ποδαγραῶν πρὸ ἐτῶν ἄξιον ἦν ἑκατόν.

Il tema del ricco gottoso è un fortunato e duraturo *topos* letterario: cf., e.g., Ar. *Pl.* 559s. παρὰ τῶ μὲν γὰρ ποδαγραῶντες / καὶ γαστροῦδεις καὶ παχύκνημοι καὶ πίνοντες εἶσιν ἀσελγῶς, Luc. *Nec.* 11 χωρὶς δὲ οἱ τε πλούσιοι καὶ τοκογλύφοι προσήεσαν ὄχροι καὶ προγάστορες καὶ ποδαγραί, κλοιὸν ἕκαστος αὐτῶν καὶ κόρακα διτάλαντον ἐπικείμενο, Iuv. 13,96s. *pauper locupletem optare podagram / nec dubitet Ladas*. Il soggetto della gotta è presente ancora negli epigrammi di Giorgio di Pisidia, *Ep.* 114 Tart.<sup>23</sup>.

**Μικόπτωχε θεά (v. 1).** L'aggettivo μικόπτωχος non ha altre attestazioni. Il tema moralistico dell'essere 'nemico' di un vizio (cf. v. 6 πτωχοῖς γίνεται οὐδέποτε) sembra comparire nella stringa alfabetica anche in *adesp.* *AP* XI 416<sup>24</sup>.

**πλούτου δαμάτειρα (v. 1).** 'Soggiogatrice della ricchezza': l'espressione δαμάτειρα ricorre solo in Call. *Hec.* fr. 267 Pf. (= 75 Hollis) γινεό μοι τέκταινα βίου δαμάτειρά τε λιμοῦ. Cf. anche πανδαμάτειρα, in Orph. *H.* 10,26.

**ἄλλοτρίοις — ποσί (v. 3).** Cf. la stessa *iunctura* in un epigramma in morte di un malato di gotta, Diog. Laert. *AP* VII 112

Οὐ μὰ τόν, οὐδὲ Λύκωνα παρήρομεν, ὅττι ποδαλγῆς  
κάθθανε· θαυμάζω τοῦτο μάλιστα δ' ἐγώ,  
τῆν οὕτως αἶδαο μακρὴν ὁδὸν εἰ πρὶν ὁ ποσσὶν  
ἄλλοτρίοις βαδίτας ἔδραμε νυκτὶ μιῆ.

È strano che Licone sia arrivato agli Inferi da solo, se prima era costretto a farsi trasportare da altri, a causa della sua invalidità (vv. 3s. πρὶν ὁ ποσσὶν / ἄλλοτρίοις βαδίτας). La stessa interpretazione è stata data per *AP* XI 403 da Jacobs (1826, 249): «podagrici et opulenti non suis pedibus utuntur, sed *alienis*»<sup>25</sup>. Tuttavia, in *AP* XI 403,3 è più probabile che altrui siano i piedi dei malati, su cui si posa, come un uccello, la gotta: l'epigramma pare infatti incentrato sul rapporto tra il carnefice (la Podagra) e la vittima (il malato).

**ἐπιζομένη (v. 3).** Per l'uso figurato del verbo, cf. Pind. *N.* 8,1s. Ὠρα πότνια, κάρυξ Ἄφροδίτας ἀμβροσιῶν φιλοτάτων, / ἅ τε παρθενῆοις παίδων τ' ἐφίζοις γλεφάροισ. La forma ionica per ἐφίζω è attestata solo qui e, pur con il verbo derivato ἐφιζάνω, in Quint. Smyrn. VI 38 καὶ τὰ μὲν ὡς ὄρμαινεν, ἐῆ δ' ἐπίζανεν ἔδρη.

**ὀπλοφορεῖν οἶδας (v. 4).** A supporto dell'emendamento πιλοφορεῖν, Jacobs (1826, 249)<sup>26</sup> nota come fosse abitudine dei ricchi portare calzari e altri indumenti di feltro, portando ad esempio Muson. 19 (p. 107 Hense) χεῖράς τε καὶ πόδας περιδέσει πύλων ἢ ὑφασμάτων τινῶν μαλακύνειν. In realtà il passo di Musonio non si riferisce ai ricchi, bensì ai malati: οἱ δὲ ῥωννύντες καὶ κρατύνοντες τῆς κέπη, οὗτοι τὰ κκεπόμενα μόνον ὠφελούσιν. διὰ τοῦτο οὐδαμῶς καλὸν οὔτε ἐσθῆρι πολλαῖς κατασκέπειν τὸ

<sup>22</sup> L'opinione circolava anche nelle fonti mediche antiche, cf., e.g., Cels. I 9,1s. *si cui uero dolere nerui solent, quod in podagra cheragraue esse consuevit ... Venus semper inimica est.*

<sup>23</sup> Per cui si rimanda allo studio di Magnelli (2007).

<sup>24</sup> Per *AP* XI 416, si rimanda al commento dell'epigramma (cf. **V.8 T 2**).

<sup>25</sup> Per questa interpretazione cf. Brodeau (1549, 265) : «[podagra] a servis vecta, aut eis ambulando insistens, aut utrinque sustinentibus pendens».

<sup>26</sup> Cf. anche Jacobs<sup>1</sup> (1800, 428).

ᾠμα οὔτε ταινίαιε κατειλεῖν οὔτε χεῖρας τε καὶ πόδας περιδέσει πύλων ἢ ὑφαμάτων τινῶν μαλακύνειν, τούς γε μὴ νοκοῦντας. Luciano ricorda che portare il cappello di feltro era segno distintivo dei nobili Sciti<sup>27</sup>; Dione Cassio riferisce della stessa consuetudine per i dignitari Daci, inviati come ambasciatori a Traiano<sup>28</sup>. Ma oltre alla scarsità di attestazioni del πύλος come *status symbol*<sup>29</sup>, il verbo πιλοφορεῖν rischia di prestarsi ad ambiguità: infatti, se Jacobs intende il πύλος come un vezzo dei ricchi, puniti con la podagra, d'altra parte, il πύλος (lat. *pileus*) era un copricapo di feltro usato dai liberti per coprire la rasatura imposta loro durante la schiavitù; in senso lato, esso era dunque simbolo di umiltà e devozione, come si legge anche nell'episodio del re Prusia, suplice con indosso il berretto dinanzi al senato di Roma<sup>30</sup>.

Tra i sostenitori della versione trādita, Aubreton (1972, 288 n. 6) intende in alternativa ὀπλοφορεῖν come «porter un bâton», ovvero il bastone del malato, secondo un'interpretazione già di Brodeau (1549, 265) secondo cui, il bastone pare essere l'ὄπλον con cui i podagrosi combattono la malattia («baculos ferunt podagrici quibus sustentantur»). Ma in realtà, le armi non sono quelle del malato ma della Podagra, ovvero i vizi e gli eccessi. Dunque, ὀπλοφορεῖν, riportato nella versione trādita<sup>31</sup>, potrebbe essere letto con il significato suo proprio, ossia: «la gotta sa portare le sue armi: unguenti, corone e vino».

**μύρα (v. 4).** Nella 'panoplia' della podagra, l'arma dell'*eros* non è rappresentata metaforicamente dal verbo ὀπλοφορεῖν, come intendeva la White (1997, 71), secondo cui il verbo ὀπλοφορεῖν potrebbe avere una valenza oscena alla luce della metafora ὄπλον = αἰδοῖον<sup>32</sup>, ma dal sostantivo, μύρα. Nella letteratura d'amore, gli unguenti sono annoverati tra gli oggetti-simbolo della passione: cf., e.g., *adesp. AP V 90s.* (= *FGE 1088-1091*), e già Archil. fr. 205 W.<sup>2</sup> Jacobs (1826, 174) rimarca: «lusus hic independet, quod uocabulum μύρον inter blanditias amantium est» e cita in proposito Bion 1,78 τὸ δὲ μύρον ὄλετ' Ἰάδωνις, e Marc. Argent. *AP V 113,2* (= *GPh 1341*) ἡ δὲ πάρος σε καλεῖσα μύρον καὶ τερπνὸν Ἰάδωνιν.

**τέρπει — σε (v. 5).** Per la *iunctura*, cf. Marc. Argent. *AP V 89,5s.* (= *GPh 1317s.*) τὰ γὰρ καλὰ πάντας ὁμοίως / τέρπει τοὺς κρίνειν εἶδος ἐπιταμένους.

**Αὔσονίου πόμα Βάκχου (v. 5).** Cf. Antip. Thess. *AP XI 24,3s.* (= *GPh 89s.*) νῦν δ' ἡμῖν ἔθ' ὁ κοῦρος ὁμώνυμος Αὔσωνα Βάκχον / οἰνοχοεῖ κρήνης ἐξ ἀμεριμνοτέρας. Gli Ausoni erano una popolazione osca dell'Italia meridionale. A partire dall'età alessandrina, essi indicano *lato sensu* gli Italici in genere: cf., e.g., Call. *Hec. fr. 238,28*

<sup>27</sup> Luc. *Scyth.* 1 Τόξαρις ... σοφὸς μὲν καὶ φιλόκαλος ἀνὴρ καὶ ἐπιτηδευμάτων φιλομαθῆς τῶν ἀρίστων, οἴκοι δὲ οὐ τοῦ βασιλείου γένους ὦν οὐδὲ τῶν πιλοφορικῶν, ἀλλὰ κυθῶν τῶν πολλῶν καὶ δημοτικῶν.

<sup>28</sup> Dio Cass. LXVIII 9 Δεκέβαλος πρὸς Τραϊανὸν πρέσβεις ἔπεμψε πιλοφόρους· οὗτοι γὰρ εἰσι παρ' αὐτοῖς οἱ τιμιώτεροι.

<sup>29</sup> Si noti che né Luciano, né Cassio Dione si riferiscono al berretto di feltro come segno di lusso, ma solo come segno di appartenenza ad una casta. Forse solo nel primo esempio si potrebbe ipotizzare un riferimento alla proverbiale ricchezza e alla *mollitia* delle popolazioni orientali, peraltro non rilevabile dal testo.

<sup>30</sup> Prusia II, re di Bitinia (182-149 a.C.), aveva mosso guerra contro Attalo II re di Pergamo (159-138 a.C.), alleato dei Romani, tra il 156 e il 154 a.C. Dopo la sconfitta fu costretto a chiedere perdono al Senato. La vicenda è descritta in App. *Mith.* 4s. [Προυσίας] ἐντυχὼν δ' αὐτοῖς ἔφη ῥωμαῖετὶ τῷ ῥήματι· “Ῥωμαίων εἰμὶ λίβερος”, ὅπερ ἐστὶν ἀπελεύθερος· γέλωτα δὲ παρασχὼν ἐς Ῥώμην ἐπέμφθη καὶ φανεῖς κἀνταῦθα γελοῖος ἔτυχε συγγνώμης (cf. anche Dio Cass. XX 69,1).

<sup>31</sup> Ovviamente bisogna riconoscere l'assenza di *correptio Attica* in ὀπλοφορεῖν. In tal caso sarebbe superfluo l'intervento di Buffière in Aubreton (1972, 216 *ad l.*) καὶ + ὀπλοφορεῖν = χῶπλοφορεῖν.

<sup>32</sup> Cf., e.g., Ar. *Ach.* 592 e *adesp. AP XVI 242*. Per altri esempi si rimanda a Henderson (1975, 123, *s.u.* ὄπλον).

Pf. (= fr. 18,14 Hollis), Ap. Rh. IV 553 e Verg. *Aen.* III 477 *ecce tibi Ausoniae tellus: hanc arripe uelis*. La forma πόμα al posto di πῶμα è attestata, e.g., in Pind. *N.* 3,78, Hdt. II 108, Nic. *Alex.* 105, *NT 1Cor.* 10,4,2.

**τὸν ἀχάλκεον οὐδόν (v. 7).** Come nota Saumaise in Bosch (1810, 47), «Graecis egere et ἄχαλκοι, ut contra εὐχάλκοι diuites: uocat igitur πενίης ἀχάλκεον οὐδόν, quasi ἀχάλκεον: similiter illud est χάλκεον οὐδόν Homeri *Odiss.* H 83<sup>33</sup>». Noti in letteratura sono anche i ‘ceppi fatti non di metallo’, in cui si trovò imprigionato Agamennone in Aesch. *Ch.* 493 *πέδαις δ’ ἀχαλκεύτοις ἐθηρεύθη, πάτερ.*

#### Τ 7. AP XI 404

Οὐδέποτ’ εἰς πορθμεῖον ὁ κηλήτης Διόφαντος  
ἐμβαίνει μέλλων εἰς τὸ πέραν ἀπίνειν·  
τῆς κήλης δ’ ἐπάνωθε τὰ φορτία πάντα τεθεικῶς  
καὶ τὸν ὄνον, διαπλεῖ σινδόν’ ἐπαράμενος.  
ᾧστε μάτην Τρίτωνες ἐν ὕδασι δόξαν ἔχουσιν,  
εἰ καὶ κηλήτης ταῦτ’ οὐ ποιεῖν δύναται.

5

**Plan.** Π<sup>b</sup> 8,6 f. 87<sup>v</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : s.a.n. **Plan.**

**v. 1** πορθμεῖον **Plan.** : πορθμίον **P** | Διόφαντος **P** : ἐμβαίνει **Plan.** || **v. 2** ἐμβαίνει μέλλων εἰς τὸ πέραν ἀπίνειν **P** μέλλων εἰς τὸ πέραν ἀπιέναι (*sic*) Διοφῶν **Plan.** || **v. 3** ἐπάνωθε **P** : ἐπάνωθι **Plan.** | πάντα **P** : om. **Plan.** || **v. 4** σινδόν’ **Plan.** : σινδόνα **P**

L’ernioso Diofanto non si imbarca mai sul battello,  
per andare dall’altra parte della riva.  
Sulla sua ernia pone tutti i bagagli, e pure  
l’asino, e, spiegate le vele, fa la sua traversata.  
Vanagloria hanno i Tritoni sulle acque,  
se puo fare lo stesso anche un ernioso.

L’ernia di Diofanto è così gonfia da poter essere usata come natante.

Tra gli *κῶμματα* dell’*Anthologia*, fatta eccezione per *adesp.* AP XI 342, la figura del malato d’ernia appartiene interamente a Lucillio<sup>34</sup>. Si noti in particolare l’ironico *ex uoto* di un navigante che ha usato il rigonfiamento inguinale come salvagente, in AP VI 166:

εἰκόνα τῆς κήλης Διονύσιος ᾧδ’ ἀνέθηκεν  
σθεῖς ἐκ ναυτῶν τεσσαράκοντα μόνος·  
τοῖς μηροῖς αὐτὴν γὰρ ὑπερδήσας ἐκολύμβη.  
ἔστω καὶ κήλης ἔν τισιν εὐτυχίη.

Lo stesso autore dichiara che avere una figlia è un fardello più pesante di cento ernie, in AP XI 393

<sup>33</sup> Odisseo sulla ‘soglia di bronzo’ della reggia di Alcinoos: *Od.* VII 82s. *πολλὰ δέ οἱ κῆρ / ὄμοιαι* ἰσταμένῳ, πρὶν χάλκεον οὐδὸν ἰκέσθαι. In Hes. *Th.* 811, χάλκεον οὐδὸν è riferito al Tartaro.

<sup>34</sup> Il soggetto era ben noto anche presso i Latini. In Mart. III 24, un sacerdote, in procinto di consacrare i testicoli di un capro a Bacco, è colpito da un attacco di ernia (*ingens iratis apparuit hirnea sacris*, v. 9), e sbaglia mira evirandosi (*sic, modo qui Tuscus fueras, nunc Gallus haruspex, / dum iugulas hircum, factus es ipse caper*, vv. 13s.); il tema ricorre anche in Mart. XII 83 *derisor Fabianus hircnearum* (v. 1) ... *in thermis subito Neronianis / uidit se miser, et tacere coepit*. Da notare poi il titolo di una commedia di Pomponio di Bologna, *Hirnea Pappi* (fr. 55s. R.<sup>3</sup> = 51s. Frassinetti): la maschera del *pappus* doveva garantire un sicuro effetto comico per la sua fisionomia.

οὐκ ἔστιν θυγατρὸς μεῖζον βάρος· εἰ δὲ δοκεῖ σοι,  
Εὐκτῆμων, εἶναι κοῦφον, ἄκουσον ἐμοῦ.  
ἔστιν σοὶ κήλη κάμοι θυγάτηρ· λάβε ταύτην  
καὶ δός μοι κήλας ἀντὶ μιᾶς ἑκατόν<sup>35</sup>.

**οὐδέποτ’ (v. 1).** In *Anthologia*, in *incipit* di esametro, compare solo in Strat. *AP* XII 225,1.

**πορθμεῖον ὁ κηλήτης (v. 1).** Per forme analoghe di dieresi tra terzo e quarto piede di esametro (in *praepositivo*), cf. Lucill. *AP* XI 87,1 Τιμόμαχον τὸν μακρὸν ὁ πεντόργυιος ἐχώρει, 114,1 Ἐρμογένην τὸν ἱατρὸν ὁ ἀτρολόγος Διόφαντος, 159,1 τῷ πατρὶ μου τὸν ἀδελφὸν οἱ ἀτρολόγοι μακρόγηρων. Cf. anche *AP* XI 102,1 ἐξαίρων ποτ’ ἄκανθαν ὁ λεπτακινὸς Διόδωρος, epigramma di attribuzione incerta (Nícarco o Ammiano), ma chiaro rifacimento da Lucillio, come dimostra anche il v. 2 αὐτὸς ἐτρώπησεν τῷ ποδὶ τὴν βελόνην, plagio di Lucill. *AP* XI 308,2 (anch’esso rivolto ad un λεπτός).

**Διόφαντος (v. 1).** Personaggio ‘lucilliano’, Diofanto è μικρός in *AP* XI 103, λεπτός in *AP* XI 111, ἀτρολόγος in *AP* XI 114, capitano di nave in *AP* XI 245, paziente di un dottore *AP* XI 257<sup>36</sup>. La somiglianza strutturale di *AP* XI 114,1 Ἐρμογένην τὸν ἱατρὸν ὁ ἀτρολόγος Διόφαντος (cf. *supra*) con il verso in questione depone a favore della *restitutio* trādita da **P**, e seguita da tutti gli editori a partire da Brunck (1985, II 311).

**τῆς κήλης δ’ ἐπάνωθε (v. 3).** L’avverbio ἐπάνωθεν è attestato come preposizione con il genitivo solo qui e in Plat. *Tim.* 45a.

**κινδόν’ ἐπαράμενος (v. 4).** Il termine è di origine semitica: *saddinu* o *sattinu*; l’ebraico biblico presenta *sadin* (‘camicia, veste larga’)<sup>37</sup>; in arabo, *sadan* o *sadān*. La prima occorrenza del termine nel vocabolario greco risale ad Aesch. fr. 153 R.

**Τρίτωνες (v. 5).** Tritone è il figlio di Poseidone e della nereide Anfitrite: compare per la prima volta in letteratura in Hes. *Th.* 931, ed è noto per aver aiutato gli Argonauti con le sue doti profetiche (cf. Ap. Rh. IV 1551ss.); la prima occorrenza certa dei Tritoni come mostri marini, con la parte superiore di uomo, e quella inferiore di pesce, sembra da attribuirsi a Mosco (*Eur.* 123).

**ἐν ὕδασι (v. 5).** La *iunctura* ricorre sempre prima della quinta sede dell’esametro (cf. *AP* I 10,73, VI 38,3, VIII 104,1, IX 299,3, 326,3). Nell’epica, la prima attestazione è in Ap. Rh. III 876.

#### **T 8. AP XI 405**

Ὅ γρουπὸς Νίκων ὀφραίνεται οἴνου ἄριστα,  
οὐ δύναται δ’ εἰπεῖν οἶος ἂν ἦ ταχέως.

<sup>35</sup> Il sostantivo può avere anche il significato di ‘gobba’. In Lucill. *AP* XI 132 μιᾶ, δέσποτα Καῖσαρ, ὅσοις νέος οὐδέποτ’ οὐδεὶς / ἤρεσε, κὰν εἶπη, “Μῆνιν ἄειδε, θεά”, / ἄλλ’ ἦν μὴ Πριάμου τις ἔχη χρόνον ἡμιφάλακρος / ἦ καὶ κυρτὸς ἄγαν, οὐ δύνατ’ ἄλφα γράφειν. / εἰ δ’ ὄντως οὕτως τοῦτ’ ἔστ’ ἔχον, ὃ ὕπατε Ζεῦ, / εἰς τοὺς κηλήτας ἔρχεται ἡ σοφία, ἰ κηλήται sembrano essere non i malati di ernia, ma i grammatici che, ricurvi sui libri (cf. v. 5 κυρτός), sono diventati gobbi.

<sup>36</sup> Questa varietà di impieghi induce Page (1978, 26) a ritenere, forse a ragione, Diofanto come esemplare *stock name* da epigramma scoptico.

<sup>37</sup> Cf. le attestazioni in *Gd.* 14,12s.; *Is.* 3,23; *Pr.* 31,24. Cf. Boardman-Hammond (1982, 26ss.) per questo ed altri semitismi entrati nel vocabolario greco.

ἐν τριεὶν ὥραις γὰρ θερινᾶς μόλις αἰσθάνεται' αὐτὸς  
ὡς ἂν ἔχων πηχῶν ῥῖνα διακοσίων.  
ὦ μεγάλου μυκτῆρος· ὅταν ποταμὸν διαβαίνει,  
θηρεύει τούτῳ πολλάκις ἰχθύδια.

5

**Plan.** Π<sup>b</sup> 8,7 f. 87<sup>v</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : s.a.n. **Plan.**

**vv. 5s. om. Plan.** || **v. 6** τούτῳ Saumaise : τούτου **P**

Nicone il nasone annusa benissimo il vino,  
ma non si può dire quanto velocemente.  
In tre ore d'estate, infatti, lo sente a stento,  
perché ha un naso di duecento cubiti.  
Uomo dalla grande narice! Quando passa il fiume,  
con questa pesca assai.

Il tempo impiegato dal cervello di Nicone per la percezione olfattiva è lungo, tanto quanto la lunghezza del suo naso.

Tra le prese in giro sui difetti fisici, quella *ad nasutos* è la più esercitata dagli scoptici di età imperiale, dopo gli *κώμματα* contro le persone magre (per cui si rimanda alla lunga sezione tematica *AP XI 88-111*). Al di fuori della sezione alfabetica, cf. invece, Theodor. *AP XI 198*<sup>38</sup>, Leon. Alex. *AP XI 199s.* (= *FGE 2002-2009*), Lucill. *AP XI 267*, *adesp. AP XI 268*. Il motivo risale già alla *Commedia*, cf. Eup. fr. 305 K.-A.

**Νίκων (v. 1).** Il personaggio del Nicone nasuto ricompare in Nicarch. *AP XI 406,1*.

**πηχῶν ῥῖνα διακοσίων (v. 4).** Duecento cubiti, ovvero 88 metri circa, era l'altezza delle mura di Babilonia, secondo la descrizione di Erodoto (I 178)<sup>39</sup>, decisamente più dei tre cubiti (*ῥῖνα τρίπηχων*) del naso di Cercida (*adesp. AP XI 267*); il naso di Nicone in Nicarch. *AP XI 406* misura invece 5 stadi (*πεντε / τῆς ῥίνος σταδίου, οἴομαι, οὐκ ἀπέχει*), pari a 885 metri.

**ὅταν — ἰχθύδια (v. 5).** Per il motivo del naso tanto lungo da poter essere usato come canna da pesca, cf. Leon. Alex. *AP XI 199,3s.* (= *FGE 2004s.*) οὐ λίνον, οὐ κάλαμον προκάγων, τῆ ῥίνι δὲ προθεῖς / ἄγκιστρον κύρει πάντα τὰ νηχόμενα.

### **T 9. AP XI 408**

Τὴν κεφαλὴν βάπτεις, τὸ δὲ γῆρας οὔποτε βάψεις,  
οὐδὲ παρειῶν ἐκτανύσεις ῥυτίδας.  
μὴ τοίνυν τὸ πρόσωπον ἅπαν ψιμύθῳ κατάπλαττε,  
ὥστε προσωπεῖον κοῦχὶ πρόσωπον ἔχειν.  
οὐδὲν γὰρ πλέον ἐστὶ. τί μαίνεαι; οὔποτε φῦκος  
καὶ ψίμυθος τεύξει τὴν Ἑκάβην Ἑλένην.

5

**Plan.** Π<sup>b</sup> 9,9 f. 22<sup>v</sup>

<sup>38</sup> L'epigrammista Teodoro, autore di *AP XI 198*, non è meglio identificabile. Jacobs (1802, 11), sulla scia di Brunck (1785, II 6), comprende il testo tra i «Theodori Proconsulis disticha» (l'altro è *AP VII 556*, l'unico testo in cui compare il lemma integrale Θεόδωρος ἀνθύπατος): Teodoro il Proconsole, autore del Ciclo di Agazia (cf. Cameron-Cameron 1966, 20-22) sarebbe da identificare con il *magister officiorum* nominato nel 566 d.C. (cf. Teophil. Sim. *Hist.* III 15,6) figlio di Pietro il Patrizio (*PLRE III, s.u. Theodorus 34*), «the only *magister* Agathias can ever have known» (Cameron 1993, 73).

<sup>39</sup> La misura è però calcolata in base al cubito persiano, che, nota Erodoto (*l.c.*), è leggermente più lungo di quello greco: ὁ δὲ βασιλῆος πῆχυς τοῦ μετρίου ἐστὶ πῆχεος μέζων τριεὶ δακτύλοισι.

Λουκιανοῦ **P** : Λουκιλλίου **Plan.**

v. 2 ἐκτανύσεις ῥυτίδας Wechel : ῥυτίδας ἐκτανύσεις **P Plan.** || v. 3 ψιμύθῳ **Plan.** : ψημιθίῳ **P** || v. 5 κούχί **Plan.** : ἦ οὐχί **P**

Ti tingi i capelli, ma non tingi l'età,  
né fai il *lifting* alle rughe delle guance,  
Non impiasticciare tutto il viso di biacca,  
così da avere non un viso ma una maschera.  
Non ce n'è più: Ma perché disperì? Belletto e rossetto  
non fanno di Ecuba un'Elena.

In varie occasioni vengono presi di mira personaggi che cercano di nascondere i segni del tempo tingendosi i capelli<sup>40</sup>: cf. *AP XI 66* (Antiphil. = *GPh 1095-1099*), 67 (Myrin. = *GPh 2574-2577*), 68s. (Lucill.), e in particolare Nicarch. *AP XI 398*, con un *incipit* pressoché uguale all'epigramma in oggetto:

τὴν κεφαλὴν βάπτων τις ἀπώλεσε τὰς τρίχας αὐτάς  
καὶ δαυὲς ὦν λίαν ὦδὸν ἅπασ γέγονεν.  
τοῦτο βαφεὺς ἐπόησε τὸ μηκέτι κουρέα τέμνειν  
μήτε κόμην λευκὴν μήτε μελαινομένην.

Il lemma d'autore di *AP XI 398*, Νικαίου (**P**), Νικίου (**Plan.**<sup>a</sup>) e s.a.n. (**Plan.**<sup>b</sup>). è stato oggetto di correzione: Jacobs<sup>2</sup> (1817, 723) ha proposto l'emendazione del lemma in Νικάρχου, probabilmente perché, come notato sopra, il tema era caratteristico delle produzioni scottiche di età imperiale. Si notino in proposito anche le somiglianze con Mart. VI 57

*Mentiris fictos unguento, Phoebe, capillos  
et tegitur pictis sordida calua comis.  
tonsorem capiti non est adhibere necesse:  
radere te melius spongia, Phoebe, potest*<sup>41</sup>.

Tutti gli editori e gli studiosi hanno accolto l'intervento di Jacobs sul lemma, e dunque l'attribuzione a Nicarco.

Il tema dell'epigramma rientra in generale tra gli *κωπτικά* rivolti a chi usa parrucche e altri prodotti di bellezza: cf., *AP XI 256* (Lucill.), 374 (Maced. Cos.), Lucill. *AP XI 310*. Anche in Luciano (*D. Mer.* 11,14) una donna nota per la sua parrucca è oggetto del *gossip* delle meretrici: εἰ γὰρ ἀληθῆ ἐστιν ἃ φῆς περὶ Φιληματίου, τὴν φενάκην καὶ ὅτι βάπτεται καὶ τὸ τῶν ἄλλων ἀλφῶν, οὐδὲ προοβλέπειν ἂν ἔτι ἐδυνάμην αὐτῆ<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Per il tema della tintura dei capelli che nasconde l'età, cf. Mart. III 43 *mentiris iuuenem tinctis, Laetine, capillis / tam subito coruus, qui modo cycnus eras. / non omnes fallis; scit te Proserpina canum: / personam capiti detrahet illa tuo*, IV 36 *cana est barba tibi, nigra est coma: tinguere barbam / non potes - haec causa est - et potes, Ole, comam*, e IX 76,3 *gaudebatque suas pingere barba genas*.

<sup>41</sup> Cf. sullo stesso tema Mart. III 43, VI 12, e, per il raffronto tra Marziale e i modelli greci, Burnikel (1980, 48-52).

<sup>42</sup> Il ridicolo suscitato da una donna che cerca di ricorrere a espedienti per celare l'abbruttimento portato è segnalato da Pirandello nel noto passo de *L'Umorismo* (II 2): «vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di qual orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere».

**βάπτεις (v. 1).** Tra gli epigrammi sul tema, di cui *supra*, βάπτω compare in Myrin. *AP XI 67,4* (= *GPh 2578*) e Lucill. *AP XI 68,1*, e *69,1*<sup>43</sup>. Cf. anche nella sezione alfabetica Hellad. *AP XI 423*<sup>44</sup>.

**παρειάων ἑκτανύσεις ῥυτίδας (v. 2).** La prima attestazione del motivo delle ‘rughe tirate’ (per cui cf. Agath. *AP V 282,3*, Antiph. *AP XI 66,1* (= *GPh 1095-1100*) Maced. Cos. *AP XI 374,1*) risale a *Od. XVI 175* ἄψ δὲ μελαγχροῖης γένετο, γναθοὶ δ’ ἐτάνυσθεν (Atena ‘stende le gote’ di Odisseo, svelandone così le sembianze a Telemaco)<sup>45</sup>.

**ψιμύθῳ κατάπλαττε (v. 3).** Il belletto definito ψίμυθος era particolarmente indicato per coprire le rughe: cf. Ar. *Pl.* 1064s. Sulla *iunctura*, cf. la battuta della anziana imbellettata in attesa di un uomo in Ar. *Ec.* 878s. ἐγὼ δὲ καταπεπλασμένη ψιμυθίῳ / ἔστηκα.

Il nome è stato oggetto di mutamenti vocalici del tipo βιβλίον / βύβλος. La grafia prevalente del nome è ψιμύθιον (cf., e.g., Ar. *Ec.* 878, *Pl.* 1064, fr. 320 K.-A., Alex. fr. 103,17 K.-A.), ma sono anche attestate le forme ψιμίθιον (e.g., Philo *Spec.* III 37,3), ψιμμύθιον (e.g. Io. Chr. *PG LVI 535,51*), ψιμίθιον e ψημύθιον (cf. Eust. *Il.* 981,47 ψιμύθιον ψημύθιον παρὰ τοῖς Αἰολεῦσι διὰ τοῦ η φασι γράφεσθαι)<sup>46</sup>.

**ἐκτί (v. 5).** «This is the only example in Lucillius of the omission of moveable -v *metri gratia* when the punctuation would normally require that it to be added» (Rozema 1971, 237).

**φῦκος καὶ ψίμυθος (v. 5s.).** I sostantivi compaiono spesso in coppia: cf., e.g., Alciph. *Epist.* II 8,3 φύκει γὰρ καὶ ψιμυθίῳ καὶ παιδέρωτι δευσοποιοῦσι τὰς παρειὰς ὑπὲρ τοὺς δεινοὺς τῶν ζωγράφων, Greg. Naz. *Carm.* I 2,29,11 (= *PG XXXVII 891,11*) ὡς ὄφελον ψιμύθοις καὶ φύκειν, ἀντὶ γυναικῶν, *IG V/1 1390* (Messenia, 92 a.C.) μὴ ἐχέτω δὲ μηδεμία χροῦς μὴδὲ φῦκος μὴδὲ ψιμίθιον.

**τὴν Ἐκάβην Ἑλένην (v. 6).** Ecuba è l’immagine della donna anziana, spesso in antitesi con simboli di bellezza per definizione (in questo caso Elena). In *AP XI 68* (= *GPh 2575-2578*) di Mirino, colei che un tempo era una ‘tenera Laide’<sup>47</sup>, ora è diventata una ‘Ecuba vecchia come un corvo’,

Ἦ τετραγκόσι’ ἐκτίν’ ἔχεις δὲ κὺ τοὺς ἐνιαυτοῦς  
δις τόσσους, τρυφερὴ Λαῖ κορωνεκάβη,  
Κικύφου ᾧ μάμμη καὶ Δευκαλίωνος ἀδελφή.  
βάπτε δὲ τὰς λευκὰς καὶ λέγε πᾶσι “τατᾶ”.

La stessa similitudine ricorre in Rufin. *AP V 103,4s.* ἤδη καὶ λευκαὶ κοὶ ἐπιεκκιρτῶσιν ἔθειραι, / καὶ τάχα μοι δόσεις ὡς Ἐκάβη Πριάμῳ.

#### T 10. AP XI 410

Τοῦ πωγωνοφόρου κυνικοῦ, τοῦ βακτροπροσαίτου,  
εἶδομεν ἐν δειπνῷ τὴν μεγάλην σοφίαν.

<sup>43</sup> I componimenti rientrano in una sezione (*AP XI 65-74*) contro donne anziane, di cui il poeta motteggia in particolare l’avvenenza sfiorita, per cui si rimanda al commento di *adesp. AP XI 417 (V.8 T 3)*.

<sup>44</sup> Per l’epigramma si rimanda al capitolo su Elladio (**V.4 T 1**).

<sup>45</sup> Per altri riferimenti al tema, anche nella poesia latina, cf. Lorenzoni (1997, 76 n.18).

<sup>46</sup> Chantraine (*DELG 1292, s.u.* ψίμυθος) appare scettico circa la derivazione egiziana sostenuta da Schwyzler (1911, 76) e *GG I 329* («bes. in ägyptische wie Ψαμμήνιτος, Ψεν-»).

<sup>47</sup> Per il motivo letterario di Laide, si rimanda ad *AP VI 20*, tra gli epigrammi attribuiti a Luciano.

θέρωμιν μὲν γὰρ πρῶτον ἀπέσχετο καὶ ῥαφανίδων,  
μὴ δεῖν δουλεύειν γαστρὶ λέγων ἀρετὴν.  
εὔτε δ' ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἴδεν χιονώδεα βόλβαν  
ετρυφνήν, ἣ πιτυτὸν ἤδη ἔκλεπτε νόον,  
ἤτησεν παρὰ προσδοκίαν καὶ ἔτρωγεν ἀληθῶς  
κούδεν ἔφη βόλβαν τὴν ἀρετὴν ἀδικεῖν.

5

**Plan.** Π<sup>b</sup> 25,3 f. 89<sup>v</sup>

Λουκιανοῦ **P** : s.a.n. **Plan.**

**v. 1** βακτροπροσαίτου **Plan.** : βακτροπροσαίτου **P** || **v. 2** εἶδομεν **Plan.** : εἶδωμεν **P** | σοφίαν **P** :  
σοφίην **Plan.** || **v. 5** βολβαν (*sic*) **P** : βολβόν **Plan.** || **v. 6** πιτυτόν **P** : πιτυτάν **Plan.** || **v. 7** βόλβαν **P** :  
βολβόν **Plan.**

Abbiamo visto a pranzo il gran sapere del cinico,  
tutto barba, elemosina e bastone:  
Rifiutò per prima cosa i rafani e i lupini, dicendo  
Che la virtù non deve essere asservita allo stomaco.  
Poi fissò bene bene la fresca vulva di scrofa, candida,  
asprigna, che avrebbe incantato anche una mente assennata,  
contro ogni aspettativa, ne chiese, e ne mangiò davvero,  
e disse che la vulva non nuoce alla virtù.

Sull'ipocrisia del filosofo cinico, che, dietro all'erudizione astratta e all'ostentata  
virtù nasconde un animo incline al parassitismo, cf. Lucill. *AP* XI 154

Πᾶς, ὃς ἂν ἦ πτωχὸς καὶ ἀγράμματος, οὐκέτ' ἀλήθει  
ὥς τὸ πρὶν οὐδ' αἴρει φορτία μισθαρίου·  
ἀλλὰ τρέφει πῶγωνα καὶ ἐκ τριόδου ξύλον ἄρα  
τῆς ἀρετῆς εἶναι φησὶν ὁ πρωτοκύων.  
Ἐρμοδότου τόδε δόγμα τὸ πάνσοφον· εἴ τις ἀχαλκεῖ,  
μηκέτι πεινάτω θεὸς τὸ χιτωνάριον<sup>48</sup>.

L'ipocrisia dei cinici è un *topos* letterario, documentato in diversi momenti della  
letteratura di età imperiale. Tra i numerosi attacchi che Luciano rivolge a Diogene e ai  
suoi successori<sup>49</sup>, cf. in particolare *Fug.* 16<sup>50</sup>: τοιγαροῦν ἐμπέπλησται πᾶσα πόλις  
τῆς τοιαύτης ῥαδιουργίας, καὶ μάλιστα τῶν Διογένη καὶ Ἀντιθένη καὶ Κράτητα  
ἐπιγραφομένων καὶ ὑπὸ τῶ κυνὶ ταττομένων, οἱ τὸ μὲν χρήσιμον ὀπόσον ἔνεστι  
τῇ φύσει τῶν κυνῶν, οἷον τὸ φυλακτικὸν ἢ οἰκουρικὸν ἢ φιλοδέσποτον ἢ  
μνημονικόν, οὐδαμῶς ἐζηλώκασι, ὑλακὴν δὲ καὶ λιχνείαν καὶ ἀρπαγὴν καὶ  
ἀφροδίαια συχνὰ καὶ κολακείαν καὶ τὸ καίνειν τὸν διδόντα καὶ περὶ τραπέζας  
ἔχειν, ταῦτα ἀκριβῶς ἐκπεπονήκασι. L'imperatore Giuliano riteneva invece che i  
cinici della sua epoca avessero tradito lo spirito originario del movimento, assumendo  
uno stile di vita indecoroso: cf. *Cyn. Ign.* 16 ὁρᾷς ὅτι καὶ πλοῦτον ἀγαπᾷν πείθουσι  
καὶ πενίαν μισεῖν καὶ τὴν γαστέρα θεραπεύειν καὶ τοῦ σώματος ἕνεκα πάντα  
ὑπομένειν πόνον καὶ πιαίνειν τὸν τῆς ψυχῆς δεσμὸν καὶ τράπεζαν παρατίθεσθαι

<sup>48</sup> Sull'epigramma, si rimanda al commento di Gigante (1970), secondo 'deporre la tunica' (τὸ  
χιτωνάριον τιθέναι) sarebbe un modo di dire cinico sinonimo di 'morire': ciò dimostrerebbe che  
Lucillio conosceva bene il lessico dei filosofi.

<sup>49</sup> Un elenco completo dei filosofi cinici è stilato da Goulet-Cazé (1996, 389-410).

<sup>50</sup> Tra gli esempi lucianei che trattano del tema, si ricordi il cinico Alcідamante, che partecipa alle bevute  
con la scusa di un brindisi al maestro Cleante (*Symp.* 16).

πολυτελῆ καὶ μηδέποτε νύκτωρ καθεύδειν μόνον, ἀλλὰ τὰ τοιαῦτα πάντα δοῦν ἐν τῷ σκότῳ λανθάνοντα.

Anche in Cercida, Diogene viene motteggiato con parole volutamente pompose e altisonanti: οὐ μὰν ὁ πάρος γὰρ Cινωπεὺς / τῆνος ὁ βακτροφόρος / διπλείματος αἰθεριβόσκας (fr. 54 Livrea = 1 Powell = 60 Lomiento).

Nella commedia, il filosofo cinico, povero e mendico per vocazione, era assimilato alla figura del parassita: cf., e.g., Eub. fr. 137 K.-A. οὔτοι ἀνιπτόποδες / χαμαιευνάδες ἀερίοικοι, ἀνόσιοι λάρυγγες, / ἀλλοτρίων κτεάνων παραδειπνίδες, ὃ λοπαδάγχοι / λευκῶν ὑπογαστριδίων, Hegesipp. fr. 2 K.-A. Ἐπίκουρος ὁ σοφὸς ἀξιώσαντός τινος / εἶπεῖν πρὸς αὐτὸν ὅ τι ποτ' ἐστὶ τὰγαθόν, / ὃ διὰ τέλους ζητοῦσιν, εἶπεν ἡδονήν. / εἶ γ', ὃ κράτιστ' ἀνθρώπε καὶ σοφώτατε / τοῦ γὰρ μακάσθαι κρεῖττον οὐκ ἔστ' οὐδὲ ἐν / ἀγαθόν· πρόσεστιν ἡδονῆ γὰρ τὰγαθόν. Il tema riecheggia anche in Plaut. *Pers.* 123-126 *cynicum esse egentem oportet parasitum probe: / ampullam, strigilem, scaphium, soccos, pallium, / marsuppium habeat, inibi paullum praesidi, / qui familiarem suam uitam oblectet modo*<sup>51</sup>.

Nella Commedia di Mezzo, la maschera del parassita era spesso raffigurata dal filosofo pitagorico, sempre affamato a causa della dieta ascetica a cui era sottoposto (cf. in proposito Melero Bellido, 1972, 66: «una specie de fraile mendicante de aspecto misero y dudosa limpieza, costreñido por necesidad a alimentarse de pobres alimentos, pero con el deseo siempre reprimido de come y beber bien»). Tra i passi riportati da Ateneo (IV 161a-f), in cui i pitagorici vengono motteggiati per il loro miserevole stile di vita (Antiph. fr. 158 K.-A., Alex. fr. 223 K.-A., ed anche titoli quali *Πυθαγοριστής* di Aristofonte, fr. 9-13 K.-A., e *Πυθαγορίζουσα* di Alessi, fr. 196-199, e Cratino il Giovane, fr. 6 K.-A.), cf. in particolare, per la figura del filosofo parassita, Antiph. fr. 87 K.-A. e Aristopho fr. 9 K.-A.<sup>52</sup>

**τοῦ πωγωνοφόρου κυνικοῦ (v. 1).** La barba era un segno distintivo dei filosofi, e per questo Epitteto, bandito da Domiziano assieme ad altri intellettuali greci (cf. Suet. *Dom.* 10), non volle privarsene: cf. Epict. *Diss.* I 2,29 “ἄγε οὖν, Ἐπίκτητε, διαζύρησαι”. ἂν ὃ φιλόσοφος, λέγω “οὐ διαζυρῶμαι”. L’*hapax* πωγωνόφορος sembra riecheggiare i non pochi sostantivi composti tipici del lessico di Lucillio, tra cui *πρωτοκύνων*, proprio riferito al filosofo cinico nell’epigramma di cui *supra*, AP XI 154,4.

**βακτροπροσαίτης (v. 1).** Come il precedente πωγωνόφορος, anche il termine in questione è *hapax*. Sul bastone come simbolo dei cinici, cf. Leon. AP VI 293 (= HE 2301-2306) e Phan. AP VI 294 (= HE 2972-2977); qui è definito *κρίπων*. Cf. in particolare AP XI 153, dove Lucillio vorrebbe bastonare il cinico Menestrato nella maniera che si addice ad un cane, per l’appunto.

**θέρωμον — ῥαφανίδων (v. 3).** Il rafano e il lupino rientrano nel povero *menu* vegetariano di Ammian. AP XI 413,3s.: ἦν ῥαφανίς, κέρις ἦν, τῆλις, θρίδακες, πράσα, βολβοί, ὄκιμον, ἡδύομον, πήγανον, ἀσπάραγος. I lupini sono citati per prendere in giro il filosofo Menedemo di Eretria, noto per la sua frugalità<sup>53</sup>, in Licophr. fr. 2,9s. Sn.: καὶ δημόκοινος ἐπεχόρευσε δαψιλῆς / θέρωμος, πενήτων καὶ τρικλίνου συμπότης.

<sup>51</sup> Per il disgusto ispirato dai cinici, cf., e.g., nel mimo latino, Laber. 50s. Bonaria *sequere* <me> in *latrinum, ut aliquid gustes ex Cynica haeresi*.

<sup>52</sup> Il contributo più completo sul tema dell’intellettuale-parassita in Commedia è della Pasetti (2010), con ricca bibliografia.

<sup>53</sup> A proposito della dieta a base di lupini e legumi di Menedemo, cf. Diog. Lart. II 139 ἦν δὲ τοῦ μὲν θέρωμος ψίαθος ἐπὶ τῶν κλινῶν, τοῦ δὲ χειμῶνος κώδιον.

**δουλεύειν γατρί (v. 4).** Anche Giuliano imputava ai ‘nuovi’ cinici la schiavitù del ventre οὐ βέλτιόν ἐστιν ὑπὸ τὴν Χάρυβδιν καὶ τὸν Κωκυτὸν καὶ μυθίας ὀργυιὰς κατὰ γῆς δύναι, ἢ πεσεῖν εἰς τοιοῦτον βίον αἰδοίοις καὶ γατρὶ δουλεύοντα (*Cyn. Ign.* 16). Cf. anche Luc. *AP* IX 367,9 γατρὶ χαριζόμενος.

**ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἴδεν (v. 5).** L’espressione è tipica del formulario epico: cf., e.g., *Il.* I 587, XVIII 135, 190, *Od.* X 385 XIV 343; per la forma con il verbo ὀράω, (cf. *Il.* III 306, *Od.* VIII 459).

**χιονώδεα (v. 5).** Il sostantivo è un composto di χίων<sup>54</sup>, cf. ulteriori attestazioni in particolare nell’epica Ap. Rh. I 826, Call. fr. 228,53 Pf., e 22 occorrenze del termine in Nonno<sup>55</sup>. In tragedia l’aggettivo è solo in Eur. *Hec.* 81. Nell’*Anthologia*, cf. Leon. Alex. *AP* IX 350,1s. (= *FGE* 1962s.) ἤτριά μοι βύβλων χιονώδεα cὺν καλάμοισιν / πέμπεις.

**βόλβαν (v. 5).** La traslitterazione del latino *uulua* è attestata solo qui. La vulva di scrofa era un piatto particolarmente pregiato: cf., e.g., Petr, 70,2 *uuolueris, de uulua faciet pisces, de lardo palumbum, de perna turturem, de colepio gallinam*.

**πινυτόν (v. 6).** Cf. Hesych. π 2654 H., s.u. πινυτός· ἔμφρων, κόφρων. Il verbo πέπνυμαι<sup>56</sup> (cf. Chantraine, *DELG* 884, s.u. πέπνυμαι) condivide la radice dell’aggettivo ed anche del sostantivo πινυτή.

#### T 11. *AP* XI 420

Αἱ τρίχες, ἦν εἰγᾶς, εἰς φρένες· ἦν δὲ λαλήρης,  
ὡς αἱ τῆς ἥβης οὐ φρένες, ἀλλὰ τρίχες.

**Plan.** I<sup>a</sup> 16,8 f. 4<sup>v</sup>

s.a.n. P : Λουκιανοῦ **Plan.**

«Senno i capelli canuti, se taci; se ciarli, non senno,  
solo capelli — come in gioventù».

(trad. F. M. Pontani)

Il componimento è strettamente connesso al precedente *AP* XI 419, attribuito ad un ignoto Filone<sup>57</sup>:

Αἱ πολιαὶ cὺν νῶ γεραρότεραι· αἱ γὰρ ἄτερ νοῦ  
μᾶλλον τῶν πολλῶν εἰς ὄνειδος ἐτῶν.

Le canizie sono degne di rispetto, purché con cervello; senza,  
infatti, sono un’onta, più dei molti anni.

Le due riflessioni sulla vecchiaia presentano una struttura speculare: l’*incipit* sembra richiamare il proverbiale rispetto per la terza età (in particolare l’esametro di *AP* XI 419, che ammette l’esistenza del νοῦς anche per gli anziani), mentre il secondo verso

<sup>54</sup> Cf. Chantraine (*DELG* 1250, s.u. χεῖμα).

<sup>55</sup> Il termine non risulta invece attestato in Omero.

<sup>56</sup> Cf. anche la forma πινύσκω.

<sup>57</sup> Secondo Jacobs<sup>2</sup> (1814, 936) e Sakolowski (1893, 45) l’autore sarebbe da identificare con Filone di Biblo (64-141 d.C.), storico e grammatico. Cf. anche Aubreton (1972, 290) e Albiani (2000a, 857).

rivela il pessimismo sulla vecchiaia, motivo di lungo corso nella tradizione paremiografica antica (cf. Tosi, *DSL<sup>G</sup>2* nrr. 1089, 1092s.)<sup>58</sup>.

In particolare *AP XI 420* sembra ricalcare gli *adagia* menandrei οὐχ αἱ τρίχες ποιοῦσιν αἱ λευκαὶ φρονεῖν, / ἀλλ' ὁ τρόπος ἐνίων ἐστὶ τῆ φύσει γέρον (fr. 776 K.-A. = *Mon.* 618 Pern.) e πολιὰ χρόνου μήνυσις, οὐ φρονήσεως (*Mon.* 661 Pern.)<sup>59</sup>.

**ἦν εὐγᾶς (v. 1).** Il silenzio è d'oro. In *Anthologia*, cf., e.g., Pall. *AP X 46,1* ἡ μεγάλη παιδευσὶς ἐν ἀνθρώποισι σωπῆ, e *adesp. AP X 98* πᾶς τις ἀπαιδευτος φρονημώτατός ἐστι σωπῶν, / τὸν λόγον ἐγκρύπτων ὡς πάθος αἰσχρότατον<sup>60</sup>.

**ἦν δὲ λαλήτης (v. 1).** Si ricordi il noto detto ciceroniano *senectus est natura loquacior* (*Cato* 55), per cui cf. anche Isocr. 12,88 ἐστὶν οὐδὲν ἄλλο πλὴν αἰτησάμενον τῷ γήρᾳ συγγνώμην ὑπὲρ τῆς λήθης καὶ τῆς μακρολογίας.

#### T 12. *AP XI 427*

Δαίμονα πολλὰ λαλῶν ὀζότομος ἐξορκιστής  
ἐξέβαλ', οὐχ ὄρκων, ἀλλὰ κόπων δυνάμει.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 14,3 f. 23<sup>v</sup>

Λουκία (*sic*) P : s.a.n. **Plan.**

Molti demoni cacciò l'esorcista dal cattivo alito,  
non con le formule ma con il potere dei suoi profluvii.

**ὀζότομος (v. 1).** Il termine non ricorre prima del II sec. d.C. (cf. Marc. Aur. V 28,1). Nel gergo medico è attestato solo in Orib. *Ecl.* 23,5 e Aet. VIII 8 e 17.

**ἐξορκιστής (v. 1).** Come riporta LSJ<sup>9</sup> 598, *s.u.* ἐξορκίζω, ἐξορκιστής compare solo qui e in *Act. Ap.* 19,13 ἐπεχείρησαν δὲ τινες καὶ τῶν περιορχομένων Ἰουδαίων ἐξορκιστῶν ὀνομάζουσιν ἐπὶ τοὺς ἔχοντας τὰ πνεύματα τὰ πονηρὰ τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου Ἰησοῦ λέγοντες, ὀρκίζω ὑμᾶς τὸν Ἰησοῦν ὃν Παῦλος κηρύσσει e Ptol. *Tetr.* 182 ἐν δὲ Ζυγῷ καὶ Κριῷ καὶ Λέοντι θεολήπτους, ὄνειροκρίτας, ἐξορκιστάς. Nella letteratura cristiana, il verbo ἐξορκίζω (e dunque anche i nomi affini, ἐξορκισμὸς / ἐξορκιστής) ha subito un processo di risemantizzazione, rispetto alla cultura pagana. Con evidente riferimento all'ὄρκος, il verbo ἐξορκίζω denotava principalmente l'azione del giuramento solenne, cf. Polyb. VI 21,1 οἱ προσήκοντες τῶν χιλιάρχων ... ἐξορκίζουσιν ἢ μὴν πειθαρχήσιν καὶ ποιήσιν τὸ προσταττόμενον (per ἐξορκισμὸς nel senso di 'giuramento', cf. Polyb. VI 26,6); al di fuori del linguaggio giuridico, la formula ἐξορκίζω ce faceva parte del rituale di invocazione di una divinità o delle anime dei morti documentata nei papiri di contenuto magico ed esoterico: cf., e.g., *PGM* 32,1s. ἐξορκίζω ce, Εὐάγγελε, κατὰ τοῦ Ἀνούβιδος κτλ., *SEG XXXVIII* 1837,28 (Ossirinco III-IV d.C.) ἐξορκίζω ce, νεκυδέμων, κατὰ τοῦ ὀνόματος κτλ., *ibid.* 1837,39 ἐξορκίζω ce κατὰ τῆς κυρίας Ἐκάτης Ἀρτέμιδος. In tal senso, il primo caso di ἐξορκισμὸς descritto in letteratura è probabilmente la famosa νέκυσια di Odisseo nell'XI libro, in cui sono le anime dei defunti a dirigersi verso l'ἐξορκιστής che li evoca<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> Per la duplice concezione della vecchiaia nella paremiografia, cf. Tosi (1995, 365-378).

<sup>59</sup> Per altri riferimenti, cf. Tosi (*DSL<sup>G</sup>2* nr. 1093).

<sup>60</sup> Per le numerose occorrenze del motto si rimanda a Zerwes (1956, 266 n. 1).

<sup>61</sup> Per la questione di Odisseo ἐξορκιστής delle anime, cf. Macchioro (1928, 239ss.).

Come ritengono concordemente gli studiosi, l'esorcismo era fondamentale estraneo alla cultura pagana<sup>62</sup>, almeno fino a Luciano, che documenta la pratica siriana di liberazione dal demonio: ἐγὼ γοῦν ἠδέωσ ἂν ἐροίμην σε, τί περὶ τούτων φης ὅσοι τοὺς δαιμονῶντας ἀπαλλάττουσι τῶν δειμάτων οὕτω καφῶς ἐξάδοντες τὰ φάρμακα (*Philops.* 16)<sup>63</sup>. Tuttavia, Luciano non usa mai i termini ἐξορκίζω / ἐξορκισμός / ἐξορκιστής, che probabilmente non avevano ancora acquisito nella cultura pagana l'accezione consueta nella cultura giudaico-cristiana<sup>64</sup>, mentre ancora nella letteratura pagana del tardo impero il verbo ἐξορκίζω conserva l'antico significato di 'giurare', cf., e.g., *Lib. Or.* 18,15 ὁ δὲ τῷ μὲν ἐξορκίσαντι μεμφόμενος, τοὺς ὄρκους δὲ οὐ παραβαίνων, ἐμοῦ δὲ ἐπιθυμῶν εὗρεν ὅπως μήτε ἐπιορκήσει.

### T 13. AP XI 428

Εἰς τί μάτην νίπτεις δέμας Ἰνδικόν; ἴσχεο τέχνης·  
οὐ δύνασαι δνοφερὴν νύκτα καθηλιάσαι.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 2,1 f. 21<sup>v</sup>, L nr. 35

εἰς Ἰνδον lemma **P**

s.a.n. **P** : τοῦ αὐτοῦ scil. Λουκιανοῦ (post Luc. *AP XI* 431) **Plan.**

v. 1 τί **P Plan.** : om. **L**

Perché pulisci invano il corpo dell'Indio? Desisti.

Non puoi soleggiare la notte cupa.

Il motto è presente anche in Luciano, cf. *adv. Ind.* 28 οἶδα ὡς μάτην ταῦτά μοι λελήρηται καὶ κατὰ τὴν παροιμίαν Αἰθίοπα ἐπιχειρῶ<sup>65</sup>.

**δνοφερὴν νύκτα (v. 2).** La *iunctura* è attestata in *Od.* XIII 269, XV 50, *Hes. Th.* 107, *Theogn.* 672, *Soph. El.* 91, *Nonn. Io.* 9.

**καθηλιάσαι (v. 2).** Il verbo ricorre solo qui, cf. *ThGL V* 778, s.u. καθηλιάζω e LSJ<sup>9</sup> 853 s.u.

### T 14. AP XI 429

Ἐν πᾶσιν μεθύουσιν Ἀκίνδυνος ἤθελε νήφειν,  
τοῦνεκα καὶ μεθύειν αὐτὸς ἔδοξε μόνος.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 3,2 f. 21<sup>v</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : ἄδηλον **Plan.**

Tra tutti gli ubriachi Rischiozero volle restare sobrio,  
e così, per questo, sembrava ubriaco solo lui.

Risulta chiara la ripresa di *Theogn.* I 627s. αἰσχρόν τοι μεθύοντα παρ' ἀνδράσι νήφοσιν εἶναι, / αἰσχρόν δ' εἰ νήφων παρ' μεθύουσι μένει, cf. inoltre Plat.

<sup>62</sup> «Scholars have long recognized that the concept of unfamiliar spirit possessing a human being by somehow infiltrating the body and securing control over the faculties is Semitic; it is largely foreign to Greek thought in classical and Hellenistic times» (Kotansky 1995, 246).

<sup>63</sup> Sull'episodio descritto da Luciano come primo caso di possessione descritto in antichità, cf. Smith (1965, 409).

<sup>64</sup> Cf., e.g., tra gli scrittori cristiani Theodoret. *HE IX* 9 τὰς δαιμονῶσας καὶ μεμηνῦσας, αὐτὸν δὲ ἐκείνον τὸν οἰκέτην κύριον περιβαλλόμενον μοναχικῶς ἐξορκίζειν ἐκείνας.

<sup>65</sup> Per le attestazioni del proverbio, cf. Tosi (*DSL*<sup>2</sup> nr. 1893).

*Symp.* 213e εἶεν δὴ, ἄνδρες· δοκεῖτε γὰρ μοι νήφειν. οὐκ ἐπιτρεπτέον οὖν ὑμῖν, ἀλλὰ ποτέον· ὁμολόγηται γὰρ ταῦθ' ἡμῖν.

Sul motivo del 'fare la cosa giusta al momento giusto' cf. Timo fr. 17 Di Marco (= *AP* X 38), ἡνίκ' ἐχρῆν δύνειν, νῦν ἄρχεται ἡδύνεσθαι / ὥρη ἐρᾶν, ὥρη δὲ γαμῆν, ὥρη δὲ πεπαῦσθαι<sup>66</sup>.

**Ἀκίνδυνος (v. 1).** Si tratta di un personaggio non altrimenti noto, forse un nome parlante. Con il nome di Septimius Acindynos compaiono nella prosopografia imperiale il *Praefectus Urbis Romae* 293-295 e suo figlio, *Praefectus Praetorio Orientis* 338-340 e *cos.* 340 d.C.<sup>67</sup>: la mancanza di ulteriori indicazioni non permette tuttavia l'identificazione.

#### T 15. *AP* XI 430

Εἰ τὸ τρέφειν πώγωνα δοκεῖς σοφίαν περιποιεῖν,  
καὶ τράγος εὐπώγων εὐστολός ἐστι Πλάτων.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 52,8 f.29<sup>v</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : τοῦ αὐτοῦ scil. Παλλαδᾶ (post Pall. *AP* XI 292) **Plan.**

**v. 1** δοκεῖς **P** : δοκεῖ **Plan.** || **v. 2** εὐστολός **Plan.** (quod rec. Apostolius): αἴπολος **P** : εὐστολός **Plan.** Apostolius : εὐστοχός : Valckaener (quod rec. Brunck) : αἰμύλος Jacobs : αἴψ' ὄλος Unger (quod rec. ceteri)

Se credi che far crescere la barba porti saggezza,  
anche un capro ben barbuto è un fine Platone .

Il motivo della barba, segno di ostentata sapienza, è presente anche in *AP* XI 410 (a cui si rimanda, **1 T 10 supra**). Sulla fortuna dell'epigramma, divenuto proverbiale cf., e.g., Arsen. 6,93e ἐκ πώγωνος σοφοὶ καὶ ἀπὸ πώγωνος σοφιστὰὶ καὶ ἀπὸ πώγωνος φιλόσοφοι ἐπὶ τῶν δοκούντων μόνῳ τῷ εὐπώγωνι φιλόσοφοι εἶναι καὶ τῆς εὐστολῆς, ὅν καὶ τὸ ἐπίγραμμα καθάπτεται·

Καὶ τράγος εὐπώγων εὐστολός ἐστι Πλάτων.

Tra le molteplici γνῶμαι coniate sul motto *Barba philosophum non facit*<sup>68</sup>, cf., e.g., Luc. *Demon.* 13 εἰς τὸ ἀπὸ τοῦ πώγωνος ἀξιοῖς κρῖνεσθαι τοὺς φιλοσοφούντας αὐτὸς πώγωνα οὐκ ἔχων.

L'epigramma non è posto nella stringa tematica di epigrammi contro i filosofi cinici (*AP* XI 153-158), che raccoglie al suo interno anche ironie sulle folte barbe degli intellettuali (Lucill. *AP* XI 154-156).

**τράγος εὐπώγων (v. 2).** In *Anthologia*, l'aggettivo εὐπώγων è prediletto da Leonida di Taranto, cf. *AP* IX 99,1 (= *HE* 2161), IX 744,4 (= *HE* 2481). Cf. anche Nonn. *D.* XIX 61.

**εὐστολός (v. 2).** Al posto del poco perspicuo αἰπόλος di **P**, chiaramente frutto di una corruzione<sup>69</sup>, la correzione εὐστολός (variante poetica di εὐστάλης) di **Plan.** restituisce

<sup>66</sup> Cf. *Od.* XI 379 ὥρη μὲν πολέων μύθων, ὥρη δὲ καὶ ὑπνου.

<sup>67</sup> Cf. *PLRE* I 11, s.u. Septimius Acindynos.

<sup>68</sup> Per cui cf. Tosi (*DSL*<sup>2</sup> nr. 2183).

<sup>69</sup> Appare poco convincente il tentativo della White a sostegno della lezione tradita («Thus a goat with a beard is said to be a "Plato the goatherd"»), ma non si capisce la corrispondenza ironica tra il "caprone barbuto" e Platone "capraio".

l'autentico significato del motto, tramandato dai paremiografi (cf. Apostolio, *supra*): in età classica, εὐστολος si riferisce di norma alle navi 'senza carico'<sup>70</sup>, dunque 'veloci' (cf., e.g., Soph. *Ph.* 516 ἐπ' εὐστόλου ταχέιας νεῶς, Nonn. *D.* XXXIX 215 εὐστολος ἦεν ἸΑρης τότε ναυτίλος). Solo in età bizantina, l'aggettivo è riferito alle persone, (cf., e.g., *schol.* II. I 429 εὐζώτου, καλῆς καὶ εὐστόλου), e non si può dunque escludere che l

Il termine è stato comunque al centro di più interventi: convenzionalmente accolto dagli editori moderni fin da Dübner (1862, 359) è quello di Unger (1843, 587s.), che suggerisce αἶψ' ὅλος, forse traducibile come 'fatto e finito' (Unger, l.c., traduce «caper hic fit subito ipse Plato»). L'aggettivo ὅλος riferito a persone presenta certo riscontri, cf., e.g., Herinn. F° 7,4 Neri (= *AP* VI 352,4) Αγαθαρχὺς ὅλα, Theocr. *AP* IX 599,6 ἐρεῖς ἀτρεκέως ὅλον τὸν ἄνδρα, e in prosa, Diod. XVI 92,4 ὁ δὲ Φίλιππος ἠεθεῖς ἐπὶ τοῖς ἀπηγγελλμένοις ὅλος ἦν. Tuttavia, per quanto il senso sia calzante, la congettura αἶψ' ὅλος appare azzardata, perché non presenta paralleli in greco.

### T 16. *AP* XI 431

Εἰ ταχὺς εἰς τὸ φαγεῖν καὶ πρὸς δρόμον ἀμβλὺς ὑπάρχεις,  
τοῖς ποδὶ σου τρῶγε, καὶ τρέχε τῷ στόματι.

**Plan.** II<sup>a</sup> 1,12 f. 21<sup>v</sup>, I nr. 7

τοῦ αὐτοῦ **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

τοῖς ποδὶ σου τρῶγε **P Plan.** (quod rec. ceteri) : τοῖς σοῦ τρῶγε ποδὶν Saumaise (quod rec. Brunck)

Sei veloce a mangiare e lento nella corsa,  
mangia con i piedi e corri con la bocca.

Sul tema dell'atleta lento nella corsa, ma rapido nel correre a tavola, cf. Lucill. *AP* XI 208:

Ἰὼν βραδὺς Εὐτυχίδας σταδιοδρόμος, ἀλλ' ἐπὶ δεῖπνον  
ἔτρεχεν, ὥστε λέγειν· “Εὐτυχίδας πέταται.”

Le parole di entrambi i versi sono disposte in forma chiastica:

v. 1:

ταχὺς (A) εἰς τὸ φαγεῖν (B) ...  
πρὸς δρόμον (B<sup>1</sup>) ἀμβλὺς (A<sup>1</sup>)

v. 2:

τοῖς ποδὶ σου (C) τρῶγε (D) ...  
τρέχε (D<sup>1</sup>) τῷ στόματι (C<sup>1</sup>).

Tra gli κωπτικά, la costruzione chiastica è tipica dei distici: cf. Nicarch. *AP* XI 186 νυκτικὸρ αἶψ' ἄδει θανατηφόρον· ἀλλ' ὅταν ἄρη / Δημόφιλος, θνήσκει καὶ τὸς ὁ νυκτικὸρ αἶψ', 252,1 (εἶ με φιλεῖς, μισεῖς με). In Pall. *AP* XI 315

Εἶσιδεν (A) Ἀντίοχος τὴν Λυσιμάχου (B) ποτὲ τύλην (C),  
κοῦκέτι τὴν τύλην (C) εἶσιδε (A) Λυσίμαχος (B),

<sup>70</sup> Cf. Hesych. ε 6818 L., s.u. εὐζώνως· εὐστόλος. μὴ ἔχων φορτίον.

il binomio τύλην (C) incrocia sia εἶσιδεν / εἶσιδε (A), sia Λυσιμάχου / Λυσίμαχος (B). Sempre dello stesso autore si noti AP XI 378,1s.

Οὐ δύναμαι γαμετῆς (A) καὶ γραμματικῆς (B) ἀνέχεσθαι,  
γραμματικῆς (B) ἀπόρου καὶ γαμετῆς (A) ἀδίκου.<sup>71</sup>

Infine, per il chiasmo in Apoll. AP XI 421, si rimanda al commento sull'epigramma (cf. V.2 T 2).

**ἀμβλύς (v. 1).** L'aggettivo si riferisce sia alla debolezza fisica, in particolare della vista, per cui di vedano forme quali ἀμβλωπία (Plat. *Hipp. Mi.* 374d), ἀμβλωπός (Eur. fr. 155a K.), ἀμβλωπέω (Luc. *Peregr.* 45), sia mentale (cf. Xen. *Mem.* III 9,3)<sup>72</sup>.

**τρῶγε (v. 2).** Verbo onomatopeico dal significato di 'sgranocchiare', in questo caso allitterante con τρέχε, è usato per la consumazione di cibi non cotti, cf., e.g., Sol. fr. 38,1-3 W.<sup>2</sup> πίνουσι καὶ τρώγουσιν οἱ μὲν ἴτρια / οἱ δ' ἄρτον αὐτῶν, οἱ δὲ συμμειγμένους / γούρους φακοῖσι. Riconducibile alla radice del verbo, è assai noto l'insulto κυκοτραγίδης, rivolto agli avari, creato da Archiloco (fr. 250 W.<sup>2</sup>) e Ipponatte (fr. 177 Dg.<sup>2</sup>). Il verbo τρώγω è particolarmente attestato in commedia, cf., Ar. *Ach.* 803, *Eq.* 1077, *Pax* 1324, *Lys.* 537, *Anaxandr.* fr. 20 K.-A., *Anaxil.* fr. 18,3 K.-A., *Antiph.* fr. 138,4 K.-A.<sup>73</sup>.

Si noti la trasposizione nella posizione delle parole τοῖς ποσί σου τρώγε > τοῖς σοῦ τρώγε ποσίν, ipotizzata da Saumaise, per evitare la sillaba breve in cesura di pentametro. Come nota Jacobs<sup>1</sup> (1800, 419), la correzione non sarebbe necessaria, perché lo stesso fenomeno ricorre anche in altri *loci*, tra gli epigrammi attribuiti a Luciano, AP XI 410,6, 435,2. Inoltre, lo spostamento annullerebbe la struttura chiastica del pentametro (cf. *supra*), probabile creazione dell'autore.

#### T 17. AP XI 432

Ἔσβεσε τὸν λύχνον μῶρος ψυλλῶν ὑπὸ πολλῶν  
δακνόμενος, λέξας· “οὐκέτι με βλέπετε”.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 3,3 f. 21<sup>v</sup>, L nr. 36

τοῦ αὐτοῦ P : s.a.n. **Plan.**

v. 1 μῶρος P : μωρὸς **Plan.** | ψυλλῶν **Plan.** : ψύλλων P

«Spense la luce lo sciocco, vittima del morso dalle pulci,  
e disse: ‘Non mi vedete più’».

L'epigramma sembra riportare la prima attestazione in letteratura greca della formula idiomatica 'fare lo struzzo', anche se in versione 'entomologica'.

**ἔσβεσε τὸν λύχνον (v. 1).** In contesto erotico, cf. Asclep. AP V 150,4 τὸν λύχνον, παῖδες, ἀποσβέσατε.

**ψυλλῶν — δακνόμενος (v. 1).** L'immagine rievoca il celebre *incipit* delle *Nubes* di Aristofane, con Strepsiade morso dalle cimici del letto (e dai creditori del figlio): οὐ δύναμαι δείλαιος εὔδειν δακνόμενος / ὑπὸ τῆς δαπάνης καὶ τῆς φάτνης καὶ τῶν

<sup>71</sup> Per AP XI 378, si rimanda al capitolo di Pallada (III.4.3).

<sup>72</sup> Cf. Chantraine (*DELG* 73, s.u. ἀμβλύςκω).

<sup>73</sup> Per una trattazione approfondita si rimanda a Taillardat (1965 nr. 132) e Chadwick (1996, 287-290),

χρεῶν / διὰ τουτονὶ τὸν υἷόν (Nu. 12). Tra i comici le ψύλλαι, compaiono praticamente solo in Aristofane (cf. Nu. 145, 149, 831, Th. 1180, Pl. 537).

### T 18. AP XI 433

Ζωγράφε, τὰς μορφὰς κλέπτεις μόνον· οὐ δύνασαι δέ  
φωνὴν συλῆσαι χρώματι πειθόμενος.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 19,4 f. 24<sup>f</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : τοῦ αὐτοῦ scil. Λουκιλλίου (Lucill. post XI 215) **Plan.**

v. 2 πειθόμενος **P** : πειθομένην **Plan.**

Pittore, tu rubi le forme soltanto: ma non puoi  
saccheggiare la voce piegandola al colore.

Il motivo è noto tra gli epigrammisti, e forse di origine popolare, cf., e.g., AP XVI 326 αὐτὸν Πυθαγόραν ὁ ζωγράφος, ὃν μετὰ φωνῆς / εἶδες ἄν, εἴ γε λαλεῖν ἤθελε Πυθαγόρας, ripreso anche da Ausonio (*Ep.* 11 Green).

A differenza di quanto sostiene Baldwin<sup>74</sup>, il tema non è del tutto estraneo al Samosatense. In *Im.* 12, i due interlocutori fantasticano sulla possibilità di dare anima ai ritratti attraverso il dono del λογος:

ΛΥΚΙΝΟΣ: οὐκοῦν, ὦ Πολύκτρατε, μῦθον ἀντὶ μύθου ἄμειψαι αὐτῷ τῷ μέτρῳ, φασίν, ἢ καὶ λώιον, δύνασαι γάρ, καὶ τινα εἰκόνα γραψάμενος τῆς ψυχῆς ἐπίδειξον, ὡς μὴ ἐξ ἡμικείας θαυμάζοιμι αὐτήν.

ΠΟΛΥΣΤΡΑΤΟΣ: οὐ μικρόν, ὦ ἑταῖρε, τὸ ἀγώνισμα προστάττεις· οὐ γὰρ ὅμοιον τὸ πᾶσι προφανὲς ἐπαινεῖσαι καὶ τὰ ἄδηλα ἐμφανίσει τῷ λόγῳ.

Nel dialogo luciano manca la severità del distico, che ricorda la proverbiale condanna platonica verso qualsiasi forma d'arte come strumento di rappresentazione della realtà: cf., e.g., *Resp.* 596e-602d, dove il pittore è paradigma di artista mendace, al pari del poeta.

**συλῆσαι (v. 2).** In Luciano συλάω ricorre solo in *Phal.* 2,2. Cf. anche la forma συλεύω, e.g., in Maced. Cos. AP V 231,3 συλεύεις βλεφάρων φάος ὄμμασιν, οὔασι ἀοιδῆ.

### T 19. AP XI 434

Ἄν ἐσίδης κεφαλὴν μαδαρὰν καὶ στέρνα καὶ ὄμους,  
μηδὲν ἐρωτήσης· μῶρον ὄρεᾶς φαλακρόν.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 2,1 f. 87<sup>r</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : s.a.n. **Plan.**

v. 2 μῶρον **P** : μωρὸν **Plan.** | ὄρεᾶς **Plan.** : ὄρεᾶς **P**

Quando vedi testa senza peli, e petto e spalle,  
non fare domande: vedi un calvo sciocco.

Casi di ἐκώμματα nei confronti di persone calve si registrano in diversi contesti letterari<sup>75</sup>: cf., e.g., l'aneddoto su Diogene tramandato tra le favole di Esopo<sup>76</sup>, o l'episodio biblico dei bambini che prendono in giro Eliseo per la sua calvizie<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> «It is quite untypical of Lucian's general attitude to art» (Baldwin, 1975, 331).

Nel libro XI, l'ironia sulle persone calve o pelate è spesso citato assieme allo *καῶμμα* dei capelli tinti (per cui cf. il commento a *AP XI 408, T 9*), mentre trova più spazio e autonomia tematica in Marziale, I 72, VI 12, IX 37 e X 83,<sup>78</sup>. Cf. in particolare Mart. XII 23,

*Dentibus atque comis – nec te pudet – uteris emptis.  
quid facies oculo, Laelia? non emitur,*

chiaro rifacimento di Lucill. *AP XI 310*:

Ἦγόρασας πλοκάμους, φῦκος, μέλι, κηρόν, ὀδόντας·  
τῆς αὐτῆς δαπάνης ὄψιν ἂν ἠγόρασας<sup>79</sup>.

L'epigramma in oggetto, tuttavia, non è rivolto ad un personaggio che maschera la propria calvizie con parrucche, ma semplicemente ad un pelato (*φαλακρός*), o addirittura affetto da alopecia, visto che è *glabro* anche sul petto e sulle spalle (*στέρνα καὶ ὄμους*). Nel mimo, il personaggio che vestiva i panni del buffone era pelato, «così risultava più comico e insieme repellente e il capo avrebbe sentito più i colpi del padrone o degli istrioni» (Cuccioli-Melloni 1988, 198): cf. Iuv. 5,171ss. e la testimonianza di Arnobio, *mimis nimirum dii gaudent ... delectantur, ut res est, stupidorum capitibus rasis* (*adv. Nat.* VII 33). Anche in Luc. *Symp.* 18, il buffone Satiro è raffigurato calvo e deforme: *καὶ παρῆλθεν ἄμορφός τις ἐξυρημένος τὴν κεφαλὴν, ὀλίγας ἐπὶ τῆ κορυφῇ τρίχας ὀρθὰς ἔχων· οὗτος ὠρχήσατό τε κατακλῶν ἑαυτὸν καὶ διαστρέφων, ὡς γελοϊότερος φανείη, καὶ ἀνάπαιστα συγκροτῶν διεξῆλθεν αἰγυπτιάζων τῆ φωνῆ, καὶ τέλος ἐπέσκωπτεν ἐς τοὺς παρόντας*. Anche il ricco Artemone, quando era schiavo, fu costretto, tra le altre, anche all'onta della rasatura, cf. Anacr. *PMG* 388,5-9 ὁ πονηρὸς Ἀρτέμων, / κίβδηλον εὐρίσκων βίον, / πολλὰ μὲν ἐν δουρὶ τιθεὶς αὐχένα, πολλὰ δ' ἐν τροχῶ, / πολλὰ δὲ νῶτον κυτίνη μάστιγι θωμιχθεὶς, κόμην / πώγωνά τ' ἐκτετιλμένον<sup>80</sup>.

Il motivo trattato sembra estraneo alla tradizione paremiografica, e l'epigramma è in definitiva da collocarsi tra gli *καῶμματα* sui difetti fisici: in questo caso, un difetto fisico considerato specchio di un difetto mentale<sup>81</sup>.

**μαδαράν (v. 1).** L'aggettivo, con il significato di 'calvo', non ricorre altrove in letteratura, mentre è tradizionalmente riferito ai fichi da cui fuoriesce umore in caso di umidità, cf., e.g., Theophr. *HP IV 14,5* *voceῖ δὲ κυκῆ καὶ ἐὰν ἐπομβρία γένηται· τά*

<sup>75</sup> Aristofane, al contrario, non aveva paura di celebrare la sua nota calvizie, cf. *Eq.* 550, *Nu.* 545, *Pax* 771ss. Cf. anche *Eup.* fr. 89 K.-A.

<sup>76</sup> Aesop. 248 Perry Διογένης ὁ κυνικὸς φιλόσοφος λοιδορούμενος ὑπὸ τινος φαλακροῦ εἶπεν· “ἐγὼ μὲν οὐ λοιδορῶ, μὴ γένοιτο. ἐπαινῶ δὲ τὰς τρίχας, ὅτι κρανίου κακοῦ ἀπηλλάγησαν”.

<sup>77</sup> *VT 4Reg.* 2,23s. καὶ ἀνέβη ἐκεῖθεν εἰς Βαιθηλ· καὶ ἀναβαίνοντος αὐτοῦ ἐν τῇ ὁδῷ καὶ παιδάκια μικρὰ ἐξῆλθον ἐκ τῆς πόλεως καὶ κατέπαιζον αὐτοῦ καὶ εἶπον αὐτῷ “Ἀνάβαινε, φαλακρέ, ἀνάβαινε”. καὶ ἐξένευσε ἐπίσω αὐτῶν καὶ εἶδεν αὐτὰ καὶ κατηράσατο αὐτοῖς ἐν ὀνόματι κυρίου, καὶ ἰδοὺ ἐξῆλθον δύο ἄρκοι ἐκ τοῦ δρυμοῦ καὶ ἀνέρορξεν ἐξ αὐτῶν τεσσαράκοντα καὶ δύο παῖδας.

<sup>78</sup> Notevole la chiosa dell'epigramma: *caluo turpius est nihil comato* (v. 11).

<sup>79</sup> I due epigrammi sono messi a confronto da Burnikel (1980, 36-38).

<sup>80</sup> Nell'antica Roma anche gli schiavi erano condannati alla rasatura obbligatoria come segno distintivo: nel *Satyricon* (103), per esempio, Eumolpo taglia capelli e sopracciglia a Encolpio e Gitone, per farli passare da schiavi e imbarcarli su una nave. Cf. lo stesso motivo anche in Cic. *Q.Rosc.* 20,10 *qui idcirco capite et superciliis semper est rasis ne ullum pilum uiri boni habere dicatur*.

<sup>81</sup> Non è da escludersi che il destinatario dell'epigramma sia rimasto anonimo perché potente. In letteratura non era infatti inconsueto che alcune teste regali fossero prese in giro per le loro calvizie, come nel caso di Giulio Cesare (Suet. *Caes.* 45,2), Tiberio (Tac. *Ann.* IV 57) e Domiziano (Suet. *Dom.* 45,2).

τε γὰρ πρὸς τὴν ῥίζαν καὶ αὐτὴ ἡ ῥίζα ὡσπερ μαδᾶ, cf. la forma esichiana (μ 38 L.) μάδος· τὸ ψίλωθρον.

**μῶρον (v. 2).** Cf. l'*hapax* luciano μωρόσοφος (*Alex.* 40) e, tra i numerosi composti dell'aggettivo, cf., e.g., μωρολόγος (*Arist. Ph.* 810b15), μωροφανής (*Greg. Nyss. Apoll.* 49), μωρόφρων (*Man.* IV 283).

**φαλακρόν (v. 2).** Contrariamente all'etimologia popolare in *Et. M.* 787,1s., s.u. φαλακρός, ὁ τὸ ἄκρον ἔχων φαλόν, ὃ ἐστὶ λευκόν, secondo Chantraine (*DELG* 1174, s.u. φαλακρός), il sostantivo deriverebbe da φαλός, con l'aggiunta del suffisso -ρο<sup>82</sup> (cf. μύλος, μύλαξ, μύλακρος in *DELG* 721, s.u. μύλη). Cf. anche l'*hapax* ἡμιφάλακρος in Lucill. *AP* XI 132,2.

## T 20. AP XI 435

Θαυμάζειν μοι ἔπειειν, ὅπως Βύτος ἐστὶ σοφιστής  
οὔτε λόγον κοινὸν οὔτε λογισμὸν ἔχων.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 21,7 f. 88<sup>v</sup>

τοῦ αὐτοῦ **P** : s.a.n. **Plan.**

Βύτος **P Plan.** (quod rec. ceteri) : Βίτος Dorv.

Mi viene da domandarmi come Bito sia sofista  
senza avere né la parola né il senso comune.

Bito parla al pubblico, senza avere padronanza non solo della lingua, ma neppure dell'intelligenza. Sul motivo del retore che parla per solecismi cf. Lucill. *AP* XI 138, 143, 148 e Ammian. *AP* XI 146. Il tema era certamente noto anche a Luciano di Samostata: cf., e.g., *Merc. Cond.* 35 χρῆ δὲ καὶ σοφουὶ καὶ ῥήτορα εἶναι αὐτούς, κἂν εἴ τι κολοικίσαντες τύχῳιν, αὐτὸ τοῦτο τῆς Ἀττικῆς καὶ τοῦ Ἰμηττοῦ μεστοὺς δοκεῖν τοὺς λόγους καὶ νόμον εἶναι τὸ λοιπὸν οὕτω λέγειν<sup>83</sup>.

**θαυμάζειν μοι ἔπειειν (v. 1).** Si tratta di un'espressione tipica della retorica di età imperiale (che si presta perfettamente all'ironia verso un oratore): cf., e.g., Plut. *Superst.* 10, 169e, Aristid. *Or.* 53,17, 54,164, Aelian. *NA* I 49,3, Them. *Or.* 13,168d, Lib. *Or.* 51,1; l'espressione è assai documentata anche nella prosa cristiana: cf., e.g., Clem. *Strom.* V 13,86,4, *Protr.* II 24,2,1 e III 44,1,1, *Paed.* I 6,52, e II 12,124, Greg. Naz. *Or.* 18,5 (= *PG* XXXV 992b) e 21,35 (= *PG* XXXV 1124c), Zosim. V 15,2<sup>84</sup>.

**Βύτος (v. 1).** L'antroponimo Βύτος non compare con questa grafia in nessun testimone: potrebbe trattarsi di un errore per il più comune Βίθος, diffuso in tutto il mondo greco<sup>85</sup>. Molto rari sono Βίτος (cf. *IG* XII/5, 609 col. I 36, Ceo, IV-III a.C.), e Βύτιος (cf., e.g., *SEG* XXX 605,1, Macedonia, II-III d.C.).

**σοφιστής (v. 1).** L'attributo di 'sofista' era una qualifica di pregio, come testimonia Luciano: ἐρωτᾶς, ὃ μαιράκιον, ὅπως ἂν ῥήτωρ γένοιο καὶ τὸ σεμνότατον τοῦτο καὶ πάντιμον ὄνομα σοφιστῆς εἶναι δόξαις (*Rhet. Praec.* 1). Cf. in merito anche la

<sup>82</sup> Per i sostantivi con questo suffisso cf. Schwyzer (*GGI* 447s).

<sup>83</sup> Senza contare inoltre il dialogo *Soloecista*, compreso tra le opere spurie.

<sup>84</sup> Ma cf. anche Polyb. XVIII 13,1 ἔμοιγε πολλάκις μὲν καὶ ἐπὶ πολλοῖς θαυμάζειν ἐπέρχεται τῶν ἀνθρωπέων ἀμαρτημάτων.

<sup>85</sup> Il maggior numero di attestazioni si registra nelle aree della Macedonia e della Tracia, cf. *LGPN* IV 69-71, s.u. Βίθος).

nota definizione di Bowersock (1969, 13): «the sophist was a virtuoso rhetor with a big public reputation»<sup>86</sup>.

**οὔτε λόγον κοινὸν οὔτε λογισμὸν (v. 2).** Il *Thesaurus* traduce l'espressione con «*nec sensu communi praeditus*» (*ThGL* VI 356, *s.u.* λογισμός), ma da questa resa non traspare la parte più concreta dell'attività sofistica, il λόγος inteso come 'parola'. In questa sede λόγος κοινός designa il *sermo communis*, ma più spesso il binomio λόγος / λογισμός riguarda rispettivamente 'pensiero' e 'raziocinio': cf., e.g., Ps.-Epich. fr. 240,3s. K.-A. ὁ λόγος ἀνθρώπου κυβερνᾷ κατὰ τρόπον φῶζει / ἔστιν ἀνθρώπου λογισμός, ἔστι καὶ θεῖος λόγος<sup>87</sup> e Arist. *EN* 1117a21 τὰ προφανῆ μὲν γὰρ καὶ ἐκ λογισμοῦ καὶ λόγου τις προέλοιτο, τὰ δ' ἐξαίφνης κατὰ τὴν ἔξιν, Greg. Naz. *Or.* 25,18 (= *PG* XXXV 1224,18ss.) καὶ εἰ ὁ λόγος ἠεθένησε, κρεῖττον καμείν ἐν τοῖς λογισμοῖς.

### T 21. AP XI 436

Θᾶπτον ἔην λευκοὺς κόρακας πτηνάς τε χελώνας  
εὐρεῖν ἢ δόκιμον ῥήτορα Καππαδόκην.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 21,8 f. 89<sup>v</sup>, I nr. 6

τοῦ αὐτοῦ **P** : s.a.n. **Plan.**

ἔην **Plan.** : ἦν **P**

Sarebbe più facile trovare corvi bianchi e tartarughe con le ali  
che un retore Cappadoce decente.

I Cappadoci sono oggetto di derisione anche in Demod. *AP* XI 237s.<sup>88</sup>.

In questa sede può leggersi un presa in giro della dizione cappadoce, non conforme alla norma, come nota Bowie (1989, 253): «in the second sophistic Greeks from Cappadocia might be sniped at for accent, as Herodes' pupil Pausania of Caesarea was criticised by Philostratus ». Tanto più mirabile era quindi il leggendario taumaturgo Apollonio di Tiana, in grado di nascondere l'accento, come ricorda lo stesso Filostrato (*VA* I 7): ἡ γλῶττα Ἀττικῶς εἶχεν, οὐδ' ἀπήχθη τὴν φωνὴν ὑπὸ τοῦ ἔθνους.

**λευκοὺς κόρακας (v. 1).** L'immagine dei 'corvi bianchi', indicanti un fatto eccezionale, ricorre anche in *adesp.* *AP* XI 417, al cui commento si rimanda (**V.8 T 3**). Cf. Iuv. 7,202 *felix ille tamen coruo quoque rarior albo*<sup>89</sup>.

Nel linguaggio degli aruspici, il corvo bianco rappresentava il momento per sciogliere le riserve sulla fondazione di una città, come nel caso dei Beoti: cf. Phot. ε 2006 Th. ἐς κόρακας Βοιωτοῖς ὁ θεὸς ἔχρησεν ὅπου ἂν λευκοὶ κόρακες ὀφθῶσιν, ἐκεῖ κατοικεῖν· περὶ δὲ τὸν Παγασητικὸν κόλπον ὑπὸ παίδων ἀκάκων γυψωθέντας κόρακας ἰδόντες περιπετομένους τοὺς Ἀπόλλωνος ἕκησαν χωρίον Κόρακας. All'opposto, il corvo bianco (ovvero 'imbiancato' per la circostanza) poteva essere interpretato in guerra come il segnale propizio per la distruzione di una città sotto assedio: cf. Choer. *Ep. Ps.* 137, *s.u.* ἀποσκορακίζω (= Dick 1995, II 893, *s.u.* ἀποσκορακίζω) ἐκ τοῦ κόρακος κορακίζω· σημαίνει δὲ τὸ καταλιμπάνω· λέγουσι

<sup>86</sup> La questione è trattata in maniera più approfondita in Bowersock (1969, 12-14), Anderson (1986, 20 n. 59 e 1993, 16-18).

<sup>87</sup> Per cui, cf. Stob. I 41,1 ὁ νοῦς ἐν τῷ θεῷ, ὁ λογισμὸς ἐν τῷ ἀνθρώπῳ. ὁ λόγος ἐν τῷ νοί, ὁ νοῦς ἀπαθή.

<sup>88</sup> Per *AP* XI 237s. si rimanda al capitolo sulla satira contro i popoli (**II.3.1**).

<sup>89</sup> I latini sembrano preferire la formula *rarior nero cycno*: cf., e.g., Lucr. II 824, Ov. *Pont.* III 3,68s., Iuv. 6,165.

γὰρ ὅτι τινὲς παρεκάθηντο πόλιν τοῦ παραλαβεῖν αὐτὴν εἰ ἂν ἴδωσι κόρακας, καὶ μετὰ ἀσβέστου λευκάναντες αὐτοὺς ἀπέλυσαν, οὐκ ἰδόντες οἱ πολέμιοι ἐπῆλθον καὶ ἐπόρθησαν τὴν πόλιν, καὶ ἀπὸ τούτου λέγεται τὸ ἀποσκορακίζω.

**πτηνάς τε χελώνας (v. 1).** La proverbiale lentezza della tartaruga è oggetto di varie espressioni di ἀδύνατα: cf., e.g., Plut. *adv. Stoic.* 10,1082e μηδ' εἰ χελώνην, τὸ τοῦ λόγου, φασί, μετόπισθε διώκοι Ἄδρητου ταχὺς ἵππος<sup>90</sup>.

**δόκιμον (v. 2).** L'aggettivo è raramente riferito agli oratori, cf. Ps.-Plut. *Dec. Or.* VIII 844b ὡς δ' Ἠγησίας ὁ Μάγνης ἐδεήθη τοῦ παιδαγωγοῦ, ἵνα Καλλικτράτου Ἐμπέδου Ἀφιδναίου, ῥήτορος δοκίμου τοῦ καὶ ἱππαρχήσαντος καὶ ἀναθέντος τὸν βωμὸν τῷ Ἐρμῇ τῷ ἀγοραίῳ, μέλλοντος ἐν τῷ δήμῳ λέγειν, ἀκούσῃ.

### Considerazioni marginali

Gli unici epigrammi ascrivibili ad un autore diverso da Lucillio sembrano essere i distici *AP XI 427-436*. In tutti gli altri, l'attribuzione a Luciano è probabilmente dovuta alla confusione ΛΟΥΚΙΑΛ- / ΛΟΥΚΙΑΝ-.

***AP XI 396.*** L'epigramma mostra uno stile in linea con la tradizione dell'epigramma scoptico (Pallada, Nicarco), e appare più probabile l'attribuzione a Lucillio (Rozema 1971, 250 lo pone tra i *dubia* dell'autore).

***AP XI 397.*** L'epigramma presenta lemma τοῦ αὐτοῦ: si seguono le considerazioni su *AP XI 396*.

***AP XI 400-405.*** Gli studiosi hanno concordemente attribuito questa sezione a Lucillio, per la palese somiglianza del tono e dei temi trattati con altri componimenti dello stesso. Rozema (1971, 249ss.) li colloca tra i *dubia*, a parte *AP XI 403*, a pieno titolo tra gli altri di Lucillio.

***AP XI 408.*** Le fedeli riprese del tema da parte di Nicarco e Marziale suggeriscono l'attribuzione a Lucillio.

***AP XI 410.*** Rozema (1971, 70) e Page (1978, 32) notano come Lucillio non presenti mai sillaba breve antecedente la cesura del pentametro, mentre negli epigrammi ascritti a Luciano il fenomeno si verifica, oltre che in *AP XI 410,6*, anche in *AP IX 120,2*, *431,2*, *435,2*. Si tratta di un indizio a favore dell'attribuzione a Luciano (o comunque ad un poeta diverso da Lucillio) che in più occasioni presenta il fenomeno prosodico in questione.

***AP XI 427-436.*** Se si accettano le considerazioni linguistiche e semantiche a margine degli epigrammi 427 e 435, si può accogliere la datazione degli epigrammi ad un'età sicuramente posteriore a quella di Luciano. Il carattere spurio dei distici è corroborato dalla ripresa palmare di tematiche luciane (cf. in particolare *AP XI 428*); sul versante dei temi trattati, si ravvisa comunque una notevole dipendenza dal modello di Luciano (cf. *AP XI 430s.*, *434*).

---

<sup>90</sup> Cf. Tosi (*DSL<sup>G</sup>2* nr. 1902).

## 2. Epigrammi compresi nella cosiddetta ‘Silloge di Pallada’

Il lemma di *AP* VII 339 ἄδηλον ἐπὶ τίνι τοῦτο γέγραπται, πλὴν ὅτι ἐν τοῖς τοῦ Παλλαδᾶ ἐπιγράμμασιν εὐρέθη κείμενον· μήποτε δὲ Λουκιανοῦ ἐστὶ<sup>91</sup> è considerato dagli studiosi come la prova principale di una fonte perduta nella quale sarebbero stati compresi sia gli epigrammi di Pallada sia quelli di Luciano. Il primo ad averne proposto l'esistenza fu Franke (1899, 71): «exstitit certo silloge epp. Palladae [...] ueri est simillimum hanc Palladae syllogem etiam aliorum poetarum epp. continuasse praeter multa ἄδηλα epp. Luciani, Eutolmi, Nestoris Laradensis, Tiberii Illustris, Juliani Imperatoris, Cyrilli. Accedunt haud dubie epp. ex aliis scriptoribus collecta ex Theognideis sententiis, Herodoto Diogene Laertio, prouerbiorum et inscriptionum sillogis».

In tempi più recenti, il problema posto dal lemma di *AP* VII 339 è tornato oggetto di studio: secondo Cameron (1993, 95), che non riconosce l'esistenza di una silloge indipendente comune a Pallada e a Luciano, *tutti* i componimenti dei due poeti sarebbero confluiti in una versione del IV secolo dell'*Anthologion* di Diogeniano, dove sarebbe avvenuto l'incontro, testimoniato dal lemma dell'epigramma<sup>92</sup>; Lauxtermann (1997, 332s.) invece, sulla scia di Franke, ricostruisce i raggruppamenti di epigrammi di Pallada, che, alternati con quelli di altri poeti, tra cui Luciano, avrebbero potuto costituire la presunta raccolta: *AP* IX 118-140 (al cui interno, Luc. *AP* IX 120 precede un componimento di Pallada), 361-368 (dove spicca Luc. *AP* IX 367), 377-402, 449-512, 523,538, XI 269-307. A differenza di Cameron, Lauxtermann riconduce la presenza di Luciano nell'*Anthologia* a due diverse fonti, ovvero la silloge di Pallada e l'*Anthologion* di Diogeniano, sulla base dei diversi raggruppamenti di epigrammi presenti nei libri<sup>93</sup>.

Si propone qui una sommaria ricostruzione della silloge di Pallada, contenente anche i testi di Luciano per i libri IX e X<sup>94</sup>:

<i>AP</i> IX 119 Palladas	<i>AP</i> IX 364 Nestor
120 Λουκιανοῦ Καμοκατέως	365 Iulianus Imp.
121s. <i>adesp.</i>	366 <i>adesp.</i>
123 Leon. Alex.	367 Λουκιανοῦ Καμοκατέως
124-128 <i>adesp.</i>	368 Iulianus Imp.
129 Nestor <sup>95</sup>	369 Cirillus <sup>96</sup>

<sup>91</sup> Secondo Cameron (1993, 181) questo «unusual heading» sarebbe opera del redattore della *Palatina* (il cosiddetto J), identificato con Costantino di Rodi.

<sup>92</sup> «We can hardly do more than guess, and a better grounded guess than most must now be the fourth century anthology that we have conjectured on other grounds to contain [...] a selection of poems by both Lucian and Palladas».

<sup>93</sup> «Studying the contents of the *Palatine Anthology* it becomes clear that there are either two different text traditions or two different Lucians altogether».

<sup>94</sup> Non si tiene qui conto delle sezioni di epigrammi in cui compare solo Pallada. L'interesse è rivolto solo alle parti in cui Pallada e Luciano compaiono vicini. Per un'analisi più dettagliata, si rimanda comunque al già citato studio di Franke.

<sup>95</sup> Si tratta di Lucio Settimio Nestore di Laranda, poeta epico la cui ἀκμή è datata dalla *Suda* all'età dei Severi, presunto autore di *AP* IX 129, 364, 537 (quest'ultimo isolato all'interno di un gruppo di *adespota*, *AP* IX 529-540, e dunque non classificabile all'interno di un gruppo di altri autori facenti parte della silloge). Per uno studio completo sulle testimonianze e le opere dell'autore si rimanda a Ma (2002, 83-113).

<sup>96</sup> Come nota Page (1981, 115), l'antroponimo Cirillo / Cirillide / Cirilla, nelle forme Κύριλλος, Κυριλλίς, Κύριλλα, è attestato con frequenza solo a partire dal II-III sec. d.C. Nulla si sa di Cirillo,

	370 Tiberius Illustris <sup>97</sup> 371-376 <i>adesp.</i> <sup>98</sup> 377-379 Palladas
--	---

<i>AP X</i> 26-29 Lucianus 30 <i>adesp.</i> 31 Lucianus 32 Palladas (?) 33 <i>adesp.</i> 34 Palladas 35-37 Lucianus	<i>AP X</i> 41s. Lucianus 43 <i>adesp.</i> 44 Palladas
---	--

Nel libro XI, l'unico epigramma 'luciano' che avrebbe potuto far parte della raccolta di Pallada è *AP XI 274*, per la vicinanza con la stringa del Meteoro (*AP XI 280-292*)<sup>99</sup>. Luc. *AP XI 274* sarebbe da interpretare come un eccezionale residuo della silloge che ospitava Pallada e altri autori. Si tratterebbe però di un evento isolato, perché nel libro XI non si hanno altri casi di vicinanza tra i due autori.

L'unico, apparente, caso di accostamento tra Luciano e Pallada negli *κωπτικά* è frutto dell'intervento di Planude sulla disposizione del 'luciano' *AP XI 430*. Il compilatore infatti, pone questo componimento dopo la celebre invettiva del Meteoro contro Temistio (*AP XI 292*)<sup>100</sup>, ma non ne specifica il lemma d'autore:

<b>P</b> <i>AP XI 292 Παλλαδᾶ</i> (Pall. <i>AP XI 280-293</i> )  <i>AP XI 430 Λουκιανοῦ</i> (Luc. <i>AP XI 427-346</i> )	<b>Plan.</b>  <i>AP XI 292 Παλλαδᾶ (Plan. Π<sup>a</sup> 52,7)</i> <i>AP XI 430 s.a.n. (Plan. Π<sup>a</sup> 52,8)</i>
---	---

*AP XI 430* nella versione della *Planudea* è anonimo, e dunque non si può parlare di vero e proprio accostamento Παλλαδᾶ / Λουκιανοῦ. Gli studiosi, peraltro, giudicano l'anonimato di *AP XI 430* come tacita attribuzione a Pallada da parte di Planude.

Almeno in apparenza, i raggruppamenti di epigrammi testimoniati dall'*Anthologia* consentono di rintracciare due fonti che avrebbero potuto trasmettere i componimenti ascritti a Luciano, nella raccolta di Cefala:

---

autore solo di *AP IX 369 πάγκαλόν ἐστ' ἐπίγραμμα τὸ δίτιχον ἦν δὲ παρέλθη / τοὺς τρεῖς, ὁ ἀφῶδεῖς κοῦκ ἐπίγραμμα λέγει.*

<sup>97</sup> Autore anche di *AP IX 2*, non altrimenti identificabile. Per gli epigrammi di Tiberio (= *FGE* 2044-2055), cf. Page (1981, 548ss.).

<sup>98</sup> Page (1981, 547) non rileva alcuna attinenza del gruppo degli epigrammi *AP XI 371-377*, anonimi, con il resto della sezione.

<sup>99</sup> Al contrario, Franke (1899, 63) comprende la sezione *AP XI 269-307* non nella silloge di Pallada, ma «fragmentis anthologii Diogeniani exemptis», perché in questo gruppo compaiono anche epigrammi di un autore 'diogeniano', Lucillio (*AP XI 276-279*).

<sup>100</sup> Si rimanda al capitolo su Pallada (**III.4.2b**).

- Per gli epigrammi di Luciano nei libri IX e X, la cosiddetta silloge di Pallada, come abbozzata *supra*, di cui avrebbe potuto far parte anche Luc. *AP* XI 274.
- Per gli altri epigrammi luciani del libro XI, la stringa alfabetica Luc. *AP* XI 427-436, ritenuta traccia dell'*Anthologion* di Diogeniano<sup>101</sup>.

La trattazione degli epigrammi attribuiti a Luciano in oggetto segue questa suddivisione con i testi del primo gruppo, compresi nella presunta silloge di Pallada, a partire da *AP* VII 339, portatore del lemma, unico, discusso testimone della raccolta perduta. Gli epigrammi *AP* X 26, 29-31 compresi nella tabella di cui *supra*, sono trattati nel gruppo di testi facenti parte del codice Riccardiano (VII.3).

### T 1. *AP* VII 339

Οὐδὲν ἀμαρτήσας γενόμεν παρὰ τῶν με τεκόντων,  
γεννηθεῖς δ' ὁ τάλας ἔρχομαι εἰς Ἀίδην.  
ὦ μίξις γονέων θανατηφόρος· ὦ μοι ἀνάγκης,  
ἢ με προσπελάσει τῷ στυγερῷ θανάτῳ.  
οὐδὲν ἔὼν γενόμεν· πάλιν ἔσσομαι, ὡς πάρος, οὐδὲν· 5  
οὐδὲν καὶ μηδὲν τῶν μερόπων τὸ γένος·  
λοιπόν μοι τὸ κύπελλον ἀποστίλβωσον, ἔταῖρε,  
καὶ λήθην ὀδύνης τὸν Βρόμιον πάρεχε

**Plan.** Π<sup>b</sup> 22,1 f. 89<sup>r</sup>, L nr. 61

ἄδηλον ἐπὶ τίνι τοῦτο γέγραπται, πλὴν ὅτι ἐν τοῖς τοῦ Παλλαδᾶ ἐπιγράμμασιν εὐρέθη κείμενον· μήποτε δὲ Λουκιανοῦ ἐστὶ lemma **P** : ἄδηλον lemma **Plan.** : ἄδηλον οἱ δὲ Παλλαδᾶ lemma Estienne  
**v. 1** γενόμεν **Plan.** : γενόμεν **P** || **v. 3** γονέων **P** : γενεῶν **Plan.** || **v. 7** ἀποστίλβωσον **Plan.** : ἀποστίλβων **P** || **v. 8** λήθην ὀδύνης Brunck : λύπης ὀδύνην **P** : λύπης λήθην **Plan.**

Senza colpa nacqui da coloro che mi generarono, e,  
venuto al mondo, scendo misero all'Ade.  
O connubio mortifero dei miei genitori, e dell'ineluttabile,  
che mi sospinge all'odiata morte!  
Nacqui dal nulla, e come prima nulla sarò:  
niente di niente è la stirpe dei mortali.  
Ma comunque, fa brillare quella coppa, amico mio  
e porgi Bromio, che fa scordare il dolore.

Anche se il lemma contempla la possibilità dell'attribuzione a Luciano, sia pur dubbia per lo stesso lemmatista (μήποτε δὲ Λουκιανοῦ ἐστὶ), questa non è mai stata presa in considerazione come attendibile dagli studiosi. Estienne (1566, 178) ha aggiunto al lemma planudeo ἄδηλον l'attribuzione alternativa οἱ δὲ Παλλαδᾶ: *AP* VII 339 presenta dunque, come unica alternativa all'anonimato, l'*authorship* di Pallada, e su queste due possibilità i filologi dei secoli successivi hanno dibattuto. Secondo Jacobs<sup>1</sup> (1802, 332), si tratta di un «elegantius carmen quam ut Palladae esse videatur»<sup>102</sup>; Franke (1899, 16), «cum certa ratio diiudicandi desit», lo assegna invece a Pallada<sup>103</sup>.

Considerazioni più dettagliate potranno essere avanzate in séguito all'analisi del testo.

<sup>101</sup> Si rimanda la capitolo sull'*Anthologion* di Diogeniano.

<sup>102</sup> Praticamente tutti gli editori dell'*Anthologia* dopo Jacobs hanno ritenuto l'epigramma ἄδηλον. Cf. anche Peek (1949, 161): «für *AP* VII 339 [...] steht die Autorschaft des **P** nicht fest».

<sup>103</sup> L'epigramma è posto tra gli autentici di Pallada anche da Zerwes (1956, 140).

**γενόμεν (v. 1).** In *incipit* di testo, cf. anche Pall. *AP* X 84,1 δακρυχέων γενόμεν και δακρύσας ἀποθνήσκω, in un epigramma dai toni pessimistici come quello in oggetto.

**μίξις (v. 3).** Il sostantivo, con il significato di ‘unione sessuale’, è caratteristico della prosa: cf., e.g., Hdt. III 101, Plat. *Leg.* 773d, Arist. *GA* 746b 12.

**προσπελάσει (v. 4).** Cf. Leon. Tar. *AP* VII 264,2 (= *HE* 2340). Il verbo futuro conclude la *climax* temporale, dopo gli aoristi γενόμεν (v. 1) e γεννηθείς (v. 2), e il presente con possibile valore di futuro ἔρχομαι: cf., e.g., Crinag. *AP* VII 371,1ss. (= *GPh* 1847ss.) γῆ μευ και μητήρ κιλλήσκετο, γῆ με καλύπτει / ... ἔσσομαι ἐν ταύτη δηρὸν χρόνον. Pare dunque immotivata la correzione προσπέλασεν di Herwerden (1900, 35).

**τῷ στυγερῷ θανάτῳ (v. 4).** La *iunctura* στυγερὸς θάνατος, per cui cf. *Od.* XII 341, XXIV 414, Aesch. *Ch.* 1008, Eur. *Med.* 994, e, tra gli autori cristiani, solo in Greg. Naz. *Carm.* II 2,1,37 (= *PG* XXXVII 972,12) δοιὰ γάρ τε πύλαι θνητοῖς στυγεροῦ θανάτοιο, è una delle diverse formule usate con lo stesso aggettivo per esprimere l’idea della morte: cf., e.g., στυγερὸς Ἄϊδος, *AP* VII 699,8, *GVI* 1837,20 (Herakleopoli II sec. a.C.) e στυγερὸς δόμος Ἄϊδος, in *AP* VII 621,1, *SGO* 08/01/45,9 (Cizico, tardo ellenismo), στυγερὴ Μοῖρα (Aesch. *Pers.* 909, Ap. Rh. I 6), στυγερόν μόρον (Hes. *Th.* 211), e altre espressioni come ἐκτελέσας στυγερῆς ὑπὸ νύκτῃρα ἤλυθα Λήθης (*SGO* 01/18/05,5, Ionia, prima età imperiale).

**οὐδὲν — γένος (vv. 5s.).** Le riflessioni nichiliste hanno radici molto antiche: cf., e.g., Sol. fr. 14 W.<sup>2</sup>, e il celeberrimo verso pindarico τί δέ τις; τί δ’ οὐ τις; κικιάς ὄναρ / ἄνθρωπος (*P.* 8,95s.). Per il motivo dell’‘ombra’ (κικιά) simbolo del nulla umano, cf., e.g., Soph. *Ai.* 125s. ὀρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν / εἶδωλ’, ὅσοιπερ ζῶμεν, ἢ κούφην κικιάν<sup>104</sup>, fr. 13 R.<sup>2</sup> ἄνθρωπος ἐστὶ πνεῦμα καὶ κικιά μόνον, Eur. fr. 532 K. κατθανὼν δὲ πᾶς ἀνὴρ / γῆ καὶ κικιά: τὸ μηδὲν εἰς οὐδὲν ῥέπει, e *adesp.* fr. 95,2s. Sn.-K. ὁ γὰρ θανὼν / τὸ μηδὲν ἐστὶ καὶ κικιά κατὰ χθονός.

**τῶν μερόπων τὸ γένος (v. 6).** La *iunctura*, di matrice epica (cf. Hes. *Op.* 109, 143, 180)<sup>105</sup>, è maggiormente utilizzata da Gregorio di Nazianzo: cf. *AP* VIII 139,6, *PG* XXXVII 419,8, 517,9, 531,3, 532,2, 769,1, 977,4, 1376,7, 1501,9, 1524,8, 1549,5. In *Anthologia*, cf. anche Antiph. Byz. *AP* IX 29,5 (= *GPh* 977), Luc. *AP* X 29,1, Iul. Aeg. *AP* XVI 87,3 (per *AP* X 118, cf. *infra*).

**λοιπόν — πάρεχε (vv. 7s.).** I toni cupi dell’epigramma contrastano con l’irriverente chiusura, un’esortazione al bere per dimenticare la consapevolezza della morte, tema ricorrente tra *συμποτικά*: cf., e.g., *adesp.* *AP* XI 8 (= *GVI* 1906,9ss., Roma III-IV sec. d.C.) μὴ μύρα, μὴ στεφάνουε λιθίναιε στήλαιε χαρίζου: / μηδὲ τὸ πῦρ φλέξης: ἐς κενὸν ἢ δαπάνη. / ζῶντί μοι, εἴ τι θέλεις, χάρισαι: τέφρην δὲ μεθύσκων / πηλὸν ποιήσεις, κοῦχ ὁ θανὼν πίεται<sup>106</sup>.

**λοιπόν (v. 7).** Come nota Zerwes (1956, 141), in Pallada, il sostantivo compare all’inizio del verso solo nel pentametro: cf., e.g., *AP* IX 172,2, X 49,6, XI 323,2<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> La *iunctura* εἶδωλον κικιάς è anche in Aesch. *Ag.* 839, Soph. fr. 659,6 R.<sup>2</sup>

<sup>105</sup> In Omero è presente solo una volta *γενεαί μερόπων ἀνθρώπων* in *Il.* I 250.

<sup>106</sup> Per il tema si rimanda al capitolo introduttivo, sui *συμποτικά* (I.1).

<sup>107</sup> Oltre alle occorrenze in Pallada, *λοιπόν* in *incipit* di pentametro ricorre solo in Lucill. *AP* XI 133,6.

**τὸ κύπελλον ἀποτίλβωσον (v. 7).** Il verbo si riferisce probabilmente alla luce riflessa sulla coppa nel momento in cui il convitato la porge all'amico (cf. il verbo *πάρεχε*, v. 8, *infra*), oppure la inclina per bere. Tutti i commentatori richiamano la metonimia in Iuv. 10,27 *lato Setinum ardebit in auro*, dove, invece, a brillare non è la coppa dorata, ma il vino ivi contenuto.

Per la descrizione del κύπελλον, cf. Ath. XI 482f.

**καὶ — πάρεχε (v. 8).** L'ultimo verso mostra alcune consonanze con Pall. *AP* XI 62,4 *λήθην τοῦ θανάζετου τὸν Βρόμιον κατέχων*. Per il verbo *παρέχω* in contesto simposiale, cf., e.g., Strat. *AP* XII 175,2 *ἢ μὴ θηλυπρεπεῖς οἰνοχόους πάρεχε*.

**καὶ λήθην ὀδύνης (v. 8).** Rivisitazione di un lungo *topos* letterario risalente al noto Alcae. 346,3s. *οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἱὸς λαθικάδεον / ἀνθρώποισιν ἔδωκ'*<sup>108</sup>, attestato almeno fino a Pall. *AP* XI 55,1 *δὸς πῖεειν, ἵνα Βάκχος ἀποσκεδάσει μερίμνας*. Gli editori moderni seguono l'emendamento della *Planudea* *λύπης λήθην*, accolta per primo da Jacobs<sup>1</sup> (1802, 332)<sup>109</sup>, correzione del tautologico *λύπης ὀδύνην* tramandato da P. La correzione *ὀδύνης* in *λύπης* in **Plan.** è una banalizzazione, e, forse per questo motivo, vari studiosi hanno preferito conservare *ὀδύνη* (trādito da P). L'emendazione più convincente sembra essere la prima avanzata in ordine di tempo, ovvero *λήθην ὀδύνης* di Brunck (1785, III 166). La *iunctura* pare attestata solo in Io. Chr. *PG* LXIII 480,34, LIV 597,38.

A questa hanno fatto séguito altre, più difficili congetture, come *καὶ λύπης ὀδύνην* (Hecker 1843, 229)<sup>110</sup>, *λύσειν ὀδύνην* (Boissonade in Dübner 1864, 456)<sup>111</sup>, e il *monstrum* *λωφεκοδύνην* (Ellis 1899, 446)<sup>112</sup>. Ingegnose quanto improbabili sono *iuncturae* quali *κάμμι λυτῆρ' ὀδύνης* (Jacobs<sup>2</sup> 1817, Ivii), *λύπης πανάκην ο ἀλκήν* (Jacobs<sup>2</sup> 1817, 298)<sup>113</sup>, *κωλυτὴν δ' ὀδύνης* (Stadtmüller 1899, 227), e *καὶ λύπης Ἄιδην τὸν Βρόμιον πάρεχε* (Desrousseaux in Waltz 1938, 198). Le soluzioni proposte da Jacobs (*λυτῆρ'*) e da Stadtmüller (*κωλυτὴν*) non hanno altrove riscontro nell'*Anthologia*.

Tra gli autori dell'*Anthologia*, Pallada è il poeta che più fa uso del sostantivo *ὀδύνη* (*AP* IX 394,2, X 72,2, 87,3), se si conta anche il composto *πολυώδυνος* in *AP* X 59,1 e XI 386,5.

In conclusione, il lemma della *Palatina* attesta che l'epigramma era originariamente compreso tra altri testi di Pallada (*ἐν τοῖς τοῦ Παλλαδᾶ ἐπιγράμμασιν εὐρέθη κείμενον*). Si tratta di un argomento sostanzialmente a favore dell'assegnazione del testo all'Alessandrino. Altre indicazioni interne in tal senso sono state fornite dall'analisi dei singoli versi: il tema nichilista presente in alcuni epigrammi

<sup>108</sup> L'aggettivo *λαθικάδεος*, di origine epica (cf. *Il.* XXII 83, riferito però al seno materno) compare, riferito a Dioniso, in *AP* IX 524,12. Altre varianti sul tema sono riscontrabili, e.g., in Eur. *Ba.* 279-281 *βότρουος ὑγρὸν πῶμ' ἠῦρε κάσινέγκατο / θνητοῖς, ὃ παύει τοὺς τάλαιπῶρους βροτοὺς / λύπη, ὅταν πληθῶσιν ἀμπέλου ῥοῆς*, Ar. *Ra.* 1320s. *οἰνάνθας γάνος ἀμπέλου, / βότρουος ἔλικα παυσίπονον*. Cf. la ripresa del motivo anche in Hor. *Carm.* II 7,21 *oblivioso leuia Massico*.

<sup>109</sup> Lo studioso richiama come parallelo Meleag. *AP* XII 49,2 (= *HE* 4590) *κοιμάει λάθας δωροδότας Βρόμιος*.

<sup>110</sup> «Contra tristitiae dolorem; de hac significatione praepositionis εἰς v. Eur. *Ph.* 79».

<sup>111</sup> «Sunt λυσίπονος, λυσιπήμων epitheta Bromii». Cf., in merito, 'Anacr'. 50,10 W., Opp. *Cyn.* IV 254.

<sup>112</sup> Cf. Plat. *Phaedr.* 251c *λωφᾶ τε τῆς ὀδύνης*.

<sup>113</sup> Lo studioso rimanda per *κάμμι* ad Antip. Sid. *AP* VII 413,7 (= *HE* 654) e per *λυτῆρ* a *λυτῆρ πόνων* in Eur. *El.* 136.

di Pallada, come *AP X 58s.*<sup>114</sup>, 63, 77 e 84 (cf. anche *Pall. AP X 45,7s.* εἰ δὲ λόγον ζητεῖς τὸν ἀληθινόν, ἐξ ἀκολάκτου / λαγνείας γέγονας καὶ μιαρᾶς ῥανίδος), l'uso di parole ricorrenti nel lessico del poeta (cf. l'analisi ai vv. 1, 7s.) sono elementi a favore del Nostro.

Lo studio sull'epigramma *AP VII 339* è da sempre legato a quello di *AP X 118*:

Πῶς γενόμην; πόθεν εἰμί; τίνοσ χάριν ἦλθον; ἀπελθεῖν;  
 πῶσ δύναμαί τι μαθεῖν μηδὲν ἐπιτάμενος;  
 οὐδὲν ἔὼν γενόμην· πάλιν ἔσσομαι, ὡσ πάροσ ἦα·  
 οὐδὲν καὶ μηδὲν τῶν μερόπων τὸ γένος.  
 ἀλλ' ἄγε μοι Βάκχοιο φιλήδονον ἔντυε νᾶμα· 5  
 τοῦτο γάρ ἐστι κακῶν φάρμακον ἀντίδοτον,

Le somiglianze tra *AP VII 339* e *AP X 118* sono, infatti, palmari: il tema esistenzialista, introdotto dai primi due versi, la quasi identità del secondo distico, e l'esortazione finale al bere lasciano pensare che i due epigrammi siano dello stesso autore (come già riteneva Franke, *l.c.*, che comprendeva il testo tra gli attribuibili a Pallada). Il componimento, che nella versione della *Planudea* è immediatamente successivo ad *AP VII 339*, presenta anch'esso come lemma nell'edizione di Estienne (1556, 179) ἄδηλον οἱ δὲ Παλλαδᾶ, mentre è ἄδηλον in **P** e *sine auctore nominis* in **Plan.**<sup>115</sup>. Numerosi i paralleli individuati da Zerwes (1956, 137), di cui più interessanti sono:

πῶσ δύναμαί τι μαθεῖν (v. 2) ≈ *Pall. AP XI 349,6* πῶσ δύνασαι γνῶναι τῶν ἀμέτρων τὰ μέτρα.

μηδὲν ἐπιτάμενος (v. 2) ≈ *Pall. AP VII 688,4, XI 305,2* μηδὲν ἐπιτάμενος.

φάρμακον ἀντίδοτον (v. 6) ≈ *Pall. AP X 46,4* φάρμακον ἡσυχίης e 50,10 φάρμακον ἀντίπαλον, *AP IX 165,2* τοῦ πυρὸσ ἀντίδοτον.

depongono anche in questo caso a favore del poeta Alessandrino.

Il primo verso

πῶσ γενόμην; πόθεν εἰμί; τίνοσ χάριν ἦλθον; ἀπελθεῖν;

sembra riecheggiare uno stilema tipico di Gregorio Nazianzeno: *Carm. I 2,14,17* (= *PG XXXVII 757,1*) τίσ γενόμην, τίσ δ' εἰμί, τί δ' ἔσσομαι; οὐ κάφα οἶδα, *Carm. I 2,15,1* (= *PG XXXVII 766,2*) τίσ γενόμην; τίσ δ' εἰμί; τί δ' ἔσσομαι οὐ μετὰ δηρόν, *Carm. I 2,16,1s.* (= *PG XXXVII 778,7s.*) τίσ, πόθεν ἐσ βίον ἦλθον; ἐπεὶ δέ με γαῖα καθέξει, / τίσ πάλιν ἐκ κόνιοσ ἔσσομ' ἀνιτάμενος. In effetti, Pallada dimostra in più occasioni di conoscere il lessico del Padre cappadoce. Si osservi, *e.g.*:

*Pall. AP IX 5,1* ὄχνη, χειρὸσ ἐμῆσ γλυκερὸσ πόνοσ, ἦ μὲν ἐφ' ὕγρῳ ≈ *Greg. Naz. Carm. I 2,2,430* (= *PG XXXVII 612,4*) ἡ θήρησ μεθέπων γλυκερὸν πόνον, *Carm. II 1,50,45* (= *PG XXXVII 1388,11*) ποῦ καμπτῶν γονάτων γλυκερὸσ πόνοσ<sup>116</sup>.

<sup>114</sup> *AP X 58* è attribuito a Pallada da **P** e **Plan.**, e a Luciano solo dal *Codex Riccardianus*. Per l'analisi dell'epigramma si rimanda al capitolo di pertinenza sul codice Riccardiano (**3 T 7**).

<sup>115</sup> Sull'assegnazione o meno a Pallada gli studiosi hanno mantenuto le stesse posizioni in merito ad *AP VII 339*, per cui si rimanda alla trattazione *supra*.

<sup>116</sup> La *iunctura* γλυκερὸσ πόνοσ non è attestata altrove. Invece, la forma alternativa γλυκὸσ πόνοσ, in *Greg. Naz. PG XXXVII 525,6, 769,5, 990,10*, è documentata anche più anticamente (cf., *e.g.*, *Soph. El. 1145*).

Pall. *AP XI* 282,1 τούς καταλείψαντας γλυκερὸν φάος οὐκέτι θρηνῶ ≈ Greg. Naz. *Carm.* II 1,51,16 (= *PG XXXVII* 1395,6) λείψω δ' ἡλίου γλυκερὸν φάος<sup>117</sup>.

Pall. *AP XI* 378 εἶργει γὰρ χάρτης καὶ νόμος Ἀὐσονίος ≈ Greg. Naz. *Carm.* II 2,2,28 (= *PG XXXVII* 1479,12) βήμασι κάρτος ἄγειν Ἀὐσονίοισι νόμοις, *Carm.* II 2,5,227 (= *PG XXXVII* 1538,3) Φοινίκης κλυτὸν ἄκτυ, νόμων ἕδος Ἀὐσονιῶν, *Carm.* II 2,7,3 (= *PG XXXVII* 1551,3) πρώτοις Ἀὐσονίοις τε νόμοις μέγα κάρτος ὀπάζων<sup>118</sup>.

La ripresa così marcata del testo del Nazianzeno, in *AP X* 118, potrebbe dunque essere un ulteriore indizio a sostegno dell'attribuzione al Meteoro, oltre ai paralleli letterari con lo stesso Pallada, e alla somiglianza con *AP VII* 339, probabilmente dello stesso autore, per le ragioni addotte *supra*.

## T 2. *AP IX* 120

Φαῦλος ἀνὴρ πίθος ἐστὶ τετραμμένος, εἰς ὃν ἀπάσας  
ἀντλῶν τὰς χάριτας εἰς κενὸν ἐξέχεας.

**Plan.** I<sup>a</sup> 29,4 f. 7<sup>v</sup>, L nr. 49

Λουκιανοῦ *Σαμοσατέως* **P Plan.**

εἰς φαῦλον καὶ ἀχάριτον lemma **P** : εἰς εὐχαρίστους καὶ ἀχάριστους lemma **Plan.**

L'uomo dappoco è un otre bucato, nel quale tutti i favori  
che versì sono a fondo perduto.

Il motivo compare quasi identico in *Lucr.* III 395-397 *nam <si> grata fuit tibi uita ante acta priorque / et non omnia pertusum congesta quasi in uas / commoda perfluxere atque ingrata interiere*. In generale, tra le massime sull'ingratitude umana, difetto dei meschini, cf., e.g., *Men. Mon.* 42 *Pern.* ἀεὶ δ' ὁ σθεαίς ἐστιν ἀχάριτος φύσει.

**φαῦλος ἀνὴρ (v. 1).** Per altre massime con protagonista l'«uomo senza qualità», cf., e.g., *Men. Mon.* 26 *Pern.* ἀνδρῶν δὲ φαύλων ὄρκον εἰς ὕδωρ γράφεται, e 413 *Pern.* καὶ ζῶν ὁ φαῦλος καὶ θανὼν κολάζεται, *Sext. Math.* VII 433 πᾶς δὲ φαῦλος ἀγνοία κρατεῖται, *Sext. Gnom. Sent.* 214 (= *Clitarch. Gnom. Sent.* 64 *Chadwick*) φαύλοισι ἄχρηστος δοκεῖ σοφὸς ἀνὴρ.

**πίθος ἐστὶ τετραμμένος (v. 1).** L'espressione εἰς τὸν τετραμμένον πίθον ἀντλεῖν è proverbiale per indicare un'azione inutile: cf., e.g., *Xen. Oec.* VII 40, *Plat. Gorg.* 493b, *Arist. Pol.* 1320a 32, e tra i latini, *Lucr.* III 936. Il mito delle Danaidi è presente anche in *Luc. Tim.* 18, *Herm.* 61, *D. Mort.* 21,4.

## T 3. *AP IX*

Τὸν πατρικὸν πλοῦτον νέος ὦν Θήρων ὁ Μενίππου  
αἰσχροῦς εἰς ἀκρατεῖς ἐξέχεεν δαπάνας·  
ἀλλὰ μιν Εὐκτῆμων, πατρικὸς φίλος, ὡς ἐνόησεν  
ἤδη καρφαλέη τειρόμενον πενίη,  
καὶ μιν δάκρυ χέων ἀνελάμβανε καὶ πόσιν αὐτὸν  
θῆκε θυγατρὸς ἑῆς πόλλ' ἐπὶ μείλια δούς.  
αὐτὰρ ἐπεὶ Θήρωνα περὶ φρένας ἤλυθε πλοῦτος,

5

<sup>117</sup> Il sintagma (κατα)λείπειν φάος non è altrove attestato con l'aggettivo γλύκερος.

<sup>118</sup> L'espressione è conosciuta dal Nazianzeno. Per la ripresa in *AP XI* 378, si rimanda al capitolo su Pallada.

αὐτίκα ταῖς αὐταῖς ἐτρέφετ' ἐν δαπάναις,  
 γαστρὶ χαριζόμενος πᾶσαν χάριν οὐ κατὰ κόσμον  
 τῆ θ' ὑπὸ τὴν μιᾶρὰν γαστέρα μαργοσύνη. 10  
 οὕτως μὲν Θήρωνα τὸ δεύτερον ἀμφεκάλυψεν  
 οὐλομένης πενίης κῶμα παλιρρόθιον.  
 Εὐκτῆμων δ' ἐδάκρυε τὸ δεύτερον, οὐκέτι κεῖνον,  
 ἀλλὰ θυγατρὸς ἔης προῖκά τε καὶ θάλαμον.  
 ἔγνω δ', ὡς οὐκ ἔστι κακῶς κεχρημένον ἄνδρα 15  
 τοῖς ἰδίοις εἶναι πιετὸν ἐν ἀλλοτρίοις.

**Plan.** I<sup>a</sup> 10,1 f. 3<sup>v</sup>, F nr. 44

Λουκιανοῦ Σαμοσατεως **P Plan.**

εἰς Θήρωνα τὸν υἱὸν Μενίππου ἀκότως βιοῦντα lemma **P**

**v. 2** δαπάναις **Plan.** : δαπάναις **P** || **v. 5** δάκρυ χέων **P** : δακρυχέων **Plan.** || **v. 7** Θήρωνα **P** : Θήρωνι **Plan.** | περὶ φρένας **P** : παρ' ἐλπίδας fortasse ex παρὰ φρένας **Plan.**

Terone di Menippo, quando era giovane, senza ritegno  
 dissipò la ricchezza paterna in spese folli.  
 Ma Euctemone, amico del padre, come seppe  
 che era afflitto da dura povertà,  
 versando lacrime per lui, lo prese su e gli diede in sposa  
 sua figlia, assieme ad un ricco *cachet*.  
 Ma poiché a Terone il denaro andò alla testa,  
 subito riprese a vivere nelle stesse prodigalità,  
 nessuna delizia risparmiò al ventre, al di là di ogni ritegno,  
 e alla libidine che si cela sotto la turpe pancia.  
 Per la seconda volta ricoprì Terone  
 l'onda rifluente della rovinosa pauperie.  
 Per la seconda volta Euctemone pianse, non lui,  
 ma la dote e il talamo della moglie.  
 E dunque capì: un uomo che usa male le sue cose,  
 non può essere degno di fede nemmeno per le cose altrui.

Jacobs (1826, 447) attribuisce l'epigramma a Luciano, per la ripresa del tema del parassita scialacquatore e ingrato (cf. Luc. *Tim.* 8).

**πατρικὸν πλοῦτον (v. 1).** Giovanni Crisostomo usa la *iunctura* (la cui attestazione sembra non essere documentata prima di Dion. Hal. *Ant.* III 47,1) per descrivere una situazione simile a quella descritta dall'epigramma in *Catech. Illum.* 5,8 ἀκότους γὰρ ἐκείνους καλεῖν εἰώθαμεν τῶν νέων οὐκ εἰδόμεν τὴν πατρῴαν οὐσίαν ἀπλῶς καὶ εἰκῆ καταδαπανῶντας καὶ εἰς οὐδὲν δέον, καὶ οὔτε καιρὸν εἰδόμεν ἐξόδου οὔτε δαπάνης μέτρον, ἀλλ' ἐν βραχεῖ χρόνῳ πάντα τὸν πατρικὸν πλοῦτον καταναλίσκοντας καὶ εἰς ἐσχάτην πενίαν καταφερομένους.

**ἐξέχεεν (v. 2).** Il verbo con lo stesso significato ricorre, e.g., in Aesch. *Pers.* 826, Plat. *Resp.* 553b, Lib. *Or.* 11,89, Them. *Or.* 2,27a, ma cf. anche Luc. *Pseudol.* 30 πένητά σε ὄντα ἐς μόνας τὰς τοιαύτας ἡδονὰς ἐκχεῖν τὰ ἐκ τῆς ἀναισχυντίας περιγιγνόμενα.

**Εὐκτῆμων (v. 3).** Il nome è presente anche in Lucill. *AP* XI 393 (cf. *supra*). In entrambi i casi potrebbe trattarsi di un nome parlante (letteralmente 'Benestante'), traducibile come 'Prospero'.

**καρφαλέη (v. 4).** L'aggettivo si riferisce alle caratteristiche fisiche di un corpo 'secco'<sup>119</sup>. Assai rari sembrano gli usi metaforici: cf., e.g., *Il.* XIII 409s. καρφαλέον δέ οἱ ἀσπίς ἐπιθρόξαντος ἄυεν / ἔγχεος, dove la lancia batte 'seccamente' sullo scudo.

**μιν δάκρυ χέων (v. 5).** La prima occorrenza del verbo risale ad Ap. Rh. I 250, ma il composto epico tra δάκρυ e χέω ricorre ancora in Nonn. *D.* XIX 184. Cf. anche Pall. *AP X* 84,1, *supra*.

**πόλλ' ἐπὶ μείλια δούς (v. 6).** Con il significato di 'dote' cf., e.g., *Il.* IX 147s. ἐγὼ δ' ἐπὶ μείλια δώσω / πολλὰ μάλ', ὅσσ' οὐ πῶ τις ἐῖη ἐπέδωκε θυγατρὶ (Agamennone si riferisce ai 'doni' che dovrà dare ad una delle sue figlie per sposarla ad Achille). I μείλια sono anche i doni offerti alle divinità per ingraziarsene il favore, solitamente prima della partenza per mare: cf., e.g., Ap. Rh. IV 1549 δαίμοσιν ἐγγενέταις νόσφ' ἔπι μείλια θέσθαι, Call. *H. Dian.* 228-230 κοὶ δ' Ἀγαμέμνων / πηδάλιον νηὸς κφετέρης ἐγκάτθετο νηῶ / μείλιον ἀπλοίης.

**αὐτὰρ — πλοῦτος (v. 7).** Il verso ricalca perfettamente *Od.* IX 362 αὐτὰρ ἐπεὶ Κύκλωπα περὶ φρένας ἦλυθεν οἶνος.

**γατρὶ χαριζόμενος (v. 9).** Cf. il frammento attribuito a Epicuro, *SH* 781 γατρὶ χαριζόμενος τῆς οὐ λαμυρώτερον οὐδέν. Quello della gola era il vizio che Plutarco rimproverava agli Epicurei: οὐδὲν δεῖ κόζειν τοὺς Ἑλληνας οὐδ' ἐπὶ κοφίᾳ στεφάνων παρ' αὐτῶν τυγχάνειν, ἀλλ' ἐσθίειν καὶ πίνειν οἶνον, ὃ Τιμόκρατες, ἀβλαβῶς τῇ γατρὶ καὶ κεχαρισμένως. καὶ πάλιν πού φησιν ἐν τοῖς αὐτοῖς γράμμασιν ὡς καὶ ἐχάρην καὶ ἐθαυρνάμην, ὅτι ἔμαθον παρ' Ἐπικούρου ὀρθῶς γατρὶ χαρίζεσθαι (*Non posse suav.* 16, 1098d).

**μαργοσύνη (v. 10).** I piaceri del ventre si accompagnano a quelli ancora più bassi (ὑπὸ τὴν μιαρὰν γατέρα): il sostantivo μαργοσύνη (inattestato in Omero) definisce propriamente la lussuria: cf., e.g., Theogn. 1271, Anacr. *PMG* 432,2 e Ap. Rh. III 797, IV 375.

**ἀμφεκάλυψεν (v. 11).** Il verbo è generalmente impiegato con significato metaforico, riferito alla morte (cf., e.g., *Il.* V 68 γνῦξ δ' ἔριπ' οἰμώζας, θάνατος δέ μιν ἀμφεκάλυψεν), e si presenta quasi sempre alla fine del verso, con pochissime eccezioni (cf. Quint. *Smirn.* XII 515 ἀχλὺς ἀμφεκάλυψε καὶ ἀννεφέλου περ εόντος).

**κῦμα παλιρρόθιον (v. 12).** Espressione omerica indicante il riflusso dell'onda: cf. *Od.* V 429ss. εἶος μέγα κῦμα παρῆλθε. / καὶ τὸ μὲν ὡς ὑπάλυξε, παλιρρόθιον δέ μιν αὔτις / πλῆξεν ἐπεσσύμενον, τηλοῦ δέ μιν ἔμβαλε πόντῳ, IX 484 τὴν δ' ἄψ' ἠπειρόνδε παλιρρόθιον φέρε κῦμα.

**οὐλομένης πενίης (v. 12).** La *iunctura* ricorre in Pall. *AP IX* 169,2. L'aggettivo οὐλομένη, notoriamente attribuito alla μῆνις di Achille nell'*incipit* dell'*Iliade*, è riferito a πενία, per esempio in Hes. *Th.* 593, *Op.* 717, Theogn. 1062 (cf. anche Theogn. 156 μηδ' ἀρημοσύνην οὐλομένην πρόφερε).

#### T 4. AP X 27

Ἀνθρώπους μὲν ἴσως λήσεις ἄτοπόν τι ποιήσας,

<sup>119</sup> Per cui cf., e.g., Heracl. *VS* 22 B 126 (= fr. 42 Marcovich) τὰ ψυχρὰ θέρεται, θερμὸν ψύχεται, ὑγρὸν αὐαίνεται, καρφαλέον νοτίζεται.

οὐ λήσεις δὲ θεόν, οὐδὲ λογιζόμενος.

**Plan.** I<sup>a</sup> 37,1 f. 10<sup>r</sup> **S** nr. 45, **L** nr. 37

τοῦ αὐτοῦ **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

**v. 2** θεόν **P Plan.** : θεοῦς Lascaris **S**

Puoi sfuggire agli uomini se fai qualcosa di inopportuno,  
ma non sfuggirai al dio, nemmeno se lo pensi.

Sullo stesso motivo, cf. il noto detto di Talete, tramandato da Diog. Laert. I 38 ἡρώτησέ τις αὐτόν, εἰ λήθοι θεοὺς ἀνθρώπος ἀδικῶν· “ἀλλ’ οὐδὲ διανοούμενος” ἔφη.

**ἄτοπον (v. 1).** Come ricorda (lo Pseudo-)Menandro μί’ ἐστὶν ἀρετὴ τὸν ἄτοπον φεύγειν αἰεὶ (*Mon.* 464 Pern.). In età classica ἄτοπος sembra indicare solo ciò che è ‘fuori luogo’ e ‘inusuale’ (cf. Eur. *Ion* 690s. ἄτοπος ἄτοπα γὰρ παραδίδοσι μοι / τάδε θεοῦ φήμα) anche con connotati negativi (cf. Thuc. II 49,2 πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες ἠφίει, riferito ai sintomi della peste). In Luciano il termine sembra seguire l’accezione di ‘insensato’, ‘strano’, ovvero ‘contrario al ragionamento’ (cf., e.g., *Demon.* 28 τὸν μὲν ἄτοπα ἐρωτῶντα, τὸν δὲ οὐδὲν πρὸς λόγον ἀποκρινόμενον), tipica del linguaggio filosofico, cf., e.g., Plat. *Gorg.* 521d, *Resp.* 493c. Il significato di ἄτοπος nel senso morale di ‘sbagliato’, che sembra risultare dal testo, si trova attestato nelle Scritture, cf., e.g., *VT 2Mac* 14,23 ὁ Νικάνωρ ἐν Ἱεροσολύμοις καὶ ἔπραττεν οὐθὲν ἄτοπον, *NT Lc* 23,41 οὗτος δὲ οὐδὲν ἄτοπον ἔπραξεν.

**θεόν (v. 2).** Gli editori preferiscono la forma θεοῦς, probabilmente perché la lezione tramandata da **P** e **Plan.**, θεόν, sarebbe frutto di un intervento secondario sul testo, come già ipotizzava Brunck (1785, III 200): «forte ab homino christiano repositum pro θεοῦς». Tuttavia la presenza di θεός al singolare potrebbe indicare che l’epigramma è stato composto *in origine* da un poeta di età cristiana, e non *alterato*, come sostiene Brunck da un autore cristiano. Inoltre la particolarità metrica della vocale breve antecedente la cesura del pentametro è un tratto distintivo della metrica ‘luciana’, riscontrabile in *AP IX* 120,2, XI 410,6, 431,2, 435,2<sup>120</sup>.

### **T 5. AP X 28**

Τοῖσι μὲν εἴ πρᾶττουσιν ἅπασ ὁ βίος βραχύς ἐστιν  
τοῖς δὲ κακῶς μία νύξ ἄπλετός ἐστι χρόνος.

**Plan.** I<sup>a</sup> 22,8 f. 6<sup>v</sup>, Georgidae Gnom. (Boissonade I 91), **L** nr. 38, **E** nr. 79, **T** nr. 9

τοῦ αὐτοῦ **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

**v. 1** πρᾶττουσιν ἅπασ Scaliger : πρᾶττουσιν πᾶς **P** : πρᾶττουσι πᾶς **Plan.**

Nel complesso, per quelli che se la passano bene, la vita è breve,  
mentre per quelli che se la passano male, una sola notte è un tempo incolmabile.

L’epigramma riprende quasi alla lettera l’adagio di Apollonio di Tiana, *Epist.* 95 Hercher βραχὺς ὁ βίος ἀνθρώπων εἴ πρᾶττοντι, δυστυχοῦντι δὲ μακρός. Circa il problema dell’autenticità, appare strano che Luciano abbia fatto propria la massima di un sofista preso di mira altrove, cf. *Alex.* 5,18ss. ἦν δὲ ὁ διδάσκαλος ἐκεῖνος καὶ ἐρατῆς τὸ γένος Τυανεύς, τῶν Ἀπολλωνίων τῶ πάνυ συγγενομένων καὶ τὴν πᾶσαν αὐτοῦ τραγωδίαν εἰδότης.

<sup>120</sup> Pare essere questo il motivo che induce Macleod (1987, 415) a stampare θεόν («contra metrum»),

**ἄπας (v. 1).** Si tratta di una congettura di Scaligero e accolta per primo da Dorville (1737, 328), e poi da tutti gli editori.

**βίος βραχός (v. 1).** Cf. Publ. Syr. *Sent.* 438 Friedrich *o uita misero longa felici breuis*<sup>121</sup>. Ma non mancano motivi sapienziali, per cui una vita lunga può essere felice se ben vissuta. Tra gli *exempla* noti in letteratura, si ricordi la parabola di Tello Ateniese in Hdt. I 30,3-5.

**νύξ ἄπλετος (v. 2).** La ‘lunga notte’ è invece sinonimo di tormento, cf. Apollod. fr. 3 K.-A. τοῖς γὰρ μεριμνῶσιν τε καὶ λυπούμενοις / ἄπασα νύξ ἔοικε φαίνεσθαι μακρά, Soph. fr. 434 R τῷ γὰρ κακῶς πράσσοντι μυρία μία / νύξ ἔστιν, εὖ παθόντα δ’ ἡμέρα φθάνει, Theocr. 21,28 ἄ φροντὶς κόπτοις μακρὰν τὰν νύκτα ποιεῖ τοι.

Sull’aggettivo ἄπλετος riferito all’incommensurabilità del tempo cf., e.g., Plat. *Leg.* 683a ταῖς κατοικίεσιν ἐχομένας ἐν χρόνου τινὸς μήκεσιν ἀπλέτοις.

### T 6. AP X 35

Εὖ πρῶτων φίλος εἶ θνητοῖς, φίλος εἶ μακάρεσσι,  
καί σε ῥηδίως ἔκλυον εὐξαμένου·  
ἦν πταίηρ, οὐδεὶς ἔτι σοι φίλος, ἀλλ’ ἅμα πάντα  
ἐχθρὰ Τύχης ῥιπαῖς συμμεταβαλλόμενα.

**Plan.** I<sup>a</sup> 78,11 f. 19<sup>r</sup>, tantum vv. 3s. L nr. 45

s.a.n. **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

**v. 1** εὖ πρῶτων **P** : μὴ πταίων **Plan.** || **v. 2** ἦν **P** : ἂν **Plan.** ἔτι | σε **P Plan** : σοῦ Jacobs : σεο Macleod  
|| **v. 3** ἔτι **P** : ἐστι **Plan.** || ῥιπαῖς Dorv. (quod recc. ceteri) : ῥοπαῖς **P Plan.**

Ben voluto agli uomini sei, se stai bene, e agli dèi caro:  
ed essi ti prestano facilmente ascolto, quando preghi;  
ma quando ti va male, nessuno ti è più amico, ma  
per battito d’ali della sorte, tutto ti è subito contro, tutto cambia.

Quello dell’amicizia interessata era un argomento molto presente nella tradizione gnomica antica da Teognide<sup>122</sup> alle Scritture, cf. *Prv.* 14,20 φίλοι μισήσουσιν φίλου πτωχού φίλοι δὲ πλουσίων πολλοί<sup>123</sup>.

**Τύχης ῥιπαῖς (v. 4).** «Praeferenda tamen lectio quae in unius cod. contextu, in alterius margine conspicitur Τύχης ῥιπαῖς» (Dorville, cit. Jacobs<sup>1</sup>, 1800, 435). Gli epigrammi attribuiti a Luciano nel codice, recante parte dell’*Anthologia Graeca*, posseduto da Dorville sono raccolti e commentati negli *excerpta* del suddetto testimone, Oxford, Bodleian Library, ms. Dorville 282, f. 22, XVIII sec.

Il primo significato di ῥιπή allude allo ‘scatto’ provocato dal lancio di un oggetto, e.g., un giavellotto (cf. *Il.* XVI 589), o una freccia (cf. Pind. *N.* 1,68)<sup>124</sup>; il sostantivo assume anche significati figurati, cf., e.g., 1*Cor.* 15,52 ἐν ῥιπῇ ὀφθαλμοῦ. Per il ‘battito d’ali’, cf. Aesch. *Ag.* 891-893 ἐν δ’ ὀνειράσιν / λεπταῖς ὑπαὶ κώνωπος ἐξηγειρόμην / ῥιπαῖσι. Pur non registrandosi altrove accostamenti di ῥιπή alla Τύχη, l’immagine del Destino alato che volta le spalle all’uomo si ritrova, e.g., in Eur. *HF*

<sup>121</sup> Sulla fortuna del motto, cf. Tosi (*DSL*<sup>2</sup> nr. 1067).

<sup>122</sup> Cf. Theogn. 643-646, 697s., 857-860, 929s.

<sup>123</sup> Ma cf. anche nella letteratura latina Ov. *Tr.* I 9,5s. *donec eris sospes, multos numerabis amicos: / tempora si fuerint nubila, solus eris.* Per ulteriori paralleli si rimanda a Tosi (*DSL*<sup>2</sup> nr. 438).

<sup>124</sup> Cf. il verbo ῥίπτω, di cui il sostantivo ῥιπή condivide la radice.

509s. μ' ἀφείλεθ' ἢ τύχη ὥσπερ πτερόν πρὸς αἰθέρ' ἡμέραι μιᾷ, anche se forse la γνώμη πρὶν nota sul tema appartiene a Simonide, *PMG* 521 ἄνθρωπος ἐὼν μή ποτε φάσκει ὅ τι γίνεται αὔριον, / μηδ' ἄνδρα ἰδὼν ὄλβιον ὅσσον χρόνον ἔσσεται / ὠκεῖα γὰρ οὐδὲ τανυπτερούγου μῦας / οὕτως ἄ μετάστασις.

### T 7. AP X 36

Οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι Φύσις χαλεπώτερον εὔρεν  
ἀνθρώπου καθαρὰν ψευδομένου φιλίην·  
οὐ γὰρ ἔθ' ὡς ἐχθρὸν προφυλασσόμεθ', ἀλλ' ἀγαπῶντες  
ὡς φίλον ἐν τούτῳ πλείονα βλαπτόμεθα.

**Plan.** I 41,2 f. 11<sup>r</sup> L nr. 104, G nr. 11

τοῦ αὐτοῦ **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

v. 2 καθαρὰν **Plan.** : καθορᾶν **P** || v. 4 πλείονα βλαπτόμεθα **Plan.** : πλείονας βλάπτομεν **P**

Tra gli uomini, la natura non trova cosa più dannosa  
di una persona che tradisce un'amicizia pura;  
infatti non abbiamo difese come con un nemico, e, poiché gli vogliamo bene  
come a un amico, in questo ci facciamo più male.

Il tema del falso amico è presente anche nel libro XI, cf. Pall. *AP* XI 323, Lucill. *AP* XI 390, Apollin. *AP* XI 421. Nel X libro, cf. Rarus, *AP* X 121,5s. ἐχθρὸν ἐγὼ κρίνω κείνον βαρύν, ὅς ποτε λάθρη / τὴν ἀπὸ τῆς φιλίας πίπτειν ἔχων ἀδικεῖ<sup>125</sup>. Come nota Baldwin (1975, 325), Luciano accenna al tema dell'amicizia tradita in *Calumn.* 14 πρὸς δὲ τὸν εὐσεβῆ καὶ φιλόθεον ὡς ἄθεος καὶ ἀνόσιος ὁ φίλος διαβάλλεται καὶ ὡς τὸ θεῖον παρωθούμενος καὶ τὴν πρόνοιαν ἀρνούμενος<sup>126</sup>. Appaiono invece fuori luogo Luc. *Nauig.* 39 (il *topos* del tiranno privo di amici) e *Demon.* 10 (in lode dell'amicizia), portati come possibile termine di riferimento dallo studioso. Ma lo *status* di autenticità dell'epigramma proposto dallo studioso sembra più frutto di un'opinione personale: «all in all, however, the epigram could be authentic» (*l.c.*).

**χαλεπώτερον (v. 1).** L'aggettivo si riferisce ad una situazione di rischio o pericolo, oltre che la durezza e difficoltà della circostanza, applicabile a diversi contesti, *e.g.*, il porto (cf. *Od.* XIX 189), ovvero il mare (cf. *Thuc.* IV 24). Un tema affine all'epigramma in questione è in *Theogn.* 117 κибδήλου δ' ἀνδρὸς γνῶνας χαλεπώτερον οὐδέν.

### T 8. AP X 37

Ἦ βραδύπους βουλή μέγ' ἀμείνων· ἢ δὲ ταχεῖα  
αἰὲν ἐφελκομένη τὴν μετάνοιαν ἔχει.

**Plan.** I<sup>a</sup> 86,1 f. 20<sup>r</sup>, L nr. 74, Σ nr. 86, F nr. 19, G nr. 25

εἰς φρόνησιν lemma **Plan.**

τοῦ αὐτοῦ **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

v. 2 ἐφελκομένη **P** : ἐφελκομένην **Plan.**

Il giudizio lento è di gran lunga il migliore;  
quello frettoloso porta appresso il ripensamento.

<sup>125</sup> Cf. anche l'adagio teognideo ὅς δὲ μιῆ γλώσσει δίχ' ἔχει νόον, οὗτος ἐταῖρος / δεινός, Κύρην', ἐχθρὸς βέλτερος ἢ φίλος ὢν (*Theogn.* 91s.).

<sup>126</sup> Per altre occorrenze del *topos*, si rimanda a Neri (2009, 257-259).

L'invito al giudizio attento e ponderato è tipico della tradizione paremiografica, cf., e.g., Publ. Syr. Sent. 697 Friedrich = Caec. Balb. nr. 55, p. 41 Wölfflin) *uelox consilium sequitur paenitentia*, Iuv. 1,168s. *galeatum sero duelli / paenitet*<sup>127</sup>. Per questo il compito delle decisioni spetta ai vegliardi: cf., e.g., Eur. fr. 508,1s. K. ἔργα μὲν νεωτέρων, / βουλαὶ δ' ἔχουσι τῶν γεραιτέρων κράτος<sup>128</sup>.

**βραδύπους (v. 1).** Con lo stesso temine, il Nazianzeno ironizza sulle lentezze della giustizia: *AP VIII 247,1s.* ὡς βραδύπους κύ, Δίκη, καὶ Τάρταρος οὐκέτι δεινός. / οὐ γὰρ ἂν οὗτος ἀνὴρ τόνδ' ἀνέφξε τάφον.

### T 9. AP X 41

Πλοῦτος ὁ τῆς ψυχῆς πλοῦτος μόνος ἐστὶν ἀληθής·  
 τᾶλλα δ' ἔχει λύπην πλείονα τῶν κτεάνων.  
 τόνδε πολυκτέανον καὶ πλούσιόν ἐστι δίκαιον  
 κλήζειν, ὅς χρῆσθαι τοῖς ἀγαθοῖς δύναται.  
 εἰ δέ τις ἐν ψήφοις κατατήκεται, ἄλλον ἐπ' ἄλλω  
 εωρεῦειν αἰεὶ πλοῦτον ἐπειγόμενος,  
 οὗτος ὅποια μέλισσα πολυτρήτοις ἐνὶ κύμβλοις  
 μοχθήσει ἐτέρων δρεπτομένων τὸ μέλι.

**Plan.** I<sup>a</sup> 64,3 f. 15<sup>v</sup> (**Plan.**<sup>a</sup>) I<sup>b</sup> 36,1 f. 85<sup>v</sup> (**Plan.**<sup>b</sup>), **L** nr. 77

Λουκιανοῦ **P Plan.**<sup>a</sup> : s.a.n. **Plan.**<sup>b</sup> **L**

εἰς πλουτοῦντας lemma **Plan.**<sup>a</sup>

**vv. 1s.** om. **Plan.**<sup>b</sup> || **v. 2** λύπην **P Plan.**<sup>a</sup> **Plan.**<sup>b</sup> : αὐτήν Estienne | κτεάνων **P Plan.**<sup>a</sup> **Plan.**<sup>b</sup> : ἀγαθῶν Brunck || **v. 3** τόνδε **P Plan.**<sup>b</sup> : τὸν δὲ **Plan.**<sup>a</sup> | ἐστι **P Plan.**<sup>a</sup> : ἐστὶ **Plan.**<sup>b</sup> || **v. 8** δρεπτομένων **L** : δρεπομένων **P Plan.**<sup>a</sup> : δρεφομένων corr. **Plan.**<sup>a</sup> **Plan.**<sup>b</sup>

L'unica ricchezza vera è quella dell'anima:  
 le altre cose portano più dolore delle ricchezze.  
 Conviene chiamare ricco e benestante colui  
 che sa usare i suoi beni.  
 Chi si consuma nei conti, sempre spinto ad ammassare  
 ricchezza su ricchezza,  
 è come l'ape che si affanna nei favi dalle molte celle,  
 mentre altri raccolgono il miele.

La suddivisione del primo distico Πλοῦτος—κτεάνων dal resto dell'epigramma è una proposta di Brunck (1785, III 201s.), non accolta dagli editori successivi (infatti, come nota Jacobs<sup>2</sup>, 1817, 644: «v[v]. 1-2 sententiam in uniuersum enuntiant, quae in sequentibus pertractatur»).

Sullo stesso tema si rimanda al commento a margine di *AP XI 294*, compreso tra gli epigrammi lucinaei del *codex Riccardianus* (cf. **3. T 10, infra**).

**Πλοῦτος — ἀληθής (v. 1).** Per il concetto della ricchezza interiore, cf., e.g., Philo *Spec.* IV 75 γεγῆθαι οἰόμενοι κληρονόμους ἀνευρηθέναι τοῦ ψυχικοῦ πλούτου, ὅς μόνος ἀληθεία πλοῦτός ἐστι, καὶ παραλαβόντες γεωργοῦσι τὰς ψυχὰς δόγμασι καὶ θεωρήμασι.

<sup>127</sup> Per cui si rimanda a Tosi (*DSGL*<sup>2</sup> nr. 711).

<sup>128</sup> Per l'adagio *consilium solet esse senum*, cf. Tosi (*DSGL*<sup>2</sup> nr. 1081).

λύπην, κτεάνων (v. 2). Non hanno avuto sèguito le congetture αὐτήν per λύπην di Estienne (1566, 89), e ἀγαθῶν per κτεάνων di Brunck (1785, III 201)<sup>129</sup>.

πολυκτέανον (v. 3). L'aggettivo ha poche occorrenze: Pind. *O.* 10,36, Call. *H.* 2,35 (πουλυκτέανος), Opp. *Cyn.* 239, Antist. *AP* XVI 243,1. Non sembrano trovarsi altre occorrenze in prosa all'infuori di Arr. *Ind.* 8,9.

ἐν ψήφοις κατατήκεται (v. 4). Per κατατήκω, verbo del 'logoramento', cf., e.g., Diog. Laert. VIII 18 τὴν ψυχὴν ἀνίας καὶ λύπαις κατατήκειν. L'immagine dell'avarò che fa di conto è efficacemente descritta in Iuv. 9,38-42 *quod tamen ulterius monstrum quam mollis auarus?* / "haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti." / *computat et ceuet. ponatur calculus, adsint / cum tabula pueri; numera sestertia quinque / omnibus in rebus, numerentur deinde labores.* Il motivo è presente anche in Luc., *Auct.* 23, *D. Mort* 2,3, *Gall.* 31.

χωρεύειν αἰεὶ πλοῦτον (v. 6). Sempre sullo stesso tema, Pallada ricorda che, a differenza dei soldi, gli anni da vivere non sono accumulabili: *AP* X 60,3s. οὐ δύνασαι δὲ ζωῆς χωρεῦσαι μέτρα περισσότερα.

πολυτρήτοις ἐνὶ κύμβλοις (v. 7). Cf. Nonn. *D.* XIII 254ss. Ἑλλάδι γαίῃ, / ὄς μέλιτος γλυκεροῖο πολυτρήτων ἀπὸ κύμβλων / αὐχένα γαῦρον ἄειρε κτλ., e anche *adesp.* *AP* IX 363,14s. καὶ κύμβλω ἐφήμεναι ἐργάζονται / λευκὰ πολυτρήτοις νεόρροτα κάλλεα κηροῦ.

ἐτέρων δρεπτομένων τὸ μέλι (v. 8). La forma δρεπτομένων è accolta dagli editori rispetto all'ametrico δρεπομένων e alla correzione secondaria δρεψομένων<sup>130</sup> proposta dalle versioni della *Planudea*. In *Anthologia* il verbo ricorre con questa grafia, cf. Antip. Sid. *AP* VII 218,7 (= *HE* 326), Anyt. *AP* XVI 231,4 (= *HE* 741), e, in particolare, con riferimento all'attività delle api, che suggerono il nettare dai fiori, Leon. *AP* VII 13,1s. (= Herinn. T 6 Neri) παρθενικὰν νεαιοιδὸν ἐν ὑμνοπόλοις μέλιτταν / Ἡρινναν Μουῶν ἄνθεα δρεπτομένην, ma anche *adesp.* *AP* IX 187,1s. (= *FGE* 1238s.)<sup>131</sup>.

#### T 10. AP X 42

Ἄρρητων ἐπέων γλώσση σφραγίς ἐπικείσθω·  
κρείσσων γὰρ μύθων ἢ κτεάνων φυλακὴ

**Plan.** I<sup>a</sup> 50,1 f. 12<sup>f</sup>, S nr. 47, L nr. 78, O nr. 18

τοῦ αὐτοῦ **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

v. 1 σφραγίς **P** : σφρηγίς **Plan.**

Di parole da non dirsi, si ponga il sigillo alla bocca:  
più forte sia il controllo sulle parole che sulle cose.

Come nota Baldwin (1975, 324), «if Lucian wrote the line, he certainly did not practice what he preached».

<sup>129</sup> Su quest'ultima cf. le riserve di Jacobs: «parum uerisimile» (Jacobs<sup>1</sup> 1800, 434), «nimis pro arbitrio» (Jacobs<sup>2</sup> 1817, 644).

<sup>130</sup> Il participio futuro del verbo è attestato solo nella forma δρεψεύμεναι (Theocr. 18,40).

<sup>131</sup> Su questi ultimi passi cf. Neri (2003, 193): «verbo pindarico (e.g. *P.* 4,130, 9, 110, *N.* 2,9), detto dell'attività poetica comparire per la prima volta in Ar. *Ra.* 1299-1301, e poi in in Plat. *Ion* 534a-b λέγουσι γὰρ δήπουθεν πρὸς ἡμᾶς οἱ ποιηταὶ ὅτι ἀπὸ κρηνῶν μελιρροῦτων ἐκ Μουσῶν κήπων τινῶν καὶ ναπῶν δρεπόμενοι τὰ μέλη ἡμῖν φέρουσιν ὥσπερ αἱ μέλιτται».

**ἀρρήτων (v. 1).** Sono le parole ‘non dette’, perché ‘non da dirsi’<sup>132</sup>, cf., e.g., Plat. *Symp.* 189b Ἐρῴξίμαχε, καί μοι ἔστω ἄρρητα τὰ εἰρημένα<sup>133</sup>.

**μύθων ... φυλακή (v. 2).** Per espressioni simili cf. Aesch. fr. 316 R. ἀλλ’ ἔστι κάμοι κλήε ἐπὶ γλώσσει φύλαξ, Eur. *Or.* 184s. εἴγα φυλασσομένα / στόμα τὸ κόν, *VT Proven.* 13,3 ὅς φυλάσσει τὸ ἑαυτοῦ στόμα, τηρεῖ τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν· ὁ δὲ προπετὴς χεῖλειν πτοῆσει ἑαυτόν. Per l’uso φυλακή in senso figurato, cf. anche Theogn. 439s. Νήπιος, ὅς τὸν ἐμὸν μὲν ἔχει νόον ἐν φυλακῆσιν, / τῶν δ’ αὐτοῦ ἰδίων οὐδὲν ἐπιστρέφεται.

### T 11. AP X 43

Ἐξ ὥραι μόχθοις ἱκανώταται· αἱ δὲ μετ’ αὐτάς  
γράμμασι δεικνύμεναι “ζῆθι” λέγουσι βροτοῖς.

Plan. I<sup>a</sup> 89,1 f. 20<sup>v</sup>, Σ nr. 2

adesp. P Plan. Λουκιανοῦ Wechel

Più che sufficienti sono 6 ore per le fatiche: dopo queste,  
le altre, indicandolo a chiare lettere, dicono ai mortali: ‘vivi’.

La prima interpretazione dell’epigramma risale allo scolio planudeo riportato da Wechel (1600, 673)<sup>134</sup> ὅτι φησὶν δεῖ μέχρι τῆς ἕκτης ὥρας τῆς ἡμέρας ἐργάζεσθαι μετὰ δὲ ταύτην ἐπ’ ἄριστον ἔρχεσθαι. τοῦτο δὲ φησι δηλοῦν καὶ τὸ ὥρολόγιον· τὰ γὰρ μετὰ τὴν ἕκτην σημεῖα, τουτέστι τὸ τῆς ἐβδόμης, τὸ Ζ, καὶ τῆς ὀγδόης, τὸ Η, καὶ τῆς ἑνάτης, τὸ Θ, καὶ τῆς δεκάτης, τὸ Ι, κατὰ κύλλαβας συναπτόμενα, ΖΗΘΙ, δίδωσιν ἀναγινώσκειν, τουτέστι προτρέπεται· φάγε, ἵνα ζῆν ἔχη<sup>135</sup>.

L’esegesi non trova tuttavia concorde Jacobs<sup>1</sup> (1803, 13) : «ZHΘI non recte explicatur in scholio. Non enim significant *ede ut uiuas* sed potius *uita frueri* quo sensu Graeci semper ζῆν adhibent». L’interpretazione dello scoliaste, che limita il ‘vivere’ alle semplici funzioni biologiche del nutrimento appare piuttosto riduttiva. Sul valore di ζῆν, con il valore di εἶ ζῆν<sup>136</sup>, cf. Bato fr. 5 K.-A., dove un padre accusa il pedagogo di aver traviato il proprio figlio (τὸ μειράκιόν μου παραλαβών, / ἀκάθαρτε, καὶ πέπεικας ἐλθεῖν εἰς βίον / ἀλλότριον αὐτοῦ, καὶ πότους ἐωθινούς / πίνει διὰ σὲ νῦν, πρότερον οὐκ εἰθιμένος), e il maestro si difende dicendo di aver solo insegnato al ragazzo a ‘vivere’:

εἶτ’ εἰ μεμάθηκε, δέσποτα, ζῆν, ἐγκαλεῖς<sup>137</sup>.

<sup>132</sup> L’aggettivo è riferito anche a cose sacre, indicibili in quanto *tabu*: per la *iunctura* τὰ ἀρρητα ἱερὰ, cf., e.g., Ar. *Nu.* 302 οὗ σέβας ἀρρήτων ἱερῶν.

<sup>133</sup> Per la stessa formula, cf. Plat. *Alc.* I 122d.

<sup>134</sup> Cf. anche Brunck (1785, III 199) e Jacobs<sup>1</sup> (1803, 13).

<sup>135</sup> Cf. la parafrasi di Eustazio, *Il.* 681,1-5 ἰστέον δὲ ὡς οὐ νυκτὶ μόνον πείθεται τις εἰς τὸ εχολάζειν ἀπ’ ἔργου, ἀλλὰ καὶ ταῖς μετὰ σταθερὰν μεσημβρίαν ὥραις, εἴ τι προσεκτέον τῷ ἀποφνημαμένῳ, ὡς αἱ μὲν ἐξ πρώτης τῆς ἡμέρας ὥραι ἔργων εἰσὶν, αἱ δ’ ἄλλαι ζῆθι λέγουσι βροτοῖσιν, ὡς τοῦ μὲν ἄχρι μεσημβρίας κόπου οἷον θανατοῦντος, τῆς δὲ ἐφεξῆς ἀνέσεως ζωογονούσης. τοῦτο δ’ ἐσοφίστατο ἐκεῖνος ἐκ τοῦ τὰ ἀριθμητικὰ σημεῖα τῆς ἐβδόμης ὀγδόης ἐνάτης καὶ δεκάτης ὥρας ὁμοῦ παρακείμενα δοκεῖν ἐπιτάσσειν τοῖς ἐργατίνασι ἐκάστῳ τὸ ζῆθι.

<sup>136</sup> Al contrario, cf. Plat. *Resp.* 386d μεγίστη τῶν χρεῶν ἢ τῆς τροφῆς παρασκευὴ τοῦ εἶναι τε καὶ ζῆν ἔνεκα, dove il ‘vivere’ equivale al procacciarsi i mezzi di sussistenza (ἢ τῆς τροφῆς παρασκευῆ).

<sup>137</sup> Questo significato è ancor più esplicito in latino, cf., e.g., Plaut. *Mil.* 678 *me uolo uiuere*, Catull. *Carm.* 5,1 *uiuamus mea Lesbia, atque amemus*.

L'equazione ζῆν = εἶ ζῆν trova riscontro anche in espressioni gnomiche, categoria a cui appartiene anch' l'epigramma in questione, cf., e.g., Chaerem. fr. 24 Sn.-K. οὐ ζῶειν οἷ τι μὴ συνιέντες σοφόν, Men. Mon. 775 Pern. τοῦτ' ἐκτὶ τὸ ζῆν μὴ σεαυτῷ ζῆν μόνον.

Sembra avvalorare questa lettura anche la rivisitazione del motivo<sup>138</sup> da parte di Marziale (IV 8):

*Prima salutantes atque altera conterit hora,  
exercet raucos tertia causidicos,  
in quintam uarios extendit Roma labores,  
sexta quies lassus, septima finis erit,  
sufficit in nonam nitidis octava palaestris,  
imperat extractos frangere nona toros:  
hora libellorum decuma est, Eupheme, meorum,  
temperat ambrosias cum tua cura dapes  
et bonus aetherio laxatur nectare Caesar  
ingentique tenet pocula parca manu.  
tunc admitte iocos: gressu timet ire licenti  
ad matutinum nostra Thalia Iouem.*

Marziale si riferisce infatti al giusto rapporto tra ore di *labores* e di svago generico, ovvero non solo *dapes* (v. 8) ma anche *ioci* (v. 11).

**μόχθοις (v. 1).** Per μόχθος<sup>139</sup>, riferito alla fatica procurata dal lavoro cf. Mosch. Meg. 46ss. πολέων γὰρ οἱ ἔργον ἐποίμων / μόχθων, τοὺς ἐπὶ γαῖαν ἀλώμενος ἠδὲ θάλασσαν / μοχθίζει πέτρης ὄγ' ἔχων νόον ἠὲ κιδήρου / καρτερόν ἐν κτήθεσσι. In Theocr. 28,8, πολύμοχθος è l'attributo ad un gioiello 'lavorato con cura'.

#### T 12. AP XI 274

Εἰπέ μοι εἰρομένω, Κυλλήνιε, πῶς κατέβαινε  
Λολλιανοῦ ψυχὴ δῶμα τὸ Φερσεφόνης  
θαῦμα μὲν, εἰ κιγῶσα· τυχὸν δέ τι καὶ σὲ διδάσκειν  
ἤθελε· φεῦ, κείνου καὶ νέκυν ἀντιάσαι.

**Plan.** Π<sup>o</sup> 43,11 f. 27<sup>r</sup>

Λουκιανοῦ **P Plan.**

v. 1 κατέβαινε **P** : κατέδυσε **Plan.**

‘A me che chiedo dimmi’, Cillenio, come l’anima di  
Lolliano è scesa alla casa di Persefone.  
Incredibile, se in silenzio: magari voleva insegnare qualcosa  
anche a te... Guai a incontrare anche solo lo spettro di quello lì!

Secondo i sostenitori dell'attribuzione luciana, l'uomo apostrofato sarebbe Publio Ordenio Lolliano di Efeso, titolare della cattedra di retorica ad Atene<sup>140</sup>, sofista vissuto ai tempi di Adriano e Antonino Pio, forse noto allo stesso Luciano, suo

<sup>138</sup> Per cui cf. anche Timo AP X 38 (= SH 791,2) ὄρη ἐρᾶν, ὄρη δὲ γαμεῖν, ὄρη δὲ πεπαῦσθαι, e, nelle Scritture, il celebre adagio biblico τοῖς πᾶσιν χρόνος (Qo 3,1). Per altri riferimenti cf. Lloyd-Jones – Parsons (1983, 374 ad l.).

<sup>139</sup> Per l'etimo si rimanda a Chantraine (DELG 717, s.u. μόχθος).

<sup>140</sup> Cf. Philostr. VSI 527.

contemporaneo<sup>141</sup>. Tra i riconoscimenti conseguiti, a testimonianza della fama di Lolliano, cf. *IG II<sup>2</sup>* 4211 (Atene, età adrianea): ἡ βουλὴ τῶν Φ καὶ ὁ δῆμος ἐτείμησεν Πό(πλιος) Ὀρδεώνιον Λολλιανὸν τὸν σοφιστὴν. ἀμφότερον ῥητῆρα δικῶν μελέτην τε ἄριστον, Λολλιανὸν πληθὺς εὐγενέων ἐτάρων. εἰ δὲ θέλεις τίνες εἰς δαήμεναι, οὖνομα πατρὸς καὶ πάτρης αὐτῶν τε οὖνομα δίκκος ἔχει.

Tuttavia, il retore Lolliano non è mai citato nell'opera di Luciano. L'epigramma è un epitombio scoptico probabilmente rivolto ad un insegnante (vv. 3s. c'è διδάσκειν / ἤθελε) probabilmente di lettere, visto l'evidente riferimento a Omero in *incipit* (εἰπέ μοι εἰρομένῳ, Κυλλήνιε, πῶς κατέβαινε). Appare dunque più probabile che questo Lolliano sia un grammatico, forse il Lolliano δημόσιος γραμματικός, citato in *P. Oxy* 3366 (260 d.C.)<sup>142</sup>. L'identificazione è solo congetturale<sup>143</sup>, ma un epitafio sul grammatico Lolliano, ipoteticamente morto nella seconda metà del III sec., potrebbe deporre a favore della datazione del componimento ad un'età posteriore sia a Lucillio, sia a Luciano.

**εἰπέ μοι εἰρομένῳ, Κυλλήνιε (v. 1).** La *iunctura* ricorre in *Od.* XIII 263, e XXIV 114. L'epiteto di Hermes Κυλλήνιος si riferisce al monte Cillene, che diede i natali al dio, cf. *H. Hom. Merc.* 1ss., *Od.* XXIV 1-4 e *GVI* 1090,9s. (Abido d'Egitto, I sec. a.C.) ἔνθ' ἅμα παιεὶ θεῶν με φ[έρ]ων Κυλλήνιος Ἐρμῆς / ἴδρυνε καὶ Λήθης οὐκ ἔπιον λιβάδα<sup>144</sup>.

**δῶμα τὸ Φερσεφόνης (v. 2).** Per indicare 'la casa degli Inferi' è generalmente impiegata l'espressione δῶμ' Ἀΐδου, con poche eccezioni: cf., e.g., *Soph. El.* 110 ὃ δῶμ' Ἀΐδου καὶ Περσεφόνης. La forma δῶμα τὸ Φερσεφόνης non pare attestata altrove, e potrebbe essere corretta in δώματα Φερσεφόνης (cf., e.g., *adesp. AP* VII 483,3 ἔσται μὲν ὅ γε παῖς ἐν δώμασι Φερσεφονείοις e *Theogn.* 974 e 1296), come congettura Macleod (1987, 422).

**φεῦ — ἀντιάσαι (v. 4).** Il costrutto riecheggia la lingua della tragedia: cf., e.g., *Aesch. Eum.* 837 ἐμὲ παθεῖν τάδε, φεῦ, *Soph. OT* 316s. φεῦ φεῦ, φρονεῖν ὡς δεινὸν ἔνθα μὴ τέλη / λύη φρονοῦντι. Tra gli *σκωπτικά* l'interiezione ricorre solo in *adesp. AP* XI 149

Αὐτὸν ὀρῶ σέ, Μέδον, τὸν ῥήτορα. φεῦ, τί τὸ θαῦμα<sup>145</sup>;  
 στειλάμενος σιγαῖς· οὐδὲν ὁμοιότερον.

Il consiglio di evitare personaggi particolarmente temibili nell'Ade è un *topos* degli epitafi ironici dedicati in particolare ai giambografi arcaici, Archiloco e Ipponatte: cf., e.g., *Alcae. Mess. AP* VII 536,5s. (*HE* 80s.) ἀλλά τις Ἰππώνακτος ἐπὶν παρὰ σῆμα νέηται, / εὐχέσθω κνώσσειν εὐμενέοντα νέκυν, *Leon. Tar. AP* VII 408 (= *HE* 2325-2330) ἀτρέμα τὸν τύμβον παραμείβετε, μὴ τὸν ἐν ὕπνῳ / πικρὸν ἐγείρητε

<sup>141</sup> L'identificazione risale a Brodeau (1549, 236). Tra i contemporanei, cf. Baldwin (1975, 328), Bowie (1989, 252), e in particolare Cameron (1993, 86): «I can see no valid reason to doubt that *AP* XI 274, a satirical epitaph on the sophist Lollianus, was written by Lucian of Samosata». Longo (1969, 69) identifica erroneamente il sofista con un certo «Lolliano Egnazio Vittore», ricordato non come retore, ma solo come *sodalis Antoninianus* in età Severa (cf. Settiani 2000, 399s.). Per una sintesi su Luciano e i personaggi del suo tempo, cf. Follet (1994, 136-139).

<sup>142</sup> Cf. la prosopografia dei grammatici di Kaster (1988, nr. 90).

<sup>143</sup> Tra gli uomini di lettere con questo nome, oltre ai citati, la prosopografia ricorda solo l'oscuro autore di un testo di magia, per questo condannato a morte nel 370 d.C., cf. *PLRE* I 511, s.u. *Lollianus* 1.

<sup>144</sup> Per le influenze dei poemi omerici sulla cultura letteraria neosofistica, cf. Anderson (1993, 70-79).

<sup>145</sup> Identica fine di verso in *Strat. AP* XII 191,3 καὶ τριχὶ πάντ' ἐκάλυψε τὰ πρὶν καλά; φεῦ, τί τὸ θαῦμα;

εφῆκ' ἀναπαύομενον. / ἄρτι γὰρ Ἴππώνακτος ὁ καὶ τοκεῶνε βαύξας / ἄρτι  
κεκοίμηται θυμὸς ἐν ἠεὺχίῃ. / ἀλλὰ προμηθήσασθε· τὰ γὰρ πεπυρωμένα κείνου /  
ῥήματα πημαίνειν οἶδε καὶ εἰν Ἀΐδη, Iul. Aeg. *AP* VII 69,1-3 Κέρβερε, δειμαλέην  
ὕλακην νεκύεσσιν ἰάλλων, / ἤδη φρικαλέον δείδιθι καὶ εὐ νέκυν· / Ἀρχίλοχος  
τέθνηκε κτλ.

### 3. Gli epigrammi del codice Riccardiano 25

Il codice Riccardiano 25 (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 25, XV sec.) contiene diverse opere di Luciano, e anche una selezione di 10 epigrammi attribuiti allo stesso autore; cf. Vitelli (1894, 488s.)<sup>146</sup>: «recentior librarius in interiore operculo scripsit epigrammata *AP* X 58, 30, 29 VII 308, XI 278, 105, 294, X 31, IX 74, X 26 eaque omnia tribuit Luciano». Gli epigrammi *AP* IX 74 e X 30 sono adespoti per **P** e di Luciano per **Plan.** *AP* X 58 è tramandato con il lemma Λουκιανοῦ (contrariamente al lemma Παλλαδᾶ di **P** e di **Plan.**) solo dallo gnomologio di Giovanni Georgide (in Boissonade 1829, 22), forse la fonte diretta del Riccardiano per questo componimento, come mostrerebbe una variante in comune tra i due testimoni (cf. *infra*); i restanti epigrammi appartenenti al X libro e *AP* VII 308 sono attribuiti a Luciano sia da **P** sia da **Plan.**; *AP* XI 105 e 278 sono considerati lucianei solo dal Riccardiano; *AP* XI 294 è assegnato a Luciano solo da **Σ<sup>π</sup>**. Come nota Rozema (1971, 33) l'individuazione di un'unica fonte per gli epigrammi è dunque impraticabile, vista la molteplicità di testimoni e la varietà delle attribuzioni.

#### T 1. *AP* VII 308

Παῖδά με πενταέτηρον, ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντα,  
νηλεΐης Ἀΐδης ἦρπασε Καλλίμαχον.  
ἀλλὰ με μὴ κλαίοις· καὶ γὰρ βιότοιο μετέσχον  
παύρου καὶ παύρων τῶν βιότοιο κακῶν.

**Plan.** III<sup>a</sup> 9,2 f. 33<sup>r</sup>

Λουκιανοῦ **P Plan.**

εἰς παῖδα Καλλίμαχον πέντε χρόνους ζήσαντα lemma **P**

v. 3 βιότοιο **Plan.** : βιότου **P**

Sono Callimaco: fanciullo di cinque anni, un animo ancora  
senza pensieri, mi prese Ade senza cuore.

Ma non piangermi: assieme alla poca vita,  
ho condiviso pochi mali della vita.

L'esortazione a non piangere sulla morte che conclude l'epitafio sembra ritornare, anche se con lo spirito sarcastico del Samosatense, anche nel *Περὶ πένθους*, opera in cui l'autore deride l'atteggiamento convenzionale degli uomini di fronte alla morte: cf., e.g., il passo di un dialogo immaginario tra un padre e suo figlio, morto anzitempo:

[πρεσβύτης]: “τέκνον ἤδικτον, οἴχη μοι καὶ τέθνηκας καὶ πρὸ ὄρας ἀνηρπάσθης, μόνον ἐμὲ τὸν ἄθλιον καταλιπών, οὐ γαμήσας, οὐ παιδοποιησάμενος, οὐ στρατευσάμενος, οὐ γεωργήσας, οὐκ εἰς γῆρας ἐλθὼν οὐ κωμάσῃ πάλιν οὐδὲ ἐρασθήσῃ, τέκνον, οὐδὲ ἐν συμποσίοις μετὰ τῶν ἡλικιωτῶν μεθυσθήσῃ” (*Luct.* 13).

<sup>146</sup> A cui si rimanda per la descrizione del manoscritto.

Le espressioni di cordoglio sono messe alla berlina, per la loro inutilità, proprio dal παῖς, secondo cui la morte non sottrae l'uomo dalle gioie ma dalle sofferenze e dalle privazioni della vita.

[παῖς]: “ὦ κακόδαιμον ἄνθρωπε, τί κέκραγας; τί δέ μοι παρέχεις πράγματα; παῦσαι τιλλόμενος τήν κόμην καὶ τὸ πρόσωπον ἐξ ἐπιπολῆς ἀμύσων. τί μοι λαιδορῆ καὶ ἄθλιον ἀποκαλεῖς καὶ δύσμορον πολὺ σου βελτίω καὶ μακαριώτερον γεγεννημένον; ἢ τί σοι δεινὸν πάσχειν δοκῶ; ἢ διότι μὴ τοιουτοῦ γέρον ἐγενόμην οἷος εἶ σύ, φαλακρὸς μὲν τὴν κεφαλὴν, τὴν δὲ ὄψιν ἐρρυτιδωμένος, κυφὸς καὶ τὰ γόνατα νωθῆς, καὶ ὅλως ὑπὸ τοῦ χρόνου καθρὸς πολλὰς τριακάδας καὶ ὀλυμπιάδας ἀναπλήσας, καὶ τὰ τελευταῖα δὴ ταῦτα παραπαίων ἐπὶ τοσοῦτων μαρτύρων; ὦ μάταιε, τί σοι χρηστὸν εἶναι δοκεῖ παρὰ τὸν βίον οὗ μηκέτι μεθέξομεν;” (*Luct.* 16).

**παῖδά με πενταέτηρον (v. 1).** Si tratta di un *incipit* caratteristico degli epitimbi per bambini, cf., e.g., *SGO* 05/01/37 (Smirne, data sconosciuta) παῖδά με Πλουτάρχου Διονικίου [ἄδε κέκευθε], 09/03/01 (Pylai, III sec. a.C.) παῖδα νέον Δίωνα φιλαβάρακον ἤρπασε Μοῖρα, *GVI* 1233,1 (El Gizah, II-I sec. a.C.) παῖδα με πενταέτη Δωσιθέαν τὴν Οἰκ[†††], *IG* XIV 1909 (Roma, I sec. d.C.) [π]αῖδά με πενταέτη ὀλίγη ἐκρύψατο κροσσὸ[c] e 1565 (Roma, data sconosciuta) παῖδά με τεθνεῖῶτα τεῆ κατὰ γαῖα καλύπτει.

**ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντα (v. 1).** La *iunctura*, caratteristica della poesia epica piuttosto che di quella funeraria, compare in genere nella forma ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες, come sorta di epiteto perifrastico attribuito a tutte le divinità in genere, e occupa le ultime sedi dell'esametro: cf., e.g., Hes. *Th.* 61, *Op.* 112, 170, *adesp.* *SH* 906,16; cf. anche Call. *H. Dian.* 62 οὐκ ἐτάλασσαν ἀκηδέες Ὠκεανῖναι.

**νηλειῆς Ἀΐδης ἤρπασε (v. 2).** Per νηλειῆς Ἀΐδης nell'*Anthologia*, cf. Theod. *AP* VII 556 e Diod. *AP* VII 624,2. Un epiteto piuttosto simile riferito alla morte è in *SGO* 07/08/02, col. II 7s. (Parion, II sec. d.C.) Ἡλείου τόδε σῆμα, τὸν ἤρπασε νηλεόθυμος / Μοῖρα καὶ εἰς Ἀΐδew πέμψε τάχιστα δόμους. Più in generale, per il motivo epitimico del 'ratto di Ade', cf. Neri (2003, 190).

**ἀλλά—κακῶν (v. 3s.).** Per l'invito a trattenere le lacrime in vista di una chiusura consolatoria dell'epigramma, cf., e.g., *GVI* 861,5-9 (Albano Laziale, III sec. d.C.) μηκέτι κλαῖε, πάτερ γλυκερώτατε, μηδ' ἔτι λυποῦ / οἰκτρόν, ἐνὶ στέροισι πένθος ἄλαστον ἔχων. / οὐ γὰρ ὑποχθόνιος κατὰ γῆς Ἀΐδης με κέκευθε / ἀλλὰ Διὸς πάρεδρος ἀετὸς ἤρπασέ με, e *GVI* 1097,5s. (Amorgo, I-II sec. d.C.) μήτηρ μή με δάκρυε· τίς ἢ χάρις; ἀλλὰ σεβάξου / ἀτῆρ γὰρ γενόμην θεῖος ἀκρεσπέριος.

## T 2. *AP* IX 74 (= *FGE* 1266-1269)

Ἄγρὸς Ἀχαιμενίδου γενόμην ποτέ, νῦν δὲ Μενίππου,  
καὶ πάλιν ἐξ ἑτέρου βήσομαι εἰς ἕτερον.  
καὶ γὰρ ἐκεῖνος ἔχειν μέ ποτ' ᾔετο, καὶ πάλιν οὗτος  
οἶεται· εἰμὶ δ' ὅλως οὐδενός, ἀλλὰ Τύχης.

**Plan.** I<sup>a</sup> 78,2 f. 19<sup>r</sup>, L nr. 47

*adesp.* **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

Ero il terreno di Achemenide, allora, adesso di Menippo,  
e di nuovo passerò da una mano all'altra.  
Quello pensava di avermi. E anche quell'altro lo pensa.

Io non sono di nessuno, se non del Fato.

Come nota Page (1981, 255) l'epigramma è compreso tra Antiph. *AP* IX 71 (= *GPh* 985-990) e seguito Antip. Thess. *AP* IX 77 (= *GPh* 699-704), ed è pertanto da considerarsi compreso nella 'Corona' di Filippo.

Il compilatore della *Planudea* può essere stato indotto ad assegnare l'epigramma a Luciano perché lo stesso argomento, il motivo del possesso momentaneo del latifondo, metafora della fugacità dei beni materiali, ricorre in Luc. *Nigr.* 26, ma il tema del podere, simbolo al contempo della ricchezza e della miseria umana<sup>147</sup>, è anche luciliano, *AP* XI 249:

Ἄγρὸν Μηνοφάνης ὠνήσατο καὶ διὰ λιμόν  
ἐκ δρυὸς ἀλλοτρίαις αὐτὸν ἀπηγχόνισεν.  
γῆν δ' αὐτῷ τεθνεῶτι βαλεῖν οὐκ ἔσχον ἄνωθεν,  
ἀλλ' ἐτάφη μισθοῦ πρὸς τινα τῶν ὁμόρων.  
εἰ δ' ἔγνω τὸν ἄγρὸν τὸν Μηνοφάνου Ἐπίκουρος,  
πάντα γέμειν ἀγρῶν εἶπεν ἄν, οὐκ ἀτόμων.

**Ἄγρὸς Ἀχαιμενίδου γενόμεν (v. 1).** Cf. la somiglianza con l'*incipit* di Lucill. *AP* XI 249,1 Ἄγρὸν Μηνοφάνης ὠνήσατο.

**εἶμι — Τύχης (v. 4).** Oltre alla celeberrima dichiarazione di Edipo, ἐγὼ δ' ἐμαυτὸν παῖδα τῆς Τύχης νέμων / τῆς εὔ διδούσης, οὐκ ἀτιμασθήσομαι (Soph. *OT* 1080-1082), il motto, indicante poi la caducità delle cose umane, ha eco anche nell'epigrafia funeraria: cf., e.g., *IG* V/1 1186,20 μητρὸς δ' εἰ ζητεῖς ἐκ τίνος εἶμί, Τύχης.

### T 3. *AP* X 26

Ὡς τεθνηξόμενος τῶν σῶν ἀγαθῶν ἀπόλαυε,  
ὡς δὲ βιωόμενος φείδεο σῶν κτεάνων.  
ἔστι δ' ἀνήρ σοφὸς οὗτος, ὃς ἄμφω ταῦτα νοήσας  
φειδοῖ καὶ δαπάνη μέτρον ἐφηρημόσατο.

**Plan.** Γ<sup>a</sup> 12,6 f. 4<sup>r</sup>, S nr. 44, Σ nr. 47

Λουκιανοῦ Σαμοσατέως **P Plan.**

«Tanquam iam moriturus partis utere rebus,  
Tanquam victurus parcito diuitiis.  
Vir sapiens est ille qui, perpensis hiis rite duobus,  
Parcus erit certo munificusque modo».

(Th. More ep. 5)

Tra gli innumerevoli motivi sapienziali ispirati alla μερότης cf., e.g., Isocr. 1,9 οὐδὲ τὸν πλοῦτον παρακαίρωσ ἡγάπα, ἀλλ' ἀπέλαυε μὲν τῶν παρόντων ἀγαθῶν ὡς θνητὸς, ἐπεμελεῖτο δὲ τῶν ὑπαρχόντων ὡς ἀθάνατος, Sen. *Brev.* 3,5 *omnia tamquam mortales timetis, omnia tamquam immortales concupiscitis*. Si noti anche la ripresa del motto tra gli *Epigrammata Bobiensia* (nr. 69):

*Re fruire ut natus mortalis, dilige set rem*

<sup>147</sup> Il tema dell'*agellus* è tra i classici del repertorio oraziano: *Sat.* II 2,133-135 *nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli / dictus, erit nulli proprius, sed cedet in usum / nunc mihi, nunc alii*. Cf. anche Mart. XI 18.

*tamquam immortalis: fama est in utroque secunda.*

**ὡς τεθνηζόμενος (v. 1).** La forma del futuro perfetto di θνήσκω non era estranea agli autori di età classica (cf., e.g., Aesch. *Ag.* 1279, Plat. *Gorg.* 469d, Ar. *Ach.* 395<sup>148</sup>, 590, *Nu.* 1436) e al medio-passivo è un iperatticismo presente negli autori della cosiddetta della seconda sofistica<sup>149</sup>.

La *iunctura* ὡς τεθνηζόμενος non compare prima di Giuseppe Flavio, cf., e.g., *AJ* VII 266 κύ τε, εἶπεν, ὃ Καμοῦ, θάρρει καὶ δείξης μηδὲν ὡς τεθνηζόμενος. Per altre attestazioni del binomio ὡς τεθνηζόμενος / ὡς δὲ βιωσόμενος, cf., e.g., Aelian. *VH* XII 29 Πλάτων ὁ Ἀρίστωνος ἰδὼν Ἀκραγαντίνους καὶ οἰκοδομοῦντας πολυτελῶς καὶ ὁμοίως δειπνοῦντας εἶπεν ὅτι ἄρα οἱ Ἀκραγαντῖνοι οἰκοδομοῦσι μὲν ὡς ἀεὶ βιωσόμενοι, δειπνοῦσι δὲ ὡς αὖριον τεθνηζόμενοι, Diog. Laert. V 20 τῶν ἀνθρώπων ἔλεγε τοὺς μὲν οὕτω φείδεσθαι ὡς ἀεὶ ζησομένους, τοὺς δὲ οὕτως ἀναλίσκεν ὡς αὐτίκα τεθνηζομένους<sup>150</sup>. Si noti la variazione sul tema in Plut. *Cup.* 5, 525b τοὺς μὲν οὖν Ῥοδίου ὁ Στρατόνικος ἐπέσκωπτεν εἰς πολυτέλειαν, οἰκοδομεῖν μὲν ὡς ἀθανάτους λέγων ὀψωνεῖν δ' ὡς ὀλιγοχρονίους.

**κτεάνων (v. 2).** Il sostantivo compare in altri epigrammi di contenuto gnomico attribuiti a Luciano, cf. *AP* X 41,1s. e *AP* X 42 (cf. *infra*). Tra le opere ritenute autentiche del Samosateo, κτεάνων ricorre solo in *Alex.* 24,12.

**δαπάνη (v. 4).** Il sostantivo definisce in particolare la 'prodigalità', se non la 'spesa dissennata', un significato riflesso nella stessa radice di δάπτω ('divorare', 'logorare'), e di δαπανᾶω, cf., e.g., Xen. *Oec.* VII 36 ἢ εἰς τὸν ἐνιαυτὸν κειμένη δαπάνη εἰ τὸν μῆνα δαπανᾶται. Cf. il latino \**daps*, ovvero il banchetto consacrato al dio, cf., e.g., Cato *Agr.* 132,1 Mazzarino *dapem hoc modo fieri oportet: Ioui dapali culignam uini quantam uis polluceto*.

**μέτρον (v. 4).** L'invito alla μετρίότης è tipico dell'elegia arcaica, cf., e.g., Theogn. 614 οἱ δ' ἀγαθοὶ πάντων μέτρον ἴσασιν ἔχειν, Sol. 13,52 W.<sup>2</sup> ἱμερτῆς σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος. Appare interessante la raccomandazione al risparmio, in quanto garanzia di memoria *post mortem*, in Theogn. 932s. φείδεσθαι μὲν ἄμεινον, ἐπεὶ οὐδὲ θανόντ' ἀποκλαίει / οὐδεὶς, ἦν μὴ ὀρᾷ χρήματα λειπόμενα.

**ἐφηρημόατο (v. 4).** Cf. Agath. *AP* IX 768,5s. αἰνέομεν δὴ κεῖνον, ὃς ἐν βιότῳ τε κύβῳ τε / χάραματι καὶ λύπῃ μέτρον ἐφηρημόατο. Sempre in *Anthologia*, ma con significato diverso, cf. Arch. *AP* IX 19,9s. (= *GPh* 3709s.) καὶ γὰρ ἐκεῖνος / τόσσ' ἀνύσας δούλαν ζεῦγλαν ἐφηρημόατο, riferito ad un cavallo da corsa costretto ad 'adattarsi' al giogo. Il verbo 'del buon senso' ovvero anche della 'sottomissione' (cf. l'esempio Archia, *supra*), ἐφαρμόζω, è frequente nel linguaggio filosofico (non presente in Platone) cf., e.g., Theophr. fr. 58,1 καὶ ἔσται ἐφαρμόζων ὁ λόγος καὶ τῷ ἀναγκαίῳ καὶ τῷ ὑπάρχοντι, Luc. *Deor. Conc.* 6s. μηδὲν αἰνιγματῶδες, ὃ Μῶμε, ἀλλὰ σαφῶς καὶ διαρρήδην λέγε, προκτιθεὶς καὶ τούνομα, νῦν γὰρ ἐς τὸ μέσον ἀπέρριπταί σοι ὁ λόγος, ὡς πολλοὺς εἰκάζειν καὶ ἐφαρμόζειν ἄλλοτε ἄλλον τοῖς λεγομένοις.

<sup>148</sup> Un raro caso di futuro anteriore al participio attivo (τεθνηζών), altrimenti attestato solo in Cassio Dione (cf. LVIII 6,5,4 e LXXVIII 32,4,5). In *Acta Ap.* 44,3 la forma del participio futuro attivo τοῖς τεθνήξασιν è mutuata dalla coniugazione del perfetto τέθνηκα.

<sup>149</sup> Cf. Schmid I 241 (Luciano), III 73, (Eliano), IV 617 (in generale).

<sup>150</sup> Per il binomio senza ὡς, cf. anche Ps.-Just. *Gent.* 33e ἀλλὰ γὰρ ἤδη ὄρα ἀπιέναι, ἐμοὶ μὲν τεθνηζομένῳ, ὑμῖν δὲ βιωσόμενοις, libera trasposizione della celeberrima chiosa dell'*Apologia* platonica: ἀλλὰ γὰρ ἤδη ὄρα ἀπιέναι, ἐμοὶ μὲν ἀποθανομένῳ, ὑμῖν δὲ βιωσόμενοις (42a).

#### T 4. AP X 29

Οὐχ ὁ Ἔρως ἀδικεῖ μερόπων γένος, ἀλλ' ἀκολάστοις  
ψυχαῖς ἀνθρώπων ἔσθ' ὁ Ἔρως πρόφρασις.

Plan. Π<sup>a</sup> 26,11 f. 6<sup>v</sup>

τοῦ αὐτοῦ P : Λουκιανοῦ Plan.

L'Amore non ferisce la stirpe dei mortali, ma è il pretesto  
per le anime impudenti degli uomini.

La γνώμη rovescia l'antico adagio per cui sarebbe l'amore a condurre l'uomo ai gesti più insani<sup>151</sup>: cf. in proposito il celeberrimo verso virgiliano *improbe Amor quid non mortalia pectora cogis* (*Aen.* IV 412), e già Ap. Rh. IV 445-450.

**μερόπων γένος (v. 1).** La *iunctura* compare in AP VII 26,8, 161,3, VII 339,6, IX 29,5, X 118,4, XVI 87,3, e cf. anche Greg. Naz. AP VIII 139,6 ὃ γενεῆ τλήμων, οἷα πάθεσ, μερόπων. La formula epica è ἀνθρώπων μερόπων γένος, cf., e.g., Hes. *Op.* 109, 143, 180 e già *Il.* I 250 τῷ (*scil.* Νέστορι) δ' ἤδη δύο μὲν γενεαὶ μερόπων ἀνθρώπων.

**πρόφρασις (v. 2).** Privata di un aggettivo che ne qualifichi la fondatezza, o l'attendibilità<sup>152</sup>, πρόφρασις tende ad assumere la connotazione negativa di 'pretesto', cf., e.g., l'avverbio πρόφρασις in *Il.* XIX 302, Hdt. V 33, Eur. *IA* 362, Ar. *Eq.* 466<sup>153</sup>.

#### T 5. AP X 30

Ὠκεῖαι χάριτες γλυκερώτεραι· ἦν δὲ βραδύνη,  
πᾶσα χάρις κενεή, μηδὲ γένοιτο χάρις.

hic (P<sup>a</sup>) et post AP XI 441 (P<sup>b</sup>), Plan. I<sup>a</sup> 29,2 f. 7<sup>v</sup>, Σ<sup>π</sup> nr. 43

ἄδηλον P<sup>a</sup> P<sup>b</sup>: Λουκιανοῦ Plan.

v. 2 γένοιτο Dorv. : λέγοιτο P Plan. (quod rec. ceteri)

Più graditi sono i favori immediati; ma quando tarda ad arrivare  
ogni favore è vuoto, e non sarebbe neppure un favore.

Un favore concesso con indugi, ovvero con riluttanza, non è autentico, come si legge anche in Sen. *Benef.* II 1,2 *ante omnia libenter, cito, sine ulla dubitatione; ingratum est beneficium, quod diu inter dantis manus haesit, quod quis aegre dimittit*<sup>154</sup>.

Tra gli epigrammi attribuiti a Luciano, lo stesso motivo si presenta anche in AP IX 120: l'analogia tematica con quell'epigramma, che riporta nel lemma Λουκιανοῦ Καμοκατέως, potrebbe giustificare la sua presenza nella raccolta del codice.

Le versioni di Ausonio sono da considerare espressione del motivo paremiografico, alla base della tradizione piuttosto che il segno di un'interdipendenza vera e propria tra il poeta latino e il modello greco: Aus. *Ep.* 92 Green *gratia quae tarda est, ingrata est gratia. / namque quum fieri properat gratia, gratia magis, Ep.* 93

<sup>151</sup> Per gli aforismi dell'*Amans amens*, cf. Tosi (*DSL<sup>G</sup>2* nr. 310).

<sup>152</sup> Cf., e.g., Thuc. I 23,6 τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφρασις, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ, τοὺς Ἀθηναίους ἠγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν, Men. fr. 847 K.-A. ἄνθρωπος· ἰκανὴ πρόφρασις εἰς τὸ δυστυχεῖν.

<sup>153</sup> Sulla semantica del termine, cf. gli studi di Pearson (1952) e (1972).

<sup>154</sup> Sul motto *beneficium inopi bis dat qui dat celeriter* (Publ. Sir. I 6), cf. Erler (1986) e Tosi (*DSL<sup>G</sup>2* nr. 492).

Green *si bene quid facias, facias cito; nam cito factum / gratum erit, ingratum gratia tarda facit.*

**πᾶσα χάρις κενεή (v. 2).** Per espressioni simili, cf., e.g., in Soph. *El.* 331 μὴ χαρίζεσθαι κενά e Dem. 20,239 κενὰς χαρίζει χάριτας.

**μηδὲ γενοίτο χάρις (v. 2).** La *iunctura* μηδὲ λέγοιτο non ricorre altrove in letteratura, e questo potrebbe deporre a favore della forma γενοίτο, riportata nella versione dell'epigramma trádito nel codice di Dorville<sup>155</sup>. La formula μηδὲ γένοιτο è uno stilema usato in prosa (specialmente dell'età tarda), per ribadire, come nell'epigramma in questione, una negazione precedente, cf., e.g., Dem. 25,75 οὐκ ἔστι τοῦτο γενέσθαι, μηδὲ γένοιτο, Luc. *Merc. Cond.* 1 οὐ γὰρ ἐν ἀνάγκῃ μοι ἡ πεῖρα ἐγγένητο, μηδέ, ὃ θεοί, γένοιτο, Lib. *Prog.* VII 2,23 γέγονε μὲν γὰρ τούτων οὐδὲν μηδὲ γένοιτο, Io. Chr. *Hom. Act.* 3,5 (= PG LX 41,25) ἀλλ' οὐδεὶς ἐστι τοιοῦτος; μηδὲ γένοιτο. Per la forma dell'ottativo aoristo di γίγνομαι in apodosi, cf., e.g., *Od.* XVIII 79s. νῦν μὲν μήτ' εἴη, βουγαίε, μήτε γένοιο, / εἰ δὲ τοῦτόν γε τρομέεις καὶ δεΐδιαις αἰνῶς.

### T 6. AP X 31

Θνητὰ τὰ τῶν θνητῶν, καὶ πάντα παρέρχεται ἡμᾶς·  
ἦν δὲ μή, ἀλλ' ἡμεῖς αὐτὰ παρερχόμεθα.

**Plan.** Γ<sup>a</sup> 13,5 f. 4<sup>r</sup>, L nr. 41, nr. F 37

Λουκιανοῦ **P Plan.**

v. 2 ἀλλ' **Plan.** : om. **P**

Caduche sono le cose dei mortali, e tutto ci passa accanto;  
se così non fosse, noi passeremmo accanto ad esse.

**θνητὰ τὰ τῶν θνητῶν (v. 1).** Il poliptoto iniziale sembra riecheggiare le tradizionali γνῶμαι sul carattere effimero delle cose mortali: cf., e.g., Pind. *I.* 5,16 θνατὰ θνατοῖσι πρόπει, Soph. fr. 590 R.<sup>2</sup> θνητὴν δὲ φύσιν χρῆ θνητὰ φρονεῖν, Eur. *Alc.* 799 ὄντας δὲ θνητοὺς θνητὰ καὶ φρονεῖν χρεῶν, Antiph. fr. 282 K.-A. εἰ θνητὸς εἶ, βέλτιστε, θνητὰ καὶ φρόνει, Men. *Mon.* 1 Pern. ἄνθρωπον ὄντα δεῖ φρονεῖν τάνθρώπινα<sup>156</sup>.

**ἡμεῖς αὐτὰ παρερχόμεθα (v. 2).** In ogni caso, l'uomo è destinato alla caducità. Per il verbo παρέρχομαι con il significato di 'passare oltre', cf., e.g., *Od.* V 429 μέγα κῶμα παρῆλθε. Il pentametro inverte il soggetto e l'oggetto del v. 1, πάντα παρέρχεται ἡμᾶς, e si crea così un chiasmo tra i due versi:

πάντα παρέρχεται ἡμᾶς

ἡμεῖς αὐτὰ παρερχόμεθα.

### T 7. AP X 58

Γῆς ἐπέβην γυμνὸς γυμνός θ' ὑπὸ γαῖαν ἄπειμι·  
καὶ τί μάτην μοχθῶ γυμνὸν ὄρων τὸ τέλος;

<sup>155</sup> Cf. il commento in AP X 35,4.

<sup>156</sup> Si discosta nettamente da questa visione Aristotele, secondo cui l'uomo deve per sua natura pensare a ciò che va oltre il mero ἀνθρώπινον: οὐ χρῆ δὲ κατὰ τοὺς παραινούντας ἀνθρώπινα φρονεῖν ἀνθρώπον ὄντα οὐδὲ θνητὰ τὸν θνητόν, ἀλλ' ἐφ' ὅσον ἐνδέχεται ἀθανατίζειν καὶ πάντα ποιεῖν πρὸς τὸ ζῆν κατὰ τὸ κράτιστον τῶν ἐν αὐτῷ (*EN* 1177b 31-34).

**Plan.**<sup>a</sup> I<sup>a</sup>13,6 f. 4<sup>r</sup>, **Plan.**<sup>b</sup> I<sup>a</sup> 64,4 f. 15<sup>v</sup>, **S** nr. 50, **L** nr. 85

Παλλαδᾶ **P Plan.** : Λουκιανοῦ *Georgid. Gnom.*

**v. 1 θ'P Plan.** : δ' *Georgid. Gnom., Riccard.*

Nudo sono spuntato sulla terra, nudo sotto terra ritorno:  
perché vano addolorarsi, se vedo nuda la fine?

Si noti il tema della nudità dell'uomo anche in *AL* 1494 (Roma, datazione imprecisata) *uos ego nunc moneo qui uiuistis auare / nudus natura fueras a matre creatus, nudus eris. obitis gratia nulla datur.* Altri noti riferimenti letterari sono *Lucr.* V 222ss., e *Plin. NH* VII 2.

Come *AP* X 28, l'epigramma è attribuito a Luciano nello Gnomologio di Giovanni Georgide, ma, a differenza del primo, considerato luciano da sia **P** sia **Plan**, l'epigramma in questione è assegnato a Pallada da tutte le fonti<sup>157</sup>. Non è dimostrabile se il Georgide, vissuto attorno al X sec., abbia attinto dal testo di Cefala, oppure dalla silloge di Pallada<sup>158</sup>, dove la commistione di epigrammi di Pallada e di Luciano potrebbe aver favorito la confusione tra i due autori.

*AP* X 58, concordemente assegnato a Pallada, ha rappresentato per gli studiosi un banco di prova sul fronte della *uexata quaestio* dei rapporti tra il Meteoro e la religione cristiana<sup>159</sup>. Specificamente su questo epigramma, le posizioni oscillano dallo scetticismo di Luck (1958, 461s.) alla netta negazione di Cameron circa un'eco cristiana nelle parole del poeta. Appare forzata l'interpretazione in chiave religiosa proposta dalla Fogazza (1980, 319), che adatta al componimento la morale di un passo biblico, che avrebbe influenzato Pallada: *Qo* 5,14 καθὼς ἐξῆλθεν ἀπὸ γαστροῦς μητροῦς αὐτοῦ γυμνός ἐπιτροπέσει τοῦ πορευθῆναι ὡς ἴκει καὶ οὐδὲν οὐ λήμψεται ἐν μόχθῳ αὐτοῦ, ἵνα πορευθῆ ἐν χειρὶ αὐτοῦ. Secondo Fogazza, «è vana ogni fatica umana se dal mondo ce ne andremo a mani vuote, nudi come siamo venuti» (*l.c.*). Il rimando più chiaro al mondo biblico è rappresentato dal passo di *Gb* 1,21 αὐτὸς γυμνός ἐξῆλθον ἐκ κοιλίας μητροῦς μου, γυμνός καὶ ἀπελεύσομαι ἐκεῖ<sup>160</sup>, ma l'idea di un fine escatologico 'nudo' lascia tuttavia intendere, come nota Cameron, un pessimismo che non riguardi solo la vita dell'uomo, ma che si estenda anche oltre il τέλος della vita: non si può dunque escludere che i concetti biblici ripresi nell'epigramma (cf. *infra*) possano costituire un rovesciamento ironico e polemico di questo modello.

---

<sup>157</sup> Secondo Franke (1899, 8) la sezione degli epigrammi *AP* XI 44-63 sarebbe da attribuire interamente a Pallada (come indica **P**), nonostante le 'interferenze' di Planude: «A Pl[anudea] disturbata in multis capitibus; ep. 45 Salmasius, qui omnino Palladae saepissime maledixit Luciano tribuit propter argutias et concinnitatem, quae causa plane nihil valet».

<sup>158</sup> Come intende Cameron (1993, 96), a dimostrazione del fatto che se la silloge era a disposizione del Georgide, molto probabilmente doveva essere accessibile anche al cosiddetto redattore **J**, identificato con Costantino di Rodi,

<sup>159</sup> Pur con riserve, la critica moderna sembra orientata verso la strada già tracciata da Franke (1899, 47): «Palladam non fuisse Christianum nobis putandum est». Sembra condivisibile la teoria di Bowra (1959, 263), secondo cui Pallada si sarebbe accostato al cristianesimo solo per la necessità dettata dalla vittoria della nuova religione: «If Palladas become a Christian, it does seem to have affected his general view of things at all deeply, and we may suspect that in his conformity he was more *pratiquant* than *croyant*». Si noti la chiosa di *AP* IX 441 καιρῷ δουλεύειν καὶ θεὸς ὃν ἔμαθον (v. 6), dove la statua di Eracle consiglia a Pallada di adeguarsi al nuovo corso degli eventi portato dagli editti teodosiani. Per la questione, si rimanda al capitolo monografico su Pallada (**III.4.1**).

<sup>160</sup> Per la tradizione paremigrafica del detto, si rimanda a Tosi (*DSL*<sup>2</sup> nr. 1118).

γῆς ἐπέβην γυμνός (v. 2). Tra i tanti riferimenti letterari che riportano l'immagine della 'nuda anima' segnalati già da Luck (*l.c.*)<sup>161</sup>, spicca Luc. *D. Mort.* 10,1 ἐγὼ ὕμιν φράσω γυμνοὺς ἐπιβαίνειν χροὴ τὰ περιττὰ ταῦτα πάντα ἐπὶ τῆς ἡϊόνος καταλιπόντας: il passo, vista la somiglianza lessicale con l'*incipit* dell'epigramma, potrebbe aver indotto il copista del *Riccardianus*, se non la sua fonte, Giovanni Georgide, ad attribuire il testo all'autore.

### T 8. AP XI 105

Τὸν μέγαν ἐζήτουν Εὐμήκιον· ὅς δ' ἐκάθευδεν  
μικρῷ ὕπ' ὄξυβάφῳ τὰς χέρας ἐκτανύσας.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 36,4 f. 9<sup>v</sup>

τοῦ αὐτοῦ scil. Λουκιλλίου (post Lucill. AP X 104) **P Plan.**

v. 1 δ' ἐκάθευδεν Brunck (quod recc. ceteri): δὲ κάθευδεν **P** : δ' ἐκάθευδε **Plan.** || v. 2 πολλοὺς **Plan.** : πολλῆς **P.**

Cercavo 'Longo' il lungo: ma lui dormiva in un piccolo ossibafo a braccia distese.

L'epigramma è un'iperbole scoptica contro Eumecio, così piccolo da poter distendersi comodamente in una tazza. Il tema è assai ricorrente tra i componimenti di Lucillio dell'XI libro, cf. AP XI 88-95, 99-101, e 103-107.

**Εὐμήκιον (v. 1).** Eumecio (accortamente tradotto da Pontani come 'Longo', dall'aggettivo εὐμήκης) è un ironico antroponimo fittizio (altrimenti inattestato), come anche, e.g., Lucill. AP XI 95,1 τὸν μικρὸν Μάκρωνα.

**μικρῷ ὕπ' ὄξυβάφῳ (v. 2).** L'ossibafo era una coppa nota per le piccole dimensioni, usata non solo per il vino, ma anche per il gioco del cottabo, visto che i giocatori vi inserivano i dadi e poi li lanciavano sul tavolo<sup>162</sup>. La similitudine è dunque chiara: Eumecio non è più grande di un dado.

Per la preposizione ὑπό con il significato di 'all'interno', cf., e.g., Soph. OC 673 χλωραῖς ὑπὸ βάρσσαις ('nelle verdi valli').

**τὰς χέρας ἐκτανύσας (v. 2).** Si tratta di una *iunctura* molto rara, cf., e.g., Greg. Naz. Carm. Π 1,55,23 (= PG XXXVII1401,3) τὰς δὲ χέρας τανύω, δέξασθέ με. χαῖρε cὺ, κόμμε. Per il verbo τανύω si rimanda a Luc. AP XI 408,2 ἐκτανύσεις ῥυτίδας, tra gli epigrammi della sezione alfabetica (cf. 1 T 9, supra).

### T 9. AP XI 278

Ἦξω παιδεύεις Πάριδος κακὰ καὶ Μενελάου  
ἔνδον ἔχων πολλοὺς σῆς Ἑλένης Πάριδας.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 10,2 f. 23<sup>f</sup>

τοῦ αὐτοῦ scil. Λουκιλλίου (post Lucill. AP X 277) **P Plan.**

v. 2 πολλοὺς **Plan.** : πολλῆς **P**

<sup>161</sup> Cf. Epic. Sent. Vat. 60, (e la traduzione di Seneca in Epist. 22,13s.), Plat. Crat. 403b, Phil. Spec. Leg. I 295, VT Job 1,21, Tibull. III 3,10, Prop. III 5,13ss., Sil. Ital. V 267.

<sup>162</sup> Cf. Ath. XI 494f ἐστὶ τὸ ὄξυβαφὸν εἶδος κύλικος μικρᾶς κεραμέας σαφῶς παρίστηεν Ἀντιφάνης ἐν Μύσειδι (fr. 161 K.-A.) διὰ τούτων γρᾶς ἐστὶ φίλοινοσ ἐπαινοῦσα κύλικα μεγάλην καὶ ἐξευτελίζουσα τὸ ὄξυβαφὸν ὡς βραχύ.

Fuori insegna i fattacci di Paride e Menelao,  
in casa hai tanti Paridi della tua Elena.

L'epigramma rientra in una piccola sezione di epigrammi di Lucillio (*AP XI 276-279*) ed è collocato da Planude, nella stringa formata dagli *AP XI 131-143* dello stesso autore, contro poeti, retori e grammatici.

Il componimento sul grammatico e la sua consorte fedifraga desta particolare interesse per il lemma εἰς τὸν γραμματικὸν κεράσφορον, una delle rarissime attestazioni in greco del concetto di 'cornuto', come anche in Artem. II 12 (= p. 101 Hercher): ἡ γυνή σου πορνεύει καὶ τὸ λεγόμενον κέρατα αὐτῆ ποιήει.

**ἔξω... κακὰ / ἔνδον (v. 1s.).** Come nota Rozema (1971, 222), la situazione paradossale del grammatico ricorda le critiche rivolte da Diogene di Sinope ai filologi, più dediti allo studio delle malefatte di Odisseo, piuttosto che alle proprie, in Diog. Laert. VI 27 τούς τε γραμματικούς ἐθαύμαζε τὰ μὲν τοῦ Ὀδυσσεύος κακὰ ἀναζητοῦντας, τὰ δ' ἴδια ἀγνοοῦντας.

**εἷς Ἑλένης (v. 2).** La figura di Elena come metafora della donna fedifraga trova poche attestazioni in letteratura, come nota anche Howell<sup>163</sup>, a margine di Mart. I 62 *casta nec antiquis cedens Laeuina Sabinis / et quamuis tetrico tristior ipsa uiro / dum modo Lucrino, modo se permittit Auerno, / et dum Baianis saepe fouetur aquis, / incidit in flammis: iuuenemque secuta relicto / coniuge Penelope uenit, abit Helene.*

#### T 10. AP XI 294

Πλοῦτον μὲν πλουτοῦντος ἔχεις, ψυχὴν δὲ πένητος,  
ὃ τοῖς κληρονόμοις πλούσιε, σοὶ δὲ πένητος.

hic (P<sup>a</sup>) et post *AP XI 441* (P<sup>b</sup>), **Plan.** II<sup>a</sup> 50,12 f. 29<sup>f</sup>, L nr.29, Σ<sup>π</sup> nr. 44

Λουκιλλίου P<sup>a</sup> : Λουκιλλίου P<sup>b</sup> : Παλλαδᾶ **Plan.**

Possiedi il denaro dell'arricchito, ma l'anima del povero,  
tu, ricco per gli eredi, ma povero per te stesso.

Rozema (1971, 226) comprende l'epigramma tra i componimenti di Lucillio, ma riconosce che «the quality of the sentiment is not characteristic of L.».

Il soggetto dell'avarico è assai ricorrente tra gli *κωπτικά*, cf. *AP XI 165-182, 289s., 309, 366, 391, 397*. In particolare, sul tema dell'inerità delle ricchezze, destinate agli eredi, cf. *adesp. AP XI 166*:

Πλουτεῖν φαίει πάντες, ἐγὼ δὲ σέ φημι πένεσθαι·  
χρησιεὶ γὰρ πλούτου μάρτυς, Ἀπολλόφανες.  
ἂν μετέχῃς αὐτῶν κύ, σὰ γίνεται· ἂν δὲ φυλάττῃς  
κληρονόμοις, ἀπὸ νῦν γίνεται ἀλλότρια,

e Lucill. *AP XI 389,6* χρήονται δ' ἄλλοι σοῖς ἀγαθοῖς ἀπόνως. Il tema gnomico, che vanta una ricca tradizione letteraria<sup>164</sup>, era noto anche a Luciano, *D. Mort.* I 1,3 τί, ὃ μάταιοι, τὸν χρυσὸν φυλάττετε; τί δὲ τιμωρεῖσθε ἑαυτοὺς λογιζόμενοι τοὺς τόκους καὶ τάλαντα ἐπὶ τάλαντοις συντιθέντες, οὐκ χρὴ ἓνα ὀβολὸν ἔχοντας

<sup>163</sup> Howell (1980, 256): «Helene: perhaps surprisingly, not proverbial for the unfaithful wife».

<sup>164</sup> Cf., e.g., Sol. fr. 24,7s. W.<sup>2</sup> (= Theogn. 725s.), Aesch. *Pers.* 842, Ps.-Phocyl. 109s.; tra i latini, cf., e.g., Hor. *Carm.* II 3,19s. e 14,21-28, Prop. III 5,13s. Mart. VIII 44,9ss., Iuv. 14,135-138.

ἤκειν μετ' ὀλίγον. Lo stesso tema ricorre, tra gli epigrammi di Luciano, anche in *AP X 41* (al cui commento si rimanda, cf. **2 T 9**, *supra*).

L'epigramma ricorre due volte nella *Palatina*; nel primo caso (**P<sup>a</sup>**), *AP XI 294* attribuito a Lucillio è immediatamente successivo alla più lunga sequenza di componimenti attribuiti a Pallada nel libro XI (*AP XI 283-292*), al cui interno figurano altri due componimenti contro l'avidità, gli epigrammi *AP XI 289s.*; nel secondo (**P<sup>b</sup>**), il componimento, con lemma Λουκιανοῦ è posto all'interno di una stringa di epigrammi, collocati tra *AP XI 441* e *AP XI 442*, di cui fa parte anche *AP X 30* (cf. *supra*).

**πλοῦτον μὲν πλουτοῦντος (v. 1).** La *iunctura* non sembra avere alter attestazioni.

**ψυχὴν δὲ πένητος / κοὶ δὲ πένης (vv. 1s.).** La povertà interiore dell'avarico richiama *ex contrario* la ricchezza di spirito del povero in *AP XI 41,1s.* πλοῦτος ὁ τῆς ψυχῆς πλοῦτος μόνος ἐστὶν ἀληθής / τᾶλλα δ' ἔχει λύπην πλείονα τῶν κτεάνων.

#### 4. Altri epigrammi attribuiti a Luciano

Gli epigrammi di seguito riportati, attribuiti a Luciano almeno da un testimone non sono compresi, né nel *codex Riccardianus*, né in nessuno dei due grandi raggruppamenti rintracciabili nella disposizione dei componimenti nell'*Anthologia*, la 'Silloge di Pallada', e l'*Anthologion* di Diogeniano (ovvero la sezione alfabetica *AP XI 388-436*), trattati nelle sedi di pertinenza.

Per il testo e il commento di *AP XI 129*, assegnato a Luciano dalla *Planudea*, si rimanda al capitolo sugli epigrammi attribuiti a Cerealio (**VI.3 T 1**).

##### T 1. AP VI 17

Αἱ τρισαΐ τοι ταῦτα τὰ παίγνια θῆκαν ἑταῖραι,  
Κύπρι μάκαιρ', ἄλλης ἄλλη ἀπ' ἐργασίης·  
ὦν ἀπὸ μὲν πυγῆς Εὐφρῶ τάδε, ταῦτα δὲ Κλειὸ  
ὡς θέμις, ἢ τριτάτη δ' Ἀθθὶς ἀπ' οὐρανίων.  
ἀνθ' ὧν τῆ μὲν πέμπε τὰ παιδικά, δεσπότη, κέρδη,  
τῆ δὲ τὰ θηλείης, τῆ δὲ τὰ μηδετέρης. 5

deest in **Plan.**  
Λουκιανοῦ **P**

«Tres tibi, Venus, ludicra haec dedicauerunt  
meretrices alio alia ab opificio.  
haec Euphro a clunibus, ista vero Clio qua fas est,  
Atthis autem ab ore. Pro quibus illi mitte lucrum  
puerilis operis, huic vero feminei, tertiae autem neutris».

(trad. W. R. Paton)

Tre etere si consacrano a Venere, ciascuna nel proprio "ambito" di competenza. La situazione sembra richiamare, all'opposto, la celebre *τίπορνεια* di Nicarco, *AP XI 328*<sup>165</sup>.

<sup>165</sup> Per cui si rimanda al capitolo introduttivo su Nicarco (**III.3**).

Stadtmüller (1894, 233) attribuisce l'epigramma a Lucillio in analogia con *AP* XI 174, parodia di Antip. Sid. *AP* XVI 178 (= *HE* 470-475), a testimonianza della non estraneità di Lucillio al tema della statuaria.

Linnenkugel (1926, 37) attribuisce l'epigramma a Lucillio (di Tarre) e legge nell'ultimo distico

ἀνθ' ὧν τῆ μὲν πέμπε τὰ παιδικά, δεσπότι, κέρδη,  
τῆ δὲ τὰ θηλείης, τῆ δὲ τὰ μηδετέρης,

un riferimento ironico ai tre generi grammaticali, il maschile (τὰ παιδικά), il femminile (τὰ θηλείης) e il neutro (τὰ μηδετέρης). Il motivo dei 'tre figli' della grammatica era un *topos* letterario di lunga data, che ha riscosso fortuna fino alla tarda antichità, cf. Pall. *AP* IX 489 γραμματικοῦ θυγάτηρ ἔτεκεν φιλότητι μιγεῖσα / παιδίον ἀρσενικόν, θηλυκόν, οὐδέτερον, Aus. *Ep.* 52,5s. Green "et masculini et feminini gignite / generisque neutri filios".

**αἱ τριεκαί (v. 1).** Il verso riprende l'*incipit* di Arch. *AP* VI 39,1 (= *GPh* 3260) αἱ τριεκαί, Κατύρη τε καὶ Ἡράκλεια καὶ Εὐφρώ. Solo Εὐφρώ compare come nome di cortigiana altrove in *Anthologia*, non solo nel già citato epigramma di Archia, ma anche in Hedyll. (ovvero Asclep.) *AP* V 161<sup>166</sup>; Clio è in *AP* VI 356, in voto ad Artemide; Atthis è una partoriente che ringrazia Latona, in Leon. *AP* VI 202 (= *HE* 1955s.).

L'immagine delle tre fanciulle è piuttosto ricorrente tra i componimenti erotici, cf., e.g., Rufin. *AP* V 35s., 161, VI 39, ma anche *adesp.* *AP* XII 89

Κύπρι, τί μοι τριεκοὺς ἐφ' ἓνα σκοπὸν ἤλασας ἰούς,  
ἐν δὲ μιῇ ψυχῇ τριεκαὶ πέπηγε βέλη;  
καὶ τῆ μὲν φλέγομαι, τῆ δ' ἔλκομαι· ἧ δ' ἀπονεύσω,  
διετάζω, λάβρω δ' ἐν πυρὶ πᾶς φλέγομαι.

**ἀπ' ἐργασίας (v. 2).** Per ἐργασία, con il significato di 'prostituzione', cf., e.g., Aeschin. *Or.* 1,124 ἀπὸ τῆς ἐργασίας εὐθὺς ἐκλήθη πορνεῖον, Dem. 59,113 ἢ μὲν τῶν πορνῶν ἐργασία ἥξει εἰς τὰς τῶν πολιτῶν θυγατέρας. Sono riconducibili alla stessa sfera semantica parole affini, quali ἐργάτις 'prostituta' (cf., e.g., *AP* V 206,2, 245,8, VI 39,8) e ἐργατίνη, (cf. *AP* V 240,4, 275,12, VI 63,10).

**ἀπ' οὐρανίων (v. 4).** Con il significato di 'palato', cf. Ath. VII 315d. La stessa valenza oscena si riscontra anche in Nicarch. *AP* XI 328,9 (cf. *supra*).

**τὰ παίγνια (v. 5).** Il significato del termine è chiaramente erotico, equivalente al latino *delicia*, come nota Plutarco, ὁ δὲ Κάριμεντος ἦν τῶν Καίσαρος παιγνίων παιδάριον, ἀ δηλίκια Ῥωμαῖοι καλοῦσιν (*Ant.* 59,8).

**τὰ παιδικά / τὰ θηλείης (v. 5s.).** La stessa differenza di termini tra l'amore pederastico e quello eterosessuale, ricorre, e.g., in Eur. *Cycl.* 583s. ἥδομαι δὲ πῶς / τοῖς παιδικοῖσι μᾶλλον ἢ τοῖς θήλεισιν.

## T 2. *AP* VI 20

Ἑλλάδα νικήσασαν ὑπέρβιον ἀπίδα Μήδων  
Λαίς θῆκεν ἔφ' ἀλλεῖ ληϊδίην·  
μούνφ ἐνικήθη δ' ὑπὸ γήραϊ, καὶ τὸν ἔλεγχον

<sup>166</sup> Per la questione sulla paternità si rimanda ad Hedyll. *AP* XI 123 (II.2.1).

ἄνθετό σοι, Παφίη, τὸν νεότητι φίλον·  
 ἦς γὰρ ἰδεῖν εὐτυγέει πολιῆς παναληθέα μορφὴν, 5  
 τῆςδε συνεχθαίρει καὶ κχιόεντα τύπον.

**Plan.** VI 52 f. 63<sup>v</sup>

τοῦ αὐτοῦ (scil. Ἰουλιανοῦ ἀπὸ ὑπάρχων Αἰγυπτίου) **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

εἰς τὸ αὐτό (scil. ἐπὶ κατόπτρῳ Λαΐδος ἀναθέντι τῇ Ἀφροδίτῃ, lemma Iul. Aeg. *AP* XI 18) lemma **P**  
 : εἰς τὸν αὐτὸν lemma **Plan.**

**v. 3** μούνῳ ἐνικήθη δ' ὑπὸ Jacobs (quod rec. ceteri) : μούνῳ δ' ἐνικήθη ὑπὸ **P** : μούνῳ ἐνικήθη **Plan.**

Dell'Ellade, vincitrice dell'altero scudo  
 dei Medi, Laide fece bottino con la sua bellezza.  
 Dalla vecchiaia soltanto fu vinta, e dedica a te, o Pafia,  
 lo strumento di accusa, già amico della sua giovinezza.  
 Come non sopporta di vedere la propria vera immagine canuta,  
 ne odia anche solo la parvenza d'ombra.

Laide dedica il suo specchio ad Afrodite<sup>167</sup>.

Personaggio letterario, proverbiale simbolo di bellezza femminile, la cortigiana Laide di Corinto<sup>168</sup> nell'*Anthologia* è soggetto di diversi componimenti<sup>169</sup>, tra cui quelli di Giuliano d'Egitto, *AP* VI 18s. In particolare *AP* VI 18

Λαΐς ἀμαλδυνθεῖσα χρόνῳ περικαλλέα μορφὴν  
 γηραλέων εὐτυγέει μαρτυρίην ῥυτίδων·  
 ἔνθεν πικρὸν ἔλεγχον ἀπεχθήρασα κατόπτρου  
 ἄνθετο δεσποίνῃ τῆς πάρος ἀγλαΐης.  
 “ἀλλὰ κύ μοι, Κυθήρεια, δέχου νεότητος ἐταῖρον 5  
 δίσκον, ἐπεὶ μορφὴ σὴ χρόνον οὐ τρομέει”

richiama da vicino parole e stilemi dell'epigramma in oggetto. Confrontando i due componimenti, si comprende, infatti, come l'oggetto della dedica, non nominato nel componimento in questione, sia lo specchio, caro amico della giovinezza (*AP* VI 18,5s. νεότητος ἐταῖρον δίσκον ≈ *AP* VI 20,4s. τὸν νεότητι φίλον), divenuto 'odiata prova' dell'abbruttimento della donna (*AP* VI 18,3s. ἔνθεν πικρὸν ἔλεγχον ἀπεχθήρασα κατόπτρου / ἄνθετο δεσποίνῃ κτλ. ≈ *AP* VI 20,3s. μούνῳ ἐνικήθη δ' ὑπὸ γήραϊ, καὶ τὸν ἔλεγχον / ἄνθετό σοι, Παφίη κτλ.).

**Ἑλλάδα — ληϊδίην (v. 1s.).** La bellezza di Laide mette in ginocchio la Grecia. Si tratta di un *topos* letterario frequentemente attestato: cf., e.g., Plut. *Amat.* 21, 767f ἵστε δῆπουθεν ἀκοῆ Λαΐδα τὴν αἰοίδιμον ἐκείνην καὶ πολυήρατον, ὡς ἐπέφλεγε πόθῳ τὴν Ἑλλάδα, Prop. II 6,1s. *non ita complebant Ephyraeae Laidos aedes, / ad cuius iacuit Graecia tota fores*, Gell. I 8,3 *in eo libro super Demosthene rhetore et Laide meretrice historia haec scripta est: 'Lais' inquit 'Corinthia ob elegantiam uenustatemque formae grandem pecuniam demerebat, conuentusque ad eam ditiorum hominum ex omni Graecia celebres erant, neque admittebatur, nisi qui dabat, quod poposcerat; poscebat autem illa nimium quantum'*, Ath. XIII 589b τῆςδὲ ποθ' ἢ

<sup>167</sup> Sul motivo di Laide e lo specchio si rimanda allo studio della Ypsilanti (2006).

<sup>168</sup> Citata più volte in commedia come figura dell'etera per antonomasia, cf. Ar. *Pl.* 169, Anaxandr. fr. 9 K.-A., Philet. fr. 9 K.-A., Epicr. fr. 3 K.-A.

<sup>169</sup> Tra questi, cf. Myrin. *AP* XI 67 (= *GPh* 2574-2577), un epigramma derisorio in cui una donna è apostrofata come Λαΐς κορωνεκάβη, una Laide 'vecchia come Ecuba'. Per il motivo letterario di Ecuba simbolo di vecchiaia, si rimanda ad *AP* XI 408 (cf. **1 T 9**, *supra*).

μεγάλαυχος ἀνίκητός τε πρὸς ἀλκὴν Ἑλλάς ἐδουλώθη κάλλεος ἰσοθέου, Λαίδος· ἦν ἐτέκνωσεν Ἔρωσ, θρέψεν δὲ Κόρινθος· κεῖται δ' ἐν κλεινοῖς Θετταλικοῖς πεδίοις.

Si noti la paranomasia Λαίς / ληϊδίην, rispettivamente all'inizio e alla fine del v. 2.

**ὑπέρβιον ἀσπίδα Μήδων (v. 1).** Cf. Opp. *H.* II 463 ὑπέρβιον ὄπλον.

**ἄνθετό σοι (v. 4).** Su 47 attestazioni della formula di rito per gli epigrammi di dedica, 17 sono in *incipit* di verso; tra questi si notino tre ulteriori occorrenze in Giuliano, oltre al verso in questione: *AP* VI 18,4, 25,2 e 29,2.

**παναληθέα μορφὴν (v. 5).** Per l'aggettivo παναληθής, cf., e.g., Philod. *AP* XI 44,5 ἀλλ' ἐτάρους ὄψει παναληθέας.

**ἦς γὰρ... τῆςδε... καὶ (v. 5s.).** La *iunctura* ricorre ancora in Iul. Aeg. *AP* VII 585,3-6:

ἦν γὰρ ἔχε ζῶων βιοδώτορα, μάρτυρα μόχθων,  
ἄγρας εἰναλίαις πολλάκι βριθομένην,  
τῆνδε καὶ ἐν θανάτῳ λάχε σύνδρομον, κτλ.

**ἦς — μορφὴν (v. 5).** Il verso è speculare a Iul. Aeg. *AP* VI 18,1s. Λαίς ἀμαλδυνθεῖσα χρόνῳ περικαλλέα μορφὴν / γηραλέων στυγέει μαρτυρίην ῥυτίδων.

**συνεχθαίρει (v. 6).** In *AP* XI 18,3 il verbo ἐχθαίρω compare con un prefisso diverso, ἔνθεν πικρὸν ἔλεγχον ἀπεχθήρασα κατόπτρου.

**κκίοεντα τύπον (v. 6).** In *adesp.* *AP* IX 807,3s. βαιὸς δ' ἀμφιέπει λίθος ἄντυγας Ἴριγενείης / ὠρονόμῳ σοφίῃ καὶ κκίοεντι τύπῳ, la *iunctura* è riferita allo gnomone della meridiana, anch'essa, come lo specchio di Laide, 'prova' del tempo trascorso.

### T 3. *AP* VI 164

Γλαύκῳ καὶ Νηρῆι καὶ Ἴνοϊ καὶ Μελικέρτῃ  
καὶ βυθίῳ Κρονίδῃ καὶ Καμόθραξι θεοῖς  
σθεῖς ἐκ πελάγους Λουκίλλιος ὧδε κέκαρμαι  
τὰς τρίχας ἐκ κεφαλῆς· ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχω.

**Plan.** VI 130 f. 67<sup>r</sup>

ἀνάθημα Λουκίλλου Λουκιανοῦ lemma **P** ἀπὸ ναυαγῶν Λουκιανοῦ lemma **Plan.**

**v. 1** Νηρῆι Scaliger (quod rec. ceteri) : Νιρεῖ **P** : Νηρεῖ **Plan.** | Ἴνοϊ καὶ **P Plan.** (quod rec. Brunck Beckby Stadtmüller) : εἰναλίῳ Parthenius : Ἴνώφ Macrobius (quod rec. Jacobs Dübner Waltz Pontani) ||

**v. 2** Καμόθραξι **P** : Καμόθρηξι **Plan.**

A Glauco e Nereo, a Ino e a Melicerte,  
al Cronide degli abissi e agli dei di Samotraccia,  
scampato al naufragio, io Lucillio ho qui reciso i capelli dalla testa.  
Altro non ho.

A dispetto dell'attribuzione a Luciano, forse l'autore è proprio l'epigrammista Lucillio: l'autore ringrazierrebbe così i patroni dei naviganti per avergli risparmiato la sorte che spesso tocca ai naufraghi, vittime di alcuni suoi *σκωπτικά* (*AP* XI 245-247).

**Γλαύκω — Μελικέρτη (v. 1).** L'epigramma di Lucillio inizia con la ricorrente formula di gratitudine, documentata da diverse fonti: cf. il verso ascritto a Partenio, fr. 36 Lightfoot (= *SH* 647)<sup>170</sup> Γλαύκω καὶ Νηρῆι καὶ εἰναλίῳ Μελικέρτη, Verg. *Georg.* I 436s. *Glauco et Panopaeae et Inoo Melicertae* (reso in greco da Macr. *Sat.* V 17,18 Γλαύκω καὶ Νηρῆι καὶ Ἴνώῳ Μελικέρτη)<sup>171</sup>.

Per la forma Νηρῆι, cf. Nonn. *D.* XX 395 καὶ πολιῶ Νηρῆι, καὶ ἤθελε πόντον ἱμάσσειν.

Gli studiosi si sono divisi sul terzo dei personaggi invocati, Ino. La forma Ἴνώῳ, accolta per primo da Jacobs<sup>172</sup>, sembra poco appetibile, poiché non ha altre attestazioni in greco, all'infuori della testimonianza di Macrobio, evidente calco del verso di Virgilio (cf. *supra*). La *iunctura* εἰνάλιος Μελικέρτη di Partenio non sembra contare altre attestazioni.

**βυθίῳ Κρονίδη (v. 2).** La perifrasi 'Cronide degli Abissi' per indicare Poseidone ricorre solo in Nonn. *D.* XLI 12.

**Καμόθραξι θεοῖς (v. 2).** I Grandi Dei di Samotraccia erano i patroni a cui i naviganti si rivolgevano per suppliche o ringraziamenti, cf., e.g., *OGIS* 69 (Qift, età di Tolemeo III) θεοῖς μεγάλοις Καμοθράξι Ἀπολλώνιος ᾘσιβίου Θεραῖος, ἡγεμῶν τῶν ἔξω τάξεων, ᾠθεῖς ἐκ μεγάλων κινδύνων, ἐκπλεύσας ἐκ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης, εὐχῆν<sup>173</sup>.

**ᾠθεῖς ἐκ πελάγους (v. 3).** È una formula ricorrente nel lessico votivo (cf., e.g., *GVI* 446,5s., Attica III-IV d.C., *OGIS* 74, Tebaide, datazione imprecisata), che Lucillio impiega sempre in *incipit* di verso, cf. *AP* VI 166,2 ᾠθεῖς ἐκ ναυτῶν τεσσαράκοντα μόνος, e XI 258,3 ᾠθεῖς δ' ἐκ Νεμέας, Ζεῦ δέσποτα, κοὶ τάχα θήσει.

**κέκαρμαι / τὰς τρίχας (v. 3s.).** I naufraghi tratti in salvo dedicavano di consueto una ciocca di capelli agli dei, cf., e.g., Iuv. 12,81s. *gaudent ubi uertice raso / garrula securi narrare pericula nautae*, ed anche Luc. *Hermot.* 86 δοκῶ δέ μοι οὐκ ἀλόγως ἂν καὶ ξυρῆσθαι τὴν κεφαλὴν ὥσπερ οἱ ἐκ τῶν ναυαγίων ἀποσωθέντες ἐλεύθεροι.

**ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχω (v. 4).** Come forma conclusiva di epigramma votivo, cf. Eratost. *AP* VI 77 οἰνοπότας Ξενοφῶν κενεὸν πίθον ἄνθετο, Βάκχε· / δέχγυο δ' εὐμενέως· ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχει. Cf. anche *IG* IX/2 640,8s. (Larissa, datazione ignota) οὐδὲν γὰρ πλέον ἐστί (θανόντα γὰρ οὐδὲν ἐγείρει) / ἢ τείρει ψυχὴν ζώντων μόνον· ἄλλο γὰρ οὐδέν.

<sup>170</sup> La fonte è Aul. Gel. XIII 27,1.

<sup>171</sup> Atamante e Ino generarono Learco e Melicerte. Reso folle da Era, Atamante punta l'arco contro i familiari, pensando che si tratti di selvaggina, e uccide Learco. Ino riesce a trarre in salvo Melicerte, ma si getta in mare assieme al figlio: spinto da compassione, Zeus dona l'immortalità alla madre e al figlio, che assumono rispettivamente i nomi divini di Leucotea e Palemone (cf. Ov. *Met.* IV 480-541, ma il mito è accennato anche in Luc. *Salt.* 42). Glauco è il pescatore della Beozia tramutato in divinità marina dopo aver mangiato un'erba magica (cf. Ov. *Met.* XIII 898ss.). Mette in guardia gli Argonauti in Ap. Rh. I 1310ss. Nereo è il cosiddetto Vecchio del mare, nato dal Ponto e dalla Madre Terra, padre delle Nereidi (per cui cf. *Il.* XVIII 36-52 e Apollod. I 10s.).

<sup>172</sup> «Scriptum praeterea puto *Parthenio* et *Luciano* Γλαύκω καὶ Νηρῆι καὶ Ἴνώῳ Μελικέρτη» (Jacobs<sup>1</sup>, 1800, 422). Così anche Dübner (1864, 187), Waltz (1931, 91) e Pontani (1978, 368).

<sup>173</sup> Diodoro (IV 43,1s.) riconduce l'eziologia della preghiera al mito di Orfeo, che rivolge un canto di supplica agli dei di Samotraccia, salvando così gli Argonauti dalla tempesta: ἐπιγενομένου δὲ μεγάλου χειμῶνος, καὶ τῶν ἀριστεῶν ἀπογινωσκόντων τὴν σπηρίαν, φασὶν Ὀρφέα, τῆς τελετῆς μόνον τῶν συμπλέοντων μετεσχηκότα, ποιῆσθαι τοῖς Καμόθραξι τὰς ὑπὲρ τῆς σπηρίας εὐχὰς [...] αἰεὶ τοὺς χειμαζομένους τῶν πλεόντων εὐχὰς μὲν τίθεσθαι τοῖς Καμόθραξι. Secondo Dionigi d'Alicarnasso (*Ant.* I 69,4), il culto dei Samotracci fu portato in Italia da Enea.

#### T 4. AP X 107

Θεοῦ μὲν ἐκτὸς οὐδεὶς εὐτυχεῖ βροτὸς.

**Plan.** I<sup>b</sup> 46,3 f. 86<sup>r</sup>

εἰς τύχην lemma **Plan.**

Εὐριπίδου **P** : s.a.n. **Plan.** : Luciano trib. Wechel

θεοῦ ... ἐκτὸς **P Plan.** : θεοῦ ... οὐδεὶς χωρὶς Stobaeus | μὲν **P Plan.** : γὰρ Lydus | βροτὸς **P Plan.** : βροτῶν Stobaeus | θεοῦ—βροτὸς **P Plan.** : θεοῦ γὰρ οὐδεὶς εὐτυχεῖ βροτῶν ἄνευ Herm.

Lontano dal dio, nessun uomo è felice.

L'attribuzione a Luciano è solo nell'edizione Wecheliana (1600, 165), che, come **P** e **Plan.**, tramanda il verso nella forma di cui *supra*. Il monostico è documentato da vari testimoni con differenze testuali, e autorialità diverse.

Il primo testimone che attribuisce il trimetro a Euripide è Giovanni Lidio (che considera il verso come μάρτυς ὁ Εὐριπίδου Πηλεύς), così scritto: θεοῦ γὰρ ἐκτὸς οὐδεὶς εὐτυχεῖ βροτῶν (*Mens.* IV 7, p. 71 Wünsch). Il verso nella forma tramandata da Giovanni è compreso tra i monostici di Menandro (*Mon.* °344a Pern.) da Boissonade (1829, 155). Differente è invece il verso nel frammento euripideo (Eur. fr. 617a K. = Men. *Mon.* 344 Pern.), riportato da Stobaeo (I 1,17):

Θεοῦ γὰρ οὐδεὶς χωρὶς εὐτυχεῖ βροτῶν,  
οὐδ' εἰς τὸ μεῖζον ἦλθε, τὰς θνητῶν δ' ἐγὼ  
χαίρειν κελεύω θεῶν ἄτερ προμηθίας,

dove ἐκτὸς è sostituito da χωρὶς. Un'ulteriore versione del trimetro è θεοῦ γὰρ οὐδεὶς εὐτυχεῖ βροτῶν ἄνευ (Men. *Mon.* °344b Pern.), tramandata da Giorgio Ermonimo di Sparta (cf. Pernigotti 2007, 15).

**θεοῦ ... ἐκτὸς.** È una *iunctura* tipica dell'età cristiana, attestata, e.g., in Eus. *Ec. Th.* I 20,41, II 8,5, III 3,63, Basil. *PG XXXI* 869,51.

#### T 5. AP X 122

Πολλὰ τὸ δαιμόνιον δύναται, κἂν ἦ παράδοξα·  
τοὺς μικροὺς ἀνάγει, τοὺς μεγάλους κατάγει·  
καὶ σοῦ τὴν ὄφρυν καὶ τὸν τῦφον καταπαύσει,  
κἂν ποταμὸς χρυσοῦ νάματά σοι παρέχη.  
οὐ θρύον, οὐ μαλάχην ἀνεμὸς ποτε, τὰς δὲ μεγίστας  
ἢ δρύας ἢ πλατάνους οἶδε χαμαὶ κατάγειν.

5

**Plan.** I<sup>b</sup> 46,5 f. 86<sup>v</sup>

Λουκιλλίου **P** : Λουκιανοῦ **Plan.**

εἰς τύχην lemma **Plan.**

v. 3 καταπαύσει **Plan.** : καταπαύει **P** || v. 5 παρέχη **Plan.** : παρέχει **P**

Molte cose può il Dio, per quanto impossibili:

innalza gli umili, atterra i superbi

Anche di te spegnerà baldanza e arie,

se pure correnti d'oro ti fornisca un fiume

Non l'erbetta né la malva, ma le grandi querce e i

platani sa abbattere il vento.

Il contenuto gnomico dell'epigramma suggerisce a Rozema (1971, 128) l'attribuzione a Luciano; anche secondo Macleod (1987, 419 *ad l.*) «sententia a Luciano haud aliena uidetur», forse per via della presenza in due opere luciane del v. 1 (cf. l'analisi *infra*).

Tuttavia l'epigramma esprime con forme letterarie classiche una morale inequivocabilmente cristiana, cf., e.g., *NT Lc* 1,52s. καθεῖλεν δυνάστας ἀπὸ θρόνων / καὶ ὕψωσεν ταπεινοὺς / πεινῶντας ἐνέπλησεν ἀγαθῶν / καὶ πλουτοῦντας ἐξάπέστειλεν κενούς<sup>174</sup>, e dunque l'assegnazione a Lucillio risulta discutibile almeno quanto quella del Samosatense: si può solo affermare che il componimento sia il prodotto di un ambiente culturale cristiano.

**πολλὰ τὸ δαιμόνιον δύναται (v. 1).** Cf. la γνώμη conclusiva delle tragedie di Euripide in *Alc.* 1159ss., *Andr.* 1284ss., *Hel.* 1688ss., *Bacch.* 1371ss., e la variante in *Med.* 1145s. πολλῶν ταμίαι Ζεὺς ἐν Ὀλύμπῳ, πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί, riecheggiabile anche in fr. 972 K. πολλῶν μορφαῖς οἱ θεοὶ σοφισμάτων / σφάλλουσιν ἡμᾶς κρείσσονες πεφυκότες. La formula è parodiata da Luciano, in *Trag.* 325: πολλαὶ μορφαὶ τῶν ἀτυχοῦντων, / μελέται δὲ πόνων καὶ τὸ κύνηθεσ / τοὺς ποδαγρῶντας παραμυθείσθω. / ὅθεν εὐθύμως, ᾧ κύγκληροι, / λήσεσθε πόνων, / εἰ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἔτελέσθη, / τοῖς δ' ἀδοκῆτοισι πόρον εὗρε θεός. / πᾶς δ' ἀνεχέσθω τῶν πασχόντων / ἐμπαιζόμενος καὶ κωπτόμενος / τοῖον γὰρ ἔφυ τόδε προᾶγμα.

Sempre in Luciano, la chiosa euripidea è citata in forma corretta in *Symp.* 48.

**τὴν ὄφρυν καὶ τὸν τύφον (v. 3).** Il binomio ricorre spesso negli scrittori ecclesiastici, cf., e.g., Greg. Naz. *Or.* 43,64 (= *PG XXXVI* 580d) τί φήσουσιν ἡμῖν οἱ τὸν τύφον ἐγκαλοῦντες ἐκείνῳ καὶ τὴν ὄφρυν, Theodoret. *Ps.* 17,28 (= *PG LXXX* 981b) τοὺς δὲ τὰς ὄφρυς αἶροντας, καὶ τύφῳ δουλεύοντας, κύπτειν εἰς γῆν ἀναγκάζεις, Io. Damasc. *PG XCVI* 192d ὀφθαλμοὺς ἔχουσα τυφλοὺς, καὶ εἰς γῆν νεύοντας ὀφρύας.

**κἂν — παρέχη (v. 4).** Cf. Aesch. *Pr.* 804-806 τὸν τε μουνῶπα στρατὸν / Ἄριμασπὸν ἵπποβάμον', οἱ χρυσόρρυτον / οἰκοῦσιν ἀμφὶ νᾶμα Πλούτωνος πόρου, *Orac. Sib.* V 437 οὖρεσιν ἐν χρυσεῖσι καὶ νάμασιν Εὐφρήταιο.

Nel mito classico, il fiume d'oro, simbolo di fortuna e di successo economico<sup>175</sup> si identifica con il fiume Pactalo, in Frigia, nel quale si sarebbe immerso il re Mida<sup>176</sup> (cf. Ov. *Met.* XI 140-144).

**ἄνεμός — κατάγειν (v. 5s.).** Si ricordi la vivida descrizione del vento che spazza via qualunque cosa sul suo cammino in Hes. *Op.* 506-511 ἐπὶ γαῖαν / πνεύσαντος Βορέαςο δυσηλεγέες τελέθουσιν, / ὅς τε διὰ Θρήκης ἵπποτρόφου εὐρέϊ πόντῳ / ἐμπνεύσας ὄρινε, μέμυκε δὲ γαῖα καὶ ὕλη / πολλὰς δὲ δρυὺς ὑψικόμους ἐλάτας τε παχείας / οὖρεος ἐν βήσσης πιλνᾶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ / ἐμπίπτων, καὶ πᾶσα βοᾷ τότε νήριτος ὕλη. Altrettanto nota è la similitudine dell'amore e del vento in Sapph. fr. 47 V. Ἔρος δ' ἐτίναξέ μοι / φρένας, ὡς ἄνεμος κατ' ὄρος δρύσιν ἐμπέτων. Tra i latini,

<sup>174</sup> Sullo stesso motivo nel Vecchio Testamento, cf. *Sir* 10,14 θρόνους ἀρχόντων καθεῖλεν ὁ κύριος / καὶ ἐκάθισεν πρᾶεῖς ἀντ' αὐτῶν, *Gb* 5,11 τὸν ποιοῦντα ταπεινοὺς εἰς ὕψος / καὶ ἀπολωλότας ἐξεγείροντα, 12,19 ἐξαποστέλλων ἱερεῖς αἰχμαλώτους, δυνάστας δὲ γῆς κατέστρεψεν, *Ez* 21,31,3 ἐταπεινώσας τὸ ὑψηλὸν καὶ τὸ ταπεινὸν ὕψωσας.

<sup>175</sup> Per cui cf. Hor. *Epist.* I 12,8s. *ut te / confestim liquidus Fortunae riuus inauret.*

<sup>176</sup> Ritrovamenti di polvere d'oro nel fiume, a giustificazione di una sorta di eziologia, sono testimoniati da Strab. XIII 4,5.

cf. Hor. *Carm.* II 10,9-13 *saepius uentis agitatur ingens / pinus et celsae grauiore casu / decidunt turres feriuntque summos / fulgura montis*<sup>177</sup>.

οὐ θρόνον, οὐ μαλάχην (v. 5). Sullo stesso motivo, cf. Claudian. *Carm.* 2,38ss. *incubuit numquam caelestis flamma salictis / nec parui frutices iram meruere Tonantis / ingentes quercus annosas fulminat ornos*.

ἡ δρύακ ἡ πλατάνου (v. 6). Cf. la lode della poesia di Cratino, così potente da abbattere i nemici come ‘querce e platani’, in Ar. *Eq.* 526-528 εἶτα Κρατίνου μεμνημένος, ὃς πολλῶν ῥέεσας ποτ’ ἐπαίνω / διὰ τῶν ἀφελῶν πεδίων ἔρρει, καὶ τῆς ἐτάσεως παρασύρων / ἐφόρει τὰς δρυὸς καὶ τὰς πλατάνους καὶ τοὺς ἐχθροὺς προθελύμους<sup>178</sup>.

### T 6. AP XI 10

Τὸν τοῦ δειπναρίου νόμον οἶδατε· σήμερον ὑμᾶς,  
    Ἀδλε, καλῶ καινοῖς δόγμασι συμποσίου.  
οὐ μελοποιὸς ἐρεῖ κατακείμενος, οὔτε παρέξει  
    οὔθ’ ἔξεις αὐτὸς πράγματα γραμματικά.

Plan. Π<sup>b</sup> 22,8 f. 89<sup>f</sup>

Λουκιλλίου P : Λουκιανοῦ Plan.

Conoscete la regola del pranzetto: vi chiamerò oggi,  
    Aulo, con nuove norme di convito.  
Non parlerà il cantastorie seduto a tavola, e tu non arrecherai,  
    né avrai, noie di tipo grammaticale.

A tavola i dotti petulanti e i poeti malati di recitazione non sono ben accetti<sup>179</sup>. Nel banchetto di Ateneo, ad esempio, il ruolo del guastafeste sembra essere ricoperto proprio da un atticista, Ulpiano ὁ Κεϊτούκειτος, sempre pronto a criticare l’eloquio e la grammatica dei commensali<sup>180</sup>: cf. la descrizione del personaggio, schivo e di poca compagnia ὁ φιλεπιτιμητῆς Οὐλπιανὸς κατακείμενος μόνος, ὀλίγα δ’ ἐσθίων καὶ τηρῶν τοὺς λέγοντας ἔφη κτλ. (Ath. IX 385c).

Un ritratto dei grammatici a tavola, da cui è bene guardarsi, è presentato da Lucillio in AP XI 140 (cf. III.1). Ancor più temibile, sempre secondo Lucillio, è il poeta che lascia a digiuno gli ospiti e li annoia con il canto, cf. AP XI 394 (nella sezione degli epigrammi alfabeticamente ordinati AP XI 388-436):

<sup>177</sup> Sullo stesso motivo in Orazio cf. anche *Carm.* I 34,12ss. *ualet ima summis / mutare et insignem attenuat deus / obscura promens*, e I 35,1-4 *o diua, gratum quae regis Antium, / praesens uel imo tollere de gradu / mortale corpus uel superbos / uertere funeribus triumphos*. A questi modelli si è certamente ispirato Dante: «Questo tuo grido farà come ’l vento / Che le più alte cime più percuote / E ciò non fa d’onor poco argomento» (*Par.* XVII 134-136).

<sup>178</sup> Sul rapporto di rivalità tra Aristofane e Cratino, cf. da ultimo Biles (2011, 134-166) per lo *status quaestionis* e la bibliografia sul tema.

<sup>179</sup> La presenza nello stesso epigramma di intellettuali appartenenti a categorie diverse (poeti, retori e grammatici) ricorre anche in Lucill. AP XI 143 οὐ δέχεται Μάρκον τὸν ῥήτορα νεκρὸν ὁ Πλούτων / εἰπών· “ἀρκεῖτω Κέρβερος ὦδε κύων. / εἰ δ’ ἐθέλεις πάντας, Ἴξίονι καὶ Μελίτωνι / τῷ μελοποιητῇ, καὶ Τιτυῷ μελέτα. / οὐδὲν γὰρ σοῦ χειρὸν ἔχω κακόν, ἄχρις ἂν ἐλθῶν / ὦδε σολοικίζῃ Ροῦφος ὁ γραμματικός”.

<sup>180</sup> «Il soprannome – nato, come si sa, da fusione di κεῖται ἢ οὐ κεῖται – è allusivo alla mania di chiedere per ogni parola se e attestata oppure no nella lingua attica (cf. I 1c; III 97c-d), costituendo κεῖσθαι un tecnicismo usato dai grammatici per indicare ‘*id quod scripto consignatum est, quod apud ueterem quendam scriptorem reperitur*’ (*ThGL* IV 1407, s.u. κεῖμαι)» (Paolucci 2004, 245 n. 2). «It is obvious that the portrait of Ulpian which Athenaeus here presents is a caricature» (Smiley 1908, 326).

Ποιητὴς πανάριςτος ἀληθῶς ἐστὶν ἐκεῖνος,  
ὅστις δειπνίζει τοὺς ἀκροασαμένους.  
ἦν δ' ἀναγινώσκῃ καὶ νήστιας οἴκαδε πέμπῃ,  
εἰς αὐτὸν τρεπέτω τὴν ἰδίαν μανίην<sup>181</sup>.

**δειπναρίου (v. 1).** Il diminutivo di δεῖπνον è poco attestato, cf. Diph. fr. 64 K.-A. Espressione del *sermo humilis*, i diminutivi sono presenti in particolare nella commedia, cf., e.g., Ἀφροδιταρίδιον (Plat. fr. 208 K.-A.), κυνάριον (Plat. *Euthyd.* 298d), Πριαμιλλυδριον (Epicharm. fr. 234 K.-A.), Σωκρατίδιον (Ar. *Nu.* 237), Εὐριπίδιον (Ar. *Ach.* 404).

**μελοποιός (v. 3).** In *Anthologia* il termine ricorre solo qui, ma cf. i sinonimi in Lucill. *AP* XI 133,1 Εὐτυχίδης ὁ μελογράφος, e 143,3s. Μελίτωνι τῷ μελοποιητῇ.

**κατακείμενος (v. 3).** Il verbo indica propriamente l'azione dello stare seduti a tavola, cf., e.g., Plat. *Symp.* 185d, 213b, anche Ar. *Ach.* 984, a differenza di κατακλίνω, 'stendersi', cf., e.g., Xen. *Symp.* 1,8 Αὐτόλυκος μὲν οὖν παρὰ τὸν πατέρα ἐκαθέζετο, οἱ δ' ἄλλοι, ὥσπερ εἰκός, κατεκλίθησαν.

**παρέξεις — γραμματικά (v. 3s.).** La *iunctura* πράγματα γραμματικά sembra ricorrere solo in Plat. *Eryx.* 398a ἀνάγκη αὐτὸν καὶ τᾶλλα πράγματα γραμματικά ἔμοι ποιεῖν. L'espressione appare quasi ossimorica alla luce della proverbiale contrapposizione πράγμα / γράμμα, cf., e.g., Polyb. XVIII 45,1 φάσκοντες οὐ πραγμάτων, ἀλλὰ γραμμάτων μόνον ἔχειν αὐτὸ διάθεσιν, Sext. *Math.* I 313 οὐκοῦν τὰ μὲν πράγματα οὐ νοοῦσιν οἱ γραμματικοί.

L'espressione παρέχειν πράγματα, tra le molteplici occorrenze sia in poesia, sia in prosa<sup>182</sup>, è attestata due volte in Luciano, *Luct.* 16 e *Gall.* 16.

#### Τ 7. AP XI 17

Ἔην Στέφανος πτωχὸς κηπεύς θ' ἅμα· νῦν δὲ προκόψας  
πλουτεῖ καὶ γεγένητ' εὐθὺ Φιλοστέφανος,  
τέσσαρα τῷ πρώτῳ Στεφάνῳ καλὰ γράμματα προσθείς·  
ἔσται δ' εἰς ὄρας Ἴπποκρατιππιάδης  
ἦ διὰ τὴν σπατάλην Διονυσιοπηγανόδωρος·  
ἐν δ' ἀγορανομίῳ παντὶ μένει Στέφανος.

5

**Plan.** Π<sup>b</sup> 22,9 f. 89<sup>r</sup>

Νικάρχου **P** : s.a.n. **Plan.** : Luciano trib. Wechel

**v. 1** κηπεύς θ' Jacobs : καὶ παῖς **P Plan.** || **v. 4** ἔσται **Plan.** : ἔστα **P** | Ἴπποκρατιππιάδης **P** : Ἴπποκρατιππιδίας **Plan.**

«Stefano fu giardiniere pitocco. Ha fatto carriera,  
è ricco, e adesso è Stefano de' Stefani  
al nudo nome di prima s'è aggiunto un illustre casato.  
Calvacante sarà de' Cavalcanti,  
o, debosciato com'è, diverrà Graziadio de' Finocchi»

(trad. F. M. Pontani)

<sup>181</sup> Al contrario, è lautamente imbandita la tavola del poeta Ligurino, da cui tuttavia Marziale si guarda bene per sfuggire ai canti dell'ospite (III 45 e 50). Sullo stesso tema, cf. Catull. 44,5ss. e Pers. I 30s.

<sup>182</sup> Cf., e.g., Ar. *Av.* 931, Men. *Asp.* 210, Plat. *Phaed.* 115a, Isocr. *Ant.* 241.

Wechel (1600, 262) riporta lo scolio che assegna l'epigramma a Luciano: «ἐνταῦθα δε παίζων ὁ Λυκιανὸς (huic tribuit epigramma ἄδηλον) φησὶν ὡς Στέφανος ὢν πτωχὸς αὐτὸ τοῦτο ἔστεργεν ὀνομάζεσθαι, πλούσιος δὲ γεγωνὸς Φιλοστέφανος καλεῖται».

Nonostante i guadagni l'abbiano reso ricco e nuovi, reboanti nomi ne siano la testimonianza del nuovo *status*, Stefano resta sempre ciò che era, un plebeo (si noti proprio la *Ringkomposition* ἦν Στέφανος, v. 1 / μένει Στέφανος, v. 6)<sup>183</sup>. Si tratta di un motivo polemico piuttosto antico (cf., e.g., Dem. 20,130 χθὲς μὲν οὖν καὶ πρώην ἄμ' Ἀθηναῖος καὶ ῥήτωρ γέγονεν, καὶ δύο συλλαβὰς προσθεὶς τὸν μὲν πατέρ' ἀντὶ Τρόμητος ἐποίησεν Ἀτρόμητον), noto anche a Luciano, cf. *Gall.* 14, dove Simone, dopo essersi arricchito, pretende di essere chiamato Simonide: “χαῖρε,” ἔφη, “ὦ Σίμων,” ὁ δὲ ἀγανακτήσας, “εἶπατε,” ἔφη, “τῷ πτωχῷ τούτῳ μὴ κατασμικρύνειν μου τοῦνομα· οὐ γὰρ Σίμων, ἀλλὰ Σιμωνίδης ὀνομάζομαι”.

**Ἴπποκρατιππιάδης (v. 4).** Reboante nome ‘ippico’, senza altre attestazioni. Sull’ostentata nobiltà degli antroponimi iniziati per ἵππο-, cf. il aristofaneo *Ar. Nub.* 63.

**Διονυσιπηγανόδωρος (v. 5).** Si tratta del soprannome più complesso della serie. Il riferimento sessuale è comprovato da *σπατάλη*<sup>184</sup>. Come nota Aubreton (1978, 232 n. 2), πήγανον (‘ruta’), retaggio del suo passato di giardiniere (*κηπεύς*<sup>185</sup>), inserito all’interno dell’antroponimo Διονυσόδωρος, celerebbe in realtà *πυγή*.

**ἀγορανομίω (v. 6).** In *Anthologia* il sostantivo compare solo qui.

#### T 8. AP XI 68

Τὰς τρίχας, ὦ Νίκυλλα, τινὲς βάπτειν σε λέγουσιν,  
ὅς κὲ μελαινοτάτας ἐξ ἀγορᾶς ἐπρίω.

**Plan.** Π<sup>a</sup> 9,2 f. 22<sup>v</sup>

εἰς γραῖαν **P** εἰς γραῖας **Plan.**

Λουκιλλίου **P Plan.**<sup>ac</sup> Λουκιανοῦ **Plan.**<sup>pc</sup>

**v. 2** μελαινοτάτας *Lascais* : μελανωτάτας **P** : μελανοτάτας **Plan.**

«Dice qualcuno che ti tingi i capelli, Nicilla:  
li hai comprati al mercato, così neri»

(trad. F. M. Pontani)

Per nascondere le canizie, Nicilla non si limita a tingersi i capelli, ma compra una parrucca.

Si noti la somiglianza strutturale con un epigramma di Marziale (VI 12), sullo stesso tema: *iurat capillos (τὰς τρίχας) esse, quos emit (ὅς... ἐπρίω), suos / Fabulla: numquid, Paule, peierat?*

<sup>183</sup> Si hanno anche variazioni sul tema. In *adesp.* AP XI 358, il protagonista cambia nome per esigenze puramente pratiche, ovvero sottrarsi alla giustizia, (Ρουφινιανός, Ροῦφος ὢν δικύλλαβος, / κυνεξέτεινε τοῖς κακοῖς τὰς συλλαβὰς / οὐ λανθάνει δὲ τὴν δικύλλαβον Δίκην. / κληθήσεται γὰρ καὶ δικύλλαβος πάλιν / Ροῦφος κακοῦργος καὶ γόης, ὡς ἦν ποτέ). Qualcun altro, invece, cerca di abbreviare il nome, come racconta Marziale (VI 17 *Cinnam, Cinname, te iubes uocari. / non est hic, rogo, Cinna, barbarismus? / tu si Furius ante dictus esses, / fur ista ratione dicereris*).

<sup>184</sup> Si rimanda al commento di AP XI 402,2, tra gli epigrammi luciani della stringa alfabetica (cf. **1 T 5, supra**).

<sup>185</sup> La correzione di Jacobs<sup>1</sup> (1803, 36) è unanimemente accolta da tutti gli studiosi.

Sul tema della finta bellezza, ovvero dei prodotti di bellezza comprati al mercato, cf. Lucill. *AP XI 310*:

ἡγόρασας πλοκάμους, φῦκος, μέλι, κηρόν, ὀδόντας·  
τῆς αὐτῆς δαπάνης ὄψιν ἂν ἡγόρασας

(«miele capelli, rossetto, cerone, denti, comprasti  
ti compravi una faccia per quel prezzo»)<sup>186</sup>.

Per altri riferimenti al tema dei capelli tinti, si rimanda al commento a margine di *AP XI 408* (cf. **1 T 9**, *supra*).

**μελαινοτάτας (v. 2)**. Il superlativo dell'aggettivo ricorre solo qui e in *App. Anth.* III 373,4 Cougny (νὸξ μελαινοτάτη).

**ἔξ ἀγορᾶς ἐπρώω (v. 2)**. Per la *iunctura* ἔξ ἀγορᾶς προιάσθαι, caratteristica della prosa, cf. Xen. *Oec.* VIII 22, Plut. *Demetr.* 11,3, Luc. *Ind.* 4.

### **T 9. AP XI 80**

οἱ συναγωνισταὶ τὸν πυγμάχον ἐνθάδ' ἔθηκαν  
ἜΑπιν· οὐδένα γὰρ πάποτ' ἐτραυμάτιεν.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 1,1 f. 87<sup>r</sup>

εἰς ἜΑπιν lemma **P** : εἰς ἀγωνιστάς lemma **Plan.**

τοῦ αὐτοῦ scil. Λουκιλλίου (post Lucill. *AP XI 79*) **P** : s.a.n. **Plan.** : Luciano trib. Lascaris

**v. 2** ἜΑπιν **Plan.** : ἜΑπιν **P** : ἜΑπιν Gow-Page : ἜΑπτιον Macleod

I contendenti hanno qui posto il pugile  
Api: non ha mai toccato nessuno.

Gli epigrammi *AP XI 80s.* (la cui attribuzione a Luciano risale a Lascaris<sup>187</sup>) sono gli ultimi due componimenti di una piccola sezione dedicata a pugili iniziata in *AP XI 75*; la stringa formata dagli *AP XI 82-86* si occupa invece di corridori lenti. Tutti i componimenti sono attribuiti dalle fonti manoscritte a Lucillio, con l'unica eccezione del componimento nicarceo *AP XI 82*.

**οἱ συναγωνισταί (v. 1)**. Secondo Robert (1968, 243) i συναγωνισταὶ erano i 'gregari' della stessa squadra di Apis, non già 'avversari' (ἀνταγωνισταί)<sup>188</sup>: «il n'avait pas d'adversaires», perché era troppo debole per averne, in quanto non competitivo. Tuttavia, in LSJ<sup>9</sup> 1692, *s.u.* συναγωνιστής, si ravvisa anche un'accezione secondaria del termine: «those who take part in contending for the prize», come si legge, *e.g.*, in *CIG 3068*, Teo II a.C.: gli autori dell'epitafio ironico potrebbero essere gli avversari che ricordano con gratitudine un pugile facilmente battibile<sup>189</sup>.

<sup>186</sup> Trad. F. M. Pontani.

<sup>187</sup> La stessa *authorship* è attestata anche nelle edizioni di Estienne (1566, 128) e di Wechel (1600, 185).

<sup>188</sup> La differenza semantica tra συναγωνίζομαι e ἀνταγωνίζομαι si nota in Plat. *Alc.*I 119d-e ἄλλ' οὐχ ὡς νῦν εἰς τοὺς συναγωνιστάς; ὧν δήπου περιγενέσθαι σε δεῖ τοσοῦτον ὥστε μὴ ἀξιούν ἀνταγωνίζεσθαι, ἀλλὰ καταφρονηθέντας συναγωνίζεσθαί σοι πρὸς τοὺς πολεμίους. Socrate consiglia ad Alcibiade di mostrarsi grande agli occhi delle persone, cosicché questi non diventino suoi nemici (ἀνταγωνίζεσθαι), ma suoi alleati (συναγωνίζεσθαι).

<sup>189</sup> Opinione già condivisa da Jacobs (1826, 204), «in statuum pugilis ab adversariis ad gratum animum significandum positam quod numquam eorum ullum uulnerat».

᾿Απιυ (v. 2). Robert (1968, 236) cerca di identificare il personaggio con un atleta, attestato all'epoca di Lucillio ᾿Απιυ Μέμφιδος (*SEG* II 530, Pozzuoli). Gow e Page (1965, II 144) propongono per l'epigramma in questione l'emendazione in ᾿Αγιυ, e richiamano il confronto con un passo di Asclepiade (o Edilo), *AP* V 161,3 (= *HE* 998) ᾿Αγιυ καὶ Κλεοφῶντα καὶ ᾿Ανταγόρηυ, ἔυ ἑκάτττ: il testo asclepiadeo infatti presenta ᾿Απιυ in **P** e **Plan.**, ma è emendato dal correttore di **P** in ᾿Αγιυ (lezione preferita anche in questo caso da Gow e Page 190).

A prescindere dalla *querelle* ᾿Απιυ / ᾿Αγιυ, il trocheo ᾿Απιυ (o ᾿Αγιυ<sup>191</sup>) in *incipit* di verso sembra costituire un'anomalia che ha suggerito alcune difficili correzioni: la forma ᾿Απιυ (emendamento di **P**) è decisamente minoritaria rispetto ad ᾿Απιυ, e pare attestata solo in età tarda<sup>192</sup>. Ancora più drastico è l'intervento ᾿Απιυυ, proposto da Macleod (1987, 420), che mira a trasformare il bisillabo ᾿Απιυ in un dattilo.

In realtà gli interventi non sono necessari: il fenomeno del trocheo iniziale di verso, seguito da sillaba lunga, trova riscontro, ad esempio, in Pall. *AP* IX 168,1 “Μῆνιυ οὐλομένηυ” γαμετῆυ ὁ τάλας γεγάμηκα. In questo caso il trocheo Μῆνιυ è dovuto alla citazione omerica, ma sia nell'epigramma di Pallada, sia in *AP* XI 81 il bisillabo iniziale di verso è da considerarsi metricamente come uno spondeo in virtù della protrazione della nasale, finale di parola, come notava già Jacobs (1800, 449) «sic libri omnes, quod consensus facile me ad credendum inducit, ita fuisse a poeta scriptum et pronuntiasse veteres ᾿Απιυυυ»<sup>193</sup>. Si noti a tal proposito anche Linnenkugel (1926, 9 n. 3): «Illud ᾿Απιυυ οὐδένα legibus metricis non repugnat. Nam idem apud Homerum quoque reperimus, cf. E 358 πολλὰ λιττομένηυ vel Ψ 493 Αἴαν Ἴδομενεῦ ».

οὐδένα γὰρ πῶποτ' (v. 2). Appare poco convincente la lettura di Rozema: «πῶποτε means 'ever yet' and so should read 'he has not yet hurt anyone'; in other word the epigram is honorific, not sepulchral». Intendono diversamente gli editori moderni dell'*Anthologia*: Paton, “he never hurt anyone”, Beckby, “er hat nie einen Menschen verletzt”, Aubreton, “il n'a jamais blessé personne”. A sostegno di questa lettura è lo stile epitombico, ravvisabile nella *iunctura*, ἐνθάδ' ἔθηκαν, cf., e.g., Call. *AP* VII 453 Δωδεκέττ τὸν παῖδα πατῆρ ἀπέθηκε Φίλιππος / ἐνθάδε, τῆυ πολλῆυ ἐλπῖδα, Νικοτέλτ, Greg. Naz. *AP* VIII 87,1s. ὄριοι εἰς τάφον ἡμευ, ὅτ' ἐνθάδε τοῦτον ἔθηκαν / λᾶαν ἐφ' ἡμετέρω γῆραι λαοτόμοι, e 165,1 Γρηγόριον μήτρωε, ἱερεὺε μέγας, ἐνθάδ' ἔθηκε, in epigrafiya cf., e.g., *ALA* 17 (Afrodisia, data sconosciuta) θῆκε κάμη ἐνθάδε Ἑλλάδιος ὁ / ἀνανεωτῆε τῆε λαμπρᾶε μητροπόλεωε, *GVI* 1308,4 (Cairo, III a.C.) τὸν νέκυυ ἐνθάδ' ἔθηκε πατῆρ.

ἐτραυμάτιευν (v. 2). Il verbo alla forma attiva è piuttosto raro, cf., e.g., Thuc. IV 14,4 τραυμάτιαντεε, Dem. 18,155 τετραυμάτιαε.

### T 10. *AP* XI 81

Πᾶσαν, ὅσαν Ἑλληγεε ἀγωνοθετοῦεἰν ἄμιλλαν

<sup>190</sup> Gli studiosi citano in merito anche Theocr. 14,13 ᾿Αγιυ καὶ Κλεόνικος ἐπίνομεε ὁ στρατιώταε, dove ᾿Αγιυ è congettura di Meineke, a fronte di ᾿Απιυ, tramandato dai manoscritti. Per la questione si rimanda all'edizione teocratea di Gow (1950, I 102), e al commento (*o.c.* II 250).

<sup>191</sup> L'antroponimo ᾿Αγιυ compare nelle vesti di medico tra i vari personaggi del libro XI, veri o fittizi che siano, in Hedyll. *AP* XI 123. Per quanto possa sembrare ragionevole emendare ᾿Απιυ per ᾿Αγιυ, in definitiva la scelta è puramente arbitraria.

<sup>192</sup> Cf., e.g., Greg. Naz. *Carm.* II 2,7,271 (= *PG* XXXVII 1572,7) καὶ μόεχοε πολύεαροε ᾿Απιυ, καὶ Μεμφῖε ἀνοἰα.

<sup>193</sup> La stessa spiegazione è valida anche per Pall. *AP* XI 295,2 τὸν κιττόν ἀφελὸν θριδάκων φύλλοιε ετεφάνωεον, dove si rende necessario il raddoppio della nasale per il dattilo κιτ|τόν ἀφελ|λὸν. Per altri esempi e per una più dettagliata descrizione del fenomeno, si rimanda a West (1987, 18).

πυγμῆς, Ἄνδρόλεως πᾶσαν ἀγωνισάμαν·  
 ἔσχον δ' ἐν Πίσει μὲν ἐν ὠτίον, ἐν δὲ Πλαταιαῖς  
 ἐν βλέφαρον· Πυθοῖ δ' ἄπνοος ἐκφέρομαι·  
 Δαμοτέλης δ' ὁ πατήρ καρύσσετο σὺν πολιήταις  
 ἄραι με σταδίων ἢ νεκρὸν ἢ κολοβόν.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 1,2 f. 87<sup>r</sup>

s.a.n. **Plan.** : τοῦ αὐτοῦ scil. Λουκιλλίου **P** : τοῦ αὐτοῦ scil. Luciano trib. Lascaris

**v. 1** ὅσαν : ὅσην **Plan.** || **v. 2** ἀγωνισάμαν **P** : ἀγωνισάμην **Plan.** || **v. 4** ἐκφέρομαι **P Plan.** : ἐκφέρομαν Geffcken || **v. 5** καρύσσετο **P** : ἐκορύσσετο **Plan.** : κορύσσετο Jacobs || **v. 6** με **P** (quod recc. Paton Beckby Aubreton Pontani) : μ' ἐκ **Plan.** (quod recc. Jacobs Keydell Rozema Macleod)

Ogni incontro di pugilato che i Greci affrontano,  
 ogni singolo, l'ho disputato.  
 A Pisa avevo un solo orecchio, a Delfi un solo occhio,  
 a Pito sono stato portato via esanime.  
 A mio padre e ai concittadini, l'araldo annunciò  
 di portarmi via dalle piste, morto, o sciancato.

Uno κῶμμα in morte di Androleo, che, νεκρὸς ἢ κολοβός, non si arrese mai.

**Ἄνδρόλεως (v. 2).** Risulta attestato solo il nome Ἄνδρόλαος, cf., e.g., *SEG XXI* 477 (Attica, 119 d.C.) e *XXXVI* 331 (Nemea, 323 a.C.). La terminazione -λεως in luogo del consueto -λαος potrebbe essere una correzione iperatticista.

**ἀγωνισάμαν (v. 2).** Forma dorica, ma senza aumento, per ragioni metriche, come καρύσσετο (cf. *infra*).

**ἐν ὠτίον (v. 3).** L'orecchio pesto era un infortunio frequente nella nobile arte, come si legge anche da alcuni aggettivi qualificanti i lottatori, ad esempio ὠτοκάταξις, attestato già in Aristofane (fr. 100 K.-A.) e ripreso da Luciano (*Lex* 9), e ὠτοθλαδίας in Diogene Laerzio (V 67). Sullo stesso motivo cf. anche Theocr. 22,45, Plat. Prot. 324b e Mart. VII 32,5 *at iuuenes alios fracta colit aure magister*.

**ἐκφέρομαι (v. 4).** «This is the standard verb for carrying out a corpse for the burial, cf. *AP XI* 92,6» (Rozema 1971, 142). Tra tanti esempi in proposito cf., e.g., Eur. *Alc.* 716 οὐδὲ νεκρὸν ἀντὶ σοῦ τόνδ' ἐκφέρεις.

**καρύσσετο (v. 5).** La forma dorica di κηρύσσω è un chiaro rimando alla lingua pindarica, cf., e.g., Pind. *P.* 4,400, *I.* 3,12. L'annuncio del vincitore fatto dall'araldo era segno di gloria non solo per la famiglia dell'atleta (cf. Pind. *O.* 5,7s. τὴν δὲ κῦδος ἄβρον / νικάσας ἀνέθηκε, καὶ ὄν πατέρ' Ἰακχῶν / ἐκάρυξε καὶ τὰν νέοικον ἔδραν), ma anche per la città (cf. Pind. *P.* 1,31ss. οἰκιστὴρ ἐκύδανεν πόλιν / γείτονα, Πυθιάδος δ' ἐν δρόμῳ κάρυξ ἀνέειπέ νιν ἀγγέλων Ἰέρωνος ὑπὲρ καλλινίκου / ἄομασι). Sullo stesso motivo agonale, cf. anche Lucill. *AP XI* 84,5s. πέντε δ' ἄπ' ἄθλων / πρῶτος ἐκηρύχθη πεντετριαζόμενος.

**ἄραι με σταδίων (v. 6).** Il verbo αἴρω con il genitivo semplice ricorre, per esempio, in Soph. *Ant.* 417s. χθονὸς / τυφλὸς ἀείρας κηπτόν. La correzione di Planude, che inserisce la preposizione ἐκ, appare pertanto non necessaria<sup>194</sup>.

<sup>194</sup> Cf. Jacobs<sup>1</sup> (1800, 448) «μ' ἐκ uulgo. Praepositionem omittit Vat. Cod.» .Secondo Keydell (1968, 145) l'intervento di Planude corregge un errore meccanico («Es leuchtet ein, wie leicht gerade κ vor c

Per στάδιον con il significato vero e proprio di ‘stadion’, ovvero ‘arena’, come in questo caso, cf., e.g., Philostr. *VS* II 549 τὸ οὖν στάδιον ἔφασαν (εὔ) ἐπωνομάσθαι Παναθηναϊκόν.

**ἡ νεκρὸν ἢ κολοβόν (v. 6).** Ironico rovesciamento della formula agonale ‘o vittoria, o morte’, visibile, e.g. nel noto epitafio per un pugile, *SEG* XXII 354 (Peloponneso, III a.C.) Ἀγαθὸς Δαίμων ὁ καὶ Κάμηλος Ἀλεξανδρεὺς, ἀνὴρ πύκτης Νεμεονείκης, ἐνθάδε πυκτεύων ἐν τῷ σταδίῳ ἐτελεύτα, εὐξάμενος Ζηνὶ ἢ στέφος ἢ θάνατον, ἐτῶν λε΄ χαῖρε. Sullo stesso motivo, cf. anche Appian. *BC* II 11,74 ὡς ἂν εἰδείην ὑμᾶς ἔγωγε ὧν συνετίθεσθε μεμνημένους τε καὶ νίκην πάντως ἢ θάνατον αἰρουμένους, e Plut. *Demetr.* 29,3s. ἀναστὰς δὲ καὶ τὰς χεῖρας ἀνατείνας πρὸς τὸν οὐρανόν, ἠτήκατο νίκην παρὰ τῶν θεῶν ἢ θάνατον ἀναίεστον πρὸ τῆς ἥττης.

#### T 11. AP XI 212

<Τεκνίον εὖμορφον, Διόδωρε, γράφειν c’ ἐκέλευσα>  
ἀλλὰ κύ μοι προφέρεις τεκνίον ἀλλόττριον,  
τὴν προτομὴν αὐτῷ περιθεὶς κυνός, ὥστε με κλάειν,  
πῶς μοι Ζωπυρίων ἐξ Ἑκάβης γέγονεν.  
καὶ πέρας ἐξ δραχμῶν Ἑρασίστρατος ὁ κρεοπώλης  
ἐκ τῶν Ἰσειῶν υἱὸν Ἄνουβιν ἔχω.

deest in **Plan.**

εἰς ζωγράφου lemma **P**

Λουκι (*sic*) **P** : Luciano trib. Jacobs (quod rec. Jacobitz)

v. 1 om. **P** suppl. Boissonade (quod rec. ceteri) || v. 3 κλάειν Boissonade (quod rec. ceteri) : καλεῖν **P** : κάμνειν Jacobs : κήδειν MacLeod || v. 6 Ἰσειῶν Boissonade (quod rec. Paton Beckby Macleod) : ἰσειῶν (*sic*) **P** : ἰσικίων Jacobs (quod rec. Jacobitz Dübner Aubreton Pontani)

Diodoro, ti ho detto di fare un ritratto del mio bel figliolo,  
e tu mi porti un altro bambino,  
mettendogli la testa di un cane, sicché chiedo  
come Zopirione mi è diventato Ecuba!  
E per circa 6 dracme, io, Erasistrato il macellaio,  
ricevo per figlio Anubi di ritorno dalle feste di Iside.

L’epigramma è stato per primo pubblicato e attribuito a Luciano da Jacobs<sup>1</sup> (1814, 697).

Il salumiere Erasistrato ha commissionato il ritratto di suo figlio e ha ricevuto quello di un cane. L’epigramma è il primo di una breve stringa di componimenti sui pittori, *AP* XI 212-215, tutti attribuiti da **P** a Lucillio, tranne *AP* XI 213 di Leonida d’Alessandria; di Lucillio sono anche gli altri componimenti dell’XI libro che motteggiano pittori, *AP* XI 233 e 250.

**τεκνίον — c’ ἐκέλευσα (v. 1).** L’integrazione è di Boissonade. «Erasistratus lanus de pictore queritur, qui cervici filii Zopyrionis caput caninum iunxerat, ita ut Anubis esse videretur, non Zopyrion. Versum primum qui in codice aberat ipse feci» (Boissonade in Dübner 1872, 378 *ad l.*).

**κλάειν (v. 3).** La congettura κλάειν di Boissonade in Dübner (1872, 378) è accettata da tutti gli editori. Il verbo nel senso di ‘invocare piangendo’ è caratteristico del

---

ausfallen konnte»). Rozema (1971, 142) richiama invece la consuetudine sintattica, che renderebbe necessaria la preposizione.

linguaggio infantile, cf., e.g., Arr. *Epict.* II 16,39 οὐ θέλεις ἤδη ὡς τὰ παῖδια ἀπογαλακτικθῆναι καὶ ἄπτεσθαι τροφῆς στερεωτέρας μηδὲ κλάειν μᾶμμας καὶ τιτθᾶς. Jacobs<sup>1</sup> (1814, 697) intende la congettura κάμνειν come ‘sfinirsi a forza di chiedere’: «fortasse κάμνειν scribendum i.e. ἀπορεῖν ita ut laborem animo, quaerens, quomodo mihi filius sit».

**Ζωπυρίων (v. 4).** Per il diminutivo di Ζώπυρος, cf., e.g., Theocr. 15,13, Plut. *Quaest. conv.* IX 4,1, Luc. *Merc. Cond.* 23.

**ἕξ Ἐκάβης (v. 4).** Il riferimento è al mito di Ecuba, trasformata in cagna. Secondo la versione più nota del mito, la metamorfosi si sarebbe verificata dopo la vendetta su Polimnestore, assassino di suo figlio Polidoro, cf., oltre all’omoonima tragedia di Euripide, anche la narrazione di Ovidio (*Met.* XIII 536ss.)<sup>195</sup>.

**Ἐρασίετρατος ὁ κρεοπώλης (v. 5).** Il nome compare anche in Lucill. *AP* XI 83 e 259: nel primo il personaggio è un corridore, nel secondo non è Erasistrato il motteggiato, ma il suo cavallo, lento e indolente. Forse in entrambi casi si tratta dello stesso personaggio, un atleta, lento quanto il suo destriero.

La chiusura di verso con il nome e la qualifica del personaggio è tipica di Lucillio, cf., e.g., *AP* XI 131,3 ἀνθρώπους ἔκτεινεν, ὅσους Ποτάμων ὁ ποιητής, 143,6 ὧδε κολοικίζη Ῥοῦφος ὁ γραμματικός, 148,1 μηδὲ λαλῶν πρόην ἐκολοίκισε Φλάκκος ὁ ῥήτωρ, 164,2 τὴν γένειν διαθεῖς Αὔλος ὁ ἀετρολόγος, 189,1 πέντ’ ὀβολῶν πέπρακεν Ἀπολλοφάνης ὁ τραγωδός, 194,3 σὺν κυεὶ καὶ λόγχαϊς κυοφόντιαι Μάρκος ὁ ἀγρευτής, 211,1 γραπτὴν ἐν τοίχῳ Καλπούριος ὁ στρατιώτης, 258,1 τῷ Πίσης μεδέοντι τὸ κρανίον Αὔλος ὁ πύκτης. Lo stesso costruito non ricorre solo con le professioni, ma anche con le caratteristiche fisiche e caratteriali dei personaggi, cf., e.g., *AP* XI 90,1 τῷ πατρὶ θυμῶθεϊς, Διονύσιε, Μάρκος ὁ μικρός, 93,1 τῶν Ἐπικουρείων ἀτόμων ποτὲ Μάρκος ὁ λεπτός, 169,1 ἐχθρὸς ἀπάγχεσθαι μέλλων Δείναρχος ὁ φεΐδων.

**Ἰσειών (v. 6).** Sono attestate le voci Ἰσειών, nome del tempio di Iside, Ἰσειῶτα nome delle feste della divinità e Ἰσειακός (Plut. *Is.* 2s., 352a-c) è definito il sacerdote del culto di Iside.

Jacobs<sup>2</sup> (1817, 694) motiva così il suo intervento: «scripsi ἐκ τῶν ἰσικίων, ex *insiciis*, quae ille vendebat. Hoc autem uocabulo Lucianus usus esse uidetur ob similitudinem quandam cum nomine Isidis, quae Anubin adoptauerat». L’autore giocherebbe sul doppio senso di ἰσίκια, non solo le feste di Iside, ma anche i prodotti venduti dal salumiere Erasistrato. L’interpretazione (che pure ha goduto di fortuna tra gli studiosi) appare tuttavia piuttosto forzosa.

#### T 12. AP XI 239

Οὔτε Χίμαιρα τοιοῦτον ἔπνει κακὸν ἢ καθ’ Ὀμηρον,  
οὐκ ἀγέλη ταύρων, ὡς ὁ λόγος, πυρίπνου,  
οὐ Λῆμνος κύμασα καὶ Ἀρπυϊῶν τὰ περιεσά,  
οὐδ’ ὁ Φιλοκτήτου ποδὲς ἀποσηπόμενος,  
ὥστε σε παμφηφεὶ νικᾶν, Τελέσιλλα, Χιμαίρας,  
σηπεδόνας, ταύρους, ὄρνεα, Λημνιάδας.

5

Plan. II<sup>b</sup> 8,9 f. 87<sup>v</sup>

<sup>195</sup> Cf. la ripresa di Dante, *Inf.* XXX 16-20 *Ecuba trista, misera e cattiva, / poscia che vide Polissena morta, / e del suo Polidoro in su la riva / del mar si fu la dolorosa accorta, / forsennata latrò sì come cane.*

εἰς βαρούδμους lemma **P** : εἰς δυσώδεῖς lemma **Plan**.

Λουκιλλίου **P** : Λουκιανοῦ **Plan**.

**v. 3** κύμπασα καὶ **P** : κύμπας' οὐχ **Plan**. | Ἄρπυιῶν **Plan**. : Ἄρπυίων **P** || **v. 5** Τελέειλλα **Plan**. : Τελεείλλα **P**

Nemmeno la Chimera di Omero esala tanto male,  
né la mandria di tori dal fiato di fuoco, quelli del mito,  
né tutta quanta Lemno, e i residui delle Arpie,  
né il piede incancrenito di Filottete:  
vinci tu, Telesilla, le Chimere, le putrefazioni, i tori,  
gli uccelli e le donne di Lemno.

La stringa composta dagli epigrammi *AP XI 239-242*, di cui i primi due attribuiti da **P** a Lucillio e gli altri a Nicarco, è sul tema dell'alitosi. La *Planudea* ascrive *AP XI 239* a Luciano e omette il nome dell'autore del componimento seguente, *AP XI 240*, probabilmente per l'incertezza dell'attribuzione all'uno o all'altro autore.

Occorre equiparare Telesilla con i più disgustosi mostri mitologici, per definire la puzza del suo alito. Il tema compare anche in *AP XI 415* (Ἄντιπάτρου ἢ Νικάρχου)<sup>196</sup>, e 427, all'interno della controversa sezione alfabetica attribuita a Luciano (*AP XI 427-436*), ma Burnikel (1980, 32s.) vede nell'epigramma il modello lucilliano di *Mart. IV 4 quod pressa piger hircus in capella, / lassu uardaicus quod euocati, / quod bis murice uellus inquinatum, / quod ieiunia sabbatariarum, / maestorum quod anhelitus reorum, / quod spurcae moriens lucerna Ledae, / quod ceromata faece de Sabina, / quod uolpis fuga, uiperæ cubile, / mallet quam quod oles olere, Bassa*<sup>197</sup>.

**οὔτε — καθ' Ὅμηρον (v. 1)**. In realtà non è Omero, bensì Esiodo a descrivere il respiro infuocato della Chimera (come quello dei tori di Eeta nel mito degli Argonauti, al verso successivo), cf. *Th.* 319 ἡ δὲ Χίμαιραν ἔτικτε πνέουσαν ἀμαιμάκετον πῦρ.

**ὡς ὁ λόγος (v. 2)**. La *iunctura* compare nella stessa sede del pentametro in Lucill. *AP IX 572,2* ἔγραφε ποιμαίνων, ὡς λόγος, Ἑσίδοσ.

**οὐ — περιεκά (v. 3)**. Sull'alito delle donne di Lemno, cf. *Antig. Mir.* 118 τὰς δὲ Λημνίας δυσόσμους γενέσθαι Μηδείας ἀφικομένης μετ' Ἰάκονος καὶ φάρμακα ἐμβαλούσης εἰς τὴν νῆσον· κατὰ δὴ τινα χρόνον καὶ μάλιτα ἐν ταύταις ταῖς ἡμέραις, ἐν αἷς ἰστοροῦσιν τὴν Μήδειαν παραγενέσθαι, δυσώδεῖς αὐτὰς οὕτως γίνεσθαι, ὥστε μηδένα προσιέναι. Il motivo era proverbiale, cf. *schol. Ap. Rh.* I 609,19, *Zenob.* 4,91.

**Ἄρπυιῶν τὰ περιεκά (v. 3)**. Le Arpie sono note in letteratura per gli escrementi con cui lordano le mense dei Troiani (cf. *Verg. Aen.* III 216s. *uirginæ uolucrum uultus, foedissima uentris / proluuias*). Sul termine cf. anche *Arist. HA* 511b9 τὰ περιττώματα· ταῦτα δ' ἐστὶ κοπρός<sup>198</sup>.

<sup>196</sup> Per Gow-Page (1968, II 103) il problema della paternità è insolubile.

<sup>197</sup> Nella commedia greca cf. *Pherecr.* fr. 30 e 73,5 K.-A. Tra i latini cf. anche *Catull.* 69 e 97,2, *Hor. Sat.* I 2,27, *Mart.* I 87, II 42, III 17, 28, IV 87, VI 93.

<sup>198</sup> Nel racconto di Apollonio, i 'resti' non sono gli escrementi ma gli avanzi del cibo che le Arpie rubano a Fineo, reso immangiabile dal fetore dei mostri con cui è venuto in contatto: Ἄρπυιαὶ ἐτόματος χειρῶν τ' ἀπὸ γαμφηλῆσι / συνεχέως ἤρπαζον, ἐλείπετο δ' ἄλλοτε φορβῆς / οὐδ' ὄσον· ἄλλοτε τυτθόν, ἴνα ζῶων ἀκάχοιτο, / καὶ δ' ἐπὶ μυδαλέην ὀδμήν χέον· οὐδέ τις ἔτλη / μὴ καὶ λευκανίηνδε φορεῦμενος ἀλλ' ἀποτηλοῦ / ἐστηώς, τοῖθ' οἱ ἀπέπνεε λείψανα δαιτός (II 188-193).

**Τελέειλλα (v. 5).** Il personaggio compare in *Amor.* 30, opera compresa tra gli *Pseudolucianeae*.

**T 13. AP XI 240**

Οὐ μόνον αὐτὴ πνεῖ Δημοστρατίς, ἀλλὰ δὴ αὐτῆς  
τοὺς ὀσμῆκαμένους πνεῖν πεποίηκε τρώγου.

**Plan.** Π<sup>b</sup> 8,10 f. 87<sup>v</sup>

εἰς δυσώδειο lemma **Plan.**

τοῦ αὐτοῦ *scil.* Λουκιλλίου (post Lucill. AP XI 239) **P** : s.a.n. **Plan.**

δὴ Boissonade : δι' **P Plan.**

Non solo Demonstratide puzza di suo, ma fa puzzare  
di becco anche coloro che ne percepiscono l'odore.

L'alito di Demonstratide è così fetido da contaminare chiunque le si avvicini. Il modello è parzialmente rivisitato da Mart. VII 94 *unguentum fuerat, quod onyx modo parua gerebat: / olfecit postquam Papyrus, ecce, garum est*, dove è il repellente Papilo a contaminare ciò che annusa.

L'epigramma, seppur di Lucillio secondo **P**, e anonimo nella *Planudea*, è compreso con riserva da Macleod (1987, 422) tra gli *pseudolucianeae*, perché successivo ad AP XI 239, attribuito nella raccolta di Planude a Luciano (cf. *supra*).

**Δημοστρατίς (v. 1).** L'antroponimo non sembra avere altre occorrenze, in luogo dell'usuale Δημοστράτη.

**δὴ αὐτῆς (v. 1).** Sia il verbo πνέω sia ὀσμᾶομαι<sup>199</sup> si costruiscono con il genitivo<sup>200</sup> senza διά. Mentre Jacobs<sup>2</sup> (1817, 697) conserva la versione del testo tràdito, e intende δι' αὐτῆς come «causa efficiens», l'emendamento δὴ di Boissonade in Dübner (1872, 380) rende pienamente il parallelismo οὐ μόνον... ἄλλα.

Lo stesso problema testuale è in Lucill. AP XI 112,3

Πρίν ε' ἐναλείψασθαι, Δημόστρατε, “Χαῖρ’, ἱερὸν φῶς,”

εἰπέ, τάλας· οὕτως εὐσκοπός ἐστι Δίωv.

οὐ μόνον ἐξετύφλωσεν Ὀλυμπικόν, ἀλλὰ †διαυτοῦ†

εἰκόνος, ἧς εἶχεν, τὰ βλέφαρ’ ἐξέβαλεν.

Al v. 3 i codici **P** e **Plan.** riportano rispettivamente διαυτοῦ e δι' αὐτοῦ ma già i primi studiosi dell'*Anthologia* si sono cimentati nell'emendazione del non soddisfacente *explicit* del verso. Per primo, Scaligero ha proposto «διαυγούς vel δὴ αὐτοῦ»: la prima opzione è stata seguita (con una lieve modifica) da Jacobs<sup>1</sup> (1800, 465): «scribendum putavi διαυγῆ / εἰκόνος, ἧς εἶχεν, τὰ βλέφαρ’ ἐξέβαλεν, *splendidi ex gemma oculi* ... in descriptione Veneris Philostrate. *Imag.* I p. 800 λίθους περιβαλοῦσα οὐκ ἐκ τῶν χρωμάτων αὐτὰς ἐμιμήσατο, ἀλλ’ ἐκ τοῦ φωτός, οἷον ὀφθαλμῷ κέντρον τὴν διαύγειαν αὐταῖς ἐνθεῖσα, εἶτα ὅτι καὶ τοῦ ὕμνου παρέχει ἀκούειν»; l'alternativa, δὴ αὐτοῦ, è stata fatta propria, anche in questo caso, da Boissonade in Dübner (1872, 380).

In tempi più recenti, gli studiosi sono tornati sulla questione. Aubreton (1972, 250 *ad l.*) accetta la versione della *Planudea*, e intende δι' αὐτοῦ come «par sa faute» (come Jacobs intendeva δι' αὐτῆς in AP XI 240, cf. *supra*). Livrea (1990, 43-46) legge δι' αὐτοῦ tràdito dal

<sup>199</sup> Verbo denominativo da ὀσμή, cf. Chantraine (*DELG* 777, s.u. ὄζω).

<sup>200</sup> Cf. Schwyzer (*GG* II 128s.).

testimone planudeo, come Δί' αὐτοῦ: la figura (εἰκών) in questione sarebbe una statua di Zeus, e il poeta giocherebbe sull'assonanza Δίων (v. 2) / Δία (v. 3). Ultimo a occuparsi del problema, De Stefani e Franco (2004) hanno sostanzialmente accolto l'intervento di Livrea, in quanto Ὀλυμπικός sarebbe «nome proprio di un paziente che aveva esperito l'arte di Dione, ma anche epitetico di Zeus» (o.c. 338), e in aggiunta emendano αὐτοῦ in αὐτόν (in pratica si dovrebbe intendere *Iouem ipsum*): «si eviterebbe così anche la tautologica concomitanza di αὐτοῦ e ἦε εἶχεν» (o.c. 340). In realtà, l'emendamento Δία, proposto da Livrea sembra poco attinente al contesto.

L'emendamento di Boissonade,

οὐ μόνον ἐξετύφλωεν Ὀλυμπικόν, ἀλλὰ δὴ αὐτοῦ,

sembra ancora preferibile (come in *AP XI 240,1*), perché il senso dell'epigramma sarebbe: “non solo accecò Olimpico, ma *addirittura* fece saltare gli occhi della *sua* statua”, ovvero danneggiò non solo Olimpico ma anche l'immagine che lo ritrae (con doppio danno per il malcapitato): non è improbabile che Ὀλυμπικός sia il *nomen-omen* di un atleta, come in Lucill. *AP XI 75s.*, e che la statua in questione fosse celebrativa.

**πνεῖν — τράγου (v. 2).** La classica espressione proverbiale ‘puzzare come una capra’ è anche in Iul. Imp. *AP IX 368,3 (= FGE 2159)* κεῖνος νέκταρ ὄδωδε, κύ δὲ τράγου.

#### T 14. *AP XI 295*

Εἴ τιν' ἔχεις Διόνυσον ἐνὶ μεγάροισι τεοῖσι,  
τὸν κισσὸν ἀφελὼν θριδάκων φύλλοις στεφάνωσον

**Plan.** Π<sup>a</sup> 17,1 f. 23<sup>4</sup>

εἰς οἶνον φαῦλον ἀποσταλέντα αὐτῷ lemma **P** : εἰς δῶρα lemma **Plan.**  
τοῦ αὐτοῦ scil. Λουκιλλίου (post Lucill. *AP XI 293*) **P** : Παλλαδᾶ **Plan.**

Se hai un po' di Dioniso nelle stanze di casa,  
togli via l'edera, e coronalo con le foglie di lattuga.

L'epigramma è assegnato tra gli *pseudolucianeae* solo da Macleod (1987, 423), per via dell'affinità tematica (il vino inacidito mandato come dono) con *AP XI 396*, a cui si rimanda (**1 T 1**).

Fatta eccezione per *AP XI 293*, trasposto dopo *AP XI 259* e attribuito a Lucillio, Planude assegna l'intera sezione *AP XI 280-295* a Pallada, e dispone i tre componimenti sugli avidi, *AP XI 289s.* e 294, in sequenza contigua, ovvero in **Plan.** Π<sup>a</sup> 50,10-12, senza tenere conto della differente *authorship* di *AP XI 294*, espressa in **P<sup>a</sup>** (Λουκιλλίου). Anche se il problema resta insolubile, l'assegnazione al Meteoro appare più consona, data la frequenza con cui epigrammi in esametri κατὰ εἶχον ricadono sotto l'autorità di Pallada (cf. *AP IX 5*, 180, 528, XIV 37, XV 2). L'epigramma è assegnato a Pallada da Sakolowski (1893, 18), Wifstrand (1933, 172), e Zerwes (1956, 247s.), a Lucillio da Rozema (1971, 226). Franke (1899, 24) lo pone tra i *dubia*.

**ἐνὶ μεγάροισι τεοῖσι (v. 1).** Si tratta di una *iunctura* chiaramente epica, cf. *Od. I 295*, XI 119. In *Anthologia* compare solo qui.

**τὸν κισσὸν (v. 2).** Tra i συμποτικά spicca l'inno all'edera, pianta con cui veniva adornato tradizionalmente il dio, di Philipp. *AP XI 33 (= GPh 3023-3026)*.

#### T 15. *AP XVI 154*

Ἦχῶ πετρῆεσσαν ὄρῳε, φίλε, Πανὸς ἐταίρην,

ἀντίτυπον φθογγὴν ἔμπαλιν ἀδομένην,  
παντοίων στομάτων λάλον εἰκόνα, ποιμέειν ἦδὺ  
παίγνιον. ὅσσα λέγεις, ταῦτα κλύων ἄπιθι.

**Plan.** IV<sup>a</sup> 11,3 f. 52<sup>v</sup>

Λουκιανοῦ οἱ δὲ Ἄρχιου  
εἰς τὸ αὐτὸ (scil. εἰς ἄγαλμα Ἰησοῦς) lemma

«Eccoti, amico, quell'Eco rupestre, compagna di Pane,  
che ripercosse voci ti ricanta,  
garrula imago di tutte le bocche, ai pastori trastullo  
dolce. Risenti ciò ch'hai detto e va'»

(Trad. F. M. Pontani)

L'epigramma, appartenente ad una piccola sezione di dediche ad Eco (epg. 153-156), è stato convenzionalmente attribuito ad Archia<sup>201</sup> da tutti i commentatori: «The pastoral atmosphere of the poem, with its mention of Pan and the shepherds, suggests Archias of Mytilene (in particular *AP* VII 696) rather than the moralizing or satirical epigrams that have come down to us under the name of Lucian» (Law 1936, 240).

**Ἰηὼ πετρῆεσσαν (v. 1).** La figura di Eco in letteratura, la cui prima attestazione è in Pind. *O.* 14,21<sup>202</sup>, è presente anche in Luciano (*Bis Acc.* 12 e *D. Mar.* 1,4).

L'aggettivo πετρῆεσσα è sempre riferito a toponimi in Omero (cf. *Il.* II 496, 519, 640, IX 405, *Od.* VIII 844), e in *Anthologia* compare solo qui e in Leon. *AP* VII 504,5 (= *HE* 2375), come attributo di un pesce.

**Πανὸς ἑταίρην (v. 1).** La figura di Eco come compagna di Pan compare per la prima volta in Mosco (fr. 2), ma si trova attestata soprattutto in *Anthologia* cf. Thaet. Schol. *AP* XVI 233, *adesp.* *AP* IX 825, VI 87,3, Cometas *AP* IX 586, Arabius *AP* XVI 225.

**ἀντίτυπον (v. 2).** Si tratta del motivo eziologico dell'eco, fondato sul mito di Pan e della ninfa Eco, per cui cf. Nonn. *D.* VIII 23-25 ἀντίτυπον μίμημα βοὸς μυκήατο λαιμῷ / πολλὰκι ποιμενίην ὑπὸ δειράδα θυιάδι φωνῆ / Πανὶ μέλος συνάειδε καὶ ἔπλετο σύνθορος Ἰηὼ<sup>203</sup>.

<sup>201</sup> L'epigrammista che in *Anthologia* presenta l'attestazione Ἄρχιου è stato identificato con Aulo Licinio Archia di Antiochia (118-45 a.C.), noto per essere stato difeso da Cicerone nel 62 a.C. dall'accusa di usurpazione della cittadinanza romana (*Pro Archia poeta de ciuitate*). Le attribuzioni degli epigrammi ad Archia sono quasi tutte controverse, in quanto condivise con altri autori: *AP* V 98 ἄδηλον οἱ δὲ Ἄρχιου **P** : τοῦ αὐτοῦ **Plan.** (scil. Νικάρχου) *AP* VII 165 τοῦ αὐτοῦ (scil. Ἀντιπάτρου Κυδωνίου) οἱ δὲ Ἄρχιου **P(C)**; *AP* IX 27 Ἄρχιου οἱ δὲ Παρμενίωνος **P(C)** : Ἄρχιου **Plan.**; *AP* IX 64 : Ἀκκληπιάδου οἱ δὲ Ἄρχιου **P(C)** : Ἀκκληπιάδου. Cf. inoltre *AP* IX 345, 346, 347, 348, 351 Ἄρχιου **P** : Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως **Plan.** Non mancano inoltre epigrammi di poeti omonimi, accompagnati da lemmi caratteristici, che complicano ulteriormente il quadro della *auctoritas* di Archia: *AP* VI 194 ἄδηλον **P** οἱ δὲ Ἄρχιου γραμματίχου **P(C)**, *AP* VII 140 Ἄρχιου (Μακέδονος lemma) **P** : Ἄρχιου **Plan.**, *AP* VII 278 Ἄρχιου Βυζαντίου **P** : Ἄρχιου **Plan.**, *AP* IX 91 Ἄρχιου νεωτέρου **P(C)**, *AP* X 10 Ἄρχιου νεωτέρου **P**, *AP* VII 696, IX 19, 111, 339 Ἄρχιου Μιτυληναίου **P(C)** : Ἄρχιου **Plan.** Per uno studio esauriente su Archia si rimanda a Law (1936) e al commento di Gow e Page (1968, II 432s.: «no epigram ascribed to 'Archias' satisfied the criterion for assignment to Philip's *Garland*»).

<sup>202</sup> Tra le altre attestazioni letterarie, è nota la parodia dell'*Andromeda* di Euripide (fr. 114a N.<sup>2</sup> -Sn.) in Ar. *Th.* 1059 Ἰηὼ, λόγων ἀντῳδός, nota. In generale sul tema, si rimanda a Pontani (1980b, 114-116).

<sup>203</sup> In Teocrito si hanno riferimenti all'eco (ma non alla ninfa Eco), solo in *Id.* 27,57s. {KO.} μίμηε, τάλαν· τάχα τίς τοι ἐπέρχεται· ἦχον ἀκούω. / {ΔΑ.} ἀλλήλαιε λαλέουσι τεδὸν γάμον αἰ κυπάρισσοι.

In Agath. *AP XI 352* (contro un medico), l'aggettivo onomatopeico ricorre due volte (ἀντίτυπον τερέτιμα, v. 5, τῶν ἀντιτύπων πατάγων, v. 16): il suono dell'eco (definito ἀντίθρου in Satyr. *AP XVI 153,2*, cf. *infra*) è riferito al gemito (κτόνος) del malato, come in Soph. *Phil.* 694 e 1460.

**φθογγὴν — ἄδομένην (v. 2).** Per il sostantivo accompagnato da un verbo relativo alla sfera del canto, cf., e.g., Eur. *El.* 716s. λωτὸς δὲ φθόγγον κελάδει / κάλλιστον.

**παντοίων — εἰκόνα (v. 3).** Cf. Maced. Cos. *AP VI 175* εἰκόνα παντοίῳ εἰρήματι φαινομένην. L'aggettivo λάλον è concordato per enallage εἰκόνα invece che a στομάτων, come di consueto, cf., e.g., Diog. Laert. *AP VII 744,4* φύσις οὐκ ἔδωκε μόσχῳ λάλον ἄπιδι στόμα, Meleag. *AP XVI 134,11* (= *HE 4720*) ἃ δὲ λάλον στέρξαα πάλαι στόμα.

**ποιμέειν ἠδὲ / παίγνιον (v. 3s.).** L'immagine dell'eco associata agli spazi aperti dei pascoli è un *topos* della poesia bucolica, cf., e.g., Plut. *Def. Or.* 414c αἱ πέτραι ποιμένων ἐν ἐρημίᾳ καὶ βοσκημάτων φωναῖς ἀντηχοῦσαν, Eur. *Rh.* 290-292 γὰρ ἠχῆ Θρηῆκιος ῥέων στρατὸς / ἔστειχε· θάμβει δ' ἐκπλαγέντες ἴεμεν / ποίμνας πρὸς ἄκρας, Satyr. *AP XVI 153* ποιμενίαν ἀγλωσσοσ ἀν' ὀργάδα μέλπεται Ἄχῳ / ἀντίθρου πτανοῖς ὑπερόφρονον ὄπα.

**ταῦτα κλύων ἄπιθι (v. 4).** Il costrutto del verbo, accompagnato dal participio congiunto, riecheggia la prassi epigrafica, specie di tipo funerario, cf., e.g., *GVI 699,6* (Giza, III-II a.C.) μηθὲν ταρβήσας ἀσφαλῶς ἄπιθι, *GVI 850,12* (Leontopoli, prima età imperiale) τοῖα φράσας ἄπιθι, *SGO 16/31/83,3* (Frigia, 300 d.C.) ἄπιθι, ἀναγνούς.

#### **T 16. AP XVI 163**

Τὴν Παφίην γυμνὴν οὐδεὶς ἶδεν· εἰ δέ τις εἶδεν,  
οὗτος ὁ τὴν γυμνὴν εἰσάμενος Παφίην.

**Plan.** IV<sup>a</sup> 8,11 f. 47<sup>r</sup>, Σ<sup>π</sup> nr. 17

Λουκιανοῦ

εἰς τὸ αὐτὸ (scil. εἰς ἄγαλμα Ἀφροδίτης τῆς ἐν Κνίδῳ) lemma

Nessuno ha visto Pafia nuda: ma se qualcuno l'ha vista,  
fu colui che eresse la nuda Pafia.

L'epigramma riprende il motivo di *adesp.* *AP XVI 162* ἃ Κύπριος τὰν Κύπριν ἐνὶ Κνίδῳ εἶπεν ἰδοῦσα· / “Φεῦ φεῦ, ποῦ γυμνὴν εἶδέ με Πραξιτέλης;”, in lode all'Afrodite di Prassitele.

**τὴν Παφίην γυμνὴν (v.1).** Si noti il chiasmo:

Τὴν Παφίην (A) γυμνὴν (B)  
τὴν γυμνὴν (B) ... Παφίην (A).

#### **T 17. AP XVI 164**

Coὶ μορφῆς ἀνέθηκα τεῆς περικαλλῆς ἄγαλμα,  
Κύπρι, τεῆς μορφῆς φέρτερον οὐδὲν ἔχων.

**Plan.** IV<sup>a</sup> 8,12 f. 47<sup>r</sup>, Σ<sup>π</sup> nr. 18

τοῦ αὐτοῦ (scil. Λουκιανοῦ) εἰς τὸ αὐτὸ lemma

A te ho dedicato la statua della tua immagine perfetta,  
Cipride, perché della tua immagine nulla avevo di più grande.

Sullo stesso tema, si ricordino le descrizioni dell'Afrodite di Alcamene in Luciano, *Im.* 4, e in particolare della testa dell'Afrodite di Prassitele in *Im.* 6, τὰ μὲν ἀμφὶ τὴν κόμην καὶ μέτωπον ὀφρῶν τε τὸ εὐγραμμὸν ἔασει ἔχειν ὥσπερ ὁ Πραξιτέλης ἐποίησεν.

**περικαλλὲς ἄγαλμα (v. 1).** Per altre ricorrenze della *iunctura*, cf. *Od.* XVIII 300, *Hdt.* V 60s., *Soz. HE* V 19,9, *adesp. AP* VI 6,2 e 7,2. Per l'uso dell'aggettivo *περικαλλής* qualificante specificamente templi e altari, cf. *supra AP* XI 400.

**τεῆς μορφῆς (v. 2).** Con riferimento ad Afrodite, cf. *Antip. Thess. AP* VI 209,1s. (= *GPh* 125s.) Βιθυνικὸν Κυθέρη με τεῆς ἀνεθήκατο, Κύπρι, / μορφᾶς εἰδῶλον λύγδινον, εὐξαμένα. La *iunctura*, inattestata nell'epica arcaica, è nota a Nonno (*D.* XI 210, XVI 75, XVIII 340, XXXIII 28). Cf. anche *Greg. Naz. Carm.* I 2,1,105 (= *PG* XXXVII 568,12) νυμφίον ἡμερόεντα τεῆς ζηλήμονα μορφῆς.

#### T 18. AP XVI 238

Εἰς τὸ κενόν με τέθεικε, νόμου χάριν, ὧδε Πρίηπον  
Εὐστοχίδης ξηρῶν κληματίδων φύλακα·  
καὶ περιβέβλημαι κρημνὸν βαθύν. ὃς δ' ἂν ἐπέλθῃ,  
οὐδὲν ἔχει κλέψαι πλὴν ἐμὲ τὸν φύλακα.

**Plan.** IV<sup>a</sup> 8,93 f. 49<sup>v</sup>

Λουκιανοῦ

v. 2 Εὐστοχίδης **Plan.** : Εὐτοχίδης Lascaris

Per nulla, qui ha posto, me, Priapo, come da consuetudine,  
Eustochide, custode di ramoscelli secchi.  
Cingo un dirupo profondo: chi oltrepassa  
non ha nulla da rubare se non me, il custode.

A differenza degli altri epigrammi della serie *AP* XVI 236-243 (autori vari), tradizionali avvertimenti faceti di Priamo contro i ladri<sup>204</sup>, il componimento rovescia ironicamente il motivo: la statua di Priapo a presidio del giardino è inutile perché non c'è nulla da rubare, se non piante lasciate all'abbandono. La vittima dello *κχώμμα* non è dunque il ladro ma il proprietario, motteggiato per la sua miseria.

**νόμου χάριν (v. 1).** Formula piuttosto rara negli epigrammi, che ricorre in *Anthologia* solo in componimenti di Lucillio (*AP* XI 141,7, 206,2), ma anche in Posidipp. ep. 103,1 A.-B.

**Εὐστοχίδης (v. 2).** Sembra accettabile la correzione di Lascaris (1494, 190) in Εὐτοχίδης, nome lucilliano presente in *AP* XI 133, 177, 205, 208<sup>205</sup>. Risulta tuttavia attestato anche il nome Εὐστόχιος, cf., e.g., *SEG* XIX 553 (Cos, età cristiana), ed

<sup>204</sup> Ben documentate dalla letteratura latina, minacciosi moniti di Priapo erano iscritti sui cippi all'ingresso degli orti e dei giardini di cui il dio era patrono (cf. *Verg. Ec.* 7,33s.) per scoraggiare i ladri: cf., e.g., *Priap.* 14-17.

<sup>205</sup> Lucillio riusa spesso gli stessi antroponimi per indicare personaggi diversi: una consuetudine che depone per l'assegnazione al poeta.

Εὐστοχίδης, trådito da **Plan.**, potrebbe essere un *nomen omen* ironico, da tradursi, ad es., ‘Furbonide’, a partire dal significato dell’aggettivo εὐστοχος (‘che coglie nel segno’) <sup>206</sup>.

**κρημνὸν βαθόν (v. 3).** L’espressione è quasi assente in poesia, cf., e.g., Greg. Naz. *Carm.* I 2,24,57-60 (= *PG* XXXVII 794,9-11) “ἕως ἂν ἔλθῃ πρὸς κατάκρημνον βάθος”. / {B.} “λέγεις τί κρημνόν;” / {A.} “κρημνῶν μέγιστός ἐστιν ἡ ψευδορχία”.

### Considerazioni marginali

**AP VI 17.** L’interpretazione di Linnenkugel riconduce l’epigramma nel solco della tradizione scoptica, i cui motivi, probabilmente di origine popolare hanno dall’eta di Lucillio a quella di Pallada. L’assegnazione a Lucillio appare pertanto preferibile.

**AP VI 20.** Le analogie tematiche e stilistiche con Giuliano inducono a propendere per questa *authorship*. L’attribuzione a Luciano è probabilmente dovuta ad un errore di trascrizione del lemma d’autore.

**AP VI 164.** «L’attribuzione a Lucillio e non a Luciano pare certa. È una parodia» (Pontani 1980a, 511). A Lucillio è attribuibile almeno un componimento *ex uoto* da parte di un naufrago, *AP VI 166*.

**AP X 107.** «Sententia vix Luciana videtur» (Macleod 1987, 419).

**AP XI 10.** La tematica scoptica della pessima cena depone a favore dell’attribuzione lucilliana, probabili modelli per i rifacimenti di Marziale.

**AP XI 17.** Non c’è motivo per contraddire l’attribuzione di **P**, visto che la componente erotica (cf. il commento) è tipica dello stile di Nicarco. L’epigramma potrebbe essere stato erroneamente riferito a Luciano per via della presenza di *σπατάλη* (v. 5), sostantivo che compare nel ‘luciano’, *AP XI 402,1* e 6, o, più probabilmente, per la ripresa del tema nei testi di Luciano (cf. il commento *supra*).

**AP XI 68.** L’epigramma affronta un tema assai noto a Lucillio, e, come tanti altri epigrammi dell’autore, potrebbe essere il modello greco di Mart. VI 12. Gli elementi a favore dell’attribuzione a Lucillio sono dunque preponderanti.

**AP XI 80s.** Gli epigrammi sono stati attribuiti a Luciano solo da Lascaris, ma il soggetto è di chiara matrice lucilliana, come hanno riconosciuto tutti gli studiosi.

**AP XI 212.** L’attribuzione a Lucillio appare preferibile, in virtù della *iunctura* Ἐρασίτρατος ὁ κρεοπάλης (v. 5, cf. commento *ad l.*).

**AP XI 239s.** Il soggetto della persona maleodorante è tipico della poesia lucilliana. In particolare, riguardo ad *AP XI 240,1*, a prescindere dagli interventi degli studiosi sintetizzati *supra* (cf. **4 T 13**, *ad l.*), l’identità delle due *iuncturae*, così come tramandate dai testimoni, ovvero

οὐ μόνον ... δι’ αὐτοῦ (Lucill. *AP XI 112,3*)                      οὐ μόνον ... δι’ αὐτῆς (*AP XI 240,1*),

<sup>206</sup> Un traduttore anglofono potrebbe rendere meglio Εὐστοχίδης con ‘Smartson’, ovvero l’aggettivo ‘smart’ e il patronimico –son, tipica formante dei cognomi inglesi.

depone inequivocabilmente a favore della paternità dell'epigramma in oggetto a Lucillio, non a Luciano.

**AP XVI 154.** L'attribuzione ad Archia sembra preferibile (cf. il commento *ad l.*), ma la *authorship* alternativa di Luciano è inspiegabile.

**AP XVI 163s.** L'elogio dell'arte di Prassitele è un tema comune. L'attribuzione a Luciano deve essere accettata come un dato di fatto, ma la sua autenticità non è appurabile.

**AP XVI 238.** L'attribuzione a Lucillio appare preferibile, in virtù della *iunctura νόμου χάριτι* (v. 1, cf. commento *ad l.*).

## 5. Conclusioni generali

L'analisi dei singoli epigrammi porta a conclusioni non del tutto dirimenti (per i casi specifici, si rimanda comunque all'analisi di ogni singolo componimento del capitolo VII).

La tradizione bizantina riconosceva sicuramente a Luciano la composizione di alcuni componimenti, come testimonia il lemma Λουκιανοῦ Καμοκατέως a margine di AP IX 120, 367, X 26. Questi, come gli epigrammi dei libri IX e X e AP XI 274, avrebbero potuto far parte di una raccolta tarda (la 'silloge di Pallada', un'ipotesi risalente allo studio di Franke su Pallada, ma che non ha lasciato traccia, nemmeno al di fuori della tradizione dell'*Anthologia*).

Dallo studio dei testi è emerso che, degli epigrammi luciani del libro XI, sono probabilmente di Lucillio AP XI 396s., 400-405, 408, 410, mentre alcuni distici della sezione alfabetica AP XI 427-436 mostrano caratteristiche di lingua e stile vicine a quelle della tarda antichità. Questi ultimi, assegnati a Luciano da P, sono distici di contenuto gnomico molto simile agli epigrammi luciani del libro X<sup>207</sup>: si può ipotizzare che l'*Anthologia* conoscesse l'esistenza di un 'Luciano morale', di sicuro pseudoepigrafo, autore dei testi moralistici dei libri IX e X, e dei distici AP XI 427-436.

Non si può dunque spiegare la presenza del lemma Λουκιανοῦ in *Anthologia solo* con la corruzione derivante dal più consueto Λουκιλλίου. Il principio della corruzione del lemma ha invece valore per gli epigrammi che mostrano chiare analogie con i testi di Lucillio, come gli epigrammi AP XI 396s., 400-405, 408, 410, citati sopra, e per gli epigrammi commentati del capitolo VII.4, ovvero quelli attribuiti a Luciano in ordine sparso: AP XI 68, 80s., 212, 239s. Sempre nello stesso capitolo, AP VI 17 e 20 devono essere assegnati a Giuliano il Prefetto, poeta del 'Ciclo' di Agazia, per via delle chiare assonanze tematiche e stilistiche con altri testi di questo autore. Almeno in questo caso si può dunque postulare un *terminus post quem* sicuro per la corruzione ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ > ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ, ovvero il VI sec. d.C., forse lo stesso periodo che ha visto la nascita della tradizione del 'Luciano epigrammista'.

---

<sup>207</sup> Sakolowski ipotizzò per primo l'esistenza di una raccolta di παροιμιαί, di cui avrebbero fatto parte almeno gli epigrammi luciani libro X: «iam cum persuasum habeam, epigrammata [AP] X 26-29, 31, 35-37, 41, 42, 122 genuina Luciani Samosatensi esse, terminum constituere possumus eius fontis, quem Cephalas in consuendo hoc capite excerpsit. Presto ei erat collectio παροιμιῶν Luciano recentior, quae etiam ceterorum illorum poetarum epigrammata continebat, Phocylidis, Glyconis, Aeschylis, Euripidis, reliquorum» (Sakolowski 1893, 16).

## 6. Numerazione sinottica degli *pseudolucianea*

<i>Epigrammata Luciano tributa ex codicibus Palatino Planudeoque et recentioribus</i>	ed. Macleod	ed. Jacobitz*	ed. Brunck
<b>Phot. Bibl. 128,96b</b>	1	1	5
<b>AP VI 17</b>	2	49	1
<b>AP VI 20</b>	3	33	
<b>AP VI 164</b>	4	34	15
<b>AP VII 308</b>	5	28	26
<b>AP VII 339</b>	6		
<b>AP IX 74</b>	7	13	
<b>AP IX 120</b>	8	8	32
<b>AP IX 367</b>	9	2	30
<b>AP X 26</b>	10	3	28
<b>AP X 27</b>	11	9	33
<b>AP X 28</b>	12	5	29
<b>AP X 29</b>	13	6	31
<b>AP X 30</b>	14	7	
<b>AP X 31</b>	15	4	
<b>AP X 35</b>	16	14	38
<b>AP X 36</b>	17	10	34
<b>AP X 37</b>	18	16	39
<b>AP X 41</b>	19	12	36-37
<b>AP X 42</b>	20	11	35
<b>AP X 43</b>	21	17	
<b>AP X 58</b>	22	22	
<b>AP X 107</b>	23		
<b>AP X 122</b>	24	15	
<b>AP XI 10</b>	25	27	
<b>AP XI 17</b>	26		
<b>AP XI 68</b>	27		
<b>AP XI 80</b>	28	20	
<b>AP XI 81</b>	29	21	
<b>AP XI 105</b>	30		
<b>AP XI 129</b>	31	25	
<b>AP XI 212</b>	32	53	
<b>AP XI 239</b>	33	24	
<b>AP XI 240</b>	34		
<b>AP XI 274</b>	35	26	25
<b>AP XI 278</b>	36		
<b>AP XI 294</b>	37		
<b>AP XI 295</b>	38		
<b>AP XI 396</b>	39	48	
<b>AP XI 397</b>	40	44	

\* Si segue la disposizione della seconda edizione luciana di Jacobitz (1853, 460-470), non già della *editio maior* (Jacobitz 1841, 21-34), che ricalca l'ordine di Reitz (1743, 674-692), e aggiunge 5 epigrammi (*AP VI 17, 212, 401s., 420*) in corollario.

<i>AP XI 400</i>	41	22	12
<i>AP XI 401</i>	42	52	24
<i>AP XI 402</i>	43	50	7
<i>AP XI 403</i>	44	47	27
<i>AP XI 404</i>	45		19
<i>AP XI 405</i>	46		20
<i>AP XI 408</i>	47		6
<i>AP XI 410</i>	48		9
<i>AP XI 420</i>	49		8
<i>AP XI 427</i>	50		13
<i>AP XI 428</i>	51	23	11
<i>AP XI 429</i>	52	19	16
<i>AP XI 430</i>	53	35	23
<i>AP XI 431</i>	54	45	10
<i>AP XI 432</i>	55	18	17
<i>AP XI 433</i>	56	36	4
<i>AP XI 434</i>	57	41	18
<i>AP XI 435</i>	58	37	21
<i>AP XI 436</i>	59	42	22
<i>AP XVI 154</i>	60	43	
<i>AP XVI 163</i>	61	30	3
<i>AP XVI 164</i>	62	31	2
<i>AP XVI 238</i>	63	32	14

## Bibliografia

Acosta-Hughes - Kosmetatou - Baumbach 2004

*Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on Epigram Collection Attributed to Posidippus (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, ed. by B. A.-H. - Elizabeth K. - M. B., Washington, DC 2004.

AL

*Anthologia Latina*, edd. F. Bücheler *et al.*, I-II, Stuttgartiae 1964<sup>2</sup> (*prima editio* 1896-1904).

ALA

*Aphrodisias in Late Antiquity*, ed. by Charlotte Roueché, London 1989.

Albani 1998a

Maria Grazia A., *Helladios (3)*, in *DNP V* (1998) 294.

Albani 1998b

Maria Grazia A., *Gaitulikos*, in *DNP IV* (1998) 736.

Albani 1999a

Maria Grazia A. *Iulianos Aegypter*, in *DNP VI* (1999) 16.

Albani 1999b

Maria Grazia A. *Kalleas*, in *DNP VI* (1999) 175.

Albani 1999c

Maria Grazia A., *Kallikter*, in *DNP VI* (1999) 187.

Albani 1999d

Maria Grazia A., *Lukillios*, in *DNP VII* (1999) 503.

Albani 2000a

Maria Grazia A., *Palladas*, in *DNP IX* (2000) 191.

Albani 2000b

Maria Grazia A., *Philon (nr. 19)*, in *DNP IX* (2000) 857s.

Albani 2000c

Maria Grazia A., *Piso (nr. 2)*, in *DNP IX* (2000) 1045.

Albani 2001a

Maria Grazia A., *Pollianos*, in *DNP X* (2001) 37, 116.

Albani 2001b

Maria Grazia A., *Rufinos (nr. 1)*, in *DNP X* (2001) 1151s.

Albani 2001c

Maria Grazia A., *Theodoros Proconsul*, in *DNP X* (2001) 333s.

Albani 2001d

Maria Grazia A., *Straton von Sardis*, in *DNP X* (2001) 1042.

- Albiani 2002  
 Maria Grazia A., *Nikarchos*, in *DNP VIII* (2002) 905s.
- Amato 2001  
 E. A., *Favorino nell'Anthologia Palatina (e un epigramma contestato a Meleagro)*, «Scholia» X (2001) 94-103.
- Anderson 1986  
 G. A., *Philostratus. Biography and Belles Lettres in the Third Century A.D.*, London 1986.
- Anderson 1989  
 G. A., *The Pepaideumenos in Action. Sophists and their Outlook in the Early Empire*, in *ANRW II* 33,1 (1989) 79-208.
- Anderson 1993  
 G. A., *The Second Sophistic*, London 1993.
- Andorlini - Marcone 2004  
 Isabella A. - A. M., *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Grassina 2004.
- Argentieri 2003  
 L. A., *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003.
- Arnoud 2002  
 D. A., *L'exception qui confirme la règle (Phocylide, fr. 1 Diehl)*, «AC» LXXI (2002) 131s.
- Arjava 1988  
 A. A., *Divorce in later Roman law*, «Arctos» XXII (1988) 5-21.
- Attisani Bonanno 1958  
 Teresa A. B., *Pallada*, «Orpheus» V (1958) 119-150.
- Aubreton 1972  
*Anthologie grecque. Anthologie Palatine. Livre XI*, vol. X, éd. par R. A., Paris 1972.
- Aubreton 1980  
*Anthologie grecque. Anthologie de Planude*, vol. XIII, éd. par R. A., Paris 1980.
- Austin 1973  
*Comitorum Graecorum Fragmenta in Papyris reperta*, ed. by C. A., Berlin-New York 1973.
- Avgerinos 2009  
 Ch. E. A., *Hesychiana desperata (?)*: b 222, e 7694 L., «Eikasmós» XX (2009) 293-300.
- Azzarà 2003

Silvia A., *Fonti e rielaborazione poetica nei «Carmina moralia» di Gregorio di Nazianzo*, in AA.VV., *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I, a c. di Maria S. Funghi, Firenze 2003, 53-69

Bade 1531

J. B. (ed.), *Florilegium diuersorum epigrammatum in septem libros*, Lyon 1531.

Bain 1991

D. B., *Six Greek verbs of sexual congress*, «CQ» n.s. XLI (1991) 51-77.

Baldwin 1975

B. B., *The Epigrams of Lucian*, «Phoenix» XXIX (1975) 311-333.

Basson 1917

J. B., *De Cephala et Planude syllogisque minoribus*, Diss. Berlin 1917.

Bastianini - Casanova 2002

*Il papiro di Posidippo un anno dopo*, «Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 13-14 giugno 2002», a c. di G. B. - A. C., Firenze 2002.

Bastianini - Gallazzi 1993

B. G. - C. G., *Il poeta ritrovato*, «Ca' de Sass» CXXI (1993) 28-39.

Bastianini - Gallazzi - Austin 2001

*Posidippo di Pella. Epigrammi (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, a c. di G. B. - C. G. - C. A., Milano 2001.

Beckby

*Anthologia Graeca*, hrsg. von H. B., I-IV, München 1957-1958 (1966-1967<sup>2</sup>).

Benedetti 1980

F. B., *La tecnica del «vertere» negli epigrammi di Ausonio*, Firenze 1980.

Benndorf 1862

O. B., *De Anthologiae Graecae epigrammatis quae ad artem spectant*, Lipsiae 1862.

Bettini 1979

M. B., *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979.

Bieler 1892

J. B., rec. Setti 1892, «WKIP1» XXX (1892) 921.

Biles 2011

Z. P. B., *Intertextual biography in the rivalry of Cratinus and Aristophanes*, in *Aristophanes and the Poetics of Competition*, ed. by Z. P. B., Cambridge 2011, 134-166.

Bing - Bruss 2007

*Brill's Companion to Hellenistic Epigram Down to Philipp*, ed. by P. B. - J. S. B., Leiden 2007.

Blaydes 1896

- F. H. M. B., *Adversaria in comicorum Graecorum fragmenta*, II, Halis Saxonum 1896.
- Blaydes 1901  
F. H. M. B., *Adversaria critica in Euripidem*, Halis Saxonum 1901.
- Blomqvist  
J. B., *Satirical epigram*, in AA.VV., *Genre in Hellenistic Poetry*, ed. by M. A. Harder et al., «Hellenistica Groningana», III (1998) 45-60.
- Blumenthal 1978  
H. J. B., *Callimachus, Epigram 28, Numenius fr. 20, and the meaning of κωκλίχος*, «CR» n.s. XXVIII (1978) 125-127.
- Boardman - Hammond 1982  
J. B. - N. G. L. H., *The Expansion of the Greek World, Eighth to Sixth Centuries B.C.*, Cambridge 1982.
- Boas 1905  
M. B., *De epigrammatis Simonideis*, Groningen 2005.
- Boissonade  
J. F. B., *Anecdota graeca e codicibus regiis*, I-VI, Paris 1829-1844.
- Bosch  
H. d. B., *Anthologia Graeca cum versione latina H. Grotii*, I-V, Ultrajecti 1795 (I), 1797 (II), 1798 (III), 1810 (IV), 1822 (V).
- Bothe 1844  
F. H. B., *Die griechische Komiker. Eine Beurteilung der neuesten Ausgabe ihrer Fragmente*, Leipzig 1844.
- Bowersock 1969  
G. W. B., *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969.
- Bowie 1970  
E. B., *Greeks and their past in the second sophistic*, «P&P» XLVI (1970) 3-41.
- Bowie 1989  
E. L. B., *Greek Sophists and Greek Poetry in the Second Sophistics*, in *ANRW II* 33,1 (1989) 209-258.
- Bowra 1960a  
C. M. B., *Palladas and the converted Olympians*, «BZ» LIII (1960) 1-7.
- Bowra 1960b  
C. M. B., *Palladas on Tyche*, «CQ» n.s. X (1960) 118-128.
- Bowra 1960c  
C. M. B., *The fate of Gessius*, «CR» n.s. X (1960) 91-95.
- Bowra 1970

- C. M. B., *Palladas and Christianity*, in C. M. B. (ed.), *On Greek Margins*, Oxford 1970, 253-266 (= «PAB» XLV, 1959, 255-267).
- Brandenburg 1966  
H. B., *Studien zur Mitra. Beiträge zur Waffen- und Trachtgeschichte der Antike*, Münster 1966.
- Brecht 1922  
F. J. B., *Stoff und Form des griechischen Spottepigramms*, Diss. Freiburg 1922.
- Brecht 1930  
F. J. B., *Motiv- und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, Leipzig 1930.
- Brodaeus 1549  
*Epigrammatum Graecorum libri septem, cum annotationibus J. B.*, Basel 1549.
- Brunck 1785  
R. F. P. B., *Analecta veterum poetarum Graecorum*, editio quarto volumine aucta, I-IV, Argentorati 1785<sup>2</sup>.
- Bücheler 1906  
F. B., *Ein paar Namen und Personen*, «RhM» n.F. LXI (1906) 625-628.
- Burkert 1972  
W. B., *Homo Necans. Interpretation altgriechischer Opferriten und Mythen*, Berlin-New York 1972 (= W. B., *Homo Necans. The Anthropology of Ancient Greek Sacrificial Ritual and Myth*, transl. by P. Bing., Berkeley 1997<sup>2</sup>).
- Burnikel 1980  
W. B., *Untersuchungen zur Struktur des Witzepigramms bei Lukillios und Martial*, Wiesbaden 1980.
- Cameron 1964a  
A.C., *Palladas and the fate of Gessius*, «BZ» LVII (1964) 279-292.
- Cameron 1964b  
A.C., *Palladas and the Nikai*, «JHS» LXXXIV (1964) 54-62.
- Cameron 1965a  
A.C., *Palladas and Christian polemic*, «JRS» LV (1965) 17-30.
- Cameron 1965b  
A.C., *Notes on Palladas*, «CQ» n.s. XV (1965) 215-229.
- Cameron - Cameron 1966  
Averil C. - A. C., *The Cycle of Agathias*, «JHS» LXXXVI (1966) 6-25.
- Cameron 1980  
A. C., *The Garland of Philip*, «GRBS » XXI (1980) 43-62.
- Cameron 1993  
A.C., *The Greek Anthology: from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.

- Cameron 1995  
A. C., *Callimachus and His Critics*, Princeton 1995.
- Campagner 1976  
R. C., *Analisi strutturale del sintagma accusativo dell'oggetto interno in Euripide*, «BIFG» III (1976) 63-83.
- Cavalca Schioli 2001  
Maria Grazia C. S., *I grecismi nel Satyricon di Petronio*, Bologna 2001.
- CEG  
*Carmina Epigraphica Graeca*, ed. P. A. Hansen, I-III, Berolini 1983-1989.
- Chadwick 1996  
J. C., *Lexicographica Graeca. Contributions to the Lexicography of Ancient Greek*, Oxford 1996.
- Chantraine DELG  
P. Ch., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-1980.
- Cichorius 1922  
C. C., *Chronologisches zu den Gedichten Lucilius*, in C.C. (ed.) *Römische Studien*, Berlin 1922, 372-374 (rist. anast. Roma 1970<sup>2</sup>).
- Cicu - Pintus - Piredda 1999  
*Epigrammatica greca e latina*. «Atti del Convegno Internazionale organizzato da the School of Classics, University of Leeds e dall'Istituto di Filologia Classica, Università di Sassari. Sassari, 18-19 aprile 1996», a c. di L. C. - Giovanna Maria P. - Anna Maria P., Sassari 1999.
- CIG  
*Corpus Inscriptionum Graecarum*, edd. A. F. Boeckh *et al.*, I-, Berolini 1826-.
- CIL  
*Corpus Inscriptionum Latinarum*, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum, I-, Berolini 1863-.
- CIRB  
*Corpus Inscriptionum Regni Bosphorani*, ed. by V. V. Struve *et al.*, Moskva-Leningrad 1965.
- Citti 1992  
F. C., *La gola frustrata: invitati delusi da Plauto ad Ammiano epigrammista*, Lexis IX-X (1992) 163-175.
- Citti 1994  
F. C., *Orazio. L'invito a Torquato*, Bari 1994.
- Clausen 1964  
W. C., *Callimachus and Latin poetry*, «GRBS» V (1964) 181-196.
- CLGP

*Commentaria et lexica graeca in papyris reperta*, edd. G. Bastianini et al., I-, München-Leipzig 2004-.

Cohn-Haft 1995

L. C. H., *Divorce in classical Athens*, «JHS» CXV (1995) 1-14.

Costa 1890

E. C., *Il diritto privato nelle commedie di Plauto*, Torino 1890 (rist. anast. Roma 1968).

Cozzo 1996

A. C., *Statuto della parola e razionalità discorsiva in Omero*, «Lexis» XIV (1996) 17-40.

Crawford 1971

Dorothy J. C., *Kerkeosiris: an Egyptian Village in the Ptolemaic Period*, Cambridge 1971.

Criscuolo 1970

U. C., *Cratete di Tebe e la tradizione cinica*, «Maia» XXII (1970) 360-367.

Criscuolo 1992

U. C., *Imitatio e tecnica espressiva in Gregorio di Nazianzo*, in AA.VV., *Gregorio Nazianzeno teologo e scrittore*, a c. di C. Moreschini - G. Minestrina, Bologna 1992, 117-150.

Criscuolo 1993

U. C., *Sulla poesia di Gregorio di Nazianzo*, «FAM» IV(1993) 7-26.

Cristofori 2006

A. C., *Medici «stranieri» e medici «integrati» nella documentazione epigrafica del mondo romano*, in AA. VV., *Medicina e società nel mondo antico. «Atti del convegno di Udine»* a c. di A. Marcone, Firenze 2006, 111-141.

Crowther 1976

N. B. C., *Parthenius and Roman poetry*, «Mnemosyne» s. 4 XXIX/1 (1976) 65-71.

Cuccioli-Melloni

*Giovenale. Satira 5*, a c. di Rita C.-M., Bologna 1988.

Curta 1995

F. C., *Atticism, Homer, Neoplatonism, and Fürstenspiegel: Julian's Second Panegyric on Constantius*, «GRBS» XXXVI (1995) 177-211.

Dahlmann 1979

H. D., *Das Fragment des Gn. Cornelius Lentulus Gaetulicus*, in AA.VV., *Studi di poesia latina*, a c. di A. Traglia, II, Roma 1979, 657-667.

Dalby 2000

A. D., *Lynceus and the anecdotists*, in AA. VV., *Athenaeus and his world. Reading Greek Culture in the Roman Empire*, ed. by D. Braund - J. Wilkins, Exeter 2000, 372-394.

- Davies 1988  
*Epicorum Graecorum fragmenta*, ed. by M. D., Göttingen 1988.
- De Stefani - Franco 2004  
 C. D. S. - C. F., *Un'emendazione a Lucillio (AP 11, 112)*, «RhM» n.F. CXLVII (2004) 337-342.
- Degani 1962  
 E. D., *Anth. Pal. XI 329*, «TAPhA» XCIII (1962) 154-163.
- Degani 1963  
 E. D., *Anth. Pal. XI 329*, «Philologus» CVII (1963) 151-153.
- Degani 1977a  
 E. D., *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977.
- Degani 1977b  
 E. D., rec. P. Ehrhardt, *Satirische Epigramme auf Ärzte. Eine medizinhistorische Studie auf der Grundlage des XI. Buches der Anthologia*, Diss. Erlangen 1974, in «Sileno» III/2-4 (1977) 311s.
- Degani 1996  
 E. D., *Antiochos (nr. 22)*, in *DNP I* (1996) 774.
- Degani 2007  
*Ipponatte. Frammenti*, a c. di E. D., Bologna 2007<sup>2</sup>.
- Degani - Burzacchini 2005  
*Lirici greci. Antologia*, a c. di E. D. - G. B., Bologna 2005<sup>2</sup>.
- Denniston *GP*<sup>2</sup>  
 J. D. D., *The Greek Particles*, Oxford 1954<sup>2</sup>.
- Dewitt 1952  
 N. W. D., *Epicurus and Menander*, in AA.VV., *Studies in honour of Gilbert Norwood*, ed. by Mary E. White, Toronto 1952, 116-126.
- DGE*  
*Diccionario Griego-Español*, redactado bajo la dirección de F. R. Adrados, I-, Madrid 1980-.
- Di Marco - Palumbo - Lelli 2004  
*Posidippo e gli altri. Il poeta, il genere, il contesto culturale e letterario*. «Atti dell'incontro du studio. Roma. 14-15 maggio 2004», a c. di M. D. M. - Bruna M. P. - E. L., numero monografico di «Appunti Romani di Filologia» VI (2004).
- Dick 1983, 1995  
 A. R. D., *Epimerismi Homerici*, I-II, Berlin-New York 1983 (I), 1995 (II).
- Doer 1937  
 B. D., *Die römische Namengebung: ein historischer Versuch*, Stuttgart 1937.

- Dorville 1737  
J. P. D., *Critica Vanni in inanes J. C. Pavonis*, Amstelodami 1737.
- Downey - Norman 1965, 1971, 1974  
*Themistii orationes quae supersunt*, ediderunt G. D. et A. F. N., Lipsiae 1965 (I), 1971 (II), 1974 (III).
- Dübner 1864, 1872, 1890  
*Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice noua epigrammatum ueterum ex libris et marmoribus*, instruxit F. D., Parisiis 1864 (I), 1872 (II), 1890 (III).
- Duffy 1983  
J. D., *On an epigram of Agathias* (AP XI 328), «AJPh» CIV (1983) 287-294.
- Duret 1986  
L. D., *Dans l'ombre des plus grands: II. Poètes et prosateurs mal connus de la latinité d'argent*, ANRW II 32,5 (1986) 3152-3346, Berlin-New York.
- Edmonds 1957, 1959, 1961  
J. M. E., *The Fragments of Attic Comedy after Meineke, Bergk, and Kock*, Leiden 1957 (I), 1959 (II), 1961 (III).
- EG  
*Epigrammata Graeca*, ed. by D. L. Page, London 1975.
- Ellis 1899  
R. E., rec. Stadtmüller 1899, «CR» XIII (1899) 444-447.
- Engel 1875  
W. E., *De quibusdam Anthologiae Graecae epigrammatis commentatio*, Elberfeldae 1875.
- Ep. Bob.* cf. Munari 1955.
- Erler 1986  
A. E., *Zur Geschichte des Spruches Bis dat qui cito dat*, «Philologus» CXXX (1986) 210-220.
- Estienne 1566  
H. S. (Stephanus), *Florilegium diuersorum epigrammatum ueterum in septem libros diuisum*, Parisiis 1566.
- Fabricius 1719  
A. I. F., *Bibliotheca Graeca*, V, Hamburgi, 1719.
- FGE cf. Page 1981
- Floridi 2006  
Lucia F., *Note esegetiche ad alcuni epigrammi di Lucillio su grammatici e retori*, «Aevum(ant)» VI (2006) 373-390.
- Floridi 2007

- Stratone di Sardi. *Epigrammi*, a c. di Lucia F., Alessandria 2007.
- Fogazza 1980  
Donatella F., *Pallada. Anth. Pal. 10,58 e il Vecchio Testamento*, «RIFC» CVIII (1980) 317-319.
- Follet 1993  
Simone F., *Les cyniques dans la poésie épigrammatique*, in AA. VV. *Le cynisme ancien et ses prolongements*. «Actes du Colloque international du CNRS (Paris, 22-25 juillet 1991)», éd. par Marie-Odile Goulet-Cazé – R. Goulet, Paris 1993, 359-380.
- Fraenkel 1962  
*Aeschylus. Agamemnon*, ed. by E. F., I-III, Oxford 1962<sup>2</sup>.
- Francese 1993  
C. F., *Parthenius of Nicaea and Roman love stories*, Austin 1993.
- Francese 2001  
C. F., *Parthenius of Nicaea and Roman Poetry*, Bern-Frankfurt 2001.
- Franke 1899  
A. F., *De Pallada epigrammatographo*, Diss. Lipsiae 1899.
- Fraser 1972  
M. P. F., *Ptolemaic Alexandria*, I-III, Oxford 1972.
- Galàn Vioque 2001  
*Dioscóridos. Epigramas*, a c. di G. G. V., Huelva 2001.
- Gallavotti 1930  
C. G., *Un nuovo frammento della commedia di mezzo*, «RIFC» LVIII (1930) 209-215.
- Galli Calderini 1982  
Irene Ginevra G. C., *Su alcuni epigrammi dell'Antologia Palatina corredati di lemmi alternativi*, «AAP» XXXI (1982) 239-280.
- Galli Calderini 1983  
Irene Ginevra G. C., *Edilo epigrammista*, «AAP» XXXII (1983) 363-376.
- Galli Calderini 1984  
Irene Ginevra G. C., *Gli epigrammi di Edilo. Interpretazione e esegesi*, «AAP» XXXIII (1984) 79-118.
- Garzya 1955  
A. G., *Lucillio*, «GIF» VIII (1955) 21-34
- Gascou 1970  
J. G., *Le cognomen Gaetulus, Gaetulicus en Afrique Romaine*, in AA.VV., «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'art offerts au professeur Jacques Lavalleye», Recueil de travaux d'histoire et de philologie, XLV, Louvain 1970, 723-736.

- Geffcken 1896  
J. G., *Leonidas von Tarent*, Leipzig 1896.
- Geffcken 1916  
J. G., *Griechische Epigramme*, Heidelberg 1916.
- Geffcken 1927  
J. G., *Lukillios* in *RE* XIII/2 (1927) 1777-1785.
- Geffcken 1932  
J. G., *Ein unbekannter spätgriechischen Epigrammatiker*, «PhW» XLII (1932) 1089-1095.
- Geffcken 1934  
J. G., *Theodoros (nrr. 20-21)*, in *RE* V A/2 (1934) 1810.
- Geffcken 1936  
J. G., *Nikarchos*, in *RE* XVII/1 (1936) 278-280.
- Gentili 1968  
B. G., *Epigramma ed elegia*, in AA. VV., *L'épigramme grecque*, éd. par A. E. Raubitschek *et al.*, «Entr. Hardt» XIV (1968) 37-90.
- Gernet 1983  
L. G., *Dolone il lupo*, in L. Gernet, *Antropologia della Grecia antica* (ed. it. a c. di R. Di Donato - A. Rocchini), Milano 1983 (ed. or. *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968).
- Giangrande 1968  
G. G., *Symptotic literature and epigram*, in AA. VV., *L'épigramme grecque*, éd. par A. E. Raubitschek *et al.*, «Entr. Hardt» XIV (1968) 91-174.
- Giangrande 2006  
G. G., *La couronne enflammée de Médée: A.P. 11.411*, «Habis» XXXVII (2006) 191s.
- Giannuzzi 2007  
*Stratone di Sardi. Epigrammi*, a c. di Maria Elisabetta G., Lecce 2007.
- Gigante 1969  
M. G., *Il ritorno del medico straniero*, «PP» XXIV (1969) 302-307.
- Gigante 1970  
M. G., *Il decreto di Ermodoto*, «Maia» XXII (1970) 48-50.
- Gignac 1976, 1981  
F. T. G., *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I. *Phonology*, Milano 1976, II. *Morphology*, Milano 1981.
- Gil - Alfageme 1972  
L. G. - I. R.A., *La figura del medico en la comedia àtica*, «CFC» III (1972) 35-91.

- Goebel 1915  
M. G., *Ethnika*, Diss. Breslau 1915.
- Goulet-Cazé 1996  
Marie-Odile G.-C., *Comprehensive catalogue of known Cynic philosophers*, in AA.VV., *The Cynic Movement in Antiquity and Its Legacy*, ed. by R. Bracht Branaham-Marie-Odile G.-C., Berkeley 1996, 389-413.
- Gow 1958  
A. S. F. G., *The Greek Anthology. Sources and Ascriptions*, London 1958.
- Gow 1965  
*Theocritus*, ed. by A. S. F. G., I-II, Cambridge 1965.
- Gow - Page 1965  
*The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, ed. by A. S. F. G. - D. L. P., I-II, Cambridge 1965.
- Gow - Page 1968  
*The Greek Anthology. The Garland of Philip*, ed. by A. S. F. G. - D. L. P., I-II, Cambridge 1968.
- Gow - Scholfield 1953  
*Nicanor of Colophon. The Poems and Poetical Fragments*, ed. by A. S. F. G. - A. F. S., Cambridge 1953.
- GPh cf. Gow - Page 1968
- Green 1991  
*The Works of Ausonius*, ed. by R. G., Oxford 1991.
- Griffin 1977  
J. G., *The epic cycle and the uniqueness of Homer*, «JHS» XCVII (1977) 39-53.
- Groningen 1965  
B. A. v. G., *General literary tendencies in the Second Century AD*, «Mnemosyne» s. 4 XVIII (1965) 41-56.
- Groningen 1977  
*Euphorion*, ed. by B. A. v. G., Amsterdam 1977.
- Guichard 2004  
*Asclepiades de Samos. Epigramas y fragmentos*, a c. di L. A. Guichard, Bern-Berlin-Bruxelles 2004.
- Gutzwiller 1998  
Kathryn J. G., *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles 1998.
- Gutzwiller - Acosta-Hughes - Obbink 2005

*The New Posidippus. A Hellenistic Poetry Book*, ed. by Kathryn J. G. et al., Oxford 2005.

*GVI* cf. Peek 1955

Hainsworth 1993

B. H., *Books 9-12*, in *The Iliad: a Commentary*, ed. by G. S. Kirk, III, Cambridge 1993.

Harles 1807

*Iohanni Alberti Fabricii Bibliotheca Graeca*, a c. di G. C. H., X, Hamburgi 1807.

Hauvette 1907

A. H., *Les épigrammes de Callimaque*, «REG» XX (1907) 295-357.

*HE* cf. Gow - Page 1965

Hecker 1843

A. H., *Commentatio Critica de Anthologia Graeca*, Lugduni Batavorum 1843.

Heilmann 1963

L. H., *Grammatica storica della lingua greca*, Torino 1963.

Helm 1927

R. H., *Lukianos*, in *RE* XIII/2 (1927) 1725-1785.

Henderson 1975

J. H. H., *The Maculate Muse*, London 1975.

Hermann 1958

L. H., *Notes sur l'Anthologie grecque*, «AC» XXVII (1958) 92-99.

Herwerden 1900

H. v. H., *Ad Anthologiae Graecae librum VII*, «Mnemosyne» s. 2 XXVIII (1900) 24-49.

Höschele 2006

Regina H., *Verrückt nach Frauen. Der Epigrammatiker Rufin*, Tübingen 2006.

Howell 1980

*A Commentary on Book One of the Epigrams of Martial*, ed. by P. H., London 1980.

Hughes - Notopoulos 1946

J. A. H. - J. A. N., *Note on A. P. V, 62*, «AJPh» LXVII (1946) 150.

Hunter 1983

*Eubulus. The Fragments*, ed. by R. L. H., Cambridge 1983.

*IG*

*Inscriptiones Graecae*, consilio et auctoritate Academiae litterarum Regiae Borussicae editae, I-, Berolini 1873-.

- IK*  
*Inscriptiones griechischer Städte aus Kleinasien*, hrsg. von R. Merkelbach *et al.*, I-, Bonn 1972-.
- ILS*  
*Inscriptiones Latinae Selectae*, ed. H. Dessau, I-III, Berlin 1892-1916.
- IMEG*  
*Inscriptions métriques de l’Égypte greco-romaine*, éd. par E. Bernard, Paris, 1969.
- Imperio 1998  
 Olimpia I., *La figura dell’intellettuale nella commedia greca*, in AA.VV., *Tessere. Frammenti della commedia greca*, a c. di Anna Maria Belardinelli *et al.*, Bari 1998, 43-130.
- IOSPE*  
*Inscriptiones antiquae Orae Septentrionalis Ponti Graecae et Latinae*, a c. di B. Latyshev, I-IV, St. Petersburg 1885-1901 (rist. Hildesheim 1965<sup>2</sup>).
- IScM*  
*Inscriptiones Scythiae Minoris Graecae et Latinae*, a c. di A. Avram, Bucarest-Paris 1999.
- Jacobitz 1841  
*Lucianus*, ex recensione C. J. (*ed. maior*), IV, Lipsiae 1841.
- Jacobitz 1853  
*Luciani Samosatensi Opera*, ex recognitione C. J. (*ed. minor*), III, Lipsiae 1853.
- Jackson 1993  
 R. P. J., *Roman medicines: the practitioners and their practices*, in *ANRW* II 37,1 (1993) 79-101.
- Jacobs<sup>1</sup> 1794-1814  
 F. J. *Animaduersiones in Anthologiam Graecam*, I/1-III/3, Lipsiae 1794 (I/1), 1798 (I/2), 1799 (II/1), 1800 (II/2), 1801 (II/3), 1802 (III/1), 1803 (III/2), 1814 (III/3).
- Jacobs<sup>2</sup> 1813-1817  
*Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita*, curavit F. J., I-III, Lipsiae 1813 (I), 1814 (II), 1817 (III).
- Jacobs 1826  
*Delectus epigrammatum Graecorum*, quem ordine novo concinnavit et comm. in usum scholarum instr. F. J., Gothae et Erfordiae 1826.
- Jones 1976  
 C. P. J., *The Plancii of Perge and Diana Planciana*, «HSPh» LXXX (1976) 231-237.
- Kägi 1917

P. K., *Nachwirkungen der alteren griechischen Elegie in den Epigrammen der Anthologie*, Zurich 1917.

Kassel-Austin

R. K., C. A., *Poetae Comici Graeci*, I-VIII, Berolini-Novii Eboraci 1983 (IV), 1984 (III/2), 1986 (V), 1989 (VII), 1991 (II), 1995 (VIII), 1998 (VI/2), 2001 (I).

Kaster 1988

R. K., *The Guardians of Language. The Grammarian and the Society in Late Antiquity*, Berkeley 1988.

Keydell 1952

R. K., *Bemerkungen zu griechischen Epigramme*, «Hermes» LXXX (1952) 497-500.

Keydell 1957

R. K., *Palladas und das Christentum*, «BZ» L (1957) 1-3.

Keydell 1968

R. K., *Zur Sprache des Epigrammatikers Lukillios*, «Philologus» CXII (1968) 141-145.

Kindstrand 1973

J. K. K., *Homer in der zweiten Sophistik. Studien zu der Homerlektüre und dem Homerbild bei Dion von Prusa, Maximus von Tyros und Älios Aristeides*, Uppsala 1973.

Knaack 1892

G. K., *Lirik und Epigramm*, in Susemihl 1892, 517-573.

Kotansky 1995

R. K., *Greek exorcistic amulets*, in AA.VV., *Ancient Magic and Ritual Power*, ed. by M. Meyer-P. Mirecki, New York 1995, 243-277.

Lacombrade 1953

C. L., *Palladas d'Alexandrie ou les vicissitudes d'un professeur-poète à la fin du IVème siècle*, «Pallas» I (1953) 18-26.

Lapini 2007

W. L., *Capitoli su Posidippo*, Alessandria 2007.

Lascaris 1494

J. L. (ed.), *Anthologia epigrammatum Graecorum*, Florentiae 1494.

Lattimore 1962

R. L., *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962<sup>2</sup>.

Laurens 1965

P. L., *Martial et l'épigramme grecque du Ier siècle après J.-C.*, «REL» XLIII (1965) 315-341.

Laurens 1973

- P. L., *Une épigramme élogieuse et deux parodies (A.Pl. 53, A.P. XI, 86 et 119)*, «RPh» XLVII (1973) 91-95.
- Lausberg 1982  
Marion L., *Das Einzeldistichon. Studien zum antiken Epigram*, München 1982.
- Lauxtermann 1997  
M. D. L., *The Palladas Sylloge*, «Mnemosyne» s. 4 L (1997) 329-337.
- Lauxtermann 1998  
M. D. L., *What is an epideictic epigram?*, «Mnemosyne» s. 4 LI (1998) 525-537.
- Law 1936  
Helen H. L., *The poems of Archias in the Greek Anthology*, «CP» XXXI (1936) 225-243.
- Lelli 2006  
E. L., *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, Catanzaro 2006.
- Lelli 2007  
E. L., *Paroemiographica comica*, «Philologus» CLI (2007) 161-163.
- Lenschau 1963  
T. L., *Ladas*, in *RE* XII/1 (1963) 380.
- LGPN  
*A Lexicon of Greek Personal Names*, ed. by P. M. Fraser, Elaine Matthews *et al.*, I-V, Oxford 1987 (I), 1994 (II), 1997 (III/A), 2000 (III/B), 2004 (IV), 2010 (V/A).
- Lightfoot 1999  
*Parthenius of Nicaea. The poetical fragments and the Erotika Pathemata*, ed. by Jane L. L., Oxford 1999.
- Lincoln 1975  
B. L., *Homeric λύσσα. «Wolfish rage»*, «IF» LXXX (1975) 98-105 (rist. *Death, War, Sacrifice*, ed. by B. L., Chicago 1991, 131-137).
- Linnenkugel 1926  
A. L., *De Lucillo Tarrhaeo epigrammatum poeta, grammatico, rhetore*, Paderborn 1926.
- Lippold 1965  
G. L., *Myron*, in *RE* XVI/1 (1965) 1124-1130.
- Livrea 1990  
E. L., *Lucillio e l'oculista*, «Maia» XLII (1990) 43-46.
- Livrea 1997  
E. L., *A.P. 9.400. Iscrizione funeraria di Ipazia?*, «ZPE» CXVII (1997) 99-102.
- Lloyd-Jones - Parsons 1983  
*Supplementum Hellenisticum*, edd. H. L. J. et P. P., Berolini-Novae Eboraci 1983.

- Longo 1966  
V. L., *Nerone o Vespasiano ? (Anth. Pal. XI 185)*, in AA.VV., *Tetraonyma*, a c. di P. Mingazzini *et al.*, Genova 1966, 175-179.
- Longo 1967  
V. L., *L'epigramma scoptico greco*, Genova 1967.
- Lorenzoni 1997  
Alberta L., *La λήκυθος di Ar. Eccl. 1101*, «Eikasmós» VIII (1997) 71-81.
- Luck 1958  
G. L., *Palladas. Christian or pagan?*, «HSPH» LXIII (1958) 455-471.
- Ma 2002  
J. M., *The worlds of Nestor the poet*, in AA.VV., *Severan Culture*, ed. by S. Swan *et al.*, Cambridge 2002, 83-113.
- Macchioro 1928  
V. D. M., *La catabasi orfica*, «CPh» XXIII (1928) 239-249.
- Macleod 1967  
*Lucian*, VIII, ed. by M. D. M., London 1967.
- Macleod 1987  
*Luciani Opera*, IV, recognovit brevique adnotatione critica instruxit M. D. M., Oxonii 1987.
- Macleod 1994  
M. D. M., *Lucianic studies since 1930*, in *ANRW* II 34,2 (1994) 1362-1421.
- Madden 1996  
*Macedonius Consul*, ed. by J. M., New York 1996.
- Magnelli 2005  
E. M., *Nicarco, A.P. 11.328: allusioni oscene e allusioni erudite*, «Prometheus» VIII (2005) 153-166.
- Magnelli 2007  
E. M., *Giorgio di Pisidia e la sua gotta*, «Eikasmós» XVIII (2007) 375-379.
- Malcovati 1923  
Enrica M., *De Gaetulico Graecorum epigrammatum scriptore*, «Athenaeum» n.s. I (1923) 32-38.
- Maltomini 2008  
Francesca M., *Tradizione antologica dell'epigramma greco: le sillogi minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008.
- MAMA  
*Monumenta Asiae Minoris Antiqua*, ed. by W. M. Calder *et al.*, I-, Manchester 1928-.

- Manganaro 1984  
G. M., *Dai mikrá kermata di argento al chalkokratos kassiteros in Sicilia nel V sec. a. C.*, «JNG» XXXIV (1984) 11-39.
- Manuzio 1521  
A. M. (ed.), *Florilegium diuersorum epigrammatum in septem libris Graece*, Venetiis 1521<sup>2</sup> (*editio prima* 1503).
- Marshall 1971  
J. C. D. M., *Catullus 99*, «CW» LXV (1971) 57s.
- Mastronarde 1994  
*Euripides. Phoenissae*, ed. by D. J. M., Cambridge 1994.
- Mattsson 1942  
A. M., *Untersuchungen zur Epigrammsammlung des Agathias*, Lund 1942.
- McGill 2006  
S. C. M., «*Menin virumque*»: *translating Homer with Virgil in Epigrammata Bobiensia 46, 47 and 64*, «CJ» CI (2005/2006) 425-431.
- Meister 1996  
K. M., *Antiochus aus Syrakus (nr. 19)*, in *DNP I* (1996) 771s.
- Melero Bellido 1972  
A. M. B., *Atenas y el pitagorismo*, Salamanca 1972.
- Merli 2008  
Elena M., *Cenabis belle. Rappresentazione e struttura negli epigrammi di invito a cena di Marziale*, in AA. VV., *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità*. «Atti del Convegno Internazionale. Cassino, 29-31 maggio 2006», a c. di A. M., Cassino 2008, 299-326.
- Mersinias 1993  
S. M., *The epigrams of Pollianus*, «*Dodone (Philologia)*» XXII/2 (1993) 9-30.
- Miller 1886  
M. E. B., *Melanges de litterature grecque contenant un grand nombre de textes inedits*, Paris 1886.
- Milne 1905  
J. G. M., *Inscriptiones nunc Cairo in museo: catalogue general des antiquites egyptiennes du musee du Caire*, Oxford 1905 (rist. anast. Chicago 1976<sup>2</sup>).
- Morel 1927  
W. M., *Fragmenta Poetarum Latinorum epicorum et lyricorum*, Leipzig 1927 (1975<sup>2</sup>).
- Morelli 1916  
C. M., *Floro e il certame capitolino*, «A/R» XIX (1916) 97-106.
- Munari 1955  
*Epigrammata Bobiensia*, a c. di F. M., Roma 1955.

Munari 1956

F. M., *Ausonio e gli epigrammi greci*, «SIFC» XXVII-XXVIII (1956) 308-314 (= F. M., *Ausonius und die griechischen Epigramme*, übersetzt von K. Strichweh, in AA.VV., *Das Epigramm: zur Geschichte einer inschriftlichen und literarischen Gattung*, hrsg. von G. Pfohl, Darmstadt 1969, 187-194).

Neri 1996

*Studi sulle testimonianze di Erinna*, a c. di C. N., Bologna 1996.

Neri 1998

C. N., *Spigolature leguminose (Phaen. fr. 48 Wehrli)*, «Eikasmós» IX (1998) 121-134.

Neri 2003

*Erinna. Testimonianze e frammenti*, a c. di C. N., Bologna 2003.

Neri 2009

C. N., *Atena grigia. Motivi sapienziali e riflessione sui valori tra Occidente e Oriente a partire dalla lirica greca arcaica*, in AA.VV., *Annali del Collegio Superiore. Anno accademico 2008/2009*, a c. di G. Brandi, Bologna 2009, 257-259.

Neri 2011

*Lirici greci. Età arcaica e classica*, a c. di C. N., Roma 2011.

Nesselrath 1990

H. G. N., *Die attische mittlere Komödie: ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin 1990.

Neudling 1955

Ch. L. N., *A Prosopography to Catullus*, Diss. University of Iowa 1955.

Nisbet 2003

G. N., *Greek Epigram in the Roman Empire. Martial's Forgotten Rivals*, Oxford 2003.

Noussia 2007

Maria N., *La preghiera del filosofo: Cratete Tebano, SH 359*, in AA.VV., *La cultura letteraria ellenistica: persistenza, innovazione, trasmissione. «Atti del convegno COFIN 2003. Università di Roma "Tor Vergata", 19-21 settembre 2005»*, a c. di E. Dettori - R. Pretagostini, Roma 2007, 125-139.

Nutton 1986

Vivian N., *The perils of patriotism: Pliny and Roman medicine*, in AA. VV., *Science in the Early Roman Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*, ed. by R. French and F. Greenaway, London 1986, 30-58.

Nutton 1993

Vivan N., *Roman medicine: tradition, confrontation, assimilation*, in *ANRW II* 37,1 (1993) 49-78.

Nystrom 2004

*An English Translation of the Poetry of Lucillius, a First-Century Greek Epigrammatist*, ed. by B. P. N., Lewiston (NY) 2004.

Obbink 2004

D. O., *Τρόποι (Posidippus AB 102-103)*, in Acosta-Hughes - Kosmetatou - Baumbach 2004, 292-230.

OBL

*A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, ed. by F. Madan *et al.*, I-VIII, Oxford 1895-1953.

OGIS

*Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, ed. W. Dittenberger, I-II, Lipsiae 1903 (I), 1905 (II).

Olson 2007

S. D. O., *Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy*, Oxford 2007.

Opsopaeus

V. O., *In Graecorum Epigrammatum libros quattuor Annotationes*, Basel 1540.

Ouvré 1894

H. O., *Quae fuerint dicendi genus ratioque metrica apud Asclepiaden, Posidippum, Hedylum*, Paris 1894.

Page 1978

D. L. P., *The Epigrams of Rufinus*, Cambridge 1978.

Page 1981

D. L. P., *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not included in "Hellenistic Epigrams" or "The Garland of Philip"*, Cambridge 1981.

Palmer 1888

A. P., *Miscellanea critica*, «Hermathena» VI (1888) 291-305.

Panciera 1977

S. P., *Saggi d'indagine sull'onomastica romana*, in AA.VV., *L'onomastique latine*, éd. par H. G. Pflaum - N. Duval, Paris 1977, 191-204.

Paolucci 2004

Emanuela P., *Il 'deipnosofista' Ulpiano in Ateneo*, «Eikasmós» XV (2004) 245-259.

Pape - Benseler 1875

W. P. - G. E. B., *Worterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig 1875.

Paratore 1992

E. P., *La letteratura latina di età imperiale*, Milano 1992<sup>2</sup>.

Parsons 1987

P. J. P., 3725. *Epigrams*, in *The Oxyrhynchus Papyri*, LIV, ed. by R. A. Coles *et al.*, London 1987, 82-84.

- Parsons 1999  
P. J. P., 4501, 4502. *Epigrams*, in *The Oxyrhynchus Papyri*, LXVI, ed. by N. Gonis *et al.*, London 1999, 38-57.
- Pasetti 2010  
Lucia P., *Intellettuali nel Persa? Il parassita, sua figlia, e la 'filosofia da commedia'*, in AA.VV., *Lecturae Plautinae Sarsinates XIV. Persa*. «Sarsina, 18 settembre 2010», a c. di C. Questa - R. Raffaelli, Urbino, 2010, 1-23.
- Passow 1827  
F. P., *Quaestio de vestigiis coronarum Meleagri et Philippi in Anthologia Constantini Cephalae*, Vratislav 1827.
- Paton  
*Greek Anthology*, ed. by W. R. P., I-V, London 1916-1918.
- Pearson 1952  
L. P., *Prophasis and Aitia*, «TAPhA» LXXXIII (1952) 205-223.
- Pearson 1972  
L. P., *Prophasis. A clarification*, «TAPhA» CIII (1972) 381-394.
- Peek 1949  
W. P., *Palladas*, in *RE* XVIII/3 (1949) 158-168.
- Peek 1955  
W. P. *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955.
- Pellizer 1983  
E. P., *Della zuffa simpotica*, in AA.VV., *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, a c. di M. Vetta, Roma-Bari 1983 (rist. 1995<sup>2</sup>), 29-41.
- Pern. cf. Pernigotti 2008
- Pernigotti 2008  
*Menandri Sententiae*, a c. di C. P., Firenze 2008.
- Pertsch 1911  
E. P., *De Valerio Martiale Graecorum poetarum imitatore*, Berlin 1911.
- Petit 2009  
D. P., *À propos du grec homérique κδοιμύς: tumult guerrier et compositio tautologique*, «Ktema» XXXIV (2009) 89-101.
- Pfeiffer 1973  
R. P., *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica* (ed. it. a c. di M. Gigante - S. Cerasuolo), Napoli 1973 (ed. Or. *History of the Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968).
- PGM

*Papyri graecae magicae. Die griechischen Zauberpapyri*, hrsg. von K. Preisendanz, I-II, Leipzig-Berlin 1973 (I), 1974 (II).

Piccolos 1853

N. S. P., *Supplément à l'Anthologie Grecque*, Paris 1853.

PIR<sup>2</sup>

*Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, editio altera, edd. E. Groag, A. Stein et al., I-VIII/1, Berolini-Novae Eboraci 1933-2009.

PLRE

A. H. M. Johns - J.H. Martindale - J. Morris, *Prosopography of the Late Roman Empire*, I-III, Cambridge 1971 (I), 1980 (II), 1992 (III).

PMG

*Poetae Melici Graeci*, ed. by D. L. Page, Oxford 1962.

PMGF

*Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, ed. by M. Davies, I, Oxford 1991.

Poeschel 1905

H. P., *Typen aus der Anthologia Palatina und den Epigrammen Martials*, Diss. München 1905.

Pontani 1978 1979 1980a1981

F. M. P., *Antologia Palatina*, I-IV, Torino 1978 (I), 1979 (II) 1980 (III) 1981 (IV).

Pontani 1980b

F. M. P., *Lezioni sul teatro cretese*, 1980.

Porro 2004

Antonietta P., *Alcaeus*, in *CLGP* I/1,1 (2004) 75-246.

Porzig 1942

W. P., *Die Namen für Satzinhalte im Griechischen und im Indogermanischen*, Berlin-New York 1942.

Preisendanz 1916

K. P., *Ein Dichter 'Pius'?* (Zu *Anth. Pal. XI 333*), «*RhM*» n.F. LXXI (1916) 278-280.

Preisendanz 1930

K. P., rec. Linnenkugel 1926, «*BPhW*» L (1930) 289-295.

Prinz 1911

K. P., *Martial und die griechische Epigrammatik*, Wien-Leipzig 1911.

Prittitz-Gaffron 1912

E. P. G., *Das Sprichwort im griechischen Epigramm*, Giessen 1912.

Quinn 1972

K. Q., *Catullus. An Interpretation*, London 1972.

- Radinger 1912  
C.R., *Helladios (1)*, in *RE* VIII/1 (1921) 98.
- Raines 1946  
J. M. R., *Comedy and the comic poets in the Greek epigram*, «TAPhA» LXXVII (1946) 83-102.
- Reiske 1754  
J. J. R., *Anthologiae Graecae a Constantino Cephala conditae libri III*, Lipsiae 1754.
- Reitz 1743  
*Luciani Samosatensi Opera*, III, curavit notasque suas adiecit J. F. Reitzius, Amstelodami, 1743.
- Reitzenstein 1893  
R. R., *Epigramm und Skolion*, Giessen 1893.
- Reitzenstein 1895  
R. R., *Archias (20)*, in *RE* II/1 (1895) 464s.
- Reitzenstein 1903  
R. R., *Diotimos (18)*, in *RE* V/1 (1903) 1149.
- Reitzenstein 1907  
R. R., *Epigramm*, in *RE* VI (1907) 71-111.
- Robert 1948  
L. R., *Epigrammes du Bas-Empire*, in *Hellenica*, IV, Paris 1948.
- Robert 1967  
L. R., *Des Carpathes à la Propontide*, «StudClas» IX (1967) 107-119.
- Robert 1968  
L. R., *Les épigrammes satiriques de Lucillius sur les athlètes: parodie et réalités*, in *L'Épigramme grecque*, éd. par A. E. Raubitschek et al., «Entr. Hardt» XIV (1968) 179-295.
- Robert 1977  
L. R., *Documents d'Asie Mineure*, «BCH» CI (1977) 43-132.
- Rösler 1995  
W. R., *Wine and truth in the Greek symposion*, in AA.VV., *In vino veritas*, ed. by O. Murray & Manuela Teçusan, Oxford 1995, 106-112.
- Rohde 1878  
E. R., *Γέγονε in den Biographica des Suidas*, «RhM» n.F. XXXIII (1878) 161-220.
- Rossi 1977  
L. E. R., *Un nuovo papiro epicarneo e il tipo del medico in commedia*, «A&R» XII (1977) 81-84.

- Rossi 1995  
L. E. R., *Letteratura greca*, Firenze 1995.
- Rossi 2001  
Laura R., *The Epigrams Ascribed to Theocritus: a Method of Approach*, Leuven-Paris-Sterling 2001.
- Rozema 1971  
B. J. R., *Lucillius the Epigrammatist*, Diss. Univ. of Wisconsin 1971.
- Rozema 1973  
B. J. R., rec. Aubreton 1972, «ACR» III (1973) 13s.
- Sokolowski 1893  
P. S. *De Anthologia Palatina quaestiones*, Lipsiae 1893.
- Samama 2003  
Évelyne S., *Les médecins dans le monde grec: sources épigraphiques sur la naissance d'un corps médical*, Genève 2003.
- Sanchis Llopis 1995  
J. L. S. L., *Los pitagóricos en la Comedia Media*, «Habis» XXVI (1995) 67-82.
- Saumaise  
C. S., *Notae ineditae*, in H. d. Bosch, *Observationes et notae in Anthologiam Graecam*, Ultrajecti 1810, *passim*.
- Scaliger  
annotazioni di G. G. Scaligero (1540-1609) a margine della seconda edizione aldina della *Anthologia Planudea* (Manuzio 1521<sup>2</sup>).
- Schenkeveld 1994  
D. M. S., *Scholarship and grammar*, in AA. VV., *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, éd. par F. Montanari, «Entr. Hardt» XL (1994) 263-306.
- Schmid 1887-1896  
W. S., *Der Atticismus in seinen Hauptvertreten von Dionysius von Halikarnas bis auf den zweiten Philostratus*, I-IV, Stuttgart 1887-1896.
- Schneider 1772  
J. G. S., *Periculum criticum in Anthologiam Constantini Cephalae*, Lipsiae 1772.
- Schulte 1999  
*Die Epigramme des Nikarchos*, a c. di H. S., Trier 1999.
- Schulte 2004  
*Die Epigramme des Ammianos*, a c. di H. S., Trier 1999.
- Schwyzler 1911

- E. S., *Kleine Bemerkungen zu griechischen Dialektinschriften*, «Glotta» XI (1921) 75-79.
- Schwyzler GG  
E. S., *Griechische Grammatik*, I-II, München 1959<sup>3</sup> (I), 1966<sup>3</sup> (II, completato da A. Debrunner).
- Seeck 1906  
O. S., *Die Briefe des Libanios*, Leipzig 1906.
- Sens 2011  
*Asclepiades of Samos. Epigrams and Fragments*, ed. by A. S., New York-Oxford 2011.
- Setti 1890  
G. S., *Studi sulla Antologia Greca. Gli Epigrammi degli Antipatri*, Torino 1890.
- Setti 1892  
G. S., *Gli Epigrammi di Luciano*, «RIFC» XX (1892) 233-276.
- Settipani 2000  
Ch. S., *Continuité gentilice et continuité familiale dans les familles sénatoriales romaines à l'époque impériale*, Oxford 2000.
- Severyns 1928  
A. S., *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Liège 1928.
- SGO  
*Steinepigramme aus dem Griechischen Osten*, hrsg. von R. Merkelbach, J. Stauber et al., I-V, München-Leipzig 1998-2004.
- SH cf. Lloyd-Jones - Parsons 1983
- Sider 1997  
*The Epigrams of Philodemos*, ed. by D. S., New York-Oxford 1997.
- Silvas 2006  
Anna M. S., *Kasia the Nun (c.810-c.865.): an Appreciation*, in AA.VV., *Byzantine women: varieties of experience, 800-1200*, ed. by Linda Garland, Aldershot 2006, 17-39.
- Smiley 1908  
C. N. S., *Ulpian o Keitoukeitos. The Influence of the Stoic Theory of Style in Athenaeus*, «AJPh» XXIX (1908) 322-328.
- Smith 1965  
W. D. S., *So-called possession in Pre-Christian Greece*, «TAPhA» XCVI (1965) 403-426.
- Solin 2003  
H. S., *Die griechischen Personennamen in Rom: ein Namenbuch*, I-III, Berlin-New York 2003<sup>2</sup>.

- Specht 1947  
F. S., *Der Ursprung der indogermanischen Deklination*, Göttingen 1947<sup>2</sup>.
- Stadtmüller 1889  
H. S., rec. Weisshäupl 1889, «BPhW» IX (1889) 1229-1236.
- Stadtmüller 1892  
H. S., rec. Setti 1890, «BPhW» XII (1892) 230-236.
- Stadtmüller 1893  
H. S., rec. Setti 1892, «BPhW» XIII (1893) 101-103.
- Stadtmüller 1894-1906  
*Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, hrsg. von H. S., Leipzig 1894 (I), 1899 (II), 1906 (III).
- Sternbach 1890  
L. S., *Anthologiae Planudeae Appendix Barberino-Vaticana*, Lipsiae 1890.
- Studniczka 1900  
F. S., *Myron's Ladas*, «SBLeipz» LII (1900) 329-350.
- Sullivan 1985  
J. P. S., *Literature and Politics in the Age of Nero*, Ithaca-London 1985.
- Susemihl 1891 1892  
F. S., *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1891 (I), 1892 (II) (rist. Hildesheim 1965<sup>2</sup>).
- Swain 1996  
S. S., *Hellenism and Empire. Language, Classicism, and Power in the Greek World: AD 50-250*, Oxford 1996.
- Taillardat 1965  
J. T., *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris 1965.
- Taillardat 1967  
J. T., *Suéton. περὶ βλασφημιῶν. περὶ παιδίων (Extraits byzantins)*, Paris 1967.
- TAM  
*Tituli Asiae Minoris*, collecti et editi auspiciis academiae litterarum austriacae, I-, Vindobonae 1901-.
- Tepedino Guerra 2007  
*Favorino di Arelate. L'Esilio (Pap. Vat. Gr. 11 verso)*, a c. di Adele T. G., Roma 2007.
- Thesleff 1965  
H. T., *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, Åbo 1965.
- Thesleff 1978  
H. T., *Notes on the new Epicharmean 'iatrology'*, «Arctos » XII (1978) 153-157.

ThGL

H. Estienne (Stephanus), *Thesaurus Graecae Linguae* (a c. di C. B. Hase, G. R. L. De Sinner, T. Fix), I-VIII, Parisiis 1831-1865 (rist. in 9 voll., Graz 1954).

Thiele 1919

G. Th., *Kallikter*, in *RE* X/2 (1919) 1643s.

Thimme 1935

O. T., *Physis, Tropos, Ethos. Semasiologische Untersuchung über die Auffassung des menschlichen Wesens (Charakters) in der älteren griechischen Literatur*, Diss. Göttingen 1935.

Tosi 1994

R. T., *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in AA.VV., *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, éd. par F. Montanari, «Entr. Hardt» XL (1994) 143-209.

Tosi 1995

R. T., *La tradizione proverbiale*, in AA.VV., *Senectus: la vecchiaia nel mondo classico*, II, a c. di U. Mattioli, Roma 1995, 365-378.

Tosi 2004

R. T., *Tradizione dei "Monostici" e tradizione paremiografica*, in AA.VV., *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, II, a c. di Maria S. Funghi, Firenze 2004, 49-60.

Tosi DSLG<sup>2</sup>

R. T., *Dictionnaire des Sentences Latines et Grecques*, Grenoble 2010.

Turner 1976

E. T., *A fragment of Epicharmus? (or Pseudoepicharmea?)* (with an additional note by E. W. Handley), «WS» X (1976) 48-60.

Unger 1843

R. U., *Kritische Studien zur Griechischen Anthologie*, I-V, «Zeitschrift für die Altertumswissenschaft» n. F. I (1843) 577-582, 585-591.

Valckaener 1739

*Ammonius. De adfinium vocabulorum differentia vulgati* L. C. V., Lugduni Batavorum 1739.

Van Dam 2002

R. v. D., *Kingdom of Snow: Roman Rule and Greek Culture in Cappadocia*, Philadelphia 2002.

Vanderspoel 1995

J. V., *Themistius and the Imperial Court: Oratory, Civic Duty, and Paideia from Constantius to Theodosius*, Ann Arbor 1995.

Vergados 2010

A. V., *Nicarchus AP 11.328 and Homeric interpretation*, «Mnemosyne» s. 4 LXIII (2010) 406-423.

- Virgilio 1985  
B. V., *Lucillio e i nomi di alcuni atleti*, in AA.VV. *Xenia*. «Scritti in onore di Piero Treves», a c. di F. Broilo, Roma 1985, 223-225.
- Vitelli 1894  
G. V., *Indice de' codici greci Riccardiani, Magliabechiani e Marucelliani*, «SIFC» II (1894) 471-570.
- Waltz  
*Anthologie Grecque*, éd. par P. W., Paris 1928 (I-II), 1931 (III), 1938 (IV).
- Wankel 1983  
H. W., *Arats Spottepigramm auf Diotimos*, ZPE LII (1983) 67s.
- Wechel 1600 (Scholia Wecheliana)  
*Epigrammatum Graecorum libri septem, cum annotationibus J. Brodaeii, necnon V. Opsopaei et al.*, apud Andreae Wecheli heredes, Francofurti 1600.
- Weigand 1845  
G. W., *De fontibus et ordine Anthologiae Cephalanae*, «RhM» n.F. III (1845) 161-178 (I), 541-572 (II).
- Weiler 1981  
I. W., *Der Sport bei den Völkern der alten Welt*, Darmstadt 1981.
- Weisshäulp 1889  
R. W., *Die Grabgedichte der Griechischen Anthologie*, Wien 1889.
- West 1974  
M. L. W., *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York 1974.
- West 1987  
M. L. W., *Introduction to Greek Metre*, Oxford 1987.
- White 1997  
Heather W., *Eight convivial and satirical epigrams*, «Minerva» XI (1997) 67-71.
- Wifstrand 1933  
A. W., *Von Kallimachos zu Nonnos*, Lund 1933.
- Wilamowitz-Moellendorff 1900  
U. v. W.-M., *Asianismus und Atticismus*, «Hermes» XXXV (1900) 1-52.
- Wilamowitz-Moellendorff 1909  
U. v. W.-M., *Leserfrüchte*, «Hermes» LXIV (1909) 445-476.
- Wilkinson 1967  
L. P. W., *Callimachus: AP XII 48*, «CR» n.s. XVII (1967) 5s.
- Wilkinson 2009  
K. W. W., *Palladas and the age of Constantine*, «JRS» XCIX (2009) 36-60.
- Wolters 1883

P. W., *De Constantini Cephalae Anthologia*, «RhM» n.F. XXXVIII (1883) 97-119.

Wyss 1949

B. W., *Gregor von Nazianz. Ein griechisch-christlicher Dichter des 4. Jahrhunderts*, «MCr» VI (1949) 177-188.

Xanthakis-Karamakos 1994

Georgia X.-K., *The comic fragment in PSI 1175: commentary and literary motifs*, in «Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists: Copenhagen, 23-29 August, 1992», ed. by A. Bülow-Jacobsen, Copenhagen 1994, 336-343.

Ypsilanti 2006

Maria Y., *Lais and her mirror*, «BICS» XLIX (2006) 193-213.

Zecchin de Fasano 2000

Graciela-Cristina Z. d. F., *Muthos, epos y canto: la « teoría » homérica sobre el género épico*, «Argos» XXIV (2000) 191-203.

Zerwes 1956

W. Z., *Palladas von Alexandrien. Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Epigrammdichtung*, Tübingen 1956.



## Indice dei passi notevoli

Si elencano i passi più rilevanti, di cui si riporta il testo in corso d'opera. Sono esclusi gli epigrammisti oggetto di commento, per cui si rimanda all'indice generale.

- Adespota Anthologiae*, *AP* VI 284, 286: **63**; VII 483,3: **204**; IX 363: **201**; 524: **109**; 807: **217**; X 98: **178**; XI 122: **39**; 125: **32**; 149: **204**; 166: **155**, **213**; 202: **119**; 220: **67**<sup>60</sup>; 273: **94**; 297s.: **107**; 358: **223**<sup>184</sup>; 442: **30**; XII 89: **215**; XIV 73: **48**; XVI 53: **137s.**; 162: **233**.
- Adespota comica*, fr. 900 K.-A.: **130**; 1062: **49**; 1135: **130**<sup>43</sup>
- Adespota tragica*, fr. 95,2s. Sn.-K.: **191**
- Aelianus, *VH* XII 29: **208**
- Aeschines, *Or.* 1,116: **95**; 1,124: **215**; 1,159: **109**
- Aeschylus, *Ag.* 611s.: **103**<sup>39</sup>; 891-893: **198**; 1433-1436: **115**<sup>68</sup>; 1465: **111**<sup>61</sup>; *Ch.* 493: **170**; *Eum.* 626: **163**; 837: **204**; *Pr.* 804-806: **220**; 971-973: **166**; *Supp.* 584s.: **164**; *Th.* 312-314: **111**<sup>61</sup>; 344: **108**; fr. 316 R.: **202**; 393: **123**
- Aesopus, 57 (Perry): **133**<sup>60</sup>; 248: **184**<sup>77</sup>; *Prov.* 15 L.-S.: **47**
- Agathias, *AP* V 302: **167**<sup>17</sup>; IX 768: **208**; XI 382: **32**; *Hist. Prom.* 8: **81**
- ALA*, 17, **225**
- Alcaeus, fr. 333 V.: **123**; 338,5-7: **109**; 360: **123**
- Alcaeus Messenius, *AP* VII 536,5s.: **204**; XI 12,1s.: **10**
- Alcman, *PMGF* 3,61: **101**; 93: **111**
- Alcyphron, *Epist.* II 8,3: **174**
- Alexis, fr. 146 K.-A.: **33**; 150: **130**; 187,6: **146**
- Ambrosiaster, *Quaest. de utr. test.* 115,2: **76**<sup>98</sup>
- Ambrosius Episcopus, in *Luc.* VIII 5: **81**
- Ammianus, *AP* IX 573: **57**; XI 97: **59**; 98: **59**; 120: **57**; 146: **58**; 157: **57**; 181: **56**; 209: **59**; 229: **168**; 230: **60**; 231: **60**; 413: **57s.**, **176s.**
- Anacreon, *PMG* 16,1s.: **131**<sup>49</sup>; 352: **108**; 388,5-9: **184**
- Anacreontea*, 55,5s. W.: **95**
- Anaxandrides, fr. 53,4s. K.-A.: **130**
- Anthologia Latina*, 1494: **211**
- Antigonus, *Mir.* 118: **229**
- Antimedon, *AP* XI 46: **124**
- Antipatrus Sidonius, *AP* VI 219: **125**; VII 413,7: **192**<sup>113</sup>
- Antipatrus Thessalonicensis, *AP* V 31: **142s.**; VI 209: **234**; XI 20: **24s.**; 23,1: **9**<sup>2</sup>; 24: **170**; 219: **162**
- Antiphanes, *AP* XI 168: **17**; 322: **24s.**, **154**; 348: **125**
- Antiphanes Comicus, fr. 40 K.-A.: **103**<sup>39</sup>; 259: **31**; 282: **210**
- Antiphilus Byzantinus, *AP* XVI 136: **156**
- Antisthenes Sophista, fr. 84a C.: **100**<sup>23</sup>
- Apollonius Grammaticus (Rhodius?), *AP* XI 275: **78**<sup>105</sup>
- Apollonius Rhodius, II 188-193: **229**<sup>198</sup>; III 1367: **110**; 842: **164**; IV 714: **112**; 1393: **126**<sup>15</sup>; 1524s.: **101**; 1549: **196**
- Apollonius Tyaneus, *Epist.* 95: **197**
- Appendix Anthologiae*, II 248 (Cougny): **149**; III 145: **79**<sup>106</sup>; 222: **131**
- Appianus: *BC* II 11,74: **227**; *Mith.* 4s.: **169**<sup>30</sup>
- Aratus, *AP* XI 437: **30**; *Ph.* 2-4: **164**
- Archias, *AP* VI 39: **215**; IX 19: **208**
- Archilocus, fr. 196 W.<sup>2</sup>: **101**; 205: **116**; 331: **164**
- Aristophanes, *AP* X 110: **45**; *Ach.* 1006: **114**; 1157s.: **146**; 1299: **117**; *Av.* 161: **162**; 694, 1093s.: **111**; *Ba.* 1297: **164**; *Ec.* 877-1111: **142**; *Eq.* 65s.: **140**<sup>78</sup>; 78s.: **140**; 526-528: **221**; *Nu.* 12: **183**; 1273: **98**<sup>18</sup>; *Pl.* 559s.: **168**; 1044: **150**; *Ra.* 355: **99**; 1320s.: **192**<sup>108</sup>; 1422: **147**; *Th.* 1059: **232**<sup>202</sup>; 1201: **136**; fr. 132 K.-A.: **31**; 378: **118**<sup>81</sup>
- Aristoteles, *EN* 1128a4-8: **163**; *EN* 1132a11s.: **120**; 1151a7-10: **41**; 1177b31-34: **210**<sup>156</sup>; *HA* 511b9: **229**; 604a4-6: **126**; *SE* 166a19s.: **26**; 173b19-21: **26**; fr. 408 G.: **118**
- Arnobius, *adv. Nat.* VII 33: **184**
- Arrianus, *Epict.* II 16,39: **227**; 19,28: **153**
- Arsenius, 6,93e L.-S.: **180**
- Artemidorus Daldianus, II 12: **213**; 25: **117**

- Asclepiades, *AP* V 44: **37**; 150: **182**;  
XII 135: **124, 127**
- Athenaeus, II 99f: **166**; IX 385c: **221**;  
XI 494f: **212**<sup>162</sup>; XIII 589b: **216**
- Ausonius, 50 (Green): **77**; 52: **77, 215**,  
92: **209**; 93: **210**
- Automedon, *AP* XI 46,1: **9**<sup>2</sup>; 346: **18**
- Basilus Theologus, *Epist.* 204,4: **115**
- Baton, fr. 5 K.-A.: **202**
- Batrachomyomachia*, 117: **112**
- Bianor, *AP* XI 248: **18**
- Bion, 1,75: **40**
- Callimachus, *AP* V 6: **48**; VII 453: **225**;  
454: **107**; XII 43: **152**; 134: **123**; *H.*  
*Cer.* 138: **150**; *H. Dian.* 228-230: **196**;  
*Hec.* 267 Pf.: **168**
- Cantharus Comicus, fr. 6 K.-A.: **117**
- Carmina Popularia*, *PMG* 873,3s.: **101**
- Cassia monacha *ap.* Cameron (1993,  
330s.): **44**<sup>88</sup>
- Cato, *ad fil.* fr. 1 Jordan: **35**; *Agr.* 132,1  
Mazzarino: **208**
- Catullus, *Carm.* 94: **16**; 99,12: **140**; 13:  
**16**; 71: **101**
- CEG*, 606,7: **41**<sup>73</sup>
- Celsus, I 9,1-2: **101**<sup>25</sup>
- Cercidas, fr. 60 Lomiento: **176**
- Chaeremon, fr. 24 Sn.-K.: **203**
- Christodorus, *AP* II 108: **141**
- Chronicon Paschale*, I p. 566 Dindorf:  
**75**<sup>93</sup>
- Cicero, *Cato* 55: **178**; *de Orat.* I 102,  
122: **34**<sup>47</sup>; III 125: **147**<sup>102</sup>; *Mil.* 55:  
**35**<sup>49</sup>; *Q. Rosc.* 20,10: **184**<sup>80</sup>; *Scaur.* 4:  
**34**<sup>48</sup>
- Claudianus, *Carm.* 2,38ss.: **221**
- Codex Theodosianus*, III 16,1: **76**<sup>97</sup>;  
16,2: **76**<sup>99</sup>
- Corpus Hippocraticum*, *Aph.* 1,1: **142**<sup>85</sup>;  
*Path.* 35: **134**
- Cratetes Thebanus, *SH* 359,3s.: **163**
- Cratinus, fr. 11: **129**<sup>38</sup>; 46 K.-A.: **32**
- Crinagoras, *AP* VII 371: **191**
- Cyrillus, *AP* IX 369: **188**<sup>96</sup>
- Demetrius, *Eloc.* 208: **146**
- Demodocus, fr. 1 Gent.-Pr.: **41**
- Demosthenes, *Phil.* 3,22: **153**; *Or.*  
20,130: **223**; 239: **210**; 25,75: **210**  
59,113: **215**
- Dio Cassius, LV 7: **115**; LXVIII 9:  
**169**<sup>28</sup>
- Diodorus Siculus, IV 43,1s.: **218**<sup>173</sup>
- Diogenes Laertius, *AP* VII 105: **102**;  
VII 112: **168**; VII 774: **233**; *Vit.* I 84:  
**42**; II 139: **177**<sup>53</sup>; VI 27: **213**
- Diogenianus, 1,68 L.-S.: **54**
- Dionysius Halicarnasseus, *Ant. Rhet.* 1:  
**27**<sup>16</sup>; 10,7: **146**; *Comp. Verb.* 23: **147**;  
*Dem.* 15, 34: **147**; *Din.* 8: **147**
- Dionysius Periegeta, 815: **108**<sup>58</sup>
- Dioscorides, *AP* VII 166: **61s.**: 407;  
**42**<sup>80</sup>
- Dioscorides Pedanius, *Mat. Med.* IV  
76,1: **39**; V 103,7: **120**
- Epicharmus, fr. 21 K.-A.: **146**
- Epicrates, fr. 10,27s.: **32**
- Epictetus, *Diss.* I 2,29: **176**
- Epigrammata Bobiensia*, 46: **80**; 47: **78**;  
50: **79**; 64: **80**; 69: **80**
- Epimenides, *VS* 68 B 1: **40**
- Epiphanius, *Haer.* III 242: **77**<sup>103</sup>
- Eratosthenes, *AP* VI 77: **218**
- Eubulus, fr. 67,7 K.-A.: **81**; 82,1: **141**
- Euenus, *AP* IX 251: **25**
- Euphronio, fr. 3,1-3 K.-A.: **33**
- Eupolis, fr. 315s. K.-A.: **138**
- Euripides, *Alc.* 316 : **118**<sup>81</sup>; 640: **127**;  
716: **226**; 799: **210**; *Ba.* 279-281:  
**192**<sup>108</sup>; 977: **126**<sup>15</sup>; *Cycl.* 583s.: **215**;  
*El.* 162-164: **40**; *Hec.* 638: **102**<sup>28</sup>;  
*Heracl.* 264: **108**; 602s.: **102**<sup>28</sup>; *HF*  
508-510: **47, 198s.**; 1232: **108**; *Hipp.*  
348: **139**; 925s.: **124**<sup>7</sup>; *IA* 1555: **164**;  
*Ion* 1108: **47**; *IT* 345-350: **124**; *Med.*  
516-519: **99**<sup>20</sup>, **124**; 1145s.: **220**; *Or.*  
184s.: **202**; *Ph.* 898s.: **47**; *Rh.*  
290-292: **233**; *Tr.* 1060ss.: **164**; fr.  
508,1s. K.: **200**; 714: **166**; 776: **31**;  
972: **220**
- Eustathius, *Il.* 282,38ss.: **147**; 870,7:  
**154**<sup>118</sup>; 681,1-5: **202**<sup>135</sup>; *Od.* 1428,60:  
**106**<sup>50</sup>
- Florus, fr. 1 Mattiacci: **148**

- Gaetulicus, fr. 1 Bl.: **105**
- Gellius, I 8,3: **216**
- Geminus, *AP* IX 740,3: **156**; XVI 30: **155s.** 150: **155s.**
- Gregorius Nazianzenus, *AP* VIII 47: **164**; 87: **225**; 139: **164, 209**; 247: **200**; *Carm.* I 2,1,105: **234**; 2,1,189s.: **95**; 2,2,430: **193**; 2,14,17: **193**; 2,15,1: **193**; 2,16,1s.: **193**; 2,24,57-60: **235**; 2,29,11: **174**; II 1,17,1s.: **95**; 1,50,45: **193**; 1,51,16: **194**; 2,2,28: **81, 194**; 2,5,227: **81, 194**; 2,7,3: **81, 194**; 2,7,181s.: **111**; 2,7,271: **225<sup>192</sup>**; *Epist.* 144,4: **81**; *Or.* 4,105: **29**; 43,64: **220**; *Vit.* 128-130, 576ss.: **81<sup>112</sup>**
- GVI*, 861,5-9: **206**; 1090,9: **204**; 1097,5s.: **206**; 1233,1: **206**; 1846,9s.: **61<sup>32</sup>**
- Hadrianus Imperator, fr. 1 Mattiacci: **148**
- Hedylus (vel Asclepiades), *AP* V 161: **37**
- Heraclitus, *VS* 22 B 126: **196<sup>119</sup>**
- Herinna, *AP* VI 352: **157, 181**; VII 710,8: **95**
- Herodicus Babylonensis, *SH* 494: **24**
- Herodotus, I 178: **172**; VIII 40,1: **108<sup>58</sup>**
- Hesiodus, *Op.* 109: **143<sup>92</sup>**; 127: **143<sup>92</sup>**; 143s.: **143<sup>92</sup>**; 506-511: **220**; 727: **113**; *Th.* 120s.: **101**; 319: **229**; 839s.: **146**
- Hesychius Lexicographus, α 2973: **127<sup>26</sup>**; 7015 L.: **48**; ε 6818: **181<sup>70</sup>**; μ 484: **48**; π 2654 H.: **177**; χ 198: **40**
- Hipponax, fr. 36,4-6 Dg.<sup>2</sup>: **163**; 44,1: **32**
- Historiae Augustae Scriptores, *Hadr.* 16: **28<sup>22</sup>**
- Homerus, *Il.* I 250: **209**; III 101s.: **75<sup>96</sup>**; 696: **110**; IV 242: **127<sup>22</sup>**; 471s.: **125**; V 68: **196**; 476: **132<sup>53</sup>**; VI 42: **98**; 407: **136**; 42: **98**; VIII 238: **164**; IX 147s.: **196**; 239s.: **125**; 304s.: **125**; 312s.: **99<sup>20</sup>**; X 360-362: **126**; 334: **126**; XIII 53s.: **126**; 409s.: **196**; 497s.: **146**; 696: **110**; XV 190: **67**; 193: **68**; 204: **111**; XVI 156s.: **125**; XVIII 114: **112**; XX 145: **68**; 157: **146** 248s.: **27<sup>18</sup>**; XXI 542s.: **125**; XXIV 9: **136**; 194s.: **138**. *Od.* II 99: **109**; III 380: **164**; V 429: **210**; VII 82s.: **170<sup>33</sup>**; VIII 567: **164**; IX 39: **18<sup>27</sup>**; 362: **196**; 394: **146**; X 509, 512: **67**; XI 39: **18<sup>27</sup>**; 280: **112**; X 122: **146**; 398s.: **146**; XVI 175: **174**; XVIII 79s.: **210**; XX 56s.: **101**; 78: **112**; XXI 295-298: **10**; XXIII 342s.: **101**
- Horatius, *Ars* 311: **147<sup>102</sup>**; I 19, 39s.: **36<sup>7</sup>**; *Carm.* I 18,9: **129**; 34,12ss.: **220<sup>177</sup>**; 35,1-4.: **220<sup>177</sup>**; II 10,9-13: **221**; III 15,1-4: **116<sup>75</sup>**; 15,16: **108**; IV 1,4s.: **139**; 13,2-4: **116<sup>75</sup>**; *Epist.* I 5,1-3: **58<sup>27</sup>**; 12,8s.: **220<sup>174</sup>**; *Sat.* I 2,121s.: **141<sup>82</sup>**; 10 15s., 34s.: **152<sup>112</sup>**; II 2,133-135: **207<sup>147</sup>**; 6, 115-117: **58**
- Hymni Homerici*, *Dem.* 49s.: **161**; *Merc.* 450: **149**; *Ven.* 6: **143<sup>87</sup>**
- IG*, II<sup>2</sup> 4211: **204**; V/1 1186,20: **207**; IX<sup>2</sup> 640,8s.: **218**; XII 8,220,1a12: **108<sup>55</sup>**; XIV 1909: **206**; 1565: **206**
- Iohannes Chrysostomus, *Catech. Illum.* 5,8: **195**; *Hom. Act.* 3,5: **210**; *Iud.* I 1,5: **115**
- Iohannes Damascenus, *PG* XCVI 192d: **220**
- Ion, fr. 89,12 Leurini: **123**
- Iosephus Flavius, *AJ* VII 266: **208**; XVIII 264: **114**
- Isocrates, 1,9: **207**; 12,88: **178**
- Iulianus Aegyptius, *AP* VI 18: **216s.**; VII 69,1-3: **205**; VII 585: **217**.
- Iulianus Imperator, *AP* IX 368,3: **231**; *Cyn. Ign.* 16: **175, 177**
- Iuvenalis, 1,168s.: **200**; 3,73-78: **34**; 7,13-16: **43<sup>84</sup>**; 9,38-42: 12,81s.: **218**; **201**; 13,96s.: **168**
- Laberius, fr. 50s. Bonaria: **176<sup>51</sup>**
- Leonidas Alexandrinus, *AP* VI 327: **152**, IX 350: **177**
- Leonidas Tarentinus, *AP* VI 211: **118**; VII 13: **201**; VII 408: **205**
- Libanius, *Or.* 18,15: **179**; *Or.* 38,19: **155**; *Prog.* VII 2,23: **210**
- Livius, VIII 22,8: **34**
- Lucianus, *adv. Ind.* 28: **179**; *Alex.* 5,18ss.: **197**; *Calumn.* 14: **199**; *D. Mer.* 11,14: **173s.**; *D. Mort.* I 1,3: **213**; 10,1: **211s.**; *Demon.* 13: **180**; *Deor. Conc.* 6s.: **208**; *Fug.* 16: **175**; *Gall.*

- 14: **223**; 30: **166**; *Hermot.* 86: **218**;  
*Im.* 6: **234**; 12: **183**; *Lex.* 25: **28**; *Luct.*  
 13, 16: **205s.**; *Philops.* 16: **179**;  
*Pseudol.* 30: **196**; *Merc. Cond.* 1: **210**;  
 30: **99**; 35: **185**; *Nec.* 11: **168**; *Peregr.*  
 26: **108**; *Rh. Pr.* 16: **28**; *Sat.* 26: **161**;  
*Scyth.* 1: **169**<sup>27</sup>; *Trag.* 325: **320**; *VH* II  
 20: **23**; 28: **161**
- Lucillius, *AP* VI 166: **170, 218**; IX 258:  
**218**; 572: **51, 229**; XI 84: **226**; 85: **78**;  
 86: **137s.**; 87: **171**; 90: **228**; 93: **228**;  
 101: **162**; 107: **132**; 112: **54, 230s.**;  
 114: **171**; 131: **228**; 132: **51, 171**<sup>35</sup>;  
 134,137s.: **26**; 135: **115**; 140: **52**;  
 141,8: **54**; 142: **27, 58s.**; 143: **228**;  
 148: **26, 58, 228**; 114: **171**; 154: **175**;  
 163: **65**; 164: **228**; 169: **228**; 171: **17**;  
 185: **54**; 193: **228**; 208: **181**; 211: **228**;  
 253: **78**; 258: **228**; 279: **164**; 283: **40**;  
 292: **71, 79**; 293: **79**; 315: **181s.**; 309:  
**18**; 310: **184**; 388: **132**; 389: **18**<sup>26</sup>,  
**213**; 390: **100**; 393: **171**.
- Lucretius, I 1: **143**<sup>87</sup>; III 395-397: **195**
- Lynceus Samius, fr. 25 Dalby: **120**
- Macedonius Consul, *AP* V 231,3: **183**;  
 VI 175: **233**
- Macrobius, *Sat.* V 17,18: **218**
- Magnes, fr. 2 K.-A.: **164**
- Marcus Argentarius, *AP* V 63: **140**; V  
 89: **170**; V 113: **169**
- Marcus Aurelius Antoninus Imperator,  
 8,6,1: **95**
- Martialis, I 1,9-13: **105**<sup>44</sup>; 10: **131**; 62:  
**213**; III 24: **170**<sup>34</sup>; 43: **173**<sup>40</sup>; IV 4:  
**229**; 36: **173**<sup>40</sup>; VI 12: **223** 17: **223**<sup>183</sup>;  
 57: **173**; VII 32,5: **226**; 94: **230**; VIII  
 12: **130**; IX 76,3: **173**<sup>40</sup>; 80: **131**; 96:  
**133**; X 4,9: **150**; 8: **131**; 47,5: **102**<sup>27</sup>;  
 83,11: **184**<sup>78</sup>; 90,1-4: **116**<sup>75</sup>; XI  
 52,13-15: **58**; XII 23: **184**; 31,12:  
**130s.**; 83: **170**<sup>34</sup>
- Meleager, *AP* IV 1,22: **149**; V 171: **108**;  
 176: **131**; XII 49 **191**<sup>109</sup>; XII 109: **140**;  
 158: **164**; XVI 134: **233**
- Menander, *AP* VII 72 (= fr. 1000  
 K.-A.): **45**; *Asp.* 60-62: **132**; 241s.:  
**45**; 373ss.: **34**; 99s.: **45**; 227: **132**;  
 417: **45**; 550: **132**; *Epitr.* 561: **132**; fr.  
 14 K.-A.: **132**; 74: **32**; 236: **130**; **550**;  
**132**; 441: **120**<sup>88</sup>; 802: **130**; 805: **130**;  
 776: **178**; 847: **209**<sup>152</sup>; *Mon.* 1 Pern.:  
**210**; 26: **195**; 42: **195**; 141: **47**; 396:  
**47**; 314: **196**; 492: **120**; 586: **99**; 661:  
**178**; 775: **203**
- Moschus, *Meg.* 46ss.: **203**
- Musonius, 19: **169**
- Myrinus, *AP* VI 254: **117**; XI 68: **174**
- Nicander, fr. 107,2s. Gow-Scholfield:  
**141**
- Nicarchus, *AP* V 39: **101**; VI 31: **62**;  
 285: **62**; VII 159: **60s.**; IX 328: **109**;  
 330: **61s.**; XI 1: **10**; 17: **167**; 71: **117**;  
 102: **171**; 162: **64s.**; 186: **181**; 223:  
**65**; 241: **66, 89**<sup>7</sup>; 252: **161**; 307: **95**;  
 328: **67**; 329: **66**; 395: **89**; 398: **103**,  
**173**; 406: **172**; *P. Oxy.* 3725 et 4501s.:  
**66-68**
- Nonnus, *D.* VIII 23-25: **232**; X 3, 305:  
**111**; XIII 254ss.: **201**; XX 70: **111**;  
 395: **218**; XXXV 69: **164**; XLII 170s.:  
**30**<sup>28</sup>; 345: **102**<sup>26</sup>; XLVIII 652s.: **101**
- Novum Testamentum*, *Ap* 19,19,3s.:  
**162**; *Lc* 23,41: **197**; *Mc* 5,25s.: **134**;  
*ICor* 15,52: **198**
- OGIS*, 69: **218**
- Oppianus Anazarbensis, *H.* I 771: **146**;  
 II 208: **125**; II 463: **218**
- Oppianus Apameensis, *C.* II 145: **147**;  
 IV 325s.: **147**
- Origenes, *in Io.* XIII 18,113: **74**
- Orphica, *H.* 11,18: **125**; 32,12: **111**;  
*Lith.* 212: **113**
- Ovidius, *Fast.* III 102: **34**; *Met.* VII  
 406-408: **39**<sup>66</sup>
- Palladas, *AP* VII 681-688: **72s.**; IX 5:  
**193**; 168: **79**; 169: **29**; 171: **73**; 175:  
**30**<sup>25</sup>, **73**; 181: **70**<sup>66</sup>; 400: **74s.**; 441: **70**,  
**211**<sup>160</sup>; 489: **77, 215**; 528: **75**; X 45:  
**193**; 46: **178, 193**; 55: **192**; 58: **74**<sup>90</sup>;  
 60: **201**; 62: **192**; 82: **69**; 90: **69**; 91:  
**70**; 97: **73**; 99: **133**; 118: **193**; 54,4:  
**72**<sup>77</sup>; XI 54,4: **72**<sup>77</sup>; 255: **78**; 281: **70**;  
 282: **194**; 315: **181s.**; 323: **100**; 349:  
**193**; 371: **40**; 378: **44, 75ss., 182, 194**;  
 381: **74**<sup>87</sup>; 383: **28, 97s.**; 385: **100**;  
 XVI 317: **73**

- Parmenio, *AP* IX 324: **152**<sup>112</sup>; XI 4: **130**  
 Parthenius, fr. 36 Lightfoot: **217s.**  
 Paulus Silentarius, *AP* V 258, 290: **118**;  
 VI 65: **151**; VII 604: **141**; XI 60: **30**<sup>26</sup>  
 Pausanias, III 21,1: **137**  
 Perictione *ap.* Stob. IV 28,19: **103**  
 Persius, *Prologus*: **151**  
 Petronius, 70,2: **177**  
 Phaedimus, *AP* VII 739: **30**  
 Phantias, *AP* VI 307: **19**  
 Pherecrates, fr. 80 K.-A.: **138**  
 Philemo Comicus, *AP* IX 450: **45**; fr. 65  
 K.-A.: **131**  
 Philippus Thessalonicensis, *AP* XI 173:  
**155**; XI 321: **154**; XI 347: **25**  
 Philiscus Comicus, fr. 3 K.-A.: **49**  
 Philo Alexandrinus: *Post.* 103: **95**;  
*Spec.* IV 75: **200**  
 Philodemus, *AP* V 126: **140**; XI 44: **217**  
 Philonides Comicus, fr. 5 K.-A.: **48**  
 Philostratus Sophista, *Im.* II 1,2: **230**;  
*VA* I 7: **186**; *VS* I 489: **65**<sup>51</sup>; II 549:  
**226**; 568: **94**<sup>8</sup>  
 Philoxenus, *AP* IX 319: **125**  
 Phocylides, fr. 1 Gent.-Pr.: **41**; 2: **42**; 7:  
**131**  
 Photius, ε 2006 Th.: **119**, **186**  
 Phrynicus Sophista, *Ecl.* 390F.: **116**  
 Pindarus, *I.* 5,16: **210**; 5,62: **40**; 8,26a:  
**136**; *N.* 3,15: **127**<sup>22</sup>; 8,1s.: **168**; 9,54s.:  
**163**; 3,15: **127**<sup>22</sup>; *O.* 1,27: **126**<sup>20</sup>; 5,7s.:  
**226**; 9,82-84: **40**; *P.* 1,31ss.: **226**;  
 8,57: **40**  
 Plato, *Alc.* I 106a: **46**; 119d-e: **224**<sup>118</sup>;  
*Ap.* 42a: **208**<sup>150</sup>; *Eryx.* 398a: **222**; *Leg.*  
 701d: **98**<sup>18</sup>; 844d: **118**; *Phaedr.* 108b:  
**156**; 245a: **149**; 268c: **134**; *Prot.*  
 355a: **99**; *Resp.* 381b: **142**; 386d:  
**202**<sup>136</sup>; *Symp.* 189b: **202**; 191d: **129**;  
 213e: **180**; *Theaet.* 149c-d: **134**  
 Plato Epigrammaticus, *AP* VII 100: **39**.  
 Plautus: *As.* 87: **119**, **130**; *Capt.* 176s.:  
**58**<sup>25</sup>; *Pers.* 103: **34**<sup>45</sup>; 123-126: **176**  
*Pseud.* 63: **140**; *Stich.* 204: **133**  
 Plinius Iunior, *Epist.* V 3,5: **105**<sup>45</sup>  
 Plinius Senior, *NH* VIII 42: **54**<sup>10</sup>; XIV  
 141,5: **123**<sup>2</sup>; XXIX 12, 21,25s.: **35**;  
 XXI 77: **110s.**  
 Plutarchus, *adv. Stoic.* 10,1082e: **187**;  
*Amat.* 21, 767f: **216**; *Ant.* 59,8: **215**;  
*Aud.* 1, 43b: **134**; *Crass.* 19,6: **139**;  
*Cup.* 5, 525b: **208**; *Dec. Or.* VIII  
 844b: **187**; *Def. Or.* 414c: **233**;  
*Demetr.* 29,3s.: **227**; *Non posse suav.*  
 16, 1098d: **196**; *Oth.* 4,2: **99**; *Per.*  
 10,5: **117**; *Praec. ger. reip.* 10, 804e:  
**137**; 805d: **96**; *Quaest. conv.* VII 10:  
**123**; *Tib. Gr.* 3,2: **118**  
 Polybius, III 73,5: **118**<sup>81</sup>; VI 21,1: **178**;  
 43,6: **118**; XVIII 13,1: **185**<sup>84</sup>; 45,1:  
**222**  
 Posidippus, *AP* V 134: **140**  
 Propertius, II 6,1s.: **216**  
*Pseudoepicharnea*, fr. 240,3s. K.-A.:  
**186**; fr. 295: **33**  
 Ptolemaeus, *Tetr.* 182: **179**  
 Publilius Syrus, *Sent.* 438: **198**; 697:  
**200**  
 Quintilianus, *Inst.* I 5,5: **27**; VIII 3,56:  
**145**  
 Quintus Smyrnaeus, VI 38: **168**; XII  
 515: **196**  
 Rarus, *AP* X 121: **199**  
 Rufinus, *AP* V 18: **115**; V 60: **118**; V  
 103: **175**  
 Sappho, fr. 47 V.: **220**; 130,1: **101**, **139**  
 Satyrus, *AP* XVI 153: **233**  
*Scholia in Aeschylum, Eum.* 626:  
*Scholia in Euripidem, Ph.* 899: **47**<sup>96</sup>  
*Scholia in Hesiodum, Op.* 274bis: **109**  
*Scholia in Iliadem, XVI* 101: **147**  
*Scholia in Pindarum, N.* 3,68b: **112**<sup>61</sup>  
*Scholia in Sophoclem, Ai.* 430: **136**  
*Scholia in Theocritum, 14,48s.*: **48**  
*SEG, XXII* 354: **227**; *XLIV* 390: **61**<sup>32</sup>  
 Seneca, *Benef.* II 1,2: **209**; *Brev.* 3,5:  
**207**; *Nat.* III 1,1: **53**  
*Septuaginta, Ez* 21,31,3: **220**<sup>174</sup>; *Esd* IV  
 19,2: **113**; *Gb* 1,21: **74**<sup>91</sup>, **211**; 5,11:  
**220**<sup>174</sup>; *2Mac* 14,23: **197**; *Prv* 13,3:  
**202**; 14,20: **198**; *Qo* 3,1: **203**<sup>138</sup>; 5,14:  
**211**; *4Reg* 2,23s.: **184**; *Sir* 10,14:  
**220**<sup>174</sup>  
 Sextus Empiricus, *Math.* I 313: **222**; VII  
 433: **194**  
 Sextus Gnomologus, *Sent.* 214: **194**

- SGO, 03/07/17,7s.: **30**; 05/01/37: **206**;  
05/03/06,1: **30**; 07/08/02, col. II 7s.:  
**206**; 09/03/01: **206**
- Sidonius Apollinaris, *Carm.* 9,259:  
**105<sup>44</sup>**; *Epist.* II 10,5: **105<sup>48</sup>**
- Simonides, *AP* VII 510: **41<sup>73</sup>**; XIII 19,3:  
**151**; *FGE* 740-750: **102s.**; *PMG* 521:  
**199s.**
- Solon, fr. 38,1-3 W.<sup>2</sup>: **182**
- Sopater, *Rh. Gr.* VIII 383: **162**
- Sophocles, *Ai.* 430-433: **136**; *Ant.* 417s.:  
**226**; 1044: **108**; 1121: **111**; *El.* 331:  
**210**; *Ph.* 383-385: **46**; *OT* 316s.: **204**;  
567: **47**; *Tr.* 1050: **114**; fr. 523 R.<sup>2</sup>:  
**109**; 583,4: **162**; 590: **210**
- Sosibius Lacon, *FGrHist* 595 F 7: **33**
- Stephanus Byzantinus, 290,10s.  
(Mein.): **128**; 430,22s.: **128**; 604,8-11:  
**55**
- Stobaeus, IV 2,24: **115**
- Strabo, VIII 6,20: **106<sup>49</sup>**
- Strato, *AP* XII 175: **192**; 191,3: **204<sup>145</sup>**;  
243: **101**; 245: **140**
- Suda*, α 3459 A.: **98<sup>18</sup>**; 3771: **48**; β 266:  
**96**; λ 869: **125<sup>9</sup>**; δ 1140: **87**; 1261:  
**43<sup>82</sup>**; η 39,11: **153**; κ 1262: **43**; φ 357:  
**49**; 360: **49**; 690: **66<sup>53</sup>**
- Suetonius, *Blasph.* 13, p. 62 Taillardat:  
**42**; *Gramm.* 2,1-3: **26<sup>8</sup>**
- Synesius, *Hymn.* 3,29s.: **111**
- Terentius, *Ad.* 866: **132<sup>52</sup>**; *Haut.* 877:  
**132<sup>52</sup>**
- Themistius, *Or.* 1,2c: **95**; 2,30b,  
23,289a: **71<sup>74</sup>**; 34,11: **71<sup>75</sup>**; 34,30: **71s.**
- Theocritus, *AP* IX 434: **160<sup>5</sup>**; IX 599:  
**181**; *Id.* 7,69s.: **108**; 14,48: **48**; 13:  
**225<sup>190</sup>**; 17,123: **164**; 23,46: **95**;  
24,115: **165**; 25,164: **118<sup>81</sup>**; 27,50:  
**117**; 57s.: **232<sup>203</sup>**
- Theodoretus, *HE* IX 9: **179<sup>64</sup>**; *Ps.* 17,28:  
**220**
- Theodorus Studita, *AP* I 121: **74**
- Theognides, 28: **70<sup>69</sup>**; 63-68: **99<sup>20</sup>**; 91s.:  
**119<sup>125</sup>**; 119-124: **124<sup>6</sup>**; 117: **199**; 156:  
**196**; 213-218: **99<sup>20</sup>**; 289s.: **166**; 332:  
**229**; 439s.: **202**; 500s.: **124**; 627s.: **180**;  
838: **102**; 918s.: **118**; 1353s.: **139**
- Theophrastus, *HP* IV 14,5: **185**
- Thucydides, I 23,6: **209<sup>152</sup>**; II 25,3: **108<sup>58</sup>**
- Tibullus, I 9,73s.: **101**
- Timon Phliasius, *AP* X 36: **203<sup>138</sup>**; *AP* X  
36: **180**; fr. 12 Di Marco: **24**
- Vergilius, *Aen.* III 216s.: **229**; 477: **170**;  
IV 412: **209**; *Georg.* I 436s.: **218**
- Xenophon, *Cyr.* I 5,12: **99**; VII 2,20:  
**118<sup>81</sup>**; *Oec.* 19,19: **118**; *Symp.* 1,8:  
**222**
- Zenobius, 1,74 L.-S.: **54**; 2,41: **117**;  
6,42: **54**
- Zonas, *AP* VI 22: **118**

## Indice delle sigle e dei codici

- P** *Anthologia Palatina*, Heidelberg, Biblioteca Palatina, ms. gr. 23 (XI sec.)
- P<sup>ac</sup>** *Anthologia Palatina* ante correctionem  
**P<sup>pc</sup>** *Anthologia Palatina* post correctionem
- C** Palatini corrector (usque ad *AP* IX 563)
- J** Palatini lemmatista (fortasse Constantinus Rhodius, iudicio Cameron)
- Plan.** *Anthologia Planudea*, Venezia, Biblioteca Marciana, ms. gr. 481 (1299-1301)
- Plan.<sup>ac</sup>** *Anthologia Planudea* ante correctionem  
**Plan.<sup>pc</sup>** *Anthologia Planudea* post correctionem
- ABV** *Appendix Barberino-Vaticana*, cuius testimonia sunt:
- App<sup>m</sup>** Vaticano, BAV, ms. *Barb.* gr. 123 (1504 ca.)  
**App<sup>v</sup>** Vaticano, BAV, ms. gr. 240 (1560 ca.)
- E** Sylloge Euphemiana, cuius testimonia sunt:
- E<sup>F</sup>** Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. gr. 57,29, ff. 164<sup>v</sup>-172<sup>f</sup> (XV sec.)  
**E<sup>P</sup>** Paris, BNF, ms. gr. 1773, ff. 257<sup>r</sup>-266<sup>v</sup> (XV sec.)  
**E<sup>R</sup>** Paris, BNF, ms. gr. 2720 (XV sec.)  
**E<sup>V</sup>** Vaticano, BAV, ms. gr. 1943 (XV sec.)
- F** Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. gr. 91,8 (XVI sec.)
- G** Paris, BNF, ms. *suppl.* gr. 455 (XV-XVI sec.)
- I** Vaticano, BAV, ms. *Pal.* gr. 128 (XV sec.)
- L** Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. gr. 32,16 (1280-1283ca.)
- O** Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. gr. 32,50 (XV-XVI sec.)
- S** Sylloge Parisina vel Crameriana, cuius testimonia sunt
- S<sup>P</sup>** Paris, BNF, ms. gr. 1630 (XV sec.)  
**S<sup>S</sup>** Paris, BNF, ms. *suppl.* gr. 352 (XIII sec.)
- T** Wien, Oesterreichische Nationalbibliothek, ms. gr. 311 (XVI sec.)
- Σ** Sylloge Σ, cuius testimonia sunt

$\Sigma^F$  Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. gr. 57,29, 153<sup>r</sup>-164<sup>v</sup> (XV sec.)  
 $\Sigma^P$  Paris, BNF, ms. gr. 1773, ff. 245<sup>r</sup>-257<sup>v</sup> (XV sec.)

$\Sigma^\pi$  Sylloge  $\Sigma^\pi$ , cuius testimonia sunt  
cod. **P** + Paris, BNF, ms. *suppl.* gr. 84 (XII-XIII sec.)

Dorv. Oxford, Bodleian Library, ms. Dorville 234 = *OBL* nr. 17112 (XVII-XVIII secc.)

Riccard. Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 25 (XV sec.)

s.a.n. sine auctoris nomine

## Indice generale

Prefazione	1
PARTE PRIMA. L'EPIGRAMMA SCOPTICO DI ETÀ IMPERIALE	
I. <i>Anthologia Palatina</i> , libro XI	9
1. συμποτικά. <i>AP XI</i> 1-64	9
2. σκωπτικά. <i>AP XI</i> 64-442	11
II. I temi	23
1. Epigrammi contro i letterati	23
2. Epigrammi contro i medici	31
2.1. Hedyll. <i>AP XI</i> 123: un epigramma sui medici di età ellenistica?	36
3. Epigrammi contro i popoli	40
3.1. <i>AP XI</i> 235-238	41
3.2. <i>AP XI</i> 438-441	45
III. I poeti scoptici maggiori	51
1. Lucillio	51
2. Ammiano	56
3. Nicarco	60
4. Pallada di Alessandria	68
4.1. Fatti storici	69
4.2. Personaggi	70
4.3. Ipotesi di datazione	73
4.4. Pallada, Ausonio e gli <i>Epigrammata Bobiensia</i>	76
4.5. Le possibili fonti di Pallada	81
PARTE SECONDA. EPIGRAMMISTI SCOPTICI MINORI	
IV. Il presunto <i>Anthologion</i> di Diogeniano: <i>AP XI</i> 388-436	87
1. Lo stato degli studi	87
2. Il gruppo alfabetico <i>AP XI</i> 388-427: un'ipotesi di ricostruzione	88
3. I temi	89
4. Conclusioni	90
V. Poeti scoptici minori compresi in <i>AP XI</i> 388-436	93
1. Antioco (Antioch. <i>AP XI</i> 412, 422)	93
2. Apollinario (Apollin. <i>AP XI</i> 399, 421)	96
3. Edilo (Hedyll. <i>AP XI</i> 414)	100
4. Elladio (Hellad. <i>AP XI</i> 423)	102
5. Getulico (Gaetul. <i>AP XI</i> 409)	104
6. Pisone (Piso <i>AP XI</i> 424)	110
7. Traiano Imperatore (Traian. <i>AP XI</i> 418)	112
8. <i>Epigrammata adespota</i> ( <i>AP XI</i> 411, 416s., 425s.)	113

VI. Poeti scoptici minori non compresi in <i>AP XI</i> 388-436	123
1. Callea Argivo (Calleas <i>AP XI</i> 232)	123
2. Callitere (Callict. <i>AP XI</i> 2,5s., 118s., 333)	127
2.1. Gli epigrammi di Καλλικτήρ	128
2.2. Gli epigrammi di Κιλλάκτωρ	139
3. Cerealio (Cereal. <i>AP XI</i> 129, 144)	143
4. Polliano (Pollian. <i>AP XI</i> 127s., 130, 167)	147
VII. Gli epigrammi attribuiti a Luciano	159
1. Gli epigrammi compresi in <i>AP XI</i> 388-436	161
2. Gli epigrammi della ‘Silloge di Pallada’	188
3. Gli epigrammi del codice Riccardiano	205
4. Altri epigrammi attribuiti a Luciano	214
5. Conclusioni generali	236
6. Numerazione sinottica degli <i>pseudolucianeae</i>	237
Bibliografia	239
Indice dei passi notevoli	269
Indice delle sigle e dei codici	275